SCUOLA VECCHIA E SCUOLA NUOVA

DEDICATA

A' PADRI ED ALLE MADRI ITALIANE

PER

CESARE PEROCCO

TOMO SECONDO

VENEZIA
TIPOGRAFIA FONTANA-OTTOLINI
1871

CESARE PEROCCO

SCUOLA VECCHIA E SCUOLA NUOVA

DEDICATA

A' PADRI ED ALLE MADRI ITALIANE

TOMO II.

ἢ πίθι, ἢ ἄπιθι
(*Proverbio greco*)

VENEZIA
TIPOGRAFIA FONTANA-OTTOLINI
1871

INDICE SOMMARIO
delle materie contenute nel Tomo II.

Scuola Nuova

LIBRO II

De' postulati della *Scuola Nuova* — Non si possono ridurre a forma di scienza ove prima non sieno svolte ampiamente le cagioni degli effetti profilati nel libro precedente — Quindi genesi del gerarchismo aristocratico e democratico, eppertanto del dommatismo religioso e politico, ossia dei convenzionalismo governativo nato dal giure della forza — Genesi dei moti emancipatori dell' uomo individuo e collettivo — Perchè, quantunque rinnovati in tutti i secoli di umanità barbara e civile, gli autori loro non venissero al disegno — Non si pensò mai a svolgere e ad applicare il principio emancipativo e reintegrativo in tutte le sue ragioni ed accidenti — In che consista codesto principio — Della scienza emancipatrice e reintegrativa per la quale si compie la *Scuola Nuova*, di cui verranno date lezioni pratiche nel libro III ed ultimo di questa opera.

PARTE I.

Genesi del gerarchismo aristocratico e democratico, e quindi del dommatismo religioso e politico, ossia del convenzionalismo nato dal giure della forza, il quale è fondamento e norma dell' azione degli eredi di coloro che lo inventarono, organarono ed attuarono; ossia della minoranza impercettibile delle umane associazioni, consumatrice oziosa o tiranna brutale illegittimamente legittima della maggioranza produttrice nullabbiente.

PARTE II.

Genesi dei moti emancipatori dell'uomo individuo e collettivo dalla infanzia del mondo fino oggi; del modo con cui furono ordinati; e degli effetti che produssero.

LIBRO III

Scuola Nuova

LIBRO II

DE' POSTULATI DELLA *Scuola Nuova* — NON SI POSSONO RIDURRE A FORMA DI SCIENZA OVE PRIMA NON SIENO SVOLTE AMPIAMENTE LE CAGIONI DEGLI EFFETTI PROFILATI NEL LIBRO PRECEDENTE — QUINDI GENESI DEL GERARCHISMO ARISTOCRATICO E DEMOCRATICO, EPPERTANTO DEL DOMMATISMO RELIGIOSO E POLITICO, OSSIA DEL CONVENZIONALISMO GOVERNATIVO NATO DAL GIURE DELLA FORZA — GENESI DEI MOTI EMANCIPATORI DELL'UOMO INDIVIDUO E COLLETTIVO — PERCHÈ, QUANTUNQUE RINNOVATI IN TUTTI I SECOLI DI UMANITÀ BARBARA E CIVILE, GLI AUTORI LORO NON VENISSERO AL DISEGNO — NON SI PENSÒ MAI A SVOLGERE E AD APPLICARE IL PRINCIPIO EMANCIPATIVO E REINTEGRATIVO IN TUTTE LE SUE RAGIONI ED ACCIDENTI — IN CHE CONSISTA CODESTO PRINCIPIO — DELLA SCIENZA EMANCIPATRICE E REINTEGRATIVA PER LA QUALE SI COMPIE LA *Scuola Nuova*, DI CUI VERRANNO DATE LEZIONI PRATICHE NEL LIBRO III ED ULTIMO DI QUESTA OPERA.

PARTE I.

Genesi del gerarchismo aristocratico e democratico, e quindi del dommatismo religioso e politico, ossia del convenzionalismo nato dal giure della forza, il quale è fondamento e norma dell'azione degli eredi di coloro che lo inventarono, organarono ed attuarono, ossia della minoranza impercettibile delle umane associazioni, consumatrice oziosa o tiranna brutale illegittimamente legittima della maggioranza produttrice nullabbiente.

CAPO I.

« *Riassunto delle cose discorse con ragione sfumata di principî rudimentali, per via incidentale, nel Libro prece-*

dente — L'autore riafferma di essere stato il primo a toccare storicamente, politicamente ed economicamente della Internazionale, *al di cui nascere aveva contribuito con varî lavori pubblicati prima che se ne udisse parlare — Presume, siccome deduzione dagli ordini e da' modi della stessa* Internazionale, *e dalla ragione di quelli della neonata repubblica borghesana di Francia (siccome qui ieri 7 settembre scrisse da Firenze a Napoli al suo amico Carlo avv. Gambuzzi) che l'organamento monarchico di questa la possa tenere sovra il sociale di quella se iniziasse moto conforme all'obbietto della sua istituzione — Dice il maggiore vantaggio sperabile, qualora la* Scuola Nuova *scendesse in conflitto con la* Scuola Vecchia, *consistere ne' mirabili effetti di audace iniziativa — Accenna a tali effetti — Li ammette mirabili perchè pone che la minoranza sia fuori della coscienza e del giure umano — Narra delle presenti arti di costei e de' suoi — Tirata contro il giornalismo di getto autoritario — Riepilogo delle idee del Tomo I con appunti gravissimi contro le insanie e gli errori di parecchi apostoli emancipatori e reintegratori, i quali, fatto poco o nessun conto delle tradizioni, de' costumi, degli usi, dell'azione differente de' climi, della condizione delle leggi e degli ordini, degli studî e delle ordinarie ed inveterate occupazioni, sensazioni, affezioni, idee ed aspirazioni di ciascuna delle famiglie civili, arguiscono di poter livellare tutto con un tratto di penna e di applicare a tutti la stessa ragione di argomenti di rinnovamento sociale.* »

I. Padri e madri d' Italia, nel Libro precedente vedeste siccome la scuola dell' ente stato invasivo, concentrativo ed assorbente, anche ne' popoli retti ad ordini di repubblica politica rineghi affatto la vera personalità sovrana dell' uomo individuo e collettivo. Ned ivi mi rimasi di farvi comprendere con discorso di contrapposizione approssimarsi il tempo in cui la finzione liberticida di quell' ente dileguerebbe innanzi al soffio di vita della scuola emancipatrice e reintegrativa

del medesimo uomo nell'esercizio diretto delle sue attribuzioni sovrane imprescritibili ed inalienabili. (1)

II. E poichè codesta scuola dal più al meno si riassume nelle ragioni teoriche e pratiche dell'*Associazione Internazionale degli operai*, volli, primo in Italia ed altrove, darvi uno schizzo di questa, il quale, grazie alla dotta ignoranza, ed alla paura beccaia de' padroni, ed alla invidia imbecille de' nostri dottori patentati, passerà inosservato se non diverrà argomento di mali tiri pe' personificatori del monopolio politico e bancocratico, cioè per la minoranza oppressatrice del nostro e di tutti i paesi civili. (2) Ned e' ci fu immodestia ammonirvi e provare ch' io ben prima che si udisse di simile Associazione avevo posto netto i termini rappresentativi dell'animo e delle forze della stessa minoranza e dell'animo e delle forze della maggioranza sua avversaria implacabile. Lo feci anche a dimostrare altrui che da noi ci fu chi sapeva ciò che si andava elaborando ne' così detti *bassifondi* di umanità, ed aveva il coraggio di tradurlo in lavori informativi di azione emancipatrice e reintegrativa. (3)

III. Senonchè le cose di Francia, cadute negli artigli borghesani della repubblica, al tutto monarchica di organamento, di mezzi e d'intendimenti, sono condotte in guisa da dover provvedervi là scuola emancipatrice e reintegrativa, altrimenti la prepotenza del principio autoritario della efferata maestà feudale di corona imporrà se stessa con polizieschi, strozzini e pretoriani ; e forse, noi operai avremo a durare, non saprei dire per quanti anni, a discrezione del levitismo e del cesarismo. Ed io ho detto troppo perchè voi, padri e madri d'Italia, possiate confidare del buon esito dell' azione emancipatrice e reintegrativa di quella contrada, ove la maggioranza produttrice nullabbiente delle città è minoranza rispetto agli abitanti delle terre, i quali sono incarogniti alla scuola levitica e monarchica, eppertanto decisamente reattivi a qua-

(1) *Scuola Vecchia*, Tom. I, XXXV, p. 305.
(2) Id., id., XLV, XLVI, XLVIII, XLIX, L, LI, LII, LIII, LIV, p. 30[illegible]-[illegible]5.
(3) Id., id., LIII, p. 3[illegible]2

lunque moto il quale accenni a frantumare i loro idoli liberticidi (1).

IV. Ahimè! non avendovi coscienza di adempiere doveri e scienza di esercitare direttamente diritti sovrani ciascuno e tutti e tutti e ciascuno, essendo ancora desiderato un acconcio organamento d'idee e di argomenti da incarnarle, sussistendo differenza di gradi di civiltà fra gli affigliati all'Associazione mentovata, e di conseguenza differenza di giudizî e di mezzi a raggiungere un intento comune, non ci è permesso di attendere che vinca la forza risultante di elementi incomposti.

V. Il massimo pro' sperabile, ove la *Scuola Nuova* scenda in lizza con le armi contro la *Scuola Vecchia*, è riposto negli effetti della audace iniziativa. Dico audace, e soggiungo gigantesca, poichè, quantuque soggettivamente le manchino quelle cose, obbiettivamente essa è affascinatrice di ogni virtù intellettiva e sensitiva. Io giudico che, al solo annunzio dell'apparire dell'avanzaguardia delle legioni del giure giure da essa ordinate a giornata a sterminio di quelle della violenza giuridica in permanenza, tutte le genti s' abbiano a commuovere e rimanere in aspettazione di avvenimenti nuovi e portentosi pegli annali di umanità. Di certo quanto prima una piccolissima parte delle forze de' produttori nullabbienti si schieri in campo a fronteggiare i pretoriani della repubblica rurale, dee principiare l'èra emancipatrice e reintegrativa. La probabile sconfitta di quella parte piccolissima sarà foriera delle vittorie solenni e finali dell' esercito che le tiene dietro, poichè desso è la maggioranza relativamente assoluta delle umane congregazioni indirizzate a rivendicare a se e da se stesse quanto una minoranza ferocemente spogliatrice loro rapinò con armi e serbò con sofismi negativi di qualunque indizio di libera libertà.

VI. La minoranza è fuori della coscienza e del giure umano, e, per isforzarsi che faccia a sostenere la sua leggittimità, lavora a vuoto; conciossiachè nella oppressa maggioranza sia

(1) Id., id., p. 111-269.

entrato ch'essa derivi la sua legittimità da usurpazione e da violenza giuridica. Di fermo ora la terra le traballa sotto; e sente ch'è a battere la ora estrema de' suoi vituperi umanicidi. Per sembrare viva, col pallore della morte nell'aspetto ferino, alterna la viltà colla spietatezza della iena. Ne' suoi capi di corona figura di voler ascoltare gli offesi e provvedere alle ragioni dell' equo e del giusto; e frattanto sguinzaglia spie, polizieschi, sbirri e sgherri di Pretorio ad irretire, cuoprire di contumelie, perquisire, sostenere in carcere e mandare a confine, (con formula furfantinamente leguleia detto *coatto*) quanti arguisce sieno capaci di farle testa cogli argomenti della giustizia, della verità e della libera libertà. I sicari della penna al suo soldo, indettati da essa, vomitano infamie contro i campioni della scuola emancipatrice e reintegrativa per tutti gli angoli della terra; ed ignorano, gl' insensati!, che con le calunnie manifestano la falsità della causa di cui sono difensori salariati tanto contennendi.

VII. Adesso, quando un cittadino viene infamato dagli abbietti servidori della scuola dell'ente stato, non interviene più ciò che da noi accadeva ancora dieci anni fa.

La ubbriacchezza dell'unitarismo aveva trapunto di fulgide gemme il velo onde l'autoritarismo conquistatore s'involgeva; e quindi allorchè la Polizia della conquista monarchica bandiva uno siccome nemico di *unità numerica*, affibiandogli il nome di austricante o di borboniesco o di granduchista o di duchista o di papesco o di mazziniano o di garibaldino o di socialista o di comunista, secondo le piazze, i convegni e le parti nel mezzo delle quali si trovava di essere caduto (1),

(1) Ho percorso punto per punto tutte le regioni del mondo civile; e non mi avvenni in nessuna il cui governo avesse tale organamento poliziesco da vincere quello de' Subalpini in riga de' modi villani, brutali, sleali, corruttori e concussori de' quali adopera verso quanti si sentono rimescolare a' suoi ordini, mezzi ed intendimenti. Non ommisi di stimmatizzarlo compendiandolo ne' tre vocaboli *poliziesco, strozzino e pretoriano*. Ma l'aspirazione ventricolare volle sperare fortuna da esso che ci doveva conciare così. Ecco perchè fece causa secolui e mi trattò da avversario di quel bene pel quale ci fu seccato perfino il fonte delle lagrime. Ora i delusi si battono l'anche ricordandosi de' duri veri che loro preannunziai. Quindi nel concetto de' medesimi non io più nemico, di presente è quel governo di autorità e podestà patria coronata. L'egoismo disilluso.... diventerà saviezza!..

senza alcun rispetto ad ingegno, a studî, a carattere, a condizione sociale, e di' innanzi, il volgo de' servi plaudiva al poliziotto ed al gendarme che lo svillaneggiavano e tribolavano per le vie pubbliche, ne' caffè, agli alberghi e nelle proprie case, e si univano loro in ogni più bassa opera di masnadieri della di lui reputazione. Accadeva di frequente che diarî di fondo equivoco raccogliessero nelle colonne infami il fango da que' perdutissimi scagliatogli nella fronte, ed invitassero il paese, inconscio delle ribalderie poliziesche de' vecchi e nuovi scellerati al servizio della politica governatrice, a metterlo nella fornace dell'amor patrio antropofago a cavarne un mattone per finire il misero in modo di vendetta nazionale (1).

Dopo que' dieci anni di obbrobrio nefandissimo, nessuno oserebbe negarlo, l'estremo de' mali squarciò quel velo colle mani della scienza delle cause e de' loro effetti; eppertanto di presente essere infamato da battezzati e cresimati infami dall'universale della nostra cittadinanza, equivale a diritto inoppugnabile di venire stimati quai martiri della verità. Sicchè i personificatori del monopolio politico e bancocratico della penisola, intendo dire de' Piemontesi e de' loro complici, possono bene cavare fuori altra specie strana ed inusitata di turpitudini poliziesche a' danni de' propugnatori dei principî

(1) Chi vuol vedere quali sieno stati e sieno i mezzi, i modi e gl'intendimenti della politica del governo subalpino dal 1848 a questo in cui disfrena bestialmente la Polizia dello spregevole pedicure G. Lanza Ministro dell'Interno d'Italia una, rilegga attentamente la lunga Nota che apposi al I. Volume della mia *Storia della Guerra del Mezzodì e delle cause e degli effetti suoi* (Napoli 1861 co' tipi dei fratelli De Angelis). Dessa, riguardando a ciò ch'io ebbi da' polizieschi del reame sardo, è sufficiente a fare fede quanto ribaldi ed infami fossero e sieno quegli strumenti del famoso principato riparatore. Perchè non manchi nulla a conoscere intieramente che si debba aspettare da que' scellerati, scorrete la *Vita di U. Rattazzi*, la quale ve li dipinge al nudo (Napoli, 1867, impressa dai fratelli De Angelis). Compiei il disegno con altri lavori pubblicati colle stampe qua e là per Italia ed Europa, e specialmente col Tomo I. di questa opera. Senonchè qui devo modificare il mio antico concetto su gente di uomini siffatti. Non è al tutto vero che il governo subalpino, tramutatosi in italiano, si riassuma nelle voci *poliziesco, strozzino* e *pretoriano*, esso si personifica tutto nella Polizia. Polizia nella maestratura, Polizia negli ordini amministrativi, Polizia nè rachitici istituti d'insegnamento pubblico, Polizia in caserma, Polizia nella Posta, Polizia sulle vie di ferro, dappertutto Polizia, che torna come dire dappertutto arbitrio, corruzione, abbrutimento.

della scuola emancipatrice e reintegrativa dall'armeria delle frodi, delle insidie, delle aggressioni e delle grassazioni politiche, economiche e sociali, perchè ormai tutti sono convinti che la botte da del suo vino e che l'agresto non fa la manna.

VIII. Del resto, checchè intervenga, voi, padri e madri d'Italia, avete debito di preparare la generazione adolescente e di dare indirizzo all'adulta al conseguimento della personalità sovrana di ognuno.

E poichè il principio informativo della *Scuola Vecchia* contraria a codesto fine, prendo ad eseguire ciò che assunsi e vi promisi di fare, vale a dire tolgo a disvolgere il principio informativo dello *Scuola Nuova* con tutte le sue ragioni naturali, etnologiche, storiche, fisiologiche, giuridiche, economiche e sociali.

Stimo che la *Scuola Nuova*, aliena affatto da discussioni metafisiche di Teologia e di Politica sparvierata, ripugnante alla Didascalica dell'autoritarismo patentato, battagliera indomabile contro i filosofemi accomodatizî della scienza neutra, e quindi ardente della fiamma appuratrice di umanità civile di tutte le infezioni schiavesche e però tutta vôlta a rinnovare affatto l'uomo individuo e collettivo nelle virtù del principio della vita uranica, tellurica e sociale, da cui avete la ragione o la idea della Causa arcana dell'essere, verrà studiata ed applicata da voi con amorosa e diligente solerzia. Si tratta dell'essere o del non essere. Dunque è negozio che richiede tutte le maggiori cure vostre.

IX. Il Tomo I, materia e forma originale per voi, vi avrà addimesticati col mio modo di argomentare e di scrivere; e non dubito che, se prima vi riuscì cibo amaro, poscia vi sia tornato di nutrimento vitale.

Parecchi de' nostri ormai lo hanno giudicato così, aggiungendovi di certe loro benevole sentenze da non riferirvele per divieto fattomi dalla modestia, la quale ha timore, che le lodi date a lavori nuovi intesi alla pubblica utilità, vengano facilmente confuse con le sprecate a suono di quattrini a ciò cui è costume metter fuori ad inebetire, impoverire e capti-

vare peggio di prima la maggioranza produttrice nullabbiente di umanità civile.

Ora sappiate in Italia avervi una pestilenza di giornalismo monarchico, legittimista stantìo a pro' di vecchia e di recente padronanza levitica e politica, e repubblicano meramente politico, il quale vagella co' medesimi ordini di principato frammentario ed unitario; e questi non accorda quartiere ai monarchici retrivi e progressisti ed a' socialisti comunitarî siccome quello lo nega a lui ed agli ultimi.

Oltracciò tanto il giornalismo di monarchia quanto l'altro di repubblica autoritaria e quiritaria pretendono ad infallibilità quanto il matto del camauro; e ciascuno vuole essere il primo a dare l'oracolo sulle opere ch'escono in luce, sdegnando l'uno di riferire il giudizio altrui intorno alle stesse ed appiattando il proprio colla prudenza del silenzio poliziesco, e l'altro accennandovi con carità meschina da frate zoccolante o con la bile vitrea dell'infelice settario che si reputa da tanto di fulminare la scomunica contro chi avversa a' suoi dommi.

Ed il Tomo I, al pari di questo II, puzza a mille miglia di socialismo comunitario. Dunque ha ostili retrivi e progressisti di regno e fantaccini di repubblica politicante.

In fine, sendo io conscio degli umori di giornalismo sì misero, sciancato, burattinaio e strangolatore del principio della vita uranica, tellurica e sociale, sentî la coscienza, la quale mi disse: se tu mandi un brano del tuo libro a questa fossa di scrocconi della ignoranza, non bastano mille forche per appenderti. La ho obbedita, proprio per amore della pelle sessantenne; eppertanto a quel Cerbero del senso comune non diedi nulla affatto.

Vedete dunque che l'opera mia vuole diventare popolare per altri modi. Uno de' quali si chiama la cortesia vostra, e l'altro si chiama bisogno di rifarmi delle spese diffondendo quanto uomini eminenti reputano possa approdare alla presente generazione.

Con questo non vo' dire che tutti i giornali abbiano ta-

ciuto della mia fatica. Anzi vorrei che fosse lecito gloriarmene pubblicamente e sì lo farei.

Ed è mia persuasione fra non molti mesi, ove l'avanzaguardia delle legioni del giure giure sfili sul terreno della emancipazione e della reintegrazione contro quelle de' rurali di Versailles, che anche in Italia vengano fuori diari, i quali, imbevutisi delle idee dell'opera di cui vi ho fatto omaggio, le propugnino siccome proprie. Non importa certo sofisticare di anzianità ove si agita la bisogna di emancipare e di reintegrare.

Così sarò vendicato del silenzio o delle contumelie di effemeridi che disprezzo in cuor profondo.

Laonde ho fidanza completa che questo Tomo II, quantunque per novità ed arditezza di materie appaia, e sia di più difficile intelligenza, a chi non abbia costumato siccome voi col mio modo rusticano, debbavi riuscire meno duro e di maggiore profitto.

Ciò premesso, eccomi ad esplicare l'assunto.

X. Finora si è discorso degli effetti dell'autoritarismo. Di presente conviene considerarlo in se e discuterlo. Giugnerete mai ad annichilirlo se non lo scalziate dalle sue basi? A cui desideri porre in di lui vece il governo della libera libertà è mestieri preordinare le virtù della maggioranza produttrice nullabbiente all'adempimento degli uffici inerenti alla ragione della natura e della missione umana. Prima una cosa e poi l'altra.

Qui si da la genesi degli elementi che costituiscono l'autoritarismo. Immediatamente dopo si darà la genesi di quelli che fanno la ragione del governo degli uomini per tutti gli uomini senza distinzione di sorta.

Se non erro, soltanto per la via dialettica è probabile pervenire a' criterî della scienza emacipatrice e reintegrativa.

XI. E dico incontanente che la maggioranza produttrice nullabbiente non ha scienza emancipatrice e reintegrativa perchè ignora gli elementi costitutivi della tirannide e quelli che fanno la libera libertà di principio e di fatto, dal con-

fronto de' quali e degli effetti loro discendono i criterî della medesima scienza.

XII. Non nego che possentissimi ingegni e nobilissimi cuori abbiano operato stupende cose per riabilitare codesta maggioranza all'esercizio diretto de' suoi diritti personali e reali. Ciononimanco dessa, che n'è tratta istintivamente, non ancora si è formata la coscienza del debito di offendere contro chi o che se le attraversi nell'andata; e, piuttosto che per essa, vorrà muoversi per necessità e per disperazione: delle quali que' cittadini preclari fanno a studio le dipinture più trangoscianti a suscitarne le posse vendicatrici. E così si va per quella delle passioni irrefrenabili anzichè dalla opposta de' consigli della scienza e della prudenza, unici atti a condurre ad intento cotanto umano e sublime.

Per alcuni de' grandi propugnatori della scuola emancipatrice e reintegrativa è siccome domma doversi riferire a cosa fatta l'organamento delle idee del governo di ciascuno e di tutti coll'uso delle cose di ciascuno e di tutti: errore gravissimo, perchè dalle passioni, orgogliose di una vittoria cruenta ottenuta per necessità e per disperazione, non s'è veduto mai nascere durevole e savio ordine di ufficî di libera libertà creativa e dinamica. Altrimenti accade quando si opera pensatamente ad impulso della coscienza formata dalla scienza od a questa consonante.

Fu per questo errore, è per questo errore, e sarà per questo errore se l'autoritarismo vinse, vince e vincerà tutte le prove di chi lo oppugna per passioni deste da necessità e da disperazione.

Per altri di que' sommi si stimò più lesto e sicuro rifare a nuovo il nescio produttore nullabiente propinandogli il licore dell'ateismo, della prescrizione dell'esercizio del giure possessorio ed ereditario, della collettività de' fattori del lavoro e de' prodotti dello stesso, anzi della collettività o della comunione negativa in universo. E sta bene se la maggioranza produttrice e nullabiente di ogni popolo, nazione e razza, con processo logico d'idee e di fatti, sia pervenuta

a tanto di luce civile da ravvisare incontamente in codesti pronunziati la immagine riflessa delle convinzioni e de' suoi bisogni presenti. Ma è manifesto che le sue convinzioni presenti contrastano coll' ateismo, e viemmaggiormente col materialismo, che n' è goffa versione da porci; nè vede giusto che i suoi bisogni vengano soddisfatti con lesione degl'interessi dei terzi. La maggioranza non è ancora istrutta a bastante per convincersi di stare meglio senza Dio e senza proporzionalità e gradualità nella produzione, possesso e godimento de' beni.

E fra simile ragione di apostoli emancipatori e reintegratori havvene alcuni, i quali, trascurata ogni ragione di differenza d' indole, di carattere, di cultura, di relazioni, e via discorrendo, tra maggioranza e maggioranza produttrice nullabbiente, corrono diritto a formulare teorie, ad esplicare dottrine, a porre discipline da applicare ugualmente a ciascheduna rapporto allo svolgimento ed attuazione delle facoltà umane ed all' ordinamento ed uso delle cose che producono. E la fallaccia di tale procedimento si riscontra nel fatto della grande discrepanza intercedente fra le idee pratiche degli apostoli di ciascuna maggioranza, la quale discrepanza reca questo che quando è da muoverle tutte sincronamente per venire al disegno, vo' non avvisate avanzarne neppure una intiera e compatta. Esempio è Francia oggi stesso che scrivo, poichè non ancora ivi la maggioranza produttrice nullabbiente è surta a chiarire l' autoritarismo versagliese essere finito il tempo de' giugulatori del genere umano. E si che là i pretoriani dell' ente stato sono disfatti e parte massima prigionieri di guerra e l' altra ramminganto quasi senza capi ed insegne! E si che gli strozzini dell' ente stato tremano verga verga privi di que' validi sostegni della loro legittima spogliazione! E si che Sagristia e Polizia sono tanto in ribasso, che, ad avere un cardinale ed un Prefetto della risma di sua Eminenza Morlot e del garbatissimo Petri o Maupas, si spenderebbe appena 1/4 di franco al giorno!

E d' onde ciò? Dalla detta discrepanza, la quale, oltrechè sussistere fra gli apostoli di una e gli apostoli di un' altra

maggioranza, si mostra sventuraramente gravissima anche tra quelli di una maggioranza sola.

Di certo di alquanti problemi sociali sono rimasti ancora insoluti; ed i sciolti non hanno tutti la stessa applicazione a cagione del contrasto tra le idee teoriche e pratiche di coloro che li sciolsero.

Per lo che non mi confonderò se alcuno di quegli apostoli mi ripiglierà di poca fede per aver detto che in Francia la vanguardia delle legioni della scuola emancipatrice e reintegrativa di lieve soccomberà al primo cozzo con le avverse dell'autoritarismo organato fin dalla culla di umanità associata; avvegnachè vi abbia soggiunto che la sconfitta della stessa sarebbe foriera delle vittorie solenni e finali dell'esercito da cui è seguita.

Ed io ho in mente che quello esercito debba essere istruito e convinto delle cose seguenti acciocchè le sue vittorie fruttino i beni pe' quali scenderà in lotta contro i personificatori del monopolio politico e bancocratico.

Figgetevele bene nell'animo, padri e madri d'Italia, che dipende da esse la ragione de' criterî i quali vi converrà adottare acciocchè le lezioni emancipative e reintegrative che darete a' vostri figli, li preparino addestrati alla pugna estrema col trionfo del principio della vita uranica, tellurica e sociale.

CAPO II.

« *Finzione patriarchica di un Dio padre, e conseguenze funestissime derivate da essa: epperciò necessità suprema di ridurlo al suo nulla primiero. Esso è una contraffazione ed una superfetazione del supremo Essere de nostri maggiori, gli Oceanidi, fatta da' capi de' padri tributi primevi de' quali queglino furono Temosfori, padri, che, co' loro capi, per quel Dio, padre o persona, leggittimarono, siccome pretesi suoi mezzani, le proprie usurpazioni — Si riferisce in genere in che consistessero le usurpazioni medesime.* »

I. Padri e madri d'Italia, la storia delle iniquità della minoranza consumatrice, la quale personifica il monopolio politico e bancocratico dell'ente stato, incomincia dalla manipolazione di un Dio personale.

Voi avete un postiema infossato nell'anima; e consiste nella credenza fanciullesca che avete riposto in questo Dio.

Voglio estirparlo dall'animo vostro, poichè il suo influsso deleterico si apprenderebbe alla vergine generazione con detrimento di tutta la specie umana.

Codesto Dio non esiste, poichè non si ha idea di Dio fuorchè ammettendo co' filosofi meno sbilanciati ch'esso sia il principio intimo, e quindi impersonale, della vita uranica, tellurica e sociale.

Io mi credo a questa opinione più che a qualsivoglia altra, avvegnachè dessa ponga che gli astri, la terra e le umane congregazioni sieno le forme esteriori, proprie e presenti del principio medesimo, unico e nascoso agli sguardi mortali. Così vi ha medesimezza di rapporti fra il principio arcano e ciò che si cape di pensiero e di estenzione, i quali, mentre sembrano causa ed effetto, sono, quasi dissi, la stessa virtù effettrice, trasformatrice e l informativa.

Del rimanente non è cómpito mio filosofare di Dio naturale o metafisico: io impugno il Dio personale storico, intendendo con questa opera ad un fine più accomodato a quanto si sta elaborando ne' visceri della odierna umanità civile. D'altronde di discorsi metafisici e teologici meno che se ne può fare sono persuaso che sia meglio di assai.

II. Dico dunque che il Dio personale è una empia finzione de' capi de' padri tributi primevi, i quali si erano proposti di far legittimare da lui le usurpazioni che consumavano a danno de' più deboli.

III. E cotal Dio contraffecè il principio di cui toccai, principio formulato dagli Oceanidi o Pelesgi autori nostri, e, siccome Temosfori dell'antichissimo mondo, da essi diffuso pressochè contemporaneamente per tutte le contrade abitate da genti tribute.

IV. Ora quel Dio, che da' prepotenti dell'evo primo fu domandato padre, poichè fosse copia di un prepotentissimo de' loro a cui fecero l'apoteosi, ebbe una numerosa figliuolanza divina.

V. Ed avvegnachè io, sostenuto dalla Geogenìa (1), ponga tre generazioni successive di Dei, i quali corrispondono alle tre ragioni di civiltà primeva, dico alla orobica od aborigene, cioè montanara, a cui dobbiamo la religione uranica; alla valligiana e di pianura, venuta dopo co' Saturni, co' Trittolemi, colle Cereri e co' Dionisî; ed alla fluviale e marinara, la quale alle proprie accoppiò le invenzioni di quelle e diventò temosfora cosmopoliticamente (2), così giudico essere vero indiscutibile che la prima personificazione divina delle attribuzioni di autorità o di podestà assoluta usurpatasi da' capi de' padri delle tribù primeve sia avvenuta sulle creste o su' pianori delle più alte montagne, verosimilmente su quelle dell' Imao.

VI. Un Dio padre con tutte le passioni di un prepotente uomo padre, capo di padri di tribù, si doveva rivelare colle stesse aspirazioni di costui; e quindi convertire in giure la forza prevalente.

E se voi, padri e madri, leggeste e rileggeste con mente riposata e tranquilla le Leggende delle età mitica ed eroica di Oriente e di Occidente, dico quelle del preteso autore del *Pentateuco* (3), la *Teogonia* di Esiodo con la *Iliade*, la *Odissea* e gl'inni omerici, i canti orfici, le tradizioni de' misterî

(1) *Scienza della origine della terra.*

(2) Tanto ho dimostrato nell'opera *Servi e Liberi* impressa in parte co' tipi Russel di Napoli nel 1868.

(3) Forse lo è del *Berescith*, del *Veelle Semoth* e del *Vaicrà*, quantunque tanto dissomiglianti tra loro per lingua, per istile, per processo logico, per natura di concetti e per finalità. È poi evidente che tutti e tre hanno il carattere leggendario. Circa al *Vaieddaber* dico ch' è una rapsodia del *Vaicrà* o delle reti sacre del gerarchismo adolescente, tramandate dalla tradizione, e modificate ed acresciute dalla sacra fame d'oro, santissima delle religioni antropofaghe. Dell' *Elle Adebbarim* è inutile dire essere Leggenda dettata almeno almeno agli ultimi del governo de' Giudici, tanto per la semplicità e purezza della dizione quanto perchè accenna a disegni monarchici (Capo XVII).

egizî che s'identificano con quelli del cabirismo, le cui forme, modificate da' Persi, significano quanto quelle, pur differenti, degl' Indi e de' Sinî, ecc., inorridireste delle arti mercatine e truculente del Jehovah (1) degli alpestri Sinai, Oreb e Zion, nonchè di quelle del Giove dell'Olimpo e del Campidoglio, ch'era identico a lui (2).

VII. La divina figliuolanza de' medesimi (erano gli Dei delle genti minori abitatrici delle valli, delle pianure e dei bordi de' fiumi e de' mari) viene, per un istante, oppugnata e vinta, indi irrisa, malmenata e tartassata a mo' degli schiavi se non fa tutte le voglie loro.

VIII. E Jehovah pensò ad un primogenito, siccome il capo deificato de' padri tributi primevi ci aveva pensato da secoli innanzi che se ne sapesse di lui, acciocchè la usurpazione e la conquista non indebolissero, dividendole fra tutti i figliuoli: i quali voi identificherete cogli accennati Dei delle genti minori, co' nati ne' posti sottani a' monti

(1) Codesto è nome inventato di pianta dal mago Mosè. — Ha significato identico a quello cui diedero alla Causa arcana dell'essere meglio di milleottocento anni prima gli Oceanidi o Pelasgi autori nostri.

Jehovah in nostra favella suona l'*Essere che è*; ed è voce ebraica formata dal verbo *ahah*, spirare, essere, dalla preformativa *iod*, e dal suffisso *vah*.

E poichè quegli autori nostri furono Temosfori o docenti eziandio delle tribù egizie, fossero etiopiche o libiche od arabe, è concludentissimo che l'astuto mago, *dotto di ogni scienza e dottrina egizia*, secondo il libro degli *Atti degli Apostoli*, abbia coniato questo nome nuovo, significando un concetto vecchio, per raggiungere il fine indicato nel *Veelle Semoth*, il quale è il secondo della legge o del *Pentateuco*.

Senonchè chi sappia degli ordini religiosi, civili e militari de Pelasgi vetustissimi, non esiterà un istante a deporre contro il furto della forma rappresentativa del concetto della Causa arcana dell'Essere e della contraffazione fattane da quel furbo, il quale per commissione del suo Jehovah, cui ebbe poscia personificato, spogliò gli egizi dell'oro e dell'argento — Era ladro e maestro di ladri Mosè: era un brigante di conquista: era il degno legislatore della lurida razza usuraia de' figli di Giuda o de' Beni Israel.

(2) Io considerai studiando lungamente questo fatto della predilezione di tutti i Dei delle genti maggiori per i monti eccelsi, tradizione richiamata in vigore da Mosè, e, dopo i Giudici, da' re di Giuda e d'Israele: causa per cui s'impermalirono contr'essi quelli dell'ordine levitico che avevano fatto loro polpetta di Zion. Conclusi quindi in favore della scienza geogenica che mi da la prima religione nelle creste montane.

ove quelli delle genti maggiori avevano basiliche e castella ciclopiche, con coloro, i quali da' capi delle nostre tribù orobiche ed aborigeni con lingua cortigiana od illustre furono detti *humilî loco nati*, cioè gente di uomini di poco conto, infimi, terrazzani.

IX. Questa è la scaturagine degli errori sparsi per le generazioni de' secoli dal giure della forza prevalente fino dagl' incunaboli delle istituzioni civili degli uomini.

Dio personale e giure di primogenitura compendiano le ragioni della insolenza del più forte e sono negazione di tutto.

X. Il Panteismo, è stato detto, a dare una idea di Dio meno incompleta, era forma più adatta del Deismo e del Teismo, i quali aborrono dal consostanziare formatore e formato e movente e moto per ragione del principio enunziato testè Questi, astraendo *a priori* e *ab intus* o da un concetto fantastico la ragione di un Dio estraneo e quindi contrapposto alla natura del mondo reale delle cose, e nondimeno prestante all'esplicamento adempitivo delle leggi immutabili, perchè eterne, che le governano, ammettono pressochè tutto quello che negano, ovvero entrano per indiretto nella scuola panteistica. La quale *a posteriori* e *ab extra* deduce la consostanzialità della virtù creante e del creato di pensiero e di estensione, essendo certo ch'essa fa coincidere i due termini causa ed effetto creatore e creato ovvero Dio e mondo. Il panteismo, si soggiunse, ch'è l'ateismo metafisico e fisiologico in astratto, in concreto è la sublime religione dell'essere (1) o della

(1) Nol 1812 avevo compiuta la mia opera emancipatrice e rintegrativa intitolata *La Donna*, che feci imprimere dal 1844 al 1847. Fra i molti giornali che ne parlarono, ci fu anche *La Favilla* di pre' F. Ongaro, non Dall' Ongaro, chè il *Dall'* ce lo messe lui con poco rispetto alla democrazia. Giunto da Trieste a Venezia, pre' Francesco col suo sorriso all'attica, mi fe' l' onore di dirmi che quella mia opera *feteva* di Panteismo — Ricambiai il sorriso con un ghigno, perchè io per la verità adoro un Dio solo, il quale si chiama il Vero vero discusso dalla ragione ed ammesso dalla coscienza assicurata dalla scienza. Il Vero vero è il verbo della intelligenza non eccedente misura di spazio e di tempo.

Voglio dire con questo siccome da oltre 30 anni io abbia compreso il debito di chi scrive essere quello a tutti gli altri sovrano di abbattere la idolatria di un Dio personale e de' suoi pretesi vicari, ufficiali e procaccini. Iddio è con noi ed in noi e noi con lui ed in lui con identità di relazioni al fine dell'esistente. Qui è la

unità nella pluralità e moltiplicità delle sue estrinsecazioni, le quali, essendo una ciascuna in se, mentre adoperano ad attingere il loro fine particolare e proprio, conferiscono insieme ad attingere un fine massimo comune a tutte tornando così alla unità da cui si erano dipartite. Per me il Panteismo, inteso eziandio nell'anima dell'universo essere, surto corpulentemente dalla letale fiumana delle passioni raffinate negli ultimi periodi della seconda civiltà pelasgica, che fu cosmica, ed indorata dalle posteriori, la indica, la sinica, la etrusca, la ellenica, la latina e la italica, ed oggi deificato dall'amore de' beni plastici o di fango, nel monoteo (1) della prima civiltà pelasgica e nel monoteo personificato dalla età tributa delle regioni mediterranee fatte alla scuola della stessa, ebbe, e tuttavia ha, il maggiore ostacolo da abbattere per tenere solo il campo delle credenze umane. È in esso monoteo personificato la idea del Dio uranico primevo, tiranno col nome di padre, creatore e signore delle singole nature, il quale ebbe a prototipo il tiranno tellurico e sociale, padre, generatore, ed arbitro di moglie, di figli e di quanto gli veniva fatto di grancire o di sottomettere coll'umano argomento della forza.

XI. E dal sostantivo *padre* ci vennero gli addiettivi *patrono*, *padrone e patria*; e voi, padri e madri, così capite molto bene che tutto codesto è significazione di autorità e podestà incircoscritta, da una, e di ossequio asinino, di dipendenza e di abbiettezza servile, dall' altra.

XII. Nessuno dunque si meraviglierà, se, avendo questi due stampi di padri e padroni, siamo stati dotati di due patrie, una uranica pe' poveri di spirito, ed un' altra tellurica pegli stessi, che già sapete essere gli sgobboni compassionevoli a benefizio esclusivo di un ribaldo prepotente.

Ed io mi sento rimescolare veggendo le arpie del lavoro

coscienza e la scienza degli uffici: qui la potenza irresistibile delle iniziative di carattere cosmico: qui la ragione della forma esterna de' nostri concepimenti identica a quella della virtù che li desta ed armonizza.

(1 *Dio solo*, da se, ecc.

ed i vampiri del sangue de' produttori nullabbienti svenire a quello che dicono *santo nome di patria*, anzi che cooperare entusiasti a seguire gli risplendimenti della libera libertà.

Patria, generalmente, finora è uno spazio determinato di terra abitato da un certo numero di famiglie, ossia un cumulo di cose e di persone poste in balìa assoluta di uno o più nibbî chiamati padri, e de' loro figliuoli di principio, di mezzo e di fine divoratore.

XIII. Udite! Il padre della patria alpestre od uranica non si contentò della signoria de' monti, ed e' ci fu tempo in cui una geldra rapace de' suoi figli, scendendovi, ruppero i legami del sangue impalmando le figlie voluttuose de' terrazzani (1), d'onde sursero le guerre fra le montane e le tribù valligiane, le quali finirono colla sommissione di queste. Poscia, divenuto così possente, cercò di allungare le mani anche su quelle che fiorivano sulle sponde de' fiumi e lungo le coste oceaniche, e diventò tellurico ed oceanico.

Ecco quindi Jehovah o Giove padre di lui personificazione divina, rifinito della monotonia dell' augusto cielo stellato ed azzurro spiccare un salto nelle latèbre della terra ed infuriarvi colle correnti vulcaniche, e di là muovere pe' reami delle ombre de' trapassati, per l' Eliso e pel Tartaro.

XIV. Il padre della patria alpestre tellurica ed occeanica, essendo dello stesso sangue e dello stesso genio ferino, dichiaratosene signore e padrone, e non volendo che tanto bene di Dio, frutto de' suoi sudori leonini, avesse a dileguare dopo la sua morte; e quindi desiderando ci fosse chi, seguendo le sue orme di avvoltoio, lo serbasse ed augumentasse progressivamente, elesse di trasmetterlo in reteggio ad un solo.

Costui fu il suo primogenito.

(1) Coloro erano i figli degli Dei, delle genti maggiori o del Giove padre montanaro od uranico, i quali appunto, siccome narra la Leggenda domandata *Berescith*, si agglutinarono con le figlie degli uomini o de' nati *ab humo*, terra, ed imbastardirono così la razza divina con vietato incrociamento di sangue. Perlochè Giove padre, a lavare cotanta onta di casa, divisò umanitariamente di tuffare i colpevoli nel piccolo bagno del diluvio universale senza far loro pagare manco un bezzo — Quanta generosità questo Dio umanicida!...

Non altrimenti fece Jehovah o Giove padre, rispetto alla patria celeste. Fino dalla eternità, (dissero que' della regìa sagrestana cointeressata) covò in seno un primogenito, il quale sarebbe entrato nella patria alpestre, valligiana e marinara per la porta della verginità uterina, ed avrebbe strappato gli uomini da' capestri di satana, la tirannide di quella patria, e spintili affusolato alla patria al di là delle sfere uraniche, (1) obbietto sfumato di fantasie ortodosse.

Ci aveva a essere una invasione della terra per parte del cielo, la quale poscia sarebbe stata confermata dal sillogismo di frate Ildebranbo, il più sottile logico de' pontefici usurpatori.

XV. E siccome i primogeniti (prototipi de principi ereditari) erano quanto vi potesse essere di più caro al cuore paterno, così, a dimostrare la sconfinatezza dell' autorità e podestà patria, quella mutria che fu Abramo mise fuori che Giove padre lo avesse ordinato di sacrificargli Isacco primogenito (2) — Fece le lustre di obbedirgli, ma le furono proprio lustre.

Che tale fosse l' autorità e podestà patria sulla vita de' figli, ce ne fanno prova Jefte ed Atride Agamennone.

E l' autorità e podestà patria del sommo Giove non poteva essere da meno di quella di que' tre cannibali. Ecco dunque il Jehovah babbo che, punto di pietà pe' traviamenti

(1) La fiaba è recente al paragone della vetustà delle finzioni giuridiche primeve; ed appartiene alla storia delle mattezze messianiche — Ebbe colore di verità ne' fatti meravigliosi del filosofo nazzareno, la cui missione, più religiosa in apparenza chi in sostanza, sarebbe stata emancipativa e reintegrativa se il cittadino Paolo, chiamato antonomasticamente *dottore delle genti*, fosse stato aborrente dal *reddite*, e non avesse contribuito alla formazione dell' organismo gerarchico, dommatico, dottrinale e disciplinare, il quale invase e sfigurò le cose della ragione e del giure, rispettando le due polarità disegnate sfumatamente da quello, cioè il Giove padre tellurico (Cesare) e' l Giove padre uranico (il pontefice).

(2) Agar egizia gli aveva dato Ismaele prima d' Isacco Cetura, ed altre, altri parecchi putti dappoi — Agar non era di sangue patrizio. Lo era Sara sua moglie, la quale facendo copia di se col nome di sorella dello stesso a' possentissimi principi afri ed ansiani, a quel cornuto contento arrecò sterminate larghezze — Ecco perchè Ismaele non fu l' erede di questo sacro boa-strictor, quantunque nato prima d' Isacco.

umani (1) statuisce di soddisfare alla propria giustizia, offesa da' medesimi traviamenti, offerendole in olocausto espiatorio il proprio figlio primogenito.

Se questi è Gesù nazzareno conviene dire ch' ei non fu molto democratico accattando origine divina.

XVI. E per trasmettere a' primogeniti soli le ragioni dell'autorità e podestà propria, necessita ammettere che i capi de' padri tributi primevi avessero privato gli altri figliuoli del giure possessorio ed ereditario; e quindi che quanto avevano occupato di terreno e quanto avevano di uomini, di bestie e di cose stimassero fosse proprietà da poterne usare col massimo dell' arbitrio e colla esclusione di qualunque.

Dunque quello che il principio della vita uranica, tellurica e sociale fin dapprima aveva messo in comunione negativa a benefizio di tutti gli uomini, dico la terra, l' acqua, l' aria e tutto ciò che comprendono, poichè uno di essi lo occupò primo, e fu tanto forte da escludere ogni altro dallo goderne de' doni spontanei, per questo fatto diventò sua proprietà a danno degli altri. Così il forte apprese a dire al debole: questo è mio; e se ne goli, procacciatene altrove, o servimi dandomi la vita verso un tozzo di pane che avanza della mia mensa.

Tutto questo, non vi pare, padri e madri d' Italia?, dice furto ed usurpazione, dice violenza giuridica personale e reale, dice cagione dell' ozio lussureggiante di un tiranno e di pochi complici, e del lavoro servile dei più versanti nelle angustie di chi dee vivere a discrezione di costoro.

XVII. Eppure, cittadini, la origine dell' autoritarismo gerarchico o della scuola dell' arbitrio esclusivo di chi è più

(1) Giove padre qui pute d' ingiusto e sarcastico ed un sinsin di asino — Diavolo non sapeva che la corruzione si accompagna con il disprezzo e l' ingiuria per quanto vi ha di più riverito dagli uomini? E la corruzione e' l disprezzo che dico derivano dagli abusi incessanti dell' autorità e podestà patria — Le efferatezze de' Cesari, i quali allora individuavano il governo patriziale, erano frutti delle iniquità di questo — Le moltiplicarono eglino perfezionando la macchina oppressatrice dello stesso governo — La corruzione col disprezzo del divino o dell' umano fecero putrefare il mondo — E, se il mondo divenne reo per colpa di un tiranno era da sagrificare un uomo per giustificarlo?.. — Ahimè...

forte, il quele impone la sua volontà come legge indiscutibile, e costringe il debole ad ottemperarvi, sia o no giusta, comminandovi di pene attrocissime (1), ossivero la origine della padronanza illimitata di uno e di pochi, e della desolante servitù dell' universale, non appare ancora in tutta la sua deformità mostruosa.

Vero è che i primi produttori nullabbienti, da' quali abbiamo ereditato ignoranza, povertà e servitù, furono costretti a credere di non vivere, muoversi ed essere nel principio della vita uranica, tellurica e sociale, sibbene di dover dipendere da' cenni di un Dio personale che rappresentava le attribuzioni sovrane usurpate da' capi de' padri tributi primevi, cenni trasmessi ad essi per mezzo di costoro, i quali, a seconda de' casi, glieli formulavano più o meno biechi, però sempre con intendimenti oppressatori. Epperciò è ugualmente vero che que' miseri adoravano una contraffazione del posto principio, che vigeva eterno nel loro organismo d' intellezione e di sensività. Tuttavia quello eterno principio, inerendo alle virtù intellettive e sensitive de' medesimi, li moveva a riluttare a quanto n' era negazione; e' l quanto si compendia nel Dio personale.

È pure indubitato che i nostri autori produttori nullabbienti nella fanciullezza de' secoli, ossequendo alla naturale autorità e podestà tutoria de' padri, ne' primogeniti riconobbero, dicevo quasi, qualche cosa di più vicino al grado dell' autorità e podestà medesima, e ciò per ragione del maggiore svolgimento di forza che naturalmente scorgevano in loro, la quale riconoscevano sovrastare alla propria siccome a gran pezza ci sovrastava la paterna. Ned è meno vero che nel periodo puppillare del mondo que' nostri au-

(1) In sostanza è la scuola negatrice della ragione e del giure o dell' accennato principio della vita — Ad *autoritarismo* apposi l' aggiunto *gerarchico* perchè nella età primeva si personificava ne' supremi ministri delle cose sacre o governatori delle stesse — Sapete che gerarca suona appunto *capo de' sacri negozi* — Quindi autoritarismo gerarchico nel concetto risponde ad *autorità ossoluta de' capi degli argomenti di religione* — E tali erano codesti capi de' padri tributi primevi.

tori compassionevoi, li quali avevano come legge la volontà de' padri, non misero bocca sulla trasmissione ch' eglino incominciarono a fare delle persone e delle cose loro a que' primogeniti a titolo di eredità da usarne e disporne colle stesse ragioni di autorità e di podestà, onde ne avevano adoperato essi medesimi; conciossiachè l' atto solo di occupazione delle seconde stimassero importasse diritto pienissimo di appropiarsele esclusivamente. Cionondimanco anche la fanciullezza sente la voce onnipotente dell' istinto di conservare e di perfezionare progressivamente l' esercizio delle sue facoltà intellettive e sensitive, il quale istinto si compone naturalmente col principio della vita. L' uomo fanciullo non è meno un microcosmo (1) ed un microtèo (2) dell' uomo giovane e dell' uomo adulto ed annoso. Il Dio personale lo rinnegava nel principio della vita; ed i privilegi della primogenitura lo rinnegavano nel fatto della vita stessa. Eppertanto que' nostri autori anche nella loro fanciullezza capirono che la primogenitura da un canto affermava la prescrizione dell' esercizio diretto de' loro diritti imprescrittibili ed inalienabili, e dall' altro che con flagrante ingiustizia li privava del libero godimento de' prodotti spontanei della natura, madre generosa di tutti e matrigna di nessuno. Quindi di corto la fede potè meno della convinzione di dover soggiacere alla privazione delle cose necessarie a sostentarci. L' istinto riflesso della coscienza ordisce contro tanta iniquità; ed ecco il secondogenito d'Isacco, Giacobbe dare lo sgambetto al primogenito Esaù per consiglio materno.

Esaù e Giacobbe nel senso riposto della Leggenda ebraica, il *Berescith*, significano miticamente i primi attriti fra il giure della forza e la forza del giure.

XVIII. Peraltro queste vibrazioni del principio della vita dovevano rimettere della loro energia; imperocchè i capi de' padri tributi primevi avessero saputo far legittimare opportunemente dall' autorità infallibile del Dio personale tutte

(1) *Piccolo mondo.*
(2) *Piccolo Dio.*

le infamie che avevano perpetrato a scempio de' grami autori della più grama famiglia di umanità, (quella de' produttori nullabbienti), e quindi rendere obbligatorie tutte le prescrizioni che gli dettavano per conto proprio, le quali in nome suo imponevano a' medesimi affinchè venissero così rafferme autorità e podestà usurpate sulle persone diseredate del giure umano e sulle cose rubate e conservate a colpi di lancia ed a fischio di dardi.

XIX. E le prescrizioni di pretesa origine divina, adesso orali e poscia scritte, formavano il Codice di quegli embrioni di associazioni umane, delle quali mi accingo a porgervene una immagine al maggiore possibile compiuta parlandovi del sacerdozio, delle religioni, de' culti e delle costituzioni civili, — tutta roba pesata sulla bilancia di casa e messa in mano a quelli, i quali da immemorabile sono chiamati durlindane del diritto, e, se Dio vi salvi, eziandio maestri di *maschio incivilimento* (1). Voi, cittadini, intendete che alludo a' pretoriani di ogni ragione, i quali fuor di dubbio fecondano la patria di miracoli vertebrali e di eroiche sciabolate a lezione civile de' fratelli che per ciò li pagano.

Che volete di più per una civiltà di origine divina?

XX. Voi già sapete che i capi de' padri tributi primevi fabricarono il Giove padre, e, perchè padre, di autorità e podestà infinita, per solo ed esclusivo interesse di famiglia.

Dopo fatto quello che fecero, cui recai fuori per cenni, essendosi accorti degli umori del principio della vita, cotanto infesti a quelli del principio dell'atropìa (2), incarnato nel Dio del loro opificio, pensarono di saldare i conti a prezzo sonante di nuovi trabocchetti.

Si addiedero a prova siccome l'autorità, e podestà della

(1) I diari subalpini, ed ora anche quelli delle altre regioni del reame italico, ripetono sazievolmente il grido di questa mendace opinione — Che la monarchia abbia il Pretorio a puntello, non si contrasta. Ma che co' denari nostri stipendî penne cotanto spudorate da vendere che oggidì, per divenire virilmente civile, convenga andare per un caporale di caserma, è tale un insulto alla ragione, al diritto ed alla storia, da non si poter lavare colla sola parola della esecrazione.

(2) *Negazione della vita.*

patriarchìa (1) tellurica, alla lunga sarebbe rimasa ludibrio della forza del giure reintegrato. Quindi da que' messeri di giudizio ch' egli erano volsero all' arte di rigattieri di sopranaturale ammantato e trapunto di svisceratezze per la testereccia umanità de' produttori nullabbienti.

Acciocchè costei aggiustasse fede a quanto velevano farle prescrivere a norma di vita ciuchina, a sbrendoli, e capestrata dalla loro patria podestà, divisarono di togliere al Dio della propria bottega quanto gli avevano dato, contentandosi prima dell' ufficio d'intermediari fra lui e quella, peraltro col disegno di costituirsi poscia suoi vicari, sicuri finalmente di conseguire l' apoteosi eglino stessi. E da Arone a Pio IX la storia è là a dirlo chiaro chi la sappia intendere a verso.

XXI. Codesto processo avvenne senza interruzione di tempo, ed a dispetto di qualsifosse forma di reggimento politico. Non fu arrestato nell' evo geratico quando la patriarchìa individuale si mutò in patriarchìa collettiva, e poco stante in principato elettivo per trasformarsi in repubblica aristocratica o patriziale. Durò del pari nell' evo demótico in cui il principato, surto dalle parti nelle quali si divise il patriziato sovrano, tutte intese a ghermire la cosa pubblica, poichè le virtù private non soccorrevano più a protendere i limiti della conquista esterna, doveva cedere a' prorompimenti del famulato universale intento a riprendere la umana autonomia.

Epperò dalla scuola pittagorica a quella del filosofo di Nazzaret, dall' organamento della ecclesia o società paolina (avvedutamente chiamata cristiana) a questo ultimo ritocco autoritario datole dalla ribalda setta loyolèa, la demarchia (2) con ente stato chiuse il suo periodo storico.

Vorreste forse qualche cosa di più di un uomo dotato della infallibilità? Un uomo infallibile, il quale di conse-

(1) *Sommo impero de' padri.*
(3) *Sconfinata sovranità popolesca.*

guenza non può ingannare ned essese ingannato, non è Dio o' l principio della vita cosmica, uranica, dico, tellurica e sociale, ossia la causa arcana dell' essere, la infinita Idea ideabile ?

Si: è l'infinito.

Voi direte: ma s'e' vi ha l' infinito, principio della vita, e' non vi può sicuro essere un altro infinito, principio della morte. siccome è il pimmeo sarcastico del *Sillabo*, negazione della ragione e della scienza; e ciò per la contraddizone, la quale non lo consente.

Zitto, padri e madri d' Italia, se credete al Dio personale uno e trino e trino ed uno, potete credere anche alla infallibilità di quel pimmeo sarcastico. La dira società loyolea, intesa nella ecclesia paolina, lo proclamò procellosameute infallibile. Dunque ei non erra ammettendo ed ordinando di ammettere due infiniti contemporanei, pena l'anatema che vi chiude issofatto le porte del paradiso de' poveri di spirito.

Ridete ?.. Ah! io vi vedo piombare vivi nel luogo del pianto e dello stridore dei denti.

CAPO III.

La patriarchìa diventa sacra ed inviolabile; legifera siccome alter ego *del Dio personale; e fonda il truce impero dell'io esclusivo — Siccome basato tutto sul diritto divino, comprende anche l'ufficio sacerdotale fra le cose spettanti al diritto ereditario — La religione è esclusivamente patriarcale o patriarziale; epperciò chiave di volta dell'edifizio politico, economico e militare di casa — Si tralasciano considerazioni ad istruzione de' bacchettoni di ogni credenza.*

I. Ora conviene dare uno svolgimento alle cose fino adesso discorse per cenni sottilissimi, ma non tanto largo da romperla col freno dell' arte chè ha uffìcio di serbare chi scrive ne' termini del soggetto che tratta.

I capi de' padri tributi primevi vollero essere padroni assoluti assumendo il carattere indelebile di sommi secerdoti della ormai nota finzione del Dio personale, loro significazione completa, ovverosia còso della loro officina autoritaria e potestatica.

Creata la menzogna di un tale Dio, non dovevano essere menomamente imbarazzati a creare l'altra ch' egli li avesse unti e bisunti siccome suoi rappresentanti. Sacri ed inviolabili siccome padri naturali, lo divennero a maggiore ragione siccome sacerdoti dell' altissimo.

Tali essi e tali i loro primogeniti.

Quando, dove e come venisse celebrata la cerimonia della loro consacrazione, e' non ve lo saprei dire davvero: non lo seppe, non lo sa, e probabilmente non lo saprà nessuno.

Questo vi basti ch'eglino in un tempo ignoto bandirono di essere stati eletti sensali di quella mutria di Jehovah o di Giove babbo uranico, tellurico e pelasgico, o con più decenza, intermediarî tra lui ed il pecorume de' loro soggetti con ufficio di suoi ministri.

Il contrastarlo sarebbe stoltezza, conciossiacchè le storie de' popoli narrano de' portenti operati da que' capi de' padri tributi in grazia della loro divina missione; e, per forza del giure ereditario, i primogeniti e gli eredi de primogeniti de' medesimi esercitarono perpetuamente le ragioni sacerdotali.

E dire sacerdote è come dire despota politico, economico e militare, conciossiachè l'ufficio di padre e di sacerdote abbracciasse gli altri di sovrano politico, economico e militare.

Tali essi e tali i loro primogeniti.

Ed essendo sovrani politici, economici e militari pel crisma divino, usarono della ragione di capi religiosi per far sanzionare dalla beffarda autorità di quel loro Dio quanto ordinavano, operavano e compievano. Sicchè può dirsi che religione e politica significassero una cosa sola.

Siccome sovrani, ad ispirazione sempre del medesimo Dio, erano ad una volta legislatori religiosi o politici, economici e militari.

Tali essi e tali i loro primogeniti.

E durarono così ancora quando avvennero le mutazioni degli ordini pubblici, cioè quando il governo individuale si converse in collettivo e viceversa; salvochè, dopo quella conversione, il sangue patrizio canzonò religiosamente le maggioranze produttrici nullabbienti dando i suoi oracoli ordinato a collegi sacerdotali.

II. E ciò intervenne dopo che furono compiuti i tre periodi successivi della civiltà primeva della quale posi alcun motto nel Capo precedente. La civiltà mediterranea, europea, afra ed asiana, successe cosmopolitica raffinatrice de' trovati di essa; e co' bisogni nuovi proceduti dall' aumento della popolazione e dall'incrociamento delle razze, — tempo di fusioni, e, di altre ragioni di forme glossiche, artistiche, e via discorendo (1), — recò i migliori indirizzi per soddisfarli.

Era stata prodotta ed informata da' montanari, od Uranidi, della nostra terra, i quali, scesi a valle l'accrebbero in tellurica, e, spintisi al mare, la composero in pelasgica o cosmopolitica. La nostra terra, per la sua configurazione oreologica, geologica ed idrologica, nonchè per la sua postura, onde ha di quello di tutte le zone, si è prestata mirabilmente al complemento successivo ed immediato di quei tre periodi d'incivilimento primevo innanzi ad ogni altra regione del nostro pianeta; e quindi sola potè progredire perfezionandosi e principiare l'evo temosforico e cosmico, ed informare — costituendo le congregazioni sociali tribute delle contrade transmarine con più umani principî di governo — a ragione di armonia del vario nel mutiplo.

(1) I criteri religiosi, politici, economici e sociali, ch' io mi sono formato fin dal 1812 col lume delle lingue e dell' Archeologia, vennero conformi a quelli che poscia scrissero parecchi dotti nostrali e stranieri.

Da Rosenmüller all' illustre mio amico Paolo Dott. Marzolo di Padova, testè defunto a Pavia siccome professore universitario di Filologia greca e latina, e bestialmente trattato, anche cadavere, dalla spietata canaglia degli ortodossi sopranaturalisti, la Pantologia ha rotto le gambe alla Polilogia comparata, diventata arsenale di strumenti da sostenere un mondo di matte borie etnografiche. La stampa dell' opera incomparabile del Marzollo, per chi abbia fiore d'intelligenza, è destinata a rovesciare sulle sue basi l' edifizio delle imposture religiose e politiche.

Perlochè quelle congregazioni, dalle quali erano sbucati i primi germi d'incivilimento senza punto di nessi elementari fra l'uno e l'altro, pe' quali soltanto avrebbero potuto esplicarsi e prodursi in una sintesi compiuta de' coefficienti di civiltà cosmica, poichè cielo, aria, terra, acqua e sito, non vi conferivano, richiedendosi un mare, che, frapposto a tutti i continenti allora noti, servisse di veicolo per ciascuno ad idee ed a prodotti, e quindi l'utile avesse spinto a percorrerlo (1), non appena giunsero i nostri Temosfori per la spedita via del Mare Interno (mediterraneo o posto fra terre) si appresero alle loro lezioni uraniche, telluriche ed oceaniche. E quindi quei della China, dell'Indie, dell'Assiria, della Troade, della Fenicia e della Lidia, i Joni e gli Elleni, e gli abitatori della valle del Nilo, quanto le cose spettanti a' civili, altrettanto adottarono quelle rispettanti agli ordinamenti religiosi, dimodochè vi ebbe compiuta armonia del vario nel multiplo siccome lo può facilmente rilevare chi consideri dirittamente il modo della civiltà contemporanea di simili genti verso l'occaso dell'evo eroico. Cionondimanco, benchè le lingue, le arti, la gentilezza dei costumi e l'avviamento alla ricerca di veri nuovi, e di nuove guise di applicarli, scintillassero di luce vivissima per l'universo Oriente ed Occidente, i capi dei padri tributi primevi, europei, afri ed asiani, non avendo ancora a mano le

(1) Quello che fu il Mediterraneo per la civiltà cosmica primeva, e per le posteriori fino alla presente, dee infallantemente divenirlo per un'altra più perfetta l'Oceano Pacifico se gli Anglosassoni di Europa e di America incarneranno il disegno da me proposto nel I. Tomo di questo lavoro.

Mai rimarrommi dal dire: guardate bene addentro alle cose di Russia, chè è troppo chiaro il suo intendimento intorno all'Oriente europeo ed asiano. Se la spunta, la monarchia tartaromongolla la terrà per qualche tempo sulla democrazia sociale.

In tale caso la civiltà, che dal Mediterraneo dee spostarsi nell'Oceano Pacifico, e farvi suo centro conveniente ad irradiarsi con più di facilità con ragione pelasgica, verrebbe incatenata, e dalla presente sua sede naturale trascinata in Asia, ove non fosse astretta a rifarsi cosaccamente a Bizanzio, anzichè a perfezionarsi come dissi per le cosmiche comunicazioni oceaniche.

Fiaccatela sul Pruth, sulle sponde del Caspio e dell'Amur, e spunterà tosto l'èra nuova della reintegrazione dell'autonomia giuridica dell'uomo: umanità progredirà, repente; e, rifatta delle ingiurie, affermerà il tempo della giustizia, della libertà, del benessere o quello dell'amore scientifico.

sperienze di un incivilimento scientifico astratto e concreto procedente con solennità di forme sintetiche, essendo soltanto giovani discenti della scuola pelasga od oceanica, famosa pe' misteri samotraci, eleusini ed isiaci, i quali s'intendevano per la scienza del cabirismo e per la obbiettiva delle famose ragioni degli oracoli da essa ovunque istituiti ed accreditati, si persuasero di riferirsi a' Temosfori in punto d'iniziare l'opera di riforma o di nuova istituzione. Laonde dirò più giusto che, verso l'occaso dell'evo eroico, il modo della civiltà contemporanea e similare del vario nel multiplo appo le genti medesime, tanto che fosse effetto successivo di riforma quanto lo fosse d'istituzione, significava la scienza astratta e concreta attuata dagli stessi Temosfori.

Consiglierei i farneticanti intorno alle origini dell' incivilimento cosmico ad ire con più di riserbo nel buttare fuori le sazievoli filastrocche delle importazioni orientali, puta le indiche (1), le fenicie e le greche, nelle contrade occidentali, e specialmente nella esperica; imperocchè le condizioni oreologiche, telluriche ed oceaniche levantine non soccorrono alla produzione di una civiltà cosmica: solo quelle del suolo italico hanno quanto è mestieri per produrla e riprodurla. Soggiorno privilegiato del genio creativo e dinamico, è fusorio eziandio dei tre elementi di civiltà che gli apprestano le sue ragioni oreologica, geologica ed idrologica, e quindi è sempre a dare nuove foggie d'incivilimento cosmico.

Aprite la mente, padri e madri d'Italia, a queste indicazioni della critica rivendicatrice delle ragioni di primato, che non sono sicuro quelle del *Primato Civile* di pre' Vin-

(1) I miei lettori potrebbero redarguirmi di contraddizione con quello che ho detto nel Tomo I se non considerassero che a' tempi della floridezza massima della civiltà indica erano già state aperte da' nostri loro Temosfori le vie di comunicazione con Africa ed Europa; e che, con tutto questo, appunto per la configurazione del suolo e la ragione del clima, quella civiltà si fe' conoscere pochissimo. E quel poco è troppo poco per poterla confrontare con la oceanica cosmopolita de' nostri anteriori di tanti secoli — Se mi verrà fatto di ricuperare il ms. *De' centri delle civiltà*, dettato pel geografo A. Balbi nel 1816-17, e nella mia fuga per l'esiglio lasciato al co: G. B. Salvi di Vicenza, che di poco seguì quello nella tomba, allora renderò più larga prova di ciò che qui dico.

cenzo Gioberti, avvegnacchè il primato della scienza e della cultura civile, se è gloria per una, non è offesa per un'altra gente. Della scienza e cultura civile, ammessso che sieno i migliori fattori della felicità relativa degli uomini, a nessuno è conteso di partecipare al godimento.

Verso l'occaso dell'evo eroico gli Oceanidi avevano riformato alcunchè del culto religioso patriarchico ed istituito collegi sacerdotali a' quali erano stati demandati gli uffici supremi di teologi politici e di sacrificatori. Codesta istituzione, contemporanea a quella del governo collettivo de' padri tributi, fu dicevo, introdotta da questi nei loro ordinamenti governativi, non sì però che ogni patrizio non serbasse gelosamente i privilegi di sacerdote nato, e dal suo sangue non uscissero pitoni, arioli, indovini, profeti, espiatori, e simile genere di rigattieri di sopranaturale.

III. E'l sacerdozio de' capi de' padri tributi primevi, stando a tu per tu con codesto messere Domine Dio, si facevano rivelare da lui (in posti appartati ed impenetrabili a qualsiasi occhio mortale) la sua volontà liberticida non solo intorno alle leggi religiose, benanco circa alle politiche e civili, nonchè rispetto a quelle della guerra, quantunque tutte puzzassero di muffa terrestre, ossia fossero comprese nella Teologia e nel Rituale da essi fabbricati per conto proprio.

Colle religiose atterrirono gli spiriti, e li costrinsero a procombere innanzi al mistero, ed a fare loro un presente della ragione, dell'analisi, della scienza e della personalità giuridica.

Adoperarono delle politiche e delle civili per conservare *de jure* le disuguaglianze già introdotte di fatto: padroni i primogeniti: cose di uso e di consumo tutti i rimanenti: il *tuo* e 'l *mio* potevano porgere materia di contenzioni a loro soli; e non tra loro e'nullabbienti produttori spogliati della personalità giuridica.

Una volta che gli oracoli imposti dal giure della forza prevalente si pronunziavano in favore della guerra, quei padri per benino sagrificavano vittime al Giove babbo a pro-

piziarselo nella impresa di sangue e di rapina. Movendo al oste, nulla intramettevano di perfido ed atroce pur di vincere. Vincendo, la vittoria dava loro pieno diritto sulle persone e sulle cose de' vinti. Quello si domandava diritto di conquista; e pe' vinti veniva il debito di servire come liberi o come schiavi.

Ho detto come liberi, perocchè col tempo, particolarmente nel governo patriziale collettivo, fosse stata mitigata l'asprezza del diritto di conquista, e 'l vincitore si contentasse alla sola imposizione di tributi lasciando sussistere l'autonomia sovrana de' vinti, i quali di costì possono venire assimilati a' vassalli dell'evo mediano. Ove poi gli avversi fossero stati di tale tempera da avere fatto costare a prezzo carissimo la vittoria degli aggressori, allora accadeva che questi li riducessero a condizione di schiavi se non preferivano passarli a filo di spada.

E nella primavera della vita dei popoli, avendovi gagliardia di animo e di membra ed amore fortissimo, di libertà individuale e di possedere, erano frequenti, anzi diuturni i casi nei quali la conquista equipolleva a schiavitù.

Ma di questo vo' ragionare più distesamente, non ommettendo di toccare anche degli avvenimenti relativi a queste tre materie della religione, delle cose civili e della guerra, tanto se mi accada di doverle considerare parzialmente o come cagione complessa de' medesimi ne' tempi delle trasformazioni delle forme governative della patriarchia e del governo collettivo del patriziato, quanto ancora se dovessi compulsarle a rivelare segreti, i quali finora velarono molte parti vitali della filosofia del giure e difficultarono la formazione di un Codice, al massimo perfetto, di Diritto Pubblico nazionale ed internazionale. Imperocchè, dalla fedele e ponderata esposizione dell'organismo rudimentale primevo degli elementi negativi della umana personalità, mi riprometta una radicale mutazione di sentimenti, di concetti e di giudizî circa alla natura della coercizione di una minima e rea parte de' membri del consorzio umano, da cui le mag-

gioranze dello stesso consorzio furono condotte a perdere carattere e fisonomia di uomini.

IV. La sintesi delle ragioni di un uomo di sovranità assoluta, col carattere naturale e religioso di sacro ed inviolabile per decreto manipolato da lui e firmato dal Padre Eterno in luoghi e tempi sconosciuti finora, rappresenta *forza gelosia.*

Il capo de' padri tributi primevi golava aumento sempre progressivo di forza individuale, domestica e tributa, ed ingelosiva di chiunque avesse potenza ed umore di ascendere e andargli sopra e di contendergli non tanto il migliorare, quanto il conservare.

La forza consisteva nelle sue e nelle braccia della moglie e de' figli, nel maggior numero di questi e di greggi e nella più estesa possessione di terreno. Poco le braccia adoperate ad estrinsecare il più e' l meglio delle utilità oreologiche, telluriche ed oceaniche, sempre a pugnare contro gli elementi, le belve e gli uomini che gli contrastavano sicurezza e progessivo incremento di potenza materiale. Si stimava forte vincendo gli ostacoli che si frapponevano al suo cammino ambizioso, e la sua forza vincitrice era il suo diritto, siccome la soccombente figurava il dovere. Era un egoista atrocissimo: non poteva, nè voleva essere altrimenti. Per questo non patì uguali e volle che tutti pendessero da' suoi cenni. Per questo si credè padrone assoluto di moglie e figliuoli. Per questo, temendo non forse dopo la sua morte quanto aveva accumulato venisse meno o sparisse affatto, ove venisse diviso in parti uguali fra ciascuno di loro, tirò fuori il diritto di primogenitura. Per questo inventò un Dio padre che legittimasse cotanta ingiustizia foriera di disuguaglianze, di tirannidi spietate de' pochi, e di misera prostrazione servile de' più. Per questo giunse perfino a mettere fuori che quel Dio commessegli di sacrargli i primogeniti, e che, per ineffabile condiscendenza, gli concesse poscia di riscattarli con doni da dare per lui a' sacerdoti suoi procuratori nel maneggio de' negozi umani. Del lavoro pacifico vendicò a se tutti i frutti, tutti di quel-

lo del brigante guerriero. Quindi a lui affluivano, poichè era sacerdote, primizie, decime, doni di ogni maniera, le carni delle vittime immolate, e così avanti. Siccome principe, imponeva tributi, i quali corrispondevano alla natura di quelli che costituivano i balzelli e le taglie sacre, eccettochè, coll'avvanzare del tempo, anzichè da oggetti in natura, venivano rappresentati da pecunia. E non solo questi, ma volle eziandio quello del sangue, per avere battaglie da difendersi e da offendere. Capo nato delle armi, e perchè sommo sacerdote e monarca, e perchè era primo alla pugna, si recava in mano quanto veniva dal sacco, dal multare le città nemiche, e dalla vittoria. Bottini, prede, vinti, tutta roba sua. Liberi (i cadetti ed i tributari), servi e schiavi gli apprestavano elementi di presidio alla dominazione crescente. In tutto questo il suo orgoglio: di essersi plasmato un Dio manichino: di averne a sua posta le orecchie: di essere tutto: di volere tutto senza contraddizione: e di potere tutto colla impotenza a cui ridusse tutti. Ecco il prototipo del patrizio e del re senza colore di gelosia.

V. Era dunque naturale che lo pigliasse codesto colore, poichè come mai un efferato ambizioso egoista, il quale ripone il diritto nella forza prevalente; e, colla violenza giuridica o col ferro bramoso di questa, qui disereda l'uomo delle sue attribuzioni sovrane, e là lo investe, lo trapassa e spoglia, lo rende tributario, e lo asservisce o captiva, può comportare indizio alcuno di forza che lo disistimi, gli sia emula, o lo insidî o lo minacci o lo assalga? No di certo: ne fu, n'è, e ne sarà sempre geloso.

Caratteristica del geloso è temere sempre e vivere sempre in ansie mortali all'aspetto di chi possa distrarre da lui e possedere le persone o le cose ch' egli finge di amare di amore supremo. Caratteristica del geloso è immaginare che le persone sue pieghino ad anteporgli altri ed a credersegli, eppertanto essere continuo tutt'occhi ed orecchi a spiare origliando. Stormisce una fronda? Gli è il ganzo che nicchia attendendo l' ora di slanciarsi nel seno che si alza e si abbassa all' onda

de' sospiri cocenti: sono quelli della moglie sua idolatrata. Vi ha chi ride in chiassuolo? Si tasta il capo a vedere se mettano gli alberelli del cervo. Lo saluta l'amico sorridente e richiedelo del bene suo? Si scolora e rimescola. Vede che passi e ripassi innanzi alla porta della sua casa? Giura al tradimento ed alla vendetta. La sua prediletta è festiva? Od ebbe a gustare od è certo per lui che gusterà dilettanze vietate. Gli sfolgora un sorriso di grazie e lo abbraccia coll'impeto di affetto pudico? Arguisce, ingelando, ch'essa così pensi di sorridere ad un essere e di abbracciare voluttuosa un altro essere che celestialmente la entusiasmi e la inebbri. È mesta e sospirosa? O le fallirono le speranze colpevoli o la prese fastidio e noia di lui o sospira impaziente amplessi furtivi. Si para a festa? Ha a cui arde di piacere. Neglige adornezze? Ecco o non cura di rendersegli più cara o compiace così chi preferisce di ammirare le di lei bellezze senza che l'arte ci metta nulla di suo. Desidera i campi aperti? È là dove le passioni bollenti si temperano e celano al vigile sguardo maritale. Invoca un genio? È il drudo suo. Sogna per la notte? Vaneggia col drudo. Non mangia? Si pasce di amore fedifrago. Non dorme? La suscita questo amor traditore. Stampa caldi baci sulla fronte innocente de' bimbi? Bacia i frutti di sfogamenti adulterini, ed è cupida di nuovi ricorrendo pe' consci trasporti amorosi, pe' rosei dì ne' quali si fu contentamente rilasciata in braccio al violatore del santuario della fede domestica. Si mostra giustamente ed opportunemente severa con que' suoi beneamati? Detesta ciò che venne dal talamo della inviolabile legittimità. Va per la madre o per altri del sangue e per l'amicizia? Fa pretesto delle affezioni più pure per temerare le santissime. Oltrepassa di un minuto il tempo concessole per l'assenza? È un secolo; ed alla reduce scaglia mordaci rimproveri tinti di fiele mortale. Non di rado, sorpreso da dira libidine, abbandona privati e pubblici nogozi, ritorna precipite, e come energumeno si schiude innanzi gli usci, corre ne' ginecèi, ne' simposi, nelle solitarie e vereconde stanze de' lavacri e de' bagni muliebri; sbarra

tutti e tutto; figge bieco spiatore l'occhio sanguigno fuor d'orbita su tutti e su tutto: sarcastico interroga obbliquamente tutti e tutto; afferra e trascina violento l'esterefatto amor suo; e dove e perchè ei no'l sa: in lei si disbrama da bestia, chè da uomo non è possibile immaginarlo. Ed è pure caratteristica del geloso ordinare cose ripugnanti tra loro, assurde, inattuabili. Ora vuole comodo, lusso e spreco, ed ora è tutto rimesso, gretto e taccagno. Adesso tira all'orgia; e tantosto si scanna colla macilenta sobrietà dell' avaro. Quindi, spavaldo, e' mostra la più larga confidenza, e quinci, coniglio, non ha catenacci nè toppe sufficienti da rassicurarsi. Lusinga e colpisce; promette e non attiene: egli è lieto un istante, triste e corrucciato un altro: con me è taciturno e con te loquacissimo. Chi dipende da lui vive incerto, irresoluto, fra il cielo e l'inferno, desideroso d'indovinarlo per andargli a' versi, e sempre eluso, epperò sempre sconfortato vedendo ogni prova cadergli affatto contraria. Interpellare per sorpresa e negare per istudio ciò ch'è sempre ammesso dal senso comune; fingere di credere nel ripugnante ed inventare l'incredibile; agire frequentemente alla rovescia di tutti è un' altra delle caratteristiche del geloso, che di qua intende a scovrire ciò che fa e ciò che non fa bene per lui. È pure sua caratteristica che, tocco da tante sperienze della sincerità dell'amore, dell'affetto, della fedeltà, della riverenza, ecc., della moglie, de' figli, de' servi, degli schiavi, degli amici, ecc., serbi ognora in vista intensissimo il suo amore despotico, mentre in fatto e' non pensa avervi nulla impossibile per renderli tutti felici siccome i più miseri schiavi della terra. Laonde quanto si vede e si può vedere, quanto esiste e può esistere, quanto havvi di più pregiato, di più raro e di più desiderato, e', coll' esaltamento della sua immaginazione infiammata stima seco potere di leggeri afferrare per presentarne que' suoi tesori inestimabili siccome nuova catena da tenerli soavemente legati al suo orrendo despotismo. Ed a quali e quante azioni oneste e prave si commetta a codesto, e quali e quanti pericoli affronti, e quali e quanti dolori e sinistri lo colgano è facile argomentarlo, difficilis-

simo il dirlo. Parimenti è caratteristica del geloso non sopportare confronti, e quindi di volere al tutto disferenziarsi dagli altri una a' suoi ed alle sue cose sia in estensione, sia in profondità, sia in qualità, e sia pure in forma. Egli è nemico assolutamente di chi non è suo e non s'incurva repente da schiavo innanzi a lui; e quindi cerca di spegnerlo, di spiantargli la casa, di pigliarsi la sua tribù o la sua repubblica o'l suo reame o'l suo impero, comprese, s'intende, persone, cose e larghezze. Federazione e solidarietà rinegherebbero la sua padronanza despotica; e di conseguenza guerra eterna a' vicini o col pretesto della fede differente o della potenza invasiva o della superbia della razza o di qualunque altro torto che piaccia loro furfantinamente attribuire. Il geloso, da egoista senza confronto, esordisce tirannicamente e tirannicamente compie il dramma della passione, che non esita punto chiamare il più legittimo e'l più santo degli amori.

Queste sono le doti ch'egli, quale capo de' padri tributi primevi, tolse argutamente da se per darle con consiglio ladrone alla deità fatta per se, le quali ritolse poi colla prudenza dei nepoti per avere realmente l'apoteosi.

E non istarò molto a farvela vedere codesta deità personale; e là dove in Mosè, e ne' suoi, e nelle leggi, ordini e fatti loro, riassumo storicamente tutto quanto discorsi e sto ragionando.

VI. Frattanto, badate che dalla *forza* e dalla *gelosia* nacquero gli *sbirri di Pretorio* e l'orrore dello spionaggio cui finalmente organarono in quel mostro cui domandiamo *Polizia* co' suoi sbirri: il quale è una contraffazione sarcastica della Politica o dell'arte di governare. Nè vorrete dimenticarvi che le minoranze sovrane fecero le leggi le più scellerate quando gli sbirri di Pretorio e gli sbirri di Polizia rappresentarono la parte di campioni della *legalità* e dell'*ordine* con le ragioni dell'arbitrio, premiato per ogni ribalderia liberticida che consumavano: erano essi il cervello del giure padronale. Adesso che da noi all'*ordine* si è dato per druda la *libertà*, que'carini stanno in carraia, n'è vero, Ministri dell'Interno?...

VII. E prima d' inoltrarmi vo' ripetere la risposta data ad una domanda direttami a Lugano nel gennaio del sessanta da quel sommo mio maestro ed amico, ahi! troppo presto rapito alla scienza ed al progresso vero della umana civiltà, dall' europeo e cosmopolita Carlo Cattaneo. La domanda fu questa: « piacendomi l' ordito genetico dell' autoritarismo, che dite giustamente incarnato nelle minoranze rette ad ordini proceduti da quelli della potestà patria, nello svolgerlo renderete completo il disegno della patriarchìa medesima? Se sì, perchè dite soltanto della primeva? Sembrerebbe che, dopo di essa, quegli ordini non si vedessero più identici in altri secoli ne' quali alcune tribù o nazioni o razze si costituirono cogli stessi elementi, *forza e gelosia* » Sta bene, rispos' io; ma, quando leggerete la Genesi dell'autoritarismo, voi converrete incontanente che io appunto per capi de' padri tributi primevi intendo di tutti quelli, i quali ebbero, hanno od avranno in propria soggezione qualche tribù nomade, occuparono, occupano od occuperanno, e possedettero, posseggono o possederanno con termini fissi qualche tratto della terra. I capi de' padri delle tribù scitiche, sarmatiche o slave, delle iberiche, celtiche e cimbriche, siccome quelli delle tartariche, ongoliche ed indiche vetustissime, e presenti, non differivano nè differiscono tra loro per ragione del mio assunto. Le iscrizioni runiche rappesentano la civiltà aristogerarchica; e ciononpertanto, al modo stesso di quella ch' esce dalla mia patriarchìa primeva, nel IV e nel V secolo della nostra era gli Alemanni, i Franchi, gli Angli, e tutte le polle della pretesa famiglia indogermanica non avevano nè lettere nè storia. I Sarmati in Russia da quanto tempo foggiarono ad uso proprio il bizzarro alfabeto di cui sono usanti? Le idee dunque ed i fatti de' capi de' padri tributi, che io chiamo primevi per rispetto alle trasformazioni subìte successivamente dal governo di ciascuno in tempi differentissimi e distantissimi gli uni dagli altri, furono significate con figure di piante, di animali, di acque fluviali o marine, di astri, ecc., e pe' Champollion formarono lì per lì gli elementi de' dialetti (quanto

ris'io e feci ridere P. Marzollo discorrendo di questa affermazione cappona, quantunque l'alfabeto di taluna delle lingue kamèe, e non giafetiche o semitiche, per ogni sua lettera esprima una idea di spirito o di materia organata o composta a ragione d'arte!: lo che tradisce da un convenzionalismo, il quale non entra per nulla con ragione di principio) e pe' Champollion e per tutti gli eruditi ortodossi la simbolica o la scrittura sacra. Parecchi Cacichi, ch' io visitai nell' America ispana e lusitana, per iscorgere ne' loro ordini domestici e pubblici qualche elemento di origine comune del principio informativo de'primi modi di costituzione familiare e tributa di ogni ragione di gente di ogni plaga e di ogni evo, costumano ancora perpetuare la ricordanza degli avvenimenti delle loro tribù assassinate dalla cattolica Spagna (gemma tersissima della immaginaria razza latina) con segni pressochè simili, specialmente quelli delle reliquie delle tribù de' Guaranìs e de' Kerandìs, che poterono sfuggire dal ferro, dal fuoco e dalle eviratrici ipocrisie della conquista celtibera. Ogni memoria loro vidi scolpita qua e là in corteccie di alberi, e più di frequente in qualche monumento formato di varie guise di macigni con sopravi un arco od uno teschio umano scarnato, oppure di una specie di catacomba scavata nella terra, le cui pareti offrono allo sguardo una rozzissima forma di leoni, di serpi e di uccelli. Da ciò potete concludere che i miei capi de' padri tributi primevi sono un genere comprensivo di tutte le specie, o, se vi torna meglio, un tipo patriarchico, il quale, per chi conosca anche poco gli annali di umanità, serve di mezzo sicuro a determinare e riconoscere identità in quanti capi, che, al par loro, abbiano ordinato od ordinassero famiglie e tribù a condizione di vita politica in circostanze simili.

VIII. Dunque legge scritta non fu veduta appo que' capi: dessa era il loro arbitrio o sfrenato o moderato dalla diuturna sperienza de' casi, degli uomini e delle cose. Eglino fecero precedere i fatti compiuti dell' esercizio della forza bruta e cieca alle determinazioni giuridiche dell' arbitrio

medesimo assicurato dalle vittorie cruente di questa. Di conseguenza la religione in cui s' incardinavano gli strettoi delle determinazioni giuridiche politiche, civili e militari di quell'arbitrio, seguì, e non precedè, le prime istituzioni della società.

La religione ricopiava affatto la natura ferina del despota. Imponeva doveri e non riconosceva diritti in chicchessia, fuorchè ne' pochi godenti del giure di patria podestà, cioè ne' possidenti per ragione di forza brutale prevalente ed esclusiva. E siccome costoro n' erano i ministri nati, dessi che la confezionarono con le droghe del giure della forza e della gelosia, e la fecero, legittimare da un Dio, cui finsero a proprio comodo, il quale ritraevali compiutamente, ne avveniva di necessità che la riducessero in tante massime precettive ed indiscutibili, le quali fossero altrittanti dommi fondamentali della fede pecorina de' miseri mancipî della loro autorità divina ed umana. Forza e gelosia non potevano ammettere che vi fosse un altro Dio più forte e più geloso di quello di casa. E siccome i padri sacerdoti, quali sovrani politici, economici e militari non ammettevano e non tolleravano altri sovrani più forti di loro, ed ingelosivano insino all'ombra di persone e di cose, le quali ne minacciassero comunque la potenza e l'autorità incircoscritta, e quindi richiedevano assoluta fede, obbedienza e negazione da parte de' mancipî medesimi, così comandarono a questi di credere senza ragionare nel solo Dio di casa, quale Dio unico e vero, epperò dotato delle prerogative sagramentali di ottimo e massimo; di servirlo in tutto e per tutto, difendendone l'autorità e l'onore (in barba a qualunque altro stampo di Dio straniero e buffe scimmie seguaci) colla lingua, colla tasca e con lo stocco; di riverirlo, glorificarlo ed adorarlo; e, pena la morte dell'anima di pigliarne il nome per canzonatura. Quai teologi questi sacerdoti! E poichè la podestà ed autorità patria, figurata in quel Dio di denari, erano l'articolo supremo della ortodossia politica de' fondatori del patriziato e del principato, così ancora comandarono ad ogni specie di figliuolanza di onorare gli autori de' suoi giorni, comminando, ove facesse il contrario, di accorciarle la tela della vita. Naturale:

sovr'essa eglino avevano il *jus vitae et necis.* Dico ancora, che que' capi de' padri tributi primevi, poichè, a furia di coire e di guerreggiare incessantemente per crescere di figliuolanza e di fortune, essendo pur di carne e non di ferro, sentirono il bisogno di ristarsi un pochino, a quel Dio loro copia conforme, a cui attribuirono il merito di essersi sciancato per se' giorni od epoche (che razza di geologi, in fede mia che egli erano codesti burloni!) messe per loro a scavizzolare dal niente tutto quanto cape cielo, cape terra e cape Oceano, affermarono fosse venuta addosso una fiacca, proprio unica appena finito il lavoro. Soggiunsero che, sdraiatosi sull' erba edemitica, per ristorare le forze venutegli meno, e' cadesse in un sonno profondo, e che, svegliatosi, non si sa quanti secoli dopo, e lavatosi il muso nelle acque dell'Oceano, ravviatosi i capegli colla chioma di una rovere vicina, spiccata come noi faremmo a cogliere un viola mammola, e fatto un pasto di buoi, di cervi, di camosci, di daini, di lepri, di pernici e di cavoli fritti ed all'insalatta, mettesse tale un grido da scuotere il creato sopra i suoi cardini. Chiusero il racconto dicendo, che, appressatosi a lui il più degno de'loro, gli commise di statuire che i mancipî del giure della forza, di sette in sette giorni smettessero di qualunque fatica e santificassero mangiando a crepapancia e beendo fino a gola il giorno dell'ozio, perchè, si capisce, l'ozio non produce: desso consuma. Ed avvegnachè fosse tutta roba loro il giure sulle persone, provvidero col mezzo di quel Dio farabutto acciocchè uomo non osasse usurparselo. Ecco dunque con la bocca di costui vietare l'omicidio. Il quale, di conseguenza, se veniva consumato da' loro mancipî, era crimine religioso e politico, se da essi, era giustizia punitrice e coercitiva: avevano privilegio di scannare uomini tanto in pace che in guerra. Naturati così nella idea che la fecondità dell'utero delle loro mogli fosse miniera d'oro da ascendere in maggiore potenza, erano sconfinatamente gelosi delle stesse; e guai a chi avesse ardito di toccarne il pettignone! Ingelosivano anche delle ancelle, pensare se no'l dovevano per esse!

IX. A proposito, poichè sapete che nella primogenitura co-

lavano tutte le cose degli avvoltoi della patriarchìa, e che sul capo de' medesimi costoro deponevano le benedizioni maiuscole, vo'che veggiate siccome la gelosia paterna, offesa nell'utero uxorio, privasse il primogenito offensore di tutte queste cose. Vo' avrete letto nel *Berescith* siccome Ruben fosse il primogenito del buon patriarca Giacobbe, natogli da Lia dagli occhi loschi, utero fecondo ed avido (1), la quale era sirocchia di Rachele altra moglie dello stesso. E costei aveva per ancella un tocco di ragazza da procreare un esercito di putti: tanto era tratta all'uomo! Non concependo, Rachele, invidiosa della sirocchia, Lia, che ne sputava uno ogni momento, la diede al marito, acciocchè, incigendosi di un bimbo, Bala le desse letizia di maternità. Ed ingrossatasi, partorì Dan (2). Ora Ruben, che s'era fatto garzone toroso, invaghitosi di Bala concubina del padre, ove pure dessa non lo sia stata prima di lui, chè donna la quale resista sdegnosamente alle voglie virili sventa qualunque seduzione, te la infilza dall'utero al di là della *Torre del Gregge*, regione cananea (3); e Giacobbe suo padre ne ha contezza (4). Non gliela perdonò Giacobbe, quantunque figlio di quella Rebecca, la quale se la vide bene con Abimelec re di Palestina, siccome avrebbelo potuto qualunque altro de' di lui mancipî (5) a detta di Abimelec stesso: il quale deve avere imparato da uomo acuto e di garbo la lezione datagli da Faraone circa a Sara suocera della medesimà, nonna di Giacobbe e moglie di Abramo (6). E per Bala sua concubina, che preferì Ruben di primo pelo a lui mezzo

(1) *Berescith*, Capo XXIX, v. 32.
(2) *Berescith*, Capo XXX, v. 1-7.
(3) *Berescith*, Capo XXXV. v. 21.
(4) *Berescith*, Capo XXXV, v. 22.
(5) *Berescith*, Capo XXVI, v. 6-11.
(6) Nel *Berescith*, Capo XII, dal v. 11 al 16 *incl.* si trova: « essendo vicino all'ingresso dell'Egitto, disse (Abrahamo) a Sara sua moglie: so che se' una moglie bella, e che, veggendoti gli Egizî, diranno: è moglie di costui; e mi uccideranno (nientemeno!..) e te conserveranno. Di' dunque, ti prego, che se' mia suora, acciocchè io per te me n'abbia bene, e viva la mercè tua. Sendo dunque Abrahamo entrato in Egitto, gli Egizî conobbero che sua moglie era sommamente bella; la notificarono a Faraone. (per Dio! doveva essere una gallina *sic!*) con lodi da meravigliarne; e la donna fu rapita e messa nella casa di Faraone. »

finito, ei diseredò Ruben, vivente la moglie propria, Lia madre di lui; e gli antepose Giuda (1). E se Giuda, il quale da Lia venne dopo suo fratello Ruben, raccolse sulla testa il maggior cumulo di benedizioni e di vaticini secondi, ciò avvenne appunto perchè Ruben suo fratello primogenito aveva urtato contro il femore famoso di suo padre, adoperando il proprio con Bala, anzichè lasciare ch'egli adoperasse seco il nervo suo cotanto famoso (2).

E adesso parevi di non ammettere siccome sublimato di provvidenza patria il decreto: non ti agglutinerai con moglie al mondo?

Ignorate voi per avventura che i capi de' padri tributi primevi non volevano signoria mista su persone e cose, sibbene propria ed esclusiva? Per essi era delitto di maestà patriarchica estirpare dalle loro terre il cardo o tesoreggiare della lambrusca. E non vi sarà nascoso di certo siccome il levitofobo narratore de' casi di Elimelech di *Bethlehem* (è Leggenda che si conviene appunto col nome della terra dell' eroe suo), di Noemi sua moglie, e di Ruth sua nuora, racconti che Ruth nei campi di Booz suo parente poteva raccogliere soltanto le spiche lasciate indietro da' mietitori (3). Per la qual cosa a quei capi de' padri tributi primevi non direte male parole, se, gelosi de' frutti delle loro usurpazioni, si fecero autorizzare dal Dio delle loro industrie ad impedire e vietare il furto colla doppia ragione religiosa ed economica.

X. Dopo ciò, sono amplificazioni inutili dello stesso soggetto le leggi od i precetti: non desidererai la donna del tuo vicino, nè il servo, nè l'ancella, nè il bue, nè il ciccio, nè cosa che gli appartenga (4); conciossiadicchè tutte si dipartano dalla ragione della forza e della gelosia de' possidenti o de' primi landgravi delle congregazioni barbare e civili.

XI. E tutto questo va d'incanto. Tuttavia per me ci manca

(1) *Berescith*, Capo XLIX, v. 3-5, ed 8-12 *inclus.*

(2) *Berescith*, Capo XXII, v. 25.

(3) Libro di *Ruth*, Capo II, v. 2-4.

(4) *Veelle Semoth*, Capo XX, v. 2-17 *inclus.*

una cosa della maggiore importanza; ed è quella che i precetti patriarchici, intesi o non intesi da coloro a' quali venivano imposti, per ragione di origine e di oggetto, non potevano venire accolti, sendochè, per essere mancipî dell'autoritarismo gerarchico patrio o patriziale o reale o demarchico od imperiale, non avevano menomamente partecipato alla redazione e promulgazione de' medesimi, nè loro era stata data copia di discuterli e quindi di accettarli o di riprovarli a sciente.

Gli ordinamenti civili conferirono peculiarmente a fare accettare i dommi religiosi, chè furono conseguenza delle vittorie del giure della forza armata: e da queste vittorie s'informarono essi dommi ed essi ordinamenti.

Il giure possessorio fu l'esorcismo che guari i produttori nullabbienti del morbo dello scetticismo, e li rese tutti fanatici pe' dommi del Dio personale de' patriarchi primevi.

No' l credete? Avete torto: ve lo provo.

XII. Il giure possessorio concepisce e figlia la ragione del domma della immortalità dell'anima. Ed io lo giudico siccome domma, considerando non le relazioni mendaci de' capi de' padri tributi con la ironia del Dio personale e troppo vere colle persone e le cose da loro possedute, ma per le attinenze del medesimo colla Metafisica e colle aspirazioni umane.

I patriarchi primevi così avevano l'animo al possedere ed allo distendere indefinitamente le possessioni loro personali e reali, e tanto n'erano presi da non potersi acconciare alla idea di dover perdere ogni cosa col morire. Benchè atei in gonnello panteistico, gallonato di politeismo perchè folti di deità uraniche, telluriche ed oceaniche, si persuasero giovasse credere e far credere che una parte di noi sopravivesse alla tomba. Per la qual cosa cavarono di sotto alle empie costole il domma della immortalità dell'anima: la cui invenzione non riferirono alla ispirazione della causa arcana dell'essere, perocchè abbia tale natura da si potere agevolmente giudicare da ciascuno siccome verità naturale. E codesto domma è ancora lancia de' filosofemi oppressatori del giure della forza coronata e della servitù deserta di ogni speranza degli ausilî umani.

I potenti, relativamente felici, non si achetano di buon grado al pensiero desolante che tutto finisca; ed i miseri famoli da essi flagellati, inorridiscono giustamente alla idea, che, dopo tante ambascie patite nel presente, in luogo di un premio eterno nell'avvenire, debbano dileguare nel nulla spaventevole.

XIII. Confortatisi di costì, i patriarchi crebbero vieppiù di amore pe' figli loro, e tanto più che in que' secoli plastici dell'alba delle umane congregazioni, si reputava, dicevo, argomento di grande possanza tanto il maggior numero de' medesimi quanto quello de' famigli, degli schiavi, de' greggi e de' terrenni. Perlochè, essendo natura ispiratrice di affetti sublimi al generante verso il generato, e viceversa, incontrava rarissimo ch' esercitassero il diritto di patria podestà decimando la propria famiglia. E se altrove ho detto di Jefte, grinta gerarchica superlativa, che trucidò l'unica sua figlia tornando in casa a Masfa, vergine di eletta bellezza, e se ho detto eziandio che le zolle della Tauride furono imporporate del sangue virgineo d'Ifigenia caduta sotto il barbaro cultro paterno, provando così in quale grado fosse posta la podestà de' genitori, ho ommesso di aggiungere siccome così il primo che il secondo di que' due cannibali avessero fatti voti temerari alla divinità, e perciò fossero stati tratti a compierli così da religione crudele (1). Ed ommisilo perchè in codesto vennero scusati della empietà di sagrifizi umani: scusa che io respingo perchè la patrarchìa, a rendere più formidabile l'autorità e podestà paterna, della quale investì la finzione del suo Dio padre o Dio personale, mise fuori che il migliore modo di propiziarsi costui fosse quello d'immolargli vittime umane, fra le quali preferiva i primogeniti; onde da' primogeniti egizî le Leggende de' Beni Israel vennero a Gesù nazzareno mostrandolo sempre lieto del sangue fumante di quelli.

(1) *Tantum religio potuit suadere malorum!* grida del grido più straziante della natura e della filosofia giuridica o della scienza e dell'autonomia dell'uomo e della sua missione, violate scelleratamente da fatto sì atroce, quel magnanimo spirito di Tito Lucrezio caro nella sua opera incomparabile *De rerum natura.*

XIV. Da un'altra parte que'scaltri e sanguinarî gerarchi per codesto domma conseguirono che i figli e'famoli perseverassero pazienti nella vita dipendente e travagliosa alla quale li dannavano, anzi che si confortassero di quanto li tribolava ed ammiseriva, inducendoli a credere tribolazione e miseria fossero le ali da spiccare un volo dalla valle di lagrime alle incognite regioni della beatezza eterna (1).

XV. Ed è domma tanto caro, osservano i dottori di cose morali, ortodossi ed eterodossi, e risponde tanto bene ai postulati della prima filosofia, ch'ei parrebbe di crudele e di stolto non accorglierlo siccome fontana d'ispirazioni e di fatti solenni e siccome affermazione di armonia tra la causa e l'effetto o tra l'infinito e'l finito soprasensibile assoluto e relativo. — Il finito idea sentendo, ed incarna amando, ossia concrea armonizzando con la forza prima ed eterna o con la virtù infinita ideabile: la quale, creando, attuò con amore le sue posse rivelando sè nell'armonia intima ed esteriore delle singole nature dell'essere. Sareste per dire avervi intimezza di natura e di sostanza, e de' loro attributi, indirizzo ed obbietto identico tra' medesimi. Anzi lo direste a dirittura se no'l contrastassero le due entità, l'una di causa e l'altra di effetto, checchè vengano ciurmando i filosofastri nostrali colla scuola negativa d'oltralpe per suddividere l'inorganico e ridurlo a potenza atomica, disertando così dal principio della vita sociale o di umanità retta ad ordini sociali, di umanità primo anello della grande catena de' contingenti, da amore creativo e dinamico che non pate divisione, ei ch'è per sintesi armonica.

Ma se piace credere, ma se giova credere, ma se è logico

(1) Fuori degli Oceanidi, che, nel simbolo de' Dioscuri, prima di tutti annunziarono questo domma morale cotanto umano, io non hò trovato gente che solennemente lo professasse fino al VII secolo innanzi alla nostra èra. Qui però dico che anteriormente l'ignoto autore del libro di Giobbe scriveva nel capo XIX, v. 25 27 *inclus.*: « avvegnachè io sappia che vive il redentore mio; e nell'ultimo di debba sorgere dalla terra; e di nuovo sarò rivestito della mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio. » Peraltro le dette parole *dalla terra,* vogliono essere sostituite dalle altre *dal mio giaciglio*: nel qual caso alluderebbero alla speranza del paziente di risorgere alla condizione di prima. — Comunque sia la non sarebbe più di una copia.

credere, e se, lo dico convinto con ogni metafisico psicologo, si dee credere l'anima nostra essere incorruttibile ed immortale a cagione della natura sua, ch'è di muovere incessantemente al maggiore bene possibile, — il quale è l'atto creativo per divino amore dell'essere armonico, a' cui incanti viene colta qualunque creatura, - ci corre debito adoperare di questa fede, non a tribolare ed ammiserire l'uomo individuo e collettivo imitando i patriarchi primevi, che la produssero per orgoglio, facendone traffico da béceri e mercatini, sibbene a destargli nell'animo il genio delle cose atte ad avvicinarlo alla perfezione del suo archetipo divino.

XVI. Ciò premesso, discendo a rilevare in iscorcio altre ragioni per le quali codesti santi capi de' padri tributi primevi dimostrarono viemmaggiormente la loro brama incontestabile d'impero, senza limiti di spazio e di tempo, previa però la legittima conclusione da riferire alle cose esposte nel Capo presente. E la conclusione è questa.

I capi de' capi tributi, a sostegno della patria podestà, alla finzione di un Dio padre, industria loro, attribuirono tutte le ragioni, aspirazioni e mezzi operativi della stessa patria podestà.

Creato un Dio personale di natura simile, tirandolo per le orecchie, lo indussero ad eleggerli a suoi rappresentanti diretti, epperciò a sacerdoti, che vuol dire principi politici, civili e militari, e tutto per sua benevoglienza e particolarissima grazia.

Siccome gerarchi di cotal natura, usando dell'arbitrio di sovranità illimitata, tradussero in dommi l'arbitrio stesso.

Sicuri, perchè manipolatori legittimi delle cose celesti e terrene, di arbitrare insindacabilmente di anime e di corpi, erano melanconici pensando alla vita postuma. Trovato quindi il domma più splendido, quello della indivisibilità, e quindi della incorruttibilità, e quindi ancora della immortalità degli spiriti, vicari del Dio loro, sovrani legislatori politici, economici e militati, eglino di diritto surrettizio e di fatto ma-

snadiero pesonificavano la ragione della vita dell'uomo in-ividuo e collettivo.

Tutte queste beatitudini, padri e madri d'Italia, non sono elleno sufficienti a dimostrare che la religione era all'intutto patriarchica o patriziale, eppertanto chiave di volta dell'edifizio politico, economico e militare de' patriarchi, siccome principi, e de' patrizi (i loro primogeniti) siccome sovrani con ordini di repubblica?

Essendolo senza dubbio alcuno, fondarono così il truce impero dell'io assoluto ed esclusivo, il quale si è perpetuato finora nelle minoranze di umanità barbara e civile, qualunque fosse e sia la forma di governo da cui si denomina.

Messo in sodo codesto, il quale si riferisce più a ragione di principio astratto, che a somma di prove esterne dalle quali venga sostenuto, entro subito nel campo di queste a dimostrarlo vero senza controversia di sorte.

CAPO IV.

Di ciò che la patriarchìa statuì in particolare come conseguenza legittima della sua sovranità incircoscritta — De' connubî — De' termini de' campi — Della porta di giustizia — De' funerali e de' sepolcri — Delle imprese — Della condizione politica e sociale delle tribù negli ultimi momenti della patriarchìa e ne' primi del governo collettivo del patriziato.

I. I patriarchi, siccome capi nati de' padri delle famiglie primeve statuirono che i figli, nepoti e' loro discendenti, i quali esercitassero il giure di patria podestà, dovessero impalmare vergini o vedove del proprio lignaggio, e che quindi qualunque vergine o vedova patrizia non potesse concedere la destra a cui non fosse di sangue divino. E questa superbia egoistica, la quale contribuisce a far imbozzacchire le famiglie così ordinate, e' crebbero a tanto da far legge che il fratello dovesse sposare la cognata sorvissa al marito defunto della vita; e

nelle Leggende bibliche *suscitare il seme del fratello* equivale a condurre in moglie la donna da lui lasciata vedova. E codesta, signori non vi ha dubbio, è filautia (1) ferina arrogantemente; avvegnachè metta differenza ed esclusione fra gli uomini, le quali non si veggono in natura, e quindi non sono punto comportate dalla filosofia fisica, metafisica, morale e giuridica. Sicchè è manifesto che codesta prescrizione atroce, iniqua, e quindi contraria alla ragione dell'obbietto delle virtù produttrici e trasformatrici della natura, derivando da trasmodante cupidine di sovrastare con illimitata ed esclusiva autorità sovrana, e di differenziarsi dagli altri, ritrae del giure egemonico, che discende dal patriarchico, il quale, trasmesso al patriziale e demarchico geratico, sgomento, vide illanguidire i colori proprî a mano a mano che l'autorità della persona individua cedeva a quella della collettiva: la quale, agitandosi, ed adoperando per contrasto di principî, e più per quello de' sistemi (pessimo ed insieme stolto de' modi da governare le civili congregazioni) si allontana necessariamente, od è sforzata ad allontanarsi, dall'assoluto personale e reale, che rilutta affatto all'istinto ed all'obbietto della socialità: l'uno e l'altro de' quali a poco a poco demoliranno la tirannide de' sistemi, perchè l'uno e l'altro stanno pel contingente, per l'eventuale, pel relativo, pel concessivo, per la reciprocanza, e quindi per l'autonomia di ciascun uomo, la quale è negazione necessaria dell'assoluto o vogliate dire del sistematico. In altri termini, l'autorità assoluta della persona individua viene scalzata con sempre crescente ragione di forza conservatrice ed ammegliuoratrice dall'autorità relativa della persona noi.

Ora si può dire che il desiderio fortissimo di sorvivere alla tomba nel proprio sangue, s'identifichi con quello di perpetuare in questo la egemonia tributa o la proprietà del giure egemonico, ch'è come dire l'uso con ragione assoluta delle persone e delle cose tribute; imperocchè il concetto di pro-

(1) Amore di se stesso.

prietà abbia la sua forma nell'uso, la quale subisce modificazioni imposte dall'alto imperio della legge di trasformazione. Cioè si può dire che il domma della immortalità dell'anima sia figlio dell'amore della diuturnità dell'impero assoluto trasmesso ne' primogeniti mediante i connubî patrizî.

E da codesto processe che il sacerdozio fosse perpetuo ne' dinasti gerarchidi, e, col sacerdozio, l'impero politico, civile e militare.

II. Quì cade acconcio notare che la ragione soggettiva ed oggettiva de' giorni natali professa di originare da codesta filautia. Solennemente festeggiato il dì in cui un gerarchide veniva fuor dell'alvo materno ad assicurare il padre che la sua tirannide aveva avuto un erede. Era il dì delle larghezze, delle amnistie, e di una specie di uguaglianza fra padrone e servidore: era quello del baccanale romano e dell'anno sabatico.

III. L'erede doveva conoscere il suo. Quindi il padre, quando non ebbe più modo d'invadere e di appropriarsi l'altrui, volle che tutti lo riconoscessero proprietario assoluto de' beni stabili, segnandone i confini. Dapprima figgeva l'asta a' limiti estremi de' medesimi, anche se vi fossero stati fiumi o laghi che li separassero dagli altrui oppure catene di monti. Col tempo ei preferì una colonna, poi una statua, indi una muraglia, e da ultimo una siepe, un fosso, e pure una via.

E se la religione aveva la polpetta per benedire alle nozze, ed alla culla, raspava qualcosa solenneggiando il Dio Termine o le feste terminali. Si buscava oro in quelle della seminagione e della mietitura, in quelle della strebbiatura, della vendemia, ed in mille altre delle quali gli eruditi vi sanno dire ogni cosa fil per capo.

IV. Assicurate così le bisogne del sangue, non si poteva trascurare l'argomento di determinare la relazione che doveva intercedere fra esso e la maggioranza tributa. La relazione riuscì semplice; e fu appunto quella che passa fra despoti e schiavi. Ogni azione di questi, la quale, benchè prodotta senza il minimo pensiero di ledere il *summum gius* patrio, fosse stata commessa da' figli cadetti, secondo l' umore del

padre e secondo l'animo della tribù, veniva punita o toglien-
doli di pubblico ufficio o riducendoli alla condizione di man-
cipî; e, se ne fossero stati autori o famoli o servi o captivi,
c'era macello sicuro, e per ispietatissime guise.

V. Circa alle relazioni tra' componenti della maggioranza si
è detto che fra' cadetti e' famoli, e fra loro e' schiavi e' captivi
ci fosse questo, che i cadetti, benchè orbati del giure eredi-
tario, fruissero de' vantaggi procedenti dalla nascita pura a
differenza dei famoli che non ritraevano nulla dalle loro fami-
glie spossessate. I cadetti o per generosità del padre o de' loro
fratelli primogeniti, frequentemente go levano del possesso di
un boccone di terra e di un bugigattolo; e sempre della mensa
paterna. In caso contrario, siccome liberi, avevano de' più emi-
nenti uffici nelle cose della guerra e dell'amministrazione
civile. Quindi i famoli si avevano con essi siccome con pa-
droni. I famoli erano rispettati e temuti da' servi e da' captivi
perchè persone di grande intimezza co' padroni, i quali affi-
davano loro moltissima parte delle cure risguardanti la ge-
stione economica delle cose di casa e la sovraintendenza a
quelle de' campi, de' greggi, ecc. L'azione de' famoli, de' servi
e de' captivi era affatto passiva. Aveva imputabilità, siccome
pure quella de' cadetti, nel solo ordine de' fatti relativi alla
vita ed alla roba. Esempio. Io, supponiamo, quale figlio ca-
detto, non possedendo nulla, ed essendo stato avvilito alla
condizione di mancipio per fatti riprovati da' miei mentre ero
sovracarico di figli o colpito da qualsiasi disastro, eccito sor-
damente co' cadetti e co' famoli delle altre famiglie tribute
una sollevazione contro il capo de' padri di una o più tribù,
e muovo insieme a spegnere capo, padri e primogeniti, che
ne dipendono, per impadronirmi di ogni cosa; e rimango so-
praffatto e vinto. Non mi salva il sangue, non la condizione
di belligerante: vengo ucciso. Fossi anche libero, avessi ufficio
pubblico, sedessi a mensa col padre e con mio fratello pri-
mogenito, ove, impulso dalle estreme necessità, sottraessi una
corba d'uva, un manipolo di frumento, un capretto, od un
vitello, ad un possidente, siccome tutte queste cose sono state

messe sotto la salvaguardia del Giove babbo forte e geloso, e della sua numerosa figliuolanza divina, coglien lomi in flagranza, mi si spaccia per diritto divino. Il possidente, sempre con patria podestà, essendo parte della minoranza delle congregazioni umane, barbare o civili, è cointeressato naturalmente agli altri possidenti non sì a difendere il carattere di sacra e d'inviolabile ch'egli volle attribuire alla sua proprietà dopo averla attribuita alla persona propria, ma ad elevare il prezzo de' prodotti della stessa come gli pare e piace, specialmente quando è maggiore il numero di coloro i quali li ricercano. Nè si ferma qui. Se, invece di venderli o di farne cambio, li dia ad imprestito ne' valori che li rappresentano, in questo caso domanda un interesse procedente da quello che loro assegnò arbitrariamente; ed esso non corrisponde mai all'utile cui il mutuatario dovrebbe ricavarvi, bensì alla di lui potenza spogliatrice. L'infelice non può pagare. Ebbene: il possidente ha già preparata la legge. Se quanto ha non basti a soddisfare a costui, lo serva per lo meno; e se mai e' non fosse contento, oltre di avergli preso gli averi, e della servitù alla quale lo dannò, gli spezzi le membra. Per un possidente queste sono buone ed uniche lezioni da dare ad un nullabbiente impiccato.

VI. Le liti per minaccie alla vita ed alla roba o per delitti consumati contro le persone e le cose da' padri possidenti; le questioni intorno alla violazione de' confini delle proprietà degli uni o degli altri, effettuata da medesimi (1); le dissidenze fra loro e' loro soggetti; quanto interveniva di beghe fra questi e quelli per cagione di mogli, di figli, di coltivati, di bestiami, ecc., venivano decise, risolte e composte dal capo di tutti, dal patriarca, che s'impancava di giustizia presso la porta del villaggio o della terra o della città. Il suo giudizio era inappellabile: era il giudizio di un luogotenente di

(1) Avverto che i capi de' padri tributi, oltre alla privata, propria, consideravano proprietà loro quanto era compreso ne' limiti della dominazione tributa, cioè la pubblica. Specialmente nella conquista spettava loro tutta la terra; e da padroni la dividevano fra' compagni d'armi, conservandone sopra l'alto dominio.

Dio, sacro ed inviolabile, ispirato divinamente sera e mattina da' fumi delle vivande e de' licori prelibati.

E non si muoveva frasca nè in famiglia nè in tribù che non si sapesse da questo formidabile giustiziero.

VII. Sotto i patriarchi le azioni private, benchè ottime, e dunque del maggior profitto comune, non avevano premi. I patriarchi, che personificavano tutti i diritti, conoscevano soltanto la ragione di punirne i violatori. L'essere pecori religiosamente, politicamente, economicamente e militarmente, significava adempiere a' doveri corrispondenti a que' diritti: ed a chi fa il suo debito non vi è motivo di dare premi.

VIII. Questa furia di vendicarsi ogni cosa incalzò la patriarchìa dal cercine al cataletto. I funerali de' capi e de' padri tributi furono descritti con passionata eloquenza dalle storie antichissime; e ci convincono che le pompe funebri furono sempre fatte per onorare alla memoria di gerarchi e di gerarchidi.

IX. Le maggioranze produttrici nullabbienti, da costoro degnate appena del titolo di cose di uso e di consumo, sendo state vietate di aspirare a connubî patrizî, ch'eglino posero il solo matrimonio incontratto fra' rami del loro albero divino fosse legittimamente legittimo, onde lo circondarono di solennità proprie de' nobilissimi di casato e potentissimi di dovizie e d'imperio: le maggioranze, alle quali fu lasciata libertà di accoppiamenti congiugali a mo' di quelli delle bestie, non ebbero legittimi i giorni natali, e, conseguentemente, i mortuarí: ebbero gioie e dolori pregni di lagrime al nascere ed al morire de' loro carissimi.

X. I funerali di Patroclo, e quelli del padre e della madre di Enea, di Creusa sua moglie e di Gaeta sua nutrice, nonchè de' suoi amici, sono immagini di un sentimento creduto sempre di dolore presente, il quale invece vaporava dall'egoismo raddensandosi nella superbia de'monumenti che lo significarono, fosse sincero e fosse bugiardo. E quei monumenti erano le tombe, che successivamente tolsero a chiamarsi piramidi e mausolei, quantunqe talvolta le colonne e

gli obelischi rilevassero con caratteri e con figure sculte o fuse, linguaggio artistico di compera adulazione, la incetta di ogni vanto fatta da' defunti prepotenti o coll'arte o colle armi o co' favori.

XI. Suppongo che le civiltà greca e romana fossero una cosa sola, anzi fermissimamente lo credo. Dico di più: l'ho dimostrato nella mia opera *De' centri delle civiltà*, de' quali potrebbe ricordare almeno il titolo l'esimio poeta e letterato prof. ab. Zanella vicentino, onoranza della Università di Padova (1).

Essa è derivazione diretta della peslagica. Questa ritornò dal suo viaggio temosforico mondiale modificata dalla sperienza venutale dalla unità di estimazione storica dei fatti fisici ed intellettuali o della natura uranica, tellurica ed antropica nonchè delle leggi ed intendimenti loro. Quindi fu ordinatrice sintetica, chè ordinare sinteticamente è il supremo carattere e'l pregio esclusivo di chi opera pensando, sentendo ed estrinsecando con la ragione della filosofia de' rapporti: la quale da ciò che è, e dalla essenza e quiddità, siccome dalla missione sua, trae argomenti sperimentali, e non teorematici, per comporre armonicamente l'attività antropica con la cosmica, proponendosi di ottenere il progresso relativo coll'acquisto e coll'uso de' beni; e non l'assoluto, perchè si riferisce al contingente. Legiferò quindi fuor di criteri desunti da induzioni e da fatti particolari od individuali, oppure da condizioni eccezionali o da obbietti suggeriti da necessità relative prodotte da contrasto; poichè queste, ed altre cose simili, danno i Codici dell'antitesi e dell'antinomia, e quindi dello snervamento

(1) Finchè non lo sindachino quelle fatuità, o tristizie, che sono i Carbone, i Napoli, i Gatti, i Villari, e simile lue delle lettere, delle scienze e degli uomini santi alla libera libertà, e, se non a questa, almanco al pudore del quale forse n'ebbero un segno gli stessi ab. Aporti, Cibrario, Gioia, Farini, Mammiani. Non dico di Berti e Coppino. Io giudico di poterlo dire del sor Cesare Correnti, che, cavalletta massima nello sciame degli ortodossi o di parte, vola di città in città, e si caccia in' tutti i Collegi e ragunanze di dottori, patentati dalla bottega dello Stato per autoplasticare il dimezzato cervello de' servi lebbrosi colla sostanza di quello de' sani e non si avvede di que' dottori che non gli lasciano conoscere i sani perchè temono di un colpo di apoplessia se vedesse, non se sapesse apprezzare le opere de' sani perchè non patentati.

anzi dell'impoverimento, abbrutimento ed asservimento de' popoli. È per questo che in Italia adesso i bruchi martiri mangiano i frutti de' nostri apostoli e de' nostri eroi affermatori di teorie e di dottrine politiche, anzichè vôlte a ridare la sua autonomia sovrana all'uomo individuo e collettivo, abborracciate a togliere a sei principi, per la grazia del ferro o del giure ereditario del ferro e dell'arte di opprimere, la terra di quell'uomo per darla coll'uomo stesso al principe rimaso, ossia al settimo: perchè a costui, aspirante ad allargarsi, fecero dire che basterebbe da solo a rifare la patria italica ed a darle forma plastica di tale eccellenza da riuscire modello unitario tutto di un pezzo e tutto di un colore, salva sempre la libertà di perfezionarlo feudalmente; e galera a cui non garbi. Ei sono coloro, i quali, con inaudità spudoratezza, a' loro contemporanei, a quelli che sono viventi, a coloro i quali li hanno preceduti nell'ordinamento de' mezzi e nell'uso de' medesimi per venire a simile conseguenza per ogni rispetto deplorevolissima, perchè fatalissima all'uomo ed alla terra italica, ad essi gettano in faccia: Italia è; e l'abbiamo fatta noi: coloro che avversarono guerreggiando con calunnie poliziesche e tavernaie (per farsi riconoscere antichi arnesi di governi pessimi) le virtù eminenti; e che assumono agli uffici supremi esseri de' quali il Galateo vieta di parlare: coloro, che, biografati anche colla massima carità, comparirebbero ad Italia ed al mondo i più abbietti strumenti di despotismo stolidamente feroce. Codardi sempre, perchè armeggioni fra le tenebre; ignoranti e presuntuosi siccome lo prova questa Italia che strapparono alla scienza emancipatrice e reintegrativa recandosela in mano per suggerla fino al sangue; oltracotanti servi della pena questi Truffaldini possono dire veramente di aver eglino fatto Italia purchè per Italia si abbia a intendere un cadavere.

Ma, togliendomi di tanto fetore, dico che la civiltà pelasga, riflussa nelle isole e nelle penisole, nonchè negli arcipelaghi mediterranei, in ispecie da noi si rinfrescò di sangue aborigene ed orobico; e nelle pianure e'n sul mare tenne a' modi di governo che con T. Mammiani diressimo degli ottimati; e questi

di repubbliche municipali e federali, con egemoni e capi elettivi. Dessa fondò filosoficamente la scienza della religione e del governo procedendo per il campo delle astrazioni dopo percorso quello della sperienza derivata dalla unità di apprezzamento storico de' fatti uranici, tellurici ed antropici; e compie' quanto aveva inaugurato prima del suo flusso per la terra universa.

XI. Questo è grande momento di considerazioni sulle cause riposte e palesi del perfezionamento progressivo dell'esercizio diretto delle facoltà umane. Dapprima fu trascurato a sciente dalle stirpi e dalle razze che riflessero i risplendimenti della stessa civiltà. Poscia, sendo cresciute individualmente con un organamento di mezzi incivilienti, particolare, proprio e conforme al genio del sito eccitato all'azione da suoi coefficienti interni e di fuori, e costituendo distinta, indipendente, forte ed illustre autonomia, per boria egoistica, che rasenta la ingiustizia per forza d'ingratitudine, sulla scuola temosforica elevarono l'edifizio della storia dell'arroganza, della esclusione e quindi della menzogna, non di rado scaltrita nella salsa mordace della calunnia. Di qua venne siccome, al rifluire di quella civiltà, le stirpi e le razze medesime, si fossero o non si fossero incrociate con altre, ascendessero al sommo della curva del loro periodo storico e proietassero lumi di scienza e di dottrina, i quali, benchè fossero riflessi, per la naturale novità e singolarità delle forme, furono stimati diretti da chi aveva ignoranza della origine loro rabbuiata dalle cagioni dette (1). E la storia del progresso umano rimase senza prove di fatti successivi e coerenti; e fu in molte parti epopea etnologicamente

(1) Questo fatto è costante negli annali di umanità. E le civiltà di Grecia e di Roma sdegnarono derivazione. Ma per quanto la prima, rispetto alla oceanica si dichiarasse autottona, i monumenti di questa, superstiti ai reduci Pelasgi, e di secoli anteriori, ne svelarono la informe menzogna. E se la seconda, dico quella di Roma, fece perire quanto meglio potè delle gloriose memorie della etrusca, pure vennero fuori Etnologia, Archeologia, Nummismatica, ecc. a convincerla di menzogna e di barbara empietà: non autottona, dessa procedeva da quella che significò meglio della primeva il progressivo e sintetico perfezionamento di esercizio delle potenze intellettive e sensitive dell'uomo. — Il villano, arrichitosi a spese del padrone, se lo incontra scaduto, finge di non conoscerlo — Così può avervi storia vera!

egoistica da poeti o Teologia volpona ed avara da speculatori di mistero. Quindi non luce e maestra della vita, bensì storia tenebrosa e ministra di coscienza e di scienza snaturatrice della ragione costituente della missione umana e dell'obbietto della stessa. Quanti e quanto non bestemiarono e bestemiano sulle provenienze indiche, fenicie e greche! Non l'avrebbero fatto e non lo farebbero se ad essi la Pantologia fosse stata esplicata ne' suoi elementi tipici e fonici mercè della scienza delle leggi uraniche, telluriche ed antropiche, le quali sole sono la grammatica protodinamica e l'Ermete infallibile del modo costante con cui per via trasformatrice procedettero i fatti intimi ed esterni delle singole famiglie di umanità, sempre legati tra loro con vincoli indissolubili perchè necessari a segnare nello spazio e nel tempo i gradi di azione di ciascuna e la loro importanza relativa all'obbietto particolare, comune ed universale. Scimmie di scimmie de' pronunziati dell'arroganza, eglino misero il caos nel mondo delle origini; e, poi, con la scuola negativa, saltando di pari passo le tradizioni, che pure danno un barlume de' nessi fra gli agenti, od i motori naturali dell'orbe delle cose, e tutte le fenomenalità fisiologiche, psicologiche ed ontologiche nel loro dialettismo armonizzatore, esautorarono tutto facendo l'apoteosi dell'io assoluto — il Saturno di quegli agenti o motori e di quelle fenomenalità —; ed ora stanno nobilitando le posse de' bruti antropofagi.

Ed i Greci ed i Romani furono insuperati da quella delle armi, del giure e della ragione politica di governo perocchè informassero le attività loro a' pronunziati della civiltà pelasgica riflussa ne' posti della sua procedenza col tesoro di studi e di sperienze perfezionatrici, e dessero alla terza civiltà, rampollata da quella attraverso la etrusca, la quale ne fu la primogenita, un aspetto nuovo colla virtù applicatrice degli studî e delle sperienze stesse colorite sempre degli elementi uranici, tellurici, e tradizionali de' loro luoghi natii.

XIII. Laonde questa delle tombe fu per essi religione santissima e solennissima, la quale consacrava la gerocrazia co' suoi

diritti possessorî ed ereditarî prescrivendo di fatto quelli della maggioranza nullabbiente. I civilissimi Attici, nonchè i superbi Romani, forse per ragione igienica redata dalla civiltà pelasga, non entro le mura della città, sì sulle vie pubbliche più frequentate ergevano moli gigantesche di pregio meraviglioso ed inestimabile di materia e di lavoro. Que' monumenti dapprincipio innalzati alle grandi virtù civili e militari dell'aristocrazia patriziale, ed indi popolana, all'occidente delle nobilissime gare di prestanza e di gloria fra cittadini e cittadini preclari ed eccellenti, vennero eretti eziandio alle più celebri cortigiane; e Pittonice, l'amica famosa dell'immortale scultore Prassitele, n'ebbe uno solennemente sontuoso: onde Pausania ripigliava gli Ateniesi di depravazione morale, conciossiacchè sulla via che da Eleusi mette al Pireo, dalla quale sorgevano tante ricordanze stupende e pietose delle illustri gesta de' loro grandi, avessero eretto quello ad una snervatrice notissima de' corpi e degli animi della gioventù cittadina. I Romani preferirono le vie Appia, Flamminia e Latina per ineternare così le loro ceneri (1). E non solo dessi fuori del recinto della città, benanco tutte le altre municipalità italiche solevano farlo, le quali originavano per diretto dagli autori della civiltà primeva. E quanto si è veduto appo i Greci altrettanto avvenne da noi a' tempi ne' quali la civiltà etrusca si andava

(1) Aveavi la legge decemvirale: *in urbe ne sepellito, neque urito,* che il giureconsulto Paolo nel Libro I, Capo ult., commentò così: *ne funestentur, scilicet sacra civitatis; et qui contra ea fuerit, extra ardinem, punitur.*

Del rimanente non c'è dubbio che queste fossero le vie prescelte dall'orgoglioso gerarchismo patriziale e popolesco de' Romani per lo loro tombe; e ricordo del satirico Giovenale quel *quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina,* da cui si vede siccome codesto poeta considerasseie entrambe una tomba.

Gli autori della civiltà primeva, gli Oceanidi, non abbruciavano i corpi; e' fu poco prima del loro ritorno alle antiche sedi, che adottarono questo costume. Certo nelle Indie, in ispecie fra i Battriani ed i Persi, nell'Assiria, appo i Medi e gli Egizi anteposero la imbalsamazione. Forse, risospinti dalle genti ch' educarono ed incivilirono, per non lasciare le salme de' lora cari in terre ostili, elessero di abbruciarli, e di recare secoloro quelle ceneri sacre agli affetti di sangue e di razza. Si potrebbe anche supporre, che, essendo l'Italia povera di sostanze aromatiche, delle quali abbondano quelle regioni, oltre all'accennata, ci sia entrata anche questa considerazione per determinarli all'abbruciamento de' cadaveri, costando troppo la imbalsamazione.

ecclissando; ed in quelli che accennavano al termine vicino del famulato universale delle maggioranze produttrici nullabbienti a cagione dell'eccesso delle violenze politiche, economiche e militari de' Cesari, che personificarono nel loro arbitrio le posse del mondo antico. Infatti Ottavio Augusto e Tiberio insepolcrati a costa della via Appia, e Domiziano a costa della Latina, sono un terno di tanta vergogna ad umanità civile e barbara da dover provare un senso di dispetto ed insieme di ribrezzo chi consideri che su quelle vie i monumenti elevati a codesti tre scelleratissimi tiranni di corona contrastavano con superba vittoria di proporzioni, di materia e di arte con i già eretti alle virtù repubblicane più eccelse e più inclite.

Non si dee ammettere però nè come costume generale nè più antico questo dei sepolcri sulle vie fuori delle fosse che circondavano le città; avvegnachè il più antico, introdotto dalla patriarchìa, sia stato quello di seppellire i morti nelle proprie terre.

XIV. Nell'evo dell'eroismo si principiò la solennità delle feste funebri e delle tombe fuori delle signorie private e delle mura cittadine. E tanto avvenne, perchè, siccome evo di venture, le maggioranze vigorose allora seguivano, abbandonando la patria matrigna tirannica, capi audaci; e con essi movevano armate in traccia di dimore nuove: ove, per solito, si ordinavano a governo quasi collettivo di padri, ricopiando in tutto e per tutto le guise con le quali la patriarchìa arcigna si era costituita sovrana assoluta. Vedremo dopo quali erano que' capi. Ora diciamo che, essendo quelle in condizione di armate di conquista, e con quell'intento, era impossibile pensare alle tombe in terra particolare e propria di ciascuna famiglia. Ecco perchè in quell'evo la superficie conosciuta del nostro pianeta fu seminata di tumuli mortuari di forme rozze e senza distinzione fra essi.

XV. Fu appunto nell'evo del governo collettivo del patriziato civile che i sepolcri, rappresentando il giure possessorio ed ereditario, eppertanto il gerarchismo esclusivo, apparvero

più o manco grandiosi con iscrizioni ed epitafi ed imprese gentilizie nelle medesime signorie padronali.

XVI. Poco stante la superbia patrizia, che fu, è, e, finchè duri, sarà un assorbente funesto delle attività umane, significando imperio collettivo, come a dire di repubblica, essendosi abituata alle onorificenze pubbliche, alle quali seppe assueffare le maggioranze tribute, da essa adulate se incorrotte e formidabili nelle ire cittadine, e schernite e comperate con pane e giuochi di Circo poichè ebbele ridotte alla necessità di speculare de' loro suffragi, non volle perdere la soddisfazione di vedersi immortalata ne' suoi con pubblici monumenti fatti a spese della repubblica delle stesse nullabienti.

E se vi furono archi di trionfo, colonne, statue ed obelischi, dentro e fuori della città, le moltitudini stupirono le ingenti moli sepolcrali nelle pubbliche vie erette a quella prepotente faalnge di vampiri gerarchici, non pensando ch'erano state erette co' loro quattrini.

XVII. Le iscrizioni, e la rilevanza politica delle imprese, vennero dopo che il governo collettivo e primevo de' padri si converse in principato elettivo, perchè allora lo svolgimento degli argomenti civili recò i segni grafici delle idee; e confermò con maggiore lusso di maniere la già adottata ragione delle imprese. E quando codesto principato cadde sotto i ferri del patriziato, offeso nel proprio orgoglio padronale dalla di lui soprastanza, ferri da costui sarcasticamente domandati vindici di libertà, e si mutò in repubblica, dal governo della quale, a consiglio di prudenza per sicurtà, le moltitudini, che contribuirono quasi sempre colle loro braccia al trionfo dell'ambizione patrizia, parteciparono *di forma* alle ragioni del reggimento della cosa pubblica (1), tanto le iscrizioni quanto le imprese diventarono soggetto peculiare da esercitare la

(1) Per questo la famiglia tributa, ch'ebbe nome giuridico nelle repubbliche di codesta guisa, lo serbò, benchè sempre più diminuito di contorno e di colore, anche ne' governi di monarchia ereditaria ed assoluta. E nelle Leggende bibliche gli editti de' monarchi assiri, medi e persi, sono nominate parzialmente le tribù, come si può vedere nella *Profezia di Daniele*, Capo III, v. 4, nelle storie civili della Grecia e d'Italia, e di altre nazioni.

vena feconda di finzioni geratiche del medesimo patriziato e quella degl'ingegni noleggiati su' mercati della miseria.

XVIII. Quando le vastissime monarchie giacquero sotto il peso della riazione degli ultimi che asservirono o delle orde di razze nuove le quali si fusero con questi, che schiusero loro le porte della conquista, sendosi così composte armonicamente insieme forza e civiltà, comparvero i governi aristodemocràti, i quali, siccome avvenne nel medio evo, rinvigoriti del sentimento della importanza della sovranità personale, presero ad amoreggiare caldamente colla famiglia e col Municipio o Comunità tributa, avversando il mostruoso accentramento di ogni cosa in uno ed in pochi complici: il quale rinegò, rinega e rinegherà in ogni maniera di siti, di forme governative, di leggi, di ordini, di usi e costumi, d'inclinazioni e di aspirazioni proprie del genio di ciascuna gente, la iniziativa di ciascuna condurre argomenti produttori del meglio e del massimo de' beni, con una distribuzione di lavoro e di conseguente ricchezza che non nuoca alla libertà assoluta di coscienza, e non cagioni bisogni brutali od egoistici, alla soddisfazione de' quali sia messa tutta la forza fisica della macchina artifiziale e della macchina naturale dell'uomo, trascurando il libero e diretto esercizio delle sue potenze intellettive, coordinandole con convenienza di relazione a quello delle sensitive per attuare il vero concetto della personalità umana (1): rinegò, rinega e rinegherà sempre codesta iniziativa, la quale, dalla idea di produzione passa logicamente a quella di gestione diretta del fatto proprio, gestione da non delegare altrui; ed ove lo si dovesse fare, farlo soltanto per circostanze manifestamente e. provatamente contribuenti alla flo-

(1) Il principio demoiitivo (che origina dalla riazione degli esclusi da' primi possidenti dalla partecipazione dell'uso de' beni della terra, e quindi dell'esercizio diretto de' diritti sovrani, al principio assorbente ed antropofago de' medesimi possidenti, riazione promossa dall'istinto conservativo e perfezionatore) al nostro tempo si va traducendo in fatti che promettono reintegrazione col mezzo di orribili battaglie, le quali porieno essere corte o meno micidiali se la scuola emancipativa procedesse con ragioni reintegrative rispettose di gradualità e di proporzionalità, ossia di mutualità.

ridezza maggiore della cosa pubblica personale e reale, sempre però serbando imprescrittibile l'esercizio del giure di revoca del mandato delegatizio, il quale dee determinare tempo, modo ed obbietto particolare dell'ufficio delegato, siccome sarà dimostrato nel Libro III. ed enunziato dalla Parte II. del presente, che trae tutta la sua ragione da questa da cui si disegna la natura, i mezzi e gli obbietti del gerarchismo, che perdura tuttavia in principati e in repubbliche: rinegò. rinega e rinegherà conseguentemente la personalità giuridica di un uomo capace di simili umori, ch'esso iniquamente denomina *sovversivi del trono e dell'altare;* e continuerà a perfezionare l'opera del giure divino, ch'è l'opposto affatto del giure umano, con leggi santissime al giure possessorio ed ereditario, formulate con la ragione di quello, e della sua medesima sostanza. Ed esso giure possessorio ed ereditario, lo dissi già, per tutte le sue applicazioni, fin dal primo giorno in cui venne fuori da' lombi de' giganti padri primevi, la genia dell'*Enac* biblico (1), riassunse con sempre più di violenza illegittimamente legittima le umane attribuzioni delle maggioranze produttrici nullabbienti — Mi spiego.

XIX. A questi momenti di tempo aristodemarchico, sempre plasticamente gerarchico, gl'indizî più manifesti delle maggioranze a riabilitarsi all'esercizio diretto de' loro diritti imprescrittibili ed inalienabili, ebbero riscontro in una più ampia e più solenne affermazione della sovranità patrizia nel triplice senso di sovranità famigliare, di sovranità repubblicana, e di sovranità monarchica.

È noto che le imprese, nate ad un parto colle opere della invasione e della conquista rapinatrice, da' primevi rappresentanti del giure della forza furono inventate ed adottate (usanza fedelmente mantenuta da' loro successori legittimi ed illegittimi), per ricordare quelle delle loro opere, per le quali precellero nel conservare ed augumentare l'usurpato. Atrocissimi di animo, siccome erano robustissimi di forze fisi-

(1) *Vaiedabber*, Capo XIII, v. 29 e 30.

che, eglino preferirono leoni, pantere, tigri, serpi, aquile, ed altre bestie superbe, voraci e grifagne, a simbolo di simili opere antropofaghe.

XX. Dopo la patriarchìa, cioè lungo l'evo della sovranità collettiva de' padri, di quella dell'eroismo, del principato elettivo ed ereditario, delle reppubbliche patriziali ed aristodemarchiche, e lungo quello nel quale sorsero gli stati di razze incrociate colla identità di mezzi e di modi trasformativi nella sucessiva differenza di ragioni informative alle quali si ordinarono, le imprese tolsero a rappresentare le famiglie de' loro autori, e ad una volta la comunanza civile formata da ciascheduna. Quindi altre erano imprese particolari e proprie della famiglia, ed altre particolari e proprie della comunanza civile e speciale di cui essa era membro.

XXI. Le particolari e proprie di questa comunanza derivano quasi sempre da usurpazione o da conquista, di rado da argomenti di umanità fervente di amore. Ciò avvenne solamente dacchè l'elemento cristiano entrò a raddolcire e moderare la ferità delle teorie, delle dottrine e de' costumi della età plastica, certo non in ogni guisa di governo. Per esempio la repubblica di Venezia, accettando utilmente siccome fatto storico la fiaba di San Marco, adottò per impresa il leone alato, che, all'unico evangelista il quale scrivesse ebraicamente la Leggenda intorno a'fatti di Gesù di Nazzaret, era stato dato a simbolo della ragione della stessa Leggenda; quella di Genova S. Michiele; quella di Firenze S. Giovanni Battista; e così innanzi. E lorchè, sedendo Urbano II, autore, come disse argutamente Carlo Botta, delle grandi e pazze imprese di Terra Santa, ebbero compimento i voti dell'eremita Pietro, e quindi tutta cristianità medioevale (europea, non afra, non asiana), detta repubblica di Cristo, si levò in armi, immaginando di ritogliere per sempre la gran preda fatta da *Allah* e dal suo *Profeta*, ciascuno campione della medesima, a segno dell'arme pietosa impugnata a sbudellare l'empia Filiste, tolse la croce; e la croce s'inquartava nelle bandiere

che avevano le imprese particolari della famiglia o della signoria di ciascun duce e cavaliere.

XXII. E que' di Savoia, i quali da Beroldo o da Aimone, o l'uno o l'altro (!!!) autori della loro dinastia, avranno ricevuto il vessillo di casa con la impresa di una zebra o di un avvltoio, lo cambiarono in vessillo crociato dopochè uno di essi, militando per liberare il *Gran Sepolcro*, e difendendo strenuamente Rodi dagli assalti saraceni, fu singolarmente glorificato da tutta cristianità. Ed al colmo della età mediana, diminuendo in grandissima parte le cagioni di guerre intestine ed esterne, ed augumentando quelle della scienza, della dottrina e dell'arte, le imprese furono prese dall'una o dall'altra di queste; e con più nobile disegno date a chi meglio aveva meritato del progresso civile con egregia professione di utili od ameni studi pacifici pecorilmente.

XXIII. La famiglia e la comunità tributa ritennero in favore de' maggiorenti, mistura di sangue civile e barbaro, tutte le ragioni e' privilegi usurpati dalla patriarchìa con le cose che la significavano. In sostanza ci fu ugualmente la ragione stessa del gerarchismo plastico, ma in un'altra maniera. Que' maggiorenti, accortisi che l'accentramento assoluto finalmente dileguava per difetto di aiuti interni ed esterni; e che, quando diede parte ragionevole nel maneggio e nell'uso de' pubblici argomenti alle maggioranze produttrici nullabbienti, crebbe di autorità e di forza, pur guardandosi gelosamente dal riferirsi a qualsiasi atto iniziatore di quelle, elessero di far parere alle stesse ch'eglino per conto loro si rapporterebbero in ogni cosa alla prudenza de' suffragi, perciò riconoscendo in esse un fantasima di podestà sovrana. Ho detto fantasima, perchè le misere, vôtate di tutto, avevano il più misero bene nello suffragare per que' furbi, i quali le avevano persuase che voterebbero così per la repubblica, mentre virtualmente ed effettualmente eglino costituivano e moderavano la repubblica medesima, e non quelle canzonate da forme furfantine. E perchè la illusione pigliasse aspetto di sostanza, gli astuti proposero leggi ordinatrici delle ragioni delle per-

sone e delle cose della repubblica e delle relazioni tra loro e le persone e le cose di un altro reggimento autonomo, e le assoggettarono al suffragio de' pezzenti, detto popolare, ed inteso per plebiscito. Codeste leggi, di carattere coercitivo e concessivo, si aggiravano attorno al principio conservativo e di conquista; e quindi concedevano coll'animo avaro de' conservatori forti della legittimata premi nenza di, sangue, del giure possessorio ed ereditario, fonte di esclusioni e di disuguaglianze, e dell' abito di comandare in nome del Dio persenale e del loro diritto divino e patrio. *Mon Dieu et mon droit*, dissero scimmieggiando i barbari coronati di Albione; e non havvi principe i cui predicati non rammentino la sua origine patriarchica o di sovranità esclusiva e tirannica. E pure quando concedevano, siccome cotai leggi dovevano essere fatte dopo le poche e semplici scaturite dal cervello ferino di que' maggiorenti o patrizî, per moti delle maggioranze dette, moti compromissivi di tutte le antiche, nuove e recenti usurpazioni gerarchiche, lo facevano con tanto di minuziosità, di sottigliezze, di capziosità, di grettole, di cavilli ed appicchi, che le maggioranze ci guadagnarono soltanto in *giure interpretabile*, e punto o quasi punto in fatto efficacemente alleviatore delle loro miserie (1). Il fatto è che que' bravi maggiorenti formulavano, proponevano e difendevano strenuamente essi stessi le leggi loro. Sacerdoti e principi nati, le sanzionavano a proposito e le promulgavano; arguti, le interpretavano; le facevano spietati eseguire. Fatte per loro da loro, che cosa potevano mai concedere che non fosse sproporzionatamente minore del vietare e punire? Col tempo le maggio-

(1) Altrove, e là appunto ove questa opera tratta del progresso de' fatti emancipatori e reintegrativi dei diseredati del giure patrio, cioè nella Parte II del presente Libro, dimostrerò che costoro, benchè per necessità economiche si fossero ridotti a far mercato de' loro voti plebiscitari, ciononostante nel massimo vigore delle virtù repubblicane o di comunità tributa, col continuo esercitarsi nell'esame delle leggi e delle proposte di guerra e di pace e di lavori od ordinamenti pubblici, appresero tanto da tracciare embrionalmente la scuola emancipativa e reintegrativa nell'Africa, nell'Asia minore, nella Magna Grecia, e specialmente in Sicilia ed in Roma.

ranze tentarono di far dare a questi tre vocaboli antropofaghi *concedere*, *vietare* e *punire* un significato più conforme alle ragioni de' diritti imprescrittibili ed inalienabili di ciascuno e di tutti i membri della repubblica. I maggiorenti, addatisi che per esse que' vocaboli esprimerebbero concetti e fatti di emancipazione e di reintegrazione, si opposero al pericoloso tentativo; ed in Menenio Agrippa ebbero poscia un gerarchide fratello, capace di stornare la tempesta con un apologo, il quale salvò loro la iniziativa con tutte le prerogative sovrane, e piegò gl'innovatori a durare somieri quanto o peggio di prima.

XXIV. E tanto in governo collettivo quanto in governo individuale le imprese si scolpivano o s'incidevano o si pignevano in iscudi, forse affinchè nessuno obbliasse siccome la istituzione loro venisse dal sangue versato da qualche nibbio o da qualche struzzo per serbare ed allargare la dominazione usurpata. E tutte quante, tanto dagli stendardi patriziali e principeschi, quanto dalle fronti de' palagi e delle ville, da' segni terminali, dagli archi e dalle colonne, dalle tombe e da' templi, da' pubblici edifizî religiosi, politici, civili, penali, amministrativi, militari, ecc., indicavano il giure possessorio, e sovrano esclusivo, privato e pubblico.

XXV. E le case patrizie di repubblica e quelle di principato non si reputarono abbastanza distinte con tutti questi segni indicatori della loro potenza. Vollero perpetuarne la ricordanza traducendoli anche nelle monete; e vennero i nummi colla impresa particolare di ciascuna famiglia patrizia e di ciascuna famiglia principesca.

XXVI. In seguito, giovando spegnere le famiglie potenti per dovizie e per seguito, ed illustri per sangue e per geste, e creare nobiltà novellina cavandola dalle Caserme, dalle Accademie ortodosse, dalla Marra e dalla Stalla, dall'Opificio, dalla Polizia, dal Postribolo, dalla Maestratura e della Gabella, col privilegio di coniare monete ad esse fu tolto pure il giure d'innovare d'impresa, ed a chiunque non avesse impero per la grazia di Dio e de' suoi artigli. Ciò fece la monarchia feudale surta sulle ruine degl'imperi romano e bizantino.

E la nobiléa popolesca può dunque andare impettita per la impresa blasonica che le rammenta sempre i meriti di più abbietta servitù premiati da un padrone, il quale così la schernisce comperandola!

XXVII. Le imprese per solito si spiegavano o venivano significate da titoli e da leggende; e tuttora la vanità compassionevole di chi non si avvede siccome la tirannide di uno o di pochi sia un astro in sul tramontare ed in sullo spuntare in vece sua quello del governo di ciascuno e di tutti per tutti e per ciascuno, impazzisce dietro ad imprese ed a motti leggendarî da farlo comprendere nella sua origine bifolca, ne' suoi mezzi bischerai, e ne' suoi intenti truffaiuoli.

Peraltro codesta vanità è coeva al diritto della forza, e, via pe' secoli che si frapposero a que' de' patriarchi, alle repubbliche ed a' pessimi principati presenti, con perennità di arti o superbe ed ardimentose o rimesse e codarde, tenne ad essere ed a conservarsi privilegio invidiato di rappresentare esclusivamente potenza, civiltà ed onoranza.

E che quindi le imprese, le leggende ed i titoli, per la significazione loro politica, economica, militare e sociale, venissero fatte segno alla invidia ed agli odi o nascosi o palesi di potenti, fossero individui o tribù consociate politicamente, non è punto a meravigliarne; conciossiacosachè fossero negazione delle imprese, delle leggende e de' titoli di questi rispetto alla signoria particolare o pubblica cui contradistinguevano. Laonde il filibustiere Mosè, il quale di queste cose era maestro, poichè gerarchide ed imbeuto delle idee di corte, si fece commettere dal suo Dio personale di comandare a' Beni Israel che « allorquando avessero guadato il Giordano, e fossero entrati nella terra di Canaan, ne disperdessero tutti gli abitanti; ne *spezzassero i titoli;* ne *stritolassero le statue;* e ne *devastassero i monumenti sacri alla divinità, torreggianti ne' posti eccelsi* » — e per la ragione ricevuta e finora conservata, che quel buon Dio la aveva « data loro a possedere » (1). Certamente una

(1) *Vaiedabber* Capo XXXIII, v. 51-54 *inclus*

delle prime cure della conquista è distruggere ogni segno affermatore della signoria o delle signorie atterrate con armi leali o con armi aggressive. E, fra' precipui di que' segni, sono imprese e bandiere; e gli altri sono le leggi, gl'istituti e gli ordini. La odierna civiltà si contenta di queste cose; e, per amore delle arti (!!!), rispetta i monumenti pubblici pregevoli per materia e per travaglio: d'altronde tanto innocenti. Per questo le genti di Savoia, avendo tolto le signorie agli absborghesi, a' borbonidi, ed alla chiesa, si ristrinsero ad abbatterne gli stemmi, ad abbassarne le bandiere, a dar di frego alle leggi, agl'istituti ed agli ordini loro, sostituendovi lo stemma e la bandiera propria (dianzi azzurra ed ora tricolore con grandissimo frutto loro) e quelle leggi, istituti ed ordini sgomitolati dal talento feudale, per le quali e pe' quali fecondano di semi di obbedienza operosamente rispettosa e servile la nuova generazione che *unificarono* ed *unirono* sì bene di fresco. Da questo in fuori non tolsero manco un cameo al Museo Borbonico, al Mediceo, alle reggie di Modena e Parma, a Brera, e l a' tesori di S. Marco, di S. Giovanni, di S. Gennaro, della Signora di Loreto, di Santa Rosalia, e che so io. Penso bene che gl'idropici ministri finanzieri di Savoia, benchè abbiano, incadaverito la ricca, la ferace e la spensierata Italia, non disperino delle sorti della corona fortunata finchè ci sieno di queste miserie sulle quali poter esercitare il giure sommo. Ove intervenissero casi gravissimi, si giustificherebbero a buon diritto coll'*una salus reipublicae suprema lex esto.* E non è per questo che ci ridussero a sbrendoli?

XXVIII. Ora parmi ragionevole, padri e madri d'Italia, di riassumere abbozzando la fisonomia politica e sociale delle tribù, pigliandole dal tratto di tempo svoltosi dagli ultimi momenti della patriarchìa a' primi del governo collettivo del patriarcato. Mio intendimento nel farlo è di porre le fondamenta di tutti i criterî della scienza politica onde giudicare con ragione di prove incontrovertibili della origine della tirannide e della servitù e quindi dell'azione dialettica di entrambe.

Ecco ogni tribù sì nel governo di un capo de' padri e sì

anco in quello de' padri, cioè tanto nell'individuale che nel collettivo, era cosa di quello e di questi, e non persona giuridica.

Essi fabbricatori di un Dio personale loro comodino; essi suoi vicari nati; essi con giure di vita e di morte su mogli, figliuoli, ecc.; essi, la terra e tutte cose usurpate, sacri ed inviolabili; essi negatori impunemente della personalità umana colla istituzione della primogenitura, alla quale sola trasmettevano il loro giure possessorio o sovrano incircoscritto, per cui di conseguenza ad essa sola conferivano il giure ereditario; essi, siccome sacerdoti, esigere le primize umane ed animalesche, le offerte, le decime, e, siccome principi civili e guerrieri, i tributi di cose in natura, di lavoro e di sangue; essi legislatori e giustizieri ad un tempo; essi, siccome duci supremi di orde armate, per quella ch'erano tutto, essendo arbitri di Dio e della natura, padroni assoluti di persone e di cose vinte e sommesse colle armi della conquista; essi fondatori del gerarchismo, il quale vietava conubî a' figli ed alle figlie di sangue divino con vergini e con garzoni nati da coloro che avevano spogliato del giure umano; essi col privilegio de' sepolcri per il privilegio di possesso esclusivo; essi affermatori del giure possessorio sovrano con colonne terminali, con imprese messe ne' vessilli, ne' palagi, nelle urne sepolcrali, in colonne, in archi, ecc.; essi dunque sacerdoti, e principi sovrani assoluti.

XXIX. Ma perchè lo provocò il massimo abuso di potenza, perchè ne' primogeniti nacquero irrefrenate le passioni d'imperio e perchè le maggioranze tribute incominciarono ad inpennarsi contro sì barbaro esterminio di quanto l'uomo apprezza più, dico della libertà e del benessere progressivo, il capo de' padri fu spento ed abolita la patriarchìa. Non per questo però quelle maggioranze furono emancipate dalla crudele tutela del gerarchismo e ripigliarono l' esercizio diretto delle loro attribuzioni sovrane. I primogeniti, già edotti dell' arte di uccellare i gonzi, si volsero ad esse, e le lusingarono con larghe promissioni per averle braccio nel mutamento che ago-

gnavano. Senonchè, tolta via la sovranità assoluta di un solo, dessa comparve in quello collettivo de' medesimi, più cauta sì, ma più ferinamente sottile nel formare ritortole e lacciuoli da coglierle con sicurezza maggiore. Di fermo il governo collettivo patriarchico primevo conservò tutto affatto quello che costituiva la essenza dell'individuale. Insevì meno per non avere la cieca ira di forze prevalenti che gl'impedissero di organare meglio gli argomenti da assicurare accrescendo le ragioni dell' imperio arbitrario ed esclusivo. E tanto significa che la patriarchìa, qualunque sieno le forme di governo che assume nel seno de' secoli, serba sempre il suo carattere invasivo, concentrativo ed assorbente: *dessa è il gerarchismo che si trasforma e non si transustanzia.* Ed il gerarchismo, essendo per arbitrio e per esclusione, quanto dura, perpetua ineguaglianza, ossivero bugiarda legittimità del giure ereditario della tirannide a pro' di una bieca minoranza impercettibile, ed obbligo per la maggioranza relativamente assoluta di farle da somiero a danno proprio capitalissimo, e tanto a guiderdone di averla quella brutalmente privata delle cose che fanno la vivanda degl'intelletti e de' sensi degli uomini. E voi, padri e madri, ormai di codesto siete stati edotti dalle cose finora discorse; e non cade che aggiunga parola.

Dunque la maggioranza era di uomini senza cielo e senza terra, chè il cielo e la terra furono abbrancati da' gerarchi e da' gerarchidi. Era di uomini senza balìa di se, perchè que' gerarchi e que' gerarchidi, esercitando la patria podestà in nome del Dio personale di bottega, quanto erano arbitri della vita e della morte degli esseri loro soggetti, altrettanto lo erano nella scelta della guisa d'informarli piuttosto ad uno che ad un altro principio educativo. Era di uomini che imbrutivano abbandonati ad accoppiamenti privi di obbietto religioso, politico, economico e sociale. I figli de' nullabbienti dovevano accrescere la propria infelicità perfezionando i mezzi da moltiplicare le forze oppressatrici de' padroni possidenti. Le nozze vietate conferirono a far perdere a' miseri ogni sentimento

generoso. A poco a poco dovevano scendere tanto abbasso da mettere fra le loro gioie il sorriso del tiranno e quindi da rompere nel massimo delle abbiettezze servili per meritarselo. Fatti ad obbedienza passiva, furono sforzati da quella belva sanguinaria a credere nel Dio personale di cui si dichiarò vicario, sacerdote ed interprete. Ma temerono meno quel Dio, di cui non ebbero, nè potevano avere, un concetto adeguato, che quel suo formidabile ufficiale sacro ed inviolabile, fosco nell'aspetto ed inestricabile come il mistero, tutto clava, tutto lancia, tutto arco, tutto violenza e sangue presentissimo e ponderabile. In breve ciascuna maggioranza divenne assoluta negazione dell'uomo individuo e collettivo.

XXX. Ed ora, Signori, prima di farvi toccare con mano la irrefragabilità de' veri che venni esponendovi fin quì mediante la narrazione critica de' fatti raccolti dalle storie e dalla Bibbia, volume cui il levitivismo cristiano vi vendè siccome merce divinamente ispirata, stimo conveniente ricercare perchè la forza, e non il giure, abbia avuto la preferenza nell'ufficio d'informare a sè umanità dagl'incunaboli suoi sino a questi dì nostri. E quindi dico: la forza esercitata da' padri primevi a plasticare umanità sul disegno delle sue aspirazioni, eppertanto ad asservirla all'autorità dell'assoluto relativo, per me è segno indicatore del terzo periodo della creazione.

Dopo del mondo elementare, dell'organico ed uranico, sembra certo che siasi svolto ed organato il mondo animale (1) d'onde uscì la grande famiglia antropica.

Nella culla costei fu tutta sensi?.. Non lo si può dire senza cancellare tutti i fatti fenomenali dello spirito, i quali apparvero, crebbero e si disegnarono progressivamente meglio in proporzione dello sviluppo o dell'esercizio maggiore e migliore de' sensi stessi. E la patriarchìa provò sin dal suo nascere di essere stata ordinata ad impadronirsi dello spazio tellurico

(1) Coll'appellativo *mondo uranico* disegno tutti i corpi che si muovono nello spazio, indeterminato. Suppongo che gli abitanti della costellazione di Ercole, ove, esistano, e di qualsiasi altra costellazione, considerino il nostro pianeta siccome noi il loro rispetto al cielo in cui compie i suoi giri.

e di quanto si agita in esso; e badò pure, appena impresse sulla terra le prime orme padronali, di determinare e distribuire i mezzi più acconci a' primogeniti affinchè sicuramente conservassero e 'l augumentassero il retaggio della tirannide che loro trasmetteva. E tanto dimostra che la famiglia antropica nella sua infanzia non era tutta sensi. E se aveva virtù volitiva od elettiva, discretiva e organatrice, perchè dunque, ripeto, esordì colla forza e non con il principio di reciprocità, ch'è manifestamente additato dalla natura, dagli ufficî e dall'obbietto del mondo elementare e del mondo organico delle nature uraniche, nonchè dell'universo mondo animale?

Comprendo la difilcoltà di sciogliere questo problema se non parto dalla convinzione fisiologica di un processo continuo di atti complementari e perfezionatori della vita cosmica. Ammesso codesto siccome primo e supremo pronunziato della scienza di Fisi, si può intendere perchè la forza, e non il giure, abbia presieduto al governo della vita fanciulla del genere umano. La forza assoluta, che ripugna con limite e contingenza, dee necessariamente essere stata preesistente all'uno ed ell'altra, chè limite e contingenza sono argomenti pe' quali essa si manifesta con forme dialettiche incessantemente armonizzanti. In essi urge, consistendo ad essi, ordinandoli alle proprie leggi con ragione rispondente alla natura, agli ufficî ed all'obbietto proprio di ciascun ente. Se è preesistente a limite ed a contingenza, dunque è eterna, dunque è indefinibile perchè infinita.

Stette quindi nell'ordine de' suoi consigli arcani, che la famiglia antropica, all'ingresso nel concerto ineffabile delle attività delle singole nature, incoasse l'azione sua al condotto della forza, la quale fin là si era estrinsecata in atti successivi di complemento e di perfezionamento progressivo delle altre forme dell'essere fisico. Spettava a' secoli avvenire mettere il giure a moderatore della forza quando appunto dessa avesse compiuto le forme relative della sociabilità dando il vario nel multiplo e 'l multiplo nella sintesi o nella unità parimenti relativa: che perciò è rappresentante de' simili e dei con-

formi, e non degli identici o collidentisi, colle riposte ragioni della finalità dell'atto creativo e della forza eterna, ch'io dico causa arcana dell'esistente commensurabile e definibile od idea ideabile perchè idea è forza.

Oppongono alcuni: questa vostra forza preesistente a limite ed a contingenza, che identificate colla idea, la quale in costrutto è l'ente che crea il non esistente o che si estrinseca nel limite e nella contingenza che dite, perchè adoperò con atti successivi il complemento della forma in cui, a parere vostro, sè meravigliosamente estrinsecò? È vero che la compie' con atti successivi? Rispondo: è vero; e non potete negarlo, perchè ecco la scienza lo provò chiaro ed incontrovertibilmente. La rivelazione di questo vero m'induce a rispettare i disegni arcani di chi volle estrinsecarsi così avendo assoluta libertà di farlo. E vi basterebbe l'animo di ripigliarmi di stoltezza se dicessi: la forza preesistente a limite ed a contingenza probabilmente perfezionerà con atti successivi la forma compiuta dalla quale tradiscono le sue virtù? A cui era tenuta dessa per dare compiuta e perfetta codesta forma in un solo momento di tempo? Chi ha diritto di domandarglielo? È utile saperlo?

I materialisti, i quali sono atei e panteisti ad un tempo, i materialisti, questo articolo oggi tanto ricercato su' mercati dell'egoismo brutale prodotto dagli agenti delle ultime reliquie del gerarchismo, i materialisti, confondendo la forza preesistente a limite ed a contingenza con la monade e coll'organismo uranico, tellurico ed antropico, tutte forme avvenute per virtù coesiva delle monadi simpatiche (1), ossia identificando causa con effetto, se scartano la filosofia de' rapporti delle eventualità, delle fenomenalità psicologiche ed ontologiche, de' contrasti, delle modalità o della varietà nel mul-

(1) È assai fatale che il materialismo non formi soggetto delle più gravi deliberazioni della filosofia penale. Sono certo ch'esso oggidi, allargandosi col favore de' governi di feudalità ammodernata, i quali, co' fasti loro spogliatori ed eviratori spargono disperazione e scetticismo, finirà con lo snaturare affatto umanità. Lui signori, conficcate, e non chi abbatte il gerarchismo nella sua idolatria antropofaga.

tiplo, delle reazioni fisiologiche e delle contraddizioni etiologiche, ammettono però che la loro divinità, la materia eterna, abbia svolto successivamente quelle sue virtù. Onorandosi di non essere più di un sacco di lombrici, vi fanno il viso delle armi, se, canzonandoli, dite loro: vi adoro, molecole organate, parte sacra, inviolabile ed integrale della divinità, ossia della materia eterna; e vi supplico, quando vi disfoglierete, di mandarmi dire se poscia assumerete la forma del maiale di Pirrone o dell'*Asino d'oro* di Apuleio, e, meglio, dell'*Asino* di quel capo ameno ch'è Messere Francesco Domenico Guerazzi; avvegnachè abbia eletto meco d'innalzarvi un altare in un brago o in un postribolo o in una bisca o in un raddotto di rigattieri, con questa leggenda: « al porco (oppure al ciuco) consostanziale alla divinità (ossia alla materia eterna) — finchè non si trasformi in iena od in apside — sacro. »

Intanto, poichè fin dal principio senza principio esistete da voi, e vi domandate soli di scienza e di verità, dovete istruirmi intorno a certe cose che non sono mai giunto a comprendere per quanto mi ci stillassi dentro coll'anima corporea, che pure, ad udirvi, dovrebbe essere ognisciente. Non v'ha dubbio alcuno per voi, anche i vostri fragranti escrementi sono parte intima della logica materia eterna, Dio vostro lippo, chè per voi tale è, eppertanto anch'essi sono ogniscienti. Sentite! una volta le divine molecole, là ne' dintorni della sede fatale della fata Morgana, puta a Girgenti, si composero nella forma organica di un certo Empedocle. (1) Costui professò, senza che nessuno gli

(1) Creaturo, da cui, per via di Tito Lucrezio Caro, le anime corporee o molecolari delle scrofe de' secoli XV, XVI, XVII, XVIII e XIX, inetti a compiere la riazione, già avviata tanto bene ne' precedenti da' più sublimi apostoli umanitari, all'autoritarismo della gerarchia, istituzione tirannica della patria podestà incarnata nel giure possessorio ed ereditario, con gli argomenti naturali della coscienza di adempiere al debito di conservazione e di perfezionamento progressivo dell'esercizio dirotto delle nostre facoltà, e della scienza del diritto imprescrittibile ed inalienabile corrispondente a quel debito di finire chiunque e qualunque cosa ponga ad impedire la coscienza, che è come se si dicesse eco fedele dell'istinto di andare liberamente al suo fine: da cui dico quelle anime porche tolsero materia da affermarsi materia eterna, e dunque consostanziali a Dio, e di menare il codazzo del mandrillo ne' luppanari siccome argute dottoresse di nuovi dommi di eterna e divina bestialità, le buffone spre-

dicesse corna, se eccettuate qualche aristocrate della scuola pittagorica, il quale gli die' strappo forte dalla cuticagna, professò dico la eternità del mondo o della materia, perchè, sosteneva egli, dal non essere non si può concepire la derivazione dell'essere. Per lui era un non essere la forza semplicissima, pura ed inorganica, preesistente all'essere con limite e contingenza od eventualità, per lui che nelle successive trasformazioni degli aspetti delle virtù interne ed esterne delle cose con ordine armonico per via di contrasto (ch'ei pur riconobbe ne' due coefficienti *amore* ed *odio*) non vide più di una necessità fatale e costante, inerente alle proprietà de' loro elementi od alle coesioni od all'organismo de' medesimi. All'incontro per il maggiore numero de' sofi la ragione di una forza simile a questa mia fu sostenuta perchè sentita dall'universale degli uomini, quantunque l'adorassero e le prestassero culto contraffata dalla patriarchìa, che, personificandola, tradusse in essa le proprie passioni. E que' sofi furono i nostri Oceanidi tesmofori; ed i contraffatori furono i capi de' padri tributi di genti non ausonie, a' quali essi avevano recata ed

gevoli! Empedocle fioriva in Sicilia quando i maestri di Pericle, di Augusto e Tiberio, dei Visconti, de' Gonzaga, degli Scaligeri, di que' d'Este degli Ezelini, de' Carraresi, di Cesare Borgia, di Giannettino Doria, de' signori del Fiesco e de' Malaspina, di Marino Faliero, di Pier Luigi Farnese e di mille altri, colla corruzione fecero disertare dagli animi ogni alto e nobile sentimento. Dal XV al secolo presente il gerarchismo religioso e politico, venendogli sempre meno la ragione del giure della forza, e la cabala dei sofismi ladri, per il progressivo aumento della luce scientifica della scuola emancipatrice, per reggere sicuro nell'ufficio di percuotere i popoli coi flagelli di Salomone, e cogli scorpioni di Roboamo, degno di un tanto padre di corona, volse ad ubbriacare i propri eunuchi, li a farla da svegli, col soavissimo licore della sensualità, incoraggiando ed onorando gli autori di nuovi trovati idonei ad inebetirli. Insomma, li fece tuffare nella divina materia. Ma i vigliacchi, anime vendereccie, si razzolarono nel fango di un sazievole utilitarismo e di una disfrenata licenza sensiva; ed i più abbietti tra loro uscirono a far l'apoteosi di quel fango ed a proclamarsi eterni con lui. Al contrario gli spiriti eretti, approfondendo nell'analisi di quel fango, ne usarono a creare gli elementi di una trasformazione politica e sociale, che non riconosce per eterno se non l'infinito di amore, di giustizia, e di verità, basi inconcusse dell'ottimo dei governi, ch'è ad uscire dalla lotta tra il giure della forza, i cui avvocati o ruffiani sono appunto i materialisti, e la forza del giuro, i cui propugnatori sono gli uomini del sentimento e della speculativa che si confanno colla fede nella giustizia e nella verità. E di codesto parlerò diffusamente nella Parte II.

esplicata quella ragione. E poscia quelle molecole si separarono per virtù propria e si metamorfosarono prima in Socrate, dappoi in Platone, e da ultimo in Aristotele. Voi direte, con la fronte che avete, ch'esse non erano quelle delle membra empedoclée. Sia pure, come voi dite, cionondimanco anche queste, a detta vostra, sono parte integrale della divinità, ossia della materia eterna. Ora, rinegando la loro natura, come voi fareste de' vostri principî, se il farlo vi procacciasse la tirannide, nell'organismo di que' tre sommi ritrassero con più chiara e più ampia guisa di filosofemi la ragione della forza che io ammetto, la quale da' nostri autori, passando pe' secoli di Pittagora e de' sofisti (iniquamente calunniati da' sacerdoti dell'autoritarismo) pervenne integra e rispettata fino a noi. Dunque le parti integrali della materia eterna fanno a' pugni tra loro, poichè alcune nel vostro organismo stanno in carattere, e si dichiarano senza principio; ed alcune altre in un organismo diverso sono in umore di bandire a cui le voglia intendere ch'elleno hanno procedenza, perchè hanno limite ed eventualità, condizioni di finito, e che la fonte dalla quale procedono è una, la idea madre di tutto e di tutti, la cui natura non pate nè limite nè eventualità, e che, creando con amore, opera con amore, scaturigine di sapienza e di armonie incantevoli: dalle meraviglie ineffabili delle quali ci viene la coscienza della eternità della natura e delle virtù sue. E codesto sgara tutti i vostri ragionamenti, o schifosi sacchi di lombrici; conciossiachè le vostre molecole procedano per ripugnanti; e, se lo sapete, i ripugnanti negano e non affermano. Ci furono pure eterne molecole a formare il corpo di Keplero, di colui, che, accennando per primo all'attrazione universale, benchè si peritasse di affermare abbiavi un moto semplicissimo, identico e comune a tutte le sfere uraniche da potersi rappresentare con tre formule analatiche o geometriche, ovvero per leggi matematiche, fondamento delle scienze chiamate positive od esatte, diede a Newton l'audacia di ridurla a sistema come fatto incontroverso. E ci furono altre molecole eterne, condensatesi nel corpo di Volta, le quali, facendo i bocchi a quelle, scardi-

narono il sistema niutoniano, proclamando qualmente ogni corpo, messo a contatto con un altro, sviluppi una corrente elettrica, onde i corpi vengono attratti e respinti, composti e decomposti indipendentemente dall'azione della sferoide tellurica. E così addio formule analitiche di Keplero! addio sistema di Newton! La scoverta dell'immortale comasco scalzò le une e l'altro. E certamente non si sa capire come quelle e questo durassero in grido dopo essere stata largamente dimostrata la erroneità del loro principio fondamentale colle sperienze e le deduzioni tratte da' fenomeni biologici, vegetali e capillari, specialmente da questi, i quali sono, diremmo, il fulcro della vita organica e geologica. Arrogi ancora il fatto manifesto dello scostarsi della terra dal sole, e del sole che non ha moto isocrono e si è spostato filando verso la costellazione di Ercole; e mille altre prove affatto contrarie al principio detto. Dunque le molecole divine danno nel buffo confutandosi a vicenda così spiatellatamente.

Ed è singolare di molto che le vostre molecole eterne, o materialisti, oltre di questi scherzi nell'organismo umano rispetto a Psicologia, Ideologia, ecc., agli ordini di Religione, di Politica, di Economia, ecc., ed all'Astronomia od alla Fisiologia, ecc., sieno state tanto grulle da durare ora in condizione caotica, ora abbiano avuto la vanità di manifestarsi per sola virtù ignea, ora preferissero di comporsi a stato gazeiforme, ora si diffondessero con la liquidità delle acque, ora si rapprendessero in corpi solidi, e qui spaventassero gli uomini, i quali pure erano vita della vita loro, con l'orrore de' tremuoti, delle eruzioni vulcaniche e de' diluvi, e lassù, concrete in globi uranici, quando apparissero alle veggenti sorelle, cioè agli occhi di quegli uomini, e quando si squarciassero ne' detti globi, convertendosi in più bocconi, e quando dileguassero affatto. E talora piace loro una velocità che ritarda e talora una che affretta. In una plaga raffreddamento periodico ed in un'altra preferiscono costante elevazione di temperatura. Indi si rivelano con una serie di fenomeni di natura, di ufficio e di obbietto contraddittorio.

Questo è il Dio vostro, o materialisti, il quale, per siffatte ragioni, esclude assolutamente da se la idea di assoluto. È logico: materia ha per esponente limite e contingenza. E davvero siete curti, materialisti, voi che siete nebulosamente ciclopici cretini del senso comune.

Ho parlato di voi perchè questo vostro Dio mi da un processo continuo di atti complementari e perfezionatori della vita cosmica.

XXXI. Quando comparve la famiglia antropica, questo singolare anello della grande catena degli esseri del limite e della contingenza? Quanto ci volle a darle un organismo che ricopiasse le ragioni uranicbe e telluriche? Perchè, a comparazione di quella delle sfere celesti e di molte razze di animali, la sua vita è più breve di tanto, e sempre desiderosa di cose nuove, saziandosi presto delle vecchie e delle presenti? La forza arcana, eterna ed assoluta, che la creò, perchè le diede il tormento della incontentabilità, e non la dote di stare contenta del necessario alla sua esistenza?

Sono troppi, troppo complessi codesti quesiti, e di difficile soluzione.

A me parrebbe di molto rilievo avere materia accomodata a risolvere i due primi. Ma il precedente di questi non si può spiegare senza sapere in quai termini relativamente precisi sieno stati posti gli elementi delle cose dal momento in cui la loro causa arcana li slanciò nella indefinibile vastità del non esistente (stolidamente confuso con l'etere, il quale non è vuoto sì pregno di virtù vitali) a quello in cui principiarono per la propria forza coesiva a prodursi in corpi uranici, ed a collocarsi così in vari punti dello spazio che per ciascuno si obbedisse alla legge di mutualità, qualunque fosse progressivamente il numero di essi nel quale si sarebbero organati. Ed io, per quanti cosmogenealogi abbia letto, non ho saputo raccapezzarne una di chiara. Tanto gli antichissimi quanto gli antichi, i nuovi ed i recenti, ommesso che gli ultimi ricopiarono i sistemi de' primi facendovi sopra di certi rabeschi di gusto mitico, non hanno inoppugnabilità di argomenti di prova

circa al tempo e al modo del principio dell'azione creativa, e quindi non possono determinare quanto di secoli occorressero per avere lo spettacolo sorprendente del cosmo. La Leggenda del *Beresciith*, la quale a quel principio da sei *iom*, che potete pigliare a vostro talento per sei *giorni* e per sei *epoche*, affine di condurre tanta mole di cose uraniche, telluriche ed antropiche, ci confonde colla indeterminatezza del tempo e con quella del modo. Sicuramente un discreto cosmogenealogo odierno, riferendosi alle scoperte astronomiche, agli apotemmi della Fisiologia, alle prove della Geologia e della Chimica, sulle qualli si fonda la Geogenia, non può essere soddisfatto del *Beresciith barà Elohim*, ecc., cioè del mosaico « dapprincipio Dio creò il cielo e la terra » E non può essere soddisfatto, prima perchè questo Dio è una personificazione delle passioni della patriarchìa primeva: tanto è vero che fece il protoparente della famiglia antropica colle sue sante e benedette mani come fa lo scultore quando dalla creta traduce le forme umane, con la differenza che questo, benchè pe' materialisti, ossia pegli atei ed i panteisti, abbia di quello della virtù eterna ed onnipotente, non è mai riuscito ad indovinare la maniera di animarle; e che quegli, soffiando nelle narici di Adamo in creta inerte, improvvisò un Adamo in moto, congegnando sì meravigliosamente le parti della di lui persona da renderlo capace di condurre opere portentose tanto intellettive che sensitive. Che brava persona il fortissimo, l'*Elohim* biblico! E d'altronde uomo non può essere soddisfatto anche per questo che quel *Beresciith* pone, senza manco dirci una parola genetica, la esistenza delle acque quando ad Elohim venne il capriccio di fabbricare l'orbe delle cose. Detto che colui da principio creò il cielo e la terra, soggiunge tosto che questa era *thou vabou*, (voci da' poverini, che voltarono in greco ed in latino il testo ebraico, tradotte per *inane e vacua*). E che è per un geologo il *veaharetz thou vabou*, cioè « e la terra era inane e vacua » ? L'inane e'l vacuo non è corpo saldo. Dunque non la terra bensì le acque esistevano, ammenochè per il *thou vabou* non si debba intendere di uno stato caotico od aereiforme degli ele-

menti. Ma questo è contraddetto dall'affermazione successiva *veruach Elohim merachefet al fenè amaim*, che io traduco « e lo spirito del fortissimo si diffondeva sopra le aque » e non *veniva portato* siccome empiamente interpretarono i settanta a' be' giorni de' Tolomeo figlio di Lago, (1) ispirati tanto da voltare, benchè inscio ciascun di loro di quello che facesse l'altro perchè ognuno traslatava in una stanza inacessibile a chiunque con identici vocaboli greci gl'identici vocaboli ebraici, stando agli epifonemi de' caporali del levitismo cristiano. Basta: io non mi voglio scapare con le sciarade mitiche della Cosmologia de' circoncisi; e se A. Humboldt fosse ancor vivo lo chiarirei di erroneità circa parecchie ipotesi cosmogenetiche da lui messe nella grande sua opera il *Cosmos* come sue mentre sono una più o meno completa ripetizione delle tante e contradditorie piovuteci da' grandi investigatori delle origini da allora che incominciò l'organamento scientifico delle idee fino a' dì nostri.

Come fare adunque a stabilire il tempo in cui comparve la famiglia antropica se non mi è dato di poter determinare con inoppugnabilità di argomenti di prova il tempo ed il modo in cui e con cui la causa arcana prese ad estrinsecarsi ed a completare e perfezionare con atti successivi l'essere uranico? E se ricorro alla Botanica ed alla Zoologia, a Linneo ed a Buffon,

(1) E di Tolomeo Filadelfo suo figlio cui innalzò al trono due anni innanzi di morire.

Viventi questi due principi, fu fatta la versione solo del Pentateuco, cosa comprovata dalla testimonianza unanime di tutti gli Ebrei; e, se non erro, è santo Jeronimo che la riferisce incominciata sotto il primo, cioè Sotere: fu compiuta sotto il secondo, cioè Filadelfo.

Non si sa quando si facesse quella degli altri libri biblici.

Il giudeo Filone, per dare autorità e lucro al lavoro de' settanta, mutrie della sua stirpe circoncisa, inventò la fiaba ch'eglino concordassero così nella detta versione, che, non tanto da quella de' sensi, sì eziandio da quella de' vocaboli ci corresse identità. E cotale fiaba fu narrata poi al modo stesso dal maggiore numero de' caporali del levitismo cristiano, puta da Clemente di Alessandria, da Ireneo, santo, e da Giustino, martire, perchè con essa accreditavano l'utile concetto della divina ispirazione de' libri ebraici, e l'utile conseguenza di riferirvisi inappellabilmente.

Que' sessanta circoncisi per santo Jeronimo erano una miniera per la ortodossia del negozio cattolico

ed a quanti li precessero iniziando, ed a coloro che li seguirono progredendo, per formarmi una idea, almeno approssimativa del tempo e del modo con cui gli elementi principiarono, compierono e perfezionarono il loro periodo di costituzione organica nelle piante e negli animali, io vengo fiaccato dal peso delle difficoltà che m'impediscono di rinvenirla. La pretesa Storia Naturale, a mo' di quelle delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, bamboleggia ancora co' vecchi balocchi de' sistemi creati sopra erronee induzioni fenomeniche fatte sulla vita vegetale ed animale; la Fisiologia e l'Anatomia comparata, che tanto si travagliano co' dati analogici, sincronologici ed anagenici per avvicinarsi alla ragionevolezza esplicativa del tempo e del modo con cui l'organismo umano prese a formarsi, svogliersi e compiersi per perfezionarsi, vagolano ancora per incertezze ansiosissime circa a' principi primi della virtù organatrice, chè le fenomenalità ontologiche e morali contrastano loro il rilevarla siccome virtù inerente alla materia. Virey, con quanti saccheggiò ecleticamente, e' velentuomini che gli tennero dietro, sia per sostenerlo e sia per oppugnarlo, Virey, una allo sciame degli etnologi e de' cranioforetici, i quali nella scurrile geldra de craniopatici, ultima falange di bruti ragionevoli, hanno adesso il più schernevole presidio, Virey su questo proposito imbrogliò tanto le carte, che se la causa arcana dell'essere non avesse voluto educare a rispetto i piccoli monadofobi della convivenza civile degli uomini, che spesso imbecilmente si elevano a dignità di dottori antropologici, or per ora noi saremmo anime fuie dell'Orenoco o nani d'Africa di qua e di là delle sorgenti del Niger o cretini superlativi del genere de' fortunati di Val d'Aosta, del Viverone, e de' due Cociti (tutta roba della egemonia piemontese di pre' V. Gioberti) il Gesso e la Stura (di quel di Cuneo) o scimmie cittadine del Bengala o crostacei o moluschi od almeno almeno tartuffi, specie commestibile prelibata pe' ventricoli sacri ed inviolabili o, per la peggio, funghi o barbabietole o lattuga o giunchi.

XXXII. Io, con tutta la forza della mia mente analitica e sin-

tetica, la quale, se non è quella dalla quale fu ineternata la fama de' geni umanitarî, è pure una forza contro la quale o presto o tardi la ciurmeria, la menzogna e la calunnia non la potranno, io dico, per quanto abbia corse e ricorse le faccie della natura e quelle de' suoi interpreti, non ebbi la buona ventura di raccogliere punto di quello che fa a convincere che in un tempo ed in un modo determinato abbiano avuto principio, sviluppo e complemento le radici dell'albero antropico.

Ah! dopo speso la vita studiando e meditando sul cosmo di limite e di contingenza e sulle opere incomparabili de' geni di tutte le età, essere costretto a dire: « delle origini o delle cause delle cose, io ho barlumi, i quali non appagano le menti nemiche d'ipotesi e di sistemi » è tale fatto da confondere ogni vulgare presunzione vecchia e giovanile e da ispirare modestia anche in chi sapesse « descriver fondo a tutto l'universo. »

Raccogliendo tutto in uno, dico che è impossibile affatto applicare una giusta misura di tempo e dichiarare precisamente del modo con cui la causa arcana del cosmo elementare, uranico, vegetale ed animale iniziò, compiè e perfezionò relativamente l'organismo del protoparente della famiglia antropica.

Ma questa ignoranza di tempo e di modo non esclude ragionevolezza d'induzioni, ove discendano dal fatto di un processo completivo e perfezionatore, il quale fatto non si può revocare in dubbio da chi abbia attinto per poco alla fonte della scienza cosmologica. E poichè per codesto fatto il megacosmo doveva precedere il microcosmo nel campo sconfinato dell'essere, ed entrambi avevano a rappresentarlo con proporzionalità e gradualità progressiva di tempo e di modo, non pare contrario alla ragione od al principio informativo della scienza cosmologica se uno dica: fu consiglio riposto della forza preesistente a limite ed a contingenza se la famiglia antropica, entrando nel concerto ineffabile delle attività delle singole nature, incoò l'azione sua al condotto della forza, la quale si era estrinsecata in atti successivi di complemento e di perfezionamento progressivo delle altre forme dell'essere. E poichè il megacosmo ed il microcosmo per questa ragione di atti indicano

progressività, proporzionalità e gradualità di complemento e di perfezionamento, non s'arà a chiamare nè ottimista nè pessimista chi dicesse: sta bene che la famiglia antropica esordisse la sua azione al condotto della forza; ma, per legge di progressività, di proporzionalità e di gradualità di complemento e di perfezionamento, codesta forza egemonica dee subire necessariamente modificazioni di duplice senso (soggettivo ed obbiettivo) rispondenti alla natura, a'mezzi ed al fine particolare della stessa vita antropica individuale e collettiva, ed alla natura, a' mezzi ed al fine generale ed assoluto della vita cosmica.

La vita antropica individuale e collettiva, centro e circonferenza delle attività sue proprie in relazione a quelle delle singole nature dell'essere, si fa conoscere per libera iniziativa, per contrasto di disegni e di estrinsecazioni. Ha anomalie ed eccezioni di atti soggettivi; manifesta costantemente la tendenza di divenire centro delle attività cosmiche, di oltrepassare il limite assegnatole dall'ordine universale nell'esercizio delle sue facoltà e d'impadronirsi dell'universo, benchè ignori i segreti della creazione, i principî suoi, la ragione delle distanze che la separano dall'obbietto che agogna, e tesoreggi svogliatamente delle sperienze del finito, il quale ci agita perennemente fra realtà indeterminata ed insieme circoscritta, ed eventualità trasformatrice; imperocchè la prepotenza armonizzante di quell'ordine universale non gli consenta dicentramento e travalico dalla circonferenza entro a cui la pose a completarsi ed a perfezionarsi relativamente. Codeste cose indicano ch'essa non può durare mai nella stessa maniera, e che libero arbitrio ed aspirazione incessante a completarsi ed a perfezionarsi, sono indicazioni incontroverse della verità di questa proposizione. Qui dunque non c'entra la questione se l'uomo nella infanzia de' suoi giorni sia stato più felice di quello che altri crede lo fosse nell'adolescenza, nella gioventù e virilità sua. Ciò che qui si vuole far osservare si è che il complemento e la perfezione progressiva del medesimo sono due fatti ripugnanti con immobilità e con identità di aspetti

e di forma delle sue attività, ossivero che libertà ed aspirazione al meglio affermano in lui virtù modificatrici per via di libera elezione od esclusione, la quale implica studio, esame, comparazione, deduzione, criterio, sperienza propria, affermazione o negazione, e via discorrendo. Ognuno avvisa da codesto che quelle virtù, per la condizione della particolare e propria delle singole nature che fanno il tutto cosmico ed antropologico, la quale è di differenza e non d'identità fra loro, devono modificare progressivamente con ragione di proporzionalità e di gradualità di perfezionamento. Ciò importa ch'elleno non tengano per assoluto, sibbene per relativo, e che, soggettivamente, sieno astratte e non concrete. Quando abbia avuto principio e come siasi effettuato e come si effettui questo lavoro produttivo di virtù astratte e modificatrici della condizione della famiglia antropica non è della mia Opera occuparsi a dimostrarlo; e poi i metafisici, gli ontologi e gl'ideologi finora ci hanno detto tali cose in proposito da dispormi a tacere per non aggiungere le mie alle tenebre delle quali involsero le menti degli uomini. A me basta avere di qualche guisa rischiarato così uno de' più oscuri argomenti dell'Antropologia, e di essermi messo nel campo de' fatti successivi di complemento e di perfezionamento dando il suo tempo e le sue ragioni relative alla forza e serbando il suo tempo e le sue ragioni al principio.

Del resto in qualunque trasformazione delle forme dell'attività umana la forza sarà sempre dessa, perocchè il principio abbia per oggetto di modificarne l'azione, non di distruggerla. E coloro, i quali reputassero che le maggioranze nullabbienti, quando si saranno emancipate dalla tirannide delle minoranze consumatrici si acconcino a vivere col solo pane savoroso della libera libertà politica, economica e sociale, s'ingannerebbero a gran pezza: la libera libertà è una pretta utopia ove non s'incarni nella forza e non l'adoperi senza abusarne, chè una cosa è essere forte, ed un'altra abusare della forza. L'esser forte non fa male: si nuoce abusando della forza. Laonde le virtù modificatrici della famiglia antropica si riassumono nell'impedire quanto più e meglio si possa l'abuso della forza e nel

promuovere quanto più e meglio si possa le ragioni del diritto, che si fondano nel sublime principio di mutualità da cui procede la vera scuola del dovere col massimo della libertà.

Per questo il governo della forza prevale ancora, sendochè lorquando ebbero imperio gli apostoli del giure imprescrittibile ed inalienabile dell'uomo, anzichè occuparsi a cancellare ogni vestigio degli abusi della tirannide monarchica o di repubblica patriziale, si sieno dati a vendette di parte; e, col pretesto d'indennità mettessero mano a spogliazioni ed a sangue, dando eglino stessi un pessimo esempio dell'abuso della forza medesima cui tolsero a conficcare; e per arroto legiferassero a profitto proprio, aggiungendo alle vecchie, serbate a sfregio delle moltitudini produttrici nullabbienti, le nuove che difficultarono viemmaggiormente la emancipazione e reintegrazione loro. E, per non andare lontano, piglio i governi repubblicani di Venezia, di Roma e di Francia, del 48, 49 e 70; e veggo in tutti, poco più o poco meno, scoverta la febbre di prepotere de' loro fondatori ed egemoni. E la recente poltiglia sovrana di Versailles, in meno di due anni spegnerà più vite cittadine che non abbiano fatto le armi interne ed esterne; e desolerà miseramente gli animi de' popoli civili professando solennemente principî antropofaghi riprovati dalla scienza e dalla pratica delle cose di stato. Reggerà e governerà colle leggi e cogli uomini della tirannide borbonica, orleanese e bonapartesca, dessa che negli ordini comunitarî vede il principio della fine dell'autoritarismo trafficatore nella crescente povertà de' produttori nullabbienti. È naturale che pe' suoi eccessi faccia desiderare le trufferie sagrestane de' Borboni e le bancarie degli Orleanesi, se il disfatto popolo francese non preferisca le orgie dei Bonaparte. Sicchè apostoli della risma dei Manin, dei Mazzini, dei Lamartine, dei Ledru Bollin, dei Choelchoer, dei Victor Hugo, dei Favre, dei J. Simon, ecc., i quali, a cagione del loro plasticismo repubblicano con ordine quiritario, accelerarono l'ora del trionfo de' personificatori coronati del gerarchismo levitico e politico, eterni cospiratori contro la forza del giure, e quindi quella della maggiore oppressione de' popoli, — apostoli ormai senza

credenti di giudizio —, sicchè, ridico, apostoli di tale risma meritano compassione, chè io non ammetto la forca. Io li compiango; e mi segno, siccome mi segnai sempre, dopochè li studiai un per uno, al solo sentirmeli nominare.

Ed avendo detto di serbare il suo tempo e le sue ragioni al principio, riprendo il filo intermesso del mio discorso, e proseguo manifestando i fasti del gerarchismo e le sue progressive modificazioni, promessa della Parte presente.

CAPO V.

Mosè legittima le usurpazioni della patriarchìa con modi nuovi fin qua. — Facendo base dell'edifizio politico, ch'è ad elevare, una sua grottesca missione divina (onde il suo governo, dalla gente interessata di sopranaturale, con leggerezza incredibile, è chiamato bugiardamente teocratico, *cioè di despotismo del di lui Dio personale) da esempio a tutte le tirannidi di principato e di repubblica del modo di conservarsi e di crescere in potenza. — Egli segna il periodo della vita della famiglia antropica che si modifica in governo collettivo, il quale traduce in se la scuola antica con forme più conformi all'oggetto dell'attività plastica. — È il concetto dell'evo eroico di umanità, che piega verso le ragioni dei diseredati del giure umano senza fare un ette per effettuarle. — Epifonemi sopra questo fatto, che occupa tanta parte del mondo antico e moderno.*

I. Vi prego, padri e madri d'Italia, di leggere con attenzione questo Capo, il quale nell'astuto gerarca Mosè, colpevole figura del Nazzareno, conferma, rischiara, amplifica e compie il quadro rappresentante della patriarchìa geratica e demotica, del Dio personale, delle sue procedenze e de' loro uffici automatici, della religione, della politica, della economia e della guerra dell' usurpatore e del liberticida, della nullità e peggio delle povere maggioranze tribute rispetto a quelle cose. Voi vedrete e saprete, ed arrossirete come su

costui, sul suo Dio truculento, sulle sue prescrizioni giuridiche, sulle sue tribù, su' Giudici e su' re proceduti da esse, sulle profezie, su' fatti de' Maccabei, ripugnanti colle leggi del famoso loro Dio personale, e sulle speculazioni de' ramminghi nepoti de' medesimi, sia stato elevato questo colosso di dommi, di dottrine e discipline religiose del levitismo cristiano, per i quali e le quali sono diecinove secoli dacchè il famulato de' Cesari latini, ballottato da essi ne' principi barbari, ha smarrito affatto la coscienza di se e la scienza della sua missione; impaurisce codardo d' iniziative emancipatrici e reintegratrici; e, soltanto da poco fa, perchè spinto da disperazione, s' insapora de' cibi della scuola vôlta a tornarlo in sua balìa con tutte le cose surrepitegli dalla forza di uno e pochi complici.

II. Mosè, volendo fondare uno stato nuovo fra l'evo eroico e quello delle costituzioni di governi di sovranità collettiva con ordini meno duri de' patriarchici, disegnò d'infondere nell' animo di alcune tribù arabe, un dì per avventura parte della vastissima signoria caldea, ed allora stanziate in Egitto (erano i Beni Israel) la fede più viva ch'elleno in Asia avrebbero le terre ed i sepolcri dei loro padri —, le quali erano pasciona dei Canaanei, degli Etei, degli Amorrej, dei Ferezei, degli Evei e dei Gebusei, — genti, secondo lui, rotte ad ogni vizio, superbe, oltracotanti, adoratrici di Dei falsi e bugiardi, e quindi in odio al Dio loro, ch'era un Dio davvero, perocchè avesse tutte le qualità del capo de' padri tributi primevi, cui, voi lettori e lettrici, già conoscete *intus et in cute*. Quelle qualità erano: *forza* e *gelosia* (1).

III. Ed affinchè le dette tribù si reputassero le eredi delle medesime terre, s'invogliassero a muovere per Asia a strapparle di pugno a quegli empi riprovati, ed operassero, siccome figlie predilette, l'opera del dovere verso gli ordini supremi di quel Dio, cui non peranco conoscevano (2), tenne a tre cose.

(1) Nel v. 11 del Capo XX del *Veelle Semoth* Jehovah babbo dice: « io sono Dio *forte* e *geloso*. »

(2) Si legge nel *Veelle Semoth*, Capo III, v. 13, 15: « Disse Mosè a Dio:

IV. Prima finse la esistenza di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe (mitici personificatori de' tre momenti di tempo ne' quali si compierono gli orditi liberticidi ed umanicidi della patriarchìa) siccome autori di quelle orde tribute. A siffatte birbe spudorate e ladrone (1), il loro Dio, anonimo sino a' dì di codesto furbo di sangue patrizio e quindi sacerdotale (2), aveva giurato, non vo' dirvi quante volte per se stesso, di dare in *possesso eterno* (3) quelle terre. Di fermo il caporale de' Beni Israel, Abramo (a cui codesto Dio inominato ingiunse perciò di cambiare nome, e di apppellarsi *Abrahamo* o padre di molte genti) di suo in Canaan non aveva manco un ettare di terreno; e, per dare sepoltura a Sara sua mogliera, chiese a' figli di Heth, canaanei, il *giure della tomba* (4), e comperò da Efron figlio di Seor, il quale abitava fra' medesimi, un campo con doppia spelonca prospettante a Mambre per *quattrocento sicli d'oro di provata moneta pubblica* (5). Lo che è vero eziandio da ciò che si dice al Capo XXXIII, v. 19 del *Berescith*. Giacobbe rappiastratosi con Esaù dopo di essere ritornato in Canaan dalla Mesopotamia, e1 abitando di costa ad un castello, da' figli di Hemor padre di Sichem, *verso cento agnelli*,

ecco anderò a' figliuoli di Israele e dirò loro: il Dio de' vostri padri mi mandò a voi. Se mi dicessero: quale è il suo nome? che ho a dire loro? Disse Dio a Mosè: *io sono chi sono:* cotai cose dirai a' figliuoli d'Israele: *chi è* (Jehovah) mi mandò a voi »

(1) *Berescith* Capo XII, v. 11 — 17; id. XX, v. 2 — 12; id. Capo XIV, v. 15; id. Capo XVI, v. 5 — 7 — ; id. Capo XXVI, v. 6 — 11; id. Capo XXVII, v. 2 — 30; id. Capo XXX v. 31 — 43.

(2) Al Capo II, v. 1 4 del *Veelle Semoth* è detto: « dopo codeste cose comparve un uomo della *dinastia di Levi*, e condusse moglie del suo sangue, divino, s'intende, la quale concepì e partorì un figlio, ecc. » — Costui è appunto il Mosè di cui qui si discorre per dimostrare la empietà di stimarlo prototipo del filosofo nazzareno.

(3) *Berescith*, Capo XVII, v. 8.

(4) Qui si apprende che il diritto d'innalzare monumenti necropici era inerente al possessorio, e molto più antico di questo lupo sacro.

(5) *Berescith*, Capo XXXIII, v. 16 — Dunque i Pelasgi, oltrechè la religione de' sepolcri, avevano importato fra' capi delle tribù primeve al di là del mare Mediterraneo anche la scienza coniatrice di nummi e dell'uso loro. Padroni del commercio universale, primi e soli, dovevano inventare un mezzo rappresentativo del prezzo de' lavori e de' loro cambi.

compera parte di un campo in cui edifica la casa e *figge le tende.*

Sicchè, senza andare cercando altre prove, queste cose bastano a far concludere che il Dio personale giura di dare a' pretesi discendenti di que' tre messeri ciò che loro non apparteneva minimamente.

È facile così capire da chi fosse stata finta codesta storia riboccante di spirito conquistatore. Evidentemente da Mosè. A costui era necessario togliere alle tribù plasticabili ogni ombra di sospetto ch'egli volesse trarle in Asia per sola ragione di conquista. Doveva mettere in mezzo la Leggenda di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, acciocchè, pigliando per quella volta, credessero di andare a riprendere quanto quel Dio invasore, conquistatore, accentrativo ed assorbente, aveva iteratamente giurato di dare loro in retaggio perpetuo ed *eterno* (1).

V. La seconda, la quale dimostra quanto bene ei sapesse cogliere gli uomini da quella della gola, la ripose nel fare il più seducente ritratto della bellezza e fecondità delle terre che lo stesso Dio strappava a loro legittimi possessori per darle a tribù ribelli e predone. Desse, secondo il v. 7 del Capo III del *Veelle Semoth*, erano terre *feraci e late e fluenti di latte e miele.*

E, per levare alle medesime tribù qualunque dubbio intorno a' mezzi di possente rivolgimento in Africa e di conquista sicura in Asia, diede voce che quel Dio infame lo avesse ordinato di funestare l'Egitto con dieci piaghe, il maggior numero delle quali appartengono a fatti naturali e non infrequenti in quella contrada ed in quella condizione di tempi e di ordini sociali; e' l minore al genio leggendario dall'accorgimento sottile di una politica versipelle infiorato di meraviglie sopranaturali: tanto possenti ad affascinare le fervide menti de' popoleschi!

(1) Il tempo, questo galantuomo per eccellenza, da Tito di Vespasiano Cesare a questi dì, depone contro questa bugia del Dio personale, e fa gli sberleffi agli imbecilli che ancora ci credono.

VI. Ma non istà in codesto la ragione scellerata della politica mosaica. Per aver sicurtà che il rivoglimonto politico e sociale cui aveva in animo di effettuare non potesse venire spento in sul cominciare, pose mente alla borsa ed alle braccia.

Quindi il suo Dio antropofago, prima della decima piaga, così gli parla ne' v. 2 - 4 del Capo XI del *Veelle Semoth*: « dirai dunque a ciascuna plebe che l'uomo chieda al suo amico, e la donna alla sua vicina i vasi d'oro e di argento. » E qui codesto Dio avvoltoio si palesa più discreto che non fece al Capo III, v. 21 e 22; imperocchè in esso dica: « metterò questo popolo nell'animo degli egizî; e, quando uscirete, non andrete con le tasche riarse; ma domanderà la donna dalla sua prossimana e dall'ospite i vasi d'argento e d'oro nonchè le vesti; ne caricherete le figlie ed i figli vostri; e spoglierete l'Egitto. »

VII. Colla pecunia si fa di molto; ma dessa non può fare quello che fa il ferro ad oste. Uomini giovani, forti, interessati alla difesa della casa e dell'avita fortuna, e capaci di condurla avvedutamente, provocati alla lotta da ribaldi agressori, fanno ben più della pecunia. E que' giovani erano i primogeniti delle famiglie egizie ne' quali si cumulavano tutte le cose de' padri loro. Ad essi, siccome sarà più aperto, apparteneva l'ufficio più eminente, dopo quello de' capi tributi, nella condotta delle battaglie. Non vi aveva dunque maggiore certezza di questa, che, aggrediti a mano armata, avrebbero pugnato colla virtù degli eroi. Di essi temeva Mosè; e di essi volle disfarsi.

Ed ora udite, padri e madri d'Italia, quale mezzo si fece suggerire dal suo Dio truculento per incarnare il disegno. Eccolo siccome lo trovo al Capo XII del *Veelle Semoth*. Il v. 7 indica il comando dato da Jehovah, l'Adonai assiro, a' Beni Israel di linire le imposte ed i sopraliminari delle loro case del sangue di agnelli sgozzati; e'l v. 12 e'l v. 13 ce ne rendono la ragione così. Jehovah dice: « in quella notte passerò per la terra di Egitto, e scannerò ogni primogenito egizio dall'uomo alla bestia (qual Dio!!!); e darò scaccomatto a tutti

gli Dei egizî. Il sangue poi sarà indicazione delle case che abitate; e vedrò il sangue, e passarò oltre: nè vi accaderà gnaio funereo quando darò nella gente di Egitto. »

E tanto fece colle armi traditore de' Beni Israel e del loro capo masnadiero.

Questa de' primogeniti fu una vera piaga; e, quantunque la decima, compendia orribilmente le nove che la precedettero.

Laonde è provato che Mosè provvide argutamente a' mezzi di suscitare l'animo de' Beni Israel alla rapina ed alla strage ed abituarli così a tutti i delitti seguaci della invasione armata per conquista oppressatrice.

VIII. Cionondimanco non sarebbe venuto a nulla..

Per quanto incantevoli sieno le ragioni dimostrative, le quali abbiano per obbietto di rinnovare intieramente il modo di sentire e l'abito di operare degli uomini, se chi le annunzia non ha il prestigio di qualche cosa la quale sorpassi ciò che comunemente si giudica eccellente, e ci trattiene soddisfacendoci perchè ne intendiamo con facilità la natura e'l fine, e lo sentiamo utile, e quasi ce lo appropriamo siccome prodotto di nessuno, non può suscitare l'entusiasmo vero: il quale è un esaltamento indefenibile della immaginazione per quanto eccede le ragioni dell'ordinario; ed accenna ad intendere a fatti straordinari, ch'essa infrangia di meraviglioso, sperandoli cagione di beni da incelestiarsene. E quel prestigio consiste appunto nello straordinario delle geste e della fama o nella straordinarietà della missione e della maniera vera o mendace con cui ad uno fu data o sa far credere che gli sia stata data da un'autorità e podestà sconfinata ed inconcepibile dalla mente umana: autorità e podestà rivelatasi a lui con privilegio esclusivo in tutta la solennità della sua possanza arcana.

Le moltitudini ammattiscono sempre per uomini, i quali si presentano loro co' caratteri della straordinarietà; e codesti uomini solitamente ne assorbono le virtù iniziatrici e le improntano del suggello autoritario.

Ecco perchè io notomizzo il genio creativo e dinamico di simile ragione di uomini per istruirle e convincerle ch'eglino,

finch'elleno non si emancipino dalla scuola autoritaria, e non si reintegrino nella loro personalità sovrana ordinandosi agli scopi del principio della vita uranica, tellurica e sociale, le plasticheranno sempre a loro pro' facendosene sgabello, lancia e granaio.

IX. Ora questo Mosè, che certo non era una testa di rapa, appartenendo alla casta sacerdotale (allora, e sempre, finchè durì, arbitra delle coscienze, degl'indirizzi e delle posse sociali) aveva a mano tutti gli amminicoli richiesti a condurre sicuramente alla beva le moltitudini produttrici nullabbienti, ignoranti, e con abiti servili e quindi facilissime ad abbandonarsi a qualunque, il quale sia capace di farle entusiasmare con argomenti da credere leggermente prodigiosi. Ricorse dunque a tutti i mezzi escogitabili per persuadere a' produttori nullabbienti, forse non tutti delle tirbù de' Beni Israel (1), ch'egli era sicuro un essere straordinario di cui Dio avesse fatto un intermediario proprio far se ed esse.

Ed innanzi a tutto, con la Leggenda del *Veelle Semoth*, e pe' Capi I e II, eccita un sentimento naturale di odio contro la gerarchia egizia rappresentata da un principe. Prima narra di un ordine emesso da costui alle ostetriche di spegnere tutti i maschi delle donne de' Beni Israel al momento del parto. Poscia tocca della esposizione di un fanciullo della gente di Levi, pure de' Beni Israel, al fiume Nilo entro a una fiscella di giunchi, il quale, scorto dalla figlia del medesimo principe, che, impietositasene, lo raccolse e fece segretamente nudrire, e per essere stato così salvato dalle acque volle domandare Mosè.

Non dovrei occuparmi punto a dire che la prima parte del racconto leggendario, messa ad ingerire sentimento di odio inestinguibile verso la signoria gerarchica dell'Egitto, non è appoggiata nè sulla ragione nè sull'interesse del principato e

(1) Lo arguisco dalle seguenti cose dei versetti 37 e 38 del Capo XII del *Veelle Semoth*: « E mossero i figli d'Israel da Ramesse a Socoth, circa 600m. uomini a piedi, non compresi i bimbi. Ma con loro ascesero un *volgo promiscuo innumerevole*, pecore armenti ed animali assaissimi di specie diversa. »

meno ancora della repubblica; avvegnadiochè o i Beni Israel erano di numero e di virtù tale da preponderare sulla bilancia delle forze del reame egizio o non lo erano.

Se lo erano, il decreto di cui dissi gli avrebbe fatti insorgere a vendetta terribile prevenendo le conseguenze del medesimo. Ed io credo che lo fossero, perocchè formassero la maggioranza produttrice nullabbiente di quella regione. Infatti dal v. 13 - 22 del citato Capo I si legge: « Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, una delle quali Sefora e l'altra appellavasi Fua, e comandolle: lorchè ostetricherete le ebree, e verrà il momento dello sgravarsi, se sarà un maschio, strangolatelo, se una femmina, riservatela. E le ostetriche temettero Dio, e non eseguirono il precetto del re di Egitto; invece conservarono i maschi. Mandato per esse: perchè, disse, voleste salvare i maschi? Le quali risposero: le donne ebree non sono come le egiziane: elleno sanno di Ostetricia, e partoriscono innanzi che giugniamo alle case loro. Eppertanto Dio colmò di beni le mammane; e' l popolo crebbe ed invalse di molto. Ed avvegnachè le ostetriche avessero temuto Dio (1) adersero case alle medesime. » Di che al monarca, gabbato, convenne, a mo' de' governatori spagnuoli di tanti secoli dopo, metter fuori un'altra *Grida*, commettendo al popolo di gettare nel fiume i neonati di sesso mascolino; ed ecco perchè Mosè fu domandato Mosè.

Od i Beni Israel non erano nè di numero nè di virtù tale da preponderare sulla bilancia delle forze del reame egiziano. Dunque il reame la teneva sovr'essi. Dunque questo, non avendo avuto di che temere da parte loro, commise barbarie gratuita facendo razzia di alcuni bimbi innocenti. Ma vi aveva ragione di stato per farla? Vi aveva opportunità? Si aveva tutto per eseguire cotanto rea opera con qualche apparenza di

(1) Sapendo che la monarchia egizia era un complesso di caste ciascuna delle quali si addiceva ad uno studio, arte ed ufficio particolare, giudico che fossero egizie le levatrici delle donne ebree. Ora il Dio cui temevano, e che largheggiava loro de' suoi benefizi, qual era? Jehovah non fece la festa a' Dei dell'Egitto la notte della carneficina de' primogeniti, venuta contemporaneamente alla rapina dell'oro dell'ariento e delle vesti degli egiziani? — Di certo — Dunque....

utile? Fu eseguita? — No; conciossiachè il buon senso lo neghi alla ricisa. Un reame potente e sicuro non si procaccia odio dentro o fuori con inutili sevizie: meno se debole ed incerto.

Da tutta la filastrocca tradisce luminosamente il disegno mosaico d'inventare l'inverosimile per incutere ne' Beni Israel un inestinguibile sentimento di odio contro la gerarchia egizia, a detta sua, trasmodante nelle arroganze sòvrane, e per farne suo pro'.

La seconda parte, condotta anch'essa con istudio politico, involge di prodigioso la culla dell'eroe ambizioso, cui discuto con tanta pazienza, acciocchè voi, cittadini, veggiate per voi stessi quanto c'entri la divina rivelazione del Dio personale nelle Leggende a lui attribuite. Compresa nel Capo II de' due citati, dessa è copia di una tradizione italica importata in Egitto dagli Oceanidi o Pelasgi autori nostri, più tardi significata negl'infantoli aborigeni Romolo e Remo. Gemelli, costoro ebbero misteriosa generazione. Un principe, il quale ne aveva usurpato il retaggio, conscio della nascita loro, e temendo che, venendo su, non facessero polso forte di parte, e lo sbalzassero di trono, fecegli riporre in una cestella di vimini linita di pece e catrame ed abbandonare alla corrente del fiume Tevere, allora Albiola, persuaso di udirne tosto la morte sicuramente, e di durare tranquillo nel godimento della colpovole signoria. Le acque, piegando in parte limosa, deposero que' figli di Marte e di Rea Silvia, i quali, raccolti dalla pietà di uno de' pastori del tiranno, a cui era aperta la origine di entrambi, die' loro a balia Luperca, — dagli speculatori del meraviglioso o stipendiati turiferari della origine romana, conversa in una lupa —: lupa umanissima, tanto se fu bestia, quanto se, siccome donna, fu scaricato io di midolle virili.

Mosè, per ordine del suo Dio personale morì nella terra di Moab, ed ivi fu tumulato da quel suo Dio furfantino; e *nessuno finora,* dice l'*Elle Addebarim,* Capo XXXIV, v. 6, *seppe dove.* « E Romolo anch'ei lasciò tutti nella ignoranza del luogo della sua tomba: dissero che Giove padre se lo portasse di peso nel cielo!...

Mosè e Romolo sono due polle dello stesso albero mitico.

IX. Consegnato adulto dalla nudrice, che fu la sua propria madre, alla figlia di Faraone di lui salvatrice, la Leggenda del *Veelle Semoth* ci partecipa siccome Mosè fosse stato introdotto nella reggia faraonica; ma, cauta, non dice nulla con quale ragione di sangue la principessa dalla quale fu salvo l'abbia presentato al re di lei padre cotanto nemico dei Beni Israel. Ivi si apprese a tutte le arti di governo. L'esempio della corte e la scuola de'collegi sacerdotali ne fecero un portento di simulazione e di audacia oltracotante, d'ipocrisia e di efferatezza. Maggiore merito Romolo, il quale, stando alle Leggende, crescendo fra'pastori, si preparò da se a *romanam condere gentem* od il *populum late regem*, che signoreggiò del mondo antico ordinandolo alle sue leggi, le quali sovrastettero alle trasformazioni religiose, politiche e sociali avvenute nel vastissimo spazio di evo mortale di 2m. anni incirca, e formano essenzialmente la parte più rilevante dei presenti codici delle genti civili, appunto perchè procedenti dall'autoritarismo personificato ne' sacri ed inviolabili possidenti.

X. Abituato al prepotere, diede di lieve nel sangue. Omicida (1), fuggì in Madian ove impalmò Sefora figlia di Raguel che s'identifica con Jetro, il quale al Capo XVIII del *Veelle Semoth*, v. 1, è detto *cognato*, (valla a indovinare); e vi rimase, sangue sacerdotale naturalmente anch'ei (2), temendo per la pelle minacciata dalle leggi egizie sull'omicidio, dallo stesso *Veelle Semoth* personificate nel principe (3). Là maturò il disegno di ribellione e di costituzione di una signoria nuova ed indipendente per mezzo della rapina e della strage traditora foriere della conquista. Là studiò quali argomenti costitutori dovesse adottare per andare al suo fine. Là

(1) « Di quo' giorni, espone il Capo II del *Veelle Semoth* dal v. 11 al 13, andato a' suoi, vide un uomo egizio che picchiava uno dei medesimi; e guardando all'intorno, non avvisandovi alcuno, miselo a ghiado nascondendolo in un sacco. »

(2) Nel medesimo Capo del medesimo *Veelle Semoth*, al v. 21 « Il sacerdote di Madian aveva sette figlie. »

(3) Loc. cit., v. 15 « Faraone, udito avendo dell'omicidio, studiava di spegnere Mosè. »

formulò le idee rudimentali intorno all'attuazione di quelli argomenti.

XI. E la medesima Leggenda del *Veelle Semoth* dice che a lui pasturante la greggia del suocero appo il monte Oreb, il Dio personale apparve dalla fiamma di un rovo ardente, e che non osò guardarlo in muso (1). Il Dio, quasi piagnucolando sulla pretesa miseria e pressura (2) de' Beni Israel, a' quali pe' loro patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe aveva promesso con giuramento (to', Dio ha bisogno di giurare per cattivarsi fede !) il *possesso eterno* della roba altrui, se gli apre così: « vieni, ti spedisco a Faraone affinchè levi fuori d'Egitto il popolo mio, i figli d'Israele » (3).

XII. E qui, padri e madri d'Italia, è d'uopo rammentarvi che codesto birbone di mago egizio, epperò di casta sacerdotale come vi ho detto, si studiò d'incarnare il suo disegno interpretando a tenore di questo la causa della promissione da lui fatta fare da quello Dio a' patriarchi usciti di getto dalla fabbrica delle sue sacre finzioni. Causa della promissione furono la fedeltà e giustizia patria di Abramo e le virtù sparvierate di suo figlio Isacco e di suo nipote Giacobbe. La promessa si doveva adempiere a condizione che gli uomini i quali discenderebbero da essi, recassero un segno pel quale si disferenziassero da tutti quelli delle altre genti. Stipulava

(1) Capo III, v. 6: « Mosè nascose il suo volto, imperocchè non osava fissare Dio. »

(2) Pare che non istassero a stecchetto là in Egitto; avvegnachè, ristucchi della vita improba alla quale il duce feroce li voleva assuefare nel deserto a farli divenire i battaglieri ch'ei richiedeva onde fiaccare i padroni legittimi della terra ladramente promessa loro dal Dio personale, nel Capo XVI, dal v. 3, 4, del *Veelle Semoth*, così esclamino: « fosse piaciuto a Dio che fossimo morti per mano dell'onnipotente nella terra di Egitto lorchè sedevammo sovra olle di carni e manucavamone pane a saturanza ! Qual diavolo ti mandò a trarci in questo deserto a farci crepare tutti di fame ? » Sembra che avessero dubitato forte della di lui missione divina anche in Egitto, poichè al Capo XIV, v. 11 — 13 del Lib. cit. così rompangli contro: « mancavano sepolcri per avventura in Egitto che ti venne il mal talento di farci morire nella solitudine ? Perchè ci volesti tradurre fuori di là ? Ed in Egitto non ti abbiamo detto: vattene, poichè noi si vuole servire agli Egizi ? »

(3) *Veelle Semoth*, Capo III, v. 10.

dunque quello Dio igienico (1) con Abramo caldeo (2) suo servo fedele il patto che si legge dal v. 10 al 15 del *Beresciih*.

Esaminatelo, padri e madri carissime; e se coscienza vel suggerisca, negate che sia lavoro di quel brigante di Mosè levitide, il quale afferrava anche questo mezzo à fare delle tribù de' Beni Israel un popolo speciale, straniero ed avverso alle altre congregazioni civili.

« Ecco il patto mio, disse quel capo sarcastico di Dio personale, per comando dell'omicida Mosè, cui avete ad osservare tra me e voi e la vostra posterità: sia sprepuziato ogni maschio vostro affinchè la circoncisione torni segno dell'alleanza mia con voi. Tra voi si avrà a circoncidere agli otto giorni ogni maschio che nasca fra' vostri, sia del sangue puro e sia altramente, vale a dire famiglio, comperatizio, e chiunque non discenda da' vostri lombi magnanimi perchè legittimi. » (3)

XIII. Questo popolo, abbenchè eletto a spossessare altrui per allargarsi in cintura coll'altrui, non era un popolo dabbene. Sensuale, caparbio, riottoso, prono al male, e capace di pigliare a calci nel sedere il Dio personale e di sacrificare al Politeismo, al Panteismo ed al Feticismo, anzi che a lui (4), in verità non si può capire perchè quel Dio, volendogli attribuire dramma di amore proprio e di giudizio, si fosse osti-

(1) La circoncisione, la quale d'altronde, siccome si ha eziandio dalle *Nove Muse* di Erodoto, era stata usata da altri popoli orientali. Per la caldezza del clima fu considerata utile alla salute riuscendo comoda e migliore la lavatura di babbo Priapo e quindi maggiore la mondezza delle carni.

(2) Nel Capo XI del *Berescith* v. 31 è scritto che Tare padre di Abramo, volendo trasportare la famiglia dalla città caldea Ur in Canaan, non vi giugnesse, si giugnesse sino ad Aran ove transi; e nel Capo XII, v. 1: « Disse poi il Signore ad Abramo: togliti della terra e del tuo parentado, nonchè della casa del padre tuo, e vieni nella terra che ti mostrerò » — Che razza di Dio nemico delle cose più care agli uomini!

(3) Cotale patto confermerebbe la opinione di coloro che giudicassero al modo mio del disegno concepito dal supposto autore del Pentateuco per ridurre i Beni Israel a ragione di mezzi fanatici idonei ad incarnare le sue mire ambiziose.

(4) Di codesto popolo nefando ne dico dappoi e là dove provo colla Bibbia essere empio ed assurdo fare Dio e credere che sia disceso dalle barbe di costui il povero Gesù di Nazzaret.

nato a volerlo suo con tenerezza ineffabile, ove Mosè non glielo avesse imposto.

Per un omicida ribelle, ed intento a diventare sovrano padrone ad esizio di chiunque, nessuno altro popolo poteva essere più acconcio di esso a secondarlo ne' propositi umanicidi.

XIV. Ma a Mosè non si poteva nascondere la prudenza del consiglio di tutti i fondatori di stati nuovi, cioè di fare credere alle moltitudini di essere messi straordinari di Dio, suoi vicari ed interpreti fedeli.

E siccome costoro costumano suscitare codesta fede con esterni argomenti di virtù naturale, ed attuarli così da farli parere sovranaturali, riesce loro facile sorprendere le moltitudini plastiche o di fantasia corpulenta. Non è a porre in dubbio che l'arte finissima con cui quegl' insigni ribaldi li organano ed applicano, le sorprenda, e si persuadano quanto viene dall'astuzia trappoliera di grandi ambiziosi sia effetto portentoso della volontà, potenza e sapienza infinita.

Eppertanto l'avveduto omicida ribelle nel *Veelle Semoth* è ritratto in culla ricamata di meraviglioso e ne' primi atti della vita pubblica fra accidenti d'insolita guisa, benchè con esordio di sangue.

Quindi lo schizzo che lo rileva sarebbe imperfetto qualora il prodigioso o sovranaturale non lo accompagnasse al momento in cui imprende ad effettuare il suo disegno.

Ed è parte grandissima della stessa Leggenda *Veelle Semoth* la maniera con che gli viene commesso dal Dio personale, ovverosia la maniera onde finge costui avergli dato l'ufficio di liberatore del preteso popolo di elezione.

Entrano due capi di somma entità in questa maniera. Il Dio comodino lo chiama, e gli propone di servirlo nell'opera emancipatrice. Mosè ignora codesto Dio quale nome abbia; e sì lo richiede di avere la benignità di spifferarglielo. Quegli fa le sue voglie. Mosè si acheta un istante, e poi manifesta siccome tanto non gli basti. Vuole buono in mano per risolversi ad obbedirgli. Laonde lo prega, poichè già aveva dettogli come si chiamasse, di provargli con segni manifesti di

essere un sostantivo *in regulis et in formis*, ch' è come se gli avesse detto: se sei l'*essere che è*, dammi segni pe' quali lo possa credere e farlo credere. Vale a dire voleva che il nome affermasse la cosa, e viceversa. E Messerdominedio, stando in carattere, glieli da lì in su' due piedi, come si vede dal brano del Capo VI della Leggenda *Veelle Semoth*. « Rispondendo Mosè disse: non mi crederanno, ned ascolteranno la voce mia; ma diranno: il Signore non ti apparve. Disse dunque a lui: che cosa è quella che hai in mano? Rispose: una verga. E disse il Signore: buttala in terra. La gettò, e si converse in una biscia, così che Mosè, impauritosene, diessi a fuggire. E disse il Signore: stendi la tua mano, e pigliala dalla coda. Stesala, la colse, e si rimutò in verga. Avranno dunque ad aggiustar fede lorchè dirai ad essi esserti apparso il Signore, Dio de' loro padri Abramo, Isacco e Giacobbe. E disse ancora il Signore: metti la tua mano nel seno tuo. Cui avendo messa, trassela lebbrosa a rassomiglianza di neve. Riponi, disse, la tua mano nel tuo seno. La rimise e cavò di nuovo, ed era simile al rimanente della carne. Se, disse, non ti crederanno ned udiranno il sermone del primo segno crederanno al verbo del segno seguente. Che se ma' mai non credessero neppure a questi due segni ned ascoltassero la tua voce, prendi un tanto di acqua del fiume e spargila sopra la terra, e checchè estrarrai dal fiume si cangierà in sangue. »

E quì la prova non fu fatta, avvegnadiochè nella plaga ov'erano i nostri interlocutori non ci avesse punto di fiumi; e vo', Signori e Signore, udiste di questo Mosè taumaturgo biricchino come dovesse parare le figlie di Jetro dall'assalto de' pastori avventatisi a' pozzi del padre di quelle a votarli violentemente dell'acqua a dissetare sè e'propri greggi mentre le erano ad attingerne per abbeverare i paterni. — Altro che fiume lì!

Nè codesto basta a svelare tutta la schifezza di questo insigne impostore. Quel Dio, ch'era l'*essere ch'è*, copia conforme della Iside pelasgica, all' ingresso de' penetrali del cui tempio in Egitto e sopra l'architrave della porta che met-

teva nella sua santa de' santi, dal quale scendeva il velo onde si celava agli occhi di chi non fosse gerarchide, leggevasi: « io sono le cose che furono, sono e saranno; nessun mortale alzò mai il velo che mi ricopre », e quindi affatto impersonale, sul Sinai si metamorfosa in persona, il bagliore della cui maestà toglie al furbo di affigurarlo. Che mutria codesto Mosè! Infatti per quanto Mosè lo pregasse di lasciarsi vedere in barba, non volle punto concederglielo. Senonchè seccato dalle istanze ripetute con tanta persistenza, sentite qual parte della sua divina persona si degnasse di lasciargli mirare! « E di nuovo disse: non potrai vedere il mio sgrugno; chè, a fissarmi, uomo crepa di botto. Ed ancora: dammi retta, ve' quì accanto a me v'ha un sito: acconciati sopra una roccia. Lorchè passerà innanzi la mia gloria ti porrò in una fessura della stessa e ti parerò colla mia destra finchè oltrepassi: l'abbasserò, e tu vedrai le mie *natiche*, poichè il mio ceffo augusto non avrai a vedere » (1).

Sicchè, signori e signore mie, se è goffa e puerile la industria del nostro scaltro legislatore sacro di avere trovato un Dio anonimo (il quale pure ebbe la poca garbatezza di nascondere il suo vecchio nome assiro di *Adonai*, lorchè apparendo, s' intrattenne parabolano colle famose grinte Abramo, Isacco e Giacobbe (2)); di avere messo in dubbio la di lui parola; e di averlo costretto a mostrarsi galantuomo con simili mezzi da cerretano; questa dell' averlo veduto dalle *natiche* dopo la unica filosoficamente grande definizione datagli con la quale ne chiarì la impersonalità a mo' de' Pelasghi (3), è proprio una tirata da giullare (4).

(1) *Veelle Semoth*, Capo XXXIII, v. 20 23 *inclus.*
(2) *Veelle Semoth*, Capo VI, v. 2 e 3.
(3) Non crediate, lettori o lettrici, che io alluda a' misteri saitici soltanto, che eglino primi in Europa fuor d'Italia avevano diffuso la fede nella esistenza della causa arcana dell'essere; ed in Eleusi ed in Samotracia essa fu solennemente professata. Poscia per essi stessi radicò in Frigia; e la stirpe dardanica, sangue del sangue circèo, si serbò sacerdotessa sino all'anno in cui il superbo Ilion fu combusto dagli eroi greci con arti traditore È di grande peso quel tratto della Leggenda di Erodoto di Alicarnasso, in cui, dopo aver narrato come Psammitico fosse venuto a capo di sapere quale a' suoi di potesse a buon diritto chiamarsi il popolo più antico, nel II libro, *Euterpe*, 2., soggiungo: « avendo gli Egizi considerate codeste cose, cessero l'anteriorità ai Frigi, o li riconobbero siccome più antichi di loro.»
(4) Io apprezzo troppo il genio di quest'uomo per non ammettere a verso a

Quanto ridicolo è il Dio personale de' circoncisi, cui i battezzati presero a nolo da que' strozzini del genere umano!

Jehovah babbo non differisce punto da Giove babbo. Anche costui per cavarsi certi gusti divini, ora pigliava la forma del toro siculo pelasgico, ora quella del cigno, quando si convertiva in pioggia d'oro, talora assumeva la fatta del volto, gli abiti e' costumi dei Dei delle genti maggiori e minori e degli eroi per raggiugnere i suoi intenti riposti. E chi voglia vederlo, ecco Esiodo, Omero, Lino, Orfeo, e tutti i poeti e prosatori dell'evo antichissimo ed antico, hanno un emporeo di fatti metamorfosei (5).

XV. E così, signori, se Mosè non inventò nulla di più di quello che finsero rispetto a Giove babbo i capi de' padri tributi primevi, fuorchè il modo con cui lo ritrasse dandogli successivamente ragione d'infinito e di finito, neppure vi aggiunse sillaba circa a quello che fecero costituendosi suoi rappresentanti.

Fra lui ed essi la differenza è grandissima per altre ragioni, le quali consistono in questo che, volendo egli costituire in nazione autonoma un numero grandissimo di produttori nullabbienti, affranti dal peso enorme del lavoro e della servitù, e quindi ardenti del desiderio di emanciparsi e di reintegrarsi in persone giuridiche, ed insieme serbare tutte le attribuzioni di principe assoluto senza ingerire sospetto di disegni tirannici negli animi loro, scelse partiti ottimi a venire al segno che si prefisse.

Uno, e precipuo, fu di far credere che nè egli ned altro uomo al mondo arbitrerebbe di essi siccome facevano i mo-

cuno ch'egli abbia scritto il *Veelle Semoth* infarcendolo di simili buffonerie. D'altronde, il Pentateuco, che evidentemente è di più scrittori di tempi e di cultura diversa, non si sa quando, ma di certo spulezzò. Ed a' tempi di Ezechia re di Giuda fu rinvenuto l'*Elle Addebarim* dl cui da secoli non se ne aveva contezza.

(5) Questa delle apparizioni divine è una invenzione che ha sempre fatto impinguare il gerarchismo di tutte le guise di civiltà, e di tutti i luoghi, co' sudori della ignoranza fanatica. Ebbimo mille e mille apparizioni di Gesù, di sua mamma a tanti santi e a tante sante, astuti ed astute, o pastori e pastorelle, e non bastò. Ora sono pochi anni, la vena poetica de' Cristi del signore là in Savoia inventò l'apparizione nuova della mamma sotto il titolo di *Madonna della Scaletta*.

narchi egiziani. Solo ed eterno Signore, consiglio, forza, e via loro, Jehovah babbo.

Un altro, non meno importante, dopo ch' eglino fidarono nella sua missione di liberatore, fu di assumere soltanto ufficio di duce supremo: questa la sua autorità: doveva alla spada la morte de' primogeniti di Egitto e quindi l'aver tolto il nervo alle genti faraoniche per sicurtà di libera uscita da quella terra di angustie (*Mitsraim*); colla spada doveva conquistare le campagne ove fluivano il latte ed il miele: era la spada di Jehovah babbo, non la sua.

Il terzo fu, ed in questo, non meno che ne' precedenti, manifestò la finissima delle accortezze politiche, di non aver voluto apparire agli occhi degl'inconsci complici di ciò che covava in petto a mo' di que' della patriarchìa, sovrana individualmente o collettivamente, col triplice carattere di sacerdote, di legislatore e di guerriero supremo. Contento al comando delle battaglie aggressive e ladrone, egli rinunzia al ministero sacerdotale, benchè levitide; e rimette a Jehovah babbo il fastidio di nominare per conto suo un pontefice sommo e di ordinare le leggi che stimasse più convenienti al preteso popolo di sua elezione.

Egli diede così il primo esempio di separazione dell'autorità divina dalla umana, benchè apparente e non effettiva.

È curiosa la guisa con cui fece le due ultime prove.

Intorno alla prima di queste ecco come andò il negozio. Fatta la storia della verga, della mano e dell'acqua, che vi rifersi, il beffardo dichiarò a Jehovah babbo di non essere da tanto da indurre colla propria eloquenza il sovrano egizio a rimandare i Beni Israel. « Ti prego, dissegli, Signore, non sono eloquente da ieri e dall'altr'ieri; e dacchè parlasti al servo tuo la mia lingua è più impacciata e più tarda. » (1) Non valse che quegli gli dicesse: « va, io mi porrò sulle tue labbra e t'insegnerò ciò che avrai a dire. » (2) Egli restio come un mulo, ripiglia: « priegoti, Domine, manda chi

(1) *Veelle Semoth*, Capo IV., v. 10.
(2) *Veelle Semoth*, Capo IV, v. 12.

sarai per mandare « (1). Va da se che Jehovah babbo si sentisse girare le cose dell'epididimo a simile riluttanza. E di colpo irosamente gli disse: » Arone, frateto, pur levitide, è a mia conoscenza ch' è eloquente (e non si ha verbo di lui, capite, Signori miei?): egli ti verrà incontro; e vedendoti, se ne allieterà fortemente. Tu gli parla e mettigli in bocca le parole mie, ed io sarò nella bocca sua; e v'indicherò ciò che abbiate a fare. Ei sermonerà il popolo per te, e sarà la bocca tua. Tuo cómpito poi sarà di condurre le cose che appartengono a Dio » (dunque quelle che oggi diciamo civili e militari?..) (2). E poi gli torna a dire: « Arone, frateto, sarà il tuo profeta » (3)

Ecco da che nacque il sommo pontificato di Arone, di cui, come di figura, i sedicenti vicari del filosofo nazzereno sono la significazione obbiettiva reale.

Tutta codesta farsa fu recitata da' due comici, Jehovah babbo e Mosè suo profeta su quel di Madian fuori della vista de' profani; conciossiacosachè di certi orditi non si facciano in piazza bensì nel segreto delle stanze o nelle valli selvose o ne' deserti o ne' recessi alpestri. E Mosè non era bimbo da lasciarsi cogliere in fallo.

E circa alla seconda delle due prove dette, vi ricorda ch'egli già aveva involti e compromessi gl' inconsci suoi complici produttori nullabbienti nelle steppe di Sin e di Rafidim, fra le quali induravali ad ogni più aspra fatica e privazione per farne de' soldati di bronzo. Trasse costoro il terzo mese della uscita di Egitto nella solitudine misteriosa del monte Sinai e feceli accampare. Quella solitudine era una parte del deserto che prendeva da Sin. In codesto sito da predoni Mosè macchinò la fabbrica delle leggi da accoccare ad essi in nome e per autorità di Jehovah babbo. Jehovah babbo si prestò docilmente

(1) *Veelle Semoth*, Capo IV, v. 13,

(2) *Veelle Semoth*, Capo IV, v. 14, 17 *esclus.*.

(3) *Veelle Semoth*, Capo VII v. 1. — Nel Capo XXVI potete vedere quale lusso di vesti pontificali impose Mosè a frateto Arone colla bocca del suo pappagallo Jehovah babbo.

alle di lui richieste; e fra lo strepito assordante di trombe, romoreggiando i tuoni, crepitando le saette, e circonvolgendo densa nube oscurissima, viaggiando di portante assai comodo dalle sideree alle regioni telluriche, prese albergo sul Sinai, chè, come sapete, i corporali degli Dei delle genti maggiori ebbero sempre predilezione per l'aria fresca delle montagne. Mosè, è chiaro e lampante, vi fu chiamato, ed andò solo fra quel buscherio, chè ad Arone non sembra che sieno bastate gambe per ascendervi, quantunque invitato anch'ei (1), pena la morte a chiunque altro il quale avesse ardito oltrepassare i confini tracciati da Mosè stesso intorno alle falde del monte medesimo. (2) E lassù, lontano dagli occhi di tutti, stette a tutto suo agio a filar leggi con quel buon Dio della conquista e del sangue. (3)

XVI. Peraltro, prima di capestrarli coll'autorità delle leggi divine, il valentuomo volle preparare i nesci suoi complici produttori nullabbienti ed assuefarli all'adempimento de' doveri naturali e sociali. Quindi, abbenchè si fosse limitato alla chicca di capo delle battaglie, provvisoriamente si piacque fungere eziandio del ministero di maestrato supremo proprio del principe, quantunque per que' complici non ci fossero prescrizioni giuridiche, epperò egli giudicasse di sua ragione delle azioni loro. Siffatta cosa, osservata da suo parente e suocero Jetro, che doveva essere testa con di molto sale e di molto pepe, fu giudicata di grave pericolo, non, come dice la Leggenda del *Veelle Semoth* perchè non la fosse da sostenere per un uomo solo (4), sibbene dic'io perchè, assumendo così di piano le attribuzioni di monarca, quel suo genero cotanto sa-

(1) Ciò è fatto arguire da questo che si trovava nell'accampamento de' Beni Israel quando Mosè calò da quel monte colle Tavole della legge (*Veelle Semoth* Capo XXXII).

(2) *Veelle Semoth*, Capo XIX, v. 23 25 *esclus.*

(3) Quasi tutti i fondatori di stati nuovi nell'evo antichissimo ebbero questa prudenza di farsi dettar le leggi dalla divinità o di consultare gli oracoli, tanto prima di formularle quanto dopo, e sempre in luoghi appartati ove non spirasse alito umano.

(4) Capo XVIII, v. 17 e 18.

vio o presto o tardi avrebbe desto gelosie e rancori fra' maggiorenti e contribuito alla ribellione della maggioranza pronta sempre a cose nuove perchè sempre giustamente scontenta delle vecchie. Per questa cagione dunque Jetro, sacerdote di Madian, venuto nel deserto a condurgli la moglie Sefora co' figli Gersa ed Eliezer, quella figlia e questi nepoti suoi, cotale ammonillo. « Non bene, dissegli, adoperi, e di costi verrai meno tu e questo popolo, chè a tale soma le forze non ti soccorrono. Pon mente alle parole ed a'miei consigli, e Dio sarà dalla tua: *Tienti per il popolo alle cose che spettano a Dio, onde rapportargli quelle che si dicono; ed indicherai al popolo stesso la ragione delle cerimonie e del rito da coltivare, il sentiero cui dee prendere e quanto gli conviene fare.* Scegli dunque *d'entro ciascuno ceto cittadino* (1) uomini potenti, timorati di Dio, veritieri e nemici dell'avarizia, e falli tribuni, centurioni, capi di cinquantine e capi di decine, con ufficio di giudicare il popolo ogni momento; e, se nascesse alcun che di grave, lo riferiscano a te, ed eglino giudichino de' casi di minore portata. *Così la soma divisa cogli altri ti verrà più lieve.* » (2)

Il medesimo Capo XVIII del *Veelle Semoth*, v. 24 soggiunge che Mosè « avendo udito tali cose, eseguì punto per punto quanto gli suggerì » il suocero.

XVII. Questo fatto, collegato cogli antecedenti, dice: Mosè era tutto religiosamente, politicamente e militarmente, benchè

(1) Veramente il testo ebraico dice *d'entro ogni plebe*; ma io voltai di tal modo perchè, a mio avviso, corrisponde meglio al senso del contesto, il quale rileva la natura e la condizione di una gente che si ordina a governo, in sembianza teocratico, ma in fatto civile perchè accenna a riabilitare a ragione di uomo, anzi riabilita di giure e di fatto quanti produttori nullabbienti dal principato egizio ebbero servitù dura per lavoro improbo.

Altrettanto fecero tutti quelli che nell'evo de' semidei e degli eroi composero con ordini nuovi di reggimento politico le vittime delle tirannidi patriarchiche fossero individuali o collettive.

Il Vico frantese molti fatti di umanità, e non fece tesoro della legge di complemento e di perfezionamento progressivo per atti successivi di trasformazione degli aspetti della famiglia antropica. Quindi non divinò quella del femulato di cui non seppe dare la genesi e la storia completa.

(2) *Veelle Semoth,* Capo XVIII, v. 17, 23 *esclus.*

facesse apparire di voler soltanto i primi pericoli e tutta la responsabilità della guerra. Tiberio, tanti secoli dopo, in senato finse di voler una parte dell'impero da governare, egli che non si saziava mai della potenza redata colla signoria del mondo dalla tirannide di Augusto; onde Tacito notò siccome fosse *nusquam cunctabundus* fuorchè quando aveva avanti i padri spiatori dell'intento della doppiezza delle sue parole o per propiziarselo se codardi o per traffiggerlo se sprezzatori di una vita indecorosa. Mosè non aveva nè uomini, nè tempi, nè condizione simile politica e sociale. Poteva armeggiare sicuro: era tutto; e poteva tutto.

Era tutto religiosamente perchè aveva fatto dire a Jehovah babbo, il quale ebbe vaghezza di mostrargli le natiche, ch'ei lo aveva suo mandarino per le cose celesti: cosa confermata da Jetro con precetto a mo' di consiglio. Infatti Arone non era più di un suo portavoce: era una marionetta ch' ei maneggiava e faceva parlare a suo talento: era un' ombra della sua personalità sacra ed inviolabile. (1)

Era tutto politicamente perchè, quantunque avesse attuato i consigli del suocero, si era riservato il diritto di giudicare delle cose più importanti: era l'ultimo appello; ed eralo più in ispecie rispetto alla sovranità legislativa. La Leggenda del *Veelle Semoth* può bene infinocchiare i bamboli col racconto delle conferenze legislative da lui tenute sul Sinai con Jehovah babbo, non me ned altri che penetrino oltre la corteccia delle cose. Egli legiferò ricopiando di molto dalle istituzioni, dagli usi e da costumi egizî, e tutto informando al principio della guerra per la conquista, misconoscendo ogni altra ragione di giure che non fosse quello della forza prevalente o vincitrice.

Era tutto militarmente perchè esso iniziò la rivolta per

(1) Stupite! Con tutto che Messer Domine Dio dalle *natiche* avesse eletto Arone a sommo sacerdote in persona, non crede di aver compiuta l'opera se non lo fa consacrare da costui lavandolo, ungendolo di olio e mettendogli addosso vesti ed adornezze simboliche di due quintali di peso giusto, delle quali cose si riparla prima e dopo, siccome è a vederlo al Capo VIII del *Vacirà*.

emancipazione a fondare un governo di emancipati colla punta della daga della conquista; e mosse a questa con abito politico coperto da simboli religiosi. Sotto vi era la corazza del soldato masnadiero, che ascende violento all'impero per ecatombe di cadaveri, dalle macerie di castella, rocca e città, e via per la sollitudine delle campagne deserte di uomini e di cose dal genio sterminatore del ferro sanguinario e delle fiamme vorticose.

XVIII. In vista, l'opera del grassatore doveva apparire commessa da Johovah babbo. Per Jehovah babbo aveva condotto il fatto emancipatore. Per Jehovah babbo si chiuse nel deserto ad incarnare il disegno della forma di governo da adottare pegli emancipati. Per Jehovah babbo principiò le armi col dovere di spegnere dal vecchio al fanciullo e dalla vacca alla capra de' pretesi nemici del preteso popolo di quello Jehovah truculento. (1) Per costui politicò teologicamente nella confezione delle leggi, le quali svolgono e consacrano le ragioni della conquista con quelle della patria podestà che si estrinseca nel giure possessorio ed ereditario una agli esosi privilegi di sangue, i quali, dicevo, perpetuarono ineguaglianze e quindi disordini con danni inenarrabili intellettuali morali, politici, economici e sociali. In sostanza ne' bugiardi ordini di quello facendo scusa de' proprî arbitri, egli fondò da padrone avveduto il governo di un popolo exlege, da padrone lo ordinò alla conquista, e da padrone lo temperò con leggi conformi alla di lui condizione e missione. Di forma e' sembrò principe di signoria collettiva, di fatto fu un despota.

XIX. La natura del sito in cui effettuò il consiglio conquistatore non consentì espansione alla gente da lui così composta a nazionale attività. Essa col di lui mezzo attinse dall'Egitto le ultime sfumature della civiltà pelasgica tesmo-

(1) Dal *Berescith* a' libri de' *Maccabei* voi leggete continuamente di questo mostro, il quale impone di distruggere le persone e le cose de' pretesi nemici di questo preteso suo popolo col taglio della spada. — Io inorridisco della setta cattolica che osa giustificare le opere di sangue e di conquista col pretesto di religione.

forica già volgente alla sua regione natia. Quindi non ebbe vita marinara od oceanica, siccome non volle adottarla quel paese a cui fu importata da' nostri per odio alla loro prestanza e potenza egemonica: erano stranieri. E la vita oceanica o plasgica è complemento della montanara e valligiana. Quindi quella de' Beni Israel, sovrappostasi alle genti delle terre conquistate, fu la montanara e la valligiana tradotta in forme legali convenienti alla loro speciale condizione e missione. L'apogeo della floridezza della loro fortuna, tiranneggiando Salomone, riferitelo alla flotta spedita da costui in Ofir al condotto di nochieri tiri, ossia alle imprese marittime alle quali eglino lo spinsero. Lui morto, ed inclinando all'occaso la fortuna delle piccole signorie marinare delle coste asiane del Mediterraneo, incontamente quella floridezza cessò. I Beni Israel, per un errore politico ed economico di Mosè, che fu necessario per molti riguardi all' oggetto della conquista ed al tempo in cui la iniziò, erano fatti segno all'odio de' vinti che oppressero nelle maniere più atroci ed a vicini de' medesimi. Credendo a quell'impostore, il quale disse siccome Jehovah babbo avesselo ordinato di fare di essi una gente santa, la pupilla de' suoi occhi, lo strumento de' suoi disegni eterni, e quindi un popolo distinto da tutti gli altri quando insinuò loro la idea umanissima che la conquista era rivendicazione del giure possessorio, e che la si doveva compiere con divino consiglio ed aiuto facendo inesorabilmente sterminio delle persone e delle cose degli usurpatori, non pretermettendo che quel Dio perbenino dava ad essi carta bianca ove volessero distenderne i termini, semprechè lo facessero macellando de' nemici comuni, eglino non quetarono mai delle armi, e tutto il periodo della loro vita nazionale è un tessuto d'infamie religiose, politiche, economiche, sociali e guerresche.

XX. Senonchè furono richiesti molti secoli prima che compiessero la conquista delle terre dei Cananei, degli Etei, degli Amorrei, de' Ferezei, degli Evei, e de' Gebusei, imperocchè nè sotto il governo de'Giudici, che pure durò assai tempo,

marono, per ragione delle supposte ordinazioni di Jehovah, stranarono affatto dal modo di tutte le aggregazioni civili e barbare di umanità, ed imbestiarono con diuturnità di guerre esecrandissime, che colorivano di zelo per la causa del bugiardo e cannibalesco vero Dio loro, la ragione riposta dell'arraffare l'altrui, doveva risolversi sotto l'azione doppia di rivendicazione e di castigo.

E questo, in ispecie dopo Róboamo e Geroboamo, presentirono i savi, ch'eglino dissero profeti, veggenti ed uomini del sermone di Dio. Erano gerarchidi a' quali recava i brividi della morte il pensiero di dover perdere irreparabilmente le prebende di primi ufficiali di Jehovah babbo e de' suoi Cristi coronati. Il popolo, o la maggioranza produttrice nullabbiente, messo all'estrema penuria di ogni cosa senza speranza di migliore fortuna, ingolfato ne' vizi redati dagli avi e cresciuti dalla regia brutalità rapace e disfrenata ad ogni lezzo d'infamie, per lo scampolo di pochi anni confidò di vedere uno che lo liberasse de' mali insopportabili della miseria e della servitù, quello cui que' veggenti fra sì orribili distrette gli andavano disegnando e colorendo secondo la intensità delle angoscie e delle speranze e secondo la immaginazione, la cultura e la condizione sociale di ciascuno. Ma non vedendolo comparire siccome possente coronato co' segni bellicamente redentori, ch'eglino non pensarono mai fossero le armi della filosofia morale (le quali veramente fecero o troppo misere o scarsissime prove da Pittagora a Socrate, e da questi a le opere di Alfonso da Liguori); e 'altronde certo, che, sendo la famosa patria spremuta da uno e da pochi complici che non avevano più sangue da mugnere, vittima delle usure esorbitanti de' suoi fratelli, prese ad esulare in parte spontaneo; e finì pressochè tutto sforzato dalle vittorie straniere. Tanto nel primo che nel secondo caso recò seco l'odio irreconciliabile contro le genti appo le quali riparò libero o captivo. Non intermesse mai di sfogarlo arricchendosi alle loro spalle esercitando nobili ed infamissime arti. Quanto può la scuola domestica fondata ad ispirazione del genio o pravo od onesto

XIX. Perchè questa scuola mettesse profonde radici, Mosè, da acuto levitide, la affidò ad un formidale esercito di dottori nelle cose di Jehovah babbo, ch'egli, aveva avuto da costui l'esclusivo monopolio delle stesse, se vi rammentate. Costoro erano della tribù di Levi. Dato loro a caporale Arone il fratello, preservò quella sua tribù dal contagio de' negozi secolareschi privandola della parte che le sarebbe toccata nella divisone della famosa terra promessa dopo conquistata. Non crediate però che dessa vivesse puramente di spirito divino. No, Mosè, così è scritto nel capo XXXV del *Vaiedabber*, si fece ordinare da Jehovah babbo di statuire a' Beni Israel il debito di dare ai Leviti, a misura delle possessioni di ciascuna tribù, città e fortezze con le terre adiacenti da Oriente ad Occidente e da Mezzogiorno a Settentrione parte della eredità del latte e del miele, alcune delle quali città sarieno state scelte siccome luogo di asilo inviolabile ai fuggitivi, che, senza volerlo, avessero ucciso qualcuno. Sicchè la tribù levitica, impiantata nel cuore delle altre coll'ufficio supremo di direttrice della coscienza di tutte per mandato divino, oltre di essere la vera forza morale della gente, in comparazione di ciascuna tribù considerata particolarmente, era più possente di fortuna. E quasi ciò non le fosse sufficiente, Mosè le fece dare il prezzo de' primogeniti, che Jehovah babbo si era riservato poichè per salute del popolo eletto gavazzò nel sanggue primogenitale deli egizî di lui tiranni. I primogeniti, il fiore delle primizie degli esseri animati ed inanimati, erano sacri al disinteressato sacerdozio levitico. I Beni Israel furono gravati eziandio del tributo delle offerte a codesto sacerdozio, il quale si pappava il buono e' l meglio delle vittime monde, s'impinguava delle decime, di quello delle espiazioni, ecc., partecipava delle prede, e costituiva il tribunale supremo di tutte le cause di maggior conto (1), quasi autorità vicariale del grande volpone. Ed acciocchè, oltre a' diritti immanenti di ordine e di giurisdizione, non saltassegli in capo di ricorrere

(1) *Elle Addebarim*, Capo XVII, v. 8 14 *inclus.*

alla cabala dei diritti avventizî (1), costui determinò con mirabile precisione i doveri relativi a que' diritti. Volle che il sommo sacerdote dall' esteriore ispirasse reverenza all'autorità di cui era rivestito. Quindi diedegli indumenti ricchissimi per materia e per arte. Egli portava sul fronte, e raccomandata alla tiara mitriaca, una lamina d'oro in cui erano scritte le parole *chodes Jehovah*, cioè *santo al Signore;* e, perchè nessuno dubitasse che individuava tutte le ragioni dei Beni Israel, gli appese al petto il *Razionale del Giudizio*, il quale era quadrangolare, e formavanlo oro, giacinto, porpora, cocco di doppia tintura, e bisso torto. Tempestato di quattro ordini di pietre incastonate in oro, una più preziosa dell'altra, e ciascun ordine di tre pietre, esso affigurava appunto le dodici tribù di quelli, il nome di cadauna delle quali leggevasi sculto in cadauna delle pietre medesime. Procedeva con il medesimo, il quale riassumevasi nelle due voci *Purim* e *Tumim*, ovvero *Dottrina* e *Verità*, ch'erangli sovraposte; e, dal modo della luce riflessa dallo stesso, quel mezzano celeste sapeva se Jehovah babbo fosse di buono o di cattivo umore co' pecori così menati alla beva (2). Impugnava una verga di un prezzo inestimabile, copia di quella taumaturga che si converse in biscia, ch'io manderei al presto colla lamina ed il Razionale per far imprimere la mia opera *Moroantropia*, forse dilettevole ed istruttiva quanto l'*Elogio della pazzia* dell'argutissimo Erasmo di Rotterdam (3). Quando entrava

(1) Nei trattati di quella nauseante trappoleria che si chiama *Jus Canonicum* Wanespen, Reicberger, Politi, Devoti, Cappellari, ed altri, m'insegnarono che il vicario di colui, il quale in figura dicono essere stato rappresentato da Mosè, abbia fatto il ben di Dio anche colla industria di questo curioso genere di civiltà. — Che vena inventrice i preti!

(2) L'anello di Gige nascondeva chi lo portava, e 'l *Razionale del Giudizio* era il termometro che palesava i gradi d'intensità del buono e del cattivo umore di Jehova babbo. — Sono pur belle cose entrambe codeste!, non è vero, cretini? — Qual meraviglia? Il fiasco di Giuseppe non dava gli auguri? (*Berescith* Capo XLIV, v. 5.)

(3) La scrissi tra il 1848 e 'l 1853, circa, a più riprese in Firenze, Modena, Roma Parigi e Londra sotto la impressione la più penosa che mi abbiano mai fatto arroganza, leggerezza, egoismo, insidia, tradimento e crassa ignoranza generale dell'indirizzo politico e sociale della civiltà odierna.

e quando usciva dal tabernacolo dovevalo precedere, accompagnare e seguire il suono di strumenti. Alla corte, Mosè voleva imprimere nell'animo de' suoi complici un sentimento di religiosa devozione al capo augusto della fede con argomenti invisibili o sopranaturali e con visibili e propri di ogni maestà venuta da' reni di Jehovah babbo. Non soddisfatto di averlo così predistinto dal comune della cittadinanza, volle ch'egli solo non si potesse ammogliare con vedove o con colpite dal *libello di ripudio:* egli doveva impalmare una vergine del suo nobile sangue e non del volgo della sua gente. E se gli fe' legge di non iscovrire mai la zucca perchè crismatizzata, e di non ispogliarsi mai degl'indumenti perchè santi. Vietollo pure di veder cadaveri. Anzi non poteva manco vedere quelli di suo padre e di sua madre per non contaminarsi (1). In verità, signori, obbbligarlo a spezzare l'imene ad una vergine ed a non perdere la letizia e la giocondità dell'animo all'aspetto dei morti, era lo stesso che fare di lui la personificazione della beatezza e quindi della negazione del senso di ogni umana sofferenza.

Da Arone argomentate alla relativa potenza dei suoi figli e di quelli delle altre famiglie levitiche deputati da Mosè stesso all'uffizio di loro coadiutori nel ministero di castrare il senso comune ingrassando della ignoranza, della povertà e della servità della maggioranza produttrice nullabbiente.

Con questi arnesi, e con questi ordini, non poteva temere il grande condottiero di vedere ripetersi le scene dello stesso Arone quando piegò alle voglie del popolo fondendo i di lui ornamenti aurei nel vitello, memoria del Dio Api egizio (2); quando lo stesso Arone e Maria sua germana inveirono contro di lui perchè serbava moglie etiopessa contro il divieto divino (3); quando Core, pur levitide, dividendo la disperazione dell'animo di tutti i Beni Israel per l'asprissima vita alla quale dannolli nel deserto, con Datan ed Abiron rube-

(1) *Vaierà*, Capo XXI, v. 10 16 *inclus*.
(2) *Veelle Semoth*, Capo XXXII.
(3) *Vaiedabber* Capo XII.

nidi, rimproverò lui ed Arone di camminare superbi sulla testa del popolo, onde di rimando e' gli scoccò: « v'inalberate di molto, o semenza di Levi! » (1) Non lo poteva egli, levitide. Conosceva i polli di casa. Sapeva appuntino che la mormorazione e la rivolta di pochi gli avevano raffermo il potere per le conseguenze fatte loro sperimentare funestissime; e che i più, presi dall'ambizione e dall'interesse proprio e dei loro discendenti, non tanto lo imitavano nell'adottare il soprannaturale siccome articolo di prima qualità, ma usavano delle sue arti politiche in guisa da mettere la testa del popolo nella tramoggia di finzioni ladre - da esso chiamata *tabernacolo dell'alleanza* stretta fra Jehovah babbo e quello per cavarla piena zeppa di fede negli oracoli ch'ei faceva fabbricarvi dentro per raggiungere il fine di fondare a suo modo una nuova maniera di governo e di popolo.

È innegabile che il sacerdozio levitico fu sempre informato dalla podestà civile ai proprî disegni; ma è pure vero per ogni aspetto ch'esso da Arone ed Eleazaro a Giasone, Menelao e ad Alcimo sommi pontefici del medesimo (2) non di rado si manifestò quasi arbitro, e talvolta assolutamente arbitro dei destini de' Beni Israel, e grandemente inclinato a riconfondere insieme alla religiosa la podestà civile, come sarà provato dappoi.

XX. Non fanno al mio disegno le leggi rituali e de'sagrifizî, nè quelle chè rispettano alla igiene, nè vi si riferisce la conoscenza della materia e della forma dell'arca e degli oggetti appartenenti al culto, chè, accennailo già, iteratamente, il meglio di queste cose fu imitazione della maniera egiziana. In grazia di esempio, Mosè, a provvedere alla salute de' suoi, adoperando quanto conferisce più a tenere mondi i corpi, tolse dagli Egizî il costume della circoncisione (3), fosse desso stato

(1) *Vaiedabber*, Capo XVI.
(2) Libro II de' *Maccabei*, Capo IV, Capo XXIV.
(3) Non solo gli Egizî, si circoncidevano eziandio molti altri popoli prima de' Beni Israel. Ed Erodoto nell'*Enterpe* lo dice; ed in questo è credibile perchè è un fatto di costume, che la tradizione doveva tramandare qual era, poichè non vi aveva ragione nè religiosa nè politica, la quale ne potesse suggerire la invenzione o la contraffazione.

dizioni de' popoli, che non peranco conoscevano la cultura e la importanza di questi grandi elementi della vita e fattori ad un tempo della vera ricchezza. La storia del sangue della vacca rossa mosaica (1), ed altretali, riverberano la luce dei costumi sacri di Mitsraim. Io dunque mi rimango di parlare delle ragioni delle lampade, de'candellieri, de' bacini d'acqua, ecc., de' Beni Israel, tutta roba che l'Egitto ebbe dagli Oceanidi, siccome l'ebbero gli asiani. I Chinesi da tempo immemorabile celebrano la festa delle lanterne, onde di Guignes, con acume di erudito francioso, scorse in essa una importazione egiziana, concludendo che la China sia stata una colonia di Egitto. È incontestabile, affermarono alcuni, che Cerere, fosse davvero una principessa, oppure fosse una personificazione pelasgica del concetto della cultura e dell'abbondanza delle biade sicule, peragrò per la terra sulle proprie navi e vi diffuse l'amore di sè e della utile cura de' seminati. Aggiunsero che la forza prepotente o la ricchezza le rapisse Proserpina la figlia, probabilmente mito significatore della civiltà occidua de' nostri, e progredita appo gli altri dacchè eglino, gli Oceanidi, la recarono per tutto il mondo. A me non sembra ragionevole la esplicazione nè del mito di Cerere nè del mito di Proserpina. Proserpina, secondo ch'io giudico, fu finta rapita siccome mezzo rappresentativo o come causa del viaggio di sua madre. E che sua madre, oceanitide, viaggiando, spargesse la luce dell'incivilimento, ossia che significhi l'evo tesmoforico, cui da' nostri si dee appellare pelasgico, non sembra ragionevole recarlo in dubbio; perocchè, in commemorazione di codesta corsa pel mondo in cerca del rapitore di Proserpina, i gerarchi primevi istituissero ovunque in di lei onore appunto la festa delle lampade. La sconsolata, anelando di rinvenire il tristanzuolo, trascorreva libera di giorno (o per le genti civili, pe'suoi, gli Oceanidi); e poichè nella notte (delle genti selvaggie e ferine) non avrebbe potuto progredire, accese la face della civiltà. Ecco la origine ed il significato della festa delle lampade. Onde così si può

(1) *Vaiedabber*, Capo XIX.

vedere di quanto poco pro' torni ad un giovine leggere Ovidio (1) e Stazio Papiniano (2)' ove ignori la filosofia della origine e della ragione degli aspetti defferenti della civiltà umana.

XXI. Dalle provvidenze civili, penali, economiche, ed amministrative, quantunque in moltissima parte savie, opportune e giuste, tradisce spirito grandemente despotico. Le politiche spirano ferocia ed esclusivismo. Per le bellichè Mosè fu un caraibo per ordine di Jehovah babbo.

Importa assai al fine della mia opera mettere in luce specialmente la finalità dell'azione mosaica. Quindi, continuando con determinata divisione di materie, dico che tutte le provvidenze della stessa azione si riassumono in quella della conquista, quantunque ciascuna appaia ordinata a fine particolare.

Mosè aveva tutte le aspirazioni della patriarchìa monarchica e patriziale primeva; e gli mancavano la condizione politica e sociale, nonchè la opportunità, per tradurla in principato od in repubblica vera. Scelse una via mediana, che contraffece le ragioni dell' uno e dell'altra; e diede un governo ed una nazione entrambi bastardi, cioè nè bene di Jehovah babbo nè bene di umanità progrediente con atti successivi di trasformazione de' suoi aspetti esterni. La teocrazia mosaica è negazione assoluta d'iniziative umane e quindi reazione a libera libertà.

XXII. Rispetto alla primogenitura, ed al giure possessorio ed ereditario, ed alla ragione del sangue, conservò tutto il vecchio: soltanto lo confermò per leggi scritte con la mano di un Dio personale. Ed era lui perocchè Jehovah babbo lo appellasse « Dio di Faraone » (*Veelle Semoth*, Capo VII, v. 1.)

(1) Nel Lib. V. delle *Metamorfosi*, Fav. 5, racconta:
« Flammiferas pinûs manibus succendit ab Aetna
Perque pruinosas tulit irrequieta tenebras. »

(2) Napoli prese dall'Attica pelasga il costume di questa festa; e quindi il napolitano Stazio nel V Libro *Delle Selve*, ricorda:
« Tuque Actaea Ceres, cursu cui semper anhelo
« Votivam taciti quassamus lampada. »

E tanto dice progresso relativo, chè de' monumenti storici scritti, il *Pentateuco* è ammesso siccome il più antico, benchè lo antecedano di molto le Leggende geratiche apposte alle opere d'arte architettonica, scultoria ed idrografica onde gli Egizî ineternarono la fama loro per le cose di religione e per le civili. Anzi Mosè, e perchè levitide, e perchè educato a corte, nello stesso *Pentateuco* è sempre in sull'ammonire i Beni Israel di guardarsi da questa e da quella ragione di dommi, di precetti, di riti, di usi e di costumi religiosi e civili che fossero egizî, e quindi togliessero al suo ideale governativo il carattere di originalità. Infatti, conoscendo profondamente la sapienza egizia, e' la tradusse con aspetto nuovo, aggiungendovi qualche elemento completivo e non perfezionatore. Ei dava un di più all'arte castratrice della maggioranza, diseredata del giure patrio, co' veli de' quali seppe meglio nasconderla a' di lei occhi.

Di fermo il progresso fatto da umanità per codesto grande impostore è quello solo di aver tradotto in leggi scritte ciò che da tanto tempo era stato trovato e praticato da' popoli irradiati dalla luce della civiltà pelasgica, che, formulando il primo politico, col primo filosofico rivelò il noumene, non della *Cosmopolitìa invasiva, concentrativa ed assorbente* listata di multiformi speculazioni d'ipocrisia religiosa rilevatrice del modo di esplicamento dell'evo plastico, che divenne il sostrato della scienza de'governi oppressatori, bensì della *Cosmopolitìa espansiva,* la quale, senza ritardare il compimento di quell'evo, modificando progressivamente le trascorrenze de' personificatori del giure della forza, avrebbe affrettato il momento di tempo in cui esso doveva prendere di quello della sensibilità ordinata agli ufficî di amore.

Il ritardo, fatale ad umanità, fu opposto dalla sensualità levantina, che mutò affatto l'indirizzo alla egemonia tesmoforica procedente dal primo metafisico informatore del primo politico, il quale promoveva lo svolgimento progressivo della vita umana con argomenti di proporzionalità e di gradualità, riferendosi alla legge cosmica della successione de' fatti com-

plementari e perfezionatori, ed allo stesso primo metafisico legge suprema ed eterna della irrescindibilità di relazione e di assimilazione del limite e della contingenza coll'assoluto, che non può essere nè l'uno nè l'altra.

Ed io dicevo già nel I. Libro di questo meschino lavoro che la condizione uranica, tellurica e marittima degli asiani fuori del bacino mediterraneo contribuisce più ad immobilità e ad esclusione od a riflessione della virtù espansiva sopra la costrittiva che a progresso diffusivo; e così risolvevo il problema relativo alle identità immanenti nelle singole congregazioni umane, provando col fatto elleno non esistere punto, chè nell'orbe delle cose di limite e di contingenza l'atto intuitivo, riflessivo, comparativo, induttivo, deduttivo, applicativo, esegetico ed estetico dell'una non avviene con ragione isocrona, e meno sincrona, nè con uguale, e di certo meno con identica virtù effettrice, per cagione della legge estetica dell'universo imponente armonia col vario nel multiplo: d'onde la speculazione analitica e sintetica datrice della differenza di natura e di rapporto subbiettivo ed obbiettivo fra intellezioni ed intellezioni, fra sensazioni e sensazioni e parimenti fra le cause loro; e quindi della differenza di natura e di rapporto dell'azione sintetica subbiettiva ed obbiettiva delle medesime dipendentemente da quelle cause, delle quali precipua è la differente natura e 'l rapporto differente delle impressioni, che determinano differente condizione uranica, tellurica ed oceanica, e quindi antropica, e quindi politica ed economica, e quindi ancora sociale.

E, per la riflessione detta, gli asiani rifuggono dalla Cosmopolitìa espansiva, e di conseguenza e' deesi imporre loro la ragione de' fatti successivi, oltrechè di complemento, di perfezionamento organico delle attività umane. Imposta, poscia essa si diluisce in leggi di ordine morale, le quali si affanno più con ispirito conservatore che con progressivo per innovazioni. E si è vero che il più corrotto de' principi de' Beni Israel, Salomone, donò il mondo de' più meravigliosi dettati di morale; e chi figga bene l'occhio dell'intelletto nel libro di *Giob-*

be, ricchissimo di contezze scientifiche, e tali da vincere quelle che dovete stupire nel *Veelle Semoth*, e specialmente nel *Vaicrà*, è tentato a credere lui essere l'autore del modello de' pazienti, de' credenti, e de' compensati largamente della virtù di sofferenza nell' adempimento del debito di credere nella giustizia perpetua ed immortale. E le toccanti Leggende di *Ruth* e di *Tobia*, verosimilmente lavoro di qualche profeta del tempo de'Giudici e di quello della cattività caldea, sono esempli preclari di morali e civili virtù. Cercate delle cose morali profondissime ne' libri Zendi e King, grazie al progresso glossico de' nostri giorni, voltati in ciascuno degl'idiomi viventi del mondo civile, e quindi divenuti di lettura vulgare, e vi convincerete di ciò che ho detto a sostegno del mio assunto.

Concludo dunque che Mosè, per ragione della scuola egizia, contraffatrice della pelasgica, e per la condizione speciale de' complici della sua ribellione, e per la guisa del sito che con essi intendeva conquistare, ed in parte conquistò, doveva inclinare ad un modo di privato e di pubblico ordinamento, il quale poggiasse, più che su altro, sul principio d'immobilità e quindi di esclusione. Per questo, svolto con novità di maniere, si assomigliava a' maestri, e si componeva bene con la natura uranica, tellurica ed oceanica del posto in cui fondò la nazionalità de' Beni Israel.

Ed immobilità ed esclusione significano appunto riflessione della virtù espansiva sopra la costrittiva od occentratrice, la quale la antropomorfizza, anzi l'assorbe, e seco adopera intorno all'edifizio di un mondo di concetti convenzionali, che si traducono sempre in leggi morali, le quali prendono ragione e modo subbiettivo ed obbiettivo dalla influenza delle forze agenti esteriormente, le quali sono particolari e proprie del sito in cui avvenne l' antropomorfismo e l' assorbimento che dico. Quindi le leggi affermatrici di virtù o di vizio in una regione della terra contrariano a quelle di un' altra, le quali dichiarano vizio la virtù e la virtù vizio da esse affermato. E ciò dimostra che, ove la morale non pro-

ceda dal principio della vita uranica, tellurica ed antropica, dal primo metafisico, da amore creativo e dinamico, sì da ragioni di limite e di contingenza, non sarà altrimenti che un prodotto convenzionale relativo alla influenza di agenti fisici particolari e proprî di un luogo speciale, il quale involge ragione di contrasto, di negazione e di differenza: condizioni le quali escludono l'assoluto di scuola morale universale. Infatti la scuola asiana di Gesù di Nazzaret, complessiva delle più sublimi lezioni di filosofia morale, dettate dalla sapienza politica e civile de' geni umanitari che lo precorsero, e da lui ridotte a semplicità e chiarezza incomparabile, e quindi intelligibile da ogni uomo per quanto ignorante e selvatico sia, è quasi al tutto circoscritta da' limiti dell'antica dominazione romana; e, divisa tra differenti ragioni di cristiani settari, che la esplicano e adoperano ciascuno per conto proprio a farla accettare ciascuno nella maniera che preferisce. In America e nel Pacifico, come in Germania ed in Inghilterra, si accomoda coll' egoismo o coll' io assoluto della scuola negativa; ed in Italia, in Ispagna, Portogallo e Grecia boccheggia coll'asma della ortodossia cattolica senza cattolicità e della eterodossia ecumenica. In Russia bamboleggia colla polizia tsarina di Santo Alessandro Newski. Insomma è una scuola morale, che s' informa anch' essa alla condizione de' siti. I meno rispettosi de' suoi discepoli sono i suoi figli primogeniti, i membri della pretesa razza latina!!! In generale la scuola di Gesù di Nazzaret, spogliata di apologhi, di metafore, di similitudini e di tutto il leggendario orientale, e specialmente dell'ebraico, epperciò ridotta alla sua essenza pura, non differisce da quelle delle altre credenze fuorchè pel modo. Predica la carità, cioè la vicendevolezza di uffici: tanto fanno anche le altre, perchè in costrutto, il debito di conservazione e di perfezionamento progressivo si adempie per quello di mutualità o di reciprocanza; *ed a tutti giova farlo*. Similmente il precetto evangelico negativo: non fare altrui ciò che non vorresti ti si facesse è equipollente obbiettivamente all'altro affermativo: fa altrui ciò che piace-

rebbeti altri ti facesse; e conferma a punto il principio stesso della reciprocità. E tutta questa materia scaturisce dall' istinto conservativo e perfezionatore, che nega l'io assoluto; e codesto istinto s' identifica col detto debito di reciprocità. Dunque la scuola di Gesù di Nazzaret è una traduzione fedele del giure naturale a cui corrisponde quel debito. Dunque qualunque altra scuola morale dee incardinarsi sullo stesso principio. Non vi ha dubbio. Il Corano ha di parecchie *Shure*, le quali nella loro applicazione affermano affatto ed eccellentemente il debito di vicendevolezza di uffizî. Il codice morale de' Chinesi è un capolavoro. Di che, gira, gira, tutto torna a dire che Asia ha missione di maestra di morale, e che questa le viene dalla riflessione della virtù espansiva sopra l'accentrativa, la quale l'antropomorfizza ed assorbe, adoperandone per leggi accomodate alla sua condizione uranica, tellurica ed antropica.

Fuori d'Asia la catechetica morale diventa amplo argomento di studio di erudizione e di filosofia politica anzichè d'imitazione, chè il principio di mutualità, a voler giudicarlo dirittamente, è più economico e sociale che morale: è la vera sorgente del benessere, il quale è un complesso di tutti gli elementi che limitano l'azione abusiva, e promuovono la libertà dell'azione affermatrice dell'autonomia dell'uomo individuo e collettivo, e quindi anche dell'elemento morale.

Laonde Mosè diede prova di molta sapienza e di grandissimo provvedimento incardinando gli ordini privati e pubblici del governo sul principio d'immobilità e di esclusione, il quale in Palestina si sarebbe manifestato specialmente colla ragione antitetica della scienza morale fondata sulla immanenza della conquista ossia del giure possessorio ed ereditario.

Voi vedrete che quasi tutti i governi con ente stato zelano appassionatamente della causa della morale. Ora la morale, è evidente, fa antitesi colla immoralità dell'assoluto. Eppure l'attività dell'anima degli schiavi, costretta da lui a ripiegare su se stessa, non può esercitarsi altrimenti che in ispeculazioni

di morale con quello ripieno di precetti e di discipline eviratrici ch'esso medesimo v'immette siccome droghe da acconciare lo stomaco ad immobilità e ad esclusione: immobilità ed esclusione sono i due unici termini pe' quali si comprenda meglio la natura dell'assoluto.

Gli schiavi moralizzati dall'assoluto credono che la roba di casa sia l'unica migliore ed ottima. Quindi in Italia i Piemontesi ed i Napoletani, educati per bene, dicevano *la nazione* al proprio boccone di terra italica moralizzata dai Gesuiti paladini dell'assoluto; e tuttora il volgo di queste due regioni chiama *italiani* que' di là del Liri e del Tronto, del Ticino e della Trebbia. Ma erano morali: tanto è vero che quasi tutti i Domini di corona che li confezionarono a modo di fedeli, perchè sudditi felici, ebbero una prova inoppugnabile della fedeltà loro nel cinquantanove, nel sessanta e nel settanta, messa da essi nello fischiarli e maledirli lorchè le armi vittoriose della conquista li spinsero sulle vie aspre e disperate dell'esiglio. Sono que' medesimi sudditi morali, epperò fedeli, e tanto più fedeli quanto ora di certo denno essere più felici, quelli che oggidì mostrano di volersi far affettare per la immobilità e per la esclusione d'imperio — Davvero? Se cadesse giù qualche fulmine o se venisse a mo' di dire, un terremoto o un diluvio, che purgasse la terra del malo seme delle minoranze individuate nel monopolio politico e bancocratico, que' morali, que' fedeli, essendo cotanto felici per l'umano governo riparatore della conquista, nominata *annessione*, *unificazione*, ed *unità*, que' giuocatori di dadi giudaici si vorrebbero mutare di codardi e di bestie in coraggiosi ed illuminati difensori di una ragione di essere dalle cui insegne disertarono più volte coll'innocente motivo di arrotondare meglio la pancia?

XXIII. Ma questo mi discosta dal legista Mosè, ed io vo' stargli a' panni. Ho detto all'esordio di questo paragrafo che costui, tranne l'avere tradotto in iscritto (1) quanto la scienza de-

(1) Ma intendiamoci. Se si parla del Decalogo, esso fu scolpito su tavole di pietra, delle quali non ve n'ha segno. Se il discorso tiri al *Torà*, la scrittura è

gli Egizî, ossia la loro arte di regno aveva fatto, deviando dalla purezza de'dommi e delle dottrine pelasgiche, e di averlo ordinato ad immobilità e ad esclusione, misere maestre antitetiche di morale convenzionale, nulla fece di nuovo. Ed a prova messi il fatto del giure possessorio ed ereditario, inteso in quello di primogenitura e de' matrimoni di sangue. Ora le leggi civili e penali del medesimo s'informano a tutti questi diritti, che sono appunto la base su cui riposano immobilità ed esclusione. Egli quindi considera la servitù siccome fatto giuridico, dicendo al Capo XXI del *Veelle Semoth*, v. 20 e 21: « Se un padrone percuote di verga il servo o la fantesca sua e gli muoiano sotto, è reo di crimine (e non dice con quale pena debba essere punito). Se poi servivano uno o due giorni andrà impune, avvegnacchè sieno *pecunia sua* » (vale a dire sieno un equivalente al prezzo sborsato nel comperarli). Distingue fra servo ebreo e non ebreo per darmi ragione. Quindi nel stesso Capo, v. 2, 5, è ordinato; « Se accatterai un servo ebreo, ti servirà per se' anni, nel settimo (1) se ne andrà libero gratuitamente: uscirà colla stessa veste ch' entrò, e sua moglie con lui. Se poi il padrone gli abbia dato moglie, e questa a lui figli e figlie, la moglie e' figliuoli suoi rimarranno proprietà del padrone. » (2) « Se taluno, leggesi in

poliautografa, e di tempi che non si confanno co' mosaici, almeno nella sua parte maggiore. Le tavole marmoree convincono di ciò, poichè desse sono una imitazione del modo tenuto dalla civiltà pelasgica di promulgare i suoi crdini incidendoli sulle colonne o sulle lastre di granito o di bronzo.

(1) L'anno sabbatico, detto così dal sabbato (*sabat* ebraico), giorno in cui Jehovah babbo, stracco morto della fatica messa attorno alla fabbrica di questo guscio di castagna, ch'è l'universo, calò le *natiche* sugli smalti delle erbe edenniche, e dormì un sonno più lungo di quello de' sette dormienti, da quel che fa arguire Rabi ben Onkelos. Quest'anno, che afferma il principio d'immobilità e di esclusione e quindi della oppressione de' più, era un anno di cuccagna, peraltro non della *cuccagna del potere* del cretino piemontese A. Della Marmora. Quello del Giubileo (*iubul, allegrezza*), e che avveniva di 50 in 50 anni era il *non plus ultra* pegl'impiccati di Israele.

(2) I feudatari barbari de' tempi mediani ordinavano quasi sempre i connubi fra' servi della gleba. Godendo le primizie nuziali pel *jus foderi*, lasciavano ai poveri mariti tutta la libertà di procreare altri dorsi da portare il peso della tirannide selvaggia, con cui li opprimevano — Diritto possessorio e primogenitale in epoche di civiltà simili, danno ovunque simili spettacoli di violenza esecranda.

quel Capo, v. 7, vendesse la *figlia* sua ad opera di *ancella*, non la farà ire siccome escono di casa le *fantesche*. » (1) Soggiunge ne' v. 8, 12: « Se non piacesse al compratore, la rimandi: non avrà diritto di venderla a gente straniera ove l'avesse sprezzata. Qualora l'avesse promessa al figlio proprio, si avrà seco come si suole costumare colle *figlie* (2). Che se poi gliene facesse impalmare un'altra, provvederà alle nozze della *donzella*, alle vesti, e non rifiuterà il prezzo della pudicizia. Non adempiendo egli a questi tre obblighi, essa se ne andrà senza pagare il prezzo del riscatto. » E nel v. 16 del Capo medesimo: « qualunque sia convinto della colpa di avere rubato e venduto un *uomo* (3) dee essere spento. »

XXIV. Per governi di autoritarismo personificato in uno ed in pochi, i quali arbitrino insindacabilmente delle persone e delle cose, popolo è quello cui fanno i deseredati dalla patria podestà del giure possessorio ed ereditario in favore de' primogeniti loro fratelli. Entrarono poi a formarlo gli uomini delle tribù vinte, e non asservite, le quali riconoscevano la soprasovranità del duce vittorioso, prestandogli, ad argomento comprovante la loro condizione politica, oggetti di natura o pecunia, somministrazione, che, dal loro nome, fu appellata tributo. Siccome questo veniva pagato eziandio da quelle, ch'esso duce moderava usandone da signore assoluto innanzi della vittoria, e cionondimanco i tributari rimanevano uomini benchè non tutti possedessero e perciò avessero ereditato e trasmesso altrui il giure possessorio, così gli uomini di quelle, benchè tributari, non persero la loro autonomia. Andando dunque, e stanziando alquante famiglie di essi appo le tribù vincitrici, queste li considerarono uomini siccome i propri; ma con questa che i primogeniti de' pos-

(1) Si riconosceva la libera coll'appellativo di *figlia* e la serva con quello di *fantesca* — Come è privilegiato il sangue anche fra' cenci!

(2) Cioè fornendola di quanto distingue le nozze del possidente dalla copula de' nullabbienti.

(3) S'intende di chi non è nè servo nè schiavo, ma arbitro di sè quantunque non possegga: era quello che nel medio evo si chiamava *man* tedescamente, *homo, vir, familiaris*, ecc. latinamente.

sidenti ereditieri de' loro rimanessero esclusi dalla gestione governativa, ch'era di spettanza diretta de' padri o de' primogeniti, pur possidenti ereditieri, sia che governassero con o senza capo. Comunque, il numero de' liberi nullabbienti crebbe forte col nome di popolo tributo; e solo colla conquista si rifece in parte, ossia colle armi, bene inteso in età assai civili. Conciossiacchè, quasi sino al secondo triumvirato di Roma, eglino dalla conquista non ritraessero di che riabilitarsi all'esercizio diretto del giure sovrano. E' padri coscritti di questa quanto non sudarono in Senato per eludere il tribunato nella bisogna de' testamenti militari? In que' tempi remotissimi i soldati, quando sì, e quando no, partecipavano delle prede, de'bottini e de'sacchi. Fatti gli stipendi, riedivano a' patrî lari con un occhio o con un orecchio o con un braccio od una gamba di meno e con molti anni di più; ed in famiglia, anzichè conforto, trovavano genitori, moglie e figliuoli vissi fra gli stenti e le angoscie senza speranza di mutare in meglio perchè l'ordine gerarchico insolentisce vieppiù col crescere di fortuna; e la insolenza legittima co' sofismi e sanziona col ferro. Invecchiando perfeziona l'arte di opprimere.

XXV. E punto fisso della sua politica era levare di mano al popolo tutti i mezzi che gli potessero servire a vendicare nel sangue, nelle dovizie e nell'autorità sua i torti e le aperte violenze consumate atrocemente a di lui danno orrendissimo. Ed in tale stato de'negozî pubblici, a durare con dignità torna pressochè sempre assolutamente impossibile. Alcuni de' miseri si diedero a parteggiare; e così si procacciavano il pane de' dederecci, chè in se erano disposti a corrompere ed a vendere anime e corpi. I più, fervendo d'ira mal celata, spesso andavano a' tumulti ed alle sedizioni; e ne cavavano peggio, se non era l' ingoffo del cruschello e lo scherno de' giuochi e de' teatri pubblici. La miseria pallida e scarmigliata si aggirava minacciosa fra gli uomini delle armi e de' suffragi tributi, e fra i servi e gli schiavi.

XXVI. Il gerarchismo non fu contento. Volle trafficare nella

miseria che aveva prodotto. Trovò il benefizio del mutuo col malefizio della usura. E 'l gerarchide Mosè, che, seguendo i consigli di Jetro, aveva fatto capo a' maggiorenti di ogni tribù, ch' ei domanda principi e seniori, e quindi a' predestinati dal principio gerarchico e dal giure di conquista a dividersi fra loro la terra della sarcastica promissione, per far arare diritto popolo e plebe tributa con aspetto mendace di reggimento collettivo, naturalmente ammise il benefizio del mutuo col malefizio della usura, indorando la pillola con ipocrita ragione di umanitarismo. « Se tu, leggesi nel *Veelle Semoth*, Capo XXII, v. 25, darai a mutuo denaro al mio popolo povero che qui abita teco (1), non lo incalzerai a maniera di esattore (2), nè lo opprimerai con le usure » (3). Posto il diritto di mutuo e di usura, era conseguente che il mutuante e l'usuraio non isnocciolassero un quattrino senza sicurtà. Il mutuatario era tenuto a dare loro un pegno. E 'l santo legista esce nel v. 26 e nel v. 27 di quel Capo: » se avrai ricevuto in pegno il vestimento del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto, chè null'altro rimangli a cuoprire la carne sua. »

Di un tratto il possidente smidolla all' intutto il nullabbiente a cui così occorre spesso la necessità di spogliarsi delle attribuzioni di *uomo*, di *donna* o di *figlia*, vendendosi altrui per pagare i propri debiti o dandosi servi al cre-

(1) Sospetto viemmaggiormente a cagione di queste parole che l'autore del *Veelle Semoth* non sia Mosè: esse si riferiscono a' tempi di dimora stabile ne' quali dunque la conquista era già stata fatta. Se si avessero a intendere come se dicessero di quelli della sosta temporanea nel deserto, non avrebbero senso nè storico nè politico: sarebbero un enimma. E poi dare a mutuo e ad usura, se significassero quella sosta, chi ed a chi essendo tutti senza terre? Od i capi de' padri tributi una a costoro mutuavano fenerando di quel che rubarono agli Egizi, e quale sicurtà pigliavano da' bersagliati dalla fame e dalla sete?

(2) Da qui si vede che tutto era tolto dagli Egizi, e che l'autore del Libro si era dimenticato che parlava a gente ancora in balìa del destino.

(3) Cioè non gliene impresterai con un pro' da rovinarlo. Quindi quella del Capo XXIII, v. 20 e 21 dell'*Elle Addebarim* è un opposto, ammenochè, considerata la condizione del *budget* della maggioranza de' suoi complici, Mosè non abbia qui inteso di proibire di fatto questo assassinio. Legiferò così nel deserto; e non mise penalità di sorte in caso di abusi futuri de' crisocrati.

ditore. E di qua aumento progressivo di liberi cambiati in servi. Nè l'anno sabbatico rimediava a questo male; imperocchè se in esso si doveva rimettere i debiti (però a' soli cittadini ed a parenti della gente) non toglieva la causa dell'aumento medesimo. E poi il crisocrate non era così scemo di giudizio da stipulare contratti di mutuo i quali si risolvessero non tanto con detrimento dell'interesse quanto con perdita del capitale a cagione della legge di remissione che vigeva in codesto anno. I termini di tempo per lo sborso dell'interesse e per la restituzione del capitale venivano fissati cautamente, onde evitare gli effetti della legge stessa. E questa condizione del tempo rendeva più dura quella che s'imponeva al debitore intorno al modo di soddisfare all'obbligo suo. Eppertanto la legge detta consolava qualche cencioso senza attenuare punto la ragione economica del ricco. — Cogli stranieri, libertà sconfinata, anzi merito dissanguarli co' prestiti (1).

Non così processe la cosa per i possidenti, i quali erano tutti di razza celeste. Mosè provvide affinchè la proprietà, la quale aveva a venire per la conquista ladra e cruenta, rimanesse in perpetuo possesso de' gerarchidi o della minoranza sovrana. Il Giubileo, che di mezzo in mezzo secolo era da lui stato ordinato siccome tempo di ozio saturnale, favoriva i possidenti grossi più che l'anno sabbatico no 'l facesse a' nullabbienti. Ascoltate di grazia, ed apprendete, signori, di qual modo il nostro incomparabile impostore provvedesse a codesto. Fu da ridere, se volete, ma conviemmi riferirlo perchè l'opera anatomica del mio studio ha compito di scovrire le più riposte fibrille del di lui animo a far conoscere lucolentemente qual figura egli possa essere di Gesù di Nazzaret, il quale dalle famose quattro *Buone Novelle* strom-

(1) E tanto conferma ciò che ho detto, ossia che il fondo patriarchico delle leggi mosaiche stava per immobilità e per esclusione. Quanto infame questa del Capo XV, v. 6 dell'*Elle Addebarim*: « vôterai con usura di molte genti: tu solo non riceverai mutuo da chicchessia! » — Il popolo circonciso è ancora così — Io lo odio a morte; e dico che operano giustizia i miei fratelli Rumeni cercando di tôrsi di mezzo questa lebbra.

betta il suo reame non essere di questo mondo. Da una tirata di orecchie al suo automa Jehovah babbo, e si fa commettere: « numererai pure sette settimane di anni (1), cioè sette volte sette, le quali sommano quarantanove anni; e nel decimo giorno del mese settimo darai nella tromba, essendo momento di propiziazione a tutta la vostra terra. Santificherai l'anno cinquantesimo, cui chiamerai *Remissione* a tutti gli abitatori della tua terra; avvegnachè esso sia il *Giubileo.* Tornerà l'uomo nella sua proprietà, e ciascuno alla pristina (!!!) sua famiglia.... Quando venderai qualche cosa o compererai qualche cosa dal tuo concittadino, non lo contristare, ma compererai da lui giusta il novero degli anni del Giubileo, e ti venderà sul computo de' raccolti. *Quanti più anni rimarranno dopo il Giubileo tanto più aumenterà il prezzo, e quanto minor tempo porrai tanto minore avrà a essere il prezzo* » (2).

Dunque qual comperatore avrebbe lasciato la camicia al venditore? Ecco una nuova sorgente di servitù. Infatti se il primo poteva acquistare, impegnando il secondo anche per un tempo posteriore a quello del Giubileo, a che tornava la remissione, fosse pure per un settennio? E questo era sempre bastevole a risanguarlo per soddisfare quello e così risolvere il contratto di vendita ripigliando il dominio e l'uso diretto della terra venduta?... In tutto si ravvisa l'intendimento del legislatore di favorire il giure della forza. Quindi è una ironia mercatina quella dello stesso Jehovah babbo: « la terra non fie mai venduta, chè dessa è mia (vale a dire del fondatore della gente de' Beni Israel che lo fa parlare; e questo rende conto perchè nel *Pentateuco* non si accenni manco alla di lui lista civile) e voi siete forestieri e coloni miei (che grinta gerarchica questo struzzo!) Laonde

(1) Le settantadue settimane di *Daniele* così corrisponderebbero a cinquecento e quattro anni. Ma chi ha provato in qual giorno ed in quale anno pronunziasse questo oracolo, probabilmente interpolato nella di lui strana profezia, siccome le due novelle della fornace ardente e della scoverta de' vegliardi seduttori di Susana? Ma di questo altrove

(2) *Vaicrà*, Capo XXV, v. 8-11 *esclus.*

tutta la regione della vostra possidenza si venderà con condizione di ricuperarla!! » (1)

E, per accertarvi che tutto dirizzava a favore de' più potenti, allego a documento di prova quella legge dello stesso Capo del *Vaicrà*, v. 29-32 *esclus.*, la quale mette recisamente condizioni diverse tra la vendita di una casa di città e quella di campagna. Eccola: « chiunque venderà una casa sita entro le mura della città, potrà ricuperarla entro il giro di un anno, trascorso il quale, il compratore e le sue rede la possederanno in perpetuo, e non sarà redimibile neppure nell'anno del Giubileo. Se poi la casa fosse in villaggio, ch' è senza mura, si venderà col giure de' campi. Se non fosse redenta prima, al Giubileo tornerà al suo padrone ». Il vantaggio qui è di questa; e così a primo aspetto parrebbe ch'io mi fossi contradetto di estimativa, poichè si capisce per ragione di fatto costante che i più potenti per nobiltà, per larghezze e per uffici stieno in città. Imporre a costoro il termine perentorio di ricupero allo spirare di un anno, è di poco rispetto per essi. Eppure non mi sono contradetto! Una casa in villaggio aperto, senza terreno adiacente, non può aversi altrimenti che per un tugurio da poveri, avvegnachè palagio villereccio abbia giardini, laghi e campagne, ed ordinariamente vi sorga in mezzo. È facile dunque che i suoi abitanti, sendo poveri, lo vincolino ipotecariamente od in altra guisa al creditore con la presunzione di profittare o dell'anno sabbatico o del Giubileo. Ma chi ha palagio fra le mura cittadine, e' non si suppone quasi mai povero. Lo si costringe a ricuperare il suo in sì corto spazio di tempo argomentando alla possibilità che ha di farlo. Si mostra per lui cura e fiducia, e lo si scuta contro gli scarpioni del mendico. Peggio per lui se, spensierato, non si premunisce di mezzi a serbarsi in dignità ed in potenza, poichè il comperatore aggiunga l'una e l'altra alle proprie, e diventi un cerbero più acconcio a maciullare gli spiantati, gente necessaria per distinguere sangue da sangue,

(1) *Vaicrà*, Capo XXV, v. 23-25 *esclus.*

fasto da privazione e da sbrendoli, prepotenza da pieghevolezza delle rotule della spina dorsale. Dunque non mi sono contradetto.

Contrasta apparentemente a questo mio giudizio l'altra: « se compulso da povertà, frateto si vendesse a te, tu non lo opprimerai colla servitù de' *famoli*, ma lo terrai siccome *proletario* o *colono*. Fino all'anno del Giubileo lavorerà per te appo te, indi uscirà co' suoi figli, e tornerà alla propria parentela, e sulla possessione de' suoi padri: non sieno venduti con condizione di servi. » (1) Ho detto apparentemente, perchè diffatti è legge che ha suo fondamento nel principio di immobilità e di esclusione, che emanano da quello del giure possessorio ed ereditario e dall'altro di costituire un popolo nuovo con fisonomia distinta da qualunque altro. Vedete? l'ebreo che si vende non si converte in *servo* della specie de' *famigli* sì in *proletario* od in *colono*. Dunque rimane ancora quasi uomo. Dessa legge si spiega con la seguente del Capo medesimo del *Vaicrà*, v. 44, 47 *esclus.*, « il servo e la fantesca tua denno essere delle nazioni che vi circondano. E de' forastieri che peregrinano appresso di voi oppure de' figli loro, nati nella vostra terra, ciascuno divenga famiglio vostro; e per giure ereditario li trasmetterete a' posteri e li possederete in eterno. » Ed aveva ragione il prototipo di Gesù di Nazzaret! I forastieri non appartenevano alla razza divina de'sprepuziati: conveniva disumanarli col giogo di padronanza gerarchica. Dunque questa dice siccome l'altra del capo XIX, v. 20, 21 *esclus.* del libro citato, la quale, confermando in que' masnadieri il giure di emancipazione, statuiva ch'eglino non potevano esercitarlo fuorchè a profitto de' proprî. Ma in questo caso a qual pro' un giure cui non era mai possibile esercitare se coloro che si vendevano venivano considerati dal compratore, non come servi o famigli, sì come proletari, cioè come mercenari o coloni? Forse lo esercitavano liberando i vendutisi prima dell'anno

(1) *Vaicrà* Capo XXV, v. 32-12 *esclus.*

sabbatico o del Giubileo?... Ed io dubito forte di tanta generosità in crisocrati mutuanti ed usurai di mestiere. Senonchè la legge si esprime così: « uomo che siasi coricato con donna per icuoprirla, la quale abbia condizione di *fantesca non maritata*, e tuttavia non sia stata riscattata ned *emancipata*, entrambi vogliono essere trattati col *knout* tanto che non muoiano, ecc. » Se era *fantesca*, e quindi tolta dalle nazioni circostanti alla gente circoncisa, come darle la libertà il padrone nato da codesta gente? Maestro, il senso lor m' è duro, non però così, che, qualunque sia quello attribuito alle dette leggi, non si affacci chiara e preeminente la obbiettività del contesto del *Pentateuco*, il quale è una rete tesa dalla tirannide gerarchica a' capponi ed a' conigli affinchè non si trasformino in aquile ed in leoni liberamente liberi.

Altre leggi, e di molte, potrei riferire, tutte intese a serbare e crescere autorità e forza indiscuttibile agli uomini del diritto possessorio ed ereditario; ma mi contento a rapportarne alcune, le quali facciano prova incontrovertibile delle verità enunziate più in su.

Nell'*Elle Addebarim*, Capo V, v. 23 il nostro eroe, *Dio di Faraone*, parlando del momento in cui fece fare la farsa del Sinai a Jehovah babbo, disse: « voi vi accostate a me, principi (io li nomini capi de' padri tributi) delle tribù e seniori (per la forma del governo che adottò, eglino corrisponderebbero alla mia gente patrizia), ecc. » —E dove il popolo?.. Il popolo di qual peso è rispetto alla gente sacra ed inviolabile de' prepotenti?... Nulla. La patria podestà di que' mostri dal giure possessorio ed ereditario fungeva delle veci di quella di Jehovah babbo uranico.

Non la esercitarono quasi mai contro il proprio sangue, e meno che meno contro i primogeniti: cosa osservata anche appo le nazioni incirconcise. Forse, oltrechè estimavangli siccome loro rede, curavano di serbarli per il concetto che quegli si giudicasse per padre più possente, più ricco e più felice a cui fortuna avesse fornito maggiore numero di

figliuoli. Di qua verosimilmente gli accordi presi dal nostro legista con que' capi e seniori a promulgare leggi, che, di tanto raddolcissero le asperità della podestà patria verso a' figli *da levarli alla giurisdizione individuale e porli a discrezione della collettiva,*— lunghissima via percorsa da umanità che si approssima all' evo formulatore delle ragioni o degli elementi dell' ideale della personalità giuridica. Lo che è provato da due cose di grande momento. Una è che Jehovah babbo volle che i primogeniti fossero assolutamente preservati dalla scure paterna ed offerti a lui solo, concedendo, per bontà sua, lo riscatto a' genitori loro, il quale andava a riempiere il salvadanaio della mansueta, disinteressata e sprecona (!!!) tribù sacerdotale (1). E l'altra è la legge espressa dai v. 18, 22 *esclus.* del Capo XXI dell'*Elle Addebarim*: « se uomo abbia generato un figlio contumace e protervo, che non dia retta alle ingiunzioni paterne e materne, ed astretto ad ottemperarvi, le dispregi, sia preso e condotto a' seniori della sua città ed alla *porta del giudizio,* dicendo loro: questo figliuol nostro contumace e protervo è; mette in non cale con dilegio i nostri avvisi; s'è

(1) Vero è che questo fatto servì a Mosè come mezzo da ricordare la importanza della strage de' primogeniti egizi, ed a me come mezzo da provare di quanto prepotesse il giure della forza, inteso nella patria podestà o nel giure possessorio ed ereditario o del sangue, nell'alba dell'evo delle umane associazioni. Ciò peraltro non esclude la evidenza del bene che ritraeva la convivenza degli uomini dallo temperare la ferità di quel giure. La quale cosa, ammessa da' Beni Israel siccome ordinata espressamente da quel dabbene loro Jehovah babbo, senza sottrarre punto al secondo fine politico del gran profeta de' medesimi, riposto nel promuovere per ogni migliore via l'aumento progressivo e la robustezza della popolazione che il deserto, le lotte intestine, e le guerre gli decimavano, per altri popoli di molto posteriori di epoca si avverò del pari per la stessa ragione politica, quantunque talvolta transgressa da fatti atrocissimi perchè non vi aveva legge che li vietasse. Per farla, sarebbe stato necessario che fossero state identiche le cause, identiche le circostanze, identici i mezzi, ed identici i fini ordinatori ed affermatori di uno stato nuovo. E perchè gli Ateniesi ed i Romani non ebbero queste condizioni, educati alla scuola de' loro maggiori, i Pelasgi, serbarono assoluto il giure patrio; e Bruto scanna impunemente i figliuoli perchè violarono le prescrizioni del governo patriziale collettivo di cui era autevolissimo coefficiente.

La volontà di Jehovah babbo intorno a' primogeniti è significata dal v. 13-17 *esclus.* del Capo XIII del *Veelle Semoth.*

abbandonato ad intemperanze, ad eccessi di carne ed a banchetti. Il popolo della città lo lapiderà; e così torrete dentro a voi un male grande, e tutto Israele, udendo del caso, fie colto da terrore salutare. »

Con questo peraltro nessuno intenda che il legislatore diminuisce punto delle patrie attribuzioni politiche, civili e sociali o punto togliesse de' privilegi primogenitali. Al contrario, quasi riparando alla ingiustizia commessa da Abraamo verso Israele suo primogenito (1), si fece formulare dalla sua Egeria, il Jehovah babbo uranico, la legge: « se alcuno avrà due mogli, una diletta e l'altra odiosa, e da lui generassero figli, e 'l figlio della odiosa fosse primogenito, ed e' volesse dividere la sua sostanza fra essi, non potrà costituire primogenito il figlio della diletta ed anteporlo al figlio della odiosa, ma conoscerà per primogenito il figlio della odiosa, e gli assegnerà il doppio di tutte le cose che ha; imperocchè costituisca il principio de' suoi figli, ed a lui competano i diritti primogenitali. » (2)

E tanto s' ingelosiva de' primogeniti e si ardeva fondere in essi il cumulo di tutte le ragioni, i fatti e le aspirazioni paterne, che si abborriva da connubi che non fossero del sangue, temendo appunto che il frutto delle macchinazioni, delle usurpazioni e de' crimini di una andasse a crescere forza ad un dinaste straniero; e di questo testimoniano ogni maniera di monumenti storici orientali ed occidentali dell'evo antico.

Quindi, ommessa qualsiasi altra allegazione del *Berescith*, fa prova amplissima il Capo XXXVI del *Vaiedabber*, il quale ha questa legge: « conciossiachè tutti i maschi debbano impalmare donne della tribù e della parentela propria, e tutte le femmine pigliare i mariti dalla tribù loro (cosa che non fu osservata neppure da quel santone ch'era Davide siccome mi verrà fatto di provarlo dappoi), acciocchè la eredità rimanga nelle famiglie e le tribù non si confondano e mescolino l'una

(1) *Berescith*, Capo XXV, v. 5 altrove cit.
(2) *Elle 'Addebarim*, Capo XXI, v. 15-18.

con l'altra.» (1) Da questo principio economico e sociale derivò l'altra: « sendo un padre defunto della vita senza figli maschi, la sua eredità passerà alla figlia (2): se non arà figlia, gli succederanno i fratelli: in mancanza di questi, gli zii; e, non avendo zii, la eredità piglieranno i prossimani di sangue.» (3).

XXVII. Le cose addotte a sostegno di quanto esposi ragionando delle arti facinorose di chi fonda stati nuovi, epilogate in quelle delle quali Mosè raffinò la ragione, porieno dispensarmi di procedere alla ricerca di altre. Cionondimanco, poichè la Bibbia è la trincea dietro alla quale riparano tutti i dottori dell'autoritarismo gerarchico per atterrare i postulati e' pronunziati della nuova scuola giuridica, mi vi soffermo ancora un pochino, venendo a' principî professati da Jehovah babbo circa alla conquista: principî certamente da noi, benchè scimmie irragionevoli, perchè osservatori della legge di Gesù di Nazzaret, che dicono complemento della mosaica, la quale religiosamente professiamo ancora con pienezza (*plene*) cibandoci di pane azimo (*cibis in legalibus*) per affermazione dell'eminente campano Tommaso d' Acquino, terrore logico del manicheismo, che non si atterrì mai, principî, ripeto politicamente ed economicamente detestati; e da alcuni, per la esclusiva ed assoluta ragione della imprescrittibilità ed inalienabilità del giure nostro, eziandio, e con più di giustizia, umanamente oppugnati.

Veramente prima avrei dovuto allargarmi almeno da quella delle leggi penali. Si, queste anche con brevissimi commenti avrebbero potuto aggiungere luce vieppiù rischiaratrice del-

(1) v. 7, 10 *inclus.*

(2) Determinazione confermata dal Capo XXXVI dell' *Elle Addebarim* medesimo, però con questa variante singolarissima, che, se nel Capo XXVII le figlie di Salfaad, Maala, Noa, Egla e Melca ricorrono personalmente a Mosè, e questi fa le ragioni loro appellando al giudizio di Dio, in esso Capo XXXVI sono invece i *principi della famiglia di Galaad figlio di Machir, il quale era di Manasse della tribù di Giuseppe,* che richiesero per diretto al nostro legista affinchè la tribù giuseppina avesse il suo: ed allora fu fatta la legge del giure ereditario delle femmine all'asse paterno, ove non ci fossero maschi — È un pleonasmo che fa intendere di quale ragione sieno state le divine ispirazioni.

(3) *Vaiedabber* Capo XXVII, v. 8, 12.

l'intendimento politico del preteso prototipo del figlio del fabbro nazzareno. Esse, che sono dedotte dalle condizioni obbiettive, morali, politiche, civili, economiche e militari, si potrebbero suddividere in religiose, morali, politiche ecc. Le religiose terrebbero il campo: desse si cacciano nella pelle degli uomini, e contano le pulsazioni del cuore come fa il medico con chi pate di febbre e di aneurisma. E poichè ogni medico, che provveda al fatto suo, dee trovarne mille delle cause patologiche dietro una diagnosi fatta da uomo barbato, e nella prognosi mettere il negozio del *converrebbe*, *non*, del sì *potrebbe*, *ma*, del *prescrive la scienza*, *ma*, ecc., egualmente ogni fabbricatore e rettore di stati nuovi dee studiare le malattie dello spirito, chiamarle peccati dal più al meno, e curarle con ricette sagrestane. Così l'Esculapio Mosè stabilì la Patologia generale e speciale e la Farmaceutica. Medici e farmacisti da lui patentati, i Leviti; e 'l popolo produttore nullabbiente, per quella Patologia era un immondezzaio di peccati (1). Buon per lui che la Farmaceutica aveva miradi di guise di catalplasmi da saldargli le piaghe dell'anima pitocca, benchè libera, e, vieppiù se serva o schiava (2).

XXVIII. Ed io sono abbastanza infastidito della presente ragione di critica, la quale mi obbliga a ricorrere a citazioni, chè difficilmente la maggioranza de' miei lettori avrà la pazienza utile di confrontare co' libri biblici, ed in particolare col *Vaicrà*.

Preferirei piuttosto discorrere per quella de' delitti e de' crimini secondo la vera scienza penale. Ma, che volete? Eglino formano diverse e distinte categorie. E quale mi credete voi

(1) Jehovah per la verità, a parole, non volle nè servo nè schiavo qualsifosse circonciso; ed ignoro se per figliuolo suo s'abbia a ritenere quello che si sprepuziò nella fuga da Mitsraim o quello che si circoncise circa quarant'anni dopo entrato nel deserto. Per qual ragione circonciso nel deserto!... Ricordo il fatto perchè lo lessi nel Libro di *Jehosuà*, Capo V, v. 2, 8, la cui causa, più che buffa, è stupida.

(2) Date una occhiata al *Vaicrà*, ed ai Capi V, VI, IX, XI, XII, XIV, XV; a *Vaiedabber*, Capo V, VI VII, XV, XVIII, XXVIII XXIX; all'*Elle Adebbarim*, Capo XII, XXVI; e non vi meraviglierà delle industrie gerarchiche del Macchiavello di tutti i Macchiavelli possibili.

se così arguite che sia debito mio toglierli da' libri mosaici, ed ordinargli a ragione di principio scientifico, quantunque sparsi in mezzo a Capi innumerevoli fra' versetti ne' quali sono stati gittati senza quella ragione, e sovente ricordati qua e là in diversa guisa, e tutto questo per accertarmi matematicamente della pluralità degli autori del Pentateuco e delle età differenti nelle quali hanno vivuto?

Invece vo' solo parlare de' ladri e delle loro pene, che arieno a essere mitissime, confermando l'adagio che cane non mangia cane. Il nostro legista era un conquistatore armato e quindi una quintessenza di ladro. Dunque avrebbe dovuto essere mite con essi. Canzonate? Egli era levitide e principe. Quindi aveva il privilegio del furto legittimo e dell'illegittimo. Chi non possiede, e quindi non è nè sacro nè inviolabile, egli solo crepi, ma non tocchi l'altrui: malora se l'osa. Quindi sentite, vi prego, questo legista come conciasse il produttore nullabbiente (1) se attuava la tentazione di recarsi in mano qualche cosa del possidente consumatore. Leggo nel Capo XXII del *Veelle Semoth*, dal v. 1-9: « se uomo, rubando un bue od una pecora, gli arà uccisi o venduti, per uno restituirà cinque buoi, e per una restituirà quattro pecore. Se un ladro verrà sorpreso all'atto di frangere o di scalzare i cardini della porta di una casa, e, ferito, muoia, il percussore non sarà reo di sangue, salvochè gli sarà imputato ad omicidio facendo questo a sole alzato (2) e gli si applicherà la legge del taglione. Se il ladro non arà di che restituire, sia venduto. Ove gli si rinvenga addosso il corpo del delitto, e che sia vivo, come a dire bue, somiero, pecore, darà il doppio. »

Questo è troppo a danno di chi fu spogliato del giure umano, ed è poco al paragone di quello che si fa soffrire a' ladruncoli della poveraglia per zelo della Polizia degli odierni prin-

(1) Pongo questo avvegnachè la legge proceda in guanti gialli col ladro milionario.

(2) Suppone il caso di necessità estrema da parte del ladro, chè di giorno aperto non si ammette possibilità ragionevole di rubare eccettochè per fame.

cipati e delle odierne repubbliche quiritarie, come, per dire di qualcheduno e di qualcheduna di queste, della Polizia monarchica del governo riparatore d'Italia, e della Polizia repubblicana del governo ristauratore di Thiers e complici di Francia in diascresia incurabile di umori.

Senonchè a me, che porto le unghie sempre tagliate, questo articolo de' ladri non va a sangue.

XXIX. Entro in un argomento di massima attualità, su quello delle donne. Desso intrattenne con particolarissima cura Mosè, il quale, attraverso più di quindici secoli (1) col telescopio della divina rivelazione vide caugularsi lo sperma del sor Gioachino entro all'utero increspato della sora Anna mogliesa nel corpo di Maria del sior Gioseffo di Nazzaret, ed in questo corpo pigliare forme umane l'infinito senza opera umana: onde poi immacolata Maria, e Dio quei che venne da essa, bench'e' mangiasse, bevesse, dormisse e vestisse panni. Voi capite ch'ei fu l'avvocato della verginità perchè a' suoi tempi rarissima (2); e, che lo fosse, lo avviserete dalle sue provvidenze. Turatevi il naso però, chè alcune puzzano di postribolo, quantunque dettate da Jehovah babbo. Ecco Jehovah babbo nel *Veelle Semoth*, Capo XXII, v. 16, 20 *inclus.*, ordina: « se alcuno sedurrà una vergine non ancora sposata, e dorma secolei, la doterà e la avrà a moglie. Se il di lei padre non

(1) Certi canoni cronologici pongono ch'ei nascesse 1611 anni avanti della nostra èra, e che, verso la fine del regno di Cecrope I Faraone egizio, della età di ottant'anni guidasse i Beni Israel fuori di Mitsraim. Sono canoni da canonici, che fanno ridere siccome l'*Arte di verificare le date* de'RR. PP. Benedettini, i quali fecero troppo poco conto della *Storia Universale* scritta da una società di dotti inglesi, se non erro con maggiore critica e dottrina che non abbia mostrato poscia Cesare Cantù nello scrivere la sua. Certo questi prestigiatori di cifre cronometriche non hanno mai considerato con occhio acutamente e dottamente filosofico questo sorprendente fenomeno del *Pentateuco*, il quale afferma un immensurabile cammino di civiltà percorso prima di esso da popoli appena indovinati tremille anni dopo di lui. Con fanciullesca ingenuità dettero culla a Pelasgo 316 anni avanti del nostro impostore ignorando che Pelasgo è una personificazione mitica della civiltà oceanica, tutta nostra, la quale fu tesmoforica, e quindi precedette la mosaica di secoli innumerati ed innumerabili.

(2) Vedi il *Vaiedabber*, Capo 31, e saprai ch'ei preserva le vergini madianite dalla strage de' loro.

gliela volesse concedere, darà il denaro secondo l'uso dotale di cui le vergini sogliono fruire. Non comporterai che i malefici vivano. Chi per avventura coirà con un giumento dee venire ucciso.» Di rara procacità su questa del coito, sia in considerazione degli uomini e sia delle donne, è il Capo XVIII del *Vaicrà*, il quale tocca di un pessimo fatto, cioè della manustuprazione per offerire a Moloch il seme iaculato, della copula dell'uomo coll'uomo e di quella dell'uomo e della donna colle bestie. Peraltro Mosè ha cura particolare delle donzelle e delle maritate. Eppertanto nel Capo XIX dello stesso *Vaicrà* al v. 20 avete già udito quale pena infligesse a cui dormisse colla propria fantesca, benchè dessa gli facesse copia di se senza manco zittire. E per levare i grilli alle donne, che pure apprendono la scienza dal tripode uterino, e, se non tutta, basta, in tutte quelle parti che rispondono meglio alla missione uterina (ed allora sono la grazia armonizzante scientemente colla forza) die' leggi contro ganzi, fornicatori, e contro quanti altri bestiali chiamò e chiama differentemente la feconda grammatica de' moralisti di mitra e di corona, i quali colle proprie esercitano la elasticità delle flessuose vertebre di quelle. Eccovene una infornata calda calda. « Se un ganzo fricasse le grandi labbra della moglie altrui, e consumasse la chicca dell'adulterio, esso e l'adultera impiccati subito. Chi consolasse le cupide latebre genitali della matrigna, di botto strozzarli. Quale calmasse coendo il prurito vaginale della nuora, lui e dessa alla morte.» E'l Capo XX del *Vaicrà* ribocca di leggi su questo argomento delicato dal v. 10-22. Il novero de' casi di sensualità punita coll' estremo supplizio non mi appartiene; e mi farebbe oltrepassare la giusta misura di questo Capo più ancora di quello che feci. Dico però che se Mosè fu severo contro i violatori de' diritti virginali ed uxorî, non lo fu meno contro vergini e mogli, le quali, potendo, non resistessero a'loro seduttori od alla calunnia infame od alla mancanza di fede. Infatti nel Capo XXII dell'*Elle Addebarim*, v. 13 sino all' ultimo, è scritto: « Se taluno prendesse moglie, e

poscia l'avesse a schifo, e cercasse occasioni di lasciarla dandole mala fama, e dicesse: presi questa moglie mia, e nell'usarne, non la trovai vergine, se la riprendano il padre e la madre sua recando seco i segni della di lei verginità e li esibiscano a' seniori della città sedenti alla porta. E'l padre dirà: diedi mia figlia in moglie a costui, alla quale, perchè la odia, appone un pessimo nome, tanto da asserire: non ho trovata vergine la figlia tua; ed ecco questi sono i segni della verginità della figlia mia; e spiegherà i panni sugli occhi loro (1). E' vecchi di quella città prenderanno colui e lo percuoteranno multandolo di cento sicli di argento che darà al padre della giovane, avendo messo fuori infame grido sopra una vergine d'Israele (2); e la terrà a moglie finchè viva. Ove poi fosse vero ciò che oppone, e che nella donzella non si fosse verificata la verginità, la scacceranno fuori della casa di suo padre, e gli uomini di quella città l'ammazzeranno a colpi di pietra. Se marito coisca colla moglie-ra di un altro, entrambi gli adulteri muoiano (e perchè non fu strangolato mosaicamente l'adultero Davide?.. Ah! perchè non metteva punto conto al sommo sacerdote). Se una vergine

(1) Nella mia opera *La Donna*, già ricordata, riferì delle leggi pelasgiche dell'Attica e di altre regioni greche, ecc., e punto delle mosaiche, per le ragioni già conosciute. Mosè copiò da' discepoli della civiltà oceanica ciò che modificò applicando a' suoi fini. E le greche quasi in tutte le particolarità loro confermano il diritto di origine pelasgica od oceanica. Le greche dunque ammettevano identica prova e identica pena della verginità vera e non vera — L'argomento dei panni imporporati di sangue verginale è serbato tradizionalmente anche adesso fra' popoleschi di Napoli. Non vengono consegnati a'genitori, chè non si giunse mai nell' Occidente al grado di ribalderia de' Beni Israel di negare la verità provata. Ecco perchè nelle provincie meridionali le spose non sono tenute di consegnare a' genitori un documento contro del quale i loro sposi, per qualunque motivo, non procederebbero.

(2) Ho letto quante mai si conoscono opere migliori che trattano della prova della verginità, e specialmente i più celebri trattati di Medicina Legale, compresi quelli, pressochè recenti del Puccinotti e del Freschi; e nel mio lavoro *della Verginità* (fisica e morale) ho concluso che le prove della verginità fisica non ammettono affatto sicurezza di giudizio. Quindi la esibizione a' giudici de' panni insanguinati, per me, tiene tanto quanto quella di cui, per non averli veduti, arguisse della deflorazione precedente al matrimonio — Molta parte de' maestrati, pieni d'ignoranza fisiologica ed etiologica, corrono a precipizio ne' più iniqui giudizi sulla ragione di questo fatto.

cittadina avesse promessa a taluno la sua destra; e chiunque della città, avvenendosi seco, seco facesse l'opera generatrice, tutti e due sieno tratti fuori della porta della città e morti a sassate: la ragazza,. per non avere gridato: accorri uomo! sendo in città, e'l mandrillo per avere disonorato la moglie del suo prossimo, « chè giustamente estimavasi siccome moglie colei che aveva dato la fede ad un uomo innanzi di giacere moglie secolui. » Se poi, trovando in campagna una promessa sposa, (1) e, pigliandola fra il pube e'l cocige, ne facesse le proprie voglie, morirà esso solo, chè la poverina lo assorbì subendolo come chi è soprapreso da un aggressore ladrone che lo uccide. Se uno s'incontrasse in una giovane non fidanzata, e la montasse, e che la celia pervenisse a' tribunali, e' darà al di lei padre cinquanta sicli di argento, e se la terrà per moglie. »

E questo che ho riferito sino adesso sia sufficiente senza che ponga quello delle leggi sulle meste o ree cause del *libello di ripudio* e sulla cura igienica superstiziosa rispetto alle mestruate ed emorragiache. È indubitato che Mosè pensò assai, ed assai bene, a' modi di formare e di conservare moralmente ed economicamente florida la famiglia. Ed in codesto tanto i Chinesi che gl'Indi là in Asia lo prevennero a gran pezza, poichè erano fattura della Tesmoforia oceanica

(1) Non la Lucia di Renzo Tramaglino che die' materia all'ortodosso Manzoni di poco ortodosse ironie sul matrimonio civile, facendo poi punire, pe' travagli causati a que' due brianzuoli, la ignoranza e la prepotenza del clero e della baronia spagnuola, ma non si che la ignoranza e prepotenza loro non avessero troppo larga generosità nel gesuita San Carlo Borromeo atavo di quel povero amico del conte Martinengo, de' nob. Giambattista e Gabriele Camozzi, e di consimile ben Dio italianissimo: coso che ebbe ufficio di Segretario Generale dol Ministero dell'Interno cioè di caporale di Polizia del reame italico: còso che ora metterei siccome Ministro, poichè Roma, essendoci venuta in mano per la *opinione de' cannoni* redentori, e non per quella della cristianità cattolica siccome Cavour faceva dire a R. Bonghi nel *Nazionale*, cui io pettinai a modo a' 27 settembre del 1860 a Napoli; poichè, sono convinto ch'egli, indettandosi coll' eminentissimo principe di S. M. Chiesa, cioè col cardinale fratello, otterrà la *conciliazione* fra il cannone e l'Efod pagandola con *guarentigie*, le quali gli potrebbero fruttare il *Collare della santissima Annunziata*. — E no! Un conte Vitaliano, credo, certo un Borromeo non ebbe dall'Austria quello del *Toson d'oro* per meriti opposti! . .

quanto lo furono gli Egizî da' quali prese queste commendevolissime provvidenze di stato. I Chinesi, per ciò che ho detto nel Tomo I di proposito, ed in questo per incidenza, non mutarono punto in conto di ordinamenti di vita individuale e di coniugale. La santità de' loro matrimoni contribuì in moltissima parte ad assorbire e a non lasciarsi assorbire dalla conquista.

XXX. Ecco il modo preparatorio di un conquistatore modello. Egli ha prestabilito con le ragioni della scienza teorica e pratica quanto embrionalmente, eppure con profonda ragione di principî, da un ordine logico alle azioni personali e reali, e forma un diritto privato e pubblico interno di massima conseguenza. Conviene infatti preparare e preordinare con iscienza di principio e di fatto tutto ciò che dee formare la ragione, il modo e l'obbietto dell'attività intima ed esterna di uomini che si voglia comporre a nazione sovrana. Io ebbi Mosè innanzi agli occhi quando ne' primi di marzo del 1848 dettavo e facevo imprimere a Modena il libro mentovato in questa opera *Del principio di azione sintetica*, ecc., in cui esponevo, apparecchiati, gli elementi rinnovatori degli ordini pubblici del mio paese. Giuseppe Montanelli ricopiò incompletamente il disegno; e Marco Minghetti più anni dopo desiderava quell'apparecchio il quale non fu incarnato nè da' governi costituiti nè da' provvisorî d'Italia a' quali ne aveva partecipato la formula. Ma io non preparavo per conquista, io preparavo per emancipazione e per reintegrazione. Mosè preparava per conquista. I Beni Israel credettero a lui e lo seguirono. La monarchia m'intese e mi vituperò; e gli eunuchi del mio paese aggiunsero il resto a provarmi ch'erano degni d'italianissimo capestro.

Mosè dunque promulgò leggi conformi alla condizione ed a' bisogni presenti ed avvenire di un brulicame di schiavi de' quali voleva adoperare per la conquista.

XXXI. Quale principio lo guidava movendo a spossessare altrui? È accennato precisamente nel Capo XXXIII del *Vaiedabber*, v. 51. « Comanda, dissegli Jehovah argutamente babbo,

ai figliuoli d' Israele, e di' loro: entrando nella terra di Canaan, disperdetene gli abitatori; frangetene i titoli; spezzatene le statue; e devastatene le cose eccelse, vôtandola di tutto. » Il qual comando risponde all' intutto a ciò ch' è scritto nel *Veelle Semoth*, capo III. v. 8.

Questo principio di distruzione spietatissima è confermato ad ogni passo dal *Torà*, e dagli altri libri agiografi, compresi eziandio i due dei *Maccabei*. A mo' di esempio nell'*Elle Addebarim* si ordina cotanto umanitariamente perfino la strage completa dei discendenti di Esaù figlio d' Isacco; avvegnachè essendo stati diseredati del giure primogenitale con flagrante ingiustizia in favore di quelli di Giacobbe pure figlio di una gerarchide pasturante la greggia, quando costoro volsero dall' Egitto alla conquista, vi si levarono contro a propugnare quel diritto. Quindi dal v. 17 all' ultimo del Capo XXV, è detto con livore ferino: « Ti sovvenga di ciò che ti fece Amalec lorchè eri ad uscire di Egitto, cioè come ti corresse sopra, e mettesse a pezzi la retroguardia del tuo esercito stanco, mentre tu andavi strutto di fame e di fatica, dispregiando egli i disegni di Dio. E per tanto, conseguito che arai tranquillità e sicurezza, e sommesse a te tutte le nazioni conterminanti alla terra ch'ei ti promise, cancellerai il suo nome da quello dei popoli: bada di non dimenticartene. »

Nel libro di *Jehosuà* ai Capi X e XI, ed altrove, si parla sempre di quest'obbligo di non risparmiarla nè a vecchi, nè a donne, nè a fanciulli, nè a piante, nè a raccolti, nè a città, ove vigliaccamente non si fossero sommesse alle ragioni della spada conquistatrice. Linguaggio identico, onde l'animo vi si convelle, trovate nei *Sophetim*, nei *Malachim*, nei *Dibre Haiamim*, ecc.,

XXXII. Ma non bastava intendere alla conquista senza prima prepararne, ordinarne ed attuarne i mezzi. Il *salvato dall'aqua* fece tutte queste cose quasi tremila e cinquecento anni fa con più di discrezione, di avvedutezza, e di solerzia, che forse

non abbiano fatto gli eroi piemontesi delle due Custoze e di Lissa!!!

Supplirà per pruova la citazione dei Capi II e V del *Vaiedabber* e de' Capi XX, XXI, XXXIII, XXIV dell'*Elle Adebbarim*. Da questi si apprende siccome esso legista disponesse dei capi e della eletta della giovine milizia, del modo di comporre le schiere coi particolari loro vessilli, della ragione degli esercizî bellici, della guisa di procedere a giornata, di schierarsi innanzi all'oste, di formare gli accampamenti, di circonvallare le città e le fortezze, e di fare gli assedi. Molti e bellissimi gli ordini riguardo alla mondezza dei corpi, alla forbitezza delle armi, ed alla nettezza dei padiglioni e degli accampamenti. Non fa quindi maraviglia se nelle angustie del deserto uomini infiammati dal desiderio della conquista, ed abituati alle più aspre fatiche dei soldati, sostenessero lunghe, dure, e sanguinosissime battaglie, e vincessero.

Il fondo politico di Mosè maculava la gloria del soldato autorizzandolo ad arti da masnadiero pur di conseguire i sospirati allori della conquista.

Però non tutti coloro, che, per decreto di Jehovah babbo, dovevano cadere sotto le lancie conquistatrici degli abraamidi cessero in fatto; imperochè a Giosuè non riuscisse di spegnere la razza dei giganti di Enacim (1). Infatti nel Capo XI. v. 21-23 del libro imperioso, che s' intitola da lui, si dice: «di quel tempo venne Giosuè, e spense Enacim su' monti Ebron, Dabir, ed Anab, ed in ogni altra parte alpestre di Giuda e d' Israele, e ridusse le loro città in macerie. Non lasciò anima della stirpe di Enacim nella terra dei figli d' Israele,

(1) Mosè sicuramente conosceva la potenza della gente nostra, che su tutti i bordi mediterranei e ne' continenti afri, asiani, ed europei, fra' quali emigrò, aveva diffuso la civiltà. Visso pochi secoli dopo Dedalo autore de' famosi propilei, del tempio di Vulcano e probabilmente eziandio del sacrario stesso eretto ne' tempi di Menes, Mosè siccome sacerdote avrà compreso che que' nipoti di Thot, di Vulcano, di Elettra, di Dardano, di Cerere, d'Inaco e d'Io, essendo reputati ciclopici per doppia virtù d'intelletto e di mano, arieno fatto prove ammirabili contro le armi della conquista. Giosuè tentò di spegnerla. Sorprese proditoriamente i montanari; ma le sue falangi volsero le spalle all'impeto degli abitanti delle coste marittime.

toltene le città di Gaza, Geth, ed Azoto, nelle quali sole rimasero invitti. » Giosuè, cui Mosè, vita sua durante, si sostituì nell'ufficio di duce supremo, compiè la conquista con l'aiuto di Caleb; ma non si che Saule, David, e Salomone non la distendessero, combattendo prima gl'istessi vinti, sempre in su le armi contro la nuova dominazione, e poi altri che la detestavano di pari animo.

XXXIII. A finire il ritratto condotto fin qui intorno al disegno di Mosè nell'ordinare i Beni Israel alla conquista, e per questa, alla nazionalità, sarebbe profittevole toccare della natura degli ordini pubblici, che istituì, con un po' più di larghezza che non ho fatto. Eppure credo che ognuno abbia inteso anche dai soli cenni ciò che covasse nell'animo, avendo veduto che egli si proponeva di fare un governo ed una nazione immobile ed esclusiva. Erano quindi un governo ed una nazione fatti più per principato, che per repubblica. E che questo fosse lo scopo suo, forse lusingato dalla idea di avere la corona dopo la conquista, è provato a grande evidenza dal Capo XVII, v. 14 e 15, il quale riferisce ciò che egli, quasi presso alla fine dei suoi giorni, disse al popolo: « Come sarai entrato nella terra che il Signore ti darà e la possederai, ed abiterai in essa, e dirai: mi costituirò un re siccome lo hanno le regioni finitime, costituirai colui che il Signore tuo Dio eleggerà di mezzo a' tuoi fratelli: non potrai fare re un uomo di altra gente, che non sia fratel tuo. »

Tale fu il principio informatore del governo e della nazione giudaica; ed io lo dimostrerò nel Capo in cui svolgerò con la massima chiarezza di forma ed inoppugnabilità d'argomenti il quesito: il governo e la nazione ebraica, dallo stesso Mosè, via per Giosuè, Caleb, i Giudici, i Re, la emigrazione, la restaurazione, ed i Maccabei, possono legittimamente e ragionevolmente essere creduti i protoparenti di Gesù di Nazzaret? È materia della più alta importanza rimasa quasi al tutto estranea alla critica, alla filosofia della

storia, ed alle speculazioni della scienza sopra gli elementi del progresso civile dei popoli.

XXXIV. Ma il ritratto del governo e della nazione giudica e del suo Dio padre uranico, ispiratore dell'uno e dell'altra, è soggetto meno storico e politico che filosofico.

Che cosa significa la civiltà ebraica così sfavillante di splendori giuridici, di meraviglie di arti, di glorie belliche, e di trovati, i quali spingono la ricerca della sua origine almeno almeno trenta secoli innanzi la sua apparizione?

Essa afferma già trascorso il periodo delle invenzioni rudimentali, che, applicate ai bisogni dell'uomo, ebbero un'esplicamento progressivo con proporzionalità e gradualità di termini proprî della condizione politica e sociale di ciascuno dei popoli applicatori. Quindi ancora dessa afferma già compiuto il periodo de'riscontri fatti tra la sensazione e la percezione, e quindi de'giudizî procedenti da ragione analogica e fra quelli originati da coscienza di discrepanza: da cui sursero le fosforescenti idealità di causa e di effetto e di relazione co' criterî successivi; e quindi il primo embrione di Psicologia, d'Ideologia e di Ontologia con le loro primalità di *conoscere, volere, e potere* acutamente osservate e poco giustamente appropriate dal Vico alle primigenie virtù de' cominciamenti civili. Le quali, nelle loro estrinsecazioni progressive danno appunto la ragione del primo metafisico, del primo filosofico, e del primo storico, conciliatori del noumene col fenomeno, perchè procedono dall'assoluto sopraintelligibile, il quale ha la sua forma nell'uno e nel multiplo, isvariato così che la ragione di ciascheduno elemento del multiplo e del vario cospiri proporzionalmente e gradualmente verso l'uno, e dia una sintesi riassuntiva delle manifestazioni della intellettività e della sensività di ciò che fa limite e contingenza.

I dottori volgari di orientalismo e di occidentalismo, su per giù, danno alla civiltà ebraica il primato su tutte; e, con le conscie tanaglie di una critica bottegaia, tirano e sforzano tutte le forme delle manifestazioni della intellettività e della sensibilità umana a riconoscersi o come figlie primogenite

o siccome sue tarde nepoti, senza aver mirato che essa stessa è un fatto d'imitazione, il quale alle imperfezioni delle precedenti unisce le proprie. Conciossiachè il principio di stazionarietà o di immobilità o di esclusione da nessuno più che da essa fosse stato professato con maggiore oltraggio al genio della Cosmopolitìa espansiva, a cui solo il filosofo dell'ente e dell'essere dee riferire il migliore modo affermativo della natura e della missione del massimo degli anelli della catena degli esseri cosmici.

Dessa esclude il principio di reciprocità di uffizî o di solidarietà tra le umane famiglie, perocchè neghi i connubî della gente abraamica con le incirconcise, i trattati internazionali di pace e di guerra, di commercio e d'industria con le stesse; e quindi le assimilarità dei proporzionali e dei graduali fra loro.

Questo dice che l'arguta versione mosaica delle civiltà precedenti, e posteriori, si compendia nella parola *antropofagia*, la quale è l'esponente della Cosmopolitia accentrativa, che è appunto la negazione dalla espansiva.

Essa captivava il vinto in guerra; e quindi distruggeva la personalità umana. Dunque era *antropofaga*.

Dessa si appropriò esclusivamente il benefizio della divina ispirazione e della divina rivelazione. Con questi argomenti organò il sistema della fede. La ragione ne fu irretitita. Ora chi non ragiona non è uomo. Dunque anche da questo lato essa fu *antropofaga*.

Vennero altri filosofanti da bezzo, i quali per darsi aria di erudizione orientale, coi dotti della società di Calcutta si cacciarono fra le quispiglie della civiltà indica, sinica e persiana; e, dai libri Zendi e dai King trassero caotico argomento, seguendo non so quale Cronologia numerica, storica e scientifica, a concludere che la chinese incontrastabilmente sia la civiltà madre del mondo: e poi sostennero che la civiltà indiana, ossidata negli ipogei di Ellora e di Elefanta, può dirla a suo modo contro la ebraica.

Io tanto curo il Brahama col Ramoyan ed il Maharrabata

indico quanto i lavori sinici di Lao-Tseu, di Confucio, ed i persi di Zoroastro e di Budda; e lo ho già manifestato nella mia opera *Dei centri della civiltà* altrove ricordata, nonchè lungo questo difficile tracciamento dei varî aspetti di umanità civile.

Non vi mancarono uomini di arditissimo ingegno fra' i nostri, ma di scarsissime contezze delle manifestazioni successive del genio delle famiglie umane, le quali per ragione di proporzionalità e di gradualità danno il multiplo ed il vario per l'uno, che, per formare un libro qualunque, si sforzarono inutilmente di persuadere al mondo italico, da cui è preferito il bollettino della borsa alla lettura dei libri ordinati a farlo vergognare di sè, nonchè delle fatali nullità che lo governano, siccome nell'evo umano antichissimo delle famiglie barbare e civili venissero agitate e spinte all'azione da due polarità. La prima della civiltà sinica od orientale, e l'altra della greca od occidentale, quasichè avessero misurato con iscienza di elementi cronologici o genetici, geografici, storici, artistici, e scientifici le ragioni di origine vera di ambedue, di precedenza dell'una sull'altra, o della loro simultaneità. Vero è che non avevano posto mente alla differenza delle condizioni uraniche, telluriche, ed antropiche, chè, se lo avessero fatto, si sarebbero subito accorti appunto Italia sola avere avuto ed avere perpetua la condizione esclusiva di iniziare creando ed operando. Non nego aver eglino sostenuto una immobilità apparente nella China, ed una mobilità apparente all'Occaso (!!!); ma queste fisime accattate dagli stranieri, invidiosi delle nostre glorie, hanno il privilegio di novità per lo meno inconcludente, non certo perniciosa, ove i nostri, per la borsa, accettino la filosofia della storia in quella delle origini dell'incivilimento.

Ora io non devo fare un trattato nè critico nè meno di filosofia speculativa. Io mi sono proposto di scrivere senza seguire nessuno, nè fermarmi sopra alcuno sistema od idea preconcetta.

XXXV. Qui, a conclusione, mi giova ricordare ai lettori

che la personalità di Dio e le sue rappresentanze più o meno legittime, attesa la origine loro convenzionale, sono state la causa per cui prevalse finora la Cosmopolitìa accentrativa, la quale inviluppò nelle sue spire i più sublimi ingegni speculativi i quali dalla investigazione della natura dell'ente e dell'essere e della condizione e missione del genere umano dedussero filosofemi raccolti sistematicamente per definire con opposte ragioni obbiettive e subbiettive, il principio primo della sostanza del sopraintelligibile, dell' intelligibile e del sensibile. Quindi pittagorici e platonici misero in cozzo il *Logos* e 'l *Ile*, ente, ed essere; e ci fecero argomentare che, non avendo conciliato con le obbiettive le ragioni subbiettive, i sistemi loro sarieno necessariamente caduti. Io mi ricordo di Cicerone, il quale disse una grande verità dopo aver studiato lungamente di filosofia, cioè non avervi frottola, che si dica, la quale non sia stata detta dai filosofi (1).

Ed io rispetto troppo Cicerone per non guardarmi di darvi dentro; epperò dico, che, essendo dimostrato siccome per tutto questo immenso spazio di tempo gerarchico, levate fuori l'Astronomia, la Matematica o tutto quello che forma la scienza di Fisi, quanto spetta all'ente ed all'essere avere dato sistemi di ragione obbiettiva e di ragione subbiettiva distinti e riluttanti fra loro, torni vano affatto il cercare da essi norme d'incontroversa virtù per ordinare le singole famiglie degli uomini ad istituzioni civili, le quali rispondano all' obbietto del vario coincidente con quello dell'uno o dell'assoluto.

Quindi lungi da me l'ontologismo pittagorico di Scotto, di S. Tommaso d'Aquino e di S. Bonaventura, conciossiachè ridotto a sistema illustrativo e non completivo nè perfezionatore. Nè certamente fanno per me i pronunziati di Telesio, di Campanella e di Giordano Bruno, i quali pure diedero l'ultima forma della filosofia dell'*Ile*. Eglino revocarono l'*Ile*, e lo svolsero preparando il sensismo dl Locke e di Condil-

(1) Nescio quo modo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum — *De divinatione*. Liber II.

laco, a cui indarno contrapposero i loro congegni onde conciliarlo col noumene psicologico Galluppi e Rosmini, il quale ultimo perciò poneva una intellezione al di sopra della coscienza. Finalmente il *Logos* e l' *Ile* riapparvero con protervia di cagioni e con argomenti negativi nella scuola alemanna della feudalità e della protesta, entrambe rappresentanti del principio di negazione della umana autonomia, sia che con Kant dieno in formula nebulosa di astratto psicologico la conoscenza individuale, sia che con Fichte vi canzonino con la ragione produttiva dal noumene al fenomeno, sia che con Schelling v'imbandiscano il lauto convitto del panteismo razionale, in maschera di ragione impersonale, e di possibile identità d'idea con realtà, e di relativo con l'assoluto, e sia finalmente che nella idealità di Egel vi propinino il liquore della possibilità di fondere insieme contrari ed opposti, sostenendo con mutria granitica siccome tutto ciò che esiste sia un bel nulla in atto ed in potenza, e che il reale consiste nel divenire.

Sicchè io ho bisogno necessariamente della filosofia storica, ma non di quella che giuri sui cicli ricorrenti del Vico, sibbene di quella, che, percorrendo i fatti di umanità significatori giusti di azione e di riazione, trovi nella ragione suprema ed infinita della giustizia i termini di una scienza nuova, la quale, invece di respingere quelli dell'azione e della ragione stessa, li muova spontaneamente a convergere al punto comune, cioè all'assoluto vero in tutte le sue applicazioni a ciò che ha limite e contingenza. Ma io finora ho profilato una parte sola del progresso civile di umanità, parte plastica soggettivamente ed obbiettivamente, parte che si fonda sul diritto della forza, parte che disegna con bieco proposito e legittima con indiscrezione di mezzi il gerarchismo, il quale vige tuttora siccome moderatore delle umane associazioni.

Siccome questo gerarchismo è l' antitesi del principio di personalità giuridica nel senso naturale e filosofico della parola, così mi corre debito di procedere innanzi per il sen-

tiero dell'analisi a dimostrare invincibilmente essere mestieri torgli l'azione, fletterlo e fonderlo con quello, il quale mostra sua virtù reattiva nella Cosmopolitìa espansiva. Laonde con brevi tocchi disegnerò un altro periodo de' fasti dell'autoritarismo detto, compreso ne' secoli ne' quali compie l'organamento delle istituzioni politiche e civili, alle quali tuttora pochi ignoranti, od illusi o seduttori della pubblica opinione, attingono ragioni di antropofagia, sostenendo che sieno le più accomodate a conseguire la umana emancipazione, lontani assai dal pronunziare le parole *complemento* e *perzione*, voglio dire *reintegrazione*.

CAPO VI.

Del gerarchismo greco e romano; e come abbia contribuito a perpetuare nel mondo le cause di augumento progressivo del numero già soverchio di servi e schiavi, d'ignoranti e poveri, d'ipocriti e criminosi ridotti allo stato di cariatidi della tirannide aristocratica religiosa, politica, economica e militare del medesimo.

I. Se l'ebraismo mosaico di causa, di mezzo e di fine non rappresenta il principio della personalità giuridica e collettiva, non dovrebbe assolutamente differenziarsi dalle istituzioni governative degli stati coevi, i quali tanto nella epoca eroica, quanto nella patriziale di monarchia elettiva e di repubblica, ebbero le medesime cagioni e il medesimo obbietto costituente, se non la identità dei mezzi e delle circostanze. — Eppure non è così, e certo grande divario v'intercede siccome sarà manifesto dalle cose che imprendo a ragionare per venire al gerarchismo greco e romano.

II. Nell' Asia minore, nell' Arcipelago, e nel contenente greco, sulle coste settentrionali dell'Africa, ed in Italia dall'Adriatico all' Ionio, e da questo al Tirreno, le leggi coibenti dapprincipio si riferivano alle cose religiose, ed a quelle che formano materia, più che altro, dei diritti naturali di

patria potestà. — Quanto concerne alla questione di giure possessorio ed ereditario inventato da questa, siccome nascente dal principio gerarchico, s'identificava affatto e quindi si risolveva cogl' istessi principî ordinati ed attuati dal detto ebraismo mosaico.

Ora anche gli eroi, ed i patrizî de'quali vado parlando, avevano il giure sacerdotale per sè esclusivamente, il quale, importando l'esercizio diretto dalle funzioni sovrane senza partecipazione de' liberi diseredati del giure possessorio ed ereditario, de' famoli, e degli schiavi, affermava per conseguenza l' autorità legislativa e militare suprema nei medesimi. Ma eglino coll'autorità legislativa di doppio carattere religioso e politico si manifestarono più consoni alla legge perpetua della progressiva successione degli atti completivi e perfezionatori dell'esercizio delle facoltà umane. — Lo che fecero tanto meglio in quanto che per questa consonanza alla detta legge produssero la convenienza di associare a se i liberi diseredati, che erano i figli cadetti delle loro famiglie, e di trasformare, modificando gli ordini sopra i connubî, di condizione gravissima per gli ultimi, e tanto, da originare frequentemente colluttazioni fra il giure emancipativo ed il mancipativo.

III. Arrogi. Questa assimilazione di natura e di fine compensativo, quantunque non torcesse nulla da quello della immutabilità del principio autoritario e quindi conservativo, tuttavia non escludeva la utile prudenza di ricopiare il buono e 'l meglio dell' azione interna ed esterna degli altri stati ed eziandio di fondere talora la propria colla medesima. Il governo nuovo di quegli eroi e di que' patrizi non si fondava sul disegno politico, che ordina contemporaneamente un popolo ad immobilità e ad esclusione, siccome fece Mosè di quello dei Beni Israel. Di fermo, quantunque il teocratismo mosaico, per forma estrinseca e per denominazione, abbia subìto le trasformazioni politiche delle altre nazioni, in sostanza fu sempre per governo d'immutabilità e di esclusione assoluta. Esso solo eterno vantatore di natura e di

virtù privilegiate; esso solo appropriarsi straordinaria missione esclusiva di rifare il mondo sul suo stampo; desso solo proclamare di essere stato vietato da Jehovah babbo di mescolare le sue ragioni di sangue, di credenza, di ordini politici e civili con quelle di qualsiasi altra civile associazione. Quel suo Dio borsaiuolo gli vietò tutto fuorchè la usura: su questo articolo ampla facoltà di spolpare sino alle ossa le genti degl'incirconcisi. Vedete così chiaro che immobilità ed esclusione si affermano' in guisa da respingere la legge di progressività di atti completivi ed emancipatori, epperciò la convenienza di assimilazione, la quale si rapporta all' obbietto di perfettibilità dell'esercizio delle facoltà intellettive e sensitive degli uomini, qualunque sia la forma di governo al quale si vogliano ordinare. Sicchè diremo alla recisa che le istituzioni mosaiche sono negative della legge e dell'assimilazione enunziata, mentre quelle delle genti dei popoli incirconcisi, abbenchè originassero ugualmente dal giure della forza, ed adoperassero a raggiungere l'obbietto del giure stesso, pure, quantunque si perpetuassero nel gerarchismo non abolito dalla legge e dall'assimilazione che dissi, poichè il principio loro informatore religiosamente e politicamente non consentiva esclusivismo, erano intieramente accomodate a chiudere ai servi ed agli schiavi medesimi il varco alla rivendicazione della loro personalità giuridica.

IV. Ma per la legge di progressione di atti completivi e perfezionatori, e per le ragioni ormai palesi ed accette di proporzionalità e di gradualità, il giure della forza non si doveva così di slancio esautorare e fondere con la forza del giure.

Perciò era richiesto l'evo di apparecchio e di preparazione, il quale per mezzi e con circostanze meglio acconcie allo esplicamento progressivo delle potenze della personalità individua nella collettiva, e di questa in essa, proludesse a quello di complemento e di perfezione relativa dell'esercizio di quelle potenze medesime.

Quindi non appena fu compiuto quello della civiltà pri-

meva, che noi dicemmo essere stata la uranica, la tellurica e la oceanica o pelasgica, l'eroismo, che apparve e svanì subitamente, ci lasciò lo studio e la meditazione sulla costituzione de' governi di autorità e potestà collettiva con suffragi tributi.

V. Le conquiste di Sesostri, seguite dalle effemere audacie dei re pastori, dileguarono presto; e se da Pul e da Nino e Semiramide vo' giugnete a Sardanapalo, la vasta monarchia assira educata dai Pelasghi, i quali perdurarono nella casta sacerdotale caldea, sfumò in un baleno nelle vaste pianure asiane. Le successero i Medi bracati; e con Astiage loro re ruppe subitana contro le armi dei barbari Persi, i quali di botto l'atterrarono. Laonde costoro da Ciro a Dario figlio d'Istaspe, ad esempio di Sesostri, sognarono di piegare a servitù tutti i popoli della terra; e se Sesostri s'intitolò *signore del mondo*, eglino con uguale modestia si chiamarono *re dei re*.

VI. Intanto che Africa ed Asia continentale giacevano sotto il peso del monarcato despotico, le coste dell'Asia minore, le isole e 'l continente greco, e quasi tutta Italia, — divisa in governi comunitarî di repubblica, pressochè tutti federati tra loro, e taluna con capi di corona senza arbitrio e quindi re di nome anzi che di fatto, — avevano prodotto tanto avanti lo svolgimento delle potenze intellettive e sensitive della individualità nella collettività e della collettività nella individualità, da avere solennemente affermato la legge di progressione degli atti completivi, se non perfezionatori, e quindi dato la migliore sintesi degli elementi del giure relativamente alla condizione plastica nella quale versavano tuttora, imperocchè, se attuarono il principio assimilatore in favore dei liberi, niente facessero pei servi e per gli schiavi. Certo fino all'occaso dell'impero romano nessuna legge di governo politico aveva proclamato il dovere di emanciparli e reintegrarli nell'esercizio diretto delle loro attribuzioni umane.

VII. È incontrovertibile che lungo il periodo del governo

collettivo dei primogeniti e dei cadetti nessuna immutazione radicale avvenne nell' ordinamento delle leggi spettanti al giure personale e reale. Fuse insieme tutte le individualità che componevano le famiglie gerarchiche, furono tolte le cagioni le quali impediscono omogeneità di azione collettiva. E tolta questa, lo spirito gerarchico ripigliò maggiore energia ed autorità, le quali gli venivano legittimate da quella parte delle tribù, che potete chiamare agglomeramento di cittadini, riconosciuti come tali dal diritto di asilo od inscritti nell' una o nell' altra delle tribù stesse siccome tributarî liberi o siccome figli di soci e di alleati.

VIII. Questo fatto, costante nei periodi trasformatori dei modi reggimentali del giure della forza, spiccò eminentemente nei Greci e nei Latini delle coste asiane, afre, ed europee del Mediterraneo ottocento anni prima dell'era presente.

L'azione collettiva dei Greci e dei Latini, tutti sangue e forma della scienza taietica o pelasgica, processe quasi simultaneamente nel modo e successivamente nel fatto.

IX. I Greci antivennero i Romani nei più umanitarî pronunziati di filosofia giuridica e morale. In Atene, quando Pericle padroneggiava, la democrazia discuteva sull' anima cosmica e sull' anima propria, sul giure divino e sul giure umano, sul governo dell'universo e sul governo della repubblica. Quindi appo loro le leggi civili del *tuo* e del *mio* meno dure delle romane nella ragione di principio e nella loro applicazione; e Socrate esponeva i germi della scuola di emancipazione, raccolti dai visceri dei produttori nullabbienti dell'Attica e della intiera umanità. Di che la pelasga Atene, mentre da una circoscriveva sempreppiù le ragioni arbitrarie del gerarchismo dominante, dall'altra rallentava i vincoli della maggioranza degli oppressi; e così si preparava ad umiliare l'Asia monarchica de' persi Dario e Serse, non sospettando mai che i lieti onori le sarebbero stati conversi in tristi lutti dall'ambiziosa discendenza di Predicca signore macedone.

X. Da un' altro lato, cioè nella Esperìa, dopo il ritorno

della emigrazione pelasgica e la sua ricostituzione in governi comunitari e federali, ed il conseguente suo rifiorimento in ogni maniera di scienze e di nobili discipline, per le quali ascese nuovamente ad egemone di una nuova civiltà dalle Alpi al Lilibeo, un nodo di gente di uomini dei contraforti appennini abitati da Aborigeni o da tribù autottone, si ragunarono insieme col pretesto di vendicarsi di affronti, che, a sentirli, avrebbero patito da' capi de' gerarchidi, ma più veramente per ordinarsi a nuova ragione di stato libero ed indipendente.

La Leggenda della genesi della gente de' romani dice che i capi di costoro, Romolo e Remo, avessero origine divina. Noi lo crediamo, perchè il gerarchismo ha sempre flagellato il cervello ed il dorso dei popoli con la celia grifagna di derivazioni, di ordini e di missioni divine. Per altro di presente non si annaspa più nello interpretare la ragione di ogni mito; eppertanto nei divini Romolo e Remo noi non vediamo più di due audaci ed accorti capi tributi montanari, i quali ad esempio di Mosè e de' suoi simili, si misero alla testa di tutti gli scontenti e delinquenti delle signorie vicine per iscaraventarsi secoloro or su questa or su quella, e, predoni sanguinarî, arricchire e fortificarsi con devastazioni, saccheggi e prede.

A due cose intesero particolarmente quei capi per iscutare d' impunità legittima le offese che si preposero di recare altrui, esercitando exlegi il giure della forza. La prima e' la riposero nel rinvenire un mezzo onde più agevolmente fare accorrere in seno alla loro masnada grassatrice quanti avessero preferito vita larga con opera di rapina a vita angustiata con opera di dipendenza. Quindi, Roma, circonvallata, spento Remo, di certo crebbe a dismisurata potenza sotto l'imperio incircoscritto dell'atrocisimo Romolo, perocchè avesse messo bando di essersi fatta asilo sicuro di ogni malfattore.

XI. Me sorprese grandemente il Vico, avvegnachè nella *Scienza Nuova* abbia osato dire che il diritto di asilo contribuisce

alla grandezza delle città ed al maggiore incivilimento dei popoli. Oltrechè darmi così una idea assai triste della specie umana, derivando da quel diritto potenza e coltura, diritto che era scusa o difesa od iniquo mezzo d'impunità di delitti, me ne da un'altra assai sfavorevole intorno alle cognizioni rispettanti alle origini, perchè in verità ben leggerete nel *Torà* di città di rifugio stabilite da Mosè per coloro i quali avessero commesso delitti involontariamente, ma non di certo per masnadieri e grassatori. Leggerete puranco siccome appo tutti i popoli fosse sacro ed inviolabile il diritto d'asilo nei templi. Leggerete parimenti che nell'evo feudale, ed anche in quello del rinascimento, le vite dei criminosi erano sicure od entrando su quello de' maggiorenti o su quello dei Principi o su quello della sciarmata chiericia. E tutto questo porge ben altra idea della causa, del mezzo e dell'obbietto del diritto di asilo. Dunque il Vico, preso per avventura dalla grandezza romana, dal fatto reo degli autori della stessa dedusse, generalizzando, un principio che onora poco la umana natura ed incespica innanzi alle ragioni della storia.

XII. Ma non era sufficiente dare ricetto impune ai malfattori. Sarebbe stata cagione sicurissima di risolvimento dell'associazione incominciata, qualora Romolo, gerarchide e quindi sommo Pontefice nato, legislatore e supremo condottiero delle armi, non avesse inteso l'animo a profittare di quelle forze gagliarde esercitandole precipuamente nelle cose della guerra. Ei convertì una geldra di canaglia ladra e manesca in soldati strenui. Al concetto di malvagi di ladroneccio sostituì quello più nobile di legionari disciplinati o di militari di difesa o di offesa comunitaria. Non è perciò che così la cosa cambiasse di essenza, di natura e di fine, poichè per me tanto è ladro od aggressore quegli che piglia il mio o me lo surrepisce in guernacca di galeotto quanto chi lo faccia con assise soldatesche. Anzi costui mi è peggio senza paragone, avvegnadiochè, lo surrepitomi così, e' legittimi col giure di conquista, egli, il quale punisce del patibolo il misero che rapelo a mano armata perchè non lo fa al modo suo,

e sì lo faccia sovente a schermire della fame se ed i figliuoli deserti di ogni soccorso dell' antropofaga società civile del gerarchismo sacro e profano. Laonde Romolo, componendo que' ribaldi a milizie ordinate, non solo si assicurava del buono esito nell' offendere, ma ancora si premuniva fortemente contro gli offesi; e di qua consolidava, accrescendo progressivamente, autorità e potenza, le quali sono i perni di ogni governo perbenino.

Naturalmente così la gente romulea si distingueva in tutto dal modo dei principî dei governi comunitarî e federali de' quali abbiamo tenuto parola. Era di un governo il quale si costituiva su perpetuità di giure di conquista ed insieme di esclusione: per cui sotto certi rispetti ritraeva quasi intieramente del mosaico.

XIII. Certo con questa razza di briganti armati nessuno de' governi comunitarî e federali, che diremo eziandio municipali, avrebbe voluto offuscare la reputazione ed abbassare la dignità propria solo avvicinandoli. In sostanza in comparazione degli altri governi della penisola il romano figurava somigliantemente a quello dei Beni Israel rispetto a' pubblici ordinamenti delle genti d'Africa e d'Asia, le quali li abborrivano siccome si abborre dalla epidemia.

XIV. E Romolo, con lo avere armato simile natura di tristi, pensò dirittamente al provverbio *chi la fa la aspetta.* Quindi, ad evitare invidia, pose gli ordini patrizio, equestre e plebeo; costituì un senato a svolgere di certi schemi di giure, ch' e' avrebbe cavato fuori e portigli, ad essi affinchè li proponessero a' Comizî curiati e centuriati, ch' e' conviene sapere avere egli partito lo stato in tribù, le quali pigliarono nome da' gerarchidi, nonchè ispirazione e direzione. I Comizî suffragavano o respingevano le proposte. E queste non furono mai formulate in iscritto o scolpite in bronzo od in marmo fino alla potestà decemvirale. Riservato a sè il sommo sacerdozio, il diritto di proporre leggi, e l' ufficio di condottiero supremo delle battaglie, in costrutto il divino Romolo era monarca costituzionale, dodici oncie buon peso, il quale col

mezzo di una camera devota e complice, e di suffragi ispirati e diretti dai maggiorenti, faceva libito ciò che appena sarebbe stato lecito, ordinando a scempio de' nullabbienti le leggi furfantine del *tuo* e del *mio*, esponenti del giure possessorio ed ereditario, che abbraccia tutte le ragioni di sovranità.

Con questo peraltro non isfuggì la morte. Il geloso patriziato lo spense di certo; e poi fe' buccinare che Giove padre se lo avesse rapito in cielo. Mosè ebbe lo stesso esito per le cagioni medesime; e Jehovah babbo se la tenne in corpo, non curandosi manco di farsi mostrare le mani di Giosuè e di Caleb. Probabilmente avrebbele vedute stillanti del sangue di quell' impostore.

XV. Qui mi nasce un dubbio. Cerco: è possibile ammettere un governo così ordinato col solo elemento dell'asilo accordato ai malfattori? Il gerarchismo o l'autoritarismo emergente con tanto di luculenza dal modo degli ordini ne' quali sono partiti quei supposti malfattori, non induce a credere che Roma avesse avuto cominciamenti somiglianti a quelli delle altre città? Chi vorrebbe ammettere, senza dubbio di errare, che malfattori si lasciassero ordinare così, corressero al sangue, e bottinassero lasciando ogni cosa in mano di pochi, dando per tale ragione fomite maggiore alla dira libidine di cui cocevano di ridurli tutti alla condizione de' servi o degli schiavi? Io no di certo. E tanto meno lo credo quanto più di luce mi viene dalla accurata considerazione de' fatti de' principi eletti dopo il trucidamento di Romolo. Numa entra coi dommi, col culto, e co' riti della religione dei Pelasgi tirreni; e que' malfattori a capo chino ne abbracciano la Teologia ed il Rituale. I venuti dopo di lui, compiono l'organamento delle cose civili e militari; serbano l'aristocrazia prepotente, i cavalieri quale strumento di mezzo fra essa ed il popolo; riaffermano libero il popolo militante, e tutto il resto mettono in conto di roba da forca. Considerate! questa roba da forca formava la maggioranza relativamente assoluta del nuovo principato, poichè, da Romolo alla scacciata de' Tarquini, i

padri ed i cavalieri, tanto perchè, possedendo soli, epperò, mettendo lo pregio delle cose sopra quello del lavoro e delle persone, cagionavano povertà, la quale muta sempre in servitù, quanto ancora perchè lungo il regno avevano già conferito colla conquista a moltiplicare il numero de' servi e degli schiavi medesimi.

XVI. Venne un momento in cui l'aristocrazia romana, temendo per sè più che per il popolo, principiò a volersi disfare dei capi di corona; e sì lo fece pretessendo al cospetto della moltitudine, ignara degli arcani de' governi autoritarî, che uno de' figli di Tarquinio il superbo avesse violato la moglie di Bruto, sangue celeste, ed in essa disonorato l'ordine patriziale. S'improvvisò una repubblica di nome, perchè di fatto era la monarchia coi medesimi ordini e costituzioni, salvo che invece di un principe vi furono due consoli.

I Bruti J. Favre e L. Gambetta, frammezzati da quello Spartaco, che è A. Thiers, pochi dì fa ci fecero la burla della repubblica capona, la quale in corpo, in anima, in usi, in costumi ed in aspirazioni è tanto monarchica fraddicia quanto non lo sono neppure Alessandro di Russia, Guglielmo di Prussia, ed il pretendente conte di Chambord. Infatti è la stessa frittata ma rivoltata.

XVII. Il patriziato romano, ordinatosi a governo di repubblica non cambiò sillaba di quello che aveva fatto la monarchia; e di conseguenza, governando collettivamente', seguì colla stessa ferità del principato verso i diseredati del giure di patria potestà.

Chi abbia presente, e penetri nella ragione giuridica delle leggi delle XII tavole, e ciò a cui apertamente drizzava Appio Claudio uno dei decemveri che le compilarono e promulgarono, si persuaderà meco che Roma repubblicana non riconosceva alcuno siccome uomo giuridico sovrano dal patrizio in fuori, benchè avesse per uomo il cavaliere, e che de' liberi nullabbienti capaci di suffragio adoperava come di strumenti passivi a sostegno, incremento e conservazione dell'autorità e potenza del patriziato. Questi speculò del diritto di eman-

cipazione nei momenti di pericolo grave per la repubblica, ed in quelli nei quali essa agognava maggiore copia di spoglie opime mercè delle armi della conquista. Così l'arbitrio rinfrescava l'esercito di nuovi e validi aiuti; e la repubblica disfrenò spudoratamente più oltraggiosa contro le circostanti signorie che non avessero accettato di fondersi seco o di congiungersele co' vincoli di socie o di federate. E noi abbiamo già detto siccome nessuna avrebbe voluto credersi a uno stato, il cui allargamento successivo significava due cose capitali: brama cupa, indomabile, di distendimento d'imperio; ed uso abusivo della forza per effettuarlo legittimandola col giure della conquista.

XVIII. Solo quando la infelice Etruria soccombette al ferro aggressivo e distruttore delle legioni di quella voracissima, gli altri Municipî, e specialmente i limitrofi, provvedendo ai casi proprî, incominciarono a transigere con le circostanze: transazione, che, equivalendo a coscienza abdicatrice, fa arguire alla inevitabilità della loro ruina. Si sa ch'essi ciononpertanto aspettavano tempi di sicurtà per levarle gli scudi contro, essendo divenuta presentissimo pericolo e cagione di sgomento sì a loro che alle dominazioni di qua e di là del Faro ed alle trasmarine e transalpine.

E questo istante di sperata rivendicazione giunse a tutti assai tardi ed in circostanze avversissime; imperocchè Roma, già riuscita prepotente di dentro e di fuori, anzichè temere, provocava, ardendo di misurarsi con qualunque nemico interno ed esterno. — Infatti l'assalsero con battaglie formidabilissime Europa ed Africa per Pirro ed Annibale; e ne andarono rotte il mento e'l gozzo, chè loro non approdarono le svisceratezze galliche nè le improntitudini de' nostri, i quali, non seppero essere liberamente liberi da sè, e presumevano di ridivenirlo con arti fedifraghe e traditore: antica infamia italica. Quindi a che cosa mai poteva venire la lega sannitica? A quello a cui riuscì la lega achea: alla prostrazione, dico, ed alla capitale ruina di libertà e di fortuna. Così Roma o per diretto o per indiretto assorbì il più del nostro

paese, e cancellò, la barbara! fino i monumenti dell'antica civiltà. Laonde, prestando gli Scipioni, Polibio, amico loro, lasciava in retaggio a Dionigi di Alicarnasso ed a Plutarco, suoi connazionali, il misero còmpito di adulare alla romana civiltà, che parevale di essere cosa salda udendo dire a que' storici asini e bugiardi siccome procedesse da greco e non da sangue pelasgo primo maestro di civiltà a tutto il mondo.

XIX. Ladroni di terra, e corsari di mare, vinta Cartagine, i patrizî repubblicani di Roma pensarono a compiere la conquista del mondo loro noto imperfettamente.

Ne appianarono il cammino le repubbliche greche. Desse a Maratona, a Salamina, a Platea ed a Micale avevano prosternato il colosso persico od il *re dei re*, della cui politica si è toccato più in su.

Quelle vittoriose repubbliche erano ammorbate di gerarchismo, epperciò, nella sicurezza della libertà e della crescente fortuna, leggermente cospirarono ciascuna a prevalere sull'altra. Quindi Atene contro Tebe e Sparta; e Sparta contro Atene. Stettero per l'una e per l'altra delle parti Tebani, Corinti, Egineti, Corciresi. Parteciparono o di pensiero o di azione de'contendenti Greci asiani e Greci europei. La guerra del Peloponneso, descritta mirabilmente e fedelmente dal più grande degl' istorici occidentali della terra. Tucidide, non solo rivela le origini delle genti in attrito, del sito e del modo delle battaglie, ma benanco le cagioni ed i fini miserandi delle battaglie stesse. E furono miserandi davvero; conciossiachè le vittorie de' Lacedemoni affievolissero in grandissima parte le virtù belliche della repubblica ateniese e da questa aprissero la porta alla invasione macedone.

Filippo, padre di Alessandro, approfittò dell'indebolimento in cui erano caduti gli Elleni dopo quella guerra fatale.

In Atene tutto compra e vendita siccome a Roma tre secoli dopo, chè a questo mena la scuola del gerarchismo religioso e politico. La corruzione andava di pari passo con l' ambizione di parte sua madre e gemella ad un tempo. Là dun-

que ciascuno reputavasi degno di condurre l' universo. De' demagoghi, che si elevavano dal popolo, i più riuscirono demarchi; ed a costoro i capi dell'ordine aristocratico volgevano sempre per incarnare i loro disegni ambiziosi, siccome i patrizî romani adusavano far capo a' tribuni della plebe, i quali s'identificavano di certa guisa con i medesimi demagoghi e demarchi. Furono i demagoghi, che fecero vincere partito si spedisse una flotta capitanata da Alcibiade a detrimento di Sicilia. E quando Filippo deputò in Atene a guadagnarsi la bocca di Demostene, a Demostene bastò la coppa d' oro donatagli dal messo di costui perchè lo prendesse, e sì fortemente, un reuma da impedirlo di fulminare contro di lui. Perlochè Cheronea venne a dire che Filippo di Macedonia principiò coll' ufficio di amfizione e finì con quello di egemone di tutte le repubbliche greche. Ed un principe egemone significa conquista, capestri, miseria e solitudine di pensieri e di affetti. Ed i miei connazionali si confessarono ciuchi offendendosi lorchè nel quarantasette con ogni mia possa sforzavami di ritrarli, assuefatti al basto padronale, dallo mareggiare fra Roma principesca, egemone sagrestana, e Torino pure principesca, ed egemone poliziesca a scintillio di baionette ed a stridore di funi raccomandate al boia. Si sbracarono per la egemonia della casa allobraga o di Savoja, proposta e propugnata, a loro non invidiabile felicità, dall'ironico piemontese pre' Vincenzo Gioberti. E Gioberti sapeva appuntino ch'essa avrebbe fatto d'Italia quello che la Macedonia aveva fatto di Grecia. Lo sapeva sì ma era prete e piemontese, che all'ultimo, col piemontese C. Balbo, si rabbuiò arlechinescamente nella indefinita democrazia.

Ecco Alessandro figliuolo di Filippo usare delle forze elleniche, già devote alla sua casa, e spingerle al passo del Granico, precursore del Rubicone di Cesare, che successe a lui Alessandro con pari valore e con più grande favore di fortuna nella egemonia, non solo d'Asia, sibbene conquistatrice delle nazioni dell'orbe conosciuto allora.

Dal Granico ad Arbela Alessandro chiarì il mondo vec-

chio ch'egli era a lastricare la via all'Occidente personificato nel gerarchismo quiritario di Roma, acciocchè rinnovasse le glorie degli Oceanidi o dei Pelasghi, anzi le trapassasse unendo insieme alle virtù civili la prepotenza armata della conquista. Non più solo conquista degli spazi abitati da genti tribute, rozze e selvagge, bensì di più ampli e più doviziosi oppressi da altre guise di stati al vespero della civiltà; di nazioni agglomerate e costrette a forma di servitù da possentissimi imperi e reami; ed in fine di una immensurabile vastità di regioni ancora scrutabili dall'ambizione e dall'avarizia. Erano sede di razze ignare ed insofferenti di giogo, e pronte a sagrificare fino all' ultimo uomo a difesa della casa, del tempio e della terra natia.

Non v' ha dubbio il re dei re, il monarca persiano, fu schiacciato con la corona e coll' impero gravato dal peso delle falangi della conquista macedone. Con lui Battriani ed Indie, con lui sobbarcossi al genio marziale di Alessandro l'Egitto misterioso.

Ha attenenza a questo ritratto condotto in iscorcio l' essere dileguatosi come un baleno lo splendore della conquista di quel famoso discendente di Predicca. Morto dunque in Babilonia, siccome narrano, colto da una febbre cagionata dalle acque del fiume Cidno in cui si gettò, per nuoto, la Macedonia cadde in mano di un fanciullo; e l'Asia continentale e l'Egitto con le loro coste mediterranee, e con di molte isole, furono il patrimonio cui si divisero i generali di quel giovine eroe coronato, patrimonio che verrà tosto riunito sotto l'impero del gerarchismo quiritario di Roma.

XX. Roma, posate le armi interne, simile a padrona della Sicilia intiera, avendo spezzate le armi macedoni in pugno all'erede di Alessandro, nel vinto Perseo diede principio alla prima serie dei dolori servili de' quali le aquile latine avrebbero funestato la Grecia e'l mondo.

E veramente le repubbliche elleniche erano sfibrate, e male avrebbero potuto resistere all'impeto della bieca fortuna conquistatrice del Giove capitolino. Di breve, se, spento Vi-

riato, Spagna buttò le proprie libertà a' piedi di un Scipione, quelle di greca gentilezza, avevano a mordere il freno latino con imbrunitura repubblicana fatta in bottega quiritaria.

XXI. Caduta la superba Cartagine, a'Romani tornava facile creare motivi di guerra cogli eredi della fortuna di Alessandro sì in Egitto che in Asia. La loro potenza, divenuta gigante e formidabile per virtù politiche e militari, da quelli fu supplicata ed ambita con umiltà codarda, costumata e sazievole ne' principi in sulla china. Eglino, per l'addentellato di gelosie ambiziose, cui lasciò Alessandro nell' incompiuto edifizio della estemporanea sua dominazione, avevano già incominciato accanitissime guerre di reciproca distruzione. Indebolitisi, e non sedando le passioni delle quali erano incesi, e paventandol ciascuno di venire a giornata senza sicurtà di aiuti esterni, innanzi di commettersi alla fortuna delle armi vollero assicurarsi dell'animo e dell'ausilio del senato e del popolo romano.

XXII. Di mezzo a que' principi la ristaurata famiglia dei Beni Israel viveva sempre in sospetto ed in pericolo. Quindi la dinastia dei Maccabei, la quale le era surta sovrana, dimentica delle prescrizioni del *Torà*, onde i circoncisi erano ordinati di non stringere alleanza coi prepuziati, volse quasi contemporaneamente per aiuti a Sparta ed a Roma. A Sparta, mostrando di aggiustare fede a ciò che Ario re di questa aveva scritto al sommo Sacerdote Onia; e quindi lusingandosi che gli Efori, con l' anticaglia della identità del sangue (1), si compromettessero di un appoggio di cui abbisognava urgentemente la sua fortuna bracollante. E Sparta allora era fra le strette di dentro e colla minaccia della dominazione romana di fuori. La sola Roma trovò dolce assai a' suoi inviti poichè in un fatto di alleanza con la nazione ebraica dessa si procacciava il diritto d'intervenire nelle cose asiane, le quali s'intrecciavano con le egizie e con le ionie (2).

(1) Lib. I *de' Maccabei*, Capo XII, v. 20, 21 — Quale carotta! *Cui succinis ambages*, scrittoretto della dinastia sacerdotale dell'ambizioso Matatia!

(2) Vedi l'intiero Capo VIII del Libro I *de' Maccabei*.

XXIII. Improvvidi tutti insieme, Tolomei, Seleucidi e Maccabei! Dovevano comprendere che l'amicizia del senato e del popolo romano era quella del più forte, che manifestamente golava il dominio della terra.

Quindi l'uno dopo l'altro, spettacolo delle umane sventure, seguirono miseramente il carro trionfale dei duci vittoriosi delle loro armi, ed oppressori delle loro genti.

XXIV. Roma repubblicana serbava fitte profondamente nell'animo durissime memorie dei Galli cisalpini e transalpini i quali si erano dati da quella di Annibale volgente ai danni d'Italia. Sapeva che i Britanni ed i Germani, fra' quali erano poste le Gallie, mulinavano con que'suoi eterni nemici. Ebbe prove certe che Mitridate re possente dal Ponte Eusino, rampollo della casa regnante di Persia, irrevocabilmente caduta, studiava a risollevare la fortuna asiana rinfocolando gli odî dal Tauro al Bosforo contro di lei e palpando i Massageti, i Sarmati, i Cimmerî ed i Sciti per averli amici od alleati. Giulio Cesare soggiogò i Galli, e calò sui Britanni, lasciando a Germanico la gloria di sommettere i popoli alemanni dal Baltico al Danubio; ed a Cajo Gneo Agricola di ridurre a completa devozione i Caledoni. Già Pompeo aveva disfatto la possanza de' principi alessandrini; ed a lui si erano piegati quelli di Seleucia. Era entrato in Gerusalemme predatore dei tesori del tempio, la cui rovina era riserbata al figlio di Vespasiano Cesare. Mitridate, misuratosi con la romana prepotenza e bilanciatosi a lungo con la fortuna della stessa, alla fine, benchè coperto di gloria, si era inabissato nelle sconfitte più sanguinose. Il suo impero divenne provincia romana. Sicchè l'Egitto e l'Asia furono fatte strame alle bestie quiritarie e demarchiche capitoline, accettuata la gente dei Parti, la quale aveva rasciutto i denti, e adombrando dei vessilli capitolini, arrotava i ferri che, al primo esperimento avvertirono Roma siccome non fosse più sola invincibile. Crasso recava questo annunzio alla esterrefatta repubblica. E qui vi ricorda: se i Parti erano grandi battaglieri, fin là incogniti alle legioni romane, erano pure ter-

ribili i guerrieri germani, mostratisi poi ai giorni di Erminio. E lo furono parimenti i Britanni, i quali immortalarono il nome del loro Galgaco. Certo che da poi i Daci fluttuanti chetarono all' urto ed alla pressione della possa di Roma, Ma Roma era all'occaso.

XXV. Ora prendete la carta geografica, considerate la conquista civile dei nostri avi, gli Oceanidi; ponete mente a quella di Sesostri; all'assira entro ai limiti suoi; pigliate gli spazi occupati dalla meda, che se le sovrappose; soffermatevi a quella degli Achemenidi cavalcanti le pianure asiane ed egizie; seguite la macedone da Europa alle Indie e dalle Indie ai lidi libici; e da ultimo raccogliete la vostra mente dal Danubio all' Indo, dal Citerone al Reno, dal Rodano al Po, dal Guadalquivir al Tevere; e vi accerterete siccome il gerarchismo sia proceduto incessantemente per estensione mediante la conquista, e dunque rinnegando l'autonomia dell'uomo ed il giure delle genti, e dunque ancora informando al suo arbitrio invasivo, accentrativo ed assorbente tutte le famiglie umane captivate.

XXVI. Che cosa fu umanità nota agli antichi quando, fatta la battaglia di Azzio, la repubblica aristodemarchica di Roma si personificò in Ottaviano nepote di Giulio Cesare, che così personificò l'autoritarismo delle persone e delle cose della conquista? Umanità allora diventò famulato universale; allora fu ridotta ne' termini della disperazione coll' alternativa o di spegnersi o di reagire a spegnere il gerarchismo emanato dalla patria potestà, sovrana sacerdotessa legislatrice e guerriera, ch'è con le barbe nel giure possessorio ed ereditario, col torsolo appoggiato alla servitù, e con le fronde, che imbeendosi del sangue della conquista, soave sua rugiada, si nudriscono della vita dell'assoluta maggioranza degli uomini. Quelle foglie sono l'estremo dei dolori di chi è privo quasi di tutto; quel torsolo è pregno di delitti. Dunque quelle barbe devono essere estirpate dalle mani della terribile vendetta del giure.

Dovette dunque essere infernale l'opera del gerarchismo

religioso, politico e militare, se, personificato in un uomo solo, ebbe il funesto privilegio di provare ch'esso si poteva tradurre in un uomo tiranno assoluto di umanità, ed in umanità schiava assoluta di un uomo tiranno assoluto.

XXVII. Noi abbiamo veduto, e dimostrato, che le cose del limite e della contingenza dipendono dalla legge di successione di atti complementari e perfezionatori nel duplice ordine delle cose del soprasensibile e del sensibile relativo ed assoluto.

Rispetto al sensibile, per virtù della stessa legge, vi è una parte plastica, elemento della vita cosmica, cui domandiamo umanità, la quale dovè e deve procedere dalla ragione embrionale a quella di forma organica e di sviluppo di complemento e di perfezionamento di esercizio dei suoi uffici. Tanto finora si è avverato, e tanto riluce dalla materia discorsa finora.

Ora, sendo vero, come è affatto verissimo, che nella loro fanciullezza, ovvero quando le umane associazioni segnavano l'ultimo punto del perfezionamento dell'organismo degli elementi di Fisi, ed il primo stadio che avevano a percorrere dall' azione della forza bruta a quella onde dovevano comporsi al condotto della scienza della natura e della missione loro coll' armonia universale, è somigliantemente vero, anzi certo, che, per l'altra legge da noi posta ed illustrata della proporzionalità e della gradualità, elleno non potevano allora manifestarsi fuorchè con perfetto organismo fisico punto capace di ottemperare al debito di reciprocità. Insomma nella loro culla risentivano la immediatezza dei rapporti della plastica co' fenomeni del pensare e del sentire soggetto a quello, e con quanto era già fisicamente organato ed armonicamente nel vacuo senza confine.

Siccome la natura universa è un assoluto, così pure gli uomini delle associazioni primeve personificarono l'assoluto della forza, il quale, per lo scorrimento di oltre otto mila anni, volendo rispettare i calcoli cronologici del Bailly ed i chimici ed anatomici di Cuvier senza mettere in conto gli ad-

ditamenti e le prove inconcusse della Geologia, da piccoli gruppi di famiglie si allargò in nazioni ed imperi illimitati, esprimendosi sempre con la formola del principio d'immobilità e di esclusione.

Fatto singolare! Codesto assoluto plastico esordisce coi padri primevi; si ristringe nei loro capi; e, per diverse trasformazioni successive ora col nome di patrizio, ed ora con quello di principe, si semplifica in una persona sola, che è illegittimamente legittima tiranna di tutta umanità. E nel momento che codesto assoluto compie il periodo degli atti successivi sì complementarî che perfezionatori proporzionali e graduali della plastica umana, si curva sotto la soma delle forze universali, di cui può disporre a suo talento, e determina l'ultimo stadio dell'azione dell'assoluto.

XXVIII. E per entro alle materie preordinate a rilevare la natura, gli argomenti ed i propositi del gerarchismo, noi non abbiamo taciuto che le medesime leggi, per le quali la plastica doveva completarsi e perfezionarsi per atti successivi, che governano anche la natura spiritale, hanno il loro esplicamento maggiore lorchè abbondano i fatti maggiori e migliori dell'attività fisica, i quali appaiono quasi sempre là dove il giure della forza è temperato dal principio di convenienza. Quindi rifulsero i genî di Sofia dopo quelli delle arti, recate a condizione di eccellenza in que' momenti di tempo ne' quali, l'una dopo l'altra, particolari nazioni e razze raggiunsero il massimo del benessere sociale e diedero nome alla civiltà di quei momenti.

Non dissimulo che le singole civiltà, benchè s'irradiassero così che la prima si fondesse nella seconda in più ampli termini di tempo e di spazio, e così via, serbarono sempre il carattere della forza anche allora che si spazzavano innanzi il cammino per muovere a sostituire il dominio moderatore della forza del giure a quello del giure della forza.

Era dunque provvidenziale o dirò pur meglio conforme alle leggi suaccennate di ordine fisico e metafisico che l'assoluto della forza plastica tesoreggiasse di tutti i trovati delle arti e

delle scienze e li volgesse a profitto proprio per compiere il suo periodo cogli splendori di una civiltà sotto alla quale si nascondeva la negazione della personalità giuridica.

Si, ei fu appunto sotto questi splendori che la negazione della personalità giuridica scosse le fibre del genere umano. Il quale, percosso per tanti secoli dalle infamie gerarchiche, non aveva tempo o voglia o libertà di studiare di Notomia, di Aritmetica e di Giure. Plasticato a servirtù della minoranza gerarchica, e da quel solo che finalmente la personificò, non ommise di significare il principio di contrasto, iterando sommosse, rivolture, e talvolta anche cimenti di guerra.

Ma l' infelice che era stato diseredato del giure di esercitare direttamente le facoltà sue, era stato tenuto troppo scostato dalla scienza e dalla pratica di organare persone e cose per adoperarle a prove emancipatrici e reintegratrici. Tuttavolta, tiranneggiando l' umanitario Cesare Augusto, esso sapeva che da secoli e secoli le maggioranze oppresse, e sempre sconfitte dalle minoranze, ispirate dal genio della conservazione e del progressivo perfezionamento di esercizio delle facoltà loro idearono un redentore e in costui fidarono.

Aveva ragione. Il fine dell' evo plastico principiava l'evo della umana carità necessaria. Era con l' amore che si doveva raccendere il fuoco della vita nel petto dei più e trarli contro il genio della morte personificato nella tirannide di uno. In sostanza il redentore era il medesimo genere umano, il quale, cercando fuori di sè la sua salute, non la ebbe mai trovata. E quando discese in se stesso e considerò i suoi polsi e quanti avversi aveva, e seppe della carità che nella reciprocità degli uffici ripone il segreto della sua dolce potenza, allora si mostrò; e il colosso dell'impero romano precipitò negli abissi.

XXIX. Senonchè alla maniera stessa che la natura umana, la quale verosimilmente fu l'ultimo anello della catena degli esseri, principiò ad estrinsecarsi con forme conformi a questi, e quindi si affermò più materia che spirito, compiuto il suo periodo plastico, non poteva balzare nel mondo delle astra-

zioni, ma procedere per quello della sensibilità educata dal dolore, fidente nel suo risorgimento, ed aspettatrice di una virtù straordinaria che le fosse duce a conseguirlo.

E questo mondo, già elaborato dalla filosofia morale, instancabile denunziatrice delle insolenze del giure della forza, non poteva assumere forma organica se giure consimile non fosse stato messo in termini da dovere svanire al soffio della carità universale degli uomini.

Dunque la sensibiltà, o poco o troppo, doveva risentire della plastica; conciosiacosachè fosse mediana fra quella ed il mondo delle speculazioni a cui spetta l'ufficio emancipativo non solo, ma puranco reintegrativo, il quale ripugna affatto con ogni natura di gerarchismo vuoi plastico e vuoi sentimentale.

XXX. E qui, signori, conviemmi entrare nel mondo sentimentale con la stessa franchezza ed onestà d'intendimenti coi quali mi sono studiato di determinare i fatti umani dai loro incominciamenti fino allo spirare dell'evo plastico.

Non mi sarà malagevole provarvi siccome alla sensibilità, che, dovendo essere veicolo da gerarchismo plastico ad autonomia di uomo individuo e collettivo, necessitava principiare con le formule di quel gerarchismo modificandolo con un sistema di fede la quale fosse copia di quella degl'infelici, e con una morale, che, derivando dall'istinto conservatore e perfezionatore, glorificasse quel sistema senza formulare le ragioni di una scuola propria a purificare l'uomo ed a renderlo capace di rappresentarsi da sè e per sè.

XXXI. Certo l'inventore di un tale sistema, e di morale siffatta, tenne saviamente alla carità, unica forza di leva, per ricomporre ad uno gli oppressi ed abilitarli ad un rinnovamento, che si poteva bensì iniziare, ma non compiere e perfezionare.

Siccome poi questo inventore nel suo sistema di fede riassunse i pronunziati di tutta la Teologia gerarchica, e nella morale quelli della filosofia volta ad emancipare, non fu punto

individuazione d'idee differenti da quelle germogliate prima e fruttificanti nel tempo suo.

Lasciò l'arbitrio politico siccome stava; e presumeva così di rinnovare emancipando e reintegrandolo? No. Od errava od ingannava. Ben vero ch'ei disse di non brigarsi punto delle cose di quaggiù; ma voi risponderete: prima la vita e poi la morte. Ma la vita antropica s'intende per la vita fisica e per la sociale. Per la sociale si vive pessimamente: si vive da schiavi, da poveri, e da ignoranti, se vi sieno ordini pubblici, i quali ricopiino quelli della tirannide gerarchica religiosa e politica.

Ora l'inventore, di cui si parla, lasciò la vita sociale in balìa di costei. Dunque, a parte la Teologia con la riforma morale, ei non poteva rinnovare il mondo sentimentale in un mondo emancipato e reintegrato religiosamente, politicamente e militarmente.

L'inventore sarebbe Gesù di Nazzaret stando alle chiacchere ortodosse.

Dopo il Capo seguente, questo Gesù sarà dimostrato non essere Dio e non poterlo essere, sì uomo, ma cima di uomo dabbene.

CAPO VII.

Continuazione dello stesso soggetto — Coincidenze di principio e di fatto, ed importanza di metterle in rilievo profilarmente a conoscere viemmeglio il processo proporzionale e graduale delle cose del gerarchismo in relazione all'obbietto dell'Antropologia qua e là manifesta per le ragioni messe fuori antecedentemente — Così il lettore ha le contezze richieste onde giudicare dirittamente del personificatore dell'evo sentimentale, e delle conseguenze procedute dalla politica da lui adottata determinando le relazioni di umanità con Cesare e con Dio.

I. Non si può contestare che tutti i governi contemporanei de' capi de' padri tributi di patriziato primevo, di eroismo,

di podestà mista, principesca ed aristocratica, di repubblica aristocratica e democratica, d'imperi e di reami, abbiano manifesta identità di principî religiosi, politici, economici, militari, artistici, letterarî, scientifici e sociali. La manifestazione prese progressivamente forme più compiute senza contrasto di spazio e di tempo. Da ciò nasce la prova di fatto che una ed unica fu e deve essere la cagione informativa delle attività del genere umano, e che la differenza del modo di significare le virtù loro dipende dallo stato di organismo, di nutrizione e d'influsso uranico e tellurico.

II. Lorchè la barbarie e la civiltà adoperano al rispettivo loro svolgimento progressivo, coincidono nella identica ragione di obbietto, avvegnachè l' una e l' altra aspirino al maggior bene possibile. Vero è che il maggior bene della barbarie non si pregia mai quanto quello della civiltà; ma non si può certamente negare, che, relativamente a coloro, i quali lo appetiscono e lo conseguono, esso non torni al medesimo. Eppertanto dico: la estimativa volgare dal confronto materiale dei differenti beni procede a preporre quello che risponde meglio alla sua condizione fisica, morale, intellettuale e sociale. E di vulgari, peste della umana convivenza, ve n'ebbe a ciocche in ogni tempo barbaro e civile.

III. Intorno a quella dei fatti umani di tutti i secoli il maggiore numero degl'ingegni vulgari fece un rumore straordinario con materie di Cosmogonia, di Antropologia, di Giurisprudenza, e che so io, il quale ha assordato il mondo dagli Oceanidi ai nostri dì.

Coloro che trattarono del cosmo, senza ommettere Humbold loro patriarca, trinciarono a diritta ed a sinistra per cavare dal caos la ragione dell'essere organico, quasi dimentichi che la non si può rinvenire fuorchè nel principio della vita. Sorretti dalla Fisiologia, dall'Astronomia. dalla Geologia, e dalla Matematica, la rabbuiarono quasi tutti; e noi a dire la verità ci troviamo ancora in questo benedetto cosmo senza sapere come e quando sia stato fatto, chi siamo, e perchè ci siamo.

IV. Gli antropologi, pescando nelle storie, le quali mancano di testa, avvegnachè l'Areopago dei poliglotti, degli archeologi, degli ermeneuti, degli etnologi e dei rapsodi, non abbia ancora definito dommaticamente intorno alle origini dell'umano incivilimento, che noi con certezza matematica, benchè per via di prove di coincidenza, ammettiamo essere la pelasgica od italica, vanno tormentando i torchi e la umanità lettrice pubblicando di certe opere, le quali, lungi dal porgerci un concetto esatto dell'uomo individuo e collettivo, considerato nella sua condizione embrionale ed organica primeva e nelle manifestazioni successive, che diede, e dà in rapporto al principio della vita inteso nelle leggi cosmiche od uraniche, nelle telluriche ed antropiche, ce lo fanno strizzare fuori del pressoio del materialista, dell'ateista o del panteista o da qualche fabbro di Dio personale; e ci disgustano collo stampo di un uomo scimmia o polipo o con quello di un uomo di brutale fatalismo, oppure di un uomo fatto alla sagoma dei padroni di casa mitrati e scettrati, cioè un uomo manichino. Affeddidio io mi vergognerei di rappresentare l'uno o l'altro di questi due così per paura di trasformarmi o in un aspide, od in un bracco.

V. Eppure nello svolgimento plastico di umanità noi abbiamo veduto quest' uomo credere sempre nella causa arcana dell'essere, benchè, superbo della sua forza giovanile, le abbia date tutte le proprie passioni! Solo l'italico, compiendo con la marittima la civiltà cosmica primeva, proclamò quella causa arcana dell' essere siccome principio creatore ed ordinatore della vita, armonizzatore degli elementi della vita, e virtù complementare e perfezionatrice della vita. Baldo delle sue forze, il giovane uomo le esercitò contro la furia degli elementi, il bramito, il rugghìo ed il sibilo delle fiere e de'serpi dei deserti. Accorgendosi ch' erano quasi sufficienti a domare la natura, pensò di essere Dio; e, solo speculando della ignoranza fece un Dio somigliante a sè. Dunque era naturale, che, procreando come padre, ed occupando terre, ed ammansando animali, ei reputasse tutto suo. Questo

sentimento, da lui convertito in legge, fu perpetuato nell'animo dei figli, i quali, crescendo in potenza tributa, lo tradussero in giure divino ed in giure umano, generando il principio di perpetuità d'arbitrio e di esclusione.

VI. Noi che esplicammo il modo con cui per atti progressivamente complementarî e perfezionatori, esso compiè il periodo della sua vita, non iscorgemmo in lui una scimmia, od uno schiavo, bensì un despota — Despota certo: perchè, avendosi arrogato le attribuzioni divine, e dichiarato sovrano della famiglia e di più tribù senza limiti, non poteva essere che un despota. E la fu legge da despota escludere i figli cadetti dalla partecipazione del suo retaggio trasmettendolo tutto ai primogeniti, i quali co' loro pari, e pur seguendo le stesse ragioni d'imperio, contribuirono, come è già stato detto, a crescere smisuratamente il numero dei nullabbienti, terminando col fare di umanità sgabello ad un solo in cui fusero tutte le loro infamie.

VII. Ora sarebbe stato troppo funesto per l'umanità se la tirannide patria non avesse subìto alcuna modificazione, onde pigliare via per riabilitarsi all'adempimento degli ufficî proprî della sua natura e della sua missione.

La modificazione nacque dalla condizione della stessa tirannide primeva. Il principio di esclusione, che vidimo accompagnato con quello dell'arbitrio assoluto, fece inalberare le maggioranze, le quali non sostarono mai dallo intendere l'animo alla ricerca di mezzi e di opportunità per rifarsi delle ingiurie patite.

Anzi non vi fu mestieri manco ch'elleno accennassero a scontenti e l a sommosse; conciosiachè gl'istessi primogeniti incominciassero ad invogliarsi del sommo potere arbitrario ed esclusivo; ed il racconto mitico di Giove che scaccia del regno il padre Saturno, ed i casi scellerati delle case regnanti dell'antichissima Grecia, commentati con forme illustri da Eschilo, da Sofocle, e da Euripide, provano ad esuberanza la triste verità del fatto. Nell'Asia ed in Egitto noi

troveremmo di che accrescere l' orrore nell'animo dei lettori se giovasse l' atrocità del racconto.

VIII. Se tali i primogeniti verso i genitori, furono più rei ancora gli uni contro degli altri col barbaro intendimento di soppiantarsi a vicenda.

Se non che nè gli uni nè gli altri poterono raggiungere i proprî desiderî senza ricorrere alle maggioranze, o destandole a novità colla sazievole promissione di ristorarle dei mali sofferti od eccitandole con la scuola emancipatrice a secondarli nella impresa.

IX. È in questo momento di tempo che nasce l' eroismo, il quale si converte in principato elettivo per trasformarsi in repubblica patrizia.

Dal principato elettivo a questa ragione di repubblica, poichè intervennero eziandio le maggioranze, le leggi orali e poscia le scritte assunsero natura e modo tale da non rappresentare più l' interesse esclusivo dell' *io* arbitrario assoluto; sibbene quello del *noi* foggiato accortamente al principio della individualità sacra ed inviolabile.

Per questo nel patriziato le stesse ordinazioni patriarchiche ebbero legislatori, i quali se ne raddolcirono l'asprezza, non ne bandirono il principio informativo; nè tennero a nuove guise nello discuterle, tradurle semplicemento in leggi scritte e nel promulgarle, salvo soltanto, siccome si è discorso di sopra, che lo fecero dopo i suffragi tributi ch' eglino stessi autorevolmente ispiravano.

X. Dappoi, siccome le moltitudini riconobbero sempre per loro capi i liberi od i cadetti di famiglia, mossero con essi a scalzare il governo patriziale; e, se non toccarono la meta, ei fu perchè i patrizî, sendo quasi sempre in guerre di conquista, non le potevano condurre senza di esse; ned erano così imprudenti di farlo lasciandosi dietro le spalle, ed in casa, chi avrebbe loro chiuso le porte del ritorno sostituendovisi nel reggimento della pubblica cosa.

Quindi ecco un altro punto di progresso della patriarchìa alla democrazia, la quale, in compenso della fede e delle armi,

che prestava alla repubblica patria, volle avere parte integrale nella formulazione delle leggi, e quindi uguagliarsi in parte alcuna allo stesso patriziato, almeno da quella delle ragioni politiche, se non lo poteva per l' altra delle religiose economiche e militari.

E tanto abbiamo veduto accadere appo tutti i popoli della terra con identità di modi progressivi.

XI. La materia delle leggi fatte quando intervenne l' innesto dell'elemento popolare con l'aristocratico è stata svolta indirettamente ne'discorsi precedenti, ciononostante è opportuno aggiungervi qualche cosa per meglio comprendere i termini proporzionalità e gradualità. Dico dunque che anche la democrazia nel determinare la ragione delle sue aspirazioni giuridiche nell' evo plastico, si attenne al modo che foggiava le leggi al principio dell' individualismo sovrano, arbitrante assolutamente ed esclusivamente. Quando padroneggiò assoluta una alla aristocrazia, si era già arricchita nei suoi capi con le guerre, e con i larghissimi stipendî degli uffizî pubblici che prese ad esercitare. In questo caso, non solo serbò le leggi patriarchiche patrizie del *tuo* e del *mio*; ma fu sottile inventoria di nuovi diritti, i quali compierono la rovina delle genti conquistate. Dunque fra il patriziato e costei vi è la differenza notevole che quegli si frenò lentamente, e saviamente adoperò con la stessa, e che dessa, non appena salse in iscranna, disfrenò barbara, ed operò più brutalmente tiranna contro le maggioranze delle quali era stata parte precipua. Ai nostri tempi è accaduto il medesimo; imperochè fra la nobiltà feudale e la borghesia sbucata dalle nostre vecchie società delle arti o dalle associazioni dei lavoratori di campagna o da quelle delle industrie e dei commercî urbani, non v' è paragone rispetto all'arte di spogliare e di macerare anima e corpo dei produttori nullabbienti. La odierna borghesia è il sublimato delle più raffinate tirannidi. Per lei non furono sufficienti i trovati oppressatori del patriziato e dei tribuni della plebe di Roma nel disumanare con leggi cannibalesche le genti serve del mondo

antico; nè le bastarono punto. La feudalità vi aggiunse: dessa volle e vuole metter prezzo anche all' aria che respiriamo. Padrona ormai di tutti e di tutto, per essersi più diffusa la civiltà rigattiera, la quale abbraccia l' antico e 'l nuovo continente, ha di già convertito umanità in un famulato più grande più misero che Roma non fece.

XI. E qui i Lettori non si aspetterebbero che io ritoccassi l' argomento della filosofia morale per dire loro che questa nacque e rinacque sempre più fulgida, e sempre con la stessa ragione progressiva di proporzionalità e gradualità, quando il giure della forza si scatenò imperversando in campo più vasto. Socrate moralizzava con Platone ed Aristotile; ed Eraclito e Democrito piangevano e celiavano sulle umane improntitudini appunto allora che in Grecia le cortigiane formavano il punto di transizione della insolenza plastica ad una specie di morale sensitiva. E da Cicerone e Sallustio a Senaca e Tacito, e da questi a Simmaco, Sev, Boezio e Cassindoro, codesta filosofia morale prese le proporzioni ed i gradi ch'ebbero la schiavitù, la turpe miseria, e la socia ignoranza delle umane congregazioni, balestrate dai primi Cesari, divoratori della conquista repubblicana, ai primi coronati fondatori della feudale.

XII. In sostanza la filosofia morale è la denunzia degli effetti funesti della ingiustizia o della violenza giuridica personale o reale. Accanto ai delitti scettrati più enormi si leva sempre la figura di un grande filosofo morale, perchè tale è la condizione della umana natura nell' ordine intellettuale e sensitivo che essa procede dialetticamente per antitesi; e che dalla sua azione antitetica schizzino le scintille di nuovi veri, pe' quali cambia di aspetto ed afferma un' avanzamento verso il meglio.

Ed è appunto per la grande legge di proporzionalità e gradualità che codesto si verifica.

Per contrario, quando le attività di una famiglia politica qualunque cospirano ad un fine comune, voi cercate indarno di questa natura di filosofi. Anzi sono rari, benchè sommi,

anche coloro, i quali, speculando profondi sulla natura del mondo e dell' anima, trasportino le civili cittadinanze fuori della sfera dei fatti ordinarî delle attività stesse. Soggiungo pure che questi studî loro, obbiettivamente si rapportano al principio di giustizia, di armonia e di amore, basi supreme della filosofia morale. Se poi vuoi scrutinarli ancora più a dentro, essi riflettono la coscienza impennata contro l'abuso giuridico della forza, abuso che contrasta luminosamente con la giustizia, coll' armonia e coll'amore, tributi e forme del principio della vita o della causa arcana dell'essere. Dunque posso concludere che quelli studî, se non sono trattati di filosofia morale, ne sono il fondamento, la sostanza, e direi quasi eziandio la modalità.

XIII. E da questo io ascendo ad una considerazione che paremi giustissima. In quella che chiamano pienezza dei tempi o nel momento di tempo in cui si effettuò il famulato universale delle genti a cagione dell' impero tirannico della dominazione romana, era naturale e logico venisse qualcuno a tradurre i dettati morali del passato, e ad ordinarli così al principio di giustizia, di armonia e di amore che servissero di Codice a tutti gli infelici dell' evo di allora e di quello avvenire? Sì; ed è appunto per ragione del pronunziato messo fuori testè, cioè che accanto alle smisurate tirannidi sorgono le colossali figure, le quali hanno il mandato di legarne le forze avviando gli oppressi per le vie della emancipazione e della reintegrazione.

XIV. Ed eccomi al grave punto in cui devo provare quale fosse il sublime filosofo morale surto di fronte al Campidoglio dalle vette del Golgota. Dal sangue che spiccia dalle sue piaghe erompono splendori di giustizia rigeneratrice; e dalle sue parole umanitatarie: « Dio mio, Dio mio, perchè mi abbandoni » per virtù del suo sacrifizio, procede il riscatto comune. Oh! io dico che il Golgota è il simbolo di umanità sofferente per riscattarsi; e che il Campidoglio è simbolo di umanità gaudente a ruinare nell' abisso con l'odio e la esacrazione di tutti i secoli.

CAPO VIII.

Continuazione dell'argomento medesimo — Ragione domanda che, avendo sballato Jehovah babbo, si tolga il leggendario dalla vita di Gesù, ed invece di annichilirlo dandogli natura divina, lo si ponga nel posto dovutogli di sommo filosofo morale. La frase magnifica uscita dalla feconda vena degli scrittori bottegai con la quale dissero ch'egli personificasse la legge di adempimento *siccome Mosè per la patriarchìa,* et reliqua, *quella di* promessa, *è falsa affatto. Gesù individuò le sofferenze de' famoli siccome uomo e siccome uomo iniziò moralmente l'epoca del loro riscatto. — Ei non processe da nessuno fuorchè dal suo padre terreno. E' sarebbe vituperarlo derivandolo dalla gente de' Beni Israel per ordine gerarchico; e lo si prova col Capo presente, ch' è complemento ed affermazione de' due precedenti.*

I. Nessuno di voi, padri e madri d'Italia, si può ormai più persuadere che abbiavi un Jehovah babbo. Spero di convincervi con argomenti della evidenza ed incontrovertibilità maggiore possibile che il buon Gesù di Nazzaret non gli è nè consostanziale nè uguale, appunto perchè avete veduto essere stato fabbricato di pianta dalla patriarchìa bugiarda e truffatrice del senso comune. Vero è certo che i cointeressati a' frutti di quella fabbrica arrovellano se non lo riconoscete per il primogenito del medesimo, e non ammettete per giunta siccome da entrambi proceda un' altra persona, da essi distinta, benchè della stessa stoffa. E questa domandarono Spirito Santo, a cui non dettero figura umana, sì bestiale. Di forma vollero che lo simboleggiasse una colomba.

II. Ma lasciamo da parte questa finzione leggendaria; ed esaminiamo con diligenza scrupolosa, consideriamo attentamente, e giudichiamo senza idee attinte de scuole cointeressate quale fosse il popolo, quali i principî e quali i veggenti di Giuda e di Israele per concludere, basando su fatti

inoppugnabili, se Gesù, posto e non concesso che sia la seconda persona della Trinità, debbasi dire disceso da loro. E que'fatti io li prendo dalla Bibbia. Ora, per que'cointeressati si dee credere a questa siccome a libro ispirato divinamente. Dunque, se co' medesimi proverò essere il facchinesco degl'insulti far derivare da' lombi di gente la più infame il più buono ed il più giusto degli uomini, io avrò smontato le batterie de' sopranaturalisti e liberato le anime dall' inferno di dommi che le contraffanno inducendole a reagire alla ragione, alla storia ed alla scienza.

III. Dio mi scampi e liberi, padri e madri, dalla tentazione e dal proposito antropofago di professare ateismo e materialismo, ma mi preservi parimenti dal credere che Dio sia personificazione umana e dal farlo credere tale con mostruosa bestemmia filosofica.

La ipostasi, vocabolo ellenico di sottile invenzione di gerarchismo rigattiere, per me non merita manco l' onore di venire discussa. Quindi avvisate che quanto sono pronto a sublimare a cielo molte cose della scuola morale del filosofo di. Nazzaret, altrettanto ripugna all' animo mio di ammetterlo siccome Dio. La ripugnanza mi è venuta dalla scienza, la quale non concepisce l' infinito compreso da spazio e da tempo, anzi quanto nel primo, a scuola dell'armonia delle singole nature dell' essere mensurabile e ponderabile, ripone la causa indefinibile eterna o la prima forza d' onde scaturirono gli elementi, le virtù ed i rapporti delle cose tra loro, altrettanto nello spazio e nel tempo ripone la ragione del contingente, qualunque possano essere le leggi arcane della stessa forza che lo trasforma. Ed oltre di spogliarlo delle attribuzioni divine, gli nego alla ricisa procedenza da sangue regio. E gliela nego a maggiore onoranza e gloria dell' eccelso cumulo de' suoi meriti umanitari. E quì senza riferirmi alle filosofiche e politiche, mi corre debito poggiare sulle dimostrazioni storiche a convincervi ned egli essere Dio ned essere disceso da regi lombi.

IV. La prima di cotali prove dovete averla raccolta dagli

argomenti di principio e di fatto esplicati finora. La seconda si traduce nelle seguenti note apposte alla Bibbia.

Da esse, signori e signore mie, vi verrà fatto conoscere col massimo della evidenza siccome la figura di Gesù, dal genio messianico e medioevale (feudale) venisse contraffatta colla speculazione religiosa e politica della cattolicità romana, mistura bottegaia degli elementi della primeva civiltà uranica, tellurica e pelasgica, nostra esclusivamente ed incontrovertibilmente, e per le finzioni del sovranaturale, che gli attribuì, perdesse affatto la sua fisonomia naturale, storica e politica.

Voi dunque insegnerete ai bimbi vostri la scienza divina dell'*uomo dei dolori* e non la Teologia dell'*uomo delle voluttà*, che di lui fece emporio di traffichi indecorosi ed inumani.

V. Eccomi alla Bibbia. Ommetto il Vangelo, chè il nostro Gesù del Vangelo è stato discusso soverchiamente da'primi al presente secolo domandato da lui; ed appello appunto alla Bibbia, mamma del Vangelo, a convincere pure i cretini che Gesù dal lato della Teologia farisaica, paolina e feudale, e da quello dell'onore di sangue, di principio e di bandiera e di obbietto innovatore, benchè più emancipativo che reintegrativo, non può, nè conviensi ammettere quale rampollo della gente gessèa.

Quantunque il Dio personale mosaico se la fosse pigliata contro umanità, vôlta a fare i desiderî proprî senza far caso di lui; anzi si fosse pentito di averla fatta sbucare a maniera de' funghi dal suo grottesco *si faccia* (1); e si fosse deciso nientemeno che a farne un falò colla terra (2); tuttavia moderò gl'impeti distruttori, e salvò la famiglia noachica, della stessa stoffa di quella di Ogige, di Deucalione e di Pirra, e delle altre noverate dalle Leggende siniche, indiche e persiche, quando accadde orrendissimo uno de'cataclismi della terra saturnia, scolpito nelle memorie di tutti i popoli

(1) *Berescith*, Capo III, v. 7.
(2) *Berescith*, Capo III, v. 13.

dallo scalpello epico de' suoi profughi abitatori Oceanidi, conosciuti volgarmente sotto la greca denominazione di Pelasgi.

E della famiglia noachica il più citrullo, e quindi più spiantato, indubbiamente fu Sem, dal quale, a lungo volgere di tempo indeterminabile, provenne Tare babbo di babbo Abrahamo, il quale fu babbo del popolo circonciso.

Sem, Tare ed Abrahamo, secondo lo storico Mosè (dato, e non concesso ch'ei sia l'autore del Pentateuco) furono perle di ortodossìa.

È dunque da dare nel pazzo a vedere quanto eterodosso apparisse il popolo uscito da loro.

VI. Ascoltate! Nel *Veelle Semoth* (1) i Beni Israel domandano: « èvvi egli o non c'è Dio con noi? » Indi dicono ad Arone (il quale li seconda pronto e fonde ed eleva un meraviglioso vitello d'oro traduzione del Dio Api, e l'offre all'adorazione loro benchè sommo sacerdote): « sorgi e ci plasma Dei che ci precedano » (2). Laonde Mosè, che in codesto vitello riconobbe la difficoltà di toglierli dal Politeismo e dal Feticismo, e di comporli al Monoteismo, investe del suo risentimento politico il Dio personale, il quale, sbuffando, esce: « riconosco (tanto ci voleva per un Dio!) che questo popolo è testereccio: lasciami colle mani libere acciocchè il mio furore s'inalberi contro di loro, gli strugga, e cresca te in grande gente. » (3). Il santo Mosè poi pregava il Signore Dio suo, dicendo: « perchè, Signore, inacerbisce la tua collera contro il popolo tuo, cui traesti di Egitto con incomparabile forza e con lena robustissima? Non fare, di grazia, che gli Egizî dicano: astutamente dedusseli a spegnerli pe' buratti e scoscendimenti montani ed a levarli così di piano dal novero de' viventi » (4).

E qui si cape proprio questo farabutto di Mosè essere il Cicerone *pro domo sua*.

(1) Capo XVII, v. 7.
(2) Capo XXXII, v. 1 dello stesso *Veelle Semoth*.
(3) Capo XXXII, v. 9, 13, id.
(4) *Veelle Semoth*, Capo XXXII, id.

I Capi XI, v. 1, XII, v. 1 e 2, XIV v. 1-5, XVI, v. 1-4, XX, v. 2-6 e XXI. v. 5 e 6 del *Vaiedabber* riferiscono che il popolo di Dio, a detta di cotanto galantuomo, cioè di Mosè, dicesse corna a Jehovah, a lui ed a quella mutria di volpone ch'era Arone suo fratello, ambidue manubri fittizî di quello Jehovah. E 'l Capo XXV, v. 1-4 del medesimo *Vaiedabber* afferma siccome codesta gemma di popolo eletto professasse apertamente la religione di Beelfegor, da tanto che ne voleva sapere dell'astratto *Jehovah*, cui non comprendeva, ned aveva mai potuto vedere nelle sue metamorfosi personali. E dal Capo VI, v. 7 del Libro di *Jehosuà*, e dal Capo II, v. 10-13 del libro de' *Sophetim*, è luculentissimo che il famoso popolo di predilezione buffonava alla parola *anatema*.

E che fosse un popolo politeista, panteista e fetico, non avrei nessuna difficoltà a provarlo anche col *Berescith*. Infatti, assai secoli innanzi al governo de'*Giudici*, Labano suocero di Giacobbe, di sangue nobile, e della famiglia di costui (quantunque la lingua dell' uno differisca forte da quella dell' altro) era idolatra. Così è scritto nel Capo XXXI del *Berescith*, v. 19: « Di quel tempo Labano se n'era ito a tondere le pecore; e Rachele (la moglie del santo patriarca Giacobbe) rubò gl' idoli di suo padre. » E nel v. 30 dello stesso Capo Labano chiede al genero fuggitivo, « perchè furasti i miei Dii? » Li cercò frugando per ogni canto nelle cose della carovana giacobina; e non li rinvenne. Conciossiachè Rachele sua figlia, la quale avevali nascosi sotto la gualdrappa del camelo cui cavalcava, a lui che voleva spiare per tutta la soma, cotale parlasse a detta del v. 37 del Capo accennato: « non ti offenda, Signore, se non sorgo innanzi a te sendomi avvenuto ciò che suole accadere alle donne. » Si finse mestruata per non perdere l' oggetto carissimo del furto.

Non havvi dunque a stupire se, essendo morti i due cannibali Mosè e Giosuè, da' quali fu indurato alle cose della guerra, e l ottenuta la terra della conquista, il santo popolo de' Beni Israel tornò a' suoi antichi amori.

VII. Il medesimo Gedeone non era oro di buona lega, poichè da quello che riferisce il Capo VIII de' *Sophetim*, se schivò di accettare il principato con giure di trasmetterlo a' discendenti della famiglia propria, chiese a' Beni Israel ciò che lo arguisce di avarizia, di ambizione e di violata ragione della legge delle prede e dei bottini, i quali nessuno abrahamide poteva convertire in proprietà ed in uso particolare. Leggo ne' versetti 22, 23, 24 e 25 del Capo detto: « e dissero a Gedeone tutti i figli d'Israele: sii tu il padrone nostro, il figlio tuo ed il figliuolo di tuo figlio, perchè ci hai sottratto dalla oppressione di Madian. A' quali e' disse: ned io nè il figliuol mio domineremo di voi, sì il Signore. Soggiunse loro: una sola domanda vi faccio: datemi i ciondoli cadutivi siccome parte della preda, avvegnachè gl'Ismaeliti costumino portarli d'oro. I quali risposero: te li daremo di gran cuore. Espandendo un mantello sopra il terreno, gettaronvi in mezzo gli orecchini della preda; e 'l peso de' medesimi fu 1,700 sicli d'oro, non compresi gli ornamenti, i monili e la clamide purpurea di cui i re di Madian sollevano adornarsi, oltre le collane auree de' cameli. Gedeone fuse ogni cosa in un Efod da lui collocato in Efra sua città. » Continua a dire il Capo medesimo che « in esso fornicò tutto Israele; e che fu argomento di rovina a Gedeone ed a tutto Israele. » Pure ivi si legge dal v. 33 al v. 35: « defunto Gedeone, i Beni Israel, attergandosi al Dio abrahamico, fornicarono con Baalim, e strinsero patto seco acciocchè addivenisse Dio loro...., nè furono misericordi verso la casa di Gedeone. »

VIII. E se tanto non vi basta a formarvi un concetto esatto di questa *canaglia di popolo di Dio*, tralasciando di riportare da' Capi X, v. 6 de' *Sophetim*, XIII, v. 1,XVII (dal primo all'ultimo versetto), XVIII (dal primo all'ultimo versetto), XIX (dal primo all'ultimo versetto) le infamie delle quali s'imbruttò, vo' aggiungere quanto fece di orribile, secondo la legge mosaica, e secondo la naturale ed umana, lorchè prese ad anfanare per monarchia; e lorchè, ordinatosi

a questa, discadde all' intutto e diventò somiero di oppressori interni ed esterni per non risorgere più, anzi per iscomparire dalla tessera delle nazioni, forse perpetuamente.

Era indegno di durare nazionalmente; ed i suoi superstiti raminganti, sono tuttora sanguisughe di umanità civile e barbara; e taluno li abbomina tutti per amore di umanità civile e barbara. Io pure.

Ciò che facesse questo popolo a' tempi di Eli sommo sacerdote, vo', genitori, ve lo potete vedere dal Libro I di *Samuele*, Capo II, v. 12-18, e Capo VIII, v. 1-4. È appunto di questi tempi ch' esso, già emancipato dalla prepotenza di Mosè, di Giosuè e di Caleb, abdica alla sua personalità sovrana in favore di un tiranno di corona dopo avere parteggiato per mille altri succeduti loro col titolo di Giudici.

Samuele sommo sacerdote, e dunque di sangue celeste, tenta apparentemente distoglierlo dal proposito. Dissi apparentemente, perchè in fatto sapeva siccome codesto umore monarchico avesselo invaso, ed insultasse fino da'giorni dell' Autore della Leggenda intitolata *Elle Addebarim* (1), di Gedeone e di suo figlio, che usurpò la tirannide, benchè per corto tempo (2) e di Jefte (3). Anzi Gioele ed Abia suoi figliuoli operavano cose proprie de' monarchi assoluti col nome di Giudici di Bersabea.

Col pretesto di fare la divina, e non la volontà del medesimo popolo, egli serbò nel principe tutte le attribuzioni della patria podestà delegata ed unta dal Dio personale. Chiamò quindi Cristo Saule perchè lo linì di oglio per ordine di quello.

Forse Samuele desiderava di pigliare tempo innanzi di venire al crisma regio per volgere gli animi a pro' della sua dinastia. Certamente e' non fece nulla affine di moderare le sbrigliatezze de' figliuoli, in ciò non differendo da Eli a cui successe nel sommo sacerdozio. E, per finire quel Cristo, s'in-

(1) Capo XVII, v. 14, 20.

(2) *Sophetim*, Capo X.

(3) *Sophetim*, Capo XI, v. 9, 11.

dettò di certo col figlio d'Isai, coll'infame Davide, siccome si argomenterà da quanto esporrò di proposito.

E non rivocherei in dubbio che, avvisato alla impossibilità di provvedere alla futura e stabile grandezza de' figliuoli, quasi *ab irato* così definisse, quantunque della maggiore esattezza, il giure del Cristo novellino sacro ed inviolabile, giure che si legge appunto dal v. 11-18 del citato Capo VIII del medesimo Libro I, chiamato da questo volpone gerarchico supremo: ove, invece, non l'abbia fatto a sgomentare il folle popolo coll'orribile ritratto di cotal giure per rendere possibile a favore proprio ciò che le circostanze gli contendevano. « Ecco, diss'egli, il giure del re che vi tomerà sul capo: vi strapperà i figli, e li porrà sui carri suoi; e formerà cavalieri e precursori delle proprie quadrighe: nominerà a' suoi servigi tribuni, centurioni ed aratori de' campi di casa, mietitori di biade, fabbri di armi e di cocchi aulici: userà delle figlie vostre siccome di profumiere, di pasticciere e di fornaie: si approprierà i campi, le vigne e gli oliveti vostri presentandone i cortigiani e favoriti suoi: per arroto addecimerà le ricolte e le rendite delle vigne vostre per impinguare gli eunuchi (1) ed i famoli di palagio: vi torrà via i vostri servi, le fantesche ed i garzoni più vigorosi, e li porrà al lavoro della sua possidenza; e pure vi assottiglierà i greggi: così vi spegnerà l'anima. »

Ora, cittadini, il popolo è individuato in un boia di corona.

Oh il popolo coronato quanto è ribaldo, feroce, brutale, contennendo!

Saule principia a voler rifondere in una, siccome nell'evo patriarchico, le attribuzioni religiose, politiche, economiche,

(1) Questa dell'uso di giovani evirati è cosa da farmi sospettare che il libro I e II di Samuele sieno stati scritti a' tempi per lo meno del re Achaz. Le corti idolatre e postribolesche di Giuda e d'Israelo avevano rinnovato le usanze de' monarchi afri ed asiani. L'assolutismo de' signori degli haremmi era ed è geloso oltremodo delle vigilate bellezze: voleva eunuchi a scolte e non giovani capaci d'incrociare sangue con sangue. Del resto questa dipintura dell'umanitarismo regio poteva farsi anche prima di Achaz: di tipi da ricopiare ne avevano dato tanti i patriarchi pastori ed i patriarchi di corona!

civili e militari. Quindi, come gerarca, sagrifica; e, Samuele, geloso del mestiere, per ragione del ventricolo sacro ed inviolabile, glielo imputa a delitto. Voleva, che, assunto l'ufficio di re, lasciasse a lui fungere del sacerdozio burlescamente divino (1). Saule, infischiandosi de' divieti della legge fatti dettare dal mago Mosè al Dio personale, mette in serbo per suo conto il buono ed il meglio della preda levata agli Amaleciti (2). — Saule, da re a modo, abborre dalle eminenti virtù morali, civili e militari.

IX. L'audace figlio di Isai, a cui accennai dianzi, rosso di malo pelo, ipocritone se ve n'ebbe altro pari, fariseo e gesuita, cospiratore di natura, nello palpare le passioni popolari maestro unico, ambizioso, sfoggiante e rattenuto ad arte, e sanguinario d'indole, carpì il crisma regio dallo stesso Samuele, crisma, cui la Leggenda sostiene, all'opposto (3), essergli stato fuso sulla zucca viperina da quel buon sacerdote sommo, ch'era il sor Samuele, per commissione del Dio personale, il quale per le usurpazioni gerarchiche di Saule, montato in sulle furie, lo riprovò, e issofatto diedegli così un successore fatto di suo gusto.

Il fatto si è, che, unto o non unto, Davide figlio d'Isai, entrato nella reggia del principe opportunemente riprovato, sia ceterreggiando, sia piaggiando, sia amoreggiando e sia pugnando, s'impadronì del di lui cuore e di quello del figlio Gionata e delle sorelle di questo, Merob e Micol. Saule fecelo proprio armigero, prefetto della milizia e disegnollo a suo genero.

Gionata gli fu vera spia di tutti gli orditi del padre Saule.

E la detta Leggenda di Davide fa uno prode; e la filosofia della storia dal complesso de' fatti e dalla natura loro deduce siccome il valore militare gli sia stato semplicemente mezzo per raggiungere l'intento politico di soppiantare di fatto il suo benefattore, avendolo già soppiantato di diritto

(1) Libro I di *Samuele*, Capo XIII.
(2) Libro I di *Samuele*, Capo XV.
(3) Libro I di *Samuele*, Capo XVI.

colla ragione dell'orciuolo di Samuele e di assidersi sicuro sul di lui trono.

X. Non si può ammettere che Saule lo amasse e ad un tempo mulinasse contro la sua vita. Quale ragione di farlo? Forse perchè trionfava de' nemici de' Beni Israel? No, perchè lo faceva colla bandiera e colle arme del re per il re. Forse perchè appariva prudente ed accorto? No, perchè queste qualità si accoppiavano a tutte le prove esteriori di una devozione senza limiti. E poi qual era Davide mandriano in confronto di Saule re? Penso dunque, e così è, che il vincitore di Goliat, diventato Prefetto del Pretorio, ingannando Gionata, ordisse le fila di un tradimento, entro le quali vi avesse le mani il sommo sacerdote Samuele offeso da Saule nel lato più debole, in quello de' sagrifizi, delle spoglie, delle prede e de' bottini; e che Saule, avendo scoverto ogni cosa, tentasse di spegnerlo.

XI. L'Autore della Leggenda pinge Saule a nero; e, per contrasto, sublima sazievolmente le pretese virtù di Davide, tutto dell' ordine sacerdotale; e ne fa il proprio eroe, e si diffonde parzialissimo per simile arnese eziandio nell' altra Leggenda, che pur piglia nome da lui intitolandosi Libro II di *Samuele*, benchè io duri grandissima fatica ad attribuirgliele. Santo Jeronimo chiacchiera su entrambe; e gl' interpreti biblici, venuti dopo, compresi Menocchio, Le Clerc, e Cornelio a Lapide ne scrissero sopra di tanto marchiane, che Origene ed Eusebio ne avrebbero riso, quantunque sieno stati due capimastri di attanagliature etimologiche e genetiche, i due ermenuiti barbati!

Se da que' due Libri di *Samuele* togliete le frasche leggendarie, Davide vi si disegna di natura mille tanti regalmente più scellerata della saulina.

Saule organava, e Davide attuava sottilmente allargando l' arte di opprimere.

XII. E che codesto Davide fosse pelle da non quietare nè in fatto di politica, nè in fatto di donneare, ned in fatto di allagare la terra di sangue umano e spargere dovunque lutti

e miseria, ecco la storia ad affermarlo. Fugge innanzi al re salvandosi col mezzo di Gionata suo figliuolo (1); e profugo, con industria mercatina si fa dare il pane santificato da Achimelec sacerdote di Nobe nonchè la spada di Goliat cui aveva decapitato nella valle di Terbineto; e, procedendo innanzi, finge di essere pazzo per timore di venire ucciso da' servidori di Achis re di Geth, nella corte del quale erasi riparato (2). Di là s'invola repente; va alla grotta di Odolla ove si costituisce capo di una masnada di nefarî fuor della legge, di sballati e di maneschi, co' quali si rimette in cammino, lasciata prima la famiglia in Moab sulla fede del re di questa regione, e piglia per le terre della tribù di Giuda cacciandosi nella foresta di Aret co' compagni armati di tutto punto.

XIII. Seppelo Saule in Gabaa; e tanto ne rimase sorpreso da prorompere nelle seguenti parole, le quali sono la chiave per entrare ne' segreti della politica tenebrosa del suo beneficato, politica che ormai si esplicava per una cospirazione generale in favore del medesimo, ed avente il suo punto di partenza dalla reggia. « Ascoltate, figli di Gemini, disse l'infelice monarca tradito, darà a ciascuno di voi campi e vigne codesto figlio d'Isai; vi farà tutti Tribuni e Centurioni, poichè ognuno di voi cospirò contro di me, e non sia ormai rimaso un uomo, il quale m'informi de' negozi (3), tanto più che il figliuolo mio strinse seco alleanza. Fra voi non vi ha chi si dolga del caso mio, nè chi mi tenga in sull'avviso, avvegnachè il figliuolo mio inizzasse contro di me il mio servidore » (4).

XIV. Che Davide si fosse ormai formato un esercito, e l avesse uomini che gli riferivano minutamente di tutti i di-

(1) Libro I di *Samuele*, Capo XX.

(2) Libro I di *Samuele*, Capo XXI.

(3) Siccome re, è naturale e liquidissimo, aveva istituito e pagato largo lo spionaggio. Ora, versando in termini estremi ed elevandosi splendido l'astro della fortuna del ribelle traditore, le spie volsero a questo e lui impiantarono infedeli. Il felice reame italico aperse le braccia a' delatori de' nostri principi spodestati, e li onorò e mise in polpa meglio di prima. Fanno stupendamente il loro nobile mestiere.

(4) Libro I di *Samuele*, Capo XXII.

segni e di tutti i movimenti di Saule, n'è prova aperta la disfatta che fece toccare a' Filistei, a' quali tolse la città di Ceila, siccome pure lo è la sua fuga da questa tostochè fu avvertito siccome il suo re muovesse con grandissimo novero di battaglie a circondarla affine di averlo nelle mani (1). Rifugiatosi nel deserto di Zif, ebbe visitatore Gionata, il quale gli disse: « non ti prenda timore, chè non t'incoglierà la mano del padre mio: tu regnerai sur Israele; ed io ti sarò secondo: (2) mio padre sa tutto » (3).

Immaginarsi! Avuto voce che Saule, informato da' Zifei, affrettava a' greppi di Achila, luogo munitissimo sovrastante alla selva del deserto, spulezzò, nascondendosi nella spelonca di Engaddi, d'onde uscì per vettovagliare.

XV. Sentite! muso da voler subito quanto domandava, dava nel sangue a qualunque rifiuto. Ed a Nabal, pollone di Caleb insigne brigante dopo Giosuè, il quale era, oggi diressimo, uno de' burgravi del Carmelo, uomo ricchissimo, sarebbe giunto fato assai sinistro per avere risposto a' messi di quel furfante rivoltoso, che andarono per lui il giorno della tonsura delle sue pecore chiedendogli cibo: « chi è Davide? e chi è il figliuolo d'Isai? *Oggi i servi fuggiti da' loro padroni mostrano i denti* (4). Sottrarrò per avventura a' miei tosatori i pani miei, le acque mie, e le carni delle

(1) Libro I di *Samuele*, Capo XXIII.

(2) Buon sangue non può fallire. Tradiva il padre col ferro dell'amico ribelle; e stava contento al secondo gradino del trono, che proditoriamente gli toglieva. Infame! avrebbe adoperato la daga di un altro assassino per spegnere l'incomodo amico. Così i principi sogliono compensare i più formidabili strumenti della loro grandezza.

(3) Libro I di *Samuele*, Capo XXIII.

(4) Quèsta peste di umanità tengono lo stesso linguaggio in tutti i tempi ne' quali occorrono somiglianti condizioni politiche, economiche e sociali. A Firenze ed in tutta Toscana nel 1848 e 1849 i burgravi, che si sarebbero fatti accoltellare pur di spuntarla contro la democrazia in lattime, vagellante e scomposta, fiaccandola per il desideratissimo Leopoldo di Lorena, nulla calunnia, nulla insidia, nulla violenza risparmiarono contro gli apostoli della libera libertà veri o bugiardi. Dieci anni dopo, que' burgravi stessi, strettisi cooperativamente agli altri della penisola, ed associando a sè solidariamente tutti i peggiori di ogni ordine cittadino, tranne qualcheduno, cui fu necessità di tirare nella cerchia, benchè di principi elevati, di vita integra, e puro di ogni crimine, proclamatisi campioni di legalità ed ordine, spogliano, incarcerano, appendono, vituperano quanti della democrazia accennano a finirla con padroni e livree vecchie e nuove.

pecore uccise, e le darò a gente di uomini che non so di dove sieno sbucati? » se Abigail sua moglie, probabilmente signora di garbo ed un sinsin entusiaste nelle regioni uterine per quel proclamato vincitore di 10m. (1), non avesse prevenuto il macello dal medesimo consideratamente comminato e 'n sull' eseguirlo (2).

Il santo Davide, che aveva il cuore del suo Dio personale, non perdonava mai, meno a' potenti pericolosi. Che è che è, Nabal da il tiro secco; ed il santo Davide ne impalma la vedova ed arricchisce colle di lui fortune.

E perchè il santo Davide era un eroe di asta ferrea e di asta virile, per mostrarsi quello stallone ch' era infilzando femmine, contemporaneamente ad Abigail, condusse in moglie Achinoe di Gezrael.

XVI. Di recente si era recato in Filiste presso Achis figlio di Maoch re di Geth, da cui fu donato della città di Siceleg, nella quale ripose le mogli, le battaglie seguaci e quanto aveva. Da questa città usciva siccome tigre famelica contro i vicini, i quali massacrava dal bimbo al vecchio, demolendo ed incendiando ogni cosa e tornando ad Achis onusto di preda. Bugiardo, diceva a costui ch' era preda tolta agli Israeliti; e così infervorava sempre più a profitto proprio quel principe credulo, il quale lo chiamò suo *fedele sempiterno* (3).

XVII. Di fermo, rinciprignendo la guerra tra Filiste e Saule, Achis lo aggregò alle sue genti d'armi per muovere uniti a' danni del re de' Beni Israel; e 'l santo Davide non tanto vi assentì di tutto l' animo suo ma si querelò molto agremente di essere stato rimandato co' suoi a Siceleg a cagione de' sospetti fatti cadere intorno alla sua fede da' satrapi di principe sì ospitaliero e generoso (4).

(1) Libro I di *Samuele*, Capo XVIII, v. 7.

(2) Libro I di *Samuele*, Capo XXV.

Si vede proprio che era nato e sputato per fare il re e per insegnare come si faccia da re di ta'ento.

(3) Libro I di *Samuele*, Capo XXVII.

(4) Libro I di *Samuele*, Capi XXVIII e XXIX, v. 8.

Sicchè è provato viemmaggiormente che il santo si sarebbe unito anche co' grassatori nella onesta impresa di levar di capo la corona al Cristo di Jehovah padre. E quindi tornano ridicole le amenità leggendarie del lembo della clamide di Saule da esso reciso nella spelonca di Engaddi (1) e dell'asta e del fiasco che tolsegli a Gabaa di Achila mentre era immerso nel sonno (2).

XVIII. Per converso, anzichè frasche, sono frutta mature dello spirito veramente regio di costui la morte data crudelmente all' amalecita, che gli portò la nuova della rovina delle cose israelitiche a Gelboe e della estinzione della famiglia di Saule, toltone Isboseth estremo figlio di questi, e la corona e' braccialetti levatigli di testa e da' polsi dopo che si traffisse (3).

Di questa guisa il santo voleva serbare in credito l'articolo *persona del re* e riaffermarla *sacra ed inviolabile* allora stesso che di sacro aveva il sangue umano versato a torrenti e d' inviolabile la rapina dell' universo.

XIX. Che poi mentisse solennemente il dolore per lo sterminio della causa di Saule, se è provato ineluttabilmente da' fatti raccolti ed esposti finora senza intento di parte, lo è vieppiù da questi che ora narro succintamente. Isboseth, l' unico superstite di quella casa sventurata, era il solo legittimo erede del trono paterno. Eppure la tribù di Giuda non lo vuole riconoscere re!!! — Per qual cagione? — Perchè seguiva le parti del santo ribelle; ed avevalo unto re (4), quantunque già unto da Samuele!!! Isboseth si vide di fronte il santo a trattare seco da pari a pari. Davide, per colorire di legittimità il tradimento, preordinato ogni cosa cogl' indettati, trasse l' infelice figlio del suo padrone a far decidere della sorte del reame unito de' Beni Israel per mezzo di un duello tra ventiquattro giovani, dodici della parte di uno e

(1) Libro I di *Samuele*, Capo XXIV.
(2) Libro I di *Samuele*, Capo XXVI.
(3) Libro II di *Samuele*, Capo I.
(4) Libro II di *Samuele*, Capo II.

dodici della parte dell' altro, duello de' leggendari Orazi e Curiazi e di altre nazioni europee ed asiane antichissime. Naturalmente vinsero quelli della parte del santo; e corsero a lui in Ebron lieti nunzi di una vittoria, la quale, esautorando Isboseth, dava a lui l'agognata corona de'Beni Israel.

Infatti Abner, poco dopo, con futili pretesti abbandonava la causa del suo signore Isboseth sposando quella del santo usurpatore. Costui lo accolse in Ebron famigliarmente; lo banchettò; e licenziollo co' modi del padrone e dell' amico riconoscente (1).

XX. Udite ordito infernale del santo! ordito traspirante dalla ragione limpidissima de' fatti.

Siccome re non lice sopportare chi sia eminentissimo per ufficio e per benefizî che ti faccia. Tale era Abner. Il santo si struggeva di torsi d'avanti l' incomodo della gratitudine e della riconoscenza.

Lo servirono di tutto punto i figli di Sarvia, Gioab ed Abisai, essi che contribuirono alla vittoria della quale feci motto (2).

Invano l'autore della Leggenda (manovale aulico cui ora appelleremmo penna delle spese segrete) fa dire al santo cannibale: « mondo io sono e 'l regno mio fino in sempiterno innanzi a Dio del sangue di Abner figliuolo di Ner; e scenda sul capo di Gioab e su tutta la casa di suo padre » (3): invano ei ci da lo spettacolo delle esequie ordinate da santo sanguinario alla vittima invendicata della sua cupa ed efferata ambizione di regnare senza rispetto a chicchesia, ed insieme la ironia del corruccio indossato accompagnandone il feretro; conciossiacchè i re facciano e faranno sempre questo ed altro per velare con segni onesti i più esecrandi delitti.

XXI. Ecco perchè il santo antropofago fa passare fuor fuori Baana e Rechab che gli portano la testa dell' insidiato e

(1) Libro II di *Samuele*, Capo III.

(2) Libro II di *Samuele*, loc. cit.

(3) Libro II di *Samuele*, loc. cit. v. 28 e 29.

perduto Isboseth, stroncatagli mentre dormiva per procurare a lui scellerato più tranquilli i sonni regi.

Vivendo Isboseth, il santo barellava. Morto, nessuno gli contrastava l'impero assoluto. Doveva farlo spegnere e far iscomparire incontanente gli stromenti usati tenebrosamente a scannarlo. Così adopera chi conosca un tantino come si eserciti il mestiere di re.

XXII. Al santo bastava avere avuto da Abner Micol sorella d'Isboseth strappata di fianco a suo marito Faltiel figlio di Lais!!! Dessa gli serviva molto di vernice a coprire quanto aveva adoperato fin là ad esizio della famiglia di Saule, di cui era figliuola secondogenita. Fu sua fiamma antica (1).

XXIII. Davide, aguzzino di corona, non aveva più competitori; conciossiachè Mifiboseth figlio di Gionata, l'intimissimo suo, siccome zoppo e caloscio, fosse senza parti e fortuna. Non temendone punto, sino alla ribellione di Assalone, fece seco da largo largo. Lo tenne a corte e diedegli le terre di proprietà privata dal padre, bene inteso tenendogli sempre gli occhi addosso.

E quale timore del misero Mifiboseth l' esecrando figlio d'Isai, se, dopo spacciato il di lui zio Isboseth aveva dato in mano de' Gabaoniti tutti quelli della loro casa, i quali li cro-

(2) Viveva pure Mifiboseth, figlio di Gionata fratello di costei, il quale Mifiboset ebbe Mica a figliuolo. Mifiboseth, ben era del sangue saulino, pure siccome zoppo d'ambi i piedi non fece di molta ombra a Davide. quantunque lo avvilisse per ragione di regno. Di Mica non se ne seppe mai nulla. Figurarsi, con un re simile a Davide quai giorni potessero passare que' del sangue saulino! Ecco perchè codesto Davide quando, sicuro della ruina della casa di Saule e del terrore de' suoi nemici, ricondusse l'arca dalla casa di Obededom in Gerusalemme, a sua moglie, cioè a Micol, che giustamente inorridita a vederlo saltare e gesticolare nudo innanzi alla stessa, spettanti donne e fanciulle, a mo' di sacerdote dionisiaco, così uscì: « quanto glorioso fu oggi il re d'Israele scovrendosi al cospetto delle ancolle dei suoi servi e snudandosi come suol fare una puttana! » rispose spudoratamente sicuro: « agli occhi del Signore. il quale *elesse me piuttosto che tuo padre e tutta la di lui casa*; e, mi comandò di essere duce sopra il popolo del Signore in Israel e Giuda: io m'invilirò oltre quanto feci e sarò umile a' miei sguardi; ed apparirò più glorioso colle donzelle delle quali mi hai tocco. » — Libro II di *Samuele* Capo VI, v. 21 e 23.

In questa risposta v'ha tutta la storia di un cospiratore e di un usurpatore fortunato, che nelle orgie de' suoi trionfi si sbriglia, irridendo a' vinti — Micol non seppe di Rosmunda. Oh se l'avesse saputo! L'avrebbe imitata.

cifissero come riferirò frappoco, citando l'adulatorio, l'interpolato, e 'l bugiardo testo?

XXIV. Ora è logico che le tribù de' Beni Israel precipitino in Ebron, e con suffragio universale proclamino loro re un santone di codesta specie, chè, dopo tai cose, avevano piena libertà di professarsene servi contentissimi. Ed acciocchè non vi mancasse nulla, i capi tributi accorservi eziandio col fiaschetto d'oglio e lo riconfermarono re proprio con tutti gli amminicoli dell'arte. Sicchè il santo fu unto e bisunto re per tre volte. Che diavolo voleva di più per essere legittimamente sacro ed inviolabile? (1) Anche a' suoi profeti Natan e Gad dee essere sembrato troppo!...

Doveva essere un re perbenino: mo' vi pare!!!

XXV. Tolta Gerusalemme a' Gebusèi, si tirò su una rocca da par suo per mettere al sicuro la pelle divina; e cinsela di mura turrite. Ed Iran re di Tiro gli mandò ambasciadori, taglie di cedro, fabbri di legname, ed artefici di pietre, i quali gli ersero un palagio, conveniente alla Sua Sacra Reale Maestà per la Grazia di Dio personificata nelle virtù cardinali e teologali, delle quali corruscava tanto siccome udiste.

XXVI. In una rocca così munita, ed in un palagio tale, il nostro santo stallone poteva sbrigliare affatto il prolifico umore priapèo, chè se a' re non disconviene gareggiare co' montoni, conviene assolutamente co' mandrilli.

Delle mogli, Achinoe ed Abigail forse allora erano attempatette; Maaca, figlia di Tolmai re di Gessur, esprimeva poco liquido sebaceo; Aggith, poverina!, coceva, ma primavera l'aveva abbandonata; ed Egli lo suscitava così così; Micol, fru-

(1) Neppure Napoleone III, la perla del 2 Decembre, si potè mai assicurare che il suffragio universale od il plebiscito ed il senato-consulto legittimassero la sua vittoria traditora. La fede violata, ed il sangue cittadino sparso a torrenti per cingere la fronte scellerata del diadema imperiale, cancellavano sempre i voti codardi e liberticidi imposti da quella vittoria; e sì che per tre volte iterò il ludibrio de' plebisciti! È proprio vero: la legittimità nascente da violenze giuridiche e da macelli non conta nulla, neppure se munita della Grazia di Dio e della volontà adulterina di una nazione illusa dopo tradita. Il giure giure prescrive codesta specie di legittimità.

stata e rifrustata, era cavalla maestra, e niente più. Laonde andando e tornando continuamente da stragi di popoli, e volendo gustare le dolcezze de' diletti sensivi in riposo regio, già brizzolato de' peli, cercava roba fresca che gli stuzzicasse l' appetito. Guardando dalla terrazza del suo nella opposta del palagio di Uria etèo, vide la moglie di questo, Betsabea figlia di Eliam, lavarsi con grazia molle la persona unicamente bella. Se la tira nel letto regio; la feconda; e la rimanda a casa il marito. A nascondere l' adulterio, scrive a Gioab commettendogli d'inviargli Uria. Giunto, lo rinvia con lettera allo stesso Gioab, per la quale ordina a costui di spacciarlo. Ciò avvenuto, Betsabea è aggiunta al numero delle sue mogli. Il matrimonio amnistiò l'adulterio. Da Betsabea fu sputato quel giglio di pudore che fu Salomone.

XXVII. La casa del buon putto d'Isai diventò presto fucina di gelosie, di congiure, di ribellioni, di assassini e di tutte le nefandezze sensuali. Va da sè che quanti respiravano il sanguinario e postribolesco atmosfera di Davide santo re, dovessero impregnarsi di sostanze stimolanti a correre al ferro della usurpazione ed alle piume di Venere impudica. Amnon, figlio primogenito del santo, sforza Thamar la sorella; e 'l santo, per non rattristarne l'animo passa l'incesto come una tatteretta da giovanotti. Che padre amabile! Assalone, pure figlio del santo, trucida l'incestuoso fratello; e fugge dalla collera paterna. Placata la collera del santo, il fratricida non torna raumiliato nella reggia di costui; e, volge poco tempo, congiura in Ebron contr' esso; muovegli contro; quegli fugge; ed ei entra in Gerusalemme co' segni di monarca (1).

XXVIII. Il santo babbo non dormì udendo che il nuovo coronato coperse pubblicamente le sue concubine, chè Davide fra mogli e concubine ne aveva innumerevoli come le stelle del cielo e l' arena del mare. Assalone gli trafisse il

(1) Libro II. di *Samuele*, Capi XII, XIV e XV.

cuore fricando le privilegiate regioni uterine di quelle sue tortorelle innocenti.

Vecchia volpe, dato luogo all'uragano, si rifece. I suoi accorsero da ogni parte a conficcare il figlio ribelle. Toccò a Gioab la fortuna funesta di trapassargli il petto con la lancia ministra fedele de' voleri riposti di re così umano.

XXIX. Tornato nella reggia polluta, sopra una relazione detrattoria, il santo ingiunge a Mifiboseth il zoppo caloscio, miserando avanzo del casato saulino da colui barbaramente atterrato, di partire con Siba, suo calunniatore, le terre fraterne onde torgli ogni nerbo.

XXX. Dopo, da qualche sedizione anacrona in fuori, non ci fu altro.

XXXI. Il santo, ormai potentissimo e sicurissimo, si smidollava con le donne quando non si occupava ad istruire l'erede del suo diadema cruento intorno all'arte di regnare per forza e per sofismi. Di certo, anche quando invecchiò di tanto da non si scaldare mai per quanto si cuoprisse, volle avere il fiato tepido e dolce di una giovanetta coll'imene intatto. Costei, la quale si coricava seco, e dormiva sul suo petto, fu Abisag sunamitide, e siccome, dice il Libro I de' *Malachim*, Capo I, v. 4, « era fanciulla più che bella, e faceva le bisogna del re. »

XXXII. E, così decrepito, era una cima di dottore di ragione di stato. Volete vedere questo compare di Tarquinio ordinare a Salomone la cimatura de' più alti papaveri? Andate pel Capo II dello stesso Libro I de' *Malachim*, ed al v. 5 vi avverrete in questo: « tu pur sai che cosa facesse a me Gioab figlio di Sarvia, e che cosa facesse ad Abner figlio di Ner, e ad Amasa figlio di Geter »; e quindi in quello del v. 6, cioè: « farai dunque secondo la tua sapienza, e non consentirai che la sua canizie discenda pacificamente nel sepolcro. » Parimenti vi verranno innanzi i versetti 8 e 9 del Capo medesimo, ne' quali sta scritto: « hai eziandio appo te Semei, figlio di Gera, figlio di Gemini da Bahurim, il quale mi maledisse di maledizione pessima quan-

do volgevo agli accampamenti; ma perchè mosse in mio aiuto al passare del Giordano, giurai lui per Dio, dicendo: non ti morirò di spada. Tu non patire che se ne vada impune, e getterailo tra' cadaveri co' bianchi capegli insanguinati. »

Cotali ordini dava al figlio questo maledetto vecchio coronato mentr' era co' pie' nella fossa!

Eppure doveva a Gioab l'avere raffermo, ampliando, lo usurpato dominio! Ma Gioab era troppo potente. Arbitrava dell' animo della corte, delle soldatesche e de' capi tributi. Fu egli che, dopo averlo liberato dalle armi civili spegnendo Assalone di lui figliuolo, lo costrinse a smettere la menzognera doglienza per la morte del medesimo, e dalla reggia scendere alla porta, ove i principi solevano farla da giustizieri. Gioab entrato nelle camere delle macchinazioni e delle libidini regie, così aspramente lo apostrofò: oggi tu facesti allibire tutti i tuoi fedeli, dessi che salvarono la tua e la vita de' tuoi figli, delle figlie, delle mogli e delle concubine tue. *Ami chi ti odia e odi chi ti ama* (1). Oggi hai dimostrato che non caleti punto de' tuoi generali e de' tuoi devoti; e mi sono convinto a prova che ti sarebbe tornato a piacere se noi fossimo rimasi cadaveri sul campo e vivesse Assalone. Dunque sorgi all' istante, precedimi, e concionando soddisfa a' tuoi servidori; e giuro per Dio, che, se no 'l farai, questa notte sarai abbandonato da tutti » (2).

Al comando perentorio di un tale personaggio, considerato ancora il mareggiare delle torbide passioni di parte, per il santo cocodrillo fu forza simulare, ed obbedire, aspettando dal tempo la occasione della vendetta. Colse quella degli ultimi giorni della vita propria, il maledetto!

(1) I re, e, tutti i prepotenti delle minoranze tiranne che con essi dividono le spoglie delle maggioranze, perchè non originano dalla virtù e dalla scienza o dalla onestà e dal giure giure, amano tutti i corrotti che scaltramente li secondano in tutto; ed odiano queglino stessi, i quali, per qualsiasi ragione, s'ingegnano di sostenerli, avversando a' loro trascorrimenti, qualora li credano compromissivi del principato, benchè lo facciano in guanti gialli. Ho dunque ragione io che da circa quarant'anni predico, quantunque inutilmente finora, sul bisogno di tornare l'uomo a sè stesso, e su' mezzi di farlo.

(2) Libro II. di *Samuele*, Capo XIX, v. 5, 8.

È dommatico: i re non perdonano mai: i re non comportano la idea di dover riferire all' altrui virtù l'assidersi sul trono gemmato.

XXXIII. Semei coll' andargli incontro quando passava il Giordano in conseguenza dell' esito propizio da quegli ottenuto dallo spionaggio di Chusai tristo proteiforme (1), non disdiceva affatto l' « esci, esci, uomo di sangue e di rapine, esci, arnese di Belial: il Signore ti rende tutto il sangue della casa di Saule; imperocchè, avendo tu usurpato il diadema di questi, ecco Assalone te lo strappò dalla fronte dannata: tu se' uomo di sangue e di corrucci » (2), parole intieramente vere suonategli lorchè, tempestato da rimorsi e fortuna, iva rammingo da Gerusalemme incalzato dalla prospera sedizione del figlio? E non solo lo disdiceva col fatto, ma benanco con le parole: « non appormi ad iniquità nè rammemorare le ingiurie del servo tuo nel giorno, Signore mio, in cui se' uscito di Gerusalemme, nè vorrai serbare rancore in petto; imperocchè io, servo tuo, conosco il mio peccato, ed è perciò che oggi, il primo di ogni famiglia di Giuseppe, discesi ad incontrare il Signore mio » (3).

Senonchè Semei allo sprofondare della grandezza davidica aveva detto verità incontrovertibili, fulminatrici, opportunissime; ed ora che dessa riprendeva inattesamente lo ascendere, fu vigliacco mendicando il perdono da simile masnadiero di corona tra le fischiate de' di lui cagnotti togati e sagati. Laonde, per chi giudichi della enormezza di tanta viltà, non si potrà mai dire clemenza e generosità da canto di Davide l' aver lasciato la vita ad un uomo, il quale non meritava maggior onore del disprezzo cinico. Anzi fu un bassissimo figuro codesto sire, un essere schifoso, spregevolissimo, poichè all' umiliato impotente ordiva la tela di un tradimento freddamente pensato: vecchio, gli decretava la

(1) Libro II. di *Samuele*, Capo XV, v. 33, 36.
(2) Libro II. di *Samuele*, Capo XVI, v. 7, 9.
(3) Libro II. di *Samuele*, Capo XVI, versetti 19 e 20.

morte per mezzo de' sicari del proprio successore. — Che tanfo!..

Ma se Gioab l'offendeva per potenza, per autorità e per benefizî largitigli, Semei lo tormentava per la ragione del sangue; avvegnachè, dice il Capo XVI, v. 5 del II Libro di *Samuele* «appartenesse alla parentela di Saule.»

XXXIV. Sulla relazione di Siba, abbenchè falsa, che il povero Mifiboseth avesse voluto rimanere in Gerusalemme a disegno al momento della fuga del santo, dicendo: «oggi la casa d'Israele mi restituirà il reame di mio padre», lì per lì il santo disse a quel perfido detrattore: «sieno tue le cose che furono di Mifiboseth» (1); e ci vollero le scuse umilianti dell'infelice calunniato affinchè un santo di simile conio si degnasse ordinargli darne all'infame Siba soltanto una metà, e con la salsa di queste parole, regie davvero: «che mi annoi oltre? è inalterabile ciò che ho detto: tu e Siba dividete le possessioni.» (2)

Dunque che poteva fare con Semei il santo rapace, con Semei, il quale lo aveva così urtato in sul groppone a viso aperto? Perdonargli prima di un perdono che lo avvilisse, e quando, vinto tutti, ed avendo ogni cosa in balia propria, potesse dire con soddisfazione superba: «conosco che oggi sono fatto re d'Israele» (3); e poscia, a secondare le ragioni ferine della sua natura e del genio regio, cavarsi l'ultimo gusto: fargli mozzare la testa canuta.

Ecco un re.

Sicuramente Gioab per una, e Semei per un'altra cagione erano pericolo presentissimo alla dinastia d'Isai, se il santo fece siffatti tiri allo zoppo e caloscio Mifiboseth figlio di Gionata figlio di Saule.

(1) Libro II. di *Samuele*, Capo XVI, versetti 3 e 4.

(2) Libro II. di *Samuele*, Capo XIX, v. 29.

(3) Libro II. di *Samuele*, Capo XIX, v. 22.

Questo ribaldo coronato stimava poco le tre unzioni e'l suffragio popolare finchè si vedeva sopra ed attorno uomini potenti per ingegno, per autorità, per dovizie e per sangue. — E noi tanto matti per l'orrido *Principe* del segretario fiorentino!...

XXXV. Senonchè, a convincere chiunque questo essere stato il proposito di un mostro simile, riporto qui in ultimo una prova contro la quale non ponno tenerla tutte le argomentazioni della bieca gente chercuta, prova solenne. Ecco ciò che si legge dal v. 1-10 del Capo XXI del Libro II di *Samuele*: « ai giorni di Davide vi ebbe fame per tre anni continui (1); e Davide consultò l' oracolo del Signore. E disse il Signore: ciò accadde a cagione di Saule e della sua casa sanguinaria avendo ucciso i Gabaoniti (2). Chiamati i Gabaoniti il re disse loro (ed i Gabaoniti non erano de' Beni Israel, sì reliquie di Amorrei (3); e' que'Beni Israel avevano giurato di salvarli (4) e Saule percosseli con zelo quasi il facesse pe' figli d'Israele e di Giuda (5). Disse dunque Davide a'Gabaoniti: che deo farvi? Quale ha a essere la espiazione per voi acciocchè benediciate alla eredità del Signore? (6) E lui risposero i Gabaoniti: l'animo nostro non mira ad argento o ad oro, ma contro Saule e la sua casa; e siam lungi dal volere sangue israelitico ad espiazione. A' quali il re disse: cosa dunque volete che vi faccia? I quali ripigliarono: dobbiamo così annichilire l' uomo che ci conficcò iniquamente da non lasciare in vita nessuno della sua stirpe per tutta la terra d' Israele. Ci siano dati sette uo-

(1) Conseguenza di guerre guerreggiate piene di devastamenti, di arsioni, di macelli e dispendi incalcolabili.

(2) Si può dare più infame pretesto a giustificare un mostruoso delitto di sangue per libidine di regno! Chi poteva scrivere codesto se non un venduto al regio denaro?

(3) E 'l famoso Dio personale non aveva egli stesso commesso di ucciderli? (Vedi l'*Elle Addebarim*, Capo XX, v. 16, 18, che si richiamano alla stessa cosa significata dal *Veelle Semoth*).

(4) Perchè zelava la causa d'Israele secondo gli ordini di Jehovah babbo, qui Jehovah babbo, brutalmente sanguinario, lo fa punire nel sangue de'suoi figli!!! Se tali Leggende non fossero buffe, metterebbero orrore.

(5) Di questo tempo non esisteva la distinzione fra Israele e Giuda. Essa nacque alla divisione del reame a'giorni di Roboamo. Quindi o qui vi è interpolazione o 'l Libro è stato scritto molti anni dopo il fatto e con grande ignoranza degli avvenimenti.

(6) Alla usurpazione traditora che appunto rappresentava la sovranità di questo infame figlio d'Isai.

mini de' suoi figli (1), affinchè li crucifiggiamo al Signore in Gabaa di Saule un tempo eletto del Signore. E disse il re: darovveli. Il re risparmiò Mifiboseth figlio di Gionata per il giuramento del Signore (2) stretto fra Davide e Gionata figlio di Saule. Prese dunque il re Armone e Mifiboseth due figli di Arfa figlia di Aia che aveva generati a Saule, e cinque figli di Mifiboseth col figlio di Saule (3) i quali aveva dato ad Adriele figlio di Berzellai, che fu da Molcitni e consegnogli a' Gabaoniti, che li crocifissero nel monte alla presenza del Signore. »

XXXVI. Ora dite in fede vostra, padri e madri d'Italia, giudicate ispirato divinamente un libro che fa l'apologia di sì maiuscolo birbone? No di certo. Dunque respingerete sdegnosamente la idea che il principio della vita volesse derivare le virtù di emancipazione e di reintegrazione della maggioranza di umanità da un bindolo di cuore e teologo di mente, il quale ne personificava la negazione. Epperciò ancora vi metterà orrore pensando fosse popolo santo al Signore quegli che assommò in lui tutte le infamie patriarchiche, eroiche, di governo collettivo e di principato elettivo ed ereditario.

XXXVII. Al *sacerdozio*, non a caso chiamato *regale* da' gerarchi bricconi, piace e piacerà sempre mettere questa immanità di tiranno coronato siccome paradimma del principato civile con cui divide i frutti dell' opprimere. A noi invece simile ribellione agl'intendimenti della natura reca raccapriccio, sgomento e tristezza indescrivibile.

(1) Qui luce chiaramente la natura rea del ribelle fortunato. Questi, benchè figli di concubine in parte, ed in parte saulani per ragione di Micol, gli arieno potuto far pagare a caro prezzo il delitto di perduellione accompagnato da mille altri di sangue. Lo capì il santo. Se ne disfece, e riserbò solo Mifiboseth stroppio d'ambi i piedi ed orbato della metà degli averi particolari di Gionata suo padre.

(2) La citazione di questo giuramento è l'assoluto del sarcasmo religioso e politico dopo quanto si è detto e provato.

(3) Il maledetto dava a crocifiggere i cinque figli di Micol, già condotta sposa, e goduta moglie e vivente!!! O dunque nel prete è vero che natura si spenga? Credolo certamente poichè, in onta a questo fatto da belva, e peggio di belva, il prete recita i Salmi, e dice profeta e santo Davide.

XXXVIII. Purgato da' levitidi di tutte le infamie mano mano che le commetteva con fortuna favorevole, colle dita stillanti di sangue umano, l'ispirato ribelle correva alle corde dell' arpa conscia, corrucciata o festiva; e lo stesso sacerdozio regale sostiene siccome co' tocchi divini rivelasse alle future generazioni le leggi della umiliazione e della gloria.

Per codesto sacerdozio, carne della carne ed ossa delle ossa di Levi, di Arone, di Eleazaro, di Eli e di Samuele, il salmista aveva il cuore fatto di mezzo chilogramma di quello di Jehovah babbo. Ci avanza crederlo. Veramente Jehovah, personificazione di tutte le iniquità oppressatrici de' padri tributi primevi, doveva avere il cuore da re proprio della stessa natura di quello del nostro santo di corona. Di che questo sacerdozio ha messo siccome apotemma morale, politico ed economico indiscutibile, che lo incrudelire della regia possanza debba riferirsi alle colpe delle moltitudini dileggiatrici de'voleri celesti, de' quali dessa è ministra quaggiù; e quindi le ingiustizie, le violenze giuridiche personali e reali de' re, nonchè le laidezze loro bordellesche, essere armi delle quali Jehovah babbo amorosissimo è usante per vendicare la sua collera contro di quelle.

Orrore di Jehovah babbo!

E 'l sacerdozio regale, che a proprio comodo ha fabbricato una Ermeneutica biblica, siccome è aperto dal Sacy, la quale oltre a' sensi *letterale*, *antropologico*, *tropologico*, *storico*, *morale*, *mistico* od *anagogico*, ci messe anche l' *accomodatizio*, nel salterio davidico può pescare a tutto suo agio quanto e più di quello desidera a sostegno della sua tesi castratrice. Davide, con in corpo mezzo chilogramma del cuore di un Dio così paternale, non può mancare di porgere prove luminose di veracità a tesi cotanto logica ed umanitaria.

Re per la grazia di tanto Dio *re dei re*, *Domine di tutti i Domini*, ei parla come un Dio simile a trionfo della sua causa. Ed avendo al banco i due argomenti della umiltà dolente e della gloria letiziante, in quella ed in questa personifica sè stesso.

XXXIX. La ipotiposi dell'*uomo de' dolori*, quadro toccantissimo, è rivelazione di ciò che nell'incendimento della fantasia immaginava dovesse accadergli nel caso che Saule lo sorprendesse, od è, ad uso di G. Prati, un epicedio contento di ritrarre al vivo gli spasimi de' figli di Saule e di sua figlia da lui fatti scannare in parte ed in parte crucifiggere? Quale pena poteva essere uguale alla ingratitudine ed all'ansio cospirare contro il suo benefattore, involgendo nel proprio delitto i figli ed i fedeli del medesimo? Quale pena mai uguale all'assassinio meditato contro tutti quelli del sangue del suo benefattore e satanicamente consumato in nome del suo Dio canibalesco?

Ben trasferì al figlio del fabbro di Nazzaret il significato di questa figura rappresentante un grande colpevole; ma il sacerdozio regale non vale ad ingannare la ragione critica de' fatti e de' tempi.

D' altronde nessuna analogia vi ha fra uno scellerato angustiato supremamente nella esecuzione sleale del disegno, messo a rovina altrui per elevarsi tiranno assoluto di un popolo sopra la medesima, e Gesù che si sacrifica spontaneamente a riscatto delle moltitudini, da' Cesari e da' frati loro di corona converse in famulato universale.

Nè giova al sacerdozio regale appellare al « traforarono le mani e i piedi miei, numerarono tutte le mie ossa, » sevizie usata col Nazzareno siccome narrano le quattro *Buone Novelle*, preferite da lui a tante altre, ed elaborate lungo il periodo di tempo, che parte paolina del cristianesimo ebbe a discorrere per compiere il suo organamento assorbendo ed assimilandosi quella giudaizzante capitanata da Cefa. Prima perchè Davide figuravasi punito così, perchè così si soleva punire, ben innanzi dell' età in cui visse, i massimi delinquenti (ed egli stesso, avendo messo in mano a'Gabaoniti i superstiti della famiglia di Saule, seppe poscia che li crucifissero) presso tutti i popoli de' bordi mediterranei e delle valli continentali europee, afre ed asiane, educati da'nostri Oceanidi loro Te-

mosfori (1). E poi perchè, a destare ne' volghi, agevolmente plasticabili, un profondo sentimento di pietà per un grande benefattore ritratto co' più commoventi colori, era interesse farlo credere vaticinato così, benchè non lo fosse con verità nè storica nè filosofica.

E quando questo sacerdozio regale, a pegno di essere nel vero, interpretando di cotale maniera le parole onde Davide travagliatissimo disegna ciò che gli poteva intervenire cadendo nelle mani del re suo Signore o ritrae sarcastico le meste ore estreme de' crocifissi per cagione sua, ci tira fuori quello dello stesso Davide « disse il Signore al signor mio: siedimi a destra finchè riduca i tuoi nemici a sgabello de'tuoi piedi » da affatto in ciampanelle.

XL. Non è più a dire ormai che questa personificazione del principio della vita è una bestemmia filosofica. Pure adattandomi a bestemmiare filosoficamente con lui teologo tanto sottile, gli dico: Domine, di grazia, ammettete voi la opinione che abbiavi un genio, il quale muova particolarmente la vita di ciascuno verso un fine assegnatogli dall'ordine cosmico? Se sì, ecco questa appunto è opinione invalsa fra tutte le tribù dell' evo precedente al davidico, dopo che noi, col denominativo di Pelasgi, le ammaestrammo di tutte le cose religiose e civili. Ed è opinione che dura ancora; e quindi sussisteva eziandio a' giorni del vostro sire fatidico, ne' qua' giorni era pure solenne la virtù di quel genio negli arioli, ne' pitoni, negl' incantatori, ne' maghi, negl' indovini o ne' profeti, che è quanto se dicessimo ne' prudenti, ne' veggenti, ne' savi e dotti della natura e dell' indirizzo degli uomini e delle cose. E si costumano ovunque questi modi:

(1) Il supplizio della croce è roba di casa. Cicerone ne parla contro concitatissimo; ed il numida Aderbale, appo Sallustio *De bello jugurtino*, diceva di quei della sua parte siccome fossero stati *pars in crucem acti, pars bestiis objecti*. Ed in molti luoghi della Bibbia se ne parla, ed in ispecie nel Libro di Ester, Capi VI e VII. Qual meraviglia se Ponzio Pilato, signore de'Cozzi alpigiani, adottò questo argomento d'infamia per il filosofo di Nazzaret? — Del resto, se piaccia leggere il martirologio, dopo la peregrinazione pelasgica, il tormento della croce si rinverrà dappertutto.

ubbidisce al suo genio: seconda il suo genio: è visitato, ispirato, diretto dal suo genio, che è quanto dire: il genio gli comanda, lo precede, l'onora, lo ispira e lo dirizza. Il genio abita l'universo, e si piace talvolta mandare i suoi influssi per mezzo della luce degli astri.

I napoleonidi ed i savoini hanno il genio di una stella che li fa ire; e frattanto Napoleone III, dopo Sedan si è messo sulla via percorsa dal Grande zio dopo Waterloo. *J'attend mon astre*, diceva l'allobrogo Carlo Alberto; e morì ad Oporto.

E Davide, credeva al suo genio, e n'eseguiva i comandi. Quindi dicendo: « disse il Signore al signore mio », disse: *disse il Signore al mio genio.* Ed era il Signore malo della usurpazione, del sangue e della rapina.

Se mai codesta interpretazione non quadrasse, allora, voi, dottissimo sacerdozio regale, dovete darmi la storia documentata del tempo in cui il re de' Beni Israel pronunziò ciascuno de' suoi canti lirici; e con questa alla mano vi proverò che il « disse il Signore al signore mio » è Salmo composto poco avanti ch'egli fosse stato fatto Prefetto delle milizie di Saule. Nell'entusiasmo dell'anima, precorrente il fulgore di sperate vittorie campali, uscì a quel modo; e così quella forma si traduce naturalmente in quest'altra: *Disse Dio al re mio signore: stammi a fianco finchè prosterni a' tuoi piedi gli avversi.* E Dio non si era incaricato in persona della strage de' primogeniti egizî? (1) Sì. Dunque anche quì poteva fare la parte di macellaio invece di Saule suo Cristo.

A che dunque non rifinirla stiracchiando il senso naturale per fare comodo ad un sopranaturale fuori del senso comune?

XLI. Dite: Isaia e Daniele, profeti senza pari per noi cattolici paolini, una agli altri, che pretermetto, non vennero nella stessa sentenza?

Nego ad occhi chiusi. E domando prima: perchè Salo-

(1) Capo XII, v. 12 e 13 del *Vealle Semoth*

mone, e suo figlio, nonchè i successori loro, i re di Giuda e d'Israele (1), non corsero al colascione profetico?

Se venite fuori con questa: da Salomone principiò il regno della sensualità trasformandosi in quello della idolatria, della quale s' intinsero quasi tutti i re di Giuda e d'Israele (2), e quindi il Signore allontanò da loro il suo spirito, voi mostrate di essere un asino gigantesco od un mestierante volgarissimo di beffe sagrestane. Ed un asino siete, e senza confronto, ove sosteniate impudente da Salomone ad Eliacimo o Gioacchimo, o se volete, da Salomone ad Osea e Sedecia, e non altrimenti, lo spirito di Jehovah babbo essersi rinchiuso ed aggomitolato nell'aureo tabernacolo dell'infinito tirando fuori il muso per dire all' orecchio di qualche levitide maiuscolo di certe sue minaccie postume e farle ripetere a' principi.

Da Abrahamo a Mosè, da Mosè a Jefte, da Jefte a Davide quale argomento vi permette di credere che allora solo quello spirito rimanesse colto alle panniuccie delle loro straordinarie virtù o delle virtù delle genti tribute? Ma voi, benchè abituato a vendere gomma per salsicciotto, non vi lascierete andare a far ficche mercatine alla storia. Ed a quale storia? Alla storia ispirata da Jehovah babbo, siccome voi utilmente professate. Ed è la storia da cui tolsi quanto basta a provare quai birbe fossero que' mostri di virtù patriarchica.

XLII. Dunque dovete contentarvi di esercitare il mestiere

(1) Nemico accerrimo di ogni impostore e di ogni impostura, accuso il sacerdozio regale di avere adulato sfacciatamente al principato nella persona del filibustiere Davide, concentrando e facendo derivare da lui tutti i beni escogitabili della regione uranica, tellurica e sociale; e lo accuso co' seguenti tocchi sul di lui figlio e loro progenie. Quale ragione di profetare il regno della umiltà e della gloria costoro, i quali ebbero culla in reggia nefaria, scuola di principato, libertà assoluta e quindi sconfinata abbiettezza di una nazione dipendente da' loro cenni superbi? Il mestiere di profeta, dopo l'assodamento della monarchia, fu gelosamente esercitato dalla casta levitica, poichè altro non le fu lasciato da quella, che disponeva del buono e del meglio. E quel mestiere traeva colore dalla condizione de' pubblici negozi siccome avevalo tratto da' privati del santo figlio d'Isai.

(2) Di quale pasta fossero questi creaturi venuti fuori dalle tribù del famigerato popolo santo ed unti coll'oglio s' ha a vedere frappoco.

volgare di beffatore sagrestano. Lo siete. Ecco, mentre mi dite che da Salomone ad Eliacimo lo spirito del vostro Dio torceva il naso millennare dalle regie porcherie, non vi ricordate di professare che il *Sir Hasirim* del candido Salomone sia cantico al tutto *mistico*, pienissimo di amore *incomprensibile* del Cristo verso la sua sposa (la ecclesia o società paolina e paolotta) e similmente della sposa verso Cristo suo sposo. Nel senso vostro, mistico vuol dire *profetico;* ed infatti Salomone più di circa nove secoli prima che nascesse la pretesa vergine d' Isaia, e che si compiessero le famose settimane di Daniele, aveva presignato questa sublime scena erotica al cui confronto è nulla quella *De arte amandi* e *De rimedio amoris* di quello sboccato di Ovidio. Infatuato nelle delizie veneree, il sulmonese, anche nella *Pulce*, si guardò dal dare ne' bassi esempi, negli esempi da bordello, in esempi tavernai, nello dettare di cose di amore. Teocrito, Anacreonte e Saffo gli avevano insegnato le forme dell' attica facilità composta, non dall' asiana sconcezza baccante. Orazio, quel capo capone che fu, vino e donne, giuochi e cene, teatri e lupanari, Orazio stette in carraia con Nasone e Catullo. Ebbimo, è vero, il Baffo, il cav. Marino, e qualche altra sozzura, puta il veneziano Buratti emulo di prete Casti; tuttavia, se oltrepassarono le lubricità di Petronio, non spinsero mai la loro mente sino a creare ideali di sfrenata carnalità. Questo merito lo ha tutto il *Sir Hasirim* del vostro Salomone, quel modello di amore *mistico o profetico.*

Sentite padri e madri, quali gigli di pudore pingesse profeticamente il figlio dell' adulterio coronato ne' supposti Gesù ed Ecclesia, la quale Ecclesia, per la ragione del senso *accomodatizio*, anzichè per quella del *morale* ed *anagogico*, il sacerdozio regale identifica spesso con Maria di Giuseppe nazzareno! Sentite voi, e non fate udire nulla alle anime vergini de' nati vostri. « Mi baci del bacio della sua bocca, chè le sue poppe sono più soavi del vino, e spirano fragranze di elettissimo unguento » — « Il nome tuo è un

olio diffuso; epperciò le donzelle ti ebbero amore » — « I figli di mia madre pugnarono contro di me: mi diedero ufficio di custodire la mia vigna, ed io non la ho custodita. » — « Amica mia, ti ho assomigliata alla mia cavalleria con cocchi faraonici (1): le tue gote sono belle al pari di quelle della tortora, il tuo collo è come i monili » — « Sendo il re nella sua alcova, il mio nardo spirò il suo odore. A me il diletto mio è un fascetto di mirra: e'si adagierà tra le mie mammelle. Ecco tu se' bello, amico mio, e decoroso: il nostro letto è florido (2). Tutta la notte cercai per il letto l'amore dell'anima mia; lo cercai, e non lo rinvenni. Sorgerò e circonderò la città; cercherò il sogno delle mie notti per ogni vico e per ogni piazza. Lo ho cercato e non lo ho trovato. Mi occorsero le pattuglie vegliatrici della città: o, dite,

(1) Evidentemente la Sulamite, che in questa Cantica si dice « morella, ma di armoniche fattezze, del pregio de' padiglioni di Salomone e delle pelli di Cedar. » (Capo I., v. 4) od è stata immagine ideale della figlia di Faraone condotta in moglie dall'Autore della Cantica stessa, o l'oggetto reale di qualcuno de' tanti suoi amorazzi. Lo paragonarla alla sua cavalleria, il chiamarsi dessa pregevole quanto i di lui padiglioni e le pelli di Cedar, non lascia luogo a dubbio alcuno siccome qui il re, dipingendola non sognasse manco di recitare la parte del Nazzareno sfegatato per la Ecclesia o per Maria. E quando dettò simile canto osceno il figlio di Davide?.. Quando edificò il tempio?.. Eppure allora della edificazione dello stesso sagrificava *negli eccelsi* montani, cotanto in orrore alle parassite ventraie levitiche. E perchè mai *mistico* il canto dettato da un uomo mentre rappresentava il seguente personaggio disegnato laconicamente dal Capo XI, v. 1-9, del Libro I dei *Malachim*? » Ed il re Salomone amò molte donne straniere, *eziandio la figlia di Faraone* (Sesac) e Moabitidi ed Ammonitidi, Idumée e Sidonie ed Etèe: di genti circa alle quali il Signore disse a' Beni Israel (vedi il *Veelle Semoth*): non entrerete da loro ned esse entreranno da voi (parole! tutti i prepotenti abrahamidi fecero sempre il piacere loro), chè infallantemente vi tireranno alla fede propria. Con codeste dunque Salomone si era accoppiato con furore vertebrale. Egli ebbe *settecento* mogli pressochè siccome regine, e *trecento* concubine (*tandem* fra simile elisio uterino poteva compulsare la chitarra sposandovi la Sulamite): e le donne distolsero il cuor suo. Sendo giunto alla vecchiezza (ed in simile età il promontorio di Venere la cede alle mestizie dello smidollamento, le quali incolorano il ritratto della morte e non quello delle Sulamiti) il suo cuore piombò in tanto di depravazione a cagione dello donne da ammattire pegli Dei fuor di casa. Salomone adorava Astarte Dea dei Sidoni, e Moloch idolo degli Ammoniti. Edificò un fano a Chamos idolo moabita sul monte di rincontro a Gerusalemme, ed a Moloch idolo ammonita. Altrettanto fece a ciascun'altra delle sue mogli idolatre, chè bruciavano incensi ed immolavano a' Dei loro. »

(2) *Sir Hasirim*, Capo I.

vedeste per avventura l' amore dell' anima mia ?.. Trascorsele di poco, trovai l'amore dell' anima mia ; lo tenni ; nè lo lascierò finchè non lo introduca nella casa di mia madre, nel divano della mia genitrice » — « Chi è costei che ascende pel deserto come verga di fumo dagli aromi di mirra, di incenso e di ogni maniera di polvere di profumiere ? Vi giuro, figlie di Solima, pe' cavrioli e pe' cervi de' campi di non destare e di non far vigilare la diletta mia finch' essa no' l voglia. » — « Ecco il letto di Salomone : lo ambiscono sessanta forti dei fortissimi d' Israele (1), ecc. » — « Vieni dal Libano, vieni sposa mia : sarai incoronata da' gioghi di Amana, dal cacume del Saniro e dell' Ermone, da' covili dei leoni e da' burroni de' pardi (2). Sorella sposa mia, feristi il cuor mio con il lampo de' tuoi occhi e coll' ondeggiare della chioma per l' eburneo tuo collo. Quanto belle sono le tue poppe, sorella sposa ! sopravanzano il vino ; e l' olezzo dei tuoi unguenti vince di gran lunga quello degli aromi. Sposa, le tue labbra sono un favo stillante : v' ha miele e latte sotto la tua lingua; e l' odore delle tue vesti è odore d' incenso. La sorella mia sposa è orto chiuso, è fonte segnato ». E segue il ritratto (3), al quale la voluttuosa, dopo aver

(1) *Sir Hasirim*, Capo III. — Queste parole : « ecco il letto di Salomone, » messo in bocca alla Sulamite convincono ch'era egli l'innamorato potente di corona che seco si svertebrava. Ch' esso fosse letto da par suo, non dee stupirne alcuno.

(2) Verosimilmente era la figlia di Faraone, da lui impalmata, l' obbietto speciale della sua musa erotica. E dalle allusioni, ch' essa fa alle cose di lui, e da quelle ch'egli fa alle cose di lei in questo poemetto, quanto bordellesco, altrettanto stucchevole per ripetizione continua delle stesse ragioni, toltene pochissime varianti, non si può arguire altrimenti. Ei la chiama dal Libano ; e fu appunto nei più be' posti del Libano che le fece una villa di delizie. E codesto si apprende dal Capo VII, e specialmente dal v. 8 del Libro I de' *Malachim*. E nel ritratto, che ne fa al Capo IV del *Sir Hasirim*, allude alle delizie dette, dicendo siccome dessa spirasse delle fragranze de' più squisiti aromi, del cipro, del nardo, del croco, ecc., cogli *universi legni del Libano* (v. 14.) Laonde non pare irragionevole affermare che la putta del famoso *Cantico de' Cantici* fosse ben altro che il prototipo della supposta vergine nazzarena, non potendosi essa prossimare per nessun verso al tipo cui il levitismo cristiano ci diede di questa, e cui impose con minaccia delle pene eterne a quale non si acconci ad accettarlo con di certi suoi dommi cavati dalla canzonatura, dalla ripugnanza all' ordine de' costanti procedimenti della natura, dal controsenso filosofico morale, e dall' assurdo logico.

(3) *Sir Hasirim*, Capo VII, v. 1-9.

detto: «.il diletto mio introdusse la sua mano per la fessura, e' l mio ventre tremò al suo tatto: rizzaimi per aprire al diletto mio, e le mie mani stillarono mirra ed i miei diti erano pieni di mirra provatissima: tràssi il catenaccio dall' uscio mio àprendo al mio diletto », ecc. (1) ne contrappone un altro di meravigliosa seduzione (2); ed è appunto quello del suo amante, di cui nessun altro migliore credo possa condurre od abbia condotto donna di fantasia feconda, d' istruzione compiuta, di sensibilità squisitamente molle, ed innamorata alla follia (3).

Ora se per me e per quanti non hanno perduto il bene dell' intelletto questo *Sir Hasirim* è libro bordellesco, e per voi è mistico e si rapporta alla moglie del fabbro nazzareno, al *giglio delle convalli*, mi apposi dicendo ch'esercitate il mestiere volgare di beffatore sagrestano. Certamente non si vede come possiate asserire ad un tempo che la Sulamite sia figura profetica della moglie di Giuseppe galileo e che lo spirito di Dio si fosse allontanato da' re di Giuda e di Israele a cagione della loro condotta contraria a' di lui imperi e consigli.

Senonchè, voi, sacerdozio regale, non so o in questo lezzo del *Sir Hasirim* trovaste l' olezzo de' gigli, ma, al condotto del famoso senso *accomodatizio*, giugneste perfino a riconoscere Maria nella descrizione della sapienza fatta da Salomone, il quale è pure autore dello stesso *Sir Hasirim*. Di

(1) *Sir Hasirim*, Capo V, v. 4-7.

(2) *Sir Hasirim*, Capo V, v. 10-17. — Anche da questo brano si trae argomento a giudicare che la Sulamite fosse la bella egiziana, di certo ne' suoi verdi e primi anni di matrimonio col sapientissimo figlio di regio adulterio. Infatti nella pittura ch' essa fa di costui, quasi a rammentargli che lo ama anche per gratitudine, dopo avergli detto cose da artista sublime, esce così: » *la sua bellezza si agguaglia a quella del Libano.* E nel Libano ei le aveva formato un Eden di voluttà, a lei figlia di Faraone, a lei sua moglie preferita.

E chi vorrebbe attanagliare il senso naturale di questo libro eminentemente erotico e impudico per tirarlo a significare la « vergine madre figlia di suo figlio umile ed alta più che creatura, a termine fisso di eterno consiglio? »

(3) Certo Salomone facendosi disegnare così dalla sua donna beneamata, non avrà fatto altro che ripetere quanto essa gli avrà detto mille volte ne' trasporti di amore sciolto di ogni ritegno di verecondia dilicata.

che, ogni volta che siete in umore di encomiasti della bella nazzarena, rompete: « il Signore mi aveva nello iniziare le sue meraviglie, avantichè vi esistesse nulla. Sono stata ordinata dalla eternità nell' abisso de' tempi, innanzi che ci fosse la terra. Non ci erano i profondi misteri oceanici; ed io ero già concepita: le sorgenti delle acque non peranco sgorgavano, ned i monti consistevano con mole grave: fui partorita prima de' colli. Non aveva prodotto terra, non fiumi, non i cardini del nostro pianeta. Ero presente lorchè preparava i cieli, quando con legge sicura e con cerchi costringeva gli abissi: lorchè lassù stabiliva l'etere, e librava i fonti delle acque: lorchè circondava il mare di limiti ordinando a' marosi di non varcarli: lorchè appendeva le fondamenta alla terra, ero seco tutto ordinando ad armonia; e dilettavami in ciascun dì, scherzando continuamente innanzi a lui, e beavami della convivenza co' figli degli uomini. » (1) Ed in verità vi dico di non avere mai comportato che riferiste tanto sfrontatamente alla madre di Gesù questa sazievole cantafera, la quale è ripetizione interminabile dello stesso concetto con differenti forme di magra amplificazione. Ma per voi è una specie d'immagine profetica di quella mamma feconda, quantunque non lo sia per me. Lo sia. Peraltro essendolo, essa contraddice all'affermazione vostra che lo spirito del Signore si fosse levato fuori delle regie di Giuda e d'Israele, sprofondate nel fango di ogni turpezza.

Oh quanto sareste più rispettabile se aveste la franchezza di protestare contro il Concilio Tridentino che ammise il *Sir Hasirim* fra i libri divinamente ispirati, sia o non sia de' protocanonici o de' deuterocanonici! Quella laidezza un libro divinamente ispirato? Però io ho torto: così ha sentenziato la chiesa: se non voglio farmi bruciare i peli dalle fiamme di ca' del diavolo, devo dire: così sia (2).

(1) *Misle*, Capo VIII, v. 22-31.

(2) A' 23 del luglio p. p. mi giungeva da Monaco di Baviera l'annunzio di un dialogo fierissimo intervenuto quattro giorni innanzi fra monsig. Scherr arcivescovo di quella capitale ed alcuni professori di Teologia della di lui arcidiocesi intorno

Ciononditnanco, sacerdozio mio eruditissimo e criticissimo, posto e non concesso che Salomone fosse stato visitato ed inceso di spirito profetico quando narrò i suoi spasimi per la Sulamite e gli spasimi della Sulamite per lui, io sosterrò sempre ch' egli dettollo colla febbre della libidine giovanile, siccome quando, vecchio svertebrato, memore di ciò che aveva adoperato cogli uteri feminini, s' incaricava di farla da Mentore a' giovanotti dando loro questa lezione da santo padre. « Figliuolo mio, scrive egli nel Capo VII del *Misle* (1) custodisci le mie parole e riponiti nell'animo i miei precetti. Figliuolo mio, bada a' miei comandi, e la mia legge sia siccome la pupilla dell' occhio tuo: legala a' tuoi diti: scrivila nelle tavole del cuor tuo. Di' alla sapienza, se' suorama, e chiama tua amica la prudenza, acciocchè ti preservi da donna strania e forastiera, adusata a comporre a dolci parole la bocca seduttrice. Avvegnachè sovente dalla finestra della mia casa, attraverso i cancelli, abbia veduto ragazzetti e considerato giovani forsennati passare per la piazza, postarsi alle cantonate, gironzolare pe' chiassuoli della di lei abitazione con incauta cautela all' imbrunire del giorno, a molta notte tenebrosa ed annebbiata. Ed ecco andargli incontro con isfarzo puttanesco una torcia, preparata ad irretirne il cuore, garrula, vagabonda, impaziente di quiete, incapace di consistere su' piedi in casa propria, or ne' fori, ora insidiando nelle piazze ed ora appo i cantoni. Abbracciatolo,

al domma della infallibilità personale del sedicente Vicario di Gesù deificato. L'arcivescovo, tuttochè avesse ostentato di parteggiare pegli antinfallibilisti, e perciò allora avesse lasciato Roma bruscamente per Monaco, siccome Doupanloup tanto contrario a quel domma, per primo disse a que' professori : *Roma locuta est*, cioè quel ch' è fatto è fatto : la maggioranza del Concilio statuì il domma : a noi tocca piegar la testa. Il dottore Friederic, il priore Haneberg e specialmente Doellinger, all' udirlo si rimescolarono. E quest' ultimo a lui che gli disse: sicchè ripiglieremo l'opera nostra per la santa Chiesa, rispose : si, ma per la vecchia. — E 'l dotto mio amico D. Antonio dottore Cecuto arciprete di Bagnarola, culla del p. Paolo Sarpi, l'antinfallibilista Cecuto farà le parti di Doupanloup e di Scherr o si atteterà sotto la bandiera della nuova bottega doellingeriana?

Io preannunzio uno scisma generale latente e particolare scoverto nelle parole del Doellingher: è uomo da romperla col traffico del Paraclito.

(1) Dal v. 1 all' ultimo.

bacialo, e con aspetto procace lo accarezza, dicendo: sagrificai alla salute, ed oggi sciolsi i voti miei; epperò ti sono uscita incontro bramosa di vederti, e ti ho trovato: ho intessuto di funicelle il mio letto e vi stesi sopra egizî tappetti dipinti: profumai la mia alcova di mirra, aloe e cinnamomo: vieni, inebbriamoci delle poppe, godiamo degli abbracciamenti desiderati fino all'alba del nuovo dì (1). Non c'è il marito in casa sua; se n'è ito lontan lontano portando seco un sacchetto di moneta; e non tornerà che al plenilunio. Lo colse all'incanto di molti discorsi, e co'blandimenti delle labbra lo trascinò. Ei tosto la segue a mo'di bue condotto al macello, siccome agnello petulante il quale ignora, lo stolto! che si tira alle strette finchè la freccia non gli traffigga il fegato, ed a maniera di augello che affretta a' lacciuoli non sapendo che ci va della sua vita. Or dunque figliuol mio, dammi retta, e considera a verso ciò che ti dico: la tua mente non torca a' di lei passi per non venirne ingannato; avvegnachè discacciasse imbolsiti più che parecchi, e non pure i fortissimi rimanessero spenti da essa. Vie di ruina sono quelle che menano alla sua casa, le quali penetrano ne' misteri della morte ».

E se, per sola paura delle corna del demonio, io, ammattendo, sottoscrivessi a tutte le vostre beffe dommatiche, canoniche, ermeneutiche, archeologiche, polilogiche, esegetiche, ecc., ecc., ad un infelice, il quale col cervello fuor di squadro, gridasse: nè Davide nè Salomone profetarono, chè l'uno e l'altro, tratti da circostanze diverse significarono differentemente le loro passioni umane e regie, e l'uno e l'altro guerreggiarono la guerra della usurpazione e della violenza personale e reale, scaglierete il sarcasmo innocuo del vostro anatema?

XLIII. Di presente non converrebbe a voi appellare ad Isaia ed a Daniele per rinferrare la vostra sentenza ch'eglino si ricordassero degli anni non nati ancora, o degli eventi

(1) Sono le stesse forme usate da lui nel *Sir Hasirim*.

che li qualificarono, al modo stesso di que' due flagelli di umanità, perchè ecco Davide e Salomone descrissero ciò che sentivano, agognavano di conseguire, e, conseguito, goderono gialli di rimorsi.

E quell' Isaia vaticinò davvero, o non invece, siccome tutti i veggenti sbucati da' tempi del regno di Roboamo e di Geroboamo a quelli di Osea ultimo monarca d' Israele e di Matania ultimo monarca di Giuda, colorì gli avvenimenti futuri pigliando materia dalla fede in un evo, governo od uomo redentore venturo, prodotta da' geni emancipatori de' secoli che lo precorsero nelle moltitudini produttrici nullabbienti diseredate da' patriarchi primevi della personalità giuridica (1) e messe nelle angustie supreme della vita da quelli che successero loro nel giure sommo di trattarle e di adoperarne come si fa delle cose di uso e di consumo?

Forse che le immense iniquità de' principi d' Israele e di Giuda non furono per lui, quanto lo furono per Elia e per Eliseo (2), argomento a pronosticare la rovina inevitabile del reame dell' uno e del reame dell' altro di que' scellerati di corona?

Forse che le condizioni delle potenze asiane, egizie ed europee, sia che fossero ordinate a principato e sia che lo fossero a repubblica, innanzi al postiema de' vizi incorreggibili degli effeminati ed insieme esosamente avari, idolatri del Dio d' oro e di argento, dico de' luridi figli delle tribù

(1) Sarà provato inoppugnabilmente nella Parte II perchè e come queste virtù emancipatrici uscissero ed operassero, e per quali gradi di sagrifizio e di gloria ascendessero fino alla odierna *Internazionale*-insanguinata e vituperata da principi e da popoli naturati nel mestiere di paladini di qualunque vecchia legittimità rapinatrice.

(2) Il levitismo, a cui, e non ad altri, è forza riferire le Leggende del *Pentateuco*, deo avere dettato, e dettò per proprio conto anche i favolosi portenti di Elia e di Eliseo e de' profeti maggiori e minori. Desso mescolò sempre il leggendario allo storico vero, attribuendo le maraviglie meravigliose all' inverosimile filosoficamente e naturalmente, e confondendo con esse la ragione de' fatti con una sicurezza pirroniana. Ecco perchè durano ancora come ispirate divinamente le fiabe annesse a' fatti veri, e non profetici, di Elia ed Eliseo, e degli altri profeti, mutrie supreme dello stesso levitismo.

giacobine (1), non tiravano le menti di chi meditava studiando l'indirizzo delle varie famiglie politiche di umanità, a sentenziare quale delle prevalenti fra esse per coltura, possanza, ragione di vicinato, epperò di relazioni, avrebbe invaso e conquistato le terra, da' padri di costoro strappata agli antichi padroni legittimi con insidie, tradigioni, sangue, arsioni e rapine, in tempo più o meno lontano e più o meno determinato?

XLIV. Non vi aveva ormai più famiglia politica a' secoli di Elia, Eliseo, Isaia, Geremia, Baruc, Ezechiele, Daniele, Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malacchia, la cui maggioranza relativamente assoluta non equivalesse ad una torma di somieri, magri, impiagati e curvi sotto il peso insopportabile delle violenze personali e reali di una minoranza bieca, versipelle, ipocrita, spietata, rapinatrice, sanguinaria come la iena, ed inventrice feconda di arzigogoli giuridici per adonestare la mostruosa infamia delle sue opere antropofaghe colla sarcastica ragione de' medesimi.

Il senso della giustizia naturale, prima contuso, e poi soffocato, negli estremi della disperazione fu ridesto dall' istinto conservativo e progressivamente perfezionatore; e diede i primi bagliori dell' azione che doveva essere soltanto emancipatrice.

Ma ben presto l' organamento de' mezzi oppressori, iniziato dall' evo patriarchico, e fatto avanzare sempre più dall' arte di perfezionarli ed applicarli nelle epoche posteriori, adoperato dalla minoranza, corse sugli orditi della maggioranza detta, li spezzò e fe' macello de' più gagliardi de' propugnatori della emancipazione, dicendo, a giocondare i proprî: *la legge è stata vendicata: i nemici dell' ordine e della libertà caddero a' miei piedi: tutto è tranquillo.*

E chi ha tutto in mano, ripara a' presenti, e studia di riparare sicuro a' mali eventuali avvenire; e di qua la for-

(1) Giacobine o di Giacobe, forse non dissimili dalle bestie acefale che furono i *Jacobins* de' capponi francesi.

tuna sempre seconda alla stessa minoranza. Eppertanto il sentimento, tramutato, in coscienza emancipativa, non bastò alla maggioranza: la minoranza l'accappigliò e lo sbattè e sfracellò a'gradini del soglio degli egemoni e complici suoi.

Venne dunque un tempo in cui, vinte tutte le prove emancipatrici, da una e da tutte le maggioranze produttrici nullabbienti si andò ricercando per quale causa non venisse loro mai fatto di superare l'avversa possanza di pochi tiranni.

Vicine all'evo patriarchico, e mancipio della sovranità patrizia collettiva od individua, non giunsero neppure ad immaginare che il segreto di emancipazione consistesse nella scienza di reintegrazione e nel modo migliore di organare gli argomenti per attuarla.

A questo non pervennero ancora, benchè si arrabbattano fra il vôto spaventevole dell'ateismo e la insolenza de'vermini dello schifoso materialismo risolvente per ascendere sovrani incircoscritti sulla cattedra dell'io assoluto molecolare in guarnacca umanitaria di dottori della *Internazionale*, certi figuri rabescati di razionalismo, che fa a' calci coll'ateismo e col materialismo, perchè razionalismo implica deismo e ripugna a materialismo: dottori da'veri apostoli della stessa *Internazionale* aborrendi siccome peste della vita naturale e logica dell'uomo individuo e collettivo. Sono costoro la più funesta razza di Gesuiti che la filosofia ortodossa ed eterodossa producesse mai.

XLV. E le maggioranze produttrici nullabbienti, coerenti al principio autoritario, che aveva loro plasmato testa e cuore, non vedendo modo giuridico e pratico di rifarsi delle enormezze delle minoranze, e pure avendo la coscienza del giure emancipativo, si persuasero, che, in onta alle brutali vittorie dalle minoranze oppressatrici, non mancherebbe fra loro chi in avvenire sorgesse a ridimerle.

Cotale persuasione, dapprima ristretta nella cerchia de' genî emancipativi, fosse perchè così veramente costoro arguissero, o fosse perchè, lusingandole di costì, argomentas-

sero di farle servire a' loro disegni ambiziosi, certo è che in breve giro di anni diventò fede universale degl'infelici abituati a servire ad un padrone.

E che fosse divenuta universale, non gli oracoli del patriziato sacerdotale, sì lo provano quelli delle giovani donne, le quali dalla somma de' dolori delle famiglie delle maggioranze, seguendo la ragione della loro fede, deducevano che verrebbero di nuovo la vergine ed i giorni beati di Saturno dal seno de' secoli, nonchè un nuovo ordine di cose, cioè gli anni ne' quali il pudore e le ragioni della natura e della missione umana avrebbero il fatto loro, ed esordirebbero la vita della personalità giuridica dell'uomo individuo e collettivo.

E la vergine diventò il desiderato delle maggioranze violate ne' misteri virginei delle figlie, e talamici delle mogli, dalla ferità sensuale delle minoranze tiranne; e l'*ammirabile* (1), *il consigliere, il Dio potente di forza, il padre del secolo venturo, il principe della pace* de' veggenti di Giuda è immagine personificatrice della fede poetica degli oppressi siccome lo è il seguente oracolo: « ecco una vergine concepirà e partorirà un figlio, e si chiamerà Emmanuele (Dio con noi); mangerà burro e miele, acciocchè sappia riprovare il cattivo e scegliere il buono. »

XLVI. E se il vituperevole popolo, empiamente detto di elezione, ebbe, fra le donne, Maria ed Anna in diarrea profetica, ebbero pure le altre nazioni le loro Sibille anche prima che si udisse di costoro e di Olda profetessa a'giorni di Giosia re di Giuda e del sommo pontefice Elcia, che finse probabilmente di avere scoverto nel tempio il *Deuteronomio*, ebraicamente *Elle Addebarim* (2), in luogo di confessare

(1) Profezia di Isaia, Capo IX, v. 6.

(2) Libro II de' *Malachim*. Il re Giosia, udendo la lettura dell'*Elle Addebarim*, ne rimase atterrito, scrive il conscio autore de' libri de' *Malachim*; e commise allo stesso sommo pontefice Elcia, ad Aicamo figlio di Safan, ad Acobor figlio di Mica, a Safan segretario e ad Asaia sue confidente di *andare a consultare il Signore*. E quegli, indettati, volsero ad Olda, che disse loro, circa al libro scoverto, ed al re sgomento dalla lettura del medesimo, cose da non ripetere. Olda fece un po' me-

ch'era fattura di bottega posta fuori opportunemente per approfittare della credulità del principe debole a sostegno degli interessi pericolanti della bottega stessa. Di certo chi confronti tra loro i libri del Pentateuco avviserà di leggeri quanto questo *Elle Addebarim* sia diverso dagli altri quattro. Anzi fra questi ultimi io non trovo punto che il *Vaiedabber* risponda al *Berescith*, al *Veelle Semoth* ed al *Vaicrà*: li scrisse mano differente in tempi differenti e distanti l'uno dall'altro, benchè con identico intendimento bottegaio. Stile, vocaboli, elementi religiosi, politici e sociali, suggeriti da circostanze affatto nuove, e molte altre cose che il mio lavoro non è tenuto di enumerare, convincono qualsiasi uomo ch' ei non sono di Mosè, almeno i due ultimi. Che se poi ho a dire quello che sento io giudico che gli stessi *Berescith, Veelle Semoth e Vaicrà* sieno stati messi insieme ben molti secoli dopo che quel furbo morì.

E le Sibille cumana, eritrea, ecc., furono ammesse autorevolmente siccome arnesi utili alla bottega dalla provvida chiesa paolina, la quale s' industriò così a provare che la benignità e misericordia del suo Dio personale non volle privare le genti incirconcise di certi barlumi profetici.

XLVII. A codesta chiesa non passava manco pel capo, nè passa ancora, di accennare alla vera cagione della fede universale delle oppresse maggioranze produttrici nullabbienti. Per verità, se lo avesse fatto, si dava dessa stessa della zappa in su' piedi; e la speculazione falliva. Quindi, adulterando la fede, da quelle maggioranze riposta nel reale, con un credo in virtù del quale elleno avrebbero avuto il latte e' l miele nell' immaginato mondo empireo, perchè l'aspettato redentore verrebbe ad esse per menarle al suo reame al di là delle sfere (poichè con quello della terra affermò di non averci di

glio della donna misteriosa che offerse a Tarquinio i libri sibillini richiedendo lo stesso prezzo per quelli che rimanevano dopo la consunzione de' primi da lui rifiutati: essa disse corna al re ed al popolo; e fece bene. Io però la credo una storiella sagrestana, poichè a' tempi di Giosia i profeti erano cresciuti come la gramigna; e non mi persuade ch' egli lasciasse in balia del sommo pontefice il posporli alle sottane divinatrici di madama Olda.

che vedere) disse loro che il redentore medesimo, quando il sacco delle iniquità umane fosse traboccante, fatto una frittata dell'orbe delle cose, si sarebbe assiso sul trono della maestà a giudicare tutte le famiglie degli uomini. E *quello*, dice la chiesa paolina, *fie giorno d' ira: il riparatore, applicando una favilla all' universo, lo ridurrà in un mucchio di cenere; e di questo testimoniano il re salmista e la Sibilla.*

Il curioso si è che la buona madre chiesa paolina, dopo avere così contraffato la fede delle maggioranze in un evo, governo od uomo redentore od emancipatore futuro, e di averne loro dato uno che legittimava il cesarismo, il quale rappresentava le violenze giuridiche delle minoranze oppressatrici, le resero responsabili delle proprie colpe in faccia allo riparatore medesimo, quanto le minoranze che le tiranneggiavano.

Ingiustizia nauseante davvero!, che mette il puzzo dell'autoritarismo feroce a mille chilometri di distanza. Come può lietamente professare virtù morali, politiche, civili, economiche e sociali l'uomo tenuto in peggiore condizione delle bestie dalla forza brutale? Questa, questa si dee appendere, questa incenerire, non lui. Per Dio! la chiesa paolina pone che le bestie non sieno imputabili; e con quale fronte dunque attribuisce imputabilità allo schiavo ignorante e nudo, che per mille rispetti è peggiore delle bestie stesse?

Non vi recate a stupore: è la chiesa paolina della Inquisizione e dei roghi, del Sacro Indice e del Sillabo con tutti i loro amminicoli.

XLVIII. Sicchè Isaia vaticinò secondo la fede universale delle maggioranze, dall'aristocrazia e dalla democrazia autocratica domandate anche plebi. Aggiungo: vaticinò meglio per ragione particolare di bottega e di popolo. Altrettanto fece Daniele cogli altri profeti nominati più in su.

E che egli e gli altri vaticinassero, oltrechè secondo la fede universale delle maggioranze di umanità, per ragione particolare di bottega e di popolo, a voi, padri e madri di

Italia, basta porre la mente attenta sul *Vaicrà*, sull' *Elle Addebarim*, sui Libri de' *Sophetim* e su quelli di *Samuele* e de' *Malachim*, su' *Dibre Haiamim* e su quelli d' *Esdra*, di *Giuditta*, di *Ester* e de' *Maccabei* ad avvertire per quali vie procedesse il levitismo a giugnere ad arbitrare delle persone e delle cose del suo paese.

XLIX. Certamente finchè non pensò alla corona, siccome a' giorni di Eli e di Samuele, egli si potè chiamare pressochè padrone assoluto; ma quando trafficò degli argomenti celesti (!!!) nella più eccelsa parte del tempio, ovvero per la ragione de' crismi fornicò col genio della tirannide politica ed economica, e colle braccia di un re arguì di fare impunemente strame di tutti e di tutto, la terra incominciò a traballargli sotto a' piedi.

Infatti Davide si arrogò il diritto di ordinarne e disporne gli ufficî; e Salomone ne compiè l' ordito. Da Roboamo e Geroboamo in poi il levitismo ricopiò quasi per ogni aspetto le ragioni del principato. E poichè questo, da essi agli ultimi re d'Israele e di Giuda, ritolse tutto ciò che i padri primevi avevano dato al Dio personale, ed operò a mo' di tutti i despoti, di conseguenza desso levitismo rimase cieco strumento delle voglie di lui con acerbissimo cordoglio di pochi. I quali nelle infamie del trono e dell'altare ragionevolmente ravvisavano la cagione d'imminenti trasformazioni e sciagure dell' uno e dell' altro. E questo toglieva ad essi il benefizio di egemoni delle cose religiose, politiche e sociali.

In que' secoli di risolvimento si tennero quanto meglio poterono lontani dalla frequenza cittadina e diedero origine alla vita cenobitica ed eremitica, tanto in fiore appo il popolo giudaico nell' ultimo secolo della sua vita politica, ed appo le nazioni attelate sotto il vessillo della croce in quel circolo di anni nei quali si stava elaborando la impresa di assoggettare le minoranze oppressatrici e le maggioranze oppresse al medesimo levitismo trasformatosi in episcopato, sovrapponendo questo al cesarismo, e mettendo, in

vece dello stesso cesarismo coronati assassini di casa: sempre così finchè umanità non proscriva i monopoli di qualunque condizione!

L. Dunque que' pochi, che erano i profeti, tradussero in esclusivo pro' della famiglia giacobina la fede universale in un evo, in un governo od in uomo redentore; e dal concetto egoistico e borioso si allargarono in quello apparentemente largo ed umanitario di vedere tutte le nazioni accorrere a Zion ed adorare al trino Dio personale, che fino a Gesù era stato uno, e non altrimenti. Ed in molti dal secondo triumvirato romano a Tito figlio di Vespasiano Cesare era entrata la persuasione che uomini usciti dalla Giudea s'impadronirebbero delle cose (1): persuasione stolta tanto per le reliquie di Giacobbe quanto per le genti incirconcise, sarcasticamente inoculata negli animi. Poichè quel redentore non era venuto a spegnere la causa della infelicità delle maggioranze produttrici nullabbienti, desso, il quale, siccome dissi, la legittimava col *date a Cesare il suo ed il suo a Dio.* Infatti Tito Vespasiano, dopo Pompeo, Antioco, Nabucodonosor, ed altri re assiri, caldei ed egizî, entrò nella *Visione della pace* (2) con le fulminee acquile capitoline; e finì affatto sacerdozio e principato convertendo la famiglia giacobina in dispetta provincia dell'impero. E da Gesù nazzareno a Pio IX vi è stata e dura tuttavia un'opera perenne, trappoliera, bieca, selvaggia e ferina contro le aspirazioni emancipatrici delle maggioranze. E chi si ricorda ciò che fecero i repubblicani borghesi di Francia contro i socialisti del quarantotto, e chi baderà a quello che faranno degl'internazionali comunitari i compari loro, gli autori della repub-

(1) Era stata diffusa dalla emigrazione ebraica — Plinio lo notò quasi con le seguenti parole di Tacito: *plurimis persuasio inerat, ut Judaea profecti rerum potirentur.*

(2) *Gerusalemme.* Voce ebraica, composta di *Jerù*, vedete, e di *Salaim*, pace. — Se non erro ebbe questo nome dopochè Giosuè additò a' briganti Beni Israel le vette di Zion siccome luogo centrale e meglio munito dell'impero che andava compiendo. E visione di pace fu davvero per Davide, il quale primo prese la rocca di Zion, che dal suo nome fu detta *città di Davide*, dessa che fu munimento grandissimo della potenza gebusea (*Samuele*, Libro II, Capo V, v. 7.).

blica settembrina (1), giudicherà se i predicozzi de' nostri chercuti, sempre contro le stesse passioni, e le provvidenze politiche e poliziesche da' principi barbari, ch'eglino messero in luogo de' Cesari latini, recate contro il crimenlese, sieno più articolo da far concorrenza co' nuovi pronunziati della scienza: tanto lontana dalle eviratrici dottrine de' primi quanto dalle stolte arroganze de' secondi.

LI. E que' pochi, vissi non molto prima della cattività grande, che fu a' tempi di Nabucodonosor, e negli anni della stessa lungo l'impero di Baldassare, di Dario medo, di Ciro, di Cambise (l'Assuero di *Esdra* e di *Ester*), di Artaserse (il mago Smerdi) e di Dario, sendo stati presenti allo sfacelo delle cose di casa, e conti appuntino della ragione delle posse di fuori, potevano agevolmente prevedere e quando Israele e Giuda seguirebbero la sorte di que' reami, e per quali intime cagioni ad esso estranee il popolo giudaico ritornerebbe nelle sue terre.

Ho detto quando e per quali ragioni, ma non intendo per questo che altri giudichi voglia io aderirmi al tempo misurato da' veggenti ed alle argomentazioni usate da essi per convincere i posteri orbi ch'ei predicevano i fatti senza conoscere punto delle cause. Onesto fra que' pochi, circa allo determinare il tempo, fu uno, il quale non s'affibbiò la giornea di profeta delle ore e de' minuti.

LII. E se Isaia e Daniele, con Ezechiele e Geremia, dissero di anni e di settimane numerate, eccomi a voi, sacerdozio regale. Di nessuno voi aveste tanta fede rispetto a' numeri quanta ne riponeste nelle settimane di Daniele.

Sacerdozio regale, in Daniele avete trovato il vostro uomo; ed io nell'aspettato dalle maggioranze produttrici nullabbienti non ho trovato il redentore, sibbene il riformatore siccome bandirono di essere i moderati d'Italia del quarantasette e del quarantotto, i quali, vedendo in pericolo la

(1) So di certo che, irridenti al repubblicanismo de' Favre, de' Gambetta, del Simon, degli Ugo, *et alia huiuscemodi*, gli uomini della *Internazionale* verranno novità.

messa di ministri, di ciambellani, di coppieri, di schalchi, di maestrati grossi e minuti, di strozzini umanitarî di ogni colore, e di capi e satelliti di Pretorio e di Polizia de' nostri principi, tutti pii, felici, clementi, trionfatori, padri della patria, ottimi e massimi per decreto delle loro fattorie chiamate irisoriamente Municipî o *Senati* od *Ordini e Popoli*) persuasero a costoro di concedere ciò a cui manifestamente riluttavano, forse perchè avevano più carattere di codeste loro magne livree togate e sagate.

Infatti riformare ad ispirazione di una carta statutaria buttata nella gola del popolo, chiedente vita di pensiero e di azione estremamente libera, per soffocargli nella strozza la suprema parola di rivendicazione giuridica, ne' cui effetti era posto veramente il pericolo delle livree e dei padroni, era reagire al principio di conservazione monarchica. E' del conservarsi i principi hanno la scienza fino dall'utero, e dell'accrescere in potenza apprendono l'arte da' ribaldi maiuscoli di Sagristia, Polizia, Pretorio e Banca, che della stessa potenza progressiva impinguano con enormi dividendi.

Quelle riforme, formulate dalla famosa carta costituzionale, oggi Paraclito di tutti i loquaci saltambanco politici, economici e militari, i più semenza infernale delle più abbiette tradizioni di servilismo volpone, masnadiero, insaziabilissimo, e con sempre in bocca libertà, benessere, progresso, e mille altre provocazioni del pudore, del buon senso, della storia e del giure, quelle riforme dico, principiando dalla Sardegna e giugnendo sino alla Italia di principato rappresentativo, significarono e significano per meglio di ventiquattro anni *bando alla coscienza, alla scienza del giure giure, significano leggi atropiche o cannibalesche in gonnello d'italianissime*, ossia *significano invasione concentramento ed assorbimento, affinchè*, dicevalo già nel Tomo I; *prevalga l'autorità dell'ente stato personificato nel monopolio politico e bancocratico.* Codesti riformatori del quarantasette e quarantotto, per una così proficua e gloriosa unificazione che allora non immaginavano manco, e nel cin-

quarantanove e nel sessanta avversarono antitalicamente a Torino ed a Napoli, caduto ignominiosamente il Buonaparte, ora sono iti a Roma co' cannoni, poichè que' Romani, tanto decantati da essi siccome perduti per la unificazione, non ebbero mani da aprirne loro le porte. Forse è per questo che, dopo di avere minacciato i rompicolli nel sessanta e nel sessantadue, e di aver fatto sangue e fatto fare sangue de' medesimi nel sessantasette, dissero cose da orbi contr' essi il p. p. luglio per l' apostata Visconti-Venosta e 'l pedicure Nani Lanza, schifoso di mutria e blasfemo di bocca, per servitù di cuore corrotto e per sapere a rovescio la scienza dell'indirizzo civile o politico e sociale della presente umanità compassionevolmente schernevole.

Sicchè colla industria delle riformine e delle riforme, serbando ad egemone la monarchia con tutte le sue e le ragioni loro, que' cosi nati per farla da livree di quella, e da marmegge delle persone e delle cose nostre, punto contenti di averci involti in una rete di miseria, di umiliazioni, di contraddizioni e di corrompimenti, ci preparano esosamente ad umiliarci alla superbia de' Brandeborgo e della loro nobilèa feudale dopo averci resi spregevoli innanzi al mondo civile con le abbiettezze servili prodigate a'.Napoleonidi ed ai loro complici. A' quali adesso è succeduta una repubblica, la quale, se è vero quanto si va buccinando, cioè che voglia incappellarsi di Adolfo Thiers, ha cera di vendicare il *jamais* dell'imperialista Rouher con assisa borbonica, e quindi di mettere in credito cattolicamente il *non possumus* del Vicedio e Dio di Roma, a cui non passeranno per la gola le *guarentigie*, che vanno sciorinando essi balordi del forsennato governo italico, contro le quali ieri giustamente inveì il *Corriere* di quel sant'uomo ch' è l'industre Emilio Biraghi, in ciò ricopiato da tutte le effemere effemeridi ortodosse ed eterodosse del bel paese « che Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe. »

LIII. Altrettanto, sacerdozio regale mio bello e garbato, accadde delle riforme del famoso riparatore. Isaia, che lo

15

aspettava colla fede universale, della quale vi ho discorso poco fa, lo volle *forte* ed insieme *pacificatore*. Tale lo aspettavano le maggioranze produttrici nullabbienti. *Forte*, perocchè le minoranze loro oppressatrici aumentassero di giorno in giorno di argomenti da spegnerle; e *principe della pace*, avvegnachè, vittoriando di quelle tiranne, per lui volessero essere reintegrate nell'esercizio diretto imprescrittibile ed inalienabile delle proprie attribuzioni sovrane attuando il principio di reciprocità. In questo sono comprese le ragioni della libera libertà, della giustizia, dell' ordine morale e sociale, e dell' armonia de' coefficienti del progresso civile degli uomini.

LIV. Ecco perchè il *forte* ed il *principe della pace* doveva nascere nella *casa del pane* dell' intelletto e dei sensi (1). Le povere maggioranze produttrici nullabbienti di codesto pane abbisognano. Quindi Isaia, interpretando questa naturale e legittima aspirazione delle medesime, gridava: « e tu Bethlehem, terra di Giuda, non se' punto la minima fra le maggiori. » E Michea comincia così il Capo V. della sua profezia: « ora sarai devastata (intendi Gerusalemme) figlia del brigante: ci assedieranno, e percuoteranno di verga la faccia del giudice d'Israele; *e tu, Bethlehem di Efrata, sè piccola a comparazione delle forti di Giuda; tuttavia da te mi verrà chi sia dominatore d'Israele, e 'l suo procedimento è dal principio, dall'evo eterno.*» Nell'esercizio diretto del giure a codesto pane, alla moltiplicazione e perfezionamento progressivo, ed all'uso del medesimo, è riposto il fatto della reintegrazione dell'uomo individuo e collettivo.

Ora questo *principe della pace*, Gesù, che pur disse: *non venni a mettere pace sì fuoco e ferro* (2), riformò il giudaismo levando pratiche farisaiche, sadducee ed esseniche, e formulando leggi di morale, le quali, benchè sublimi in se

(1) *Casa del pane* è traduzione del vocabolo ebraico *Bethlehem*, composto delle voci *Beth* casa e *lehem* pane.

(2) Lo si vede in tutte le quattro *Buone Novelle* o ne' quattro Evangeli protocanonici.

stesse, non originavano da principio emancipativo e reintegrativo.

Vero è che con un colpo maestro intese di esautorare la patriarchìa umana additando ai diseredati dalla medesima delle attribuzioni di uomini il babbo Jehovah personale fra le nuvole dell'infinito; ma voi, sacerdozio regale, non mi contrasterete siccome ei facesse codesto più per cingersi del prestigio di primogenito di quello, attribuendosi così le ragioni di natura divina, epperciò sovrapponendosi ad umanità con celeste autoritarismo, di quello che per togliere alla stessa patriarchìa impero ed autorità. Anzi, l'ho detto e ripetuto, raffermò solennemente l'uno e l'altra col *date a Cesare il suo e 'l suo a Dio*. E Cesare individuava ed individua tuttora le ragioni della patriarchìa o della autrice delle minoranze oziose consumatrici ed oppressatrici delle maggioranze produttrici nullabbienti; e le minoranze sono la negazione del principio emancipatore e reintegrativo.

Dunque uno che si vanta figlio primogenito di Dio, e sostenta di essere una cosa sola con lui, e protesta di essere sceso dal seno del medesimo sulla *empia* terra, come piacque chiamarla ad Alessandro Manzoni idolo degli autoritari di corona e de' loro valletti; e dice altamente di avere fatto tutto questo lavoro scannato (conchiudo) per togliere alla tirannide (il demone cattivo, satana) e tornare alla ragione di liberi i di lei schiavi (cioè al genio buono), e poi lascia il liberandi in balìa del captivante colla scusa di saldare i conti col *dies irae dies illa*, se per voi, sacerdozio regale, è un redentore, *Dio, forte, principe della pace*, e, per giunta, *padre del secolo venturo* (quale?), per me è un onesto e moderato, il quale, salve prima le ragioni di padroneggiare da settario, conferì a perpetuare la legittimità oppressatrice personificata nelle minoranze riassunte nei principi o ne' presidenti di qualunque specie di repubbliche.

LV. Dicevo dunque, sacerdozio regale o mandra di Dei (1),

(1) Mise in bocca al suo Dio babbuino: « voi siete Dei », s'intende parlando la setta. E poi si dirà che le modestia e la umiltà non sono roba pe' sensali divini!

che in Daniele voi avete trovato l'uomo vostro'; e m'apposi. Nessuno meglio di lui, traducendo la fede universale delle maggioranze di umanità in fede particolare della maggioranza giacobina, poteva, quasi a ragione di minuti, preannunziare gli eventi che si sarebbero compiuti dal Mediterraneo al monte Tauro e dall'Egeo al golfo persico in cortissimo volgere di secoli. La sua gente, astuta, avara e vendereccia, da Giuseppe del profeta Giacobbe (1) a Mosè (2), e da costui a' Giudici, da' Giudici al ritorno dalla emigrazione babilonese, da questa all'occaso delle repubbliche greche ed allo sfasciamento dell'impero macedone, da' Tolomei e Seleucidi fino alla terribile guerra mitridatica, partica e germanica, dessa ebbe sempre de' suoi negl'intimi segreti delle corti o de governi. Isaia domanda Ciro re di Persia, e nipote di Astiage re di Media, a cui tolse la corona, *Cristo* del suo Jehovah (3); e gli preconizza l'impero asiano perchè già sapeva ch'egli nella impresa della Media, della Lidia, e dei Messageti, non volendo lasciarsi dietro con animo avverso i captivi de' monarchi spodestati da' suoi cugini e da lui, si era aperto amico con essi, ed avevali assicurati anzi or-

(1) Giacobbe, caporale de' dottori messianici, fu profeta co' fiocchi. Nel Capo XLIX, v. 10 fu fatto urlare dalla setta: « non verrà strappato il membro generatore d'infra l'inguinaia di Giuda e la forza da' suoi lombi finchè non venga Scilò (interpretato per chi ha da venire dagli speculatori di messinianismo); ed ei sarà l'aspettato dalle genti. » — Vecchio, ammalato, vivente di pane faraonico, ei sospirava un redentore siccome tutti gli attriti dalla sorte. — Come ebreo non poteva volerlo che del suo sangue — Preferì di averlo da Giuda, perchè da Giuda ripeteva la salvezza della sua casa: prudenza scaltra e fermezza pertinace ed intollerante formavano le parti culminanti del carattere di questo buon pollastro patriarchico — Del resto il vaticinio è sfumato; e 'l redentore non è ancora venuto, dico quello ch'emancipa e reintegra: esso sarà la scienza.

(2) Cito Mosè per ricordare quella parte della Leggenda del *Vaiedabber* a lui attribuito, compresa ne' Capi XXII, XXIII e XXIV, tutti aggiunti di pianta, i quali riguardano a Balac ed a Balaam ariolo, pur pane e cacio col Dio personale nemico a morte de' pitoni, degl'indovini, degli arioli, ecc., all'asina di costui, ed alla sua profezia sulla *Stella di Giacobbe* e sulla caduta dei principi asiani sotto il peso delle armi romane — Lingua, stile, inopportunità di sito, e pressochè sforzato rapporto del fatto con quelli che lo precedono e susseguono immediatamente, tessitura della favola, tutto fa concludere che questo ripieno sia stato fatto fra il IV ed il III secolo avanti l'èra nostra.

(3) Profezia, Capo XLV, v. 1.

dinati di riedificare il tempio di Gerusalemme, ordine cui disdisse (1). E poichè fu morto, Cambise ed Artaserse, non avendo avuto nulla a temerne per non avervi avuto armi esterne, toltane la facile conquista dell'Egitto per parte di quello, posero la pietra sull'Editto regio; ed i Beni Israel continuarono a rimanere alla cavezza, benchè tornati in patria. Ma dacchè Dario figlio d'Istaspe ebbe il trono in luogo di Smerdi, e, fra le altre, pensò a soggettarsi la Scizia ed i Greci, adoperando a' danni di questi l'ambiziosa casa macedone di Predicca discendente da Temeno, che, via per l'epididimo di Aristomaco, ascendeva fino a' lombi di Ercole, la politica imponeva di dare esecuzione all'Editto di Ciro e di guadagnarsi affetto, devozione e polso giudaico. E poichè fu scappato dalle mani de' Sciti per cagione d'Istieo tiranno di Mileto (2) e dalla carnificina di Maratona, sarebbe stato

(1) *Esdra*, storico de' fatti suoi, così narra la cosa al Capo IX del Libro I domandato da lui: « Udendo poi i nemici di Giuda e di Beniamino che i reduci dalla emigrazione erano a riedificare il tempio, avvicinatisi a Zorobabele ed a' principi de' padri, dissero: edifichiamo insieme, ecc. — E risposero loro Zorobabele, Giosuè e gli altri principi de' padri d'Israele: non aspetta a voi fabbricare con noi il duomo al nostro Dio: questo cômpito dobbiamo farlo noi soli siccome comandocci Ciro re de' Persi. Eppertanto avvenne che il popolo della regione impedisse il lavoro a quello di Giuda, e che i nostri venissero turbati nello costruirlo. Macchinarono contro di loro, corrompendo consiglieri pessimi, i quali adoperassero a renderne vano il proposito per tutti gli anni che visse ancora Ciro infino al regno di Dario re di Persia. Regnando poi Assuero (Cambise figlio di Ciro), al principio del suo governo scrissero accuse contro gli abitatori di Giuda e di Gerusalemme. A' giorni di Artaserse (il mago Smerdi) Beseela, Mitridate e Tabeel, cogli altri della loro cricca, scrissero ad Artaserse re di Persia. La lettera di accusa era scritta siriacamente » ecc.

(2) Ove i Jonî avessero levato dal Danubio un loro naviglio ordinato a servire di ponte al passaggio di questo principe sulle terre de' Sciti, dando essi retta a' consigli di quelli accettati da Milziade comandante del medesimo naviglio, il quale benchè ateniese, era tiranno della Chersoneso ellespontina, colui che poscia a Maratona guidò alla vittoria le armi greche abbattendo le persiche, il monarca Dario co' suoi sarebbe perito infallibilmente in quelle terre; ed eglino avrebbero potuto di leggeri scuotere il giogo persiano. Ma pe' loro tiranni, de'quali era possentissimo Istieo di Mileto, fecero le lustre di farlo, mentre in fatto lo serbarono. Così Dario ed i suoi evitarono un fine certo (Erodoto, *Nove Muse*, Melpomene, Lib. IV, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142). Ed i Jonî, i quali qualche tempo appresso tentarono scioccamente libertà al condotto di Aristagora tiranno di Cima in Eolide, ch'era succeduto allo stesso Istieo nella tirannide di Mileto, il quale da Susa capitale della Persia maneggiava le fila della rivolta, che facevano capo al medesimo Ari-

contro il suo interesse mestarla pel negozio del tempio di Gerusalemme, ed incitare gli animi a novità.

E Daniele, incominciando da Nabuccodonosor (1) e Baltassar, e procedendo fino a Dario medo, il Neregasolar di Tolomeo e Neriglissar di Beroso, ed a Ciro, era stato testimonio oculare dello svolgimento de' negozi pubblici asiani, afri, ed europei, i quali pigliavano forma ed indirizzo dalla fortuna prevalente degli Achemenidi (2).

Oltracciò ne' suoi maggiori di sangue divino si erano fuse tutte le contezze delle cose più intime delle vetuste signorie caldee, assire, sire, egizie, ecc. Giuseppe di Giacobbe, protoparente di tutti i legittimi spogliatori dei popoli col nome e coll'ufficio di ministri consiglieri di stato per le cose finanziarie, sapeva appuntino della condizione privata e pubblica de' potenti d' Egitto e d'Asia. Il bisavolo suo Abrahamo, col mezzo dell'utero ingordo di Sara, ebbe aperta la porta de' segreti e de' tesori di Mitsraim, vale a dire del monarca egiziano. Ed essendo caldeo della tribù de'Beni Israel, originariamente di razza araba, aveva spillato i reconditi disegni de' principi di Senaar o di Assur. Trasmise solerte tutto ad Isacco; e quindi l'esempio di spia. Ed Isacco rigattiere traffica anch'ei delle genitali latebre della moglie Rebecca ; e con questo titolo onesto si immette nell'animo e nelle fortune di un principe asiano a cui essa fa liberamente copia di se. Ed alla sua volta tramanda a'figli Esaù e Giacobbe la storia degli orditi, delle armi e della potenza del principato egizio ed asiano. Non vi ha

stagora suo confidentissimo, furono fiaccati miseramente dalle armi di Dario; ed i tiranni, da' quali furono desti a moto sconsigliato, spenti chi per una chi per altra guisa; avvegnachè Artaferne governatore di Sardi, capitale della Lidia, scovrisse la congiura, e se ne accertasse intercettando le lettere colle quali Istieo eccitava i più ricchi ed autorevoli persiani dimoranti in quella capitale a far causa co' Joni contro il re dei re. Infatti, quando Istieo, eludendo la credulità di Dario, giunse a Sardi per muovere in Jonia a compiere i suoi disegni, Erodoto riferisce che Artaferne, « siccome uomo conoscitore della vera causa del rivolgimento ionio, vôlto a quel perfido dicesse: Istieo, voi avete cucito le scarpe ed Aristagora le calzò. » (*Nove Muse*, Erato, Lib. VI, 1, 2, 3, 4).

(1) Profezia di *Daniele*, Capo I, II, V, IX, X.

(2) Da Achemene capo de' padri di una delle più illustri tribù persiche.

dubbio che Giacobbe non edificasse i figli con ottime lezioni di morale matrimoniale e di governo di nazioni. Certo Giuseppe, siccome l'ho dimostrato, era uomo da ridurre a servitù il genere umano: sapeva così bene recitare le parti di utile ministro di principato! Mosè era in tutte le cose della reggia: per questo assassinò a man sicura persone e cose del padrone.

LVI. Ma, saltiamo i tempi favolosi, e veniamo proprio a' giorni di Daniele. Ester, la bellissima Ester, soggetto romanzescamente birbone del libro che prese nome da lei, di quale monarca per avventura soddisfece alle voglie? Al figlio di Ciro, Cambise, che non può essere quell'Assuero cui Daniele fa padre di Dario del seme de'Medi al capo IX della sua profezia, v. 1; ned Artaserse, chè il mago Smerdi, ammesso che a mo'di Cambise si domandasse Assuero anch'ei (l'Arfaxad del libro di Giuditta), ned era del seme di Media, nè regnò tanto da eseguire le cose che gli attibuisce quel libro, nè lasciò figlio alcuno. Quale è dunque questo Dario di Daniele se da re Dejoce, fondatore, ad Astiage ultimo della monarchia meda, Erodoto non parla di lui, e sì che scriveva la storia poco più di un secolo dopo? Nè questo sicuro è il Dario del sangue reale di Media del quale ho toccato ora, perchè non risponde punto alla ragione del tempo e dei fatti. Ester è un essere, il quale compendia tutte le arti delle quali sono professori incomparabili gli emigrati politici e sociali nella vacua minoranza loro egemonica, ambiziosa e vile, spaccona ed accattona, di dorso sempre curva innanzi al signore od a' signori di casa, e quindi sempre pronta a giustificare le abbiettezze e frequentemente le scelleranze proprie nell'amore mesenterico di una patria, che, per essere patria sua a modo, dovrebbe serbare in eterno le poppe turgide per quanti di essa non rifiniscono di suggerla dal capezzolo.

La sora Ester, che sarebbe poco decente paragonare alle nostre Milli, Mancini, Fusinato, ed a tante e tante, non escluse la Benvenuti e la Giustiniani, ed altri articoli di qualità superiore ed inferiore, secondo le memorie della cavou-

resca Ronzani, vergine polacca, e della sbancata Maria di Solms, creatura caninesca per legittimità più o meno postuma imposta cardinaliziamente, un dì procella di affetti clandestini del conte di Siracusa (se vera è la cronaca delle sozzure borboniche e bonapartesche; e tocca smentirla proprio ad U. Rattazzi babbo di una bimba del valore de' poverini di stanca fanciullescamente illaqueati, della quale fa ogni arte per essere riconosciuto ed affermato egemone divino !!!); la sora Ester fu una putta di specie peregrina nel genere delle faccendiere adoperate accortamente dalla minoranza sovrana della emigrazione de' suoi frati circoncisi. Essa a costoro era spia, chè pure delatore fu Mardocheo suo zio nutritizio; e tanto che Assuero fosse Cambise, siccome più giustamente disse Esdra, o fosse Artaserse (il mago Smerdi), siccome dovrebbe affermare il libro che si appella da essa (1), o fosse

(1) Al Capo II, v. 5-8 è scritto: « nella città di Susa vi ebbe un uomo giudeo, Mardocheo di cognome, il quale figlio era di Giair, figlio di Semei, figlio di Cis della stirpe di Gemini, traslocato in Gerusalemme nel tempo in cui Nabuccodonosor re di Babilonia aveva trasportato Jeconia re di Giuda. Fu nutritizio di Edissa figlia del fratello suo, la quale con altro nome si domandava Ester. Bella più che altra mai e di aspetto incantevole, dessa aveva perduto il padre e la madre. E Mardocheo, essendo morti il padre e la madre della medesima, l' adottò siccome figlia. »

Avvertimento. Io appello al libro presente, non perchè cogli altri lo creda ispirato divinamente, sibbene perchè si presta grandemente a sostenere il mio assunto. Del libro, come libro, non ne faccio alcun conto. Finzione degli emigrati reduci di Gerusalemme per gli Editti di Ciro e di Dario, aveva per oggetto di eccitare nelle plebi rimaste in Giuda un sentimento ad essi favorevole di meraviglia e di stupore per i portenti, che seppero così onestamente operare. Riboccante di casi e di cose da raccontare appunto alle plebi nescie, provoca sdegno e disprezzo in chi valuta le opere dell' ingegno secondo la condizione politica, economica e sociale degli scrittori, de' governi e della civiltà de' tempi loro, e quindi da quella dell' interesse personale e collettivo ch' eglino stessi si proposero.

Di profetesse n' ebbero a ciocche tutte le nazioni, e pure di profeti e d'indovini; e quello di Telmessa, Amfiarao, ed altri parecchi, sotto molti rispetti si potrebbero disputare l' onore di veridici con i fanatici veggenti de'Beni Israel. Ma ne' giorni della direzione della cosa pubblica, inservienti il primo ed il secondo Nabuccodooosor l'eroismo virile, alloppiato da' sughi uterini, dalle mense e da' profumi effeminatori, si era addormito sul seno delle donne, delle vacche grasse di Basan. — Le donne sole rimanevano testa e braccio de' circoncisi.

Giuditta, argomento del libro di simile nome, vedova di Manasse, donna di aspetto sopramodo elegante, a cui il marito aveva lasciato di grandi larghezze, famiglia numerosa e latifondi aggremiti di armenti bovini e di gregi pecorini, fu la pulcella d' Orleans de' circoncisi. Ispirata da Eliacimo sommo sacerdote, pane e bu-

Artaserse succeduto a Serse figlio di Dario nell'anno 464, questo leggo al v. 5. del Capo XII del libro medesimo: « ordinollo (Mardocheo) di rimanere nell' aula del palagio, *donandolo a guiderdone dello spionaggio.* »

tirro con Nachior duce di tutti i figli di Ammon (Libro di *Giuditta*, Capo VIII, Capo V, Capo IV) e puro sangue giacobino. Dessa, « chiamata la sua cameriera, e calando nella propria camera, toltosi i cilicio datogli dall'autore del romanzo, deposti gli abiti di vedova, si lavò il corpo, e si unse di olio pieno di frangranze, si compose la chioma con arte squisita, ponendo la mitra sulla testa, ed indossò le vesti dei giorni della sua giocondità; infilò e strinse vagamente i sandali, prese braccialetti, gigli lavorati con fine artifizio, ciondoli, anella, ed ogni altra ragione di adornezze. » Così incammuffata a mo' di giovane da ferire i cuori, pareva valesse due cotanti più. Ed all'autore del romanzo bastò l'animo di venderci « che anche il Signore le aggiunse splendore, perocchè quel di lei raffazzonamento cortegianesco non procedesse da libidine sì da forza di animo. » Bugiardo! posto che non andasse da Oloferne per tirarselo sullo stomaco, chè Dio sa quanti calabroni le ronzavano attorno in Betulia!, essendo bellissima ed in isfoggio di vezzi muliebri, quale effetto poteva produrre sui sensi di quel capitano, il quale non fosse quello della libidine? Simulando la fuga da' suoi concittadini, quasi colle stesse ragioni del greco Sinone e del persiano Zopiro, introdotta da Oloferne, ne vinse l'animo incontanente. Intanto che la volle e la ebbe alla sua mensa; ed avrebbela anche frustata sul letto, se, ubbriacandosi, non le avesse dato sicurtà di assassinarlo impunemente. (Libro di *Giuditta*, Capo VIII, X, XI, XII). Sì, la famosa Giuditta è un'assassina per tutti gli uomini morali e di onore, ed una eroina per il levitismo giudaico e cristiano.

E se Eliacimo usò di questo arnese a' be' dì di Dejoce fondatore di Ecbatana capitale della Media, ossia intorno a quelli di Nabuccodonosor re degli Assiri e di Nabuccodonosor re di Babilonia, non è a stupire che una spia matricolata speculasse della carne di sua figlia adottiva.

Qui lasciamo in pace la Cronologia, e l'*Arte di verificare le date*, perchè sarebbe inutile perdita di tempo turbare loro i sonni pacifici.

Ignoro se i ginecomani abbiano preso per modello queste due ebree per condurre la loro donna. Certo la loro *scienza* dovrebbe arrivare a vincere il modello. Ad ogni modo il *Pensiero* dell'onor. Morelli, cui dissemi questa mane al Palazzo Vecchio di voler far rivivere, io devo credere che sosterrà la prova: certo, certo la sosterrà —; e J. Simon ne farà l'apologia!!!

Intanto io approfitto della donna e della scienza della donna de' Beni Israel, non per mutare verbo alla mia *Donna* dettata ed impressa pressochè venti anni prima di quella di un mio onorevole amico, che si piacque buttare alla rinfusa il mio con altri nomi in una nota apposta a quel suo lavoro, bensì a levare di testa il sopranaturalismo garbuglione, eviratore e tirannico, a' poveri padri e madri d'Italia tuffativi dentro dalla chiericia con plauso della Polizia ortodossa.

Frattanto ammonisco i miei lettori che S. Jeronimo fu encomiaste sfegatato di Giuditta, ei che voltò dal caldaico nell'idioma latino il libro che si nomina da essa. (Vedi la sua *Praefatio in Librum Judith*). — Che capo ameno questo dalmata!! — Ohe! ha per emulo N. Tommaseo soprannominato *fra' Nicola* dall'apostata A. Aleardi.

Che sorta di consigliere foss'egli della nipote, e di quale guisa costei ne usasse quando fu fatta reina e sposa di Assuero in luogo di Vasti, è manifesto quasi da ciascuno dei Capi del libro domandato da lei.

Mi piace riferire della maniera con cui si soleva ornare ed atteggiare innanzi di presentarsi all' onnipotente tiranno suo marito lorchè aspirava a qualche cosa di rilievo; e dell'arte sottilissima adoperata a spegnere Aman, possentissimo favorito del suo Signore, a convincere viemmeglio i lettori e le lettrici mie di quanto valesse la emigrazione ebrea a Ninive, in Babilonia, a Ecbatana, in Susa, a Memfi ed in Eliopoli, siccome dopo in Antiochia, Seleucia, Alessandria e Roma, nell' uso de' modi di penetrare, senza ingerire sospetto, negli ordimenti della politica de' principati e delle repubbliche delle nazioni incirconcise, e d' impadronirsi dell' animo dei capi degli uni e delle altre convertendoli a profitto proprio.

Sentite dunque. Imminendo la ruina degli emigrati Beni Israel a cagione di una lettera apocrifa attribuita stupidamente ad Artaserse, ed a lui subdolamente estorta da Aman suo favorito, sempre a detta del buffo fabbricatore del famoso libro di *Ester* (1), codesta sovrana si presentò al

(1) Non solo questa del Capo XIII, si ancora è apocrifa l'altra di senso contrario, che si legge nel Capo XVI. La prima si rinviene soltanto nella Volgata, piena di castronerie, o ricevute di buona fede, non si sa da chi, od interpolata con assenza assoluta di buon senso. La seconda non ci fu mai nel volume ebraico. Certo che quanto è compreso dal v. 13 del Capo X è roba raccolta dalla Volgata, che la pescò da qualche ebreo astuto, il quale la scrisse con lingua e con lettere greche.

Gli Ebrei dotti, dal III secolo avanti alla nostra èra fino al VI di questa, fecero una larga speculazione di Leggende di soggetto pertinente alla storia della gente e del paese loro. Avendo fatto prevalere le loro dottrine messianiche, quanti crederono a' banditori delle stesse, le comperavano avidamente perchè dentro ci trovavano sempre tipi e figure rappresentanti le persone diventate argomento del culto, della venerazione e dell'ammirazione loro. Molti de' Vangeli sono stati fatti da chi seppe profittare dell' umore de' tempi. Sembra che S. Jeronimo vi alludesse con questo della sua Prefazione *in Evangelistas* diretta a papa Damaso: *Novum opus me facere cogis ex veteri, ut post exemplaria Scripturarum toto orbe dispersa, quasi quidem arbiter sedeam; et quia inter se variant, quae sint illa quae cum Graeca consentiunt, veritate decernam. Pius labor, sed periculosa praesumptio, judicare de caeteris, ipsum ab omnibus judicandum. — Sin autem veritas est quaerenda de pluribus, cur non ad graecam originem revertentes, ea quae vel a vitiosis interpretibus male reddita, vel a praesumptoribus impe-*

Signore suo con guise teatriche di cortigiana scaltrita nei misteri della seduzione muliebre. « Nel terzo di essa depose le vesti di lutto e si' circondò della sua gloria- E corruscando dell' abbigliamento reale, invocato prima il nome del suo Dio reggitore e salvatore di tutti, tolse seco due ancelle. Cascante di vezzi, ebbra di delizie e quasi sopraf-

ritis emendata « perversius » (oh !, Momoletto mio, la t' è scappata grossa) *vel a librariis dormitantibus aut addita sunt* (dormigliando, Momoletto, eglino fare aggiunte che ressero per quattro secoli ! ! !, ridendosene di ogni critico e di ogni critica, intanto che papa Damaso cercò della tua lima indettata per iscegliere fra i tanti, quelli de' volumi santi, i quali corrispondessero meglio alla pretesa autenzia greca di originale o di versione !), *aut* mutata. » (cambiate ! ! !). E forse puranco con quello della Prefazione *in Esdram et Nehemiam* dedicata a Donnione ed a Rogaziano : *mittite eum ad Evangelia, in quibus multa ponuntur* quasi *de Veteri Testamento, quae apud septuaginta interpretes non habentur, velut illud:* « Quoniam nazaraeus vocabitur, » et « ex Aegypto vocavi filium meum, et videbunt in quem compunxserunt. »

E non tanto le due lettere e 'l detto Capo X, ma bene ancora il principio del *Sogno di Mardocheo*, il quale, quantunque fosse stato posto nella ediz. Volgata, pure non rinviensi nè nel volume ebraico, nè viene riportato da verun altro degli interpreti. Dite altrettanto di alcune cose del Capo XII e di tutto quello che narra il XV.

Se io non sapessi che lo Spirito Santo è un mestierante di dommi a benefizio della chiericia grossa e minuta, direigli corna perchè nel Concilio ecumenico tridentino dispose quelle bestie di pochi rossi, pavonazzi, neri e turchini a porre fra canonici questa birbonata del Libro di Ester.

Ned i padri del secolo I, II, III, IV e V della chiesa si accorsero, nè si accorsero i padri truffaldini della Sinodo di Trento siccome quello libro fosse una pura e mera finzione, e dell' oggetto di cui parlai. Poichè se avessero badato al 1 v. del Capo XI in cui si legge : « nell' anno quarto, regnando Tolomeo e Cleopatra, Doriteo che si vantava sacerdote e carne levitica, e Tolomeo suo figliuolo portarono questa lettera *phurim* (cioè delle sorti) che dissero Lisimaco figlio di Tolomeo avesse interpretato in Gerusalemme » se, ripeto, que' padri ci avessero badato bene, e, benchè santamente asini o birbe, fossero stati illuminati da quella buona lana di Spirito Santo, avrebbero riprovato libro simile, il cui autore trasporta Ester da Assuero a Tolomeo e Cleopatra ridendosene di un anacronismo di 180 anni.

Da questo può arguire ciascuno qual fede meriti intorno a siffatto libro la Prefazione di S. Jeronimo nella quale è scritto *Librum Ester variis translatoribus constat esse vitiatum — quem* edit. Vulgata laciniosis hinc inde verborum *sinibus trahit ad ea quae ex tempore dici poterunt et audiri*, aggiungendovi ch' egli, da fedele interprete la voltò in latino, e che volle seguire *ordinem etiam in septuaginta editione* e ciò *juxta morem haebraicum*. Si vede che per lui desso è dodici oncie buon peso, siccome egli credette Domma ermeneutico acchetarsi a' settanta interpreti per la povera ragione che *sit illa vera interpretatio, quam apostoli probaverunt*. (In Evangelistas Praefatio). E gli apostoli la citarono ma non fecero motto della autenzia della stessa rispetto a veracità

fata da un cumulo di prepotenti emozioni, siccome colei, alla quale così fossero vennte meno le forze a reggere la persona voluttuosa, si traeva appoggiandosi leggermente e con modo affascinante sur una di quelle ancelle. L'altra di queste venivale dietro sostenendo lo strascico degli indumenti che fluivano pe' tappetti. Dessa poi, sparsa il volto di colore di rosa, con occhi studiosamente ammaglianti in composto scintillio di luce celava ciò che le cuoceva dentro. Oltrepassate l'una dopo l'altra tutte le porte, si fermò avanti al re, là dov' egli era a sedere sul trono del suo reame in regio paludamento, fulgido di oro e di pietre preziose, e di aspetto terribile. Alzando desso il capo, e manifèstando l'ira sobbollentegli nel petto dagli occhi torvi e minaci, la regina si rilasciò; e cambiato quel colore in pallidezza, stanca, abbandonò sull' ancella la bella testa. E Dio (com' era sempre pronto a' servigi di così schifosa genìa codesto Dio personale!) e Dio mansuefece l'animo del re, chè subitano e trangosciato balzò di soglio; e soffolgendola delle braccia finchè si riavesse, con queste parole carezzevoli la rianimava: che hai Ester? Io sono tuo fratello: non temere: tu non morrai: avvegnachè questa legge non sia fatta per te ma per tutti gli altri (1). Appressati dunque, e tocca lo scettro. E rimasa essendo silenziosa, ei, prese una verga d'oro, la pose sul di lei collo, e la baciò, dicendole: e perchè non mi parli? La quale rispose: ti ho veduto simile ad nn angelo di Dio; e'l mio cuore si turbò invaso dal timore della tua gloria. Troppo mirabile sei, Signor mio, e'l tuo volto è un sorriso di grazie. E, parlando, svenne di nuovo. Il re si sgomentò; e tutti i suoi ministri la consolavano ». (2)

E che voleva? - La morte di Aman! - Perchè? - Perchè Aman

(1) Eccola annunziata dalla stessa Ester a Mardocheo suo zio. Nel v. 11 del Capo IV del Libro di Ester: « tutti i servi del re, e tutte le provincie che sono sotto il suo dominio, sanno che qualunque od uomo o donna, il quale s'interni, non chiamato, nell'atrio reale, incontanente viene ucciso, ove il re non gli protenda la verga d'oro in segno di clemenza acciocchè sfugga la morte. »

(2) Libro di *Ester*, Capo XV.

aveva strappato ad Assuero quella lettera, la quale metteva i Beni Israel di lei fratelli nella maggiore delle angustie. Ma quella lettera è apocrifa. Non importa. Fu inventata per avere argomento di esaltare la potenza di Ester nell' animo del marito, mercè della quale lo spionaggio di Mardocheo (1) fu glorificato da un'altra lettera dello stesso Sire. - E come? E quando? - Ecco. Dopo la scena, di cui vi ho fatto presente, la bella Ester invitò a pranzo Artaserse ed Aman, che accettò col cuore dell' inamorato, ed Aman con quello di secondo personaggio del reame. Artaserse siccome ingannato ed Aman siccome ingannatore, giusta lo spirito dell' Autore della cicalata, quantunque costui asserisca cha la prima lettera del principe, per la quale Aman si preparò alla strage degli emigrati e de' rimasti in patria, dico de' Beni Israel, originasse dal rifiuto di Mardocheo di genuflettersi, e di adorarlo quando passava, dovere comune a tutti gli schiavi del principe stesso che imposto avevalo solennemente (2). Mai Aman poteva sospettare che Ester, sotto le apparenze di regia cortesia, nascondesse il proposito della di lui rovina capitale. Ma il fatto si è, che intanto ch' egli, a suggerimento della propria moglie Zares e degli amici, faceva elevare una trave alta cinquanta cubiti per appendervi Mardocheo, il giorno appresso, prima di andare al banchetto offertogli dalla regina (3), questa coglie il momento in cui il re lo umilia esaltando Mardocheo sovra di lui dopo letto negli annali dello stato della congiura degli eunuchi scoverta da questo, per tirargli l'ultimo colpo: quella croce sollevata con-

(1) È scritto nel Capo II del Libro di *Ester*, v. 21 alla fine: « sicchè nel tempo in cui Mardocheo stava alla porta regia, presi da ira Bagata e Tare, due eunuchi del re, i quali erano portinai e presiedevano al primo ingresso del suo palagio, volevano insorgere contro di esso e morirlo. La quale cosa non passò inosservata a Mardocheo, ed incontanente la riferì alla regina Ester, che alla sua volta la palesò al re in nome di Mardocheo medesimo il quale gliel' aveva partecipata. S' indagò il fatto e fu trovato vero; ed entrambi gli eunuchi furono dati al patibolo. L'avvenimento venne consegnato alle storie e serbato tra gli annali regi alla presenza del monarca. »

(2) *Ester* Capo III, v. 2-13.

(3) *Ester*, Capo V, v. 14.

tro i giorni del delatore sarà usata contro i giorni dell'incauto favorito. Infatti, entrati Artaserse ed Aman, e procombendo su' letti convittali, Artaserse chiese la moglie di quanto bramasse e di quanto volesse: egli era pronto a fare ogni desiderio suo, fosse pure di darle metà dell'impero. Essa pigliando a colorire co' tratti più spaventevoli la condizione de' Beni Israel, ciò che attendevagli, ed a quali termini la crudeltà di un nemico comune condurrebbe il principato, al quale viene imputata (conclusione accortissima del discorso), suscitò il marito a domandarle tosto: chi è costui e di quale potenza da osare la perpetrazione di tali cose? Allora gli rispose: l'avversario e nemico nostro pessimo è costui, Aman. Bastò perchè quegli lo facesse crucifiggere sullo stesso legno da lui preparato per Mardocheo (1); dasse alla bella Ester d'Engaddi (misera causa di più misera esaltazione del genio clericale e tragico di un nostro nè ben cappone nè ben italiano, eppertanto bastardo da tutti i rispetti, dell'eremita della sora marchesa di Barolo, Silvio Pellico, frate di frate gesuita, come M. D'Azzeglio, genero dell'ortodosso A. Manzoni, onorato da 12 mila lire che l'economo Piemonte *unificatore*, gli fa pagare ogni anno dal popolo, a cui si promise *riparatore*; e mantenne tanto bene la promessa) tutti que' della casa di Aman agagita e particolarmente Farsandate, Delfone, Esfate, Farate, Adalia, Aridate, Fermeste, Arisai e Gezate di lui figliuoli, nonchè quanti lo spalleggiavano contro i Beni Israel (2).

Naturalmente così Mardocheo poteva diventare ministro particolare della nipote regina. Di fermo essa lo nominò Intendente Generale della sua casa (3).

E con una spia di tanto talento neppure un sospiro di Artaserse sarebbe stato occulto agli emigrati Israeliti ed agl' Israeliti rimasti nelle terre usurpate dai santi loro maggiori.

(1) *Ester*, Capo VII, v. 9 e 10.
(2) *Ester*, Capo IX, v. 1-17.
(3) *Ester*, Capo VIII, v. 2.

LVII. E 'l profeta Daniele ne dee avere saputo tante e tante da non potercele figurare, ch' ei visse, non soltanto fino a Ciro, bensì fino a mezzo il regno di Dario.

Indarno è dire quali fossero. Giudico che di molte ne abbia fatto tesoro profetico.

LVIII. Potrei allegare altre prove a togliere ogni dubbio che le profezie da Isaia a Malachia, oltre che tradurre la fede universale in un evo, in un governo ed in un uomo redentore, significavano con qualche dato preciso perfino il tempo in cui le nazioni loro contemporanee cadrebbero, e dalle loro macerie spunterebbero nuove potenze ordinate a risolversi in forme redentrice, ch' eglino, per interesse di stirpe, personificavano in uno de' loro dandogli attribuzioni conformi a' postulati della stessa, i quali s' identificavano con quelli della fede universale. Ed in qualche modo sarebbero degni di non so quali encomî se il personificatore della forma redentrice si fosse ricordato che Mosè, redentore de' Beni Israel, lo fu con astuzia, armi e conquista; e che le maggioranze produttrici nullabbienti, oppresse e derelitte, non s' immaginarono mai un redentore che le lasciasse flagellare dalle minoranze, individuate in uno ed in pochi complici di spogliazione, con quella di beatificarle poi in un reame sconosciuto alla scienza astronomica, alla Geografia, alla Storia ed alla Filosofia, reame non veduto da nessuno, nemmeno dal dottore Paolo, il quale diceva di non sapere se col corpo od in ispirito fosse stato rapito nel medesimo, nel cui abisso di piaceri poetici i sensi umani così si sprofondano che la memoria non ha virtù di tornare indietro a narrarli: reame, sia o non sia, fatto tutto all' opposto di quello di *Bethlehem* o della casa del pane. Ei non fu di certo l' aspettato dalle genti; e questa mane ho terminato di leggere l' opera *Delle Unioni di Credito, ossia delle Banche popolari* di Schulze di Delitzsch di Prussia, uscito or ora dalla Tipografia del Commercio di Marco Visentini (Venezia 1871) nella cui fronzosissima ed un po' troppo diffusa Introduzione, un ebreo, il sig. Luigi prof. Luzzatti (chi sa ? forse

figlio del celebre Rabino poliglotta ed eruditissimo David da Trieste, della amicizia e delle opere del quale fui onorato) messe queste parole « Messia del popolo non può essere che il popolo stesso » (1). Eppertanto, nonchè negar fede a Gesù di Nazzaret, dichiara alla ricisa di non credere manco a' profeti di casa ammessi da' dottori circoncisi, i quali, sulla loro parola, lo aspettano ancora. E non so dargli torto; avvegnachè da molti anni io ripetessi il Messia consistere nella scienza di adempiere doveri e nella scienza di esercitaer direttamente diritti imprescrittibili ed inalienabili.

LIX. Ma questo vostro Daniele, sacerdozio regale, in che cosa va sopra agli altri nell' esercizio del mestiere profetico? Per meglio di una metà le sue profezie sono storiche, e per un' altra sono politiche alla guisa stessa di quelle del maggior numero degli altri veggenti, incominciando dall' aristocratico e coltissimo Isaia. Ed i tocchi messianici sono grida liriche, prorompenti dall' anima esasperata dalla tristezza presente e dalla visione di mali più gravi che sovrasterebbero alla patria, commiste ad alcune di speranza tradotta dalla fede universale e particolare in un redentore.

LX. Dacchè Nabuccodonosor lo costituì principe di tutte le provincie di Babilonia e Prefetto de' maestrati sopra tutti i sapienti babilonesi, ei adoperò appo quel suo signore, ed ottenne che preponesse ai pubblici lavori della provincia babilonese i suoi fratelli di gente e di sventura, Sidrac, Misac e Abdenago. Eccolo dunque in grado di fungere scientemente ed accortamente degli uffici di ministro dell' interno e delle cose di fuori di un impero amplissimo. Per quegli uffici aveva le mani in tutti i negozi più gravi della sua età. Gli era dunque facile esplicare il sogno di Nabuccodonosor, e 'l *Mane*, *Techel*, *Fares* di Baltassar, ecc., imperocchè argomentasse da cause certe e da procedimenti visibili. Voi lo udite in modo particolare occuparsi de'Medi, de' Persi e de' Greci (2). — Perchè? — Perchè le cause certe di un conflit-

(1) IV, p. 29, Venezia 1871.
(2) Profezia di *Daniele*, Capi VIII, X, XI.

to futuro fra l'Asia e l'Europa, ben lungi dall'essere quelle messe fuori da Erodoto (1), erano gli antichi torti delle genti asiane verso i nepoti de' Pelasghi od Oceanidi, Tesmofori loro, ricordati tradizionalmente con forme mitiche da Spina a Veia, da Veia alla Trinacria e da questa alla Tessaglia, all'Attica ed ai bordi mediterranei asiani ed afri: erano la guerra fatta alla Lidia, che richiamò i più culti discepoli ed eredi de' nostri a provvedere contro la prossima invasione della Jonia, della Grecia e d'Italia con disegno evidente di conquista e di oppressione da parte dei Persi signori d'Asia e incombenti terribilmente sull'Egitto. Ed i procedimenti palesi erano riposti nel fatto del progressivo risolvimento delle forze individue e collettive delle vetustissime genti di Asia e di Africa per azione di accentramento assolutamente negativo dall'autonomia umana.

Dalla stessa natura di cagioni e di procedimenti Daniele poteva muovere, siccome Isaia, e quasi siccome tutti gli altri profeti, ad avventare vaticinî di esterminio e di solitudine. Isaia ha un milione di *pesi* da stiacciare i nemici vecchi, nuovi recenti, e venturi dei suoi: ha il *peso* per Babilonia: ha il *peso* per Mitsraim: ha il *peso* per Tiro. Di *guai* è a metterne un diluvio. (2)

E se vi dilettate di pesi e di guai, quasi che quelli dei quali siete gravati ed affranti non vi bastino, andate alla profezia di costui; e voi, lettori e lettrici mie care, nè prenderete da saziarvene. In quanto a me ne ho di troppi degli uni e degli altri per avere voglia di procacciarmene di nuovi.

Ezechiele, quell'anima visionaria energumenamente, Geremia, e molti altri, escono con simili tirate contro i nemici di casa; e poi piagnucolano sulla gravezza delle proprie

(1) *Nove Muse*, Clio.

(2) Con tutto questo travaso biliare di vaticini avversi ad ogni ragione di prudenza, di umanità e di civiltà, era bene giusto che pensasse qualche volta ad un *Emmanuele*, non all'allobrogo, ma all'Emmanuele di una vergine gessea, il quale confondesse con *Bethlehem* la superbia e la incredulità de' Beni Israel in sullo sdrucciolo, dico della loro minoranza tirannica.

disgrazie o vi s'inalberano contro e poi tingono le angoscie dell'anima dei colori della fede universale e della particolare della gente loro; e finalmente personificano questa fede nel redentore, cui ciascuno, secondo la ragione della sua fantasia, pigne più o meno vagamente. Tutti concordono nel significarlo principe potente, il quale, assiderebbesi sul trono inclito di quel buon capo che fu il coronato figlio d' Isai: ricondurrebbe i giorni di felicità, di potenza e di pane: ei regnerebbe *in aeternum et ultra*: così traduce la penna di messere Santo Jeronimo.

Daniele sta in arcione e non sbalestra mai. Non parla per offendere, ma ragiona da politico. Stava troppo bene co' suoi a Susa per non tirarsi addosso disgrazie col vaticinare sventure a' suoi padroni ed agli amici loro con animo iroso ed idrofobo. Cortigiano compito, avvisò, non comminò.

Anzi non è inverosimile che il profeta Baruc, figlio di Neria, sia stato eccitato da Daniele medesimo a scrivere la sua profezia; e con essa commuovere la emigrazione. Di più: suppongo ch'egli ispirasse la emigrazione a mandare in Gerusalemme il libro di quella profezia unitamente a qualche somma di denaro per uomini i quali dicessero a quei ch'eranvi là, e de'loro, queste parole da parte sua: « ecco, vi abbiamo spedito denari co' quali avete a comperare olocausti, incenso, a fare la manna e ad offerire ogni cosa a cancellazione de' peccati sull'ara del Signore Dio nostro; e *preghere te per la vita di Nabuccodonosor re di Babilonia e per la vita di Baltassar figliuolo suo, acciocchè i loro sieno i giorni del cielo sopra la terra*, ed eziandio affinchè il Signore ci dia virtù e rischiari gli occhi nostri sì *da vivere sotto l'ombra del re Nabuccodonosor e di suo figlio Baltassar e serviamo loro lungamente.* » (1)

LXI. E perchè tutta questa corsa pel campo profetico se vi bastava che noi abbiamo Daniele unico dilettissimo dei veg-

(1) Profezia di *Baruc*, Capo I, v. 10 a 13 *inclus.* — Si vede dalle ultime parole che non istavano male in Babilonia i Beni Israel. Daniele meno di tutti sicuramente: e chi sta bene non sogna spesso i siti desolati della patria perduta.

genti di Giuda per la precisione matematica con cui determinò il tempo della comparsa del redentore e degli avvenimenti che l'avrebbero preceduta, accompagnata e seguita? Sapevate che noi consideriamo Isaia come storico del futuro messianico e Daniele come misuratore dei termini del futuro. Dovevate risparmiarci l'orrore per tante vostre bestemmie ereticali religiose, storiche, filosofiche e politiche e finirla con noi, proferendo due moti: credo alla profezia di Daniele o non credo alla profezia di Daniele.

Voi, sacerdozio regale, mi stringete con un'argomentazione dilemmatica per formi ritrattare, altrimenti dareste di mano ai vecchi arnesi di bottega od ai fulmini scomunicatori ridotti ad invidiare la virtù dei fiammiferi. Ma se finora ho parlato ai sordi, non mi torna ripetere le cose ragionate perchè voi non udireste avendo gli acustici dell'intelletto e della morale in paralisi irrimediabile.

LXII. Di certo considerando la causa, il mezzo ed il fine degli ordinamenti mosaici, nulla havvi onde sinceramente si possa credere che essi fossero stati indirizzati a preparare la redenzione del genere umano. Vero è che voi, sacerdozio regale, date di frego a questa conclusione dedotta da principî e da fatti significatari della legge suprema di progressione completiva e perfezionatrice degli atti intellettivi e sensitivi della vita individuale e collettiva di umanità. Dire a voi: Davide, Salomone ed i profeti sono una mistura di elementi eterogenei e contraditorî, anzi da Saule all'ultimo coronato di Giuda e di Israele, i libri de' *Malachim* e quelli de' *Dibre Haiamim* hanno quadri regî, ministeriali e levitici di si orrenda ragione che l'animo umano non può a meno di frangersi alla violenta convulsione della coscienza ferita. Qua Roboamo figlio di Salomone con una schiettezza umanitaria affatto regia fa intendere alle tribù del reame le quali lo supplicano di temperare l'asprezza dei tributi e delle servitù imposti loro da suo padre, che se costui le percosse di flagelli egli le avvelenerebbe cogli scorpioni. Altrove la donna di un principe fa assassinare Nabot per rubargli la

vigna. Dappertutto, e sempre, Jehovah babbo fatto ludibrio del culto degli dei e delle dee propizie ai sensi, alla tasca ed alla strage. Quale storia! Corruzione vasta e perfidia sgherrana, spogliazione ed usura, brutalità ed ipocrisia, guerre traditore e paci codarde, alleanze di paura e violenze giuridiche nazionali ed internazionali se fortuna mostrasse il viso. Tutto orribile ivi per congegni di legittimità usurpata ed usurpatrice; e tutto nulla o prossimo ad annullarsi per l'azione decomponente della forza della giustizia vendicatrice.

Chi mai così oserebbe interpretare la Legge ed i Profeti siccome libri, che, ispirati divinamente, per la via di tutte le maggiori scelleranze e per quella di tutte le maggiori contraddizioni fra il popolo ebraico, i suoi statuti, i suoi indirizzi e la essenza eterna del principio della vita uranica, tellurica ed antropica, facessero procedere l'Infinito di bontà e di giustizia a circoscriversi nell'organismo di un uomo derivato da una razza polluta, bestiale ed infame, e bandire, ed effettuare per se, colla rigenerazione dei Beni Israel, quella del genere umano? Ci vuole uno sforzo d'impudenza, anzi una violenza suprema ai fatti alla ragione ed alla filosofia del progresso per ammettere che Gesù di Nazzaret fosse Dio ed insieme uomo derivato da tanta bruttura ad operare un tanto benefizio a pro' degli uomini.

Io credo di non essere impudente, ed ho natura ribelle a violentare i fatti per farli servire al mio interesse particolare. Non so lanciottare la ragione, affinchè, stremata di forze, pieghi ad una fede bottegaia; e rifuggo dall'usare di sofismi mercatini a contraffare la ragione degli atti progressivi complementari e perfezionatori del mondo degli uomini e delle cose.

LXIII. Dunque credo che Gesù individuasse in se, come uomo semplicemente, la maggiore somma delle dottrine e degli argomenti emancipatori; e che con grande prudenza e coraggio le applicasse apportunemente al famulato romano, il quale fu l'ultimo effetto dell'azione plastica del quiritarismo o della patriarchìa nel senso della negazione della per-

sonalita giuridica. Ai suoi dì il famulato che dico era sensuale affatto ed in disperazione politica, economica e sociale. Per guadagnarselo e rinviarlo all'obbietto proprio della natura e della missione dell' uomo, due soli argomenti erano possentissimi: *sensibilità* e *fede*. La sensibilità, in cui la sensualità si doveva convertire, richiedeva una legge di amore e di vicendevolezza di ufficî ordinati ad una trasformazione politica, economica e sociale da compiersi per la legge di progresso complementare e perfezionatore e quindi di gradualità e di proporzionalità.

La fede, che si aveva a sostituire alla disperazione, doveva togliere agli animi dei famuli l'abito di credere nella autorità patria terrena. Quindi Gesù di Nazzaret manifestò un sublime genio umanitario trasferendo il *jus patriae potestatis* dalla terra al cielo, dicendo a tutti solennemente: il vostro padre non è di quaggiù, ma è di lassù; insegnando a pregarlo per il pane quotidiano della libertà politica, della sicurezza personale e reale, e del benessere economico e sociale. In sostanza il personificatore dei principî emancipativi fu un uomo del maggiore buon cuore e del maggiore buon senso, il quale compiè la sua missione nobilitando l'umanità colla sapienza del sentimento rigeneratore e proludendo alla epoca della sovranità della filosofia razionale, a cui la enunziata legge di progresso commise di esautorare i personificatori di Dio ed i negatori della personalità giuridica. Inchiniamoci in faccia ad un uomo che dai fumi della sensualità universale si elevò per raddensarsi in fulmine da combatterla e spegnerla. Aveva ragione: la sensualità sta alla forza brutale come la sensibilità alla forza del giure od alla personalità giuridica. La prima è esterminatrice ferina di ogni germe di virtù: la seconda è produttrice dei miracoli del pensiero e dell'azione dei liberi.

XLIV. Per altro devo richiamare la vostra mente, o signori, a ciò che ho posto dapprima, cioè che se Gesù esautorò la patriarchìa terrestre, fondendone una nuova di getto nel cielo, esso pregiudicò grandemente alla causa umanitaria pel

cui trionfo soggiacque eroicamente al martirio; avvegnachè il giure patrio divino legittimasse le funzioni gerarchiche dei secoli plastici senza opporsi di fatto alla azione eviratrice di coloro che le individuavano. Esso non poteva credere, e certo non credè, che i famuli del suo tempo, abbandonandosi alla fede in un Dio personificato al quale attribuì il giure di patria podestà sui celesti, sui terrestri e sugl'inferi, si potessero completare nella parte giuridica, economica e sociale risguardante esclusivamente la ragione e l' obbietto della umana convivenza civile. Quindi ho sempre dubitato sulla autenzia evangelica delle parole: « date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio. » Anzi le giudico interpolate perchè non si dee ammettere che l' annullatore della patria podestà terrena, o della tirannide, la confermasse nello stesso momento che l'aboliva.

Se non che io non ho autorità di sopprimere codeste parole che furono e sono tuttavia il pomo della discordia fra l' autorità religiosa e la civile.

Io dunque le ammetto astrettovi dalla ragione filosofica, la quale mi dice, che la esordiente associazione cristiana dei famuli, essendo troppo debole per confidare nella vittoria, ove si fosse misurata con le forze del cesarismo quiritario, per accorgimento finissimo di qualcuno de' suoi capi, e verosimilmente di S. Paolo, si persuase di avvertire Cesare, personificatore del giure politico, economico e sociale, che essa non badava a conficcarlo per ergervisi sopra, intendendo invece alla conquista di una patria della quale i monarchi non invidiano la felicità.

Questa fu la origine dei guai funestissimi del mondo medioevale e quindi della riazione generale all' autoritarismo religioso, politico, economico e militare monarchico e repubblicano, dalla quale germinarono i princìpi rivendicatori della personalità giuridica dell' uomo individuo e collettivo come fie manifesto dal seguente discorso.

CAPO IX.

Periodo storico dell' elemento cristiano e dell' elemento barbaro. — Come l' uno modificasse l' altro: il primo piegando gl' impeti conquistatori del secondo ad assumere forme civili al condotto de' principî di giustizia, e di carità senza punto determinare il principio civile della rigenerazione politica e sociale: il secondo, innestando nelle vene degli schiavi la ragione della individualità sovrana, contribuendo così col medesimo elemento cristiano ad iniziare la scuola del razionalismo, che preluse a quella maniera di studî del cinquecento, per la quale nacque il grande fenomeno della convergenza delle speculazioni astratte e fisiologiche verso il punto emancipatore dall' autoritarismo, ed addentellàto della scuola reintegrativa, che oggi esce giovanetta dall' attrito dei principî convenzionali, volgendo a quelli eterni della giustizia, della libertà e del benessere progressivo.

I. Il cristianesimo, come si è veduto e dimostrato largamente, tallì e si propagò padroneggiando dei cuori, e sottomettendo gl' intelletti a dommi eccedenti i termini della umana comprensione, i quali, per giunta, si disconvengono con quelli de' politici reggimenti degli uomini, che hanno per obbietto esclusivo la felicità relativa e non la eterna beatezza.

Si vede dunque dalla differenza dei mezzi e dei fini siccome il sentimentalismo cristiano, acceso per le cose celesti, rispetto agl' immanenti bisogni ed alle immanenti aspirazioni umane mancavà degli elementi più efficaci per reintegrare l' uomo nella sua autonomia. Per questa non basta sentire, e sentire fraternamente: essa vuole pensiero con ragione illuminata ed azione corrispondente, per la quale si perfezioni simultaneamente l' esercizio diretto delle facoltà intellettive e quello delle sensitive. In ciò consiste l' autonomia dell' uomo. Quindi non si ammette che esso sia tale

se dee credere senza intendere ed operare per l'ignoto anzichè pel noto.

II. Grandi sono le questioni insorte fra i battaglieri del sentimentalismo dommatico e quelli del razionalismo giuridico intorno all' autonomia medesima: questioni oziose, e causa di dissidenze e di odî di parte funestissimi. Se si fosse entrati nel vero spirito di chi modera le coscienze, ed ordina le posse intellettive e sensitive all' adempimento di ufficî umani e cittadini, non si sarebbe tardato molto a capire che tutto era un' equivoco. Equivocavano i maestri del primo, ossia del sentimentalismo dommatico, perocchè confondessero l' uomo presente coll' uomo avvenire. L' uomo presente, per loro, siccome famulo, povero ed affatto ignorante, non si poteva muovere fuorchè col linguaggio del cuore. A lui, fantastico perchè ignorante, tornava facile far credere l' incomprensibile. Questo s' intende. Ma non s' intenderà mai che, quando, per condizioni proprie di umanità, la evoluzione del sentimentalismo si compiesse cedendo a quella del razionalismo, a simile uomo bastasse soltanto il sentire dommaticamente, e non s'invogliasse a vedere chiaro come fossero fatte l'autorità e la fede state impostegli. Sicchè per avere trascurato di fondere insieme l' autorità religiosa con la politica, questa che s' incarnava nei governi civili, raccolse i frutti stupendi di quella; e con la scienza di esercitare simultaneamente le attribuzioni umane per cavarne maggiore pro' qua abbasso, si assise arbitra del sentimento, della ragione, e delle azioni.

III. Il medio evo conferì alla emancipazione religiosa, politica, economica e sociale ingerendo il concetto dell' autonomia dell' uomo individuo: e non di manco equivocò esso pure, perchè, serbando il gerarchismo come la società cristiana, al pari di essa cadde nella inconseguenza di reputare che il progressivo perfezionamento di esercizio delle umane facoltà dovesse pigliare norma dai personificatori dell' arbitrio civile, il quale di diritto e di fatto è negazione dell' autonomia dell' uomo stesso. — In conseguenza la feu-

dalità sovrana della conquista, trescando di troppo coll'argomento del giure della forza, riconduceva le civili congregazioni ad un più grande e più misero famulato, come indicammo più sopra. Ora se il sentimentalismo dommatico non fu sufficiente a completare l'uomo giuridico, la feudalità sovrana della conquista non lo volle. In sulle prime la scuola sentimentale cozzò dommaticamente; e la feudalità sovrana della conquista abbassò i fasci, conciossiachè le plebi fossero per quella. Ma quando essa, per il lungo convivere con questa, tutta realtà, ne assunse necessariamente le ragioni ed i modi, scomparvero i segni distintivi del docente e del discente, del conquistato e del conquistatore; e di breve Roma e l'episcopato tennero alle ragioni della feudalità medesima. Quindi gelosia di mestiere e di prevalenza fra la Sedia Apostolica ed i governi civili: gelosie, che mutarono in guerre atrocissime: guerre che furono la palestra delle plebi per giungere a capire che il padrone, avesse la zimarra da filosofo di sentimentalismo dommatico o la corazza del cavaliere, era sempre il medesimo; e che a conti fatti non tornava mettere pelle e tasca per roba simile.

Ecco la origine dei Comuni.

IV. Non parlerò de' miracoli de' Comuni italiani, perchè io non faccio da storico, bensì da filosofo. Dico dunque che, risentendo delle ragioni dei rivali nell'opera di conseguire l'esclusivo imperio col governo del mondo, essi dovevano manifestare i medesimi effetti con lotte intestine, finchè, fondendosi insieme i vicendevoli interessi di Papa e di Cesare, e dirizzando solidarmente contro le titaniche manifestazioni del loro spirito emancipativo, queste ne fossero state tolte per sostituirvi quella che alcuni scrittori di pupilla da pipistrello avvisarono fosse la pace, cioè quella sepolcrale di nuove generazioni.

No, no: la libertà non cade. Il sentimentalismo dommatico aveva assunto ragioni e modi di feudalità conquistatrice; ed i barbari della conquista quelli della coltura cristiana con trapunti e ricami di civiltà asiana, greca e latina.

V. Quell' aquila che fu S. Tommaso lastricò a Dante il cammino della più grande sintesi, che ingegno umano potesse concepire e condurre. Compose il sentimento cristiano con la filosofia psicologica, politica, morale e sociale dei secoli trasvolati. Sulle ragioni della giustizia perpetua ed immortale chiamò principi e popoli e fondare il nuovo edifizio della vita umana col doppio argomento del giure imprescrittibile ed inalienabile e della cooperazione nel costruirlo di maniera che rispondesse ai bisogni dell' intelletto e della sensibilità. Psiche e Fisi egli tolse dalle pagine corruscanti della natura e dei più grandi concepimenti della mente umana; e con nuove e più ingenue forme le offerse al culto dei secoli. Cristo non riluttò a Socrate ed a Platone; e gli studî dell' arte di governare le generazioni del mondo civile consuonarono con quelli che svolgono con libertà conveniente le facoltà dello spirito e della materia organata.

Gli Efebi della scuola dell' assoluto, che vi annegano in misantropiche nebulosità staniere, sghigneranno a questa mia sentenza, quasichè io facessi l' apologia del Santo e non quella del filosofo.

VI. Ma nè l' aquinate ned il cantore delle vite spiritali rinvennero la formula, che praticamente rappresentasse il concetto di umanità così astrattamente ricomposta nei suoi elementi.

Lo ripeto: la legge di progressività degli atti completivi e perfezionatori e quindi quella di proporzionalità e di gradualità non potevano essere attuate se non si compieva il ciclo della intima ed armonica fusione del vecchio col nuovo e del civile col barbaro.

VII. Soprastavano ancora dal cinquecento al seicento le polarità chiesastica e politica procedenti di conserva contro lo spirito innovatore. Non si può negare che per essere di natura, di mezzi e d'intendimenti opposti, si rinnegavano a vicenda; ma non si può nemmeno negare che ciascuna progrediva conquistando, assorbendo, e captivando.

VIII. Dal cinquecento al seicento un diluvio di canoni

rappresentarono l'autoritarismo della scuola del sentimento dommatico; ed i codici dei governi civili erano un' estratto delle prescrizioni giuridiche di Roma conquistatrice rabescate feudalmente, e quindi sempre su quella di allungare le mani sull' altrui, di flagellare e disumanare.

IX. E qui prima di procedere pel discorso onde tracciare il momento di tempo in cui la ragione sfatò l' autoritarismo divino ed umano, mi arresto per condurre in un semplice quadro la condizione degli animi, degl'indirizzi, e delle cose del mondo.

X. Affrettando al termine della Parte presente per incominciare l'altra non meno rilevante, la quale versa tutta nel riferire e giudicare dell' azione reattiva delle maggioranze dai primordi delle umane associazioni fino ai dì nostri, giova ricorrere per la umanità medioevale, che in fatto è umanità cosmica rinnovata moralmente e socialmente per incrociamenti e sovrapposizioni di razze, per assimilazioni e fusioni di elementi di vita intellettuale, giuridica ed artistica: spettacolo stupendo e sostrato di tutte le argomentazioni più giuste che il filosofo politico possa condurre a determinare il nuovo aspetto cui va assumendo la odierna civiltà!

La lotta per conseguire l'impero esclusivo delle associazioni civili allo scorcio del medio evo aveva perduto il suo carattere meramente religioso e meramente politico. La Chiesa aveva imbastardito lo Stato e lo Stato imbastardita la Chiesa; e la Chiesa e lo Stato, considerati nei termini della giurisdizione territoriale dell'abbattuto imperio dei nostri Cesari, rappresentavano la idealità sfumata di una vita nuova che doveva sorgere rispondente alla nota legge di progressione perfezionatrice. Chi è di natura ermafroditica è una ironia della natura normale, e quindi una eccezione, che non può lasciare traccie di progresso fuorchè tramutandosi nei suoi elementi ed assumendo la forma imposta dalla stessa legge di progressione. Dicendo questo dico che l'autorità e podestà del gerarchismo religioso e politico devono risolutamente cessare, acciocchè la personalità giuridica eseguisca di prin-

cipio e di fatto la ragione del progresso, il quale sta con libertà libera e non con autorità opprimente. In altre parole l'edifizio patriarchico religioso e politico, ripugnando all'obbietto della natura e della missione dell'uomo deve venire risolto in elementi da foggiare alle forme dell' autorità di principio.

XI. Esiste in fatto questa autorità di principio? E, se esiste, come si formula? E concesso che si possa formulare, quando e come può attuarsi? La condizione presente delle maggioranze produttrici e nullabbienti è tale da persuaderci che quell'attuazione possa essere vicina e completa? Ed ove lo fosse, vi è nulla di preparato coll'intervento delle maggioranze medesime, ed accettato e promulgato da esse, affinchè l'uso delle cose non alteri le ragioni della vera personalità politica e sociale?

Certamente la chiesa e l' impero, agitandosi nei termini della dominazione romana, e conferendo ciascuna ad eccitare nell'uomo individuo, nei Municipî, nelle nazioni e nelle razze un cupo sentimento d' invasione, di conquista e di assorbimento, acceleravano l'istante in cui la Cosmopolitia accentrativa di sentimento armato compiesse il periodo delle infamie liberticide del gerarchismo coronato.

In fatti da gregorio VII ad Alessandro VI la cattolicità politica di Roma cristiana svaporò nel liberticidio ecumenico dei canoni tridentini; e da Carlo Magno a Carlo V la cattolicità civile dell'imperio politico dei Cesari tedeschi svaporò nella Sacra Inquisizione, che fu la ricopiatrice e perfezionatrice della politica tiberiana, applicata spaventevolmente dalla infamia coronata che si personificò in Filippo II. di Spagna. Da Tamerlano e Gengis Kan sino a Pietro il grande, la prepotenza tartara e mongolla patì di paralisi in Asia, e si enfiò di conquiste in Europa per soccombere di certo sotto le falangi dell'autorità di principio, che non requia finchè non abbia spento i personificatori del monopolio politico e bancocratico. Da Abubeker a Solimano I. la bandiera verde in cui s'inquarta la mezzaluna fu sgomento di

Asia, Africa ed Europa. Ma dalla battaglia di Lepanto ad Abdulmedjid si abbassò innanzi alle aquile dei Cesari di Absborgo e di Romanoff. I figli del gran Profeta sono smidollati; e fra poco al di là del Bosforo ascenderanno per la loro *Inischeli*, ossia per la scala della morte: e, percorrendo il tagliente filo della lama fatale si spazieranno nel paradiso delle urisse affascinatrici dell' eroismo cantato dalle anime dei poeti della felicità.

XII. Tutti questi ed altri congegni dell'autoritarismo gerarchico di corona, compresi quelli dell'Impero celeste e del Giappone, sfumeranno presto. Sono oltre tre secoli dacchè l'opera di emancipazione e di reintegrazione li rese impossibili. La fusione delle razze del medio evo avvenne con quella delle idee; e le idee generose ed umanitarie de' produttori nullabbienti coi segni del martirio picchiarono ai petti delle orde degli Indus percosse brutalmente da quelle armate dell'autoritarismo ispano e portoghese; si aprirono la via fra la innumerevoli famiglie dei Negri fecondatori della ricchezze dei barbari padroni delle piantagioni degli Stati Uniti; e di subito rifulse un sole di vita emancipatrice e reintegratrice. Volando per l'Oceania e per la Polinnesia deposero i semi della nuova èra della umana riabilitazione. Contusero i cranî dei Kedivè di Egitto, quelli dei Pascià, nonchè dei principi marocchini. Ed una prepotente virtù di reazione al gerarchismo osmanlico s' intende da chi ha cervello, e si sente da chi ha cuore. Dal Bosforo tracio al golfo di Pekino, e da Calcutta a Tobolsk, esse gridano: è finito il tempo delle oppressioni: le minoranze, si reggano a principato o si reggano a repubblica, sono negazione della personalità giuridica: annichiliamole. Agitano terribilmente le vene e i polsi dei figli di Galgaco, di Viriato, di Erminio e di Divicone, e principiano a concitare gli Slavi. In Italia elleno fischiano a certi uomini di stato, che governano colla scienza della Polizia, del borsaiuolo e del pretoriano, e sognano di reggimentarle e di farle servire di piedestallo alla loro ambizione cupida d'imperio assoluto, avara e spogliatrice, corrotta e corruttrice, schernitrice e schernita.

XIII. Ma come accadde che queste idee schizzassero così solenni dalle anime dei captivi, e prendessero ragione e forma di cattolicità, non avendo punto di centri autoritarî, non armi e non pecunia, e subendo sempre le croci maggiori per allargarsi e dominare con la legge del progresso ossia della emancipazione e della reintegrazione?

Io ho detronizzato il Dio personale ed ho purgato Cristo della taccia di avere natura divina: io dunque per farlo sono stato uno strumento delle idee emancipatrici e reintegratrici. Tuttavolta non le ho tradotte in fatto emancipativo e reintegratore. Perchè segua codesto devo attendere all'organamento di quelle fra esse che convengono meglio alla condizione universale, e delle altre che rispondono meglio ai bisogni del particolare.

XIV. Per raggiungere un tale intento senza che altri mi ripigli di plagio, mi corre obbligo di entrare nella Parte II ed esporre quello che si è detto e si è fatto dagli altri, concordi o discrepi dalle mie opinioni.

PARTE II.

Genesi dei moti emancipatori dell'uomo individuo e collettivo dalla infanzia del mondo fino oggi; del modo con cui furono ordinati; e degli effetti che produssero.

CAPO I.

Considerazioni proemiali sull'oggetto di questa Parte.

I. Nella parte precedente ho abbattuto il Dio personale e respinto l'apoteosi di Gesù di Nazzaret dimostrando che per l'uno e per l'altra avvenne e si perpetuò l'azione negatrice della personalità umana. Così intesi di raggiungere due scopi. Con uno di supplire al difetto di cognizioni relative alle cose di credenza, il quale non è stato tolto da' maestri delle moltitudini diseredate del giure umano, e coll'altro erudivo largamente quelle infelici della maniera con cui il gerarchismo di mitra e di corona iniziò e compiè l'roganamento dei mezzi da

asservirle e serbarle in servitù. Codesto mi sembrò compito degno della *Scuola Nuova*; avvegnachè, lasciando ondeggiare gli animi fra gli idoli vecchi ed i nuovi, e non dando loro la bussola per navigare nel mare tempestoso delle idee emancipatrici e reintegrative, sia il medesimo ch' esporli volontariamente al pericolo di non infilare mai la porta del giure giure.

II. Io, riferendo del gerarchismo religioso, posi ch'esso si immedesimasse col politico e col militare; ed ho detto che le attribuzioni della sovranità civile non si possono scompagnare da quelle della religiosa. Quindi ne inferiva che, anche quando sono divisi quelli che le personificano, debbano procedere solidariamente e non antagonisticamente, provando che la rivalità fra i medesimi è cagione certissima della vicendevole loro rovina. Partì di quà per concludere che la pace bugiarda stipulata fra Papa e Cesare nel secolo della *Riforma* non avrebbe portato alcuno buon frutto.

Considerando il principato civile in se stesso, stimai di significarlo siccome copia del religioso; e processi per l'analisi delle trasformazioni dei reggimenti politici e sociali, dimostrando che la mutazione della forma non significò mai mutazione di sostanza. Laonde sentenziai rigorosamente che il gerarchismo, sia uno religiosamente e politicamente, e sia partito in religioso e politico, è perpetuamente negazione della personalità giuridica ed affermazione di tirannide.

III. Non mi trattenni sulle guise con cui nel processo dei secoli esso istituì le ragioni giuridiche tanto religiose che civili, penali, finanziarie, amministrative, militari, e via innanzi, in virtù delle quali non lasciò manco libero il respiro alle maggioranze produttrici nullabbienti.

Ed era inutile lo intrattenermivi, conciossiacchè nessuno ignori che l'ufficio di ogni padrone davvero sia quello di formare buoni servi davvero. E per riuscirvi bisogna arbitrare del cervello, del cuore, della tasca e del braccio. Quindi si dee negare le sue ragioni alla ragione; obbligarla a credere all'incredibile; e proibirla di discutere sopra le leggi di-

vine ed umane, d'indagare le origini, di proporre riforme, di determinare nuove foggie di autorità. E, di fermo, sentire, e sentire gagliardemente, generosamente, e di conseguenza oppugnare la viltà, il tradimento, la prostituzione, la rapina, la guerra e la conquista, ecc., con tutte le loro cagioni, è opera al tutto contraria a quella d'un servo fedele. Eppertanto infiltrargli dentro gli umori della iena e del pardo; abituarlo a tacere; invogliarlo all'assassinio od alla grassazione; e poscia appenderlo quasi inorridendo de' suoi fatti cannibalelecchi, è modo sicuro da essere e di mostrarsi padrone savio. Se il padrone permettesse alle maggioranze nullabbienti di comporsi insieme e di adoperare tutte a loro pro' esclusivo, per la giusta ragione di avere lavorato sempre pegli oppressori proprî a prezzo d'ignoranza crassa di povertà e di catene, verrebbe a questo di non rinvenire terra che lo sopportasse. Non sarebbe mai possibile ch'esse comportassero il suo alito avvelenatore. Sicuro eh! Per la minore e più spiccia lo strangolerebbero: ben fatto. E'l padrone però non è soro e colle palpebre rosse del sonno. Se è tagliato a nuova tirannide civile, e' non si confonde: succhiella colla stessa ragione degli avi; ma con garbo moderno. Dalla patriarchìa alla presente mascherata di governi rappresentativi, su per giù vo' vedeste i principi e le repubbliche quiritarie esercitare il sommo giure senza cerimonie di sorte. Erano mazzate da far vomitare l'anima; e nessuno aveva diritto di richiamarsene: erano irresponsabili gli sgherri che le davano in nome loro. Trovata la finzione dell'ente stato, i signori di corona e di repubblica quiritaria vollero direi quasi farne una Medusa pe' sudditi devoti. Parve e pare tuttavia che principi e patrizi abdicassero ed abdichino all' esercizio di quel giure in favore dell'ente stesso. Peraltro si riservarono l'altro di dargli Ministri o Consiglieri. Costoro da un secolo e mezzo in qua sudano a serbare autorità e potenza a quell'ente sovrano. Lo che non arieno potuto ne porieno ottenere colla ragione della forza scoverta ora che l'astro dell'incivilimento ne rileva tutta la enormezza e le suscita contro le posse

armate di coloro che oppresse con diuturnità di violenze. Ricorren doall'inganno, tentano di assonnarle con di certe alloppiature. Queste, con di parecchie altre sostanze stillate da' lambicchi del costituzionalismo principesco e di repubblica patriziale, operarono corruzione e rallentamento; e così i tristi Ministri o Consiglieri dell' ente stato reputano che sieno indarno le dottrine di emancipazione e di reintegrazione, e che il buon senso e l'utile debbano indurre le moltitudini produttrici nullabbienti a quietare sulla paglia dell'asino votando la scodella lieta di ceci savorosi.

IV. E qui piacemi, padri e madri, darvi la fisionomia politica e sociale di codesti manubrî de' personificatori moderni dell'ente stato. Udite! Uno di costoro ha ufficio d'intenebrare la mente cona un dommatica strana e barbara, la quale sforza la mente a credere in cose affatto fuori del concepibile e del ragionevole. Ove non si abitui a codesto, essa è condannata da un Codice Penale pieno di orrori, di terrori, di sgomenti e di sangue. E questo messere ai nostri tempi non è più un domenicano oppure un gesuita in mitra: lo è in toga od in saga; e si chiama per l'appunto Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti.

Naturalmente quando uno è abituato a credere fermamente in cose fuori del concepibile e del ragionevole, con poco sforzo e' piega a credere a qualunque sia finzione del principio di autorità, ed a prestarsi docile ed anche volonteroso a fare i di lui voleri.

V. Per altro interviene che alcuni ingegni d'indole avversa alle capestrerie di ogni maniera, arguiscano di tirannide i dommi religiosi e politici dei personificatori del principio di autorità. Notamizzando la natura prava, i mezzi ed i fini di costei e quindi snudandone le infamie nei funestissimi effetti che produce, con discorso appassionato e scultivo di tempo in tempo sovraeccitano l'animo degli oppressi; e producono quegli istanti della vita politica, economica e sociale che volgarmente si dicono rivolgimenti, ed in verità sono soltanto cenni manifestatori dell' istinto di conservazione e di perfe-

zione progressiva, da cui l'uomo nel peggiore suo abbrutimento è tratto a levarsi contro chi gli viene indicato siccome causa della deplorevole sua degradazione. E poichè quegl' istanti della vita inforsano la esistenza della tirannide mitrata o coronata, era logico, che le minoranze facessero leggi e ponessero ordini continui d' Istruzione e di Polizia a prevenirli. Quindi la infanzia e l'adolescenza furono inviate per la via dei capestri da un dottore patentato cui oggi chiamiamo Ministro della Pubblica Istruzione. Tocca a costui unirsi alla Sagrestia ed alla Polizia ad imbrogliare le carte del senso comune ed a plasmare intellettività e sensività così che rappresentino o il ciuco o il caprone.

VI. E nemmanco questo procederebbe pel sicuro se c'entrasse il diavolo della pretesa libertà di stampa, perchè in questo caso ci si può bene stridere e pompeggiare di cabale fiscali fingendo reità in verità apodittiche, e ribellione alle leggi ed agli ordini stabiliti dove si rivendica l'uomo all' uomo e le cose di natura a ciascuno: dovere supremo, pel quale vengono prescritte assolutamente tutte le leggi rinnegatrici d'intendimento sì umanitario. Si può pagare penne e bocche calunniatrici, e pure, avere ricorso alla prudenza d' incarcerare col pretesto di provvedere alla sicurezza pubblica; si può contumeliare collo sbirro e collo sgherro, ossia fare tutto quello che la legittima ribalderia non ommette mai di fare per non compromettere prebende, ciondoli e nuca. Ciò non pertanto anche quello sbrendolo di libertà, se usato da chi sappia altrui affettare i cavoli in zucca, basta a dire corna a chi lo diede per sarcasmo. E, contrastandogliene gli effetti, peggiora la condizione di chi lo fa, perchè il contrasto implica rivelazione delle opposte ragioni di chi vitupera il vero e di chi lo professa, innalza e propugna colla ragione di essere libero. Ed ecco la necessità di un altro messere, che si domanda Ministro dell' Interno e di Polizia. Sissignori questo è un arnese che conta i suoi anni dalla fondazione della sovranità patria insino a questi giorni nei quali l' autoritarismo in carie fa le ultime prove vagellando energumeno siccome i vecchi decrepiti ed incorreggibili, i quali trescano

colla vita come fossero torosi cinedi; e sono larve di uomini, magro pasto ai bachi di sotterra.

Una volta, antica antica, le spie avevano nome di esploratori; e le Leggende e le storie orientali ed occidenteli sono piene di aneddoti curiosi sopra la istituzione ed i fatti di questa infame generazione di ribaldi. Io non vo' quì fare la storia delle spie, che ci vorrebbe altro! Solo mi piace dire che esse sono creature primogenite della politica gerarchica, la quale non aveva suo corso cheto e sicuro se non ficcava il naso nei lobi cerebrali e nelle pieghe del cuore degli uomini. Paura la era; avvegnadiochè i patriarchi, guerrieri e conquistatori di loro natura, dopo assassinate le moltitudini col giure possessorio e di primogenitura, avessero continuato l' opera sterminatrice nell' allargarsi sui territorî delle circonvicine tribù. Naturalmente così gli scontenti, le cospirazioni e le ribellioni nascevano spontanei e producevano casi da spaventare i più ardimentosi tiranni. Dunque ci voleva giudizio per prevenire simili casi. La forza armata può giovare, è verissimo, peraltro a fatto avvenuto: essa non previene; e necessita prevenire, altrimenti pericola la propria esistenza. E però fu consiglio arcano di casa di adoperare uomini intimi, saputi dell'arte di gabbare il mondo. All' uopo arrischiati, e sempre pronti a qualunque utile delitto, quantunque predicati perle di onesto patriottismo, teste soprafini e cuori da felicitare l'universo. A costoro fu affidata la cura di cavare i segreti da ciascuno degli ordini della cittadinanza ed in ogni angolo della paterna dominazione. Sarebbero onorati dall'ufficio di spie gli stessi magistrati posti al governo -delle provincie; e non si avrebbe manco giudicato indegno degli alunni di Marte ove mai i duci ed i tribuni degli eserciti si fossero dati al nobile mestiere. Tuttavia il tempo, che è un galantuomo, è venuto a dire ai Ministri dell' Interno e Polizia oltre 2500 anni fa che la dignità magistrale e militare si avrebbe potuto offuscare di costì; e che occupata di cose di giure equo, difficilmente poteva attendere a scoprire maleintenzionati e rompicolli. Concluse dunque che s'istituisse un

dicastero speciale, il cui cômpito fosse di essere spia visibilmente invisibile in tutti i posti della signoria. La iniziativa fu adottata da tutti gli stati; ed in grazia della sperienza, alla Politica si sostituì la Polizia. E Polizia ebbero i principati e le repubbliche quiritarie o di patriziato. Cotale ragione di governi di conquista, di accentramento e di assimilazione schiavesca, nelle moltitudini vedono naturalmente i loro nemici capitali e perenni. Soltanto quando le repubbliche aristocratiche s'innestano colla democrazia, largheggiano di libertà, perchè nel pubblico reggimento entra un maggiore numero di cittadini che erano più vicini alle moltitudini stesse, i quali ne caldeggiano gli interessi, e quindi intendono ad allargare la sfera della loro libera azione politica e sociale. Pel quale fatto repubbliche simili non hanno nemici davvero; e se taluno balestri colla lingua ed anche venga ai fatti con quella di volerne mutare gli ordini in meglio, per le parole non fanno motto e pe' fatti ci sono soltanto riprensioni (1).

Ma, tornando al proposito, avvenuta effettivamente la sostituzione della Polizia alla Politica, in sui primordî la non ebbe un organamento regolare ed ufficiale. Sotto quelle forche clamidate che furono Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone ecc., le spie furono bensì in gran credito, ma non si può dire in verità che obbedissero a leggi speciali nell' esercizio della loro arte liberticida. Creatori e fautori loro i Cesari, i Cesari interpretavano le leggi repubblicane di maestà coi criterî del principato e le applicavano agl'incriminati dai loro amici veridici. Dell'accusa pubblica, che costoro sostenevano, dapprima e' li pagavano del proprio; e poscia gli innocenti stessi che denunziavano siccome rei, gl' impinguavano coi forzieri o con parte del prezzo dei loro beni, venissero pubblicati o fossero devoluti al Fisco imperiale. All' ultimo poi il pubblico erario numerava la pecunia alle spie nefande, delle quali famosissimo fu il piemontese Vibio Crispo di Vercelli. Costui traricchì sotto

(1) Fu C. Cornelio Tacito l'osservatore di questa cosa. Ei scrive che, fiorendo la repubblica, « facta arguebantur, » e che « dicta impune erant. »

i Cesari delle case giulia, livia e claudia. Non è dunque da meravigliare se il reame sardo abbia fornito Italia d'un nembo di Ministri dell'Interno e Polizia, di Prefetti, di Questori, d'Ispettori, di Delegati, di Generali, Colonnelli, Capitani, Tenenti, e via, della sbirraglia appellata Carabinieri, di questurini e di spie di ogni sagoma. Certamente da Lazzaris ad Urbano Rattazzi, dal co: Ponza di S. Martino a Desiderato Chiaves, e da costui a Giovanni Lanza, la Polizia italiana si perfezionò tanto da ecclissare gli splendori di Vibio Crispo, di Kaunitz, di Venceslao Metternich, del principe di Canosa, e di tutti gli altri più rinomati illustratori della professione delatoria. Da noi, chi ben guardi dentro al modo dell'uffizio e dell'azione degli Ufficiali dello Stato grandi e piccini, non tarderà molto ad avvedersi in tutto avervi Polizia, dappertutto corrompere Polizia, dappertutto sopraffare Polizia, dappertutto Polizia mettere altrui i nervi in sussulto.

Senonchè, adagio, io non volevo dir questo, volevo dire che coll'andare dei secoli i governi invasivi, accentrativi ed assorbenti tanto di principato quanto di repubblica patriziale, compierono e perfezionarono il dicastero poliziesco coll'oggetto esclusivo di capestrare libera libertà, e di spegnere moralmente e fisicamente chi la propugna, in nome dell'arbitrio codificato o della libertà principesca o patrizia, che ha per nemici suoi quanti sdegnano di essere liberi a prezzo della libera libertà. In verità la Polizia fa miracoli. Vi sono momenti di tempo nei quali essa serve di falsariga al Ministro della Pubblica Istruzione a scrivere programmi ed a nominare all'ufficio di Rettori, Presidi, Provveditori e maestri, ed a quelli delle Cose Estere, dei Lavori Pubblici, di Agricoltura e Commercio, di Guerra e Marina, delle Finanze e dell'Interno medesimo. È vero: essa è il genio ispiratore de' caporali dello Stato, i quali non muovono frasca senza consultarla. Per essa il Ministro dell'Interno tiene tutti in pugno; e si può dire senza timore di commettere un grande sproposito che Senato e Parlantina sieno di lei figliuoli carissimi, toltene poche eccezioni. Anzi si dice meglio, dicen-

do cheProvincie e Comuni la hanno per bambinaia. Chi si può muovere senza il di lei permesso? E se vi vieta il moto a cui vi appellate contro i suoi decreti irrevocabili? Di che, quando i Ministri di Pubblica Istruzione e dell' Interno e Polizia stiono in carraia, non v'ha dubbio, gli è impossibile la insolenza di menti che idolatrino la libera libertà e di cuori che palpitino per essa. Citrulli i discenti del primo, spudorati i discenti dell' altro, fanno il cittadino dell' ignoranza e della corruzione. E po' poi per cavare i grilli di capo agli sbrigliati c'è anche il nodo scorsoio; ed è, io credo, argomento di discreta efficacia. Ad ogni modo codesta muffa di Governi antepongono ad ogni altro argomento salutare quello di spennare la gallina a poco a poco; imperocchè sappiano per esperienza propria che l'oro, essendo taumaturgo, ha propria virtù di metamorfosare i citrulli in isvegli, ed i corrottissimi in uomini di intemerata e robusta virtù. Spennacchiando la gallina un po' per volta colla scusa onesta delle guerre, dei lavori pubblici, e via discorrendo, i quali richiedono di be' acervi di milioni, si arriva a renderla brulla; ed alla invernata la si costringe a supplicare per panni e per pane. Allora la è tutta dei caporali. E quando la si ha, la si può mettere in pentola; e addio. Nè voglio toccare degli spendi per le ambasciate, nè di quanto ci costono i valentuomini che ci conciano così per bene, chè codesto si sa da tutti perchè tutti possono concepire la idea del vuoto mettendo la mano in saccoccia. Per converso preferisco riportare le osservazioni seguenti tolte dalla mia opera manoscritta *Delle persone e delle cose d' Italia.* « Nelle repubbliche patriziali, e più sfacciatamente nei principati rappresentativi, piace ad ogni dicastero dell' amministrazione pubblica introdurre innovazioni, che importino moltiplicazione progressiva di uffici pubblici, dei quali sovente occorre di cumularne parecchi in una sola persona, ora per favorirla, ed ora perchè si reputa capace di condurre meglio e più speditamente l' azienda particolare che se le affida. Da codesto nascono due cose di gran pernicie ai tributarî dello Stato. L' una è che le innovazioni non si ponno fare

fuorchè con Leggi e con Decreti; e il crescere continuo delle une e degli altri spesso difficulta la intelligenza nel cogliere lo spirito dei principî fondamentali sui quali si aggira la pubblica amministrazione. La successione frequente de' Ministri, e l'aumento delle disposizioni governamentali, recano codesto che l'ultimo Ministro, oltrechè essere nuovo, e spesso estraneo all'ufficio assunto, non ha programma per se; avvegnadiochè codesta natura di governi sia nemica acerrima di programmi, i quali abbiano potenza di acclarare le menti delle moltitudini sugli intendimenti loro, sui mezzi che adoperano, su ciò che consumano, e su ciò che il paese è, dovrebbe, e potrebbe essere. I programmi della chiarezza logica, della connessione spontanea degli elementi svolgitori delle forze, e della reciprocità ed armonia dei loro uffizî con fine emancipatore e reintegrativo, sono messi all'Indice da sì fatti governi, i quali vivono volentieri nel buio, e per questo moltiplicano i coefficienti della ignoranza e della servitù sgobbona. Quando udite dire che i Ministri si raccolgono in Consiglio, non crediate che vi si adducano per isvolgere programmi maturati da studio e da esperienza: vi si adducono per l' opposto a discutere e deliberare sopra i casi del giorno, i quali, se sono interni e pericolosi, li sfigurano dipingendoli di poco rilievo, oppure, esagerandone la portata, ve li annunziano come cagione di finimondo. Altrettanto dite circa agli esterni. Però avvertite che frequentemente ignorano in gran parte e talora eziandio all'intutto le cause e la importanza relativa dei primi. Ignari quasi assolutamente delle persone e delle cose nostre, ed eziandio dell'animo e della capacità della servile famiglia ufficiale a cui sovrastanno, che cosa volete che sappiano dell' indirizzo e della ragione delle cose di fuori, se devono riferirsi ad ambasciatori il più dei quali non ha mai sentito parlare delle cagioni della trasformazione incessante della condizione intima ed esteriore dei popoli? ovvero se sono affatto digiuni delle contezze della filosofia della storia e del giure? se non hanno mai capito che oggi la civiltà è intesa a mutare il suo aspetto operando a rigenerare i di-

seredati del giure umano attuando le loro posse affinchè si emancipino e reintegrino e fiorisca solenne l'evo della vera equità e giustizia, alle quali si accoppiano libertà composta ed attività armonica, instancabile produttrice dei migliori beni della vita inorganica ed organica? Che volete che sappiano se spesso i principi fanno segreti accordi tra loro e deliberano su cose gravissime non comunicandole ad essi? Ed eglino come indovinare ciò che convenga proporre ad eseguire se i Ministri stranieri sono i pappagalli de'principi loro? Quindi sempre paure, sempre incertezze, sempre spiarsi a vicenda, e non di rado sfogare l'animo in plettora con violenze autoritarie a danno di cui dovrebbero od accarezzare o rispettare. Ora, una nazione che vede moltiplicarsi le leggi in contraddizione dello spirito del governo rappresentativo e delle legittime aspirazioni sue, la nazione che si vede cambiata in tanti ufficiali di quel governo, freme, paga, e non sa nulla di se, nè delle cose sue!!! E non può sapere nulla, perchè non lo deve. Mo'la sarebbe bella che il principato avesse Ministri così pettegoli da mettere fuori i conti netti e precisi, e con tutte le prove legali, delle entrate e delle uscite, dando al paese che li rivedesse materia di severi giudizî su tante esorbitanze d'imposizioni, di spese e di abusi! Significherebbe un suicidio. Confusione e caos sono fatti apposta per fare le ficche ai contribuenti. Non dire nulla a costoro; e se mai si querelassero e facessero moti, correrci adosso col bargello; ed assennarli colle pene dovute ai rei di maestà, è la cosa più spiccia e di esito più sicuro.

VII. Da un altro canto, siccome governi che sanno ove il cuculo fa il nido, al costumato disprezzo villano della pubblica opinione reclamante luce di giure, luce di libertà e luce di benessere, adesso principiano sostituire fatti scenici da mercatini. Si son fitti in capo di burlarci con quella delle Commissioni. Ne hanno una governativa o centrale, egemone di tutte le Commissioni possibili della penisola. È ordinata a provare come tre fanno sette che noi andiamo di galoppo verso la felicità.

Fra gli altri istrioni c'è anche l'ebreo, poc'anzi ricordato, il comm. Luigi prof. Luzzatti, creaturo di Marco Minghetti, umoristico per la pelle, uomo da salvadanaio per tradizione di famiglia e per elezione, uscito trionfante dalle nescie urne opitergine Deputato senza paura, con scienza mercatoria più che economica, loquace ed irruente anzichè ragionatore profondo e contenuto, tiranno perchè è forte di ufficio, e pecoro probabilmente se fosse in Ghetto. Codesto domine è Segretario Generale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio; ed ha un gusto matto per i *réclames* a pro' della sua bottega. Egli si sbracciò bestemmiando di cooperative, le quali in verità se ne lodano di lui quanto se ne lodano dell' orafo Tavassi lucertola ortodossa a prova di crogiuolo. Il sor Luzzatti, se non ha il talento di Jacob Dina, ne ha gli istinti sicuramente. Dopo avere lavorato come un asino a mettere in regola le Associazioni operaie, proclamando argutamente l'obbligo di non toccare di politica quando si tratta della bisogna dei quattrini, facendo le lustre d'ignorare che l'azione economica è materia delle provvidenze politiche e che i frutti del lavoro informano la politica medesima (una gran logica di certo è questo sor Commendatore!) si mise tutto al negozio del suo ministero. Mi ha fatto ridere colla *Inchiesta industriale*, vera recita di marionette, e con altri simili garbugli, e vieppiù col suo reboante discorsone al Collegio Elettorale di Oderzo; e mi ha fatto piangere quando ho udito dire ad alcuni che gli venne fatto di tirare al suo Ministero parecchi suoi fratelli circoncisi, e di mandarne una serqua Presidi e Professori degli Istituti Tecnici col brigidino di cavalieri. E' fu assai lontano dal supporre che io biasimerei fortemente questo andazzo di favoritismo smaccato, io che sinceramente detesto i nipoti di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.

VIII. E quello che ha fatto colle inchieste il Luzzatti, stanno facendo tutti gli altri Ministeri. E, se piacerà a Dio, da qui a qualche secolo noi Italiani dovremo confessare che ebbimo torto marcio di dolerci dei nostri caporali governativi perchè ci sfogliano di giorno in giorno e ci riducono a ragione

di spettri arrabbiati mentre essi proveranno che nuotiamo per opera loro in ogni bene di Dio.

Del resto, uscendo di celia, io confesso aperto di essere pentito di avere fatto questa lunga chiaccherata a chi ne sa mille tanti più di me: dovevo risparmiargli il fastidio di leggerla, dovevo. Laonde, ripigliando il filo del mio discorso, dico che dopo ragionato dell'evo plastico e sentimentale, suggellato del suggello dell'autoritarismo, e di avere espresso il disegno di toccare del razionalismo come ultimo dei fatti complementari e perfezionatori delle attività delle umane associazioni civili, credo per le cose esposte di aver sparso abbastanza di lume sul pensiero informatore di tutto il lavoro. Nessuno rivocherà in dubbio che la *Scuola Nuova* attinga le sue ispirazioni principali dalla scienza dei confronti e dai cenni che i presenti bisogni delle maggioranze diedero del progresso trasformativo avvenuto in seno della odierna umanità dei presenti suoi ordini politici, economici e sociali. Ed è appunto di quella scienza e di quei cenni che si occupa la Parte che sto trattando.

CAPO II.

L'autoritarismo levitico e politico, bènchè per la legge del progressivo perfezionamento dell'esercizio delle potenze umane di plastico si modificasse in sentimentale, subì nuovi modi e meno rei di governare per opera della Filosofia Critica, che dal XV al presente secolo divenne enciclopedica ed umanitaria.

I. Abbiamo veduto siccome i grandi ingegni che avevano discusso e profondamente sentenziato sulla natura e sulle leggi del megacosmo e del microcosmo, discordasseso fra loro intorno alla maniera di drizzare gli uomini ad assimilarsi all' atto creativo estrinsecato in quella natura ed in quelle leggi.

Gesù di Nazzaret, nato quando la forza materiale, gover-

nata dal doppio autoritarismo di cui si è detto, aveva livellato la condizione politica e sociale di tutti i ceti delle cittadinanze civili riducendole a ragione di famuli, benchè si fosse attenuto alle tradizioni patriarchiche e quindi avesse rispettato la ragione dell'impero civile, cionondimanco perfezionò la ragione delle dottrine filosofiche religiose e politiche formulate e diffuse dai Pelasgi, e svolte più largo e meglio applicate in grandissima parte dai loro nepoti i Greci dilicati e gli Italiani, interpretandole e traducendole più convenientemente alla indole dei bisogni dell'assoluta maggioranza dei popoli o de' medesimi famuli, e quindi più conformemente all' istinto conservatore e perfezionatore, scaturigine e fondamento di una scienza giuridica la quale emancipa moralizzando e reintegra giustificando.

Peraltro, lasciando balìa al cesarismo di disporre della ecclesia che ei fondava e del capo della medesima cui le prepose quale vicario e successore proprio, contribuì a serbare la lotta fra il senso e la sensibilità e fra la forza ed il giure. Quindi, essendo durata oltre al secolo XII nei Cesari teutonici, quella balìa doveva perpetuare la riazione del brutalismo al sentimentalismo, e della violenza giuridica in permanenza alle istintive aspirazioni degli uomini, quantunque fosse nata la fusione delle antiche con le nuove razze le quali dal V all'VIII secolo s'incrociarono pressochè tutte.

II. Codesta fusione divenne vastissimo campo di sublimi finzioni pei credenti nella rigenerazione umana. Distendendovi sopra lo sguardo della fede agitatrice e purificatrice dell'affetto, raccoglievano i fiori della vita universale intellettiva e sensitiva legandoli in un mistico mazzo da cui spiravano le fragranze celesti della virtù creativa armonizzante e conservatrice, miste ad un profumo di gagliarda operosità riordinatrice della vita interiore ed esterna. Tommaso di Aquino, Bonaventura e Dante Allighieri si collegarono coi genî delle linee, dei colori, degli scalpelli, delle seste e degli archipendoli; e diedero ai secoli avvenire le norme solenni da comporre in armonia la Metafisica colla Fisiologia informandole allo spirito di carità.

Ed essi pure erano auroritarî. Gregorio VII, il quale aveva affermato il predominio della ecclesia battezzata o dello spirito sopra la società civile o sulla materia, consuonava cogli intendimenti paolini; e le case di Svevia e di Sassonia, sorridendo alle concessioni speculative dei Carolidi, combattevano il nuovo domma della Sedia Apostolica scutandosi del diritto elettivo dei pontefici e confermativo della loro autorità e giurisdizione. Per cui l'opera inclita di quei tre grandi nostri italiani rimase in istato di potenza; e non avrebbe potuto mai divenire atto ove il sentimentalismo non si fosse converso in razionalismo per azione della Critica Filosofica, la quale, al lume dell'analisi, doveva determinare la sfera delle umane attività fuori delle dighe dell'autoritarismo e bandire la scuola emancipatrice e reintegratrice.

III. E siffatta scuola per noi italiani comparve embrionalmente nel XVI secolo; ed allora appunto che la prevalenza delle forze dell'autoritarismo politico personificato in Carlo V Cesare absborghese decretò in perpetuo la divisione della nostra famiglia autonoma e la sua servitù ai vassalli dell'impero ed ai bastardi dei pontefici da lui innalzati al grado di duchi, di arciduchi e di vicerè: alla ferocia dei quali ci commise così miseramente sbrancati. Le repubbliche di Venezia e di Genova si accorsero troppo tardi che quelle scolte coronate del cesarismo conquistatore avrieno servito di leva al medesimo per ergere l'edifizio di una nuova ed univarsale oppressione.

IV. Tuttavolta la condizione politica della Germania e della Svizzera alemanna e francese era tale da eludere assolutamente gli intenti dell'autoritarismo cesareo. Non così quella della nostra penisola. I Tedeschi e gli Elvezi, addatisi, quantunque dopo di noi, del bisogno di entrare nell'analisi delle istituzioni divine ed umane, mossero con processo di azione divergente ad esautorare pontefice e principe già in sul rimettere della durizie cesarea. Non conseguirono nulla.

V. In Italia invece era fatto capitale mettere bocca sugli eccessi delle vecchie e delle recenti tirannidi di feudalità.

Gli ingegni dannati a volgersi agli studi apologetici delle infamie infulate e clamidate ed a quelli che concorrono a legittimarle e ad accrescerne la potenza, stridevano fra i roghi e le torture della ecclesia e fra i veleni e gli strangoli di questa gemma di principi. Sembrò per un istante che si fossero affatto antropomorfizzati; e non era vero. Imperocchè sia natura delle estreme oppressioni di far rimbalzare con magmaggiore forza la cosa comprimente. E tale effetto manifestamente fu veduto da noi; avvegnachè i giganteschi intelletti poligoni de' nostri, rimossi dalle disputazioni religiose e politiche, s'immergessero nelle speculazioni della materia, dalla quale trassero quella innumerevole serie d'invenzioni che completate ed attuate dagli stranieri sono destinate a rinnovare radicalmente la vita religiosa, politica, economica e sociale di umanità civile.

VI. E qui ammonisco non essere altrimenti vero che nel secolo XVI vi sia stata soltanto la *Protesta religiosa* o la *Riforma*. Io ne ho scorta un'altra di maggior valore ed è quella della scienza di Fisi, la quale esercitò quasi contemporaneamente il genio di Acquapendente, di fra' Paolo Sarpi, del Galilei, di Telesio, del Redi, del Vallisnieri, di Cristoforo Colombo, di Americo Vespucci,, dei due fratelli Cabotto e dello stesso Giordano Bruno, che loicò sublime materalizzando metafisicamente. Questi padri di Campanella di Galvani e del Volta allargarono i confini del mondo uranico, tellurico ed oceanico, ed iniziarono la *Cosmopolitia espansiva*, che è negazione assoluta dell'*accentrativa*.

VII. Da allora la Filosofia Critica s'impossessò di tutti gli elementi comparativi i quali servirono a dare vita alla polilogia ed alla Etnologia, mezzi possentissimi della Filosofia della storia e del giure. Le menti si abbandonarono ben presto a quella ch'io chiamerei *Scienza genetica e determinatrice*, la quale, aggruppando gli elementi di omogeneità in quadri distinti, facilitò loro la via ad ascendere alla indagine minuta e profonda delle origini de' medesimi, delle loro virtù coesive e risolventi, delle trasformazioni continue a cui sog-

giacquero, dei rapporti intercedenti fra gli uni e gli altri; e di stabilire con assoluta ragione di coscienza e di scienza da che e perchè derivasse che ciascuno non si completasse con l'altro e per contrario quasi tutti fra se collutassero ritardando così il fatto della grande sintesi umanitaria, il quale ricopiasse con nuova ragione di estetica la natura e le leggi del megacosmo e seco diventasse armonicamente forma conforme all'atto creativo.

VIII. La Protesta germanica incominciava a fare questi studî quando noi gli avevamo slanciati fuori siccome faro di civiltà nuova da rinnovare tutto il mondo. Essa colle sue sottigliezze teometafisiche principiò dando mazzate alla Curia Romana, semenzaio di ogni maniera di abusi religiosi e politici; ma non pensò mai a procedere dall'esautoramento del Pontefice o quello di Cesare. I suoi fondatori furono preti il maggior numero, e bottegai l'uno peggio dell'altro. E se io dovessi scegliere fra cattolici, luterani, calvinisti, sociniani, evangelici, calicini e paterini non esiterei un istante a pronunziarmi per i primi, tanto perchè i cattolici non hanno la colpa di apostasia, quanto ancora perchè, forse e senza forse, sovra cento de' loro ne troverete ottanta compassionevoli soccorritori della sventura; e de' sbracati-nipoti di Huss, di Martino Lutero e dei compagni della combriccola secentistica, sopra cento è davvero un miracolo se ne trovate due i quali non traffichino nella ignoranza per rotondare il ventricolo, e dividano il loro pane coi poverelli. Furono i famosi apostoli della Protesta i formulatori del giuramento obbligatorio di fedeltà ai principi civili colla salsa della delazione a danno di quanti professassero di preferire la vita senza padrone alla vita imbrigliata dal di lui arbitrio.

IX. Senonchè è vero che la Protesta, negando a diritto ed a rovescio, e negando sempre, fu rinnegata essa stessa dalla filosofia negativa che fu il frutto naturale delle sue speculazioni teometafisiche. E da Kant a Hegel la *Teometafisica* fu sforzata a convertirsi alle conclusioni della *Fisiopolitica*, la quale nel mondo organico, di cui era perduta-

mente inamorata, osò confinare il principio della vita o la causa arcana dell'essere.

X. Dunque la scuola italica, che io chiamo *Fisiopolitica* perchè cogli argomenti della materia andò producendo una radicale trasformazione dei modi di vita politica, economica e sociale, costrinse la scuola *Teometafisica* a discendere a lei, a fondersi seco, ed a concludere che non v'è Dio personale, che è assurdo l'arbitrio di uno e di pochi complici, che la vita individuale e collettiva degli uomini non appartiene a nessuno fuorchè alla natura ed a se stessa.

Ecco le conclusioni a cui spinse il genio umano la infamia dell'autoritarismo religioso e politico!

XI. E queste conclusioni sono state illustrate dalla scienza teoricamente e praticamente? Le maggioranze hanno compreso ed accettato siccome domma di fede nuova questi pronunziati del razionalismo della Filosofia Critica? La ragione errò concludendo così? E, se errò, le opere che illustrano le di lei conclusioni non vogliono essere schivate ed abborrite siccome sorgente di nuove sciagure alla civile convivenza? E se non errò, od errò in parte, quelle illustrazioni rivelarono debitamente la bontà dei nuovi indirizzi da dare alle attività umane e dell' uso equo delle loro produzioni? Le maggioranze urbane sono disposte a rinunziare all'autoritarismo? E le rurali, che baciano devotamente la peste di S. Rocco e la carie dei denti di S. Apollonia, hanno chi vaglia a farle arrossire del culto idolatrico che vi prestano, a muoverle al culto del principio della vita, all'uso collettivo dei mezzi, ed all'arbitrio di se e delle cose della natura? È questo che andremo investigando, perchè questo appunto forma la materia critica della Parte presente dalla quale devo inoltrare per alle lezioni della *Scuola Nuova*.

CAPO III.

Teorie e dottrine della Filosofia Critica contro l'autoritarismo; e Filosofia Politica dell'autoritarismo contro di essa vôlta ad emancipare più che a reintegrare

I. Si è detto abbastanza perchè voi, padri e madri, comprendiate che le dottrine della Filosofia Critica circa a religione ed a stato si riassumono nelle parole: « *abolite Dio ed i suoi rappresentanti bugiardi*; *ed affermatevi liberi strumenti della forza fisica, usando da voi e per voi di quanto essa e voi sapete produrre.* » In queste parole è riposta la *Scuola Nuova*, siccome la intendono i suoi dottori e seguaci. Ma le sono parole, e non più, ove non si traducano in atto. E per farlo non vi è sofisma che tenga. O si è effettuata la trasformazione della coscienza e della scienza negli animi delle maggioranze, ed unanimi e simultaneamente concorrono ad affermarsi liberi strumenti della forza fisica usando da loro o per loro di quanto essa ed eglino sanno produrre; e così tutto è fatto. O la coscienza e la scienza sono ancora scatenti degli errori della *Scuola Vecchia*; e così, se non tutto, molto rimane da fare. Certo un grande lavorio emancipativo e reintegrativo si ravvisa nei visceri della presente umanità; ciononostante, non avendovi la detta trasformazione di coscienza e di scienza, indarno cotali dottrine si possono liberamente incarnare; avvegnachè, senza gli elementi omogenei all' attuazione loro, sieno fieramente contrastate da quelli che costituiscono con mirabile organismo l'autorità e la forza della *Scuola Vecchia* medesima.

II. Per converso la *Scuola Vecchia* o dell' autoritarismo religioso e politico, si riepiloga così: « nessuno è libero fuorchè colui il quale obbedisce alle mie leggi, le quali infliggono pene corrispondenti al modo, al tempo alle circostanze ed alla condizione di chi le viola » Non c'è nulla di più preciso e di più semplice di questo. Il legislatore religioso e politico, professando di aver ricevuto dal Dio personale l'ufficio di legiferare, sanziona in nome di costui ciò che ordina per interesse proprio. Laonde, sendo che le leggi di simile origine investono tutte le azioni possibili della vita e le subordinano all'autoritarismo personificato nello stesso legislatore conseguita ch'elleno abbiano carattere concessivo

proibitivo e punitivo, chè concedere, proibire e punire sono attribuzioni di arbitrio sovrano. Ho detto concessivo, perchè un principe od una repubblica di ordini patriziali, rappresentando la benignità del Dio personale, può talvolta accordare ad alcuno il privilegio di far tacere la giustizia giusta ed a molti di sbizzarrirsi in chiacchiere od in postriboli.

III. Dalla genesi dello stesso gerarchismo si evince incontrovertibilmente che esso nega libera libertà e quindi qualunque iniziativa, benchè in berretta di costituzionalismo. Esso, se non la misconosce, la vuole prevenire e sfruttare con mezzi dai quali tradisce la sua natura invasiva, accentrativa ed assorbente. È tutto per Dio e pe' suoi diritti, determinati dalle leggi che fa in nome di quelli. Ora quelle leggi od esplicitamente od implicitamente vengono riconosciute dalla universale siccome norma di azione individuale e collettiva. Come si fa dunque a sfuggire le pene che comminano e sostituire loro coll'uso della libera libertà quelle che riabilitano l'uomo all'esercizio diretto dei suoi diritti, essendo ancora in ebullizione gli elementi trasformatori della coscienza e della scienza? Non c'è alternativa: o ricorrere alla forza ed oppugnare la forza, o rimanere in eterno mancipî della forza. E la forza dell'autoritarismo è organata ed abituata a guerreggiare e vincere; e quella degli emancipatori e dei reintegratori non lo è, e conseguentemente è abituata alle sconfitte precorritrici della galera, del palco e della peggiore servitù. Dunque altri arguirebbe alla durata della tirannide di mitra e di corona, e quindi alla perpetuità della servitù delle maggioranze?

Sarebbe un vigliacco ed insieme il più schernevole degli stolti. Io grido con tutte le forze dell'anima mia: la trasformazione della coscienza e della scienza emancipatrice e reintegratrice sta percorrendo il suo periodo completivo e perfezionatore. Adoperate gli occhi, e ve ne accerterete. Quest'azione demolitrice e ricostituente atterrisce i personificatori ed i complici dell'autoritarismo, ed allieta e rinfranca l'animo dei campioni emancipatori e reintegrativi. Studio,

studio e studio: lavoro, lavoro e lavoro: abnegazione, abnegazione ed abnegazione, fratelli produttori nullabbienti; e poi vi accorgerete da voi quanto ci vorrà al trionfo della causa della giustizia e della libera libertà. E tali condizioni generalmente sono desiderate, epperciò la *Scuola Nuova* fluttua ancora fra le egemonie e le aspirazioni delle maggioranze in sul volersi rifare delle ingiurie del passato e del presente.

IV. Ma esaminiamo ora diligentemente queste maggioranze nella loro opera emancipativa; e poi le considereremo nella reintegrativa. Ommettendo questa disamina, non potremmo vedere netto quali sieno le relazioni che esse hanno coll'avvenire mentre intendono a svincolarsi dal presente, e dunque rilevare quelle che hanno fra sè e quelle che hanno colle minoranze. E questo veramente fa la Genesi della democrazia o della riazione progressiva de' diseredati del giure umano dalla patriarchìa o dall'azione de' personificatori del monopolio religioso, politico, economico e militare.

La I. Parte di questo libro, e voi padri e madri lo avrete inteso di certo, mentre vi dà la Genesi dell'autoritarismo vi porge argomento da giudicare della natura e de' gradi progressivi della forza con cui perennemente reagirono ad esso coloro che diseredò del giure umano fino dalla istituzione della famiglia e della tribù. E quella forza reattiva, siccome quella della patriarchìa, dapprima si manifestò plastica, indi sentimentale e da ultimo calcolatrice.

V. La storia delle sue geste non fu mai scritta. Sforzai quella de' sacri ed inviolabili a rivelarmela; e seppi ch'era compresa nelle voci del loro gergone autoritario *ribellione alle leggi ed agl' ordini stabiliti della cosa pubblica, alla sicurezza, ed a' beni della pace.* Sicchè quante volte i produttori nullabbienti tolsero a volere rivendicare la propria personalità autonoma da que' sacri ed inviolabili coccodrilli di pastorale e di scettro da' quali ne furono stati spogliati violentemente, altrettanto costoro li chiamarono *ribelli*; e, secondo le leggi di maestà ch'eglino, lo sapete, fecero, e stanno argutamente facendo per conto loro, li martoriarono. La sto-

ria, la quale è una eterna apologia de' fatti de' medesimi o scritta da essi o da essi ispirata e pagata largamente, commentò le *ribellioni* delle maggioranze, effettuate con modi di disperati da pochi ardimentosi, quando eglino avevano organato per bene tutte le speculazioni oppressive a dettato di diuturna e lunga esperienza, e che dalla corruzione e dal terrore presunsero di avere conseguito sicurtà di durarla contro i veri incorrotti, coraggiosi, e martiri sicuri per essere stati apostoli di verità distenebratrici delle violenze giuridiche di essi sceIleratissimi, ed additatrici delle palme gloriose serbate a coloro, che, dando retta all'istinto di conservazione e di perfezionamento, adempivano il dovere d' insorgere contro i medesimi, i quali in loro lo contusero e contraffecero. Ed i commenti adulteratori di codesta turiferaria del gerarchismo sono appunto gl' inni ubbriachi che sciolse ad ineternarne le vittorie cruente. Ed io ne accennai già facendo il rilievo dell' azione patria in tutte le sue graduazioni progressive; e non ci tornerei su ove non lo richiedesse la ragione ermenutica del disegno del presente lavoro. Eppertanto dico che la voce *ribellione* è quasi recente in paragone dell' altra *punizione* o *castigo*. La patria podestà era appena in atto, lorchè, diseredando i figli cadetti del giure umano, conferì a destarne l'istinto conservatore e perfezionatore; e quindi a spingerli alla riazione legittima per adempiere doveri ed esercitare diritti che nessuno poteva, può e potrà prescrivere ned alienare. E li percosse ferocissima di pene estreme. Fu co' secoli, ed appunto dopo aversi plasmato un Dio personale burattino, ed essersi creata sua rappresentatrice, ch'essa, diventata così sacra ed inviolabile, legiferò penalmente; e statuì fosse delitto di maestà reagire alle sue usurpazioni negatrici della umana personalità. La riazione, la quale è legittima perchè è obbligatoria per ragione dell'istinto detto, ebbe così nome di ribellione, delitto dissi di maestà; ed ebbe la sua punizione o castigo proporzionato al grado maggiore o minore di pericolo, e quindi di spavento incusso a quella tiranna. Veramente costei co' ribelli tagliò sempre corto: adoperò ma-

naia o strozza. Adesso affetta umanitarismo perchè il dovere e'l diritto si sono fatti largo per la scienza nella coscienza e nel consiglio delle maggioranze e ne formida gli effetti. Quindi la macellaia consente in alcuni casi di sostituire galera a vita o deportazione all'argomento della guigliottina o della forca. Quanto umanitaria!

VI. Le Leggende poetiche e prosastiche orientali ed occidentali colle forme mitiche adombrarono i fatti di sangue avvenuti fino allo scorcio dell'evo eroico a cagione dell'abuso autoritario della patriarchìa e conseguentemente dello impennarsele contro di coloro che disumanò. Dappoi, entrando ne' primordi dell'evo storico, la narrazione encomiastica delle vittorie spaventevoli prende aspetto di ammaestratrice delle età avvenire. Interpretando le cagioni degli eventi colle ragioni del giure della forza, inaugurò l'edifizio de' sofismi giuridici pervertendo il senso naturale del giure; e colle antinomie produsse l'assurdo, la immoralità e 'l fastidio delle discipline del giusto, del libero e dell'operoso di cose eccellenti. Ebbero libertà di narrare soltanto i tiranni ed i complici loro, perchè a' diseredati delle attribuzioni umane da immemorabile venne tolta, e gran mercè di que' ribaldi se i miseri coll' uso della ragione e della parola non perderono anche la memoria. Quindi chi legga i racconti di studiata eloquenza degli storici dell'autoritarismo gerarchico, e non consideri l'intendimento loro eviratore, si persuade non avervi cosa più giusta di leggi ordinate a servigio della sicurezza e della pace, nè pena più salutare di quella, la quale ha virtù di atterrire chiunque osi tentare di sovvertire quanto fu legittimato da' secoli e partorì la felicità di vivere senza il tormento di governarsi fuor di padrone. Sicuramente quando appo gli Assirî i rivolgimenti che spianarono a' Medi il cammino della conquista si successero gli uni agli altri, fecero rattristare la filosofia della storia, la quale in essi avvisò le conseguenze della snervatezza della maggioranza de' produttori nullabbienti e quindi della loro incapacità a spegnere la interna tirannide. Le stesse conseguenze deplorò badando

a quelli de' Medi; e non differenti estimò fossero quelle de'moti de' Jonî ad emanciparsi da' Persi. La Grecia, democratizzata da' demagoghi e da' sofisti, ruppe iteratamente contro i personificatori del gerarchismo, fossero re, patrizî, oppure popoleschi potenti ed audaci; e sempre ebbe la peggio, e tanto, che, affievolita, perdè la fede in sè medesima; e si lasciò piegare a' Romani dagli ambiziosi inetti a rinnovarla di virtù e forza ed a difenderla dalle loro armi aggressive e liberticide.

VII. E pure in Italia, prima da' Galli e da' Boi, indi da alcuni Municipî etruschi, e finalmente dal maggior numero de' nostri, si prese a frangere il giogo durissimo dell' autoritarismo repubblicano di Roma. Ma la lega italica, con capi di sangue patrizio, alcuni de' quali preferivano di ottenere mitezza d' imperio comune dal Senato e dal popolo romano al cimento di una guerra incerta che dasse sovranità indipendente alle maggioranze diseredate del giure patrio, appunto per la viltà traditora di costoro si scisse; e ridottasi, sulle braccia sannitiche, crollò all' improntare delle legioni quiritarie: gli stessi Brutî avevano appreso a posare e scaltrirsi in arti servili. I prepotenti del Campidoglio debellavano i superbi, cioè i paladini dell' autonomia dell' uomo individuo e collettivo, dividendoli fra loro, incitandogli contro l' animo voltabile delle maggioranze produttrici e nullabbienti ed assalendoli col ferro della conquista. Quindi facevano proprio vanto dello amnistiare i vinti, cioè coloro a' quali avevano tolto perfino la possibilità di rinfrescare moti con fortuna seconda o contraria. Erano sarcastici sanguinosamente.

I principati, le repubbliche ed i Municipî, che furono anteriori ad essi e contemporanei, non sempre ressero all' urto delle sollevazioni armate delle stesse maggioranze: essi sempre; e così prepoterono viemmaggiormente.

VIII. E quelli le vinsero ad ogni modo se dessi ad ogni attacco; e ciò perchè ci fu l' azione successiva e non contemporanea della conquista. Codest' azione successiva deter-

mina differenza di condizione isocrona delle tribù dome e delle nazioni conquistate. I primi caduti, i primi degradati alla condizione di cose di uso e di consumo del vincitore. Eglino a poco a poco, dicevo già, si naturano nell'abito di servire. Non così gli ultimi, i quali, ove il conquistore abbia pubblici ordini imperfetti, mali umori al di dentro, grandissime nimistà di fuori; e per lunghezza di guerre guerreggiate o per dilapidazioni, sendo al verde, ricorra alle usate provvidenze di aggravare i tributi, d'imporre balzelli e taglie nuove, e di qua spinga anche i suoi più devoti a sbarazzarsene per non ruinare nella maggiore povertà, approfittando di simile condizione di cose, volgono a cospirare. E, destando opportuno sentimento di giusta avversione a sì rea padronanza, colorendo ogni fatto di tinte foschissime, tratteggiando i beni della libertà con toccante discorso, e dimostrando le corruscazioni della gloria, ed altro che si comprenda subito e si desideri per ragione d'istinto e di civili abitudini, frequentemente si guadagnarono gli animi degli attriti; e, facendo novità armatamente politiche, pervennero a spegnerlo e porsi tosto in vece sua. Ma intanto che una parte delle congregazioni civili giugneva a tanto da potersi riabilitare all'esercizio del giure sovrano, una e più altre libere o schiave soccombevano a' colpi dell'autoritarismo, accadesse ciò per guerre di conquista o per riazione disperata. E colui il quale fiaccavale, temendo non forse quella parte fortunata non aggrandisse di soverchio, e, diventata possentissima, non gli facesse scontare caro il delitto di avere oppresso le sorelle, professandole amicizia sviscerata, cercandola di amicizia e di alleanza, e che so io, distraela dall'osservare ciò che va allestendo a' suoi danni; ed avendo pronto e sicuro tutto, le va addosso e la atterra e incatena. Così adoperarono i Romani, e così quindi ridussero la umanità del tempo loro ad un famulato universale.

IX. Perlochè vedesi che le maggioranze caddero eziandio perchè non istudiarono ned intesero bene questo modo di politica de' personificatori del principio di autorità, il quale

eglino serbarono e condussero al massimo della perfezione. Ei non lasciano tregua a coloro che sono o sospettano che siano nemici loro. Da secoli remotissimi introdussero i patti di alleanza; e li stipulavano ed attuavano sempre con alacrità ponderata quando era da abbattere l' oste comune più pericolosa, il sentimento armato di rivendicazione della personalità giuridica. E tacendo delle dinastie potenti e temute, siccome quella de' Capetidi, le quali, ponendo figli o sozzura del sangue a principi di altre signorie, stringevano con essi *patti di famiglia*, che significavano obbligo di ciascuno di muovere uniti ad un tempo contro l' oste detta ove avesse dato indizio di turbare la pace della tomba, conseguenza di vittorie esecrande riportate da' medesimi sulle ragioni del giure giure, rammento padri e madri, ch' elleno sono sempre pronte alla insidia, al tradimento ed al baratto de' popoli, e tanto più se sia da calare fendenti, mitragliare ed appendere dottori di libera libertà. Giudicano poi di far poco o nessun conto delle stipulazioni di ogni altra ragione ed obbietto. Convennero un tempo, ed allora erano stanchi d' immolare vittime umane al loro genio antropofago, di rimanere ne' limiti de' domini usurpati o redati da ciascuno, dalla maggiore o minore estensione de' quali, dal maggiore o minore numero de' loro pecori, e quindi dal maggiore o minore nerbo di polizieschi, di sbirri e di pretoriani bramosi di sangue per ascendere in ragione del merito acquistatosi sterminando con coraggio freddo e con azione di calcolo giusto un maggiore numero di uomini, si domandano alte potenze, potenze di secondo, di terzo ordine, ecc. Eppertanto finsero quello cui dissero *sistema di equilibrio*, onde nessuna di loro avrebbe potuto ingrandire divorando i dominî altrui o recandovi nocumento con leggi politiche, finanziarie, industriali e commerciali, nonchè per trattati internazionali che rendessero malagevole il progressivo svolgimento e crescere delle loro forze o li costringessero a muovere a segno opposto a quello a cui la loro indole e la loro costituzione li tirassero. Anche piacque loro (intendi sempre le potenze alte, ossia tre o

quattro belve coronate) regalarci quella del *non intervento,* mettendoci la beffa di una specie di amfizionato a' cui responsi si avessero a chetare quelle tra loro, le quali dipanassero la matassa delle ragioni furfantine di stato a fare lo spago da strozzarsi reciprocamente. Quello amfizionato domandano *Commissione* e *Congresso di arbitri*, i quali o non concludono nulla o concludono quasi sempre a favore del più scaltro e del più forte. Ma le sono celie; e de' trattati internazionali da quello di Utrecht all'ultimo di Parigi nessuno fu rispettato: la spada del più scaltro e più forte li mise in brani. Da un anno in qua furono cantate le esequie al sistema di equilibrio, ed alle stipulazioni di non intervento. E gli arbitri per la bega dell'*Alabama,* quando saranno in ufficio, mancheranno di parecchie cose le quali fanno materia di giudizio equo. Forse banchieri, industriali e negoziatori varranno a muovere Grant a stendere la mano alla vecchia Vittoria. Questo è il mio voto. Se Grant rifiuti, gli arbitri getteranno l' opera di conciliare gli Stati Uniti di America col reame unito d' Inghilterra.

Di certo in onta a tante e tante cure della Diplomazia a prevenire dissidenze, a mantenere l'equilibrio, ed a non funestare il mondo con guerreggiatissime guerre di conquista e di oppressione, noi oggi siamo stati sorpresi dai Romanoff, dai Brandeborgo e da que' di Savoia, i quali, calpestando tutte quelle belle cose, pervennero a disegnarsi in un triumvirato colle canne aperte per ingoiarsi Europa e procedere con lento e sicuro lavorio alla egemonia di ogni popolo, di ogni nazione e di ogni razza. Probabilmente queste le promissioni lusinghiere, questo deve essere stato il disegno incantatore, che l'astutissima corte di Russia prevalente, e continua e sicura conquistatrice di nuove, late e feconde signorie, fece ed offerse a quelle di Berlino e di Firenze, già certa di avere messo sufficienti cagioni di guerra nella questione di oriente, — la cui soluzione in suo pro' esclusivo non avverrà mai se non sieno distrutti i navalestri francesi ed inglesi, e Germania non iscatti contro Italia e viceversa. Insomma le alte potenze hanno natura

di mangiarsi a vicenda per quella loro febbre ardente di distendimento di dominî; e sono un'anima sola quando i nemici occulti o palesi dell'autoritarismo cui incarnano dieno di mano alla sciabola ed al cannone dopo ordinato la coscienza per opera della scienza a vincere la forza con la forza affinchè regni e governi il giure giure e finiscano le iniquità dell' arbitrio oppressore.

E che la sia così, io non farei punto di fatica a persuadervi. Mi basterebbe riunire come in un bozzetto un numero di fatti d'insigne ragione di ferocia e d'infamia. Senonchè il metodo di processo dialettico, cui vo' applicando alla presente mia fatica, richiede che torni indietro a postillare quanto adombrai rispetto alla azione delle minoranze ed alla riazione delle maggioranze.

X. E voi, padri e madri, non accoppiatevi a coloro i quali appellano digressioni sfibrate questi dilungamenti opportuni, se pure si possano domandare così, e non invece vere illustrazioni della materia soggetta. Ho a significare soverchia copia di ragioni e di fatti subordinati ad un principio eterno, determinatore della bontà o meno di quelle e di questi, e del modo di accrescere vigore alle prime, di schiararle, precisarle, ed applicarle simultaneamente alle attività umane con riguardo alla legge di differenza, la quale procede dalla giustizia affermatrice del giure esercitato con gradualità e proporzionalità di virtù creative e dinamiche; e di tradurre dai secondi la esplicazione più netta e più larga e quindi le prove irrefutabili della immutabilità del principio stesso. La mente compresa tutta della convenienza di rilevare ogni cosa con evidenza logica, per quanto si affaticasse ad ordinare le une e gli altri così da conseguirla, nello ritrarre tutto non sarebbe riuscita mai a darmi la ferrea concisione, che si affà colla natura mia, ove spesso non avessi usato della sincope o degli scorci illuminando qua e là ombre e penombre: chè il troppo vi fiacca se vi manchi l' arte di ridurre il complesso ne' termini del semplice. Perlochè qui pure volli semplificare le ragioni ed i fatti del sentimenta-

lismo medioevale operante per emancipazione facendo intendere la riazione sua nell' azione dell' autoritarismo legittimato dal filosofo di Nazzaret.

Poco importava, ed avrebbe reso il lavoro mio di mole maggiore e d' intelligenza meno facile, se mi fossi arrestato a descrivere una per una le vittorie conseguite dalle maggioranze produttrici nullabbienti sopra i personificatori politici, economici e militari dell' autoritarismo medesimo: *le quali violavano il precetto* « date a Cesare » che si spiega coll' « obbedite a' vostri prevosti » e con il famoso « non resistette all' autorità, conciosiachè resistere ad essa tanto sia quanto resistere a Dio. »

XI. Quelle buone maggioranze, edotte dall'oggetto delle lotte fra Papa e Cesare, ch'egli era da tôrsi della condizione misera di somieri della feudalità religiosa e politica rappresentata da entrambi, corsero addosso alla cesariana con bandiera pontificia; e fecero poi dire a' neoguelfi la sola ecclesia paolina averle emancipate da quella. Perchè i neoguelfi non curano la storia de' fatti successivi, complementari e perfezionatori con ragione di gradualità e di proporzionalità; e passano a pie' pari queste due cose importanti. Le polarità Papa e Cesare non potevano durare contemporaneamente; imperocchè si collidessero tra loro per opposta ragione di mezzi e d' intenti. E la cesariana perchè di natura e di obbietto più omogenei alla natura ed all' obbietto reale delle umane congregazioni, doveva prevalere col mezzo di queste e costringere quella ermafrodita a lasciarsi conquistare ed assorbire con affrettata lentezza dall' autoritarismo politico. E dopo la Protesta religiosa e la Protesta economica e sociale, fu indarno lo avere il pontefice steso la mano all' imperadore siccome pegno di conciliazione, avvegnachè dessa fosse stata stesa per cavare corone ad infami bastardi e per necessità di lottare chiesa e stato contro il nemico comune, il genio emancipatore. E lo stato, stringendogliela, guadagnava in autorità quello che perdeva per ferina condescendenza. Anzi coll'autorità finì di riprendersi ogni cosa. Ed è per questo che oggi

il papa lui ladro aggressore e sè chiama rapinato e prigioniero. E questa è la prima delle cose. L'altra è che la *Fisiopolitica*, di cui udiste, circa all' effetto, fece accorte le maggioranze siccome l' ardarsene con Cesare non differisca punto dallo andarsene col Pontefice. Militando ora per l' uno ed ora per l' altro, ciascun di loro veniva sempre all' ammiserirle, inebetirle e captivarle peggio di prima. E sempre vennero e verranno sempre a lasciarli durare. Infatti, personificando ambidue l'autoritarismo, non possono nè devono fare altrimenti.

XII. Ingannate le maggioranze produttrici nullabbienti! Quando assalsero le armi cesariane, e le fransero, componendosi a Comune, incaute si tirarono in seno la vipera dell'autoritarismo medesimo. I nobili rurali ed urbani, non avendo più padroni; e, provato di quale peso fossero le mazze popolari, per non perdere ciò che loro non fu tolto dalle improvvide, dalle castella turrite, erette sul cucuzzolo de' monti ove confondevano con le nubi le antenne feudali, scesero abbasso atteggiandosi a popoleschi perduti per governi comunitari od a popolo. L' autoritario per eccellenza, il ghibellino Dante Allighieri, anch' ei feudatario marcio, fece il tiro di dare il suo nome all'Associazione delle Arti. Questo fu il peggiore degli errori commessi dalle maggioranze. I feudatari incammuffati di democratismo sono i più terribili nemici delle libertà popolari.

XIII. Ben si emanciparono da essi e dal padrone loro quelle incaute maggioranze, e crebbero di grande potenza e virtù.

Peraltro se l' autonomia dell' uomo individuo e collettivo era completa rispetto a libera libertà politica, economica e sociale, elleno non erano reintegrate. Al di fuori parvero miracoli e al di dentro erano capestri. Quindi non valsero loro la emancipazione dalle infinite servitù alle quali le avevano condannate inesorabilmente i personificatori feudali dell' autoritarismo religioso e politico. Comunitarie, furono possidenti e legislatrici; e, legiferando si manifestarono discepoli fedeli della scuola dell' autoritarismo stesso. I loro com-

merci si distesero per tutti i mercati della terra, chè le arti e le industrie per esse fiorirono mirabilmente; e quindi arricchirono a dismisura.

XIV. Piucchè parecchi stupirono perchè le videro prestissimamente precipitare da tanta altezza nella costumata devozione abbiettissima alla feudalità religiosa e politica di corona: lo che a' neoguelfi parve utile preterire in prudente silenzio. Quei stupefatti assicuravano così di avere sempre ignorato le vere cagioni di fatto sì deplorevole. Ogni studiato cape di leggeri ch'eglino sostanzialmente non mutarono mai da quella della fede. Parte minima modificò la maniera di professarla; e nulla più. Seguono ancora siccome guide uniche autorevoli i pretesi rappresentanti di Jehovah babbo; e se il secolo mercatino non imponesse loro di vendere la vita per un tozzo di pane ammuffito, e grazie alla generosità del monopolista politico e bancario che accetta la bisogna buscandosi legittimamente il mille per uno, non tralascierebbero d'imitare l'esempio degli avi, i quali si votavano allegramente con religione asinina edificando templi, inoffando ed ingrassando chiericìa, festeggiando santi, e dando corte bandita alla visita od al passaggio di un monsignore, di una eminenza e di una altezza qualunque.

XV. Ed i castellani, passato l'uragano delle vendette delle medesime, ebbero grazie meravigliose appo loro, e tanto che di breve ne arbitrarono. Essi di grandissima prestanza nelle cose delle armi e di prndenza ed attitudine senza paragone nel maneggio di quelle della pace. Di autorità somma nei consigli, avendo eglino provato di volere e sapere glorificarsi adoperando per la restituzione della personalità umana, le moltitudini abituate a reputarsi acefale, eppertanto a non saper vivere senza il capo altrui, capo padronale, capo dei capi. li elessero egemoni delle proprie associazioni comunitarie, non considerando che così conferivano a rinfrescare le forze de' personificatori dell'autoritarismo; perocchè i messeri avrienla mestata per conto di Papa e Cesare ossia per conto degli strangoli supremi della emancipazione e della

reintegrazione giuridica, le quali hanno per affermazione la libera libertà. Se Papa e Cesare, quantunque fossero negazione l'uno dall'altro, detestavano i governi a popolo, i castellani loro vassalli li avrebbero spenti col fiato pieno di rancore e di veleno. I danni e le umiliazioni più sensibili, perchè immediati e presentissimi li soffersero dessi di certo. Quindi simularono amore per disfogamento di odio. Rifarsi e benemeritare de' signori esautorati di fatto, fu il pensiero perenne, ardente, terribile di quella sarcastica contraffazione di popoleschi.

XVI. E poichè signori e vassalli, per la natura delle genti che irruppero su quel di Roma dalle steppe artiche al condotto di principi, eletti sommi capitani a cagione della preeccellenza del valòre personale, nonchè per quella delle loro istituzioni politiche, civili e sociali, che della guerra meglio che della conquista facevano argomento delle più sedule cure, avvegnadiochè quale in essa si fosse mostro strenuissimo sugli altri, ei nella stessa aveva il mezzo sicuro ad ascendere in potenza ed in onoranza, ebbero compiuto il periodo della conquista, conseguenza dello avere spezzate in pugno le armi de' pretoriani venderecci de' Cesari di Occidente e di Oriente, significarono con modi più accorti e più sparvierati il principio d'immobilità e di esclusione ovvero dell'assoluto relativo della personalità giuridica autonoma, il quale offende contro tutti e contro tutto che indichi a restringere l'ambito dell'azione della sua sovranità personale. S'intende pertanto che i signori e' vassalli di feudalità esprimevano il domma antropofago, dal quale provenne la grandezza ed autorità loro, vo' dire di quello barbaro di spezzare lancie per arbitrare esclusivamente, immobilizzando le attività de' vinti con lo privarli dell'esercizio diretto de' diritti personali e reali, proprietà inerente a ciascuno ragionevole sensibilmente e sensibile ragionevolmente, e quindi inalienabile in perpetuo. Di che i castellani vassalli de' signori esautorati, sendo così egemoni delle associazioni comunitarie le spinsero a guerre fraterne fomentando in esse, di personalità collettiva, le pas-

sioni della individuale assuefatta a procacciarsi celebrità, larghezze con imperio, ed occasioni a distenderlo, duellando con atroce accanimento. Pretesti a condurle a giornata non mancavano mai; conciossiachè chi fa professione di conficcare altrui per impadronirsi di quello che ha, ne trova sempre. Intervenne così che le stolte si dissanguassero, apparentemente per ottenere fine di università, in realtà porgendo ai proprî egemoni argomento sicuro di concordare a spegnerle. E si è vero che alcuni di loro per ciò ebbero proprî e larghi guiderdoni da'vecchi signori loro, i quali ne fecero de'vicari della chiesa e dell'impero con gonfalone e sovranità di duchi, di granduchi, e all'ultimo con titolo, autorità e giurisdizione regia. Il quale fatto nacque da difetto di lumi politici e civili e di sperienza di ragione di stato nelle università municipali; e dalla copia di tutte queste cose negli egemoni delle stesse, i quali, costumando secoloro, ebbero agio di scrutarne l'animo e di conoscerne le virtù e le affezioni ree, e quindi di provvedere con sicurezza a tornarle alla devozione antica.

XVII. Verso de'caporali della odierna borghesia, erano una quintessenza di umanitarî, abbenchè ciascuno avesse avuto ed abbia identità d'intento tirannico. E di essi fidentemente adoperavano i vecchi, e di costoro abbisognano similmente i presenti biechi dominatori. Con questo peraltro che gli uomini di blasone avevano medesimezza di origine e la stessa ragione di privilegi de' nobili signori loro. Laonde sarebbe più giusto, se, invece di dire li adoperavano, si ponesse che li ebbero cooperatori alla rivendicazione della sovranità assoluta e relativa perduta nel conflitto colle armi popolari.

I caporali della presente borghesia, attendendo arrangolati ad attuare per sè le lezioni della *Fisiopolitica* sinistrarono prima l'intento vorace e la conseguenza degli atti comuni de' signori e de' vassalli; e, dopo la affaticata incarnazione di esse, volsero a tirare i vassalli nel campo delle loro speculazioni politiche ed economiche. Perchè costoro erano conti della opera trasformatrice del tempo, e della fatale ragione

de' effetti suoi ne avevano piena certezza, fra una padronanza di giure ed una padronanza di fatto scelsero la seconda: padronanza senza delicatezza e senza cuore, la quale gl'involse e trascinò ad usare dell'autoritarismo di principato o di repubblica quiritaria siccome di mezzo da legittimare qualunque attentato e qualunque fatto contro le moltitudini produttrici nullabbienti. Così crebbero tanto di forza e d'impudenza aggressiva da dominare assolutamente del principato e della repubblica detta. Lo che esposi già nel Libro precedente ragionando dell'uomo dell'ente stato anglosassone. Ed è sicuro che pe' caporali della presente borghesia le moltitudini produttrici nullabbienti non avranno libertà di compiere pacificamente il cammino incominciato della istruzione e dell'ammiglioramento morale; e sendo elleno travagliate pessisimamente tra la fame e la forca o subiranno necessariamente l'atrocità dell' impero di quei caporali contentandosi alla quantità e specie di pane intellettuale e fisico che loro piaccia leoninamente ad esse concedere, serbandole così mancipî eterni del monopolio politico e bancocratico, o, volendosi emancipare e reintegrare, attiratevi dalla potenza irresistibile della opera trasformatrice del tempo accennante ad universalità di effetti nuovi di virtù completiva e perfezionatrice dell'esercizio delle facoltà umane, converrà loro venire alla forza ispirata dalla disperazione. Ed in questo caso il sangue sarà argomento di remissione, non la carità, non la giustizia, non il giure giure.

XVIII. Di fermo i personificatori del monopolio politico e bancocratico, presentendo a che verrebbero ove le misere rapinate trovassero modo sicuro di sfruttare la propria disperazione così da raggiungere il fine proprio compiendo atto di giustizia vendicatrice per ordinarsi poi alle ragioni della mutualità di ufficî in governo di ciascuno e di tutti per ciascuno e per tutti non lasciando più semi di privilegi e di odi di parte, e seppellendo le memorie del passato nelle arche della compassione, della misericordia e della generosità del cuore sapiente delle buone e delle ree passioni della povera nostra

creta organata; e formidando al pensare che di costì uscirebbe l'ultimo giorno loro, corsero per ogni via infame di terrore e di corruzione All'annunzio delle prime proposte di riforme sociali, quasi desse non fossero germogliate dalle discipline economiche, frutto degli effetti della *Fisiopolitica*, mossero i governi di ogni natura a comprimerle e calunniarle. Mi sovviene di quello del piccolo e grottesco Piemonte in ruffa costituzionale, che, paventando della istituzione delle innocentissime Società operaie, dapprima le avversò: e, poichè gli convenne smettere per non parere di essere assoluto e meschinamente pauroso, riconoscendole, le pose a scuola del Ministro dell'Interno e Polizia, gran maestro, satella, di libera libertà. Il quale, fra' suoi canoni, ha quello argutissimo che agli uomini del lavoro disconvenga ragionare di Politica dentro e fuori de' Comizî ne' quali si raccolgono. Se è un canone da poliziotto, è dunque un canone senza senso comune; e se il Ministro ne richiede la esecuzione, e se scioglie le riunioni che vi contrariano, commette violenza alla scienza ed alla libertà. Veramente è canone da poliziotto. In quale mai opera politica, in quale mai economica, ed in quale mai sociale, è scritto che il coefficiente principale della ricchezza, libertà di pensiero e libertà di azione, non debba minimamente discutere delle cose aventi potenza di agevolargli il modo di moltiplicare e perfezionare progressivamente i fattori del benessere sociale, di recare consigli circa a' comparti ed all'uso della produzione; e di disegnare di certe provvidenze giuridiche acciocchè la moltiplicazione, perfezionamento, comparti ed uso che dico stieno col principio di complemento e di perfezione una alle loro ragioni di gradualità e di proporzionalità con rispetto all' altro di mutualità? È di tirannide stupida vietare cose che si dovrebbero ingiungere perchè inseparabili dalla condizione e di necessità relative al produttore, ch'è uomo ed uomo cittadino. Certo la Politica è l'arte di governare tanto le persone quanto le cose. Sulle cose influisce l'azione delle persone; e l'azione delle cose virtualmente ed effettualmente importa impressione, modificazione, e via discorrendo, rispetto

alla mente, alle determinazioni ed agli indirizzi delle persone. La Politica sta alla Economia come il movente al moto, come lo spirito alla materia, come il soggetto all' oggetto suo proprio. Fuorchè un piemontese Ministro dell' Interno e Polizia non v' ha chi ignori non avervi nulla nell' ordine delle nature, delle intellezioni, delle sensazioni, delle finzioni, de' fatti, ecc., il quale consista e possa consistere isolatamente, chè le singolarità danno le universalità sintetiche adempiendo al debito di reciprocità: tutto si lega armonicamente nello spazio e nel tempo. Dunque è da poliziotto il canone; dunque non ha senso comune il canone da cui si mette agli uomini del lavoro disconvenire trattare di politica; dunque col farlo eseguire sciogliendo le Società de' medesimi che vi contrariano si perpetra l'alto crimine di violenza alla scienza, alla libertà, al giure ed all' obbietto della convivenza civile.

XIX. Sì, sì, parlate a vostra posta, salta su quel Ministro, puta, Pinelli, Ponza di S. Martino, Rattazzi, Chiaves, Lanza, e qualche altra maledizione poliziesca subalpina, che tanto non mi fa cascare nell'errore di lasciarmi menare da chicchesia: tocca a me definire i dommi della fede politica. Se feci quel canone, so io perchè; nè sono tenuto di dirlo a voi. Ho diritto di farne mille altri di quella natura; e voi avete il dovere di rispettarli. Io sono lanzichenecco legittimo del principio di autorità; e faccio piegare le teste de' matti per la ragione e pel giure giure. Per lo scampolo di pochi anni illustrai il mio ufficio; e la storia dell' esiglio, del confine, del carcere, delle fucilate, del nodo scorsoio, e delle calunnie, tutti argomenti salutari, lo prova e conferma.

E queste sono chicche. Sentite! Riconosciute le Società operaie, nel 1850 si prese a toccare di alcuni torti dell' amministrazione finanziaria di codesto piccolo angolo d' Italia. La censura era fraterna: non aveva odore socialistico: ecco l' autore era uno de' cretini politici di quella regione in cui non risplendette mai il sole delle scienze politiche e sociali. Basti dire che Togno Scialoia ivi fu preso per tesmoforo:

tanto erano asini quegli egemoni nostri! *Ergo* il sor Ministro dell'Interno e Polizia in quella censura vide..... — Che vide? — Vide il satana del socialismo spuntare colle corna in carne ed ossa. E giù processi di stampa, rantolose confische, ed altro ben di Dio. Pensate voi! Se allora si mostrò cotanto zelante nel punire la audacia pericolosissima di entrare censore non socialista di fatti governativi finanziarî e non sociali, che cosa deve essere stato quando alquanti anni dopo alcuni scervellati svolsero di proposito largamente argomenti di riforma sociale? Figurarsi adesso ch'è sbucata d'inferno questa furia di atei e collettivisti della *Internazionale!* Spie di qua e spie di là, spie nobili e spie plebee, spie ricche e spie pezzenti, spie cattedratiche e spie magistrali, spie urbane e spie campagnuole, spie virili e spie femminili, burgravi e camorristi, clericali e repubblicheschi politicanti, negozianti e banchieri, trecche e lenoni, putte da conio e matrone, tutti spie cointeressate, si sparnazzano per la penisola col mandato di perorare la causa della esecrata Associazione e di maledire al governo, il quale per tanto ne farà arrestare e presto porre in libertà taluna delle più capaci affinchè con questa cresima sia ricevuta e glorificata in grembo agli operai. Ogni Prefetto, ogni Questura, ogni Delegazione poliziesca ed ogni Stazione di Carabinieri dee ricevere e dare ad essi i fili da scoprire la paventata congiura degli uomini del lavoro contro le infamie di quelli della pecunia e del giure possessorio ed ereditario. Fratelli con fratelli si aiutano nella impresa di salvare la società dagli assalti della giustizia e della libera libertà. La maggioranza de' proletari venga sorvegliata; codiare gl' ingegni forti di volere, di studî sdegnosi dell' avena dell' ente stato; vedere quando, dove, come ed in compagniadi chi bazzicano con quelli; coglierli possibilmente al momento delle sedute delle Società lavoriere di cattivo odore, chè allora di certo escono in qualche proposta, interpellanza, ecc., le quali possono servire di lume ad inoltrare sicuri per le latebre della cospirazione, della congiura e dell'allestimento de' mezzi emancipatori e reintegratori. Parte integrale e precipua degli strumenti del

potere esecutivo, Questori e Carabinieri non indugino a perquisire entrando ne' domicili degl' *indiziati* a ragione od a torto, poichè se si scopa qualche cosa, nel ritrovamento viene la scusa del fatto arbitrario; e se non si scopa, la Polizia può impunemente fabbricare un romanzo di denunzie a carico di quelli, che, a giudizio delle spie cattedratiche e procuratorie, potrebbero metter legna sul fuoco. Sostenere uno di costoro, due, tre, cento, mille, pretessendo di avere buono in mano ch' eglino appartengono all' Associazione detta come sarebbe dire un giornale o più, un programma stampato, un Annuario delle cose della medesima cui leggano per avere una idea dello svolgimento delle di lei forze e di conseguenza della maggiore o minore probabilità che o tosto o tardi o mai elleno valgano a trasformare o tutto od in parte l' aspetto della presente civiltà e trarre argomento da detrarre, da aggiungere, da correggere qualche cosa perchè il *mai* diventi ingiuria al progresso, ed il *tardi* muti in *presto* in onore del giure giure, della libera libertà e de' propugnatori e reintegratori dell' uno e dell'altra, è benemeritare della salute pubblica. Anche una lettera scritta da un operaio ad un letterato, ad uno scienziato, ad un artista, i quali facciano professione di volere giustizia e libertà lavorando tutti per ciascuno e ciascuno per tutti, non importa se il primo non sia affigliato alla Associazione, anzi se ne pure il secondo, anzi ancora se entrambi divergano dalle dottrine della stessa in molti punti di fondamento, anche una lettera, interpretata a verso da' dottori pattentati di cattedra o di Procura regia colla Ermeneutica delle brave persone di Polizia e dell'arme benemerita, anche una lettera è bastevole a giustificare l'arresto di uno, due, tre, cento, e mille cittadini. Facendo succedere un arresto ad un altro, e facendoli precedere, accompagnare e seguire da articoli di giornali di casa, pagati perchè avventino accuse e spargano dubbi o scherniscano studi e reputazione di uomini così conci, a furia di sentire il tale od il tale altro è stato carcerato perchè la Polizia trovò cose di grave compromissione perquisendo ossia frugando insino

il cesso del di lui domicilio, la gente principia a credere che per entro qualche cosa vi debba essere, epperciò che la ragione non sia tutta dalla parte del prevenuto. I giornali consci rilevano questo effetto dell'azione poliziesca del governo; ed i cointeressati lodano, perocchè ora odano la stampa salariata e la libera de' fautori del legittimismo di autorità di principato e di repubblica quiritaria dall uno all'altro polo declamare energumene contro i comunitari parigini identificandoli cogl'internazionali. Di più, per ignoranza crassa di ogni ragione di scuola di progresso, stimando essere tutt'uno l'operaio, il socialista, il comunitario e l'internazionale, persistono a porre subito dietro la lode i conforti a finirla co' ladri e co' petrolieri. Così gli uomini della minoranza, consumatrice oziosa de' frutti della maggioranza produttrice nullabbiente, appoggiano le violenze giuriche personali e reali del potere esecutivo del governo che si formò; e codesto potere, vedendo così l'arbitrio in fortuna, ove ci sia il tornaconto, *varca le leggi* collo schiffo del pedicure Nani di Vignale, ed approda alle sponde dell'assoluto, obbietto delle opere de' governi dell'autoritarismo. Talora interviene che diari ed opuscoli di uomini onesti concordino nello stimmattizzare simili ribalderie e nello indicarle siccome cagione certissima di moti e di casi di terribile natura,; e che per la irrefragabilità degli argomenti di prova, messa eziandio l'autorità del nome loro, la coscienza pubblica rivenga alfine su se stessa, e, comparando fra loro fatti e giudizi, s'innalberi contro sì ree e nefandissime opere. Nascono così la prudenza e 'l coraggio delle interpellanze parlamentari, le quali riducono il Ministro dell'Interno e Polizia a dar pubblico esempio di menzogna ed a peggiorare la propria condizione di colpevole con miseri ghirigori giustificativi. E veramente, tanto se così gli venga inflitta severa nota di biasimo dalla commossa rappresentanza del paese, quanto se per sentenza dei maestrati di giustizia se gl'imputino i fatti di soverchianza, di oltraggio e di danno stati consumati dai suoi manovali, egli cade nel dispregio e si esautora nella

mente de' gelosi del rispetto alla giustizia, alla libertà, alla dignità ed all'onore. Da lui questi buoni passano a' suoi colleghi, i quali e' redarguiscono di ambizione o di avarizia mentre li denunziano complici del medesimo veggendoli scutarlo dell' autorità loro. Questi egregi, avendo accettato i principî statutari del principato rappresentativo, sostengono che quei colleghi, non risegnando l'ufficio nelle mani del principe innanzi al giudizio dell' universale pel quale è riprovata la condotta del detto Ministro dell'Interno e Polizia, a giustizia, a libertà, a dignità, ad onore ed alla utile moralità politica e sociale antepongo la violenza dell'arbitrio invasore, la prostrazione degli animi sotto il peso di fatti spogliatori, la perturbazione della coscienza, la complicità dei tristi, la contraddizione o l' assurdo negli ordinamenti, il disgusto, la noia, l' apatia de' più per uomini, per cose, per principî, per benessere progressivo: piedestallo alla loro dominazione e sognato argomento di sicurezza a serbarla. Infatti io ho in serbo e pubblicherò nella *Storia Contemporanea* tale e tanta quantità di fatti di gigantesca anzi dismisurata reità politica, economica e militare, che nessuno dei Ministri varrà ad attenuare, non dico a negare, fatti involgenti una orribile rete di complicità da' Ministri all'ultimo burattino allo stipendio pubblico. Se non si rimedia a tempo, il male incancrenirà di tale maniera da convertire Italia in una nazione putrefatta dal soffio deleterico de' suoi caporali. E ciò credo debba intervenire ; avvegnachè alle prove di colpa il Ministro dell'Interno e Polizia, ed altrettanto intendo che si giudichi de' suoi colleghi, risponda traslocando con grado, soldo ed onorificenze maggiori gli ufficiali suoi dipendenti incorsi nella pubblica esecrazione dopo il giudizio recato sovr'essi inappellabilmente dai sapienti ed onesti e da' maestrati penali, i quali, andati sopra a lusinghe, promesse ed intimidazioni, lo recarono a sgomento e vergogna di chi vorrebbe che la giustizia servisse alle pretese di parte, prevalente per delitti e per bugiarde argomentazioni onde s'ingegna adonestarli colla scusa furfantina del bene pub-

blico. Se poi davvero qualche cittadino, di nome egregio nel concetto de' buoni e de' più, intenda a sventare le aspirazioni di un governo che sagrifica principî ed interessi legittimi alla libidine di soprastare con violenze inaudite e con pessimi esempi di più pessimo corrompimento, ed a far trionfare la causa della giustizia, della libertà, della dignità, dell' onore e del progressivo benessere intellettuale, morale e materiale di ciascuno e di tutti per tutti e per ciascuno, tornate vane le sperienze dell'arte di corrompere, perduta ogni traccia di verecondia, il Ministro dell'Interno e Polizia e per se e pe' suoi manovali non formida dall'uso de' mezzi più infami per renderlo sospetto, dispetto e colpevole di violazione delle leggi fatte apposta affine di circoscrivere i limiti della libertà individuale e collettiva. Entrato nella lista degli *attendibili*, e quindi nel novero de' *pericolosi*, sempre sotto *sorveglianza* delle mutrie oscene dell'oscena e sazievole Polizia, al modo stesso che fa per questi e pe' rei di furti di grassazioni, di omicidi, ecc., la oscena e sazievole Polizia lo perseguita dentro e fuori della penisola. Il telegrafo lavora continuamente a destare Questure e Carabinieri a far buccinare che ebbero avviso superiore dell'arrivo di un signore di principî e di carattere sovversivo ed immorale. Il telegramma in cifra viene tradotto in forma di corrispondenza dalla Prefettura e Sottoprefettura, e dall' una e dall'altra affidato a' polizieschi ed a' Carabinieri con ordine di consegnarlo alla indettata redazione di un diario delle spese segrete o pronto a sagrificare tutto perchè fidente di fare adipe colla pecunia dello stato, guiderdone infame di servigio sì scellerato. Ed ecco un cittadino il quale propugna le ragioni più sante del progresso, un cittadino il quale onora coll'ingegno e colle azioni la patria e la umanità, un cittadino il quale non vuole altro, non attende ad altro e non sospira altro dalla giustizia e dalla libera libertà in fuori, in ogni angusto sito del nostro reame alluvionale è indigitato autorevolmente ed ufficialmente quale coso di animo capace d'incendere ed incenerire i divani de' truffatori del

senso comune, de' denari e delle vite di coloro che conservano col basto e malmenano per gusto di tormentare. Nulla di onesto è più sicuro; e da qui innanzi mercimonio, baratteria, infamia di corpi, insevire a prezzo, schernire virtù, e fare l'apoteosi ad ogni furfante e ad ogni furfanteria, saranno articoli di ricerca universale; e non vi basteranno le miniere del Perù e della California a trovare chi vi dia un uomo solo in cui le aspirazioni istintive a conservazione ed a progressivo miglioramento proprio ed altrui non sieno cambiate in quelle delle arpie della favola, o meglio, e più veramente, in quelle delle belve sanguinarie.

XX. Dicevo già nel ricordato Libro I, dove per ragione di contrapposto profilai la *Internazionale*, che gli uomini del lavoro contendono ad istruirsi ed a moralizzarsi. E così mi aprivo il campo di allargarmi colla Genesi presente su quello che fanno i personificatori del monopolio politico e bancocratico acciocchè la scienza, impettita per vana ed aerea confusione d'idee parassite, onde la scuola autoritaria la va imbottendo, tenga luogo della istruzione dedotta dalla osservazione e dagli sperimenti de'secoli, robusta perchè di elementi puri, scelti, simpatici, uniti in sintesi logica con attitudine applicativa, utile perchè appropriata alla differente condizione di genti e di tempi, di virtù progressiva perchè ordinata alla legge di successione di fatti di complemento e di perfezione con processo graduale e proporzionale rispettoso dell' altra di corrispondenza o di mutualità di ufficî; e lo imperversare con obbietto mercatino contro qualunque sentimento nobile ed umano, contro le ordinazioni della morale alle quali si regge, contro ogni intendimento emancipatore e reintegrativo, faccia le veci del principio di giustizia, di libertà, di dignità e di onore. Certamente que'personificatori devono disfarsi, calpestando codesto principio, di tutti i generosi intesi a svilupparlo ed a farne opportuna e savia applicazione. E sono appunto gli approfonditi nella cognizione e nella sperienza degli uomini e de' tempi, dell' indirizzo dell' universale e degli ostacoli che incontra nel procedere in-

nanzi, del modo e della ragione di levarli via, insomma ripieni della scienza delle persone e delle cose ed idonei ad ordinarle diligentemente secondo la natura e gli uffici propri dell' uomo. Sono gli uomini dotti e morali che spezzano gli orditi de' governi antropofaghi.

Bene ripeto, e giova ripetere quanto in proposito feci osservare nel citato Libro I, se paura ragionasse ne' nostri egemoni, in essi potrebbe far nascere la persuasione di essere i più efficaci campioni della loro rovina controperando con tanto di stolidezza ferina alle ragioni delle maggioranze produttrici nullabbienti. Ma ad essi paura è suggeritrice di viltà feroce. Eglino, discesi allo studio delle maggioranze medesime dopo che si composero formalmente ed indissolubilmente in Associazione umanitaria, sorpresi dalla guisa del loro contegno e de' stupendi fatti di solidarietà, ricercarono fuori dell' istinto, ovvero fuori del dovere e del giure, la cagione da cui furono disposte ad associarsi così. In quell' istinto avriene rinvenuto il principio di emancipazione e di reintegrazione, al quale contrasta quello di mancipazione e di diminuzione del capo, principio di antropofaghi, a cui è dovere ribellare e diritto respingere anche colla forza i ministri dell' autorità negatrice della personalità umana ch' esso informa (la quale fece caso di maestà adoperare a ridivenire uomo) vòlti a soffocarla nel sangue. Invece la cercarono e si persuasero di averla rinvenuta nella tendenza de' fautori della *Scuola Nuova* a sopraffare il dominio delle leggi ed a sovvertire gli ordini costituiti per solo ed unico scopo di padroneggiare sballandoli e fare mano bassa su ogni cosa dopo postisi in luogo loro. Per la fallacia del quale procedimento, e di codesta estimazione, convennero in giudizio innanzi al tribunale de' cointeressati delle singole minoranze sovrane di Europa e del mondo, quanti concordano nel disegno di adempiere al dovere di emanciparsi dalla tirannide del monopolio politico e bancocratico cui essi personificano, e di ripigliare l'esercizio diretto de' loro diritti sopra se stessi e sopra le cose della natura, respingendo per qualunque mezzo chi osasse prescri-

verlo appellando a leggi patriarchiche figlie dello spirito di immobilità e di esclusione, e madri d' ineguaglianze e quindi di tirannide irrefrenata e di servitù senza limite. Le minoranze sovrane di Europa e del mondo, per identità di principî, di mezzi e di fini, misero al bando di umanità gl' intrepidi campioni della ragione della natura e della missione dell' uomo individuo e collettivo; e messero qualunque maniera di arte corruttrice e distogliere i proletari dal seguirli facendo due cose.

Con una studiarono di guadagnarsi gli uomini del Consiglio Direttivo dell' Associazione internazionale de' medesimi, i più reputati per ingegno, dottrina, carattere, autorità, pericoli e patimenti. Per codesto usarono di arnesi di grande mente, eloquenza e scaltrimento, autorevoli per fatti semiemancipatori e semireintegratori, i quali ebbero ed hanno a' loro cenni un nembo di spie matricolate in gonnello plebeo, attissime a simulare l' operaio e tutte le sue passioni, aspirazioni ed iniziative. Ma ogni prova fallì. Que' del Consiglio Direttivo, *che veggono e sanno quanto si ordisce contro la* Associazione *da' governi di Europa e del mondo, perchè muovono l' attività de' loro vigili cosmopoliti e la dirizzano istruita ed educata ad azione rivendicatrice con ragione di solidarietà, i quali vigili, alla loro volta sindacano lo spirito ed il modo dello spirito motore e dirizzatore, e, fuori di qualsivoglia riguardo verso le persone de' medesimi, li oppugnano in campagna rasa se l' interesse e convenienza, non meno che la voce della coscienza e del giure giure, lo domandino,* que' valentuomini frustrarono l' aspettazione liberticida ed antropofaga delle minoranze. Que' sagaci risero della imprudenza marchiana di prudenti celebrati dagli scrittori che pagano epperciò stesso ispirano con gaglioffa prosopopea padronale. E fossero state e fossero oggidì meno dure le conseguenze politiche, economiche e sociali della scuola dell' ente stato! Eglino di presente non penserebbero di certo a porre in mezzo ragioni e fatti di autorità personale ed a far sospettare vogliano ire dietro a' funesti esempi di quella. Ed ecco odo

un rumore che viene dalle Sezioni del Jura: esso annunzia che i proletari non vogliono autorità personale. Oh dolore! Gli uomini del Consiglio Centrale o Direttivo, in presenza di quanto veggono e sanno certo di parte personificatrice del monopolio politico e bancocratico e di parte emancipatrice e reintegrativa, preposero ad ordini di consiglio l'esercizio autorevole del giure egemonico in modo di perentorietà. La *Scuola Nuova*, capitale nemica dell'autoritarismo, die'in urla e schiamazzi; bandì un nuovo Congresso cosmopolita, il quale definisse inappellabilmente le ragioni favorevoli o contrarie alla natura del fatto pericoloso, e statuisse di altri argomenti che rendessero impossibile il rinnovamento dello stesso, quantunque nella sua forma perniciosa sostanzialmente mirasse a disporre dittatorialmente delle forze numerate contraponendole a quelle dell'autoritarismo. I governi delle minoranze, pe' loro sgobboni di orecchio e di penna, incontanente aprirsi in favore de' proletari. Per Europa e'l mondo intiero mandare oltraggi innocui a'cittadini dal Consiglio Centrale londinese dichiarandoli speculatori patentati della credula gente delle maggioranze produttrici e nullabbienti di ogni contrada civile. Ne andarono subito in solluchero tutti i capi della infamia monopolistica con tutti i complici loro. Dapprima i vigili censori stettero in fra' due. Dappoi, studiata meglio la materia, si ricredettero affatto, abbenchè non desistano tuttora dal volere agitata definita la controversia così che in avvenire non possa menomamente e per qualsiasi motivo, fosse pure giustissimo, l'arbitrio di persona, sì possa la ragione soggettiva ed obbiettiva del principio, discussa, determinata, ammessa, sanzionata e promulgata obbligatoriamente.

Canzonati di costì, adoperarono disperatamente di un' altra arte, che appresero dagli anglosassoni di Europa e di America, da' filippeschi di Francia, e da' quattrinarî della scuola negativa della Protesta religiosa; ed è quella appunto di parere di volere istruzione e moralità quanto lavoro, risparmio e ricchezza; ed a codesto accennai similmente nel medesimo Libro I. Bontà della causa arcana dell'essere! Que'

mariuoli legittimi, a' quali non garberà giammai che i produttori nullabbienti sappiano di giure e di abbaco, ci hanno già provato maestrevolmente quale sia la istruzione da essi reputata acconcia a satisfare a' bisogni loro. Meccanizzare astrattamente e concretamente quei produttori, e mummificarli a modo, dopo incadaveritili colla virtù dei vampiri di pensiero, di sensibilità e di azione, per essi è rendere il maggiore servigio alla ragione sovrana del giure possessorio ed ereditario. Il forte della istruzione consiste propriamente in codesta industria briccona. Il Ministro di Agricoltura, ecc., è ormai così luminosamente manifesto doverla vincere della mano su quello della Pubblica Distruzione. E siccome Sueccellenza Castagnola è proprio una piccola castagna allessa nel pentolino paolottesco, epperciò non avrebbe fatto poco o nessuno frutto, fu divisamento di somma prudenza quello di mastro M. Minghetti e della camorra giudaica della Banca Nazionale d'imporgli garbatamente il giudeo Luigi Luzzatti a Segretario Generale, uomo senza dubbio ortodosso per la Sinagoga e per la Sagristia. Coll' anima cooperativa e' farà mezza Italia manichina del Sinedrio bancario; ed affinchè l'eterodosso (!!!) corrente sor Cesare Correnti non gl'impedisca lo fatale andare ad intento così umanitario, scommetto la testa di Luigi Napoleone Buonaparte, che, per isbancarlo, farà dirittamente capo Nani di Vignale, a Quintino di Val di Strona e Compagnia, compresi Bombrini, Jacob fratello della *Opinione* borsaiuola, i soci d' opera giornalistica, il Fambri cognato famoso del famosissimo Brenna, e'l candidissimo Jacob Ortis dal *Pungolo* di Milano, il quale *in diebus illis....* fu babbo di quello di Napoli, con cui Jacob Comin s'immortalerà di certo, se non per argomenti di scienza, almeno per i miracoli della borsa. Il Correnti, che sgambetta il pubblico devoto togliendogli i dottori di religione, e non si perita di stuzzicare il vespaio de' monopolisti dell' abbiccì e delle prime quattro operazioni arismetiche, con quella sua spacconata sull' insegnamento obbligatorio (che certamente non dirà corna a' figli di Loyola arbitri del personificatore della infallibilità e quindi della

umoristica ecclesia paolina) è un controsenso perfetto per il giudeo ortodosso sor L. Luzzatti. Luzzatti cinicamente serio non si accorda con le fiabe di Omero e di Virgilio: ei traffica colla scienza mercatina di Filone e col cosmopolitismo di Gioseffo Flavio e di Aquila. Frenate, vi prego, le impazienze, elettori opitergini, chè il vostro Deputato giudeificando le cattedre degl'Istituti Tecnici dello stato, ci darà frappoco uomini di tale levatura che con una sola girata di penna rigattiera vi rapresenteranno i valori di ogni produzione e v'indicheranno infallibili le sorgenti della ricchezza e la guisa di condurle a casa propria. Statene certi, pigliando pel sedere la fastidiosa ed inane ragione politica, autrice sempiterna ed attrice di mali innumerevoli, e porrà l'uomo del golato sacchetto di Giuda a ristorare la miseria col monopolio, celebre istituzione della setta sociale degli abrahamidi. Quasi quasi mi farei circoncidere per entrare in Ghetto ad uscirne un Rotschild, se non un Pereire, un Fould, un D'Israeli, se non un Treves, un Levi, un Ancona, un Maurogonato, un ... anche un Luigi comm. Luzzatti, prof. giornalista, prefazionomano, Segretario Generale, Deputato, azionista della Banca Nazionale, maestro di orchestra alle feste delle Camere di Commercio, Ermete degl'industriali di talento, filosofo della natura coniata, e, si spera e si crede anche Minerva della Corona, de' suoi Consiglieri, della Camera imparruccata o vitalizia, della elettiva, di nobiltà e di plebe: di tutti e di tutto. E perchè non dovrei farmi circoncidere se con queste ed altre cime abrahamiche avrei in mano ogni cosa? Ditemi chi oggidì dispone della pecunia, delle coscienze, de' frutti delle scienze e delle arti, delle industrie e de' commerci? Or bene se questi non sia uno de' Beni Israel, invece di farmi circoncidere mi farò eunuco, e servirò nell' aharem di qualche mandrillo coronato.

Del resto fu divisamento di grandissima prudenza porre quest'uomo Segretario Generale; e quando l'altro dì vidi il suo nome ne' giornali della legalità e dell'ordine con un profluvio di encomi da doverlo stimare articolo di prima qualità, io che di lui ne sapevo un pò più de' medesimi giornali,

e puranco di Pepoli, di Minghetti e del garbato D'Afflitto !!!, quantunque non l'abbia mai veduto, « risi fra gente lagrimosa e mesta per celar meglio il *mio* acerbo despitto ».

Con un Segretario di questo stampo, ossia con un altro che gli stia a livello, il Ministro delle Finanze può arare sicuro. Luzzatti infallibilmente è un gran mestierante di cose di stato, quantunque per la verità si distingua solo nel maneggiare quelle che fruttano i quattrini male desiderati dal figlio di un Brenna un dì sensale di gente di teatro, e, se bene mi ricorda, *Segretario* de'donni della *Fenice* e dell'*Apollinea*. Delle altre gli basta la conoscenza del nome per mostrare di averle in sugo ed in sangue. Que' dell'Agricoltura avranno a procedere diritto diritto con lui; ed i landgravi che fanno la maggioranza relativa de'famosi Conosorzi della vacca, dell'aratro e degli strebbiatori sono beati di averlo ad egemone. Crepino i contadini prima di fare lagno della umanità de' modi con i quali li compensano. Se ne adoperano come si costuma colle bestie, anzi peggio che non si farebbe colle bestie, non è forse vero che così fanno per rallegrare la statistica di casa dandole ogni trimestre una cifra crescente di prodotti e di valori? Sentite !, io, per Dio, mi guarderei dell' interpellare la Corona, cioè i suoi Ministri sarcofaghi, i quali si chiamano eziandio Consiglieri di Stato, e ciò per la ragione addotta più in su, intorno alla condizione in cui que' landgravi (i signorotti di campagna) lasciano i propri villani, perchè un Luzzatti qualunque colla bocca di un Castagnola qualunque mi scaglierebbe addosso una grandine di cifre e mi soffocherebbe sotto il peso di prove di un reale progresso agricolo. Degl'industriali non è a dire; e, dopo quel portento delle *Interpellanze*, potete stare sicuri che il monopolio de'lavori non piegherà ginocchio e non darà crollo. Que' di Commercio, quasi tutti banchieri incarattati con ogni ragione di Banche e di speculatori, co'*Bollettini* saputi, provvidi ed ingenui, vi dimostrano siccome la ricchezza augumenti mirabilmente di dì in dì, e tutto il mondo de'miseri mortali sia per nuotare in un mare di felicità. E che contrapporeste, voi di

Parlantina, alla prova fedele (!!!) di quelle cifre per convincere il monopolio di versuzia, di frode e di rapina legittima? Laonde viene giustissimo se il Ministro di Finanza imponga nuovi diritti tributi. Caspita! non fiorisce ogni cosa? Egli si appoggia agli argomenti dimostrativi del suo collega di Agricoltura, Arti, Industria e Commercio, argomenti sicuro di fatto incontroverso. E più giusto ancora se il Ministro dell'Interno e Polizia domandi nuovi ausili liberali per le spese segrete e per accrescere il numero degli armati paladini della legalità e dell' ordine, che viene ad essere paladini della sicurezza de' personificatori del monopolio politico e bancocratico. E Succellenza il Ministro di Finanza e 'l Ministro dell' Interno e Polizia fanno all' amore con questo valentuomo di Ministro di Agricoltura, Arti, Industria e Commercio; e romperebbero mille lancie per lui. Infatti esso individua in se la somma delle attività produttrici della più bella e più ricca delle contrade della terra. Italia in monte, in piano e in mare ha le più larghe ed inesauribili sorgenti di ricchezza; e questo Cerbero, ch' è l' ente stato, si riempie le bramose canne con quello che viene dal monte, dal piano e dal mare ridotto ad uso e consumo. Italia eminentemente agricola e marinara è sempre stata illustrazione delle attività umane da quella dell'Agricoltura delle Arti, della Industria e del Commercio. Un illuminato strumento del monopolio politico e bancocratico, perfezionando progressivamente l'esercizio delle attività medesime, moltiplica leggermente i fattori della ricchezza. Ora questo strumento principalissimo è il detto Ministro. Dunque «pludite manibus, cives» manichini del giure del più forte. E se non fosse lui quali mezzi avrebbero per durare in ufficio i Ministri di Finanza e dell' Interno e Polizia? Esso da un altro canto somministra loro cognizioni minute ed esatte sull'animo degli abbienti e de' nullabbienti perchè in contatto immediato con ciascuno degli ordini della cittadinanza. È la più ragguardevole delle spie ufficiali. Certamente il Ministro di Agricoltura, Arti, Industria e Commercio è personaggio interessantissimo per quello de' Lavori Pubblici.

Quante occasioni e'non porge a costui di procacciarsi l'alloro e, se non l'alloro, un ramo di olivo! Qua e qua strade, ponti, edifizî richiesti dalla libera circolazione de' prodotti pe' mercati nostrali e stranieri, particolarmente dalle arti che li trasformano e da'commerci che li cambiano! Insomma, considerate, io somiglio il Ministro di Agricoltura, Arti, Industria e Commercio alla famosa catena di Giove a cui erano attaccati tutti gli Dei delle genti maggiori e minori. Anche il Ministro della Distruzione Pubblica dee convincersi ch'esso sa fare meglio gli affari dell'ente stato ovverosia del monopolio politico e bancocratico. Sicuramente. Cosa mai importa a' landgravi di latifondo e di Banca sapere che qualche dottorello patentato, fosse pure da Austria, e stato insegnante sotto Austria, sputi fuori *ore rotundo* quattro scipitaggini sulla letteratura italiana o latina, sforzando erculeamente la ragione de' tempi e de' fatti a mallevare della profondità e giustezza de'suoi giudizî sulla nobiltà ed eccellenza del pensiero, del sentimento e della forma rappresentativa degli antichi maestri? All'agricoltore ed all'operaio recano fastidio le contafere de' grammaticuzzi, de'retoricuzzi e de'filosofuzzi da un bezzo alla dozzina, strombazzate a proposito ed a sproposito dalle cattedre ufficiali. Dall' uomo della Industria e del Commercio a' poemi di Omero, di Licofrone, di Virgilio, di Orazio, di Stazio, dell' idropico Silio Italico, del trascorrente Lucano, di Dante e Tasso, ecc., ecc., si preferisce la Storia Naturale, la Chimica, la Meccanica, la Geografia, la Economia politica, la Scrittura doppia, abilità di conteggio, un po' di lingua, e tanto di Storia quanto basta per sapere che il suo paese fu abitato da uomini qualche settimana avanti ch' ei venisse a tormentare la natura e le tasche altrui per arricchire alle loro spalle. E queste ragioni di studio procedono con maggiore brevità e semplicità di modi, e formano più presto il complesso de' criterî necessari da adoperare chi voglia allargarsi pel campo delle speculazioni utilitarie rimanendo in pace con tutti, anche coi debitori proprî ed in continua allegria colla famiglia progressivamente iocondata dal crescente cumulo de' beni derivati

da un savio uso della capacità propria. Certe cattedre davvero sono da abolire siccome cagione d'inutile spesa, essendo buone pegli antiquari e per coloro, i quali, vivendo con larghissimo censo, possono conversare piacevolmente co'grandi e co' piccini dei secoli e ragionare secoloro e rendere qualche perchè sul pregio o meno di quello che ci è rimaso de' medesimi. Vero che gli studi professionali fanno buonissimi manovali per l'ente stato, ma vero altresì che quelli di Agricoltura, Arti, Industria e Commercio danno maggiore e migliore quantità di prodotti e più rispondenti a ciò ch'è il postulato supremo della presente età. D'altronde un Ministro di Agricoltura, Arti, Industria, Commercio, il quale abbia un Segretario pari al sor commendatore Luzzatti, non tralascierà diligenza alcuna affinchè gli allievi degli studi, che vengono imbanditi da' professori magni degl' Istituti Tecnici dell'ente stato italico, riescano tali da meccanizzare astrattamente e concretamente le maggioranze de' produttori nullabbienti e di mummificarle dopo incadaveritele di pensiero, di sensibilità e di azione.

E per tali vie codesti cagnazzi di guardia padronale si argomentano d'impadronirsi del moto trasformatore de' presenti ordini politici, economici e sociali, moto prodotto dalla Filosofia Critica incarnatrice delle aspirazioni istintive delle maggioranze che dico, e formulate dalla scuola di emancipazione e reintegrazione, quantunque incompletamente. Non dubitano di foggiarlo agl'intenti dell'autoritarismo di cui sono grottesca e truffaldina significazione, adoperando degli argomenti detti pocanzi e di tanti altri che la loro mente poeticamente ferina immaginerà facilmente a terrore degl'internazionali ovverosia degli uomini del lavoro, della libera libertà, della giustizia e della vicendevolezza di uffici.

XXI. Miserabili! qui in Italia meno che altrove potete confidare di vincerla sopra gl'intendimenti manifesti della scienza. Vi dimostrerò tosto, abbenchè il ritratto cui piglio a fare ora della condizione de' produttori nullabbienti di ciascuna delle nostre regioni paia contrastarlo, che da noi (senza più accennare a me, bastando ormai quanto esposi nel Li-

bro I a provare non essere stato altrui secondo a promuovere ciò che fa al trionfo del principio emancipatore e reintegrativo) fioriscono e maturano presto ingegni forti e fecondi a' quali iniziare l'opera della rivendicazione del giure umano è legge, è necessità, è brama ardentissima: ingegni invisibili alla vostra Polizia, inappuntabili per interrezza di costumi e fermezza di carattere, sentiti e seguiti dalle maggioranze produttrici e nullabbienti di tutta umanità civile: ingegni destinati al sagrifizio, e pronti al sagrifizio di se stessi e di ogni cosa loro carissima pur di affrettare la venuta del secolo invocato della libera libertà: ingegni studiati e conti di quanto conferisce a questo fine umanissimo. Non sono internazionali, sono filosofi di riscatto per volontà propria, per intendimento del corso degli eventi, per amore di giustizia, di verità e di benessere. Da essi si diffonde la luce emancipatrice e reintegrativa nella mente e nel petto dei poveri diseredati del giure umano. — Oh perchè questi esseri privilegiati all'atto diffusivo non fecero precedere l' atto comparativo e discretivo! Con questo solo si rinnova la coscienza per la ragione della scienza. Senza di ciò, l'ho detto e lo ripeto, non perverranno a superare gli ostacoli che si frappongono al conseguimento di un fine cotanto ragionevole e profittevole.

XXII. Voi dunque, inumani personificatori del monopolio politico e bancocratico, nel nostro proletario, che è identico a quello delle genti de'dominatori stranieri, avete un povero cittadino senza città nella città; un cittadino patriotta senza patria nella propria patria; un cittadino senza personalità giuridica fra persone sovrane della stessa sua terra; un cittadino a cui il lavoro è dato per carità, ed a cui si fa carità dandogli quanto gli basta a sostentarsi miseramente, pigliando in compenso quanto produce col lavoro; un cittadino che non ha compreso siccome la natura e' suoi doni non debbano essere esclusivamente di chicchevoglia, ma sieno legittimamente di tutti; un cittadino, finalmente, il quale, fra cotanti risplendimenti della civiltà della quale è coefficiente principalissimo, vive la vita del somiero e della cariatide. Il proletario quindi crede

a un Dio personale ed a cui gli dissero essere di lui rappresentante. Obbedisce ciecamente ad entrambi perocchè gli abbiano fatto stimare colpa e crimine rinnegare loicando l'uno nell'altro, e viceversa, anzi anche lo discuterli. Essendochè egli tiene ancora che il sacerdozio ed i governi civili fungano degli uffici loro per ordine e per grazia di quello Dio dalle natiche, e' perciò ha ancora siccome venerandi oracoli dello stesso le leggi religiose e di governo politico congegnate insieme dai pretesi ufficiali supremi dello stesso. Per quelle leggi non ragiona: crede; non comanda: obbedisce servilmente; non riceve: da quanto produce, da anche il sangue, da anche la verginità della sposa, ed anche la castità della moglie a que' scellerati, i quali si fabbricarono un simile Dio per imperversare impunemente coi deboli. Il proletario è affatto fuori della natura essendo nella natura a cagione delle leggi atropiche dagli ufficiali medesimi bandite ed imposte quale rivelazione del Dio loro burattino. Il proletario è l'abdicazione di se in se stesso per le leggi stesse. Di fermo il proletario non ha più nulla della natura e di se, perchè siffatte leggi riferiscono tutto all'arbitrio della divina autorità empiamente delegata a' più forti; o, se pure in lui rinvenite qualche cosa, questa è l'abito di credersi a chi può giovargli o nuocergli. Quindi in esso la esitanza, la diffidenza, e facilmente lo spregio per cui lo ammonisce di non rilasciarsi sconsigliato in seno del suo simile perchè è più forte, più ricco e più autorevole nella mente de' volgari; avvegnadiochè a cagione di queste tre cose e' lo opprimerà sempre o col peso de' benefizi o con quello de'malefizi. Il proletario infatti, dando tutte le cose più care alla vita verso pane e cencio, è cosa, strumento meccanico, e peggio, di colui dal quale e' riceve l'uno e l'altro. Siccome poi l'uomo abbiente è il despota del nullabbiente, e' non trascura mai di minuire il pregio del lavoro del misero e di accrescere quello delle cose rappresentanti la paga od il salario. Non potendo fare altro dal lavorare o morire in fuori, il proletario macera la misera vita lavorando con l'ansia dell'animo. Quest' ansia divenne ispiratrice di con-

sigli savi; ma, quando pensò ad emanciparsi egli aveva addosso tutte le infermità religiose, morali, politiche, economiche e sociali. Era religioso con la maschera dell' ipocrita; fratello e pronto al furto, alla menzogna ed anche allo stocco traditore; giornaliero, e' studiava come frustrare la tua aspettazione ingannando il tempo con lo sbadiglio e col sonno o conducendo il lavoro senza diligenza.

Ora lo disciplinano gli Statuti ortodossi delle Associazioni operaie messe sotto le ali della provvida Polizia dell'ente stato; e cesserà di essere ipocrita religiosamente per divenirlo politicamente ed economicamente.

Egli, di fondo non guasto, ha sentito facilmente siccome questa ortodossia poliziesca de'suoi Statuti lo avvelenasse; imperocchè, spinto ad emanciparsi dall'autorità padronale de' signori di pecunia e di latifondi non meno che da quelli i quali maneggiano le cose celesti, sperimentò durissimi i legami ond'era avvinto dalle ordinazioni ortodosse degli Statuti detti; e si persuase siccome da quella non poteva nemmeno sperare di riuscire più di mezz'uomo. Da allora porgere orecchio attentissimo a' discorsi ed agli Statuti della scuola eterodossa degl' internazionali, e disertare abbandonando la vecchia bandiera ed attelandosi sotto la nuova. E non capiva tutto esso, che era ed è di una smisurata ignoranza supina, poichè que' discorsi astratti, perchè si svolgevano su prinzipî eminentemente giuridici, economici e sociali, suonavano su labbra di uomini di studi profondissimi. E poi le idee che hanno aspetto di novità difficilmente ci entrano; e ciò avviene per l'abito d' idolatrare le vecchie quasi converso in natura. E gli Statuti, quantunque discussi in Comizio da qualunque ragione di persone, essendo stato accettato il loro principio informativo sì rapporto a soggetto che ad oggetto, rimanevano sempre lavoro dell' aristocrazia del pensiero; e buon numero di que' della democrazia li approvò in parte ed in parte li rigettò. Non poteva accadere altrimenti. Il generale de' produttori nullabbienti del presente mondo civile, pieni e ribboccanti degli effetti dell' autoritarismo, sostarono quando ven-

ne da rinunziare affatto a molte cose della fede propria, che, se false, non pregiudicano il progresso dell' azione emancipativa, per inchinarsi avanti a quelle proposte loro da individui pe' quali tutto si riduce all'adorazione dell' io materiale nell'assoluto arbitrio di sè e delle cose di natura. E tuttora la scissione dura fra' produttori nullabbienti per colpa di cittadini, culti ed umanitari quanto volete, ma di una imprudenza inqualificabile; conciossiachè, improntando contro vetustissime credenze religiose e giuridiche, invece di mostrare di volerle rispettare ed eziandio di ammetterle, ove, dopo averle discusse con massima libertà, la maggioranza deliberasse in favore loro, si alienassero miseramente gli animi de' più. I quali si rannodarono strettamente e stanno maturando un più conveniente disegno emancipatore e reintegratore; ed è il mio di cui nel Libro III vedrete la copia fedele.

Il nostro proletario non è ancora sufficientemente edotto di quanto si vuole avere innanzi di condurre un simile disegno. Intuisce il vero per privilegio di natura, e per assuetudine inveterata riferisce altrui il merito delle iniziative contentandosi d' indagare, domandare, formare ipotesi sul più e sul meno, sempre giusto nell' apprezzare e scegliere il buono ed il meglio offerto al giudizio ed alla elezione sua. Peccato che l' autoritarismo lo abbia corrotto, captivato ed inebetito, e persista ancora nell'inventare argomenti da corromperlo, inebetirlo e captivarlo vieppiù!

XXIII. Giova dirne alcune che a sgomento di Nani da Vignale e compari.

Date retta. La nostra popolazione, che cinque anni fa era di 25,292,248, ora tocca se non oltrepassa i venzei. Ha 8,292,248 dei suoi addetti alla industria agricola ; 58,551 alla minerale ; 3,225,057 alla manufattrice ; 693,674 alla commerciale ; 549, 293 alle arti liberali; 174,000 al culto ; 147,448 all' amministrazione pubblica ; 242,386 alla milizia pretoriana e poliziesca (1) ; 520,686 al servizio domestico (2); 305,386 all'accatto-

(1) Si è accresciuta di 80,000 uomini tra polizieschi, sbirri e pretoriani, i quali vanno considerati tra' produttori nullabbienti.

(2) Oggi ne noveriamo 731,192.

naggio più o meno palese (1). Novera poscia 9,258,502 persone senza arte e senza parte fra le quali c'entrano donne, bimbi e vecchi (2); e 759,771 possidenti, che, considerati in famiglie di 4 individui ciascuna, si riducono a 189,942. Ora, esclusi, que' della chiericìa, il numero de'produttori nullabbienti d'Italia ascende a 13,727,642 (3); e quello de'nullabbienti consumatori a 9,563,588: totale 23,291,230. Sicchè la produzione artificiale, sia d'intelletto, sia di affetto, sia di braccio, noi la si dee riferire a 13,727,642 de' nostri. Serbo questa cifra, benchè avrei potuto accrescerla con quella della chiericìa, giacche ho determinato il numero de' possidenti. E così essa risulterebbe di 13,901,642 sgobboni a comodo, a lusso ed a spreco di 759,771 possidenti ovvero di 189,942 famiglie, ed a saziare 9,258,502 individui che non hanno professione o 305, 361 poveri (4): in totale 9,563,588 bocche. Esaminando poi la ragione del censo delle famiglie abbienti, senza far conto dell' uffizio ipotecario che mostra gl'ingordissimi canini contro la piccola possidenza, soverchiata dalla grande, entrata degli azionisti di ogni Banca e di ogni impresa utilitaria, i reali possidenti al servigio de' quali sono dannati que'13,901,642 produttori nullabienti, ristretti o distinti nelle tre categorie: *corona*: *ente stato*: *lati fondi*, non oltrepassa punto 17,261 enti

(1) Dacchè questa peregrinità di amministrazione politica ed economica de' nostri egemoni subalpini venne a consolarci siccome riparatrice, da quattro anni a questo giorno il loro numero si è aumentato sino a 708,150.

(2) Le putte da conio per miseria o per cagione di lusso, che potete confonderle co' produttori negativi, delizia e cura della Polizia di ogni governo morale com'è il nostro, fanno parte rilevantissima della odierna popolazione civile tanto per malattie veneree, quanto per ispionaggio e quanto ancora per ridurre al verde mariti randagi e giovani dissoluti. Fatto il conto, fra le une e le altre ascendono a' 2,261,387. Di patentate ve n'ha soltanto 209,389 se si dee credere a chi è indegno di essere creduto, al laboratorio di tutte le menzogne, alla Polizia.

(3) Aggiungendovi la cifra de' coscritti, si arriverebbe a quella di 13,807,642.

(4) I veri poveri riconosciuti di presente fanno 093,906 anime.

Osservazione. — Ne' miei viaggi ho cercato indarno dagli Ufficiali degli Stati quanto contribuisce a rendere esatta la Statistica delle persone italiche sparse per le contrade straniere. Peraltro potei convincermi che il numero de' proletari di ciascuna colonia sta a' langravi della possidenza e del capitale come lo stanno que' che rimasero nella penisola. — È una storia di tristi e crudeli fatti.

possessori. Toglite, e potete tôrli, corona ed ente stato, e residuano 17,259. Ed anche costoro si disferenziano rispetto a quantità di pecunia e di tenimenti e rispetto alla quantità e qualità degl'interessi e delle produzioni. Eppertanto non isbagliate se ponete soltanto 6,941 famiglie, le quali rappresentino veramente il nerbo delle forze economiche del nostro paese e quindi arbitrino della sussistenza di oltre 25,000,000 di creature di Dio. E quando a Londra nel cinquantatre lessi questo brano, ora modificato, e pur modificabile in peggio per l'infuriare del monopolio politico e bancocratico che ci malmena e tartassa, G. Mazzini si torceva, e L. Pianciani lo accoglieva compromettendomi con quell'illustre, il quale voleva improvvisare Italia con sole aspirazioni generose.

Meglio finirla, e dire direttamente che la ingente cifra di 8,292,248 coltivatori di terreni, e l'altra di 58,551 intesi alle miniere, parlano eloquentissime a coloro i quali adoperano alla emancipazione ed alla reintegrazione dell'uomo individuo e collettivo perchè non abbiano veruna scusa di non avermi ascoltato quando a voce e colle stampe gli esortavo a darsi allo studio delle campagne, ed a diffondervi in mezzo, con amorosa solerzia i lumi della scuola di mutualità. Quella di 3,225,057 applicati alle manifatture, ossia dei proletari urbani, di certo è un terzo al confronto. E se i campagnuoli, i quali di natura sono conservatori, e quindi lenti alle novità, e quindi pieni di suspicioni per l'esito che ne hanno veduto tristissimo, non si veggono avvicinare con carità da persone istruite e di ottima fama, e tanto accorte nel fare l'apostolato da eludere la bieca vigilanza della Sagristia e della Polizia, le quali se in cuore si odiano, si danno lestissimamente la mano lorchè compaia qualche segno innovatore per distruggerlo e continuare sicure nell'usato ufficio di serbare asini, poveri ed a'lacciuoli coloro che sono il nudrimento e la ricchezza del paese; se non provate ad essi con argomenti sensibili di verità apodittiche essere necessario il cibo della scienza, la cui virtù ordina la coscienza alle eccellenti cose dell'intelletto e del cuore, e questo cibo dovere

ciascuno procurarsi ascoltando docilmente i savi ed amorevoli, tutti volti al bene altrui, incuranti del proprio ; se non li convincete co'fatti innumerevolissimi, portivi dalla condizione loro, dell'utile procedente dall'associare le forze produttrici della campagna a quelle della città; se non li sapete commuovere colla pittura de' dolori che hanno comuni agli operai cittadini a cagione della fatale barriera di pregiudizi, di gare e di speculazioni scindenti elevata fra loro e questi da una truce padronanza ingorda, mendace, lusinghiera e sempre traditora, superba nella calma e vigliacca nella burrasca; se qui non cogliate la opportunità d'insinuarvi nella loro anima e disporli a confrontare con diligenza la origine, la indole e l'oggetto di cotanto rea padronanza con la origine compassionevole, colla indole mansueta e dolce, e con l'oggetto umano dell'uomo del lavoro, di rattenerli sopra e di confortarli a confessare essersi finora commessa una grande ingiustizia: ed il dovere di conservarci passato in coscienza e il diritto di perfezionarci liberamente passato in iscienza non poterla ormai più comportare, dicendo natura averci dato tutto senza ragione di privilegi: nessuno potersi dire più d'un'altro: tutti nasciamo allo stesso modo: tutti abbiamo comune la mensa della terra: tutti egualmente discendiamo nel di lei seno compiuto il corso fatale della nostra carriera tarrestre, angosciosa, oscura, e presto, ahimè! ostia incompianta dell'inesòrabile oblio; se non gli invogliate accorti a profittare di ciascuno de' migliori argomenti che conferiscono ad acquistare coscienza del dovere di riprendere quanto ci fu tolto di cielo, di terra, di acqua, di aria, di libertà, di pace e di benessere dagli uomini del sangue e della rapina illegittimamente legittima, e scienza nel condurre il negozio capitale che mette alla personalità umana; e finalmente se voi non ottenete ch'eglino desiderino di ordinarsi ad azione collettiva e ne effettuino il santo desiderio praticando la massima della reciprocanza di uffici, e tutto codesto senza misticismo di ragioni teologiche (chè di Teologia non toccherei un ette nè d'idoli sacri alla loro immaginazione) nè tampoco di certe fisime di parte politica, im-

perocchè sieno ora cagioni di conseguenze contrarie alle agognate dalla *Scuola Nuova*, voi, egregi, convergendo esclusivamente tutte le cure vostre sui proletari di città, — minoranza sproporzionata alla maggioranza ch'eglino formano, in buon numero invasa dalle passioni degli ordini dei maggiorenti e dei potenti per dovizie e per seguito, ed insieme, come interviene quando il povero ignorante depone il saio ed indossa il panno del ricco e smette di comunicare coi più poveri e più ignoranti, reputandosi non saprei quale eccellenza solo perchè costuma con qualche Eccellenza a cui serve lavorando, sdegnosa di aversi col lavoratore campestre povero, rozzo, permaloso e testereccio, e non di rado eziandio sazievole celiatrice e sarcastica trafiggitrice delle mancanze del medesimo: quasichè ci sieno altri fuori di lui, il quale allo saettare dei solioni cocenti ed allo scrosciare della pioggia siccome allo soffiare del gelido Aquilone resista curvo al lavoro della terra grondante di sudore e di acqua, se non intirizzito, per cavarci quel frumento desiderato, quei legumi, quegli erbaggi e quelle frutta che coi polli, coi capri, cogli agnelli, coi maiali, colle vitelle e coi buoi, col latte, colla ricotta, col burro e col cacio reca ad essa in città, ei che specialmente con essa sta al moderato sui prezzi ed al traboccante sui pesi, ei che con essa è facile ad aprirsi dell'animo, ei che con essa è largheggiante d'inviti, lietissimo se sotto l' incolpevole suo tetto la possa ricevere e dividere secolei ciò che dispensa la sobria sua cucina —, voi avrete a dolervi fortemente che i campagnuoli non rispondano all'appello e molti degli urbani accorrano alle insegne emancipatrici e reintregratrici più per tirarsi su coll'altrui che coll'animo di attuare il programma ciascuno per tutti e tutti per ciascuno. Ed accadendo, e sembrami probabilissimo ch' e' si debba presto vedere similmente in Italia il giusto e severo castigo dei delitti commessi e che sfacciatamente si va commettendo al esizio della giustizia morale, politica, economica e sociale, onde ai prestanti della *Scuola Nuova* fie occasione propizia di trarsi di riserva e pronunziarsi per la restituzione dell' uomo individuo e collettivo

alla sua autonomia sovrana. io non temo preconizzare a questi il medesimo esito testè universalmente deplorato dell'azione dei comunitari parigini. Non avranno è vero a pugnare coi perituri a mo' dei campioni della politica interna del III côrso, della quale seguirono l'indirizzo con iscrupolo, sibbene cogli uomini della possidenza e della Banca, i quali, facendosi fare largo da qualche nostro lepido Gambetta mazziniano, con la stessa indifferenza con cui mutano di cravatta, muteranno di bandiera e vi daranno un sarcasmo di republica raffinatrice delle tiranniche istituzioni del principato, il quale, per durare, necessariamente volgerà leggi ladre e battaglie macellaie contro di voi. E voi, nell'ora suprema del pericolo coi pochi proletari urbani, non ascoltati dai rurali soccomberete inevitabilmente all'impeto prepotente delle avverse forze maggiori, e, decimati nel fraterno certame, sostenuti, deportati o passati pe' dotti moschetti repubblicani quiritari e bancari, farete dire, al mondo che la civiltà vi ha in orrore; che atei, materialisti, collettivisti e petrolieri sono tutt'uno; e darete quasi ragione a ciascuno de'governi della legalità e dell'ordine di allentare la mano al boia e la lingua alla calunnia dei più solenni principî rigeneratori.

XXIV. Sono cinque o sei anni dacchè nutro il desiderio di fare una storia esatta del nostro operaio agricolo e rurale a compimento della mia opera *Delle persone e delle cose d'Italia*, il cui ufficio vorrei fosse illustrativo degli elementi di una vera Statistica nazionale. Ho cercato collaboratori in contado ed in città mandando loro il disegno del lavoro. Pochi risposero, e male, per difetto di cognizioni e di cervello. Mi venne in capo di fare alcuni rilievi statistici di ogni regione italica, rischiarandone appunto le parti con la Storia, con la Filosofia della storia e del giure e con le ragioni della Economia politica. Senonchè pegli anni miei mi parve impresa da non dovermene sobbarcare, e di spesa al di sopra delle mie forze. Veggendo quella vergogna di lavori statistici dell'apostata Piero Maestri, che ci levò l'incomodo troppo tardi, bebbi veleno considerando che il *governo par-*

tito (ohe! ceffi, zitti: il divino Cavour tale lo denominò; e non fa manco una grinza) non avrebbe adoperato con lume, verità ed imparzialità nel compiere un lavoro senza del quale non può fare leggi con coscienza e con scienza di principi teorici e pratici, conciossiachè ecco gli mancano gli elementi rudimentali dell'azione e del fatto tanto di natura che dell'uomo nostro considerati in rapporto alla ragione delle forze, del valore e degli effetti loro. Mi abbandonai dell'animo? Punto. Affronterò la esecuzione di tanto cômpito. Chi sa? forse me ne saprà grado l'ebreo Comm. L. Luzzatti. Se non egli, le ombre degli Amalteo e de' Tomitani avverse alla lanterna magica di Giacobbe sopranominato Israele.

XXVI. Non si giudichi dunque ch'io siami rimaso colle mani in mano. Dopochè ho potuto rientrare nelle Venezie, gli è stato molto frequente l' andarvi da Napoli e il ritornare. Colsi quella occasione per trattenermi lungo il viaggio un po' per provincia e per regione. E tanto appresi sul proletario agricolo ed urbano quanto riferirei, adempiendo alla mia promessa, principiando dal proletario delle regioni d'Italia superiore, e, via per quello della centrale, recandomi alla meridiana, ove di alcuni schizzi filosofici non fossero sufficienti a giustificare ciò che esposi finora.

Dico dunque la nostra maggioranza, e si è già provato colle cifre, essere Italia automatica a servizio di un piccolo numero di vampiri che ne sugge il sangue. E tanto è vero incontestabilmente.

Codesto piccolo ed impercettibile numero, il quale fa la minoranza, siccome già lo sapete per di alcuni additamenti gettati nel Libro I, toglie dalla maggioranza gli arnesi più obbrobriosi da dividere, corrompere e perpetuare servitù. Sono penne de'nullabbienti produttori di costei quelle che fanno le storie apologetiche delle opere umanicide di quella. I diari traditori delle ragioni della sovranità collettiva e diretta sono scritti da produttori nullabbienti. Le spie cacciate in mezzo alle comunanze scientifiche, artistiche, operaie, e via via, sono pestilenza della infelice maggioranza. E se voi, spezzando i

capestri delle leggi, degli istituti, dei regolamenti, dei decreti o delle ordinanze autoritarie, fatto impeto contro gli alabardieri della violenza giuridica spogliatrice delle attribuzioni della vostra personalità, ne rimaneste soprafatti, chi vi soprafece? Ahime!, cittadini, gli uomini della maggioranza produttrice nullabbiente. Dessa profonde sangue e pecunia a sostegno de' suoi tiranni colla vergogna turpissima de' polizieschi e de' gendarmi, angoscia strozzatrice del genio della vita, e de' pretoriani, desolazione della morale e della produzione. Appartengono alla maggioranza i pennelli, gli scalpelli, le seste e le squadre che ineternano le virtù dell'oro spremuto dalle sue vene colle mani della minoranza. Ove più si glorifica la maggioranza produttrice nullabbiente? Nel produrre più e meglio pe' suoi tiranni e nel menare colpi bestiali contro i nemici capitali dei suoi tiranni e suoi amici sviscerátissimi. Così la minoranza vive della sicurtà maggiore nell'uso e nell'abuso de suoi diritti illegittimamente legittimi; ed i propugnatori de' principî emancipatori e reintegrativi stanno sempre a discrezione della miseria, del vilipendio, dello sgherro poliziesco e casermatico e gabellario e del boia umanitario per eccellenza. E così ancora la maggioranza perpetua la ignoranza, la povertà e la servitù propria, poichè accresce ed assicura la potenza e l' autorità di quella facendosi di lei complice colpevole nella opera scellerata di divisione e di combattimento tra que' che la compongono. Conviene confessare che il lavoro dissolvente è stato condotto con meraviglioso disegno dalla egemone minoranza se è arrivata non solo a diseredare l'uomo della maggioranza delle sue ragioni sovrane ma a convertirlo in difensore politico, economico e militare della illegittima legittimità della usurpazione e della rapina. Certo è ch' essa dice il vero lorchè afferma che il paese o la gran maggioranza è per lei. Quanti sono e cosa ponno gli egregi de' nostri per venire al disegno emancipativo e reintegratore? Pochi, pochi, troppo pochi.

XXVII. Eppure questi pochi bastano a far ravvedere de'loro errori umanicidi i fratelli produttori nullabbienti! Le impron-

titudini, le fallacie, le violenze e le oscenità de' caporali della minoranza porsero loro larghissima ragione di conficcarli di principio e di fatto, e di esplicare le teorie e le dottrine di demolizione dell'edifizio vecchio degli assassinî religiosi, politici, economici e sociali, e di edificazione del nuovo, ch'è della fede nel vero assoluto e relativo, nel dovere emancipativo e reintegrativo e nel diritto di fiaccare chi ne ostacoli l'adempimento. E quanto prima, modificate quelle teorie e ridotte quelle dottrine a più sicura e più facile ragione applicativa, l'edifizio della civiltà dell'uomo individuo e collettivo restituito alla libera libertà di azione sorgerà incantevolmente corruscando della luce del vero indefettibile e della copia de' beni fiorenti dalla concordia di chi opera per impulso di giustizia e di amore. I dottori patentati, gli sgobboni, i Procoli spregevoli dell'ente stato, i satiri mercatini della scienza, della disciplina e dell'arte rinnovatrice, non gustano questo piacere di presentire e preannunziare l'evo vicino dell'uomo uomo; e, sghignazzando satanicamente, ci dicono unanimi con impudente menzogna storica, filosofica, giuridica e morale: empi nemici di Dio e di umanità, (1) noi abbiamo fatto e costituito questo miracolo di patria (2): guai a voi se la toccate! Scolte e duci ad una volta, dessa per noi sarà vendicata nella infamia del vostro sangue ma-

(1) Atei crocifissori di questa, tanto osate, infami!

(2) Erano a giuocare tutti e tutto coll'ingegno e per impero del III. côrso; e, quando i pochi della maggioranza produttrice nullabbiente, aborrenti da arti mercatine e da indugi codardi ed inganatori, ruppero avanguardia ed esercito eroico contro le battaglie formidabili de' cesariani e de' borbonieschi, eglino si svertebravano con femmine da conio quando non presignavano gli uffici che ognuno assumerebbe più alti e lucrosi nell'amministrazione di oltre un terzo delle provincie italiane da quelli guadagnate alla *unità* e non all'*annessione* ed alla *unificazione*. E più che parecchi, i quali ora ostentano un'italianismo colore vivo, e sembrano offendersi di chi, rinfrescando la memoria de' nostri, scocca loro: bugiardi! e non fosse fino l'altro ieri livree legittime e stipendiate degli Asborgo, di Savoia, del pontefice e del Borbone? con quale fronte voi sostentare che noi siamo empi perchè siamo onesti ed abbiamo il coraggio di smascherarvi come ebbimo la debolezza di accogliervi ricreduti, ed abbiamo la longanimità di tollerarvi marmeggie istrioniche del nostro paese? insultano da' seggi eminenti co' più squisiti modi di tirannide. Ed all'insulto associano l'oltraggio della ironia perchè dicono di farlo per rispetto alle leggi e per amore alla patria riposta nel loro ventricolo famelico.

tricida: cannoni, pecunia e parola sono per noi. Stolti! piegate il capo e risparmiateci il rossore di scannare la specie più schifosa degli animali.

XXVIII. [E la disperazione a cui trasse la maggioranza de' produttori nullabbienti la minoranza personificatrice del monopolio politico e bancocratico, venne molto opportuna per i pochi de' produttori detti, i quali, ritraendola nelle sue cagioni, suggellavano con essa la verità de' pronunziati e de' postulati loro emancipatori e reintegrativi. Ed e' sono adesso circa se' anni dacchè buon numero di que' produttori, quasi desti da un confuso rumoro d'idee e di fatti indistinti messo da' pochi che dico; e quindi da essi non giudicati nella natura, moto, ed intendimento che hanno, vanno chiedendosi a vicenda della causa che li produsse, ignorando affatto siccome essa sia in loro. Imperocchè, — al contrario de' proletari degli altri stati di umanità civile, i quali elusero accorti e stanno eludendo la ragione de' legislatori, delle leggi, de' maestrati, delle Polizie, ecc., tutti intenti a fuorviarli del cammino drizzante alla restituzione dell'autonomia sovrana dell'uomo individuo e collettivo; conciofossediochè, senza rinunziare al diritto di ammettere o di rifiutare le lezioni della *Scuola Nuova* ed i banditori delle medesime, con alacrità senza sospicione eglino andassero ad attingere alle une ed a discutervi attorno sottilmente cogli altri ne' Comizi oppure Congressi internazionali e ne' Comitati di ciascuna sezione dell'Associazione cosmica, ed apprendessero a conoscere che cosa sieno i governi autoritarî e quali diritti spettino a' singoli affigliati all'Associazione medesima e quali debbano essere i modi da esercitarli — gli sconsigliati rimasero agli scaltrimenti di qualche birba egemonica della loro provincia, od al più al più della regione propria; e stimarono debito indeclinabile eseguire gli ordini recati dai Congressi nazionali per via de' Deputati, che li riceverono siccome simboli di fede sociale da' truffatori del senso naturale, vicari molto autorevoli e punto metuendi de' messeri del governo poliziesco, gabelliere e pretoriano. E per questo appunto alquanti

de' medesimi, sendo stati troppi anni parte importantissima delle Società operaie informate da principî e da persone le quali erano una cosa sola co' governi detti, manifestarono sospicione de' nomi e de' casi de' pochi prestantissimi de' loro. I quali tuttora sono da' loro vecchi soci riprovati per consiglio dell'autorità poliziesca, che fa udire segretamente i suoi oracoli castratori per bocca dei consci e per via de' diarî che stipendia al pari di questi, e dalla medesima autorità sorvegliati quando le paia pericoloso catturare e ferire colla daga o col revolver de' suoi manigoldi.

XXIX. È tale la parte migliore della maggioranza de' nostri proletari, ne' quali confidano tanto i generosi che non li conoscono. Uomini senza scienza e senza dottrina di sorta, corrotti e corrottamente ispirati, e diretti da' corrottissimi che, personificando il monopolio politico e bancocratico, imperversano con forza e con sofismi contro quanto abbia virtù di diventare *Forza* da atterrare la forza loro e *Logica* da chiarirli di fallacia trapoliera nell'argomentare politicamente, economicamente e militarmente, quantunque mossi istintivamente ad istruirsi e ad a migliorarsi affine di emanciparsi e di reintegrarsi da quella della Politica, della Economia e della Milizia, rimangono entità prive di programma e d'iniziativa emancipatrice e reintegratrice perchè vôti delle conoscenze e senza lo spirito richiesto a dare l' uno e l'altra.

Ed è perchè mancano di quello cui pure è giustizia aggiudicare a' pochi egregi delle maggioranze delle altre genti civili, che io per poco smetto della ragione di oppugnare il funesto principio di delegare altrui la facoltà d'iniziare cosa che sia con previa determinazione di modo. E, prendendo occasione da' fatti che conducono i rappresentanti delle moltitudini censite, dichiaro e sostengo *essere ragionevole e proffittevolissimo istituire un Amfizionato economico e sociale, il quale professando le ragioni della filosofia di emancipazione e di reintegrazione, in privato e secretissimo Consiglio nomini e deputi uomini di mente, di cuore e di azione prova-*

tissimi a distruggere nell'animo di tutti i produttori nullabbienti ogni traccia di dipendenza dal autoritarismo. Possiamo bene dire e scrivere Volumi sopra Volumi per emancipare e reintegrare; ma codesto non avverrà mai se non c'entri l'aristocrazia della scienza, della dottrina, della sperienza e dell'abnegazione: le quali cose sono ancora lungi dall'essere gli elementi costitutivi della personalità pensante ed attrice anche di que' pochi produttori nullabbienti. Ammetto la possibilità che gli uomini del medesimo Amfizionato, istruendo ed iniziando talvolta possano fare opera non scevra di difetti siccome quelli i quali sono fattura immediata della *Scuola Vecchia;* ma ammetto a più ragione essere impossibile che i pochi proletari de' quali discorro sappiano e vogliono fare più e meglio di essi. E mi convince di un modo stringente di molto codesto che i Ministri dell'Interno e Polizia di ogni contrada civile fanno loro studio particolare d'infermare, disonestandone nome e fama egregia, le preclarissime azioni degli uomini de'quali è formata la operosa aristocrazia scientifica, dottrinale ed artistica. Questo da que' Ministri baccalari è stato posto, e dal generale de' nesci produttori nullabbienti accolto, siccome assioma: *i soli operai veggano e provvedano alle cose proprie; nuocere loro la parola della scienza, della dottrina e dell'arte di coloro, i quali, non essendo della famiglia lavoriera e quindi ignorando affatto quale sia l'uomo del lavoro, quanto possa e che importi l'uomo del lavoro, e quanto soddisfi, all'uomo del lavoro, con argomenti d' immaginazione, di astruse speculazioni metafisiche e giuridiche, e di radicale rinnovamento della presente condizione politica e sociale dello stesso, li spingono fuori del reale, del pratico, del possibile cimentando tutto per la follia di volere tutto:* assioma figlio della tirannide sgomenta e della servitù ignorante: assioma conservatore, il quale ha il fondo d'immobilità e di esclusione: assioma perfidioso di retrivi e di nemici della legge di progressione degli atti complementari e perfezionatori delle facoltà umane, progressione che avviene per l'altra di gra-

dualità e proporzionalità, entrambe adempibili soltanto con quella della mutualità; conciossiacosadiochè colla parola sia stati fatta ogni cosa, e nulla cosa abbia dato essenza alla parola, la quale è per esaminare, discutere, sperimentare, progredire. La parola è per moto e non per inerzia: la parola è per la luce e non per le tenebre: la parola è per la vita e non per la morte: la parola è misura del passato, è ragione del presente, è veicolo e spirito informatore dell'avvenire: è la coscienza e la scienza: è il portento de' fattori dell'armonia di amore. E il toccantissimo verbo del vero, il verbo dell'avvanzare, il verbo di complemento e di perfezione, il verbo di gradualità e di proporzionalità, il verbo della vicendevolezza di uffici non suona sulle labbra gelide ed increspate a ghigno satanico di un caporale de' birri o da quelle di un meschino avvezzo alla obbedienza passiva ed incapace di elevarsi al concetto della natura e della missione sua e del genere umano. Quel verbo reclama emancipazione e reintegrazione di ogni schiavo dalle capestrerie del giure della forza; traccia vie; numera e determina i mezzi a percorrerle facilmente e con sicurezza di raggiungere presto il fine; precorre tutti abbattendo ostacoli e sfidando quanti insorgono a serbarli ed a moltiplicarli; organa il presente e lo ordina ad un'avvennire di libera libertà, di giustizia, di potenza di amore e di supreme armonie. Ei grida: maggioranze produttrici nullabbienti, il tempo e il giure sono per voi: seguitemi concordi, e tutti nello stesso tempo, a sbugiardare e fiaccare i vostri esosi nemici implacabili. Quel verbo modula l'inno rigeneratore sulle labbra dell'uomo della coscienza generosa, della scienza riformatrice, e dell'arte che lo traduce ne' suoi portenti: a quel verbo echeggiano commossi cielo, terra, oceano e tutte le cose che hanno spirito e vita.

XXX. Sicchè la povera maggioranza degli operai, adusata a riconoscere per duci legittimi i soli personificatori del monopolio politico e bancocratico, contenta agli Statuti ammessi da costoro, alle *Casse di risparmio* e *di mutuo soccorso* proposte e fatte istituire da costoro, ed alle *Associazioni*

cooperative organate da costoro, continua ad apprendere da costoro le lezioni di morale prudenza schiavesca e di politica e sociale paralisia; e con un libero automatismo meravigliosamente disciplinato concorre più acconcia di prima a formare il maggior nerbo delle forze, che aumentano progressivamente l'arbitrio e la potenza de' medesimi, i quali così perpetuerebbero, se fosse possibile, l'evo beato di pochi signori e de'rimanenti uomini loro somieri: evo da' secoli predicato saturnio dalla filosofia degli assassini, e di morale abbrutimento da quella de'scovritori delle piaghe de' governi, curatori umanitarî ed indicatori sicuri di nuove maniere di vita individuale e collettiva.

XXXI. E la potenza elaboratrice della trasformazione del presente stato della nostra maggioranza e di tutte le maggioranze produttrici e nullabbienti di umanità civile e barbara, la quale così apertamente si palesa ne'pochi enunziati testè, ed in alquanti peritosi nell' accoglierne le dottrine, ed in tutti per l'azione istintiva da cui ognuno di noi è portato a conservazione ed a perfezionamento progressivo, non è punto a dubitare, è nata e vige per le leggi dette di fatti complementari e perfezionatori, di gradualità e di proporzionalita e di vicendevolezza di ufficî. Dunque non fia lecito argomentare ad una guisa di organamento di idee, di penseri, idi concetti, di disegni, di passioni, di atti e di fini, il quale s' imponga ugualmente siccome ordinamento supremo a ciascuno ed a tutti senza ragione di successione, di grado e di proporzione, e di mutualità. Imponendosi sincronamente ed uniformemente a qualunque condizione di gente diversa di cultura e di abito di adoperare, esso sarebbe il massimo de' violentatori giuridici; ed invece della libera libertà nell' uso di ogni cosa con rispetto a quelle leggi copiate dalla natura cosmica e microscomica, avremmo la pessima delle servitù con terribile cozzo delle virtù creative e dinamiche, il quale durerebbe atrocissimo per la violenza maggiore fatta all' istinto nelle leggi stesse.

Ecco, padri e madri d' Italia, perchè io ho detto di fatti

complementari e perfezionatori, di gradualità, di proporzionalità e di reciprocanza allorquando que' gran petti, i quali a mo' de' castellani, e quindi dell'Allighieri de' tempi di mezzo, veduto ire e dileguare pel precipite la fortuna vecchia, corsero dietro alla nuova popolare accennante ad eccellenza di opere di grande libertà; e con più nobile ragione di causa, di mezzi ed'intendimenti posero a voler di un tratto romperla con la storia, con le tradizioni, col giure della legittimità illegittima, colle consuetudini, co' costumi, e con quanto costituisce l'organismo della vita interna ed esteriore o delle inveterate escogitazioni, determinazioni, sensazioni, passioni, e modificazioni del modo naturale di ragionare, di amare, di operare, di usare, ecc. Non vollero nulla che non procedesse dalla potenza elaboratrice della trasformazione del presente stato della nostra e di tutte le maggioranze produttrici e nullabbienti; ed agendo quasi ne fossero la personificazione, arbitrariamente potenti di autorità di principio, rimosso ogni rispetto alle leggi delle quali non rifinirò mai di predicare la bontà, posto che le conoscessero, ne' Congressi di Ginevra, di Losanna, di Berna e di Brussellex disvolsero dommaticamente principî di radicale ed assoluto rinnovamento di ogni cosa concernente il governo delle civili congregazioni, principî, i quali se hanno fondo di giustizia emancipatrice e reintegratrice, hanno poco di savio e di opportuno, e non saprei bene quanto di acconcio a conseguire il trionfo universale ed isocrono della giustizia medesima (1).

XXXII. Dissi già nel Libro I che io sono barbogio in confronto di essi, e che, mentre applaudo di cuore alla audace loro iniziativa, veramente umanitaria, non divido con essi la ragione di tutti gli apotemmi religiosi, politici, economici e sociali che misero fuori. E la censura allora implicita, la quale

(1) In senso inverso fece lo stesso la egemonia subalpina. Volle imporre alle regioni d'Italia una ragione di organamento, il quale nella sua applicazione progressiva desta una progressiva riazione delle stesse a' suoi intendimenti identificatori. Quindi il caos che produsse, foriero di tempeste, avrebbe compagno quello che produrrebbe la ragione dell'organamento degli atei e collettivisti ove fosse possibile attuarlo universalmente.

così facevo a certe idee loro teoriche e pratiche, diventando ora esplicita, e ragionata secondo il mio modo d'intendere e di rilevare la condizione della vita e delle sue aspirazioni sotto una innumerevole congerie di forze opposte fra le quali si travagliano e differentemente si affermano l'una e le altre, persuaderà ad essi non tanto che lo sia, ma che ne' segreti dell'animo mio lavori a contrastare vittoriosamente l'accettazione di quelle idee da parte della nostra e delle maggioranze produttrici di umanità. Lo che è falso capitalmente. E con la fatica da me posta per tanti anni, e di certo prima ch' essi avvertissero gli errori della scuola di Blanc e facessero eco a molte sentenze di Prudhon, avevo risolto in modo teorico e pratico molti problemi di economia sociale; ed indicato con semplicità e brevità come meglio si contribuisse al compimento dell' opera della ricordata potenza intesa a trasformare lo stato presente della nostra e di tutte le maggioranze produttrici diseredate del giure umano e serve dei personificatori del monopolio politico e bancocratico. E per entro a questi due Volumi della *Scuola Vecchia* e della *Scuola Nuova* ho messo di tali ragioni emancipatrici e reintegrative da non sospettare manco possa avervi un cretino a cui talentasse dire ch' io così rilutti di principio e di fatto all'azione ed agl' intendimenti della medesima potenza.

Potevo romperla co' miti Dio persona ed uomo Dio; potevo romperla colla usurpazione de'diritti umani e delle cose di natura consumata da pochi in danno de'più; potevo romperla colle leggi, cogl'istituti e con i fatti loro oppressori; poteva romperla colle conseguenze del servilismo legittimo e con le infamie che rende a' suoi tiranni; potevo romperla con una Metafisica la quale infastidisce della Fisiologia, e con una Fisiologia la quale infastidisce della Metafisica sino a rinnegarsi a vicenda, e, così procedendo, da riuscire entrambe alla negazione del principio della vita o della causa arcana dell' essere; potevo dunque romperla eziandio con le nuove idee teoriche e pratiche, che, facendo propria la negazione di codesto principio, incominciano dall' effetto preso siccome cagione e fanno l' opera dell' assurdo.

Io vado molto più adagio che no'l comporti la mia indole focosa ed impazientissima di sofismi, che ritardano il conseguimento del bene dell' intelletto e del cuore, nell' ammettere e professare dommi sia di costrignimento e sia di espansione, appunto perchè sono convinto della bontà delle leggi che udiste.

XXXIII. La *Teometafisica* e la *Fisiopolitica* nelle ardue conclusioni sono state coerenti al loro principio reattivo all'autoritarismo: dovevano produrre la negazione per necessità inesorabile della logica. Ma la riazione per negazione è mezzo di transizione da esautoramento a rinnovazione, non a creazione senza fine affermativo, la quale sarebbe continuazione di atti negativi e non complementari e perfezionatori. Saremmo fuori della legge del progresso ove la riazione per negazione fosse il còmpito delle attività umane. Incominciare dal nulla per venire all' essere è la inconseguenza della scuola che ha per Dio la negazione delle fenomenalità del pensiero, del sentimento, delle aspirazioni, del volere e del disvolere, dell' affermare e del negare, dell' assentire e del dissentire. Incominciare dal nulla per venire all'essere, è siccome chi, illuso, illuda con apparenze metamorfiche. Incominciare dal nulla per venire all' essere non è da uomo che abbia coscienza di pensare, di sentire e di operare, da uomo a cui il pensato, il sentito e l' operato dia ragione d' imputabilità giuridica, da uomo il quale per codesta imputabilità discerna ragione da torto, e 'l tuo dall' effetto graduale e proporzionato alla azione della mente mia, del cuore mio e della mano mia, per ottenere un fine qualunque proprio ed esclusivo per me. Quella coscienza vi fa salire dirittamente alla fonte del giure, che non si concepisce se procede dalle conseguenze del nulla. Per quella coscienza procedendo pe' floridi sentieri della fantasia incesa di amore dalla fede della eternità del principio giuridico, ch' è davvero il principio della vita o la causa arcana dell'essere, la esistenza nostra si abbellisce e delizia di tutti gli estri di armoniche finzioni; e l'uomo di se è contemporaneamente l' uomo della natura e delle più sublimi estrinseca-

zioni del sentimento. Da quella coscienza deriva il concetto della medesimezza delle leggi che governano il grande e 'l piccolo mondo delle cose. Essere ateo o materialista o panteista torna quanto essere negazione di tutti i beni maggiori de' quali umanità si procaccia il godimento quasi a legittimo compenso delle modificazioni negative che subisce: le quali furono domandate dolori, ed invece io appello indicazioni della legge da cui sono determinate le ragioni soggettive ed obbiettive delle cose di limite e di contingenza. Via, io mi senti percosso mortalmente nelle intime parti dell' anima udendo a Ginevra proclamare satanicamente il brutale ateismo. E certo mi fu di conforto vedere quanto scarso fosse il numero di coloro ai quali non venisse subito sentimento di orrore a sentirlo propugnare così siccome domma di fede universale da professore le singole maggioranze de' produttori nullabbienti, le quali agiscono ancora per sentimento in mezzo a questo oceano di luce di ragionamenti, di forme dialettiche, di aforismi, e via discorrendo.

XXXIV. Ed io che pure cotanto adopero per togliere le menti ed i cuori dall'adorazione di enti personificati dalla speculazione gerarchica, io il quale reputo di avere loro provato siccome il Dio padre personificato e il Dio figlio umanato sieno stati finti dalla speculazione medesima per legittimare con essi il funesto autoritarismo antropofago, io non sono sicuro se faccia od abbia fatto opera buona ed utile ove consideri la presente condizione religiosa, morale e politica delle maggioranze rispetto alle minoranze. Temo forte delle arti solite de' caporali di queste e de' loro sgobboni stipendiati. Essi, che sanno degl' idoli cari alla ignoranza de' disperati, dessi, che sanno non avervi migliore mezzo a far prorompere costoro in qualunque eccesso da quello in fuori di leggere loro quanto è a togliere culto alle cose plastiche per sostituire a lui quello della logica adorazione dell' infinito principio della vita, dessi non tarderanno perciò a bandirmi quale iconoclaste o spezzatore delle forme materiali che lo personificano. Veramente è duro abbandonare le cose sensibili, e carissime

cella romita della diffidenza di me stesso, e medito e speculo sul mio nulla e su quella grandezza incomparabile delle nature che mi danzano intorno agitate da una forza, la quale non può essere il nulla perchè essa n'è aborrente fino dalla eternità. Io mi angoscio alla idea di aver il fine comune all'ibi ed al leviatano; ed espandendomi per le meraviglie di oltre tomba, mi lego alle ceneri de' miei maggiori per avere un punto di relazione fra l'inorganico dello spirito e l'inorganico degli elementi della macchina umana. Amo i cimiteri più del rumore dei teatri, delle feste agonali, delle lotte de' circhi e de' cruenti carri di trionfo. La mia casa è l'universo, il mio cibo la sapienza, il mio letto quello su cui spirarono serenamente mio padre e mia madre diffondendosi nel seno dell'amore infinito. Cari gli alberi del mio campo e più care le memorie di carità tramandatemi da coloro che per me vivono nell'evo eterno! Voglio sorvivere co' miei genitori e co' figli miei a tutte le generazioni; e per questo prediligo la vita dignitosa del lavoro, dell'abnegazione e della beneficenza. Se non credo di essere immortale io divento un mostro il quale disfoga le sue passioni con fatale acume e con istudio affannoso di ferocia più funesta di quella del pardo provocato. Lasciatemi pregare pei defunti della vita, lasciatemi pregare pe' miei nemici, lasciatemi pregare per le generazioni venture. La preghiera è balsamo, è zampillo di conforti, è lume che addirizza alle più inclite virtù, è il colore e la sostanza del finito soprasensibile e sensibile. Prego; e confido che umanità pietosa ne' supremi istanti della mia dimora terrena, al chiudere le mie lasse pupille alla pompa della luce, al mio scendere sereno nel luogo del riposo de' miei, e dopo, dopo assai, moltissimo dopo, quando la chimica del sarcofago mi avrà risolto in quello che si ricomporrà in altri organismi, umanità, pietosa e memore, implorerà pace alle mie ossa umiliate, umanità suffragherà all'anima mia affinchè metta il gran volo alla sede paradisiaca. E, dite, se così penso, se così sento, se questo forma la più vaga ragione della fede e dell'opera, se tanto solo m'innebria di gaudio, perchè vorrete mai ch'io anteponga questi oggetti del sentimento a me dilettissimi

a quelli del calcolo filosofico che ne sono brusca e spoetizzante negazione? Siete crudeli, crudeli assai, crudeli più di qualunque crudele, se mi costringete a svestirmi della primavera degli affetti per vestire le acute mestizie di una fede solitaria, algida, e direi quasi antropofaga. Provatevi a credere nel mio Dio, nel suo Cristo, in Maria e negli archimandriti delle virtù del sentimento; provatevi a praticare i precetti della carità; umanizzatevi colla filosofia della immortalità; e qualunque inintelligibile vi renderà dommatici ragionatori, qualunque intelligibile sofi amatori, e qualunque intelletto apostoli di redenzione.

Or dite, padri e madri miei, se voi siete stati battezzati, cresimati, istruiti ed educati dalle due madri, da colei che vi depose dall'alvo nella culla delle carezze e dei vagiti, e da colei, dalle soavi finzioni del cristianesimo domandata amabile madre dei santi, ch' è la ecclesia de' credenti nella triade, ne' miracoli e nel secolo venturo, la quale vi ha raccolti di quel luogo d'impurità e vi soffiò in volto lo spirito della redenzione purificandovi sino alla condizione della natura degli angeli immaginati, voi, sono certo non esiterete menomamente, udendomi tuonare: « noi siamo atei », a rispondere: « noi adoriamo Dio in ispirito ed in verità ». E, rispondendo così, voi, i quali meco discorreste per le ragioni e pe' fatti onde è forza spogliare la causa arcana dell'essere delle attribuzioni personali e 'l carissimo de' filosofi umanitari delle divine, poteva accadere che rispondessero altrimenti i semplici uomini del lavoro? Ecco perchè Berna compie' la opera iniziata da Ginevra. Gli atei dovettero uscirsene della comunanza colla maledizione di Caino sulla fronte percossa dalla coscienza de' credenti.

XXXV. Qui in Italia, ove nessuno professa la propria fede per sentimento e convinzione religiosa sibbene per abito o per non mutare o per ipocrisia o per ispeculazione, sembra contraditorio dichiarare essere impossibile assolutamente piantare credenze nuove od ingerire modificazioni tali nel culto delle vecchie da togliere loro la sostanza degli argomenti sui quali

si fondano. Quando nella città di Napoli S. Spaventa, sbirro poliziesco brutalissimo ed insieme imbecillissimo, sostenne la razzia delle immagini sacre o pinte o scolte sopra gli architravi delle porte o l in qualsiasi parte esterna de' palagi, stimando di avere così di un colpo eraso dagli animi popolari la pia venerazione delle stesse e dischiuso il varco al corpulento materialismo egeliano m il digesto dal già sacerdote suo fratello Bertrando, filosofo *in partibus infidelium*, la maggioranza de' cittadini abbienti e nullabbienti subiva bensì il fatto della forza materiale con pianto di femmine e con fremito di maschi, punto appigliandosi al diritto di libertà di coscienza e di libertà politica personale e collettiva per chiarirlo con argomenti della più stringente virtù siccome stolto operi chi pone a frangere gl'idoli secolari delle moltitudini sostituendo loro quelli della negazione e dell'abbrutimento; ma quel fatto le venne pietra di paragone per distinguere la politica vecchia dalla politica nuova, gli uomini della prudenza dagli uomini delle improntitudini, cui saviamente rispettava le opinioni libere da cui in sembiante di paladino della causa della libertà con isfacciatagine bordellesca dava a spegnere il massimo della libertà, la libertà di coscienza. E la conclusione fu che, quasi per modo di celerità elettrica, diffuse un sentimento di disgusto, di esasperazione e di riazione politica con obbietto religioso in ogni angolo della terra nostra: sentimento acuito dalla gesuitesca contraddizione messa fra la libertà politica e la religiosa, fra la politica e la poliziesca o fra la legge e l'arbitrio: sentimento reso più forte ancora dacchè la nostra legittimità egemonica colla penna del cannone, che aprì soavemente porte e breccie all'ingresso de' suoi fantaccini nell'alma Roma, die' di frego alla impostura del legittimismo appropriandosi le attribuzioni della sovranità civile, legittimissima roba del pontefice di cattolicità cristiana, in barba alla ragione politica solennemente manifestata, e propugnata eziandio con legittime tradigioni, con mitraglia, e moschetti conscî, e con prigioni durissime di coloro, i quali adoperò alla unificazione, perocchè voles-

sero unità prima e dopo i plebisciti da' quali fu proclamata e tentassero di condurre al fine il programma politico da principe e popolo accettato scientemente con utile reciproco, secondo i dommi politici de' basiti democràti regi, i quali con arguzia affatto cerretana si chiamano progressisti. Così provò di avere riconosciuto essere stato giusto quello che dissi nella *Vita di U. Rattazzi*, vale a dire che il contratto unitario bilaterale stipulato fra la corona ed i plebiscitari era stato annullato di diritto e di fatto dalla Convenzione del sessantaquattro. E così provò ancora che in faccia ai plebiscitari, scioltisi di ogni obbligo verso di lei a cagione della Convenzione, essa era il giure sommo, a che la rivendicazione al popolo della capitale degli stati pontificî per convertirla in capitale propria se le doveva dacchè tolsela al pontefice non badando punto al suffragio della opinione di cristiania cattolica.

Buffi Truffaldini davvero! Come poteva suffragare ai fatti esautoratori del principio di legittimità dopo quelli da essi compiuti dalle Legazioni alle Marche a' danni dello stesso principio? Dunque, andando contro a codesta opinione da essi mille volte invocata per avere agio di educare gli unificati alla obbedienza passiva, eglino rinciprignirono la piaga del sentimento stesso, la quale tolse a pigliare colore politico avvivato dal religioso. E desso prima si manifestò con sintomi conservativi, poscia con vendicatori di gure, e finalmente con dommatici e dottrinali.

XXXVI. Dubitando dell'innocenza de' novatori religiosi e politicanti, il magno personificatore di codesto sentimento, il quale per umiltà edificante si dice Ottimo e Massimo, dal quarantasei alla primavera del quarantotto tenne manifestamente a conservare, modificando qualche cosa delle leggi e degli statuti vecchi raddolcendone l'asprezza ingiuriosa; ed a tale intento entrava volentieri nella lega de' nostri principi umanitari, largoni, liberalissimi di sbirro, strozzino e boia, la quale lega fu scherno del buon senso anche in istato di gestazione. Avvegnachè, per conservare temperando la durizie di quelle

leggi e di quegli statuti di spietata barbarie feudale, veniva mestieri indurre Austria predominante a fare altrettanto. Ed essa, giustamente adombrata de' principi, dessa che fu sempre sanguinariamente avversa a' novatori a' quali queglino erano a concedere franchigie da fare iscatenare le idee di autonomia di uomo individuo, di famiglia, di Municipio, di provincia, di regione, di gente, di popolo, di nazione e di razza, idee da' governi autoritarî compresse sempre, dessa comprese facilmente che i suoi amici non sarebbero certamente que' novatori se per lei si dava nota di nemici a' principi medesimi, i quali, nonchè blandirli, direi quasi spingevanli ad innovare. Quindi osteggiò di principio la idea della lega, e nel suo reame di Lombardia e delle Venezie pose ad abbattere tutto che lasciasse tradire spirito riformatore. Pertanto mosse con previdenza sottilissima a considerare a quale de' principi detti sarebbe venuta più cocente la voglia di tirarsi in casa i frutti politici di siffatta lega. E questa scattò prematuramente dagli allestimenti e dalle antiche aspirazioni sparvierate di Savoia, le quali in que' sobbollimenti divenivano a lei ed agli altri principi tanto più pericolose quanto minore era la virtù morale e politica de' novatori, avvegnachè apparisse sicurissimo alcuni fossero stati della *Giovane Italia* ed altri avessero beuto fortemente alle sorgenti riformatrici de' neoguelfi Gioberti, Balbo, D'Azzeglio, ecc., i quali per iscuola, per tradizione, per sangue e per fede erano pure incomparabili difensori dell'autoritarismo religioso e politico. E poichè fosse certa siccome costoro da essa a Savoia avrebbero preferito costei, la quale era in armi ed in denari possente, ed accennava a volere romperla con tutti e con ogni cosa che contrastassero a' suoi disegni di conquista, avvisò le Corti di Firenze, di Roma e di Napoli acciocchè provvedessero al fatto proprio sostenendo le ragioni della legittimità e recidendo le fila cospiratrici de' novatori. Così per indiretto facevale capaci di riconoscere a che verrebbero scoppiando moti ne' singoli loro domini per impulso segreto, per uomini e per pecunia subalpina. Difficilmente, toltone il reame di Napoli

forte di armi e di erario pubblico, eppure grandemente travagliato dalla pubblica cosa sicula, gli altri arieno potuto dirla colle sommosse e le ribellioni di famiglia. Anzi nemmanco si si fossero uniti tutti insieme a fiaccarla; conciossiachè con quella spina della Sicilia il Borbone avesse troppo da fare a tornare il reame sconvolto e diviso alla ragione della legalità e dell'ordine; ed i principi di Roma e di Toscana, senza i presidî degli eserciti e senza prestigio religioso, politico, civile e militare, avendo tutti proceduto con lentezza e con cautele da mostrare quanto sieno fanciulli que'valentuomini, i quali credono ancora nella paternità delle intenzioni di chi sarebbe negazione di se stesso se adoperasse secondo la volontà delle moltitudini. E, quello ch'è peggio, eglino erano caduti in sospetto di colta nella mente di alcuni eccezionalmente convinti da' principi procedere sempre gravi sciagure, e pessime lorchè romoreggiano di parole di iniziative ammeglioratrici della condizione di coloro che oppressero ed opprimono per natura, per istituzione e per necessità. Quindi nessuna sicurezza egli avevano fuori di Austria. Di conseguenza, se lo scatto della voglia di Savoia a trarsi innanzi egemone della opinione e delle forze italiche prima ancora di venire alle armi, fece impallidire la proposta della lega, diventò vera cagione dell'uso fatto da'nostri principi delle arti traditore quando pigliò aspetto bellicoso. Per ingannare meglio la fede pubblica Ferdinando II di Napoli, Leopoldo II di Toscana e'l Pontefice fecero le lustre di associare le proprie alle battaglie sarde allora quando attraverso a' cadaveri delle cinque giornate di Milano drizzarono a giornata contro le cesariane rifattesi dello sgomento e campeggianti su quel di Mantova e di Verona. Mentre la mischia era per divenire più terribile e decisiva, i coronati delle Due Sicilie, di Toscana e di Roma frustrarono l'intento conquistatore di Savoia. Non levarono soldati, e privarono di ogni cosa quelli che avevano inviati al Po, più ferocemente avendosi co' volontari de' quali fecero infame ludibrio a Vicenza, a Governolo, a Curtatone ed a Montanara: quel di Napoli richiaman-

doli una alla flotta; e gli onesti di Lorena e di Sinigaglia aspettando il sicuro ritorno de' superstiti della strage alla quale avevano contribuito così e per altri modi infiniti non meno infami. Certamente se il Borbone fece il 15 maggio e suo cognato di Toscana la famosa impresa di Pisa, il Pontefice Ottimo e Massimo colla Enciclica del 29 aprile di quell'anno li autorizzò. Sicchè è certo e provatissimo che la Sedia Apostolica sino da primordi del nostro moto fu lancia spezzata dell' autoritarismo conservatore.

XXXVII. Versata forte nella trattazione delle ragioni di legittimismo autoritario, non appena le legioni di Francia e d'Italia, affranta poscia Austria, fecero facoltà al giure del vincitore di usare della vittoria per la conquista, ed esso, il quale si tolse Toscana, si ebbe a maggiore ragione soggette le provincie dei signori di Parma e di Modena con le accennate Legazioni, la diplomazia della Curia Romana tuonò subito magistralmente dalla cattedra del ventricolo o della usurpazione. L'eminentissimo principe cardinale, pre' Ioseffo Antonelli, coll'astuzia del diplomatico, coll'anima viperina ed imbrogliona del gesuita e colla netta malvagità assiomatica di N. Macchiavelli, provò dirittamente siccome dal cinquantanove e sessanta sino al 1867, e da anno sì specchiato per la gloria rattazzesca, riverbero della bonapartesca, a questo memorabilissimo de' cannoni unitari scintillanti di politico sarcasmo dalle fortezze, dalle bastie, da' merli, dalle porte e dalle piazze romulee, sarcasmo della famosa opinione della cristianità cattolica, l'azione della egemonia subalpina avere significato senza interruzione la insolenza, la violenza e la usurpazione del giure incontrovvertibile della legittimità per la grazia di Dio e degli artigli paterni. Copia sazievole, per la verità, copia sazievolissima, copia versuta e furfantina di quanto è stato detto e ridetto da tutti gli scribi spiantati di corona; ma per la persona e l' ufficio dello scrittore e per la rilevanza dei rapporti del suo Signore infallibile colle Corti, e più ancora per quelli che hanno col medesimo tante ecclesie di sperimentata ortodossia cattolica, apostolica e romana, di gravissimo mo-

mento perchè complessiva di grandi e supremi interessi politici. Infatti il mondo ne fu e n' è scosso ancora; e 'l maggior numero de' valenti ed onesti uomini di qualsiasi fede religiosa ed a qualunque parte politica appartengano, ne riconobbero la giustizia, non ammettendo, ed a buona ragione, che in linea di legittimità si debba chiamare illegittimo il giure del debole soccombente e legittimo quello di colui che lo assalse, vinse e spogliò colla forza, accattando suffragi inconscienti per mascherare la ingiustizia del tristo fatto in contrasto col principio professato da' principati. E dietro a que' valenti ed onesti uomini ci sono le moltitudini credenti; ed esse, considerando l'augusta maestà dell'assalito, vinto e spogliato Pontefice, con voce unanime iterano le prove affinchè gli siano rivendicati giure, stato e balìa sovrana. Si sa che le parole di chi ha perduto ogni cosa valgono per quello che valgono; tuttavia sono una protesta contro il giure della forza prevalente, sono inizzamento degli animi a muovere cielo e terra contro i personificatori della ingiustizia e della usurpazione, sono un catechismo di facile intelligenza a quanti non si vogliono discostare dalle ragioni della legittimità illegittima. Il male per costoro è ch'eglino non hanno ormai altro da omei in fuori, articolo che non usa più sul mercato delle santissime e delle empissime ragioni giuridiche; e che all'incontro i loro nemici vittoriosi sono diventati da tanto di punire siccome reo di delitto di maestà chi si quereli della ingiustizia e della usurpazione effettuate a suo danno e rovina. Ed è pertanto evidentissimo che di presente, colla recita della commedia de'fatti compiuti, le eminenze diplomatiche e politiche a servigio del giure della forza, per quanto urlino quelle le quali accudiscono agl' interessi della forza del giure, continuano alacremente nel lavoro delle arpie legittimate dalla ignoranza menata alla beva de' buffi suffragi plebiscitari. È verissimo. Eppure sarebbe leggerezza colpevole ove si stimasse di poco peso codesto rinfocolarsi degli odi a codesta provocazione per parte della legittimità conficcata negli animi cattolici a vendette giuridiche da seguire con istragi e rovine miserande

e di funestissime conseguenze religiose, politiche, economiche e sociali; conciossiachè quelli e questa esprimano il sentimento religioso reagente, benchè con errore di causa, a chi gli va contro: sentimento che si converte di leggeri in politico, economico e sociale. E questa pure è una corda da non far vibrare con violenza chi agogni il trionfo e l'applicazione compiuta del principio emancipativo e reintegrativo.

XXXVIII. Senonchè tutte queste rivelazioni dello spirito politico della ortodossia di cristianità cattolica dileguano innanzi al sole fulgidissimo della scuola di rivendicazione dell'esercizio diretto delle attribuzioni sovrane dell'uomo individuo e collettivo; ed ora sono beffate e fatte segno a' colpi demolitori del loro organismo tirannico. E la povera baracca della ingorda chiericia, lì lì a crollare e frantumarsi, confida in puntelli di una flessibilità straordinaria: confida negli argomenti ostili all'istinto di conservazione e di progressivo perfezionamento dell' esercizio delle facoltà umane. Quindi detta dommi di nuovo genere male atti a contunderlo ed a piegarlo a profitto proprio. A' sfolgoramenti della ricerca del razionalismo contrappone il dommatico Sillabo e 'l domma della Concezione Immacolata della bella nazzarena; all' apoteosi delle virtù eroiche de' campioni dell'autonomia umana la santificazione del più infame aguzzino delle anime e de' corpi, il domenicano Arbuez di Spagna e le palme del martirio agli apostolati curialeschi di Roma spenti da ferro e da laccio indiano o chinese o mongolo, ecc.; alle arroganze pur generose de' dottori e professori della ragione dell' arbitrio individuale le castratrici dottrine notoriamente insufficienti, alcune fallaci, e quale causa certa di pernicie morale; a' tripudi innocenti nell'uso misurato di mezzi prodotti delle nostre mani le mestizie de' mistificati dalla filosofia dell'evo paradisiaco vôlta a far credere che la vita sia un triste pellegrinaggio pel deserto del mondo.

XXXIX. E tante cose così impóste alla fede sariano cadute ove fossero state scalzate dalla scienza e dalla esatta esecuzione dei suoi pronunziati. Invece per quella furia di non voler nulla,

neppure il buono, per odio al vecchio organismo autoritario o per influenza di bisogni urgenti e di natura assai diversa dai preteriti o per cupidine di ascendere per dovizie e potenza sugli altri o per qualsiasi altra cagione, elleno produssero una riazione universale degli animi per essere stato villano ed inconsiderato il modo loro di trasformazione religiosa, morale, politica, economica e sociale.

Ho detto eziandio politica, economica e sociale perchè non la si stronca con le credenze fuorchè col finirla con le loro attinenze autoritarie *ente stato e leggi*, *monopolio delle produzioni di ogni maniera, incadaverimento delle virtù e quindi del benessere sociale*. Iafatti fu dimostrato siccome l' elemento religioso sia stato lievito ed architettore delle attività umane e misura nella distribuzione e nell'uso de'frutti loro.

XL. In Germania, Olanda, Svizzera, Inghilterra, negli Stati Uniti di America, ed in Russia, ove più fioriscono i beni politici, economici e sociali, le credenze s'immedesimano colle virtù liberámente operatrici; ed hanno culto sincero pe' seguaci delle teoriche, dottrine e discipline emancipatrici e reintegrative. E non monta se a differenza delle nostre si chiamino credenze eterodosse: basti che sono credenze. La razza, che a torto si chiama latina, non discadde perchè cambiasse da quella della fede propria, sibbene perchè cessò di farne le opere posciachè questa si divorziò dalla Politica, dalla Economia, e dalle provvidenze sociali, e posela fra l' arbitrio liberticida di due sovranità che di necessità tendono a sbancarsi reciprocamente. Se aggiugnete la ragione del clima avente potenza di toglierle omogeneità ed affinità di elementi di trasformazione immediata, voi padri e madri, avete un'altro argomento per rimproverare la precipitanza con la quale alcuni valorosissimi della *Scuola Nuova* decisero di levare per via di assoluto, ed incontanente, dagli animi ogni memoria, affetto e ragione di riverenza per le secolari credenze, e di sforzarli a prendere le odierne che ne sono l' opposto nella parte massima. Ciò che, dato e non concesso, poriasi effettuare cogli uomini della Oceania, non lo si poria con

quelli della Libia; ne quanto basterebbe a condurre al materialismo il celtoteutono varrebbe a condurvi il birmano e lo slavo. Codesto violentamento che si faceva alla coscienza, alla scienza, agli usi ed a' costumi, differenti, particolarissimi e singolarissimi sovra gente qualunque, produsse per lo appunto la riazione. Ed io che scrivo qui a Roma (16 giugno 1871) veggo un viavai di anime fosche e macchinatrici scendere e salire per le scale del Vaticano, del Quirinale e del palagio Braschi; a notte inoltrata raccogliersi silenziose appo l'ambasciadore franzesco; e, dopo lunghe ore uscire e dirizzare per vie diverse alle sale del Cardinale Segretario di Stato di S. S. Pio IX — regnante nella fantasia sua e de' suoi. Che vanno mulinando codesta stumia di nemici capitali della riabilitazione giuridica dell'uomo a compiere ciò ch'è richiesto dalla natura e dalla sua nobile missione? Non ordiscono. Approfittando del senso di avversione alle teorie ed alle dottrine degli atei e dei materialisti manifesto dagli uomini di ogni fede, si ordinano a convertirlo in fatto di riazione spaventevole a' governi che li tollerano o che professano le teorie e le dottrine stesse. Quegli autoritarî non detestano gl'internazionali, e meno ancora gl'innocuissimi repubblicani quiritari. Per converso farebbero di essi punto di appoggio a rovesciare quegli apostoli, fautori e professori della negazione dell'uomo. L'assoluta maggioranza de' produttori nullabbienti, sieno degli internazionali o de' repubblicani di tale maniera, disdegnano simigliante scuola ferinamente stolida; e sono dietro ad assennarne i dottori, e quanti li scutano dell' autorità di leggi eviratrici. Da questa retrivi, e progressivi veramente, si avvicinano ; ed hanno tutti buona ragione di sbarazzarsi di tanta vergogna oppressatrice. Errano coloro i quali stimassero la inerzia delle mitragliatrici e de' manigoldi de' giustizieri indicare inerzia delle menti e de' cuori offesi spietatamente da' negatori dell' uomo nelle loro convinzioni e ne' loro affetti possentissimi! Presento che l' abisso profondissimo così scavato fra gli uni e gli altri da empia presunzione e da politica vertigine im-

becillissima non debba colmarsi fuorchè col sangue di coloro, i quali personificano l' una e l' altra. Dunque adagio prima di toccare irriverentemente l' arca santa delle credenze dei produttori nullabbienti! Il farlo mena a fratricidio.

XLI. Epure vuolsi adoperare con di molta prudenza lorchè sia da giudicare della maniera di governo che convenga meglio a ciascuno ed a tutti gli uomini di ogni contrada della terra. E codesto dico a sciente, ed acciocchè uomo non meni per le spalle la usata beffa di utopista a me avversario dell'ente stato sia di principato che di repubblica quiritaria; a me propugnatore instancabile del dovere emancipativo e reintegrativo e del suo corrispondente diritto di fracassare il cranio a cui saltasse in testa d'impedirmene l'adempimento; a me il quale non ho capito nè posso capire perchè l' altrui testa debba fare le parti della mia quasi l' avessi di fiori di sambuco; a me in cui non entrò giammai che debba dare porzione rilevantissima de' miei guadagni o delle mie rendite a codesta testa privilegiata perchè con altre teste si messe a farmi la burla volpina di volermi governare idee, affetti e mani e quanto viene da loro senza che manco gliene accennassi, e con quella ch' io non ne sappia ette del mestiere governativo: burla tavernaia mutata in diritto, da essa sostenuto saviamente colla forza, che fa pagare da me, acciocchè mi persuada della sua legittimità; a me convinto e confesso reo di maestà usurpata perchè sostengo essere impossibile libera libertà con autoritarismo, comunque si personifichi e comunque si chiami, e quindi pubblico reo di maestà umana supremamente giuridica quella stessa maestà, la quale la vuole governare con la forza e ridurla ad essere strumento passivo del suo arbitrio selvaggio; a me che nelle leggi procedenti da simile natura di maestà di corona e di berretto frigio ho scorto spirito di immobilità e di esclusione anzichè di moto espansivo e di assimilazione, e di conseguenza protestato con tutto il vigore dell' animo contro que' tristi, i quali, facendo loro pro' dell' arzigogolare delle stesse e delle contraddizioni e ripugnanze tiranniche delle quali ridondano ad offesa del giure giure

e della legge di progressione complementare e perfezionatrice con ragione di gradualità, proporzionalità e mutualità, perpetuano ne'popoli fede e servitù bestiale ad una finzione giuridica di podestà piena e personale, assurda ed impossibile, prescritta dall'autorità di principio da cui è propugnato vittoriosamente l'esercizio diretto delle facoltà nostre: fede e servilismo onde gli animi negligono la storia e la filosofia del giure, e spensierati riferiscono il giudizio su fatti a chi ha interesse di spiegarli co'criteri procedenti dallo spirito delle leggi stesse, che non può convenire punto con la filosofia storica e giuridica poichè prodotti o causati dalle medesime. Imperocchè od esse per i loro costrignimenti muovono a delinquere; ed in questo caso, essendone cagione, quello arguto spirito ermeneutico è doppiamente colpevole se punisce delitti che produssero o causarono per indiretto. Od agendo su tempre inflessibili a qualunque ordinamento, il quale sia a disformare natura e carattere umano, le determinarono a scoverte ed applicazioni di virtù affermatrici e vendicatrici dela natura e del carattère detto, e pure per indiretto; e lo stesso spirito ermeneutico il quale punisse cotali virtù negli autori loro, è tre e quattro volte più colpevole. Non solo perchè castiga ciò che produssero o causarono per indiretto, sibbene ancora perchè viola patentemente le ragioni della scienza e del progresso, le quali nella nuova guisa d'idee, di sentimenti, di azioni e di bisogni che fanno nascere molteplici con perenne successione, non comportano i vincoli giuridici del passato irrevocabile, sendo dessi d intento contrario affatto all'obbietto di tante cose rinnovate e rinnovatrici, poichè sono originate da spirito affatto contrario. La quale osservazione, antica come l'istinto, antica come la coscienza, antica come la scienza, antica come i fatti e la storia de' fatti e la filosofia de' fatti e de' loro fattori, non peranco è passata in potenza assiomatica, chè governi di ente stato e giurisprudenti e giurisperiti di ente stato la rinvennero di umore rivoluzionario. Per essi sola ragionevole e giusta la massima del non innovare e di escludere il principio del giure giure dalla sfera del legiferare autoritariamente. Hanno ragione: col

giure giure cangia subito in osso la polpetta delle leggi dell'autorità personificata in uno ed in pochi. E per questi venzette anni ne' quali la egemonia subalpina ci ha condotti da Giuda a Barabba per le vie della feudalità supremamente poliziesca, strozzina e pretoriana, noi s'è veduto anche questa. Le leggi penali sarde, lo riconobbero tutti, anche la canaglia togata e sagata degli altri stati retti a' principî della legalità e dell'ordine, erano il sublimato delle efferatezze del genio legislativo di un principato assolutamente feudale, la cui storia si compendiava nella caserma e nella conquista assicurata dalla caserma. Udite! Savoia calò a costituire i suoi pecori per sorpresa di casi e cose non causati da essa nè voluti; avvegnachè il suo governo, cui certi cosi iquali hanno italico soltanto il ventre, predicarono italianissimo, costumasse mandare alla forca autoritaria coloro i quali anfanavano per novità politiche, e tribolava i fatti utili con privilegi, ove, immaginando effetti pericolosi dalla riproduzione loro, non avesse sinistrato chi avrebbe avuto potenza di riprodurli maggiori e migliori. Costituendo, fece ristampare uno Statuto, spagnuolo o franzesco che sia; e lo regalò a que' suoi pecori affinchè si reputassero liberi di pensiero e di azione. E veramente dalla riserva in fuori che avessero la religione cristiana, cattolica, apostolica e romana siccome dominante o siccome ufficiale, ed il principe siccome sacro ed inviolabile, sorgente di qualsiasi legittimità o siccome individuazione di tutti i diritti riconosciuti e reperibili dalla feconda fantasia autoritaria, erano indubbiamente liberissimi purchè agissero secondo la legge. E si credettero, e tuttora si giudicano liberi davvero; ed arrovellerebbero, e verrebbero ai scappellotti se uno dicesse male parole a questa loro libertà circoscritta precedentemente dalla legge autoritaria. Lasciamo questo discorso e veniamo alla legge. Lo Statuto, il quale fra le azioni novera particolarmente le politiche, diceva e dice che, per uti chiaccherare, concessa a tutti facoltà intiera; per uti stampare, concessa a tutti facoltà intiera; per uti riunioni di uomini di politica, di scienza astratta o positiva, di lettere, arti, me-

stieri, ecc. concessa a tutti facoltà intiera; e per uti rimandare chiunque osasse turbare i riti sacri dell'alcova, del triclinio e del forziere domestico a tutti facoltà intiera, salvo sempre il debito rispetto alle prescrizioni della legge. Or bene codesta legge non esisteva prima di cotanto tesoro di Statuto: non esisteva quando fu dato; e non esiste manco adesso che mi fermo su questa ironia della egemonia giuridica de' nostri frati cretini del Piemonte. Dissi che non esisteva prima, e che dopo non fu fatta una legge generale la quale accordasse lo spirito statutario con quello delle nuove azioni politiche, economiche e sociali del progresso emancipatore. E, non avendola fatta, non volendola fare, ed essendovi pericolo il farla perchè a farla si dovrebbe determinare i limiti delle attribuzioni del potere esecutivo per mezzo del legislativo e di quelle di coloro della Polizia, sbirraglia, Pretorio, ecc., i quali soltanto da esso sono delegati a conoscere della natura di quelle e delle singole azioni, si lasciò al Codice Penale il vanto di esplicare lo spirito statutario quando ci era o ci sia da applicare pene a fatti politici di liberi cittadini. Sicchè è manifesto che così l'arbitrio poliziesco, sbirresco e pretoriano, torreggiando, teneva il campo; e conseguentemente al genio autoritario venivano e vengono sagrificati quanti non si acconciano alle mistificazioni giuridiche della feudalità legislatrice assoluta e statutariamente. E fu di fermo arbitrio contennendo quello con cui il ministero dell'Interno e Polizia sarda, giudicando inappellabilmente delle azioni politiche, applicava i paragrafi del Codice Penale a quelle che si piaceva definire contrarie alla legalità ed all'ordine quali furono sempre intesi dagli schiavi di principato. Ed ora stesso che il potere legislativo ha rimutato quel Codice definendo più mite i casi di maestà, quelle azioni durano sottoposte al giudizio arbitrario del medesimo Ministro. Giustamente: una lonza di poliziotto, un cane di sbirro, un orso di soldato, che non ebbero mai lume di lettere e di scienze, di costumi rozzi e bestiali, assueti a sorverchiare quando provocano e quando obbediscono a' caporali dello sta-

to, fanno autorità di giudizio perchè depongono contro ciò che dico, scrivo e faccio, se quanto dico, scrivo e faccio non garbi a que' caporali ed a' loro stessi. Quindi il Codice detto è là per gli omicidi, pe' grassatori, pe' truffatori, e per infinita altra roba simile, non per coloro che dicono, scrivono ed operano per il pericolosissimo fine di strappare la maschera a' ribaldi: per costoro c'è lo Statuto interpretato ed applicato liberamente da una lonza, da un cane e da un orso legittimo secondo il criterio poliziesco delle azioni politiche. E che la Polizia arbitri assoluta della parola, della stampa e dell'azione cittadina, e quindi le qualifichi od innocue oppure ree dal fine loro se conforme o disforme dallo spirito del potere esecutivo, e statuisca o premi o pene a tenore della condizione generale dei pubblici negozi interni ed esterni, anzichè rispettare inviolabile la imprescrittibilità ed alienabilità del giure o la ragione della natura e della missione dell'uomo, è un fatto che tutti vedono, stupiscono, condannano, e cui pure nessuno sa prevenire abbattendo la fucina ed il fabbro delle violenze giuridiche in permanenza. Da noi le leggi, di qualunque colore sieno, sono fuse nell'arbitrio del Ministro dell'Interno e Polizia; e, dicendo fuse, intendo dire evidentemente ch'elleno in grandissimo numero di casi si spiegano ed applicano co' criteri polizieschi per perentorie ingiunzioni o conforti o convenienze od interessi dell'ente stato, chè questa è la scusa di ogni birbonata de' poliziotti degni di galera, e dico poco. Così così, così si ha la sicurezza pubblica, effetto stupendo della legalità di un galeotto e dell' ordine di un cadavere. *Legalità ed ordine*, sig. Perocco, *le stia a cuore ora che torna nella Venezia*, mi disse uno degli sgobboni dell'ente stato, il creaturo manichino di U. Rattazzi principe dei polizieschi italiani viventi, quel balordamente arguto, quell'asino indorato, quel buffone sinistro ch'è il sor P. La Cava, miserabile armeggione di parte: il quale sarebbe a grattarsi la nuca per pararsi dalle punture di certe bestie se via per le industrie di G. Albini famoso cerretano politico, e quindi azzeccato all'albo de' benemerentissimi di questa Italia così meravigliosa-

mente rifatta a nuovo, non si fosse aggrappato alla greppia dell'erario pubblico. *Legalità ed ordine*, replicò Signor Perocco. Io ero andato per lui allora Questore di Napoli affinchè trattasse me emigrato e la mia moglie come aveva fatto col resto della emigrazione. Egli invece per me e per mia moglie non solo adoperò differentemente, ma, udite cosa laida da far rimescolare anche un carceriere. Ordinò di staccare per noi due un Passaporto su cui era prescritto fino a Genova il viaggio per mare. Non basta: il bifolco ci aveva assegnato la terza classe, cioè ci metteva co' cavalli e con ogni altra bestia sua sorella. Non basta: ingiungeva, ove prima fossimo arrivati a Genova, e poi a Venezia, di presentarci alla Polizia. Non basta: giustificava la infamia con un insulto cui piacemi fare conoscere pubblicandolo qui in questa mia opera, la quale mostra quanto ci corra fra me e quello sbirro inverecondo, onde gl'Italiani apprendano quale specie schifosa di figuri abbiano balìa della dignità e dell'amore proprio loro: Dunque giustificava la infamia con le parole *per essere pezzenti*. Letto tutto questo abisso di turpezze, non mi tenni che non gli rinfacciassi con garbatezza ciò di cui avrebbe dovuto rimanersi di fare se avesse avuto a trattare col più spregevole degli uomini. Quel zappaterra di Basilicata, che mi aveva insultato a disegno, e che perciò rispondeva non giovare nulla rifare il già fatto, venne a suonarmi un'altra volta: *Legalità ed ordine*, Signor Perocco. Offeso così brutalmente da un verme ch'è da lasciare attorno le carni dell'ente stato siccome fu lasciato intorno a quelle del Comitato di Ordine di Corletto ed alle più savorose della Prodittatura potentina, a lui così di rimando: *Signore, pezzente voi, pezzente prima, pezzente adesso, pezzente in eterno: non io, nè la moglie mia; e voi, poliziotto, lo sapete. M'ingiuriaste perchè detesto quanti con voi disonestano guastando ogni cosa onoranda del mio paese fatto vacca per voi e per i pari vostri. I Veneti, abusati dalla egemonia subalpina ingrossata de' gregari delle provincie d'Italia alta, del centro e delle vostre, abdicando puerilmente alla ricuperata*

loro autonomia sovrana in favore di quella egemonia, dicono col fatto di essere contenti della libertà piovente a scrosci dalla legalità e dall' ordine. Sicchè voi raccomandandomi queste due margarite del principato senza punto di ragione, poliziescamente volete farmi inferire ch'io non ne sono punto innamorato. Potevate risparmiarvi l' incomodo: me lo avevano fatto capire, non però così villanamente, come faceste voi, U. Rattazzi e seguaci nell'italianissimo reame sardo, e quel Silvio Spaventa abbruzzese di cui non avete la finezza e l'audacia opportuna nell'esercizio del mestiere. Andate pel Galateo e pel buon senso, Domine, ed io vado per la casa di mia madre adorata, vecchia vedova, che in tutta la sua vita m'insegnò a smascherare gl'infami in bautta di dottori di onestà politica e morale. Io pezzente e mia moglie pezzente muoviamo per la via ferrata in I. Classe; e serbiamo questa testimonianza (e gli mostravo il Foglio di Via, che ancora è nello studio mio) *delle qualità esimie di un Questore della vostra levatura. Forse verrà tempo ch'essa fie nota ad Italia. Voi forse, quando verrà letta dal pubblico, buffonerete: non mi farà meraviglia: meraviglierei se le anime dilicate e civili non fremessero e non vi esecrassero.* Voleva dare di picchio al campanello; ma, beuchè sbirro di tanta forza, si limitò a quattro dei soliti motti di bottega. E dunque, non fosse altro, per la sola mia sperienza, sono trascinato a maledire a tutte quelle forme di governo le quali hanno cosifatta condizione di non adoperare debitamente senza il regolatore poliziesco.

Ma, dopo tutto questo, dato ed ammesso che l'azione trasformatrice del presente in un aspetto di civiltà al tutto nuovo cerchi di eliminare dal disegno costituente il principio delegatizio, e quindi ponga essere debito di ciascuno dei membri del consorzio civile di esercitare direttamente le proprie attribuzioni sovrane, è egli prudente il farlo, è utile, è possibile, stando come stanno le cose di tutto il mondo, ch'io, schizzando, ho delineato nel Volume I. sotto la forma di er-

fetti dell'autoritarismo dell'ente stato? Non è nè prudente, nè utile, nè possibile.

Non è prudente perchè le idee della scienza emancipatrice e reintegratrice non sono ancora ordinate ad azione di completo organismo; e quindi nella loro virtù disgregante si manifestano separatamente più forti che nell'armonizzante. Simili agli elementi caotici, conflittano fra se perchè nessuna adempie ufficio speciale determinato da una potenza componitrice con disegno di universalità o di sintesi applicabile alla specie ed al genere secondo la natura e l'intendimento particolare dell'una e dell'altro. Quindi le aspirazioni della coscienza non hanno governo da incarnarle così che significhino libertà di singoli nella libertà di tutti e viceversa. E finchè le attività d'intelletto e di senso mancheranno delle aspirazioni della coscienza informata alla scienza, i cui elementi cospirino per imperio di virtù armonizzante a dare una sintesi della ragione detta, non è savio che l'inorganico corra armi coll'organico: l'autoritarismo la terrà sicuramente sull'avversario. Il produttore nullabbiente risponderà opportunemente ed efficacemente a' postulati dell'azione trasformatrice quando sarà compreso di quella scienza eccitatrice all'effettuazione armonica delle aspirazioni della coscienza: dessa sola gli è lanterna ad affigurare la virtù sostanziale e le forme sublimi delle innovazioni di quell'azione. Ora oscilla o si sbriglia correndo dietro a' fantasimi di un bene, che gli si dilegua d'innanzi a mo' delle idee senza fulcro, relazione ed obbietto comune; e l'organico dell'autoritarismo lo batte ed infama. E tanto ho detto ancora. E pure dissi dell'abito servile a cui costui sforzò quanti ebbe diseredato del giure umano e degli idoli che creò e l ordinolli di adorare. E fra questi idoli si è veduto essere i personificatori del giure sommo. Acefalo ancora, il produttore nullabbiente non s'invoglia a ricuperare la testa; e poi ha paura di reagire agli articoli del credo schiavesco, chè quante volte lo tentò altrettante capitò male. Se così in principato che in repubblica stette sempre agli ordini padronali, veni-

re a dirgli: ormai dei essere arbitro di te stesso, è come dirgli cosa da farlo trasalire. Se non ha testa, quale arbitrio egli di se e delle cose sue? Se non ha scienza di uomo, quale cosa può volere da uomo? Se non ha coscienza del dovere di diventarlo, a che verrà colla scienza? E questo è discorso nelle nubi. Rasentando terra dico: non avendo ancora la scienza riabilitato l'uomo individuo e collettivo all'esercizio diretto delle sue attribuzioni sovrane, anche il più popolare, il più dilettevole, il più utile trattato di ragione di Politica cade giù e si perde. È dunque imprudenza discutere di ragione di forma di governo con gli automi dell'autoritarismo, tanto perchè ad essi tornò sempre il peggio lorchè si messero a volerla espedire da uomini, e quanto ancora perchè i loro idoli e' non si risolvono a spezzare non avendo testa ed usando di quella de' medesimi. Avviene con essi quanto si è posto circa alla ingiusta e tirannica pretesa di que' dabbene i quali li vorrieno liberare della lebbra delle vecchie credenze colla nebulosità fisiologica delle nuove. Ond' io su questa materia di credere che, perchè così si pensa, si dice e si tenta, e' si possa trasmutare a colpi di verga magica gli uomini della scuola autocratica del passato trimillennare in uomini capaci di essere e di adoperare da uomini da se e per se, e colla testa propria per fare risparmio dell' ingente tesoro di sangue, di cervello, di sentimento, di pecunia, di dignità e di onore, il quale finora stettero sprecando per una e poche altre di corona o di toga, sono disposto ad irmene cauto ed accorto. E poi dall'anno quaranzette al settantuno Italia, Francia e Spagna mi convinsero della ragionevolezza di confermare oggi quello che ammisi l' anno 1848 nel mio libro *Del principio di azione sintetica* già rammentato, cioè *Europa di Oriente, di Occidente e di Mezzodì essere una baldracca* da non vinsavire per consigli di scienza e di prudenza e da non guarire della sifilide servile che le invase e corrose tutti gli stami ond' è tessuta la sua vita decrepita per eroici che le somministriate. Consideriamo Italia. Travasatasi dal medio evo municipale nel principato da cui fu tolta a druda, e dei

cui trasporti contaminatori essa s' incinse, partorendo lue mortale di bastardi e maledizione di eunuchi con tempesta di mandrilli, misero contrapposto!, la grama per que' ventiquattr' anni non fu diversa da quello che fu dal quindici e ventuno al trentuno, quarantadue e quarantacinque. I suoi migliori del ventuno principesco erano apostati dell' ottantanove e del novantatre repubblicano; e gli altri che colle meschine temerità de' sedicenti rigeneratori di loggia dal trentadue al quarantanove bandirono la repubblica, dopo buscato quello che si buscarono a Venezia ed a Roma, si fecero Orlandi della bandiera crocesignata, non per il principe sì per Italia una numericamente, serbando in petto di rimutarla così unita di asina con basto regio in cavalla con gualdrappa repubblicana. E quale diritto abbiano siffatta gente di maestri e di eroi alla gratitudine ed alla riconoscenza della scuola emancipatrice e reintegratrice, lo ponno dire i nostri produttori nullabbienti, che da allora ad ora moltiplicarono di numero e di guai. Col loro repubblicanismo quiritario, non appuntandoli di averlo così spesso mutato di aspetto e di carattere, riuscirono dessi a tirarsi appresso que' nostri produttori nullabbienti? Non ci avevano pensato; e l' apostolato di G. Mazzini, che fu pel genere prima che per la specie, non ebbe nè quello nè questa. E di fermo quale potenza ebbero le sue teorie e le sue dottrine sugli animi de'più, se, dopo avere subìto tante croci dal quarantanove al sessantasei, i Veneti anteposero la croce bianca al leone alato benchè avessero veduto ed inteso in qual conto fossero stati tenuti i Plebisciti delle altre regioni italiche e quanto graziosamente fossero stati trattati gli abdicatari alla propria sovranità giuridica in favore altrui? Almeno si potesse dire altrimenti de' suoi corregionari liguri! Ah! essi ebbero fra gli altri N. Bixio annegato in un oceano di brigidini principeschi. Fece bene a morire G. Mamelli. Se fosse sorvisso alla caduta della repubblica romana, e come gli altri, lasciandosi ire dietro il prestigio personale di Mazzini e di Garibaldi, avesse galoppato nuovo Tirteo dalle lombarde alle terre si-

cule e partenopee frantumando corone e spezzando colla spada i trattati de'pardi della usurpazione ereditaria e della conquista cruenta illegittimamente legittima, e, silente Mazzini, e condiscendente Garibaldi, non gli fosse caduto in mente di contrastare alla corona di Savoia, diventata unitaria per incantesimo, di recarsi in pugno i frutti begli e copiosi dell'eroismo menomamente riflessivo e politico di ventura, perchè avrebbe ricusato galloni, toghe e ciondoli da colei, la quale, per dirla con A. Mario, ormai individuava il patriotismo col giure della gente nostra? Vada che forse il pudore glielo avrebbe vietato; ma nessuno sarebbe stato capace di negare che il campione della bandiera *Dio e Popolo* non avesse fatto le armi gloriose sotto di quella il cui motto fu *Italia una e Vittorio Emanuele re.* Da allora la geldra parassitica degli italianissimi per accidente levarono la testa, e, sbracciandosi oscenamente beffardi e menzogneri, dissero, e furono creduti: tutte le parti si fusero in una per *unificare* monarchicamente il nostro paese; e, poichè *toccava a noi il cômpito di fonderle così e di diriggerne il moto, ecco possiamo dire senza taccia di vanità che Italia è stata fatta proprio da noi.* Sfacciati! Presa poi la ragione del *governo partito*, in nome d' Italia, per la sicurtà d' Italia, per la floridezza e potenza d' Italia presero a fare mano bassa su quanti, rimproverando la contraddizione fra il fatto e 'l principio professato da Mazzini e da Garibaldi, e scovrendo e dannando le arti e' delitti adoperati per perdere nella opinione pubblica il fiore della nostra cittadinanza, si volsero alla immaginazione ed alle braccia de' produttori nullabbienti, pressochè maggioranza assoluta d' Italia, per farne strumento a proscrivere i dommi del quiritarismo repubblicano e monarchico dal quale con vece assidua sono percossi ed avviliti. Laonde, tranne il ripullulare di qualche guisa della cospirazione mazziniana, non seguita, o male, e da pochissimi artigiani, rimane padrona incontrastata di persone e di cose italiche la lega de' parassiti oltracotata, ferina ed asina superlativa. E, raffinatrice dei trovati dell' autoritarismo, dà l'ultima mano e con sicurezza

meravigliosa a confondere legittimità illegittima con giure imprescrittibile ed inalienabile, a sconvolgere i fatti, sopprimendone i più gravi di benefizio e di malefizio, e ad organare idee, sentimenti ed azioni così che il fatto di tutti riesca fatto di un solo a cui hanno già fatta l' apoteosi. Or fa tre anni gl'imbestiati dall' autoritarismo personificato non tolleravano la disamina di simile fatto immanissimo; e di presente la Minerva delle necessità estreme, alle quali trassegli quella lega truffaiuola viene con di certi suoi arnesi pulendo loro gli occhi cisposi, lavandoli, asciugandoli ed apponendovi le lenti dell' istinto di conservazione e di progressivo perfezionamento di esercizio acciocchè discernano il lupo dalla pecora. Se volete incominciano ad ascoltare; e taluni non arrossiscono di confessare ch' eglino si abbandonarono di buona fede a'fattorini della egemonia subalpina perchè dicevano e promettevano loro in di lei nome cose mire; e perchè quelli che potevano giudicare della fallacia delle parole e del probabile inadempimento delle promesse, per non parere poco bene affetti all' unitarismo di numero, di piena bocca attestavano veraci le prime e miniere d' oro le seconde. Ora poi che i fatti brutti vanno smentendo chiacchere e promissioni belle, dicono, e per ragione di giustizia e per ragione di giure e per ragione d'interesse e per ragione di dignità, siamo costretti a seguire altre guise di ordini, delle quali pregiamo sulle altre quella che ha intendimento di riabilitarci all' esercizio diretto di non sappiamo quali diritti domandati imprescrittibili ed inalienabili, dalla famosa egemonia e da que'suoi fattorini fatti segno a frizzi polizieschi e tavernai, a violenze ed a quanto di peggio si possa fare da' ribaldi alla verità, alla onestà, alla virtù ed al merito eminente. E questo insolentire brutalmente contro i gagliardi propugnatori della causa del giure giure, cui ci ammonirono di non confondere col *jus aequum* quiritario, non rimase inosservato da noi. Meravigliando quindi ci dolemo di que' saltambanco i quali affermano la strombazzata libertà strangolando liberamente la libera libertà. E dessi, i quali sostenevano di voler dare le ono-

ranze ed i premi loro agli uomini d' ingegno preclaro, alle loro opere prestantissime, a' fatti di morale, economica e sociale bontà e profitto, essi stessi veggiamo negare codeste cose a cui spetterebbero, anzi vessarlo per i modi più barbari e metterlo fra' nemici della sua terra e della sua gente. Ventura volle che qualche male arrivato fra' migliori fosse stato approvato infervoratissimo a procacciare altrui col bene sommo della libera libertà que' svariati e soavissimi de' quali questa è madre feconda, e che noi l' avessimo per il vero ed efficace amico nostro e di umanità. Egli, inascoltato ed osteggiato, ci aveva avvertiti fin del quaranzette che le egemonie sono per se stesse negazione della libera libertà, altrimenti non arieno arbitrio conduttore; e di conseguenza, ove mai alla sarda venisse fatto di divorarsi tutto quanto il carciofo di Italia, serberebbe l' autoritarismo siccome ragione suprema di governo. Lo che sicuro non vuole dire governo di libera libertà. Sappiamo di quel nostro come durò senza rimettere mai dell' animo pugnando contro qualunque personificazione dell' autoritarismo medesimo. Consumando così la vita, disprezzò le lusinghe della fortuna e de'suoi sazievoli amici; preferì modica ed appena sufficiente pecunia sudata alle larghezze improvvise che gridano al venduto, al traditore ed al ladro. Quindi il furore de' pretesi riparatori, quindi le persecuzioni, quindi i loro orditi scellerati per perderlo. E noi che possiamo comparare a nostro agio questo uomo della scienza, della dottrina, della previdenza, del coraggio civile e dell' abnegazione con que' briganti della buona fede, del senso comune, dell' autonomia dell' uomo e di quanto viene da lui, e le cose condotte da esso con quelle ch' eglino fecero e stanno facendo, noi canzonati da' racconti dalle storie bugiarde, da' principi eviratori, dalle caterve di polizieschi, di sbirri e di pretoriani che ci circonvengono, multati d' imbecillità, spogliati diremmo quasi della speranza di rifarci a modo, noi siamo pervenuti all' estremo del disinganno e disposti a giungere a quello della vendetta. Ci evirano nelle scuole; e co' fatti pubblici che consumano ci restitui-

scono all'esame, alla scienza ed alla coscienza di noi stessi.

E questo ed altro gli udite dire; e non rivocate in dubbio se vi assicuro ch'eglino sono la più grande propaganda emancipatrice. Siate convinti che ove gli apostoli della *Scuola Nuova*, scartino o modifichino di alcuni loro apotemmi, rischiarino e semplifichino di certe loro dottrine, e formulando un programma emancipativo e reintegrativo, il quale eseguisca le leggi di progressivo complemento e perfezionamento, di gradualità, proporzionalità e vicendevolezza di uffici, lo offrano loro a discutere, temperare od invigorire, ed accettare, neppure uno rimarrà di farlo proprio o norma da far convergere tutti gli sforzi suoi all'attuazione delle teorie e delle dottrine della medesima scuola. Dee venire un momento, e, persuadetevene, lo ripeto, non è molto di lungi, in cui i diseredati del giure umano, gli oppressi da uno e da pochi, gli aspiranti alla rivendicazione della loro autonomia ed all'uso libero e diretto di tutte le cose senza ledere gl'interessi di nessuno, si addormenteranno sugli sterpi dell'autoritarismo per destarsi su'divani morbidi della libera libertà coscientemente e scientemente operosa.

Ed a compiere meglio questo bozzetto incominciato per far capire siccome gli elementi del calcolo politico della nostra gente sieno discordi e ripugnanti e quindi nell'azione e nelle forme loro si debba riscontrare il governo del principio d'inerzia, la quale, sapete, incomincia là dove s'incontrano due forze eguali ed opposte, inerzia dico per non dire sfasciamento delle forze intellettive, morali, economiche e sociali, voglio che sentiate quale sia il linguaggio dei bruchi lubrici del nostro ente stato. Io interrogai alcuni sulle ragioni delle cose del governo di codesto ente siccome chi lo fa con sembiante d'ignorarle e di volersi accertare s'eglino le conoscano e ne rechino sopra giudizî scevri di ogni tinta di parte. E perocchè io sappia appunto di uomini e cose della penisola per avere con lunghezza e gravezza di viaggi percorsala tutta, e quando era ancora sbocconcellata, ed ora che ardiscono spacciare essere una con Corsica e Malta, col principato di Trento

nonchè colla Chersoneso illirica e con Nizza sotto straniera dominazione, e con diligentissimo studio, pari all'amore per la verità e per la sua diffusione in me sempre incesissimo, entro ogni cosa vecchia, nuova e recente scrutatala, riconosciutala, giudicatala e storiatala, allorchè prendemi vaghezza di convincere d'ignoranza o di balordo studio di parte o di animo dedereccio e mutevole a suono di quattrini, oppure di ambiziosi intendimenti, taluna di queste carogne di servi dispetti della pena impancatisi di scienza di governo, eglino che conoscono soltanto quella dell' asino e della volpe, mi caccio nella capitale ultima del nostro reame di portenti di ogni ragione, e mi procaccio occasioni, da parere innocenti, per tormentarle. A Parigi, a Bruselle, a Berlino, e più in ispecie a Torino, a Firenze e qui a Roma, messi qualche ettolitro di cicuta nell'anima di parecchi caporali di stato, di onorevoli della Banca Nazionale, di procaccini del Ministro dell' Interno e Polizia, di caudati professori universitari in manìa d'italianissimi, e di altra roba gallonata, togata e crocifissa con grande onta della croce nazzarena. Facendo cadere il discorso sugli uomini, chiedo: Domine, dite a cui dareste la palma de' grandi che iniziarono, diressero e quasi compierono il moto d' Italia? Mi fa meraviglia, signor Perocco, che alle di lei orecchie non sia pervenuto il suono della fama del conte Camillo Benso di Cavour... E si che corse elettricamente da un angolo all'altro della terra civile! Ed io stupisco di Lei, Eccellenza mia garbatissima, la quale mi vuole così vendere zenzero per pepe buono. Io che non falso mai la storia, massimo crimine di civiltà umana, nel I. Volume della mia opera *Scuola Vecchia e Scuola Nuova* lo ridussi alle sue giuste proporzioni; e fuori di un abile strumento dell' ambizione del III còrso, inteso a far prevalere liberamente da noi la disinteressata politica francese sull'austriaca con profitto certo del padrone di casa, in lui, ho trovato nè più nè meno di un borsaiuolo inglese, di un poliziotto piemontese, e di un trappoliero di parti politiche colla facile gloria di abusare dei colti alla ragia, disponendo de partigiani della causa del ventricolo per insultarli do-

po abusatone. E se mai Vostra Eccellenza pigliasse a voler leggere il mio *Soldato Napolitano*, il quale rese idrofobi contro di me quanti sono mestieranti di politica per il trionfo della causa detta, giudicando dal di Lei ufficio di Ministro, che dovrebbe essere di caldo ricercatore e valido sostenitore dalla verità, io sono più che certo che Ella darà il vattene a tutti gli encomi goffamente mendaci prodigati da que'partigiani circa al modo con cui sottrasse la gloria del merito vero a' prestantissimi che condussero l' opera della rivendicazione delle provincie meridiane alla grande famiglia italiana. E, se Vostra Eccellenza non se ne offendesse, direi che il preteso grande uomo è stato la origine di questa vera piccolezza nostra per qualunque maniera Ella riguardi alle parti del macchinismo dell'ente stato informato da quel messere. Sbuffò un tantino; e poi, componendosi ad ilare, signor Perocco, dissemi, non è da questa che *itur ad astra*. Lo so, risposi: è per questo che dico e faccio così: piacemi più il fango dell'onesto che il brillante dell'assassino. Un'altro dì m'avvenni in tale che in Parlantina la spacca da Talleyrand, scimmia e volpe ad una, colomba ed avvoltoio secondo i casi. Oh! lei, signor Perocco, a Firenze?.. Io, proprio, vede, io tutto di un tocco, io senza tacche e senza curve. Già, già, sempre così frizzante il nostro sig. Cesare. No, veramente, non gli è frizzo il mio, è uno schizzo della mia persona. Ed Ella, Onorevole, che maneggia a suo modo la nostra Parlantinn eteroclita, parte di castrati, parte di sgobboni, parte di citrulli, e parte massima d'imbeccherati dall'altissima scienza de' Ministri, — noti dopo nominati e stampati *od usum Delpini* nella magna *Gazzetta Ufficiale*, — toltine pochi serbantisi in fede di poter affrontare i marosi de' Ministri di Finanza, dell'Interno e Polizia, e della Banca Nazionale, genio ispiratore d'entrambi, Ella ieri viaggiò a vapore pe' paesi civili del mondo; e ne disse tante e tante di sì differente ragione politica, economica amministrativa, ecc., da farmi morire d'indigestione que' poveri creaturi una al Presidente della Parlantina medesima e de' saputi ed arguti Ministri. Ma come poi prese la scorciatoia per lodarsi della finezza diplomatica del Visconti-Venosta? Qui all'Onore-

vole mancò il fiato. Ed io, proprio affinchè crepasse, gli lessi quella parte del citato Libro I di questa opera, la quale rileva il Panlatinismo nella sua genuina deformità; e mostra quanto nulla no' siamo andando a rimorchio degli eventi che non sapiamo preparare, nè prevenire, nè dominare da savi, da forti e da liberi. Ignorante affatto delle cause delle cose, della natura e degl'indirizzi loro, delle relazioni che hanno fra se stesse e quelle cause, navigava senza bussola; e concludeva siccome, di certi studî non gli essendo famigliari, fossegli forza parlare a fantasia tirando ad indovinarne qualcuna. Consolavasi però che per quante gliene uscissero di marchiane non v'era barba di collega che si cimentasse a rimbeccargliele. Aveva ragione. I nostri Ministri degli Affari esteri taciono sempre per paura di essere conosciuti asini; e si scusano incolpabilmente con quella che i negozi sono avviati, che sperano facile soluzione di vertenze caprine, che il *Libro Verde* fie suggello dell'avvedutezza e fermezza governativa, che in costrutto si va sicuri pe' rigagnoli puri dell'amicizia e della pace, delle transazioni commerciali, e di mille altre benedizioni da rimanere a secco per ripieno di sùbita contentezza. In verità mi fece compassione un valentuomo della destra di Parlantina quando a Roma da quindici giorni ebbe la costanza di contrapporre spropositi su spropositi, bugie su bugie, calunnie su calunnie a quanto io avevo pubblicato circa alla condizione interna della penisola. Un uomo arguto, udendolo sfrenarsi così, recitò il noto: « odo due ragionar, vuoi ch'io decida? ragion chi parla e torto ha quei che grida ». Ed io una per una gli rimandai quelle sue gemme; gli strappai il segreto di tanto anfanare per i presenti ordini dell'ente stato; e gli proposi di andare per qualche mastro di ragione di governo studiando almeno l'alfa delle persone e delle cose nostre. Non ci ravvicinammo più. E pure conciai perbenino, e con un cotal pò di cinismo un altro del centro sinistro della stessa Parlantina quando al *Caffè d'Italia* in Corso una sera mi tirò fuori le meraviglie delle imprese di Commercio; le quali, diss' egli, poggiando sullo sviluppo cre-

scente dell' Agricoltura, della Industria, delle Arti e delle Associazioni marittime, promettono un *non plus ultra* di felicità italica. Ripetutogli in proposito ciò che avevo detto nel I Libro di questo lavoro, gli osservai per giunta che non tutte sono figlie esclusive de' personificatori del nostro monopolio politico e bancocratico, nominandogliene alcune pertinenti a speculatori stranieri, i quali le ottennero da' caporali di que' personificatori, non so se più per il loro amore italianissimo de' progressi nazionali o per libidine perdutissima di interessi personali. Io, soggiunsi, non dovrei parlare de' Veneziani toccando della Prefettura, del Municipio e della Camera di Commercio, ove un dolore acutissimo non mi muovesse. Essi sono caduti tanto in basso da avere a direttori di azione utilitaria i Beni Israel diventati padroni della metà de' loro palagi, delle loro terre, di tutti i loro commerci e perfino della coscienza testamentaria, siccome lo dissi ora fa tre anni in uno de' miei *Appunti* impresso dal Ripamonti-Ottolini con cui rilevavo il fatto della *Fondazione* Quirini-Stampalia nelle sue cause, ne' suoi mezzi e ne' suoi fini; di azione giuridica i Beni Israel; di azione politica i Beni Israel; e di azione igienica i Beni Israel, perocchè negli ospitali e nelle case nessuno la tenga sulla scienza medica di un Beni Israel. Costoro arricchiscono in proporzione della povertà che promuovono. Non amano Venezia: amano chi col pretesto od in nome di Venezia li fecondi di pecunia. Quindi ommetterò di narrare i fasti del monopolio degli oggetti di lusso, di comodo, di uso e consumo; e nemmanco vorrò dire degli Alberghi, delle Trattorie, ecc., e come si abbiano con quale giunga a Venezia nuovo o quasi nuovo. Il forestiere è considerato vittima necessaria di chi, oziando, e consumando giorno e notte quello che non ha, vuole rifarsi colla sua borsa. Venezia vive così a discrezione della gente più lurida: vive alla giornata a spalle di chi vi entra dentro per vederla o per condurre qualche negozio. E quella gente lurida con questi argomenti umanitarî farà di Venezia una città di accattoni. Ormai sono molti; augumentano sempre; riescono troppi e di pietà e di fastidio ca-

gione deplorevolissima. E quella gente lurida tiene il campo perchè il patriziato imbolsito dura nella sciocca e burbanzosa opinione di non avere la missione di produrre, di amministrarsi e di amministrare: ei la riferisce al volgo ignobile. Intanto la usura giudaica gli leva, anzi gli ha levato, le penne maestre. Quella gente lurida tiene il campo perchè possedendo pressochè tutti i metalli preziosi e' coniati del mondo, colla solidità fra gl'individui che la compongono, instancabile ricercatrice di occasioni sicure di buscarsi fosse pure l'80l0, sperta e sobria di cibi e di vivande per tradurre con mente serena le esperienze in fatti di massima produzione, fa si che nessuno a Venezia o cittadino di Venezia possa da se iniziare e condurre rilevanti fatti utilitari, ammenochè non si voglia esporre alla perdita irreparabile della sua fortuna. È un fatto grave, di cui i pettegoli diari di Venezia, dannati bestemmiatori di Politica, di Economia e di altro, non fecero mai cenno perchè appunto non istudiarono nè studiano le cause riposte del medesimo. Il fatto è che nessuna Associazione di capitali applicati alla Industria, alle Arti ed al Commercio potè durare per qualche tempo. E si che Venezia città marittima frapposta ad ample provincie di terraferma fecondissime, piena di tradizioni e di glorie commerciali di terra e di mare, avrebbe dovuto resistere all'urto di forze risolventi! No: dopo la caduta della sua repubblica non conservò che i vizi del patriziato; e si commise alla lurida gente giudaica che prima ne fe' strazio, ed ora ne fa ludibrio. E qui cademi acconcio ricercare perchè così bruscamonte s'intenda spegnere la di lei società *Adriatico Orientale*, e riferire gli utili del commercio adriatico marittimo alla *Penisulare* brittanica, la quale, se riesce nel suo intento, sarà cagione a noi di gravissimi danni o per lo meno di sinistrissimi rintoppi nello svolgimento delle nostre forze comerciali levantine. Ancora a Napoli ne udì dire con istupore, e qui a Roma mi confermai nel sospetto che il colpo fosse stato aggiustato maestrevolmente dalle sterline inglesi a quella misera che si sognò di andare al condotto dei suoi nemici interni ed esterni. E questa mane mi fu-

rono mostrati a dito alcuni sensali della pecunia d'Inghilterra i quali salsero e discesero per le scale del Ministro di Agricoltura Arti, Industria e Comercio. Certamente il Commendatore Luigi Luzzatti verrà consultato sopra così grave negozio, ed imbalsamando Venezia cascante facendole accordare dalla Peninsulare quello che essa stessa di grande animo le offrirebbe, torrà l'incomodo alla oziosa consumatrice di rimettere i suoi sulla tolda d'un piccolo navalestro commerciale; e soddisferà pienamente alle oneste e generose ricerche inglesi. E forse e senza forse il Luzzatti si farà scrivere qualche Promemoria e qualche Lettera dai rappresentanti del Comune e della Camera di Comercio di Venezia, i quali per esse legittimeranno il fatto siccome uno di quanti il governo suole effettuare quale conseguenza delle utili combinazioni ch'esso produce nel senso dell'interesse generale. (1) Così il Luzzatti avrà contentato quei rappresentanti provvidentissimi e gli amici del giudeo d'Israeli: i quali se non altro acquistarono così largo mezzo da pretessere alla occorrenza ragioni mercatine di bloccare il canale dell'istimo di Suez, e di fare anche di peggio. Io non oserei dire che abbia contentato anche se stesso, dico invece essere verissimo che lo spirito di associazione è soffocato fra le spire del monopolio politico e bancocratico legislatore supremo d'Italia e del mondo per virtù giudaica. Adesso hanno ragione di fare del Lido, se è vero quello che si va dicendo, un soggiorno di delizie e di piaceri per la cittadinanza veneziana. Una volta, ai bea-

(1) Ecco ciò che mi fu scritto da Vicenza « Cesare. Hai sempre avuto ragione; e noi torto. Eccoci al traffico della nostra *Adriatico Orientale*. I banchieri non hanno nè famiglia nè patria. Fra non molto Venezia sarà affatto quel *Museo Illustre*, di cui mi dicesti, senza significato sull'anima di questa abbietta generazione. E tu vagli Roma che chiami *Cloaca Massima*!... È a Roma, Cesare, ove temo che si consumi il traffico scellerato. Dopo non avremo neppure di che ristaurare il Museo per quanto vi si affatichi attorno il genio di un Torelli, della civile famiglia de' *Vandali della Zecca*. Che Dio sperda le mie previsioni! — Anche qui i soliti giuochi istrionici di pochi. Viltà su tutta la linea — È da morire di vergogna. — Consolami di qualche tua perchè pei tuoi scritti sento che in qualcuno ancora c'è fremito di vita generosa contro questo scherno generale di ogni segno di dignità e di onore. — Addio. »

ti tempi della gente taccagna di buon senso, una volta si andava e rilento nel creare argomenti di spese inutili, e più ancora se inducevano le mollezze dell'ozio, anche dopo avere aumentate fortune colossali. La Venezia odierna, la quale sembra nemica di questo buon senso, vuole divertirsi cogli sbrendoli facendo al modo di certi abitanti di oltramare, che vendevano il letto alla mattina non pensando che alla sera avrebbero avuto i ciottoli per guanciale.

Avrei potuto diffondermi molto su questo della ignoranza, della mala fede ed anche del tradimento degl'interessi pubblici da parte dei rappresentanti del nostro caudato popolo elettore. Ma mi rimango per dire solamente ch'essi non commettono cosa nè più perniciosa nè più rea senza che mille bocche di mestiere e mille giornali mercatini repente scendano sfrontatamente in lizza a combattere chi li denunzia tristi speculatori di ventre e colpevoli mugnitori degli elementi della vita italica. Gli encomiasti sorgono da ogni zolla d'Italia; e questo prova luculentemente che il monopolio politico e bancocratico è a fare disertare dal nostro suolo il numero maggiore degli elementi della rigenerazione politica, economica e sociale. Senonchè avevo promesso di ridire gli encomi de' quali glorificano i personificatori di codesto monopolio polititico e bancocratico. È vero. Ma fu promessa senza riflessione. Se li ridicessi perderei tempo e pecunia, perchè i dei, gli uomini e le colonne ne portano guasti gli acustici: tanto ne fu lo strepito!

XLIII. Ora non avendovi che le maggioranze produttrici e nullabbienti, le quali possano tenere testa a tanti flagelli delle minoranze, di presente, e come sono, elleno non mallevano di se stesse; e sarebbe imprudenza e stoltizia prendere a ragionare di forme di governo coll'intendimento di sostituirne un'altra a quella che abbiamo.

Ed io ho sempre professato questo che le forme governative hanno una importanza relativa, e non assoluta, perchè è vero che non sempre le cose convengono ai nomi ned i nomi alle cose.

Non vi ha dubbio, ed io lo ho dimostrato nei discorsi precedenti, che il governo di uno e pochi complici è incarnazione del principio d'immobilità e di esclusione; e che immobilità ed esclusione non ammettono la personalità giuridica e quindi la libera libertà. Ma è similmente vero che la reazione a tale principio antropofago ci ha portato in questo vasto splendore di Critica Filosofica, per cui, mentre ogni tirannide è disegnata e notomizzata, stiamo organizzando quanto è mestieri ad abolirla. E perciò paremi che adesso sia affatto ozioso l'argomento della forma di governo. Che mai gioverebbe da noi sostenere la repubblica di preferenza al principato se le maggioranze e le minoranze nostre sono cotanto misere? Giova invece di molto da una snudare gli errori di queste inviando quelle all'opera emancipativa e reintegratrice coi lumi dell' istinto e del giure imprescrittibile ed inalienabile. Le minoranze sono imbozzacchite: non così le maggioranze. Il giorno della lotta decisiva potrebbe essere senza sangue e senza rovine, perocchè, provailo già colla Statistica, le minoranze sieno cotanto forti perchè hanno il cervello, il sentimento, il braccio, ed il sangue delle maggioranze. Ponete che oggi, domani, quando volete voi, le maggioranze ritirino tutte queste cose dalle minoranze e dicano loro: o fondetevi con noi o vi spegniamo; e voi vedrete discendere dalle stanze dorate un'orda di parassiti pallidi e tremanti a dividere il furto coi derubati, la scienza cogl' ignoranti, il lavoro coi produttori nullabbienti, e la sicurezza d' una vita feconda con coloro che non seppero mai distinguere vita da morte.

Di che religione e forme di governo recano chi considera il presente a preferire cautela e studio ad improntitudini e ad ignoranza.

Eppertanto nel Capo seguente, il quale è l' ultimo di questa Parte II mi piace intrattenermi speculiarmente a rilevare ed a criticare le ragioni de' principî e de' modi onde i prestantissimi della *Nuova Scuola* estimano poter venire alla emancipazione ed alla reintegrazione de' produttori nullabbienti.

CAPO IV.

Continua lo stesso oggetto — Abbozzo, esame, giudizio ed osservazioni sulle teorie e sulle dottrine de' propugnatori del dovere e del giure di emancipazione e di reintegrazione. — Conclusione.

I. Un sentimento penoso agita l'animo mio proseguendo a ritrarre e censurare ciò che i più grandi ingegni tolsero dalla *Critica Filosofica* per tradurli nella Scuola Nuova. Amico di questi eccellenti umanitari pieni di scienza, di dottrina e di ardimento, mentre io sono cotanto piccolo di mente e di fama in confronto loro, veggo assai chiaro che il rilievo e la censura che tolgo a fare delle teorie e degli ammaestramenti sociali de'medesimi finirà coll'alienarmene l'animo eretto, e che rimarrò solo, avendo già nemici que' di principato e di repubblica quiritaria, i retrivi, i conservatori e' progressisti retti a principio di autorità Anzi mi avversano anche tutti i bottoli della storia, delle lettere e del giure, avvegnachè, per essere eglino ordi nati al principio stesso, abbiali aspramente feriti col pungolo dell'autorità di principio. Ma tant'è: mi sono così inoltrato cogli anni e colle convinzioni da non potermi risolvere a disonorare la mia canizie con una abominevole recessione dalla via tracciatami dalla coscienza dell' adempimento dei doveri e dalla scienza di esercitare direttamente diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili. Ho detto sempre quanto ho sentito e creduto utile agli uomini quantunque tante volte punito di averlo fatto. Quindi a dirittura dichiaro di accettare con molte e molte riserve le formule giuridiche colle quali que' miei valorosissimi amici espressero il loro pensiero e' loro consigli pratici a sciogliere le gravissime questioni della prescrizione dell' esercizio del giure possessorio ed ereditario, pensiero e consigli che saranno compresi meglio nella imperfezione delle ragioni di principio e nelle conseguenze che ne procederebbero di fatto, dannosissime per molti rispetti alla civile convivenza.

II. Io non so indovinare come si faccia a bandire così sui due piedi quello che la *Democratie* quattr' anni indietro, e proprio agli otto novembre 1868, annunziava siccome dommatica fondamentale del simbolo de' democrati e de' socialisti! Eccolo: dogma primo di questi rinomatissimi cittadini è: «eliminare le cose celesti dalle terrene e l'ignoto dal noto garantendo così all'individuo, alla famiglia ed alle associazioni, costituentisi volontariamente, la piena libertà di coscienza» -; il secondo è: « non tacere di nessuna delle piaghe che affligono e disonorano le società incivilite, insegnando tanto a quelli i quali soffrono quanto a quelli i quali godono che la onnipotenza di un monarca è impotente a garantire a questi la sicurezza ed ai primi il pane quotidiano ed il benessere; e che la sola libertà democratica può abolire la povertà senza violenza e provvedere il lavoro del mezzo di aleggerirsi delle angherie delle quali si querela e di compensarsene d'un modo di più in più ragionevole » —; il terzo è « doversi porre mano politicamente all'opera di discentramento mediante l'istruzione gratuita ed obbligatoria e mediante la stampa assolutamente libera ed il libero esercizio del diritto di riunione completamente assicurato. Imperocchèda queste cose rinascano lo spirito pubblico, la iniziativa dell' uomo individuo e l' azione collettiva, locale, e generale »; e quindi, soggiungo io, la ragione e la potenza di annichilire qualunque potere accentratore teocraticamente, politicamente, socialmente e militarmente, e di fare prevalere e governare la piena libertà di ciascuno e di tutti e di tutti e di sciascuno per ciascuno e per tutti per tutti e per ciascuno.

In quauto ad *eliminare le cose celesti dalle terrene* ebbero torto i capisquadra del socialismo di non avere messo erudizione e critica filosofica a distruggere gl' idoli che da secoli fanno strazio delle maggioranze produttrici e nullabbienti. Alla nostra torna frase senza significato codesto *eliminare* appunto perchè non sa nulla nè delle celesti nè delle terrene. Ed altrettanto mostrarono di capirne le altre, ed eziandio quelle di Francia e di Germania. Quando poi, senza

avere premesso veruno argomento di prova della ragione, dell' utile e della opportunità di simile eliminazione, con i modi assoluti del più inverecondo autoritarismo così canzonarono i rappresentanti di quelle poverine, dalle quali non peranco erano stati cancellati gli estremi delle impressioni del passato: « checchè ne dicano i vostri rappresentanti della *morale ufficiale*, ed i vostri *democrati spiritualisti*, il solo materialismo scientifico ed umanitario è capace di fondare la libertà, la giustizia e conseguentemeute anche la morale sovra basi larghe davvero ed irremovibili », (1) si comprese da' più, e si ebbe conferma da' meno, che il « noi siamo degli atei » era appunto la impresa degli ottantatre membri del gruppo iniziatore dell' *Alleanza Internazionale*. Infatti l'Articolo I del loro Programma suona letteralmente così: « l'Alleanza si dichiara atea; essa vuole l' abolizione dei culti, la sostituzione della scienza alla fede, e della giustizia umana alla giustizia divina » (2). E per me questo, se non erro, non è eliminare le cose celesti dalle terrene, sibbene disconoscerle affatto ed annichilirle, chè l'ateo è senza Dio.

Rispetto al secondo punto io non ho eccezione da fare. Per me è ormai abito sostenere ogni più fiera scelleraggine de' scelleratissimi caporali e sgobboni del monopolio politico e bancocratico perchè li nomino, li pingo e notomizzo colle azioni loro, ridendomene della morale cointeressata di coloro i quali mai più come adesso si sbraccano a proverbiare quella che chiamano personalità: quasichè la Polizia loro, lorchè sorge qualcuno a bandire le ragioni della giustizia, della libera libertà, e che so io, preferisca oppugnare colla stampa le di lui argomentazioni giuridiche al calunniarlo oscenamente per modi privati e pubblici. Essa calunnia anonimamente vituperando il nome degli apostoli della scuola emancipatrice e reintegrativa mentre io sottoscrivo quanto metto a rivelare la funesta importanza di pochi giudei incirconcisi e circoncisi, i quali, sorprendendo le regioni italiche, ignare

(1) M. Bakounine, *La Democratie*. Parigi novembre 1868.

(2) *Programme de l'Alliance Internationale de la Democratie socialiste.*

affatto di essi e de' fini personali che li movevano, le trassero ad abdicare alle particolari loro autonomie con quella di compensarle del fatto ignominioso col miliardo di beatitudini cui si riservarono di fare strizzare fuori dalle vene dell' *ente stato della unità numerica*, mantenendo la promessa da que' giudei che sono senza comparazione. Eglino temono le strigliate a sangue della storia e della scienza; e ne' vituperati da loro vorrebbero cortesia od indulgenza. E, non potendo avere nè l' una nè l'altra, alla storia danno l' appellativo di cumulo d' invettive, di menzogne, e perfino di *libello famoso*, ed alla scienza quello di *sovversione di tutti i principî di ordine religioso, politico, economico e sociale.*

Bene professo da oltre trenzei anni io che « la sola libertà democratica può abolire la povertà senza violenza, e provvedere il lavoro di ciò che contribuisce a liberarlo dalle angherie delle quali si querela ed a rifarsene di un modo di più in più ragionevole »; ma ciò volli fare dopo di avere sostenuto e provato con un numero infinito di argomenti di diritto e di fatto che « la onnipotenza di un monarca è impotente a garantire a'suoi complici la sicurezza della pasciona ed alla maggioranza produttrice nullabbiente il pane quotidiano ». Ora infatti principato e repubblica quiritaria, e già dissilo, stanno negli artigli del giudaico monopolio politico e bancocratico de' produttori nullabbienti conversi in egemoni delle forze patrizie e plebee, dico de' borghesi genìa prava di superbi, d'ingordigia atroce, di simulazioni, di vigliaccherie, e di bassezze infinite, se utili, maestri modelli. Tuttavia sono sempre a dire: campioni di emancipazione e di reintegrazione, voi ponete come fatto la libertà democratica mentre è ancora un desiderato; nè peranco faceste edotte della natura, degli uffici e de' naturali e logici indirizzi della stessa le maggioranze produttrici nullabbienti. Ora, se per libertà qualunque si dee intendere l' esercizio diretto delle facoltà intellettive e sensitive dell'uomo individuo e collettivo, adempiendo alle leggi immutabili uraniche, telluriche ed antropiche di progressiva successione di atti complementari e perfezionatori,

e di gradualità, proporzionalità e mutualità (notate bene, chè non a caso ripeto così spesso queste formule, le quali sono i primi della *Scuola Nuova* che intendo io), non accetto menomamente questa aristocratica *libertà democratica*, chè per verità i democrati finora fecero cose da non invogliarmi manco a nominarli; e poi, l'accettassi pure, o fosse la migliore per le moltitudini dette, la cosa tornerrebbe al medesimo, chè elleno non l'adroprerebbero perchè non la conoscono nè teoricamente nè praticamente. E mettere per fatto il desiderato è comodo per chi fabbrichi castelli in aria e speculi di nuovi mostri giuridici. Persuadetevi: scienza informatrice di coscienza, partendo dal concetto esatto delle leggi che dissi, scienza sola e svolta ed applicata ne' modi che dirò nell' ultimo Libro, può sostituire il fatto al desiderato,e proludere all' evo dell' autonomia sovrana dell'uomo individuo e collettivo. Pensate prima a questo; e poi ditene quanto volete di poetico sull' avvenire.

Soggiugneste che si dee porre mano all' opera di discentramento politico mediante la istruzione gratuita ed obbligatoria. Egregiamente. Ma in che consiste questa istruzione? Si può istruire in tante guise e per fini opposti. Anche il monopolio politico e bancocratico si gonfia le gote, straluna diabolicamente gli occhi, affolla de' polmoni, e si contorce e dimena operando affinchè le restia natura verginale della giovane generazione schiuda le labbra intatte e tracanni i nappi della scienza avvelenata di servilismo che le propina in nome della legalità, dell'ordine, della sicurezza pubblica e del benessere. Vorreste voi questa istruzione gratuita ed obbligatoria? Codesto monopolio è largo di manica da questa perchè esso è fonditore di vecchia ragione; ed ha stampi che non falliscono. Voi dunque vorrete istruzione emancipatrice e reintegrativa. Sta bene. In che consiste, ripeto? Quali i maestri? Come diffondere le scuole libere fra la spia e 'l boia di simile monopolio? Convien presupporre il fatto della libera libertà; e questo è un desiderato appunto perchè non ci fu scuola emancipativa e reintegratrice dedotta dalle leggi accennate sì spes-

so qua e là nel Libro presente. Ora non avendo balìa di se ed ignorando quali sieno i veri argomenti per procacciarsela, quali quelli da usarla, e quali gl' intenti sublimi a' quali debbela drizzare, quale significato avrà per l' uomo la parola *discentramento politico?* Se significherà riprendere l'esercizio diretto delle sue facoltà intellettive e sensitive, allora convien togliere la voce *discentrare*, la quale non esclude assolutameate la idea di un punto di convergenza o di accentramento. O se invece vuol dire spigolare qualchecosa nel campo del monopolio politico e bancocratico, chiudendo un occhio sul resto, è burlarsi affatto del senso comune, del buon senso e della logica de' principî. Ed è proprio il caso di applicare il proverbio: chi la tira troppo la rompe. Ciò posto non hanno più carattere nè politico, nè sociale gli altri amminicoli « stampa assolutamente libera e libero esercizio del diritto di riunione intieramente assicurato »; avvegnachè, non avendovi personalità giuridica per le cose si largamente e forse sazievolmente ragionate, cioè così essendo ancora la condizione del monopolio detto e delle maggioranze produttrici nullabbienti, non s' intenda che vi possa essere una stampa al tutto libera e libero esercizio del diritto di riunione assicurato intieramente. E voi, cittadini chiarissimi, per farcelo intendere spediteci le sentenze del Fisco, libero giustiziero di ogni principato e repubblica quiritaria e le tirate de'Ministri dell'Interno e Polizia dell'uno e dell'altra; ed allora diremo non avervi bisogno di tante cose per un discentramento a cui operano meravigliosamente Fisco e Polizia di concentramento.

III. Io mi sono già aperto circa a principio ed a pratica ragione di argomenti applicativi di credenze ad un popolo da cui finora e da lunghi secoli ne sieno state professate altre senza interruzione di tempo. Quindi, rispetto a principio, reputo impossibile liberare le anime de' produttori nullabbienti senza l' abolizione di qualsiasi culto. E rispetto alla applicazione pratica di questo dico essere cosa da non si potere così di un tratto attuare appo popoli abituati al lusso ed allo

sfarzo di oggetti del maggiore pregio di materia e di arte pompeggianti sotto i toli di templi agusti e solenni. Là dove il genio delle Arti sorge in sublimi estrinsecazioni, là desso ha il numero maggiore di cultori. E sorge là dove natura profonde la maggiore copia de' suoi tesori di luce, di linee, e di armoniche varietà. Là dove il sole ferve e zeffiro ne tempera gli ardori, dove il cielo si specchia co' corruscamenti delle sue gemme volgentisi in cicli armonizzanti nelle tremula superficie de'mari cerulei: là dove il marmo e 'l granito numerano le primavere feconde delle selve e delle campagne diffuse: là dove il leone fa contrasto col coniglio e l' acquila colla colomba: là dove il cedro s' imbalsama dei profumi della mirra e dell' aloe o dell'arancio e della rosa: là dove tutto è grande, tutto bello, tutto affascinante dall'arco della luna all' arco delle ciglia della vergine del campo pacifico e del romoroso palagio cittadino: là dove insomma cielo, terra e mare agitano continuamente e soavemente trasportano i sensi, là il mistico, l'astratto, il freddo della speculazione solitaria devono cedere ai voluttuosi concitamenti delle bellezze cosmiche, della fecondità e della ricchezza di ogni produzione della natura e dell' uomo. Là dentro i portenti del genio creativo e dinamico: là quello de' sagrifizi di amore. Ivi non è il soggiorno de' ghiacci che fanno le montagne di berillo, ultimo segno della umana indagine avara: non è un deserto di sabbie infuocate, tomba indeprecata di mille forti: non è una solitudine sterminata rotta dal sibilo dei serpi o dallo stroscio che fa passando romito il pardo insidioso: luoghi di desolazione, di rilassamento, di abbandono. Ed agitato da tanta meraviglia di cose, madre degli estri solenni, il genio che crea riproducendo, sagrifica alla ispirazione del sito, ispirazione ch' è forma della idealità dell' Infinito. Ecco perchè in questi climi abolire bruscamente il culto a qualsiasi divinità sia opera di pericolo a cui la tenti. Suppongo che, accettando il consiglio di convertire i tesori di natura e di arte dal servigio sacro ad uso civile, i produttori nullabbienti di simile clima a poco a poco accostumino

le loro potenze intellettive e sensitive ad ordinarsi al culto del vero vero senza argomenti esteriori. Effettuandosi il mio supposto, io credo e sono convinto, ch' eglino nella affluenza crescente con progresso perenne di tesori di natura e di arte abbisogneranno di qualche cosa per la quale sfoggino tutto il lusso delle produzioni naturali ed artificiali. Codesta qualche cosa sarà l' *ignoto*, se vi piaccia, sarà una *virtù*, sarà un *genio*, sarà la *gloria*, ecc., ma ci sarà sempre; imperocchè codesto intervenga a cui soccorra il massimo de'beni, che voglia mostrarsi munifico, splendido, riconoscente, ecc., adoperandone una parte, forse quella che non può consumare, o per bene o per male sacrandola ad un ente reale o a un ente immaginario benefico o malefico. Quindi o consumi in feste religiose od in onoranza degli uomini dalle geste preclare ed eccellenti od a soddisfare al talento orgiastico o fescennino, torna al medesimo: ei profonde con splendore. Sicchè tanto nell' uno che nell' altro caso a' produttori nullabbienti, accadendo che assumano arbitrio e governo diretto di se, non si torrà mai dall' animo il sentimento religioso e quindi il culto esteriore verso qualche cosa di astratto o di concreto informe od organato armonicamente. Aboiendo il culto come lo s'intende oggi si guadagnerà assai dal mondo delle intellezioni e si perderà di molto da quello delle sensazioni governate dalle leggi immutabili della Estetica uranica, tellurica e sociale. A questo si viene ove si voglia porre un limite alla libertà di pensare e di sentire. Se invece, e questo si vuole da'savî, con l'atto abolitivo si annulla il gerarchismo autoritario strappandogli delle zanne il giure di odoperare autorevolmente od ufficialmente de' mezzi esterni delle credenze a perpetuare la fede degli asini in cavezza, allora, oltre che fatto eminentemente politico è supremamente economico. Politico per eccellenza perchè ognuno diventando sacerdote della sua coscienza, sacrifica a cui crede quello che vuole e che può, o non sacrifica nulla se non crede ad altri che alla sua natura ed alla sua missione; e fa atto di uomo liberamente libero. Ed è supremamente economico, conciossiachè le spese del culto reli-

gioso facciano una somma, la quale, applicata a lavori progressivamente produttivi, feconda di considerevolissima quantità di beni reali una moltitudine di mendichi, i quali, per ottenere dal Dio personale quello che potevano precacciarsi colle braccia proprie, solevano adoperare delle preci e de' sacrifici levitici pagandoli a misura del proprio posse, e mai in proporzione delle loro esigenze fondate sul famoso *qui altari servit de altare vivit*. Certo è un mestiere, e vuolsi pagargli l'opera; ma è il più buffo e 'l più ladro de' mestieri. Fomenta l'ozio; ingenera oblivione dell' uomo nell' uomo; disordina tutti gli uffici della vita antropica.

E per me basta l'abolizione di qualunque culto religioso discussa, accettata e proclamata dalla maggioranza relativamente assoluta di umanità, cioè da' diseredati del giure umano, ossia da' produttori nullabbienti, quando la scienza del giure avrà formata la coscienza del dovere; e non veggo nessuna necessità di fare una legge la quale interdica qualsiasi associazione fondata sulla infamia immensamente immorale del celibato. In verità quando, per quell' obolizione, ciascuno diviene ministro della propria coscienza e presta culto se crede e non lo presta se non lo crede a quale tu voglia finzione o realità, cessa il motivo di fare simile legge poichè è così tolta perfino la presunzione ipotetica di una possibile associazione di violatori delle leggi perpetue ed immortali della natura.

IV. E non mi getto così ad occhi bendati a suffragare per l'avviso, meravigliosissimo secondo alcuni miei amici di oltralpe e di oltramare, il quale è che il postiema del servilismo religioso, politico, economico e sociale de' produttori nullabbienti, da cui processero i loro triboli *ignoranza, povertà e negazione volontaria della propria personalità giuridica*, si possa estirpare col ferro dell'*Associazione*. Io voglio sapere per minuto degli elementi che devono costituire costei; de' principî a' quali si ordinerà; e se elementi e principi rispondano all' intento emancipativo e reintegrativo; quando e come possano organarsi, e quando e come attuarsi

con sicurezza di vittoria. E questo mio volere è conseguenza delle mille e mille ragioni svolte finora su questo principalissimo degli argomenti della potenza trasformatrice con la ragione delle leggi fondamentali pure amplamente esplicate. I cittadini, i quali così avvisarono, di un salto balzarono a dirci che l' Associazione toglie i vizî organici della produzione, della distribuzione e della consumazione nonchè della riproduzione delle ricchezze; avvegnachè mercè della medesima il salario si possa annientare da se stesso col discentramento del capitale, e la proprietà parcellare procurarsi il credito, la concimazione e le macchine fino al giorno riservato *alla grande proprietà*. Dunque ci fanno debito di sottointendere che i produttori nullabbienti di tutto il mondo sappiano appuntino di Economia politica, di scienze fisiche di giure, ecc., e quindi conoscano tutti i vizî organici della produzione e di tutte queste altre cose e gli argomenti valevoli a toglierli via. Ed io, studiando con grandissima cura la ragione della cultura teorica e pratica del generale di que' miei fratelli e proprio nelle singole loro contrade, non iscorsili di tanti lumi. E se li avessero non saprei perchè il monopolio politico e bancocratico o la minoranza impercettibile delle particolari famiglie di umanità duri ancora a flagellarle nella testa, nel petto, ne' polsi e nelle tasche. E poichè per me la somma di tutti que' vizî è riposta nell' azione invasiva, accentrativa ed assorbente de'personificatori del monopolio stesso, giudico di non aggiungere parola. Certo che i produttori nullabbienti d'Italia agli Istituti Tecnici del giudaismo, in quelli che i miei amici domandano vizî impareranno a credere avervi virtù; e, sprovveduti di teorie e di dottrine di natura diversa dalle officiali che li inducono in tale fede, vi si abitueranno, e difficilmente si acheteranno così di subito ad una contraria. Certo essi non sono quelli che, entrando nell'Associazione abbiano virtù di ravvisare gli sconci prodotti dal detto monopolio nell' organismo della produzione, della distribuzione, della consumazione e della riproduzione delle ricchezze. Ed aspettarsi da essi il discentramento del capitale,

il quale fa argomentare ad un grande lavoro messo a conseguire le forze idonee ad ottenerlo, e che le proprietà parcellari, loro incognita, li fornisca della suprema mola dell'azione produttiva, dico del credito, a provvedersi in campagna ed in città di quanto conferisce a sottrarli dalla influenza tirannica di quel monopolio antropofago, è aspettare a lungo assai ove non c'entrino i fatti di solidarietà di natura differente da quella de'meramente economici e sociali. E se pensano che dappertutto ove esistono congregazioni di uomini questi mezzi servano di ponte a' produttori nullabbienti per venire alla *grande proprietà* od alla comunione negativa delle persone e delle cose od al collettivismo coll'abolizione del giure possessorio ed ereditario, temo che fortemente s'ingannino; perocchè non tanto gli elementi della *Associazione Internazionale* sono differenti per condizione di gente, di leggi, di studî, di abiti, di costumi, di bisogni, di aspirazioni e d'incivilimento, ma bene ancora perchè manca affatto la scienza del richiesto a restituire l'uomo individuo e collettivo alla sua autonomia sovrana.

È certamente di grande soddisfazione per un oscuro operaio udire ciò che promettono i dissidenti, quegli ottantatre dell'*Alleanza Internazionale*, gli atei, miei avversarî generosi, col « *pareggiamento politico, economico e sociale delle classi e degl'individui* dei due sessi, *incominciando dall'abolizione* del diritto di eredità, *acciocchè nell'avvenire* il godimento sia uguale alla produzione di ciascuno, *e giusta quanto fu deciso dall'ultimo Congresso degli operai a Brusselle*, la terra, gli istrumenti per il lavoro, come qualunque altro capitale, *divenendo proprietà collettiva di tutta intiera la società*, non si possano utilizzare da nessuno fuorchè dagli operai, *vale a dire*, dalle Associazioni Agricole ed Industriali (1).

Umana nel fine la ragione di pareggiare così, e giusta di principio. Essa dice, più che emancipazione, reintegrazione

(1) *Programme de l'Alliance Internationale de la Democratie socialiste*. Articolo 2.

della personalità giuridica dell'uomo individuatore de' sessi maschile e femminile. Tuttavolta a venirci convien sapere la via ed avere quanto necessita a percorrerla. E non è vero che l'azione trasformatrice da cui sono affaticati simultaneamente i produttori nullabbienti di umanità abbia pôrto a tutti ugualmente le contezze e gli argomenti domandati a codesto. Non contrasto al pareggiamento politico della donna all' uomo, benchè prevegga mali effetti identificando i muliebri cogli uffici virili nell' ordinamento della età fanciulla, della famiglia e del reggimento comunitario. La costituzione organica della donna, differente da quella dell' uomo, depone contro codesta identificazione; e natura che la creò dava all' una un cômpito diverso da quello dell' altro. Diede ad essa la grazia cogli estri dell' affetto; a lui la forza con quelli dell' imperante. L'impero modificato dall'affetto, o la grazia armonizzante con la forza, simboleggiano l'uomo vero; e quindi tale non è se l' affetto si converta in impero o la grazia nella forza, e viceversa. In quanto poi al pareggiamento sociale de' due sessi non la m' entra a verun patto; e stimo che le donne istruite e savie sieno disposte a rinunciarvi sendo rispettose delle leggi di gradualità, di proporzionalità e di mutualità. Ommisi di accennare al pareggiamento economico perchè questo si attende dall' abolizione del diritto possessorio padre dell' ereditario o dall' uso collettivo delle persone e delle cose..., il quale avverrà quando i produttori nullabbienti, emancipandosi dai personificatori del monopolio politico e bancocratico, si reintegreranno in persone sovrane giuridiche prescrivendo l' esercizio del medesimo.

V. Io non so se altri l'abbia fatta, ma io non voglio qui ommettere una osservazione su questa febbre di cui brucia la presente società, dico di quella dell' emancipare e del pareggiare. Grandi ingiustizie pesano ancora sulla testa dei deboli. La donna è tenuta più per oggetto di uso e di abuso che quale parte nobilissima ed integrale dell' uomo. I diseredati del giure patrio possessorio ed ereditorio sentono la mano di ferro di un proprietario, di un capitalista, di un padrone di offi-

cina a curvare la loro testa alla terra, è condannarli a non sollevarla finchè stemperati di forze non gli rendano l'anima co' frutti del lavoro. I contadini condotti a nolo per un po' di polenta, per una scodella di faggiuoli, per un mezzo di caraffa di vinello, e per un quarto di sardellone, dannati in tutte le stagioni a sfinire su' campi per poi ristorarsi scamisciati sulla paglia. I domestici considerati siccome cose, e cose di nessun pregio, carezzati nel bisogno e nel pericolo, ed avviliti peggio di prima dopo cessato, adoperati a qualunque onesto e disonesto servigio, rimandati e barattati a capriccio uomini e donne, umiliati con un salario da non bastare loro neppure a cuoprirsi senza rossore. Gl'impiegati di concetto e di ordine, questo povero sciame di manichini, messi alla berlina di orari pedanteschi vigilati da vecchi arnesi di caserma poliziesca e sbirresca, nudrono rancore per l'altiero o pascialesco contegno de' capi, a' quali presenti li crederesti devotistimi. Minacciati di continui tramutamenti, essendo male pagati, sembrano desiderarli; e friggono. Proposti con flagrante ingiustizia a' favoriti da' Ministri o da' Segretarî generali (tutti articoli di quella parte di Parlantina, la quale fra le tante sue glorie novera le specchiatezze morali, economiche e giuridiche della Regìa cointeressata e del Processo Lobbia) si atteggiano a rassegnati; e mulinano. E se fie vero che ad esempio di quello della Guerra e Marina gli altri ministri li sequestrino dalla gente degli onesti e de' conti delle brutture de' schifosi paladini del giure della forza, e capaci di prenderli dalle natiche (1), credo che, strigendosi in sacro raccolgimento, benediranno alla prudenza codarda ed insieme stupidamente despotica di que' figuri da Ghetto o da

(1) Partito da Roma, mi fu riferito per lettera da un prestantissimo del Consiglio di Stato che il Ministro di Agricoltura, Arti, Industria e Commercio, abbia affisso il seguente ordine sulla parete di fronte alla scala che mette alle auguste sue stanze: « è vietato a persone estranee di entrare nelle officine laboriose di questo illustre ministero, e di trattenersi cogli sgobboni al soldo dell'ente stato loro pane quotidiano, ove prima non ne abbiano ricevuto licenza da Succellenza o dal suo *alter ego* di Ghetto, salvo che non abbisognino di qualche *Elena* capo di Divisione. Gli uscieri che non facessero eseguire il presente decreto alla lettera, issofatto perderanno il pabolo. » Fatto, firmato ed affisso da noi

Rab. Onkelos Ben Uziel spazzaturaio di Ghetto e negoziante di stoppa.

casotto di burattini. Insomma gl'infelici sono a tutte le croci essendo giurati alla croce che male cuopre dalla sua ombra cotanto incliti ufficiali di sì soave e benigno governo.

Tutto questo numero infinito di martiri della prepotenza della forza, se finora stettero alle insidie coverte, al rispetto simulato, alla fedeltà per paura, allo frangersi sul lavoro dubitando di rinvenire chi loro ne offerisse, di presente pigliano a rifarsene. Oggi le donne e le donzelle di pressochè tutte le famiglie agiate, in ispecie quelle che puzzano d'abbiccì, sono salite in tripode; e non c'è verso di persuaderle ch'elleno possono disegnarsi col frak addosso quanto loro piace ma non per questo cessano di avere le mele per Adamo e le smorfie per Vulcano. Dio che scandali!... Gli operai si vede e si sente come abbiano messo e conservino capitalisti e roba simile in continui spasimi con iscioperi se loro non accordino diminuzione di ore di lavoro ed aumento di salario. E bastasse! Ora stanno compiendo un organamento d'idee e di mezzi per venire *alla grande proprietà*. Dio, che stomachi! I contadini non baciano più la mano del sor prevosto, non riveriscono più il sor magnifico, il lustrissimo, il conte padrone, e se non conte, purchè padrone, anche l'ultimo ruffiano de'ruffiani di corte principesca o repubblicana; non chiedono più sommessi; non supplicano più; principiano a sentirsi uomini; e mostrano a' produttori nullabbienti urbani di potersene compromettere un dato giorno, perchè uniti insieme è un attimo buttare giù i superbi ed esaltare gli umili. E già in Inghilterra siccome in America, in Ispagna siccome in Portogallo, in Russia siccome in Germania, in Francia siccome nella Italia adriatica si fanno sentire per benino. Che buscherio, Domine! E servi e fantesche chi sa mai più quello che vogliano? Da Palermo a Udine sono dessi i padroni; e questi, per essere serviti, oltre il salario raddoppiato e triplicato, si contentano di rimanerne soggetti. Se mutano, mutano peggiorando. Di ladri a ciocche ed a ciocche di ragazze dedereccie. Lingue taglienti, beffe; mettere dadi di discordia fra' coniugi; ricusare di eseguire i comandi; negligere o guastare ogni cosa; irridere nella sven-

tura; abusare delle gioie domestiche; pensare a fare il covo dandola attraverso od ogni più rea prova, ecco la servitù del giorno. Gl'impiegati al succedersi continuo di leggi, di decreti, di Circolari e di ordini e di contrordini, con ne' scrittoi un cumulo immenso di carte da servire meglio ad uso di *fidibus*, fra sbadigli e chiacchere, e cogl'intermezzi della colezione e del zigaro, aggiunte le esigenze del cesso, scroccano le ore in ozi parassiti, sospirando quella feconda del pranzo, intimo confidente delle loro maledizioni cordiali a padroni di tanto garbo. Se gli affari dormono o procedono per le lunghiere di chi la colpa se hanno soddisfatto alle esigenze dell'orario ed al decreto di sequestro?

Mariti, capitalisti, proprietari e padroni a modo, udirli! Tutti un lamento, tutti un omeo. O ciechi, non vedete in queste universali manifestazioni reattive al passato i sintomi del prossimo avvenire vindice delle vostre efferate ingiustizie? Di chi vi querelate? Querelatevi di voi, se non avete perduto affatto il senno.

VI. Dissero dunque che coll'abolizione del diritto ereditario si viene a questo pareggiamento, e di conseguenza al godere uguale alla produzione di ciascuno, soggiungendo che la terra, gli strumenti per il lavoro, siccome qualunque ragione di capitale, divenendo proprietà collettiva di tutta intiera la società, non si possono usare ad utile di chicchesia fuorchè dagli operai e dagl'industriali.

Sentite! questo *godere uguale alla produzione di ciascuno* è un po' troppo elastico, anche ammettendo siccome giusta la ingiusta e tirannica determinazione di escludere dalla società chi non sia nè operaio nè industriale. Immagino che di mezzo alla società da una esca un genio, e getti le prime scintille di un rinnovamento sostanziale e formale dei mezzi meccanici di produzione; e dall'altra un altro a cui venga fatto di semplificare l'organamento delle idee politiche e di provare che il benessere economico e sociale stia in ragione inversa del fatto del giure collettivo, e domando: la vostra Società operaia ed industriale quale grado di godi-

mento accorderà a questi due membri suoi se i loro pronunziati non peranco ebbero la condizione del concreto per applicazione, e quindi nulla produssero? E sia il supposto, che si verifica in qualunque Associazione, di uno il quale produca per mille col mezzo d'invenzioni o di applicazioni sue particolari: godrà egli per mille? Ma questo godimento si piglia anche per uso. Se dunque quegli, producendo per mille, può usare per mille della cosa prodotta, non produce disuguaglianza? Ovvero in quale rapporto starà egli coll'oggetto della Società rispettivamente a coloro che godono di due non avendo saputo e potuto produrre di più? Dico ancora: il godimento che gli accordate non dice nulla per il giure? Pare di sì, ove non si ammetta che la Società abbia balìa di concedere e di togliere a' produttori la facoltà di usare delle cose in proporzione della quantità e qualità delle medesime da essi prodotte: lo che ci metterebbe in un arbitrario di nuovo e pessimo genere. Dunque quel *godimento uguale alla produzione*, spiegato con linguaggio più preciso, giuridicamente significa che il produttore ha diritto ad usare del suo prodotto in corrispondenza della quantità e qualità del medesimo. Se mai la sfinge della vostra formula ha questo significato, non ne ha più nessuno quello dell'abolizione del diritto possessorio ed ereditario, ammenochè non poniate una restrizione al modo di esercitare il diritto all'uso delle cose da me prodotte. D'altronde voi stessi ammettete la proprietà collettiva in favore della Società. O che ci corre a casa vostra in punto di ragione di giure fra possedere uno e possedere molti? Voi, si capisce, teneste al *godimento uguale alla produzione* senza avvertire alle conseguenze che se ne potrebbero trarre. Ma ammetto per un istante che questa non sia la interpretazione del senso genuino di questa vostra sciarada, e perciò vi richieggo: per *godimento* intendete per avventura una misura di piaceri proporzionata alla produzione? Se fosse questo il di lei senso, vi confesso sinceramente ch'esso renderebbe ancora più difficile l'applicazione delle regole del buon senso. Chi mai ha avuto la rara

felicità di aver trovato una misura di soddisfazione, la quale corrisponda alla somma delle cose prodotte? Ad ogni modo, non avendovi identità in due oggetti di natura, la misura proporzionale si potrà applicare ad uno e non a due. Ma non finirei più se continuassi attorno questa formula equivoca e per ogni aspetto vôta di significato filosofico e economico.

E tutto questo, comprese eziandio le equivocità nonchè gli errori grossolani di principio e di fatto, è uno sproloquio gratuito di dommatofobia emancipatrice e reintegrativa, avvegnachè poggi sur un desiderato non definito.

Similmente codesti ottantatre Domini dell' *Alliance*, per conseguire lo scopo del collettivismo, effettuando i predicati religiosi e giuridici della loro scuola atea, posero a mezzo sicuro la uguaglianza degli argomenti svolgitori delle facoltà intellettive e sensitive di tutti i figli de' due sessi fino dalla loro nascita, cioè uguaglianza di trattamento, di educazione e d'istruzione in tutti i gradi della scienza, convinti che codesta uguaglianza, soltanto politica e sociale, *riuscirà a produrre progressivamente una più grande* eguaglianza naturale *tra gl'individui*, facendo scomparire tutte le ineguaglianze fattizie, — effetti storici di un organamento sociale quanto falso altrettanto iniquo. Nemici obbligatoriamente di ogni despotismo, e riconoscendo la repubblica, essi, ed hanno ragione, respingono assolutamente qualunque alleanza reattiva rigettando del pari ogni azione politica, la quale non dirizzi immediatamente e direttamente al trionfo della causa degli operai contro il capitale. Quindi ancora per essi consegue che tutti gli stati politici ed autoritarî esistenti, riducendosi di giorno in giorno a semplici ufficî di amministrazione de' servigi pubblici ne' loro paesi rispettivi, debbano venire assorbiti dalla unione universale delle libere Associazioni agricole ed industriali; e che la questione sociale non si potendo risolvere definitivamente ed effettivamente fuorchè sul fondamento della solidarietà internazionale od universale degli operai di tutti i paesi, ributtano

ogni politica fondata sul sedicente patriotismo e sulla rivalità delle nazioni e vogliono l'Associazione Universale di tutte le Associazioni locali per la libertà (1).

VII. Io non potei far meglio che riprodurre queste idee, alcune delle quali però sono state organate di subito con esito felicissimo, a dimostrarvi col fatto, o padri e madri d' Italia, che l'azione trasformatrice è lungi ancora dal compimento del suo periodo. Predicare l'ateismo e'l collettivismo; assegnare autoritariamente agli operai rurali ed urbani godimenti proporzionati alle produzioni loro, e consimili cose è lavoro di non grande fatica. Ma quando si ha fra le mani il negozio di tradurre l'immaginario nel reale, sbolliscono incontanente le più calde e splendide fantasie. Nè si traducono predicando uguaglianza di mezzi per svolgere in tutti i gradi della scienza, della industria e dell' arte le facoltà intellettive e sensitive di tutti i figli de' due sessi. Bisogna aver preparato ben altro prima. È richiesta la Catechesi popolare educativa ed istruttiva informata alle leggi di progressiva successione di fatti complementari e perfezionatori, di gradualità, di proporzionalità e di mutualità, la quale sola vale a formare la coscienza del dovere per la scienza del giure ed a tornare l'uomo all'esercizio diretto de'suoi diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili.

Anche L. Blanc messe il desiderato pel fatto, lorchè, enumerando le condizioni domandate a costituire il socialismo, contemporaneamente alla *Democratie* e ed all'*Alliance*, professava « ove mediante la *educazione comune*, gratuita ed obbligatoria, ciascun cittadino potrà partecipare delle sorgenti della umana intelligenza, — ove si convertirà in mantenimento delle scuole quello che si spende nelle prigioni; — ove si ammetterà che tutti gli uomini hanno uguale diritto al compiuto svolgimento delle loro facoltà ineguali, — e dove, per conseguenza, il possesso degli strumenti del lavoro non sarà un privilegio punto maggiore di quello di godere de'raggi del

(1) *Programme dell' Alliance*, ecc, Articoli 3. 4. 5. 6. 7.

sole, — ove, invece di disputare fremendo il dominio della industria, i produttori si associeranno in gruppi solidali onde fecondarla e dividersene i frutti fraternamente; — ove vi s'incamminerà gradatamente, senza precipitare, con pazienza, ed avanti a tutto senza ricorrere all'inganno, verso codesto scopo indicato del pari dalla natura e dalla giustizia, cioè a produrre secondo le proprie forze, e consumare secondo i proprî bisogni; — ove gli ufficî distribuiti, non più dalle mani del caso, ma a tenore delle leggi della natura umana, corrisponderanno alla diversità delle abitudini, non alla differenza delle fortune; — ove il punto di onore e la passione per il pubblico bene, trasportati dal campo di battaglia nel laboratorio, aggiungeranno la loro potenza allo stimolo dell' interesse personale, e santificheranno la emulazione rendendola più energica; — ove il lusso sarà lo splendore della democrazia progrediente; — ed ove i più intelligenti saranno soltanto guide elette liberamente dal popolo indirizzato alla civiltà ed alla felicità » (1). Giuste parole, generose parole, parole santissime. Ma a che se l'uomo individuo e collettivo, ossia le maggioranze de' produttrici nullabbienti dei popoli civili, non hanno ancora coscienza di adempiere doveri e scienza di esercitare diritti fuori de' pupilli! Ci vuole quella Catechesi prima di tutto e sopra tutto; avvegnachè solo per essa si accelererà l'istante del compimento del periodo dell'azione trasformatrice. Ed io finora in questa ed in altre opere mie ne posi netto i principî primi con differente ragione di discorso. E che codesto uomo manchi nella Francia medesima ove Prudhon, nel suo ultimo libro salse cotanto alto verso il punto di procedenza della *Rivoluzione* da identificare di un modo assoluto i termini *libertà* e *proprietà*, ce lo dice G. Buzzon il giovane, negoziante di Bordeaux, nella *Democratie* dell' equivoco C. Chassin. Il quale dichiarava di aderire al Programma di quel giornale avendo veduto siccome « Francia avesse perduto la

(1) *La Democratie*, ibidem.

parola di passo, la tradizione rivoluzionaria, e versasse in piena *dissoluzione morale*, vale a dire in piena *dissoluzione intellettuale*, avvegnachè non v'abbia scienza senza coscienza».

VIII. E la Catechesi della quale ho detto non esiste; e di conseguenza i produttori nullabbienti non ne hanno digesto le massime. Cionondimanco eglino sospirano il momento di misurarsi co' personificatori del monopolio politico e bancocratico. O che lo faranno coll'astratto del giure inerme? No, risponde vigorosamente il russo Bakounine nell'*Alliance*, no: « affinchè il *giure* trionfi gli è mestieri che alla sua volta diventi una *forza* » senza della quale sarebbe invano discutere di libertà di uguali e di fratelli; « conciossiachè non abbiavi il menomo dubbio la natura di un privilegio essere così fatta da non cedere od abdicare se non sia costretta dalla forza ». Sicchè al più ardente apostolo della repubblica sociale, a questo nobile ingegno slavo, sta come domma fondamentale che solo con la forza e per la forza si consegua la progressiva emancipaziane di umanità. Di fermo aveva tuonato così: « noi materialisti partiamo dalla fatalità naturale e sociale. » Ed io, non materialista, ne convengo in tutto e per tutto. Anzi precorro il tempo, e dico: l'*Associazione Internazionale degli operai* ora si chiuse contro i personificatori del monopolio politico e bancocratico, e li sconfisse e spense senza sforzo. Tocca ad essa ora riedificare in guisa che per l'avvenire nessun membro del consorzio umano possa sperare di farsi lupo di un altro e d'introdurre un'altra volta i termini padrone e patria e servo e senza terra, o consumatore tiranno abbiente e produttore servo nullabbiente.

IX. *Hic opus, hic labor* o qui il busillis direbbe l'amico G. Montanelli morto in odore di cristiano, cattolico, apostolico e romano, perchè chi riedifica deve ancora essere istruito ed educato. Si ponga dunque ch'ei lo sia. Per non mettere in lavoro materiali vecchi, saprà dunque, e saprà per bene, le cose che verrò ora dicendo.

Finora è stato dimostrato che l'ente stato di sua natura è invasivo, accentrativo ed assorbente affatto, e quindi negazio-

ne della personalità sovrana giuridica dell'uomo individuo e collettivo: negazione ch'esso legittima coll'autorità derivata dal giure della forza, la quale autorità confuse colla divina con sarcastica e violenta ragione di mezzi e di modi. Dunque *in primis et ante omnia* ciascun Comizio di produttori nullabbienti decreterà: « è abolito l'ente stato e con esso l'autorità divina e l'autorità umana dalle quali fu legittimato. » E poichè, a mo'della Economia politica, la quale, provvedendo alla moltiplicazione ed al progressivo perfezionamento dei coefficienti della ricchezza, accarezza la idea della equa divisione delle terre, e quindi ammette le piccole proprietà, salvo che da tutte vengano soddisfatti i bisogni della collettività sociale colla produzione che si otterrebbe applicando a' latifondi (che persero Italia romana per osservanza di Plinio) il più perfetto organamento per più efficace distribuzione di lavoro, si dee provvedere alla moltiplicazione ed al progressivo perfezionamento de' coefficienti della sovranità di uomo individuo e di uomo collettivo, ed a questo contrasta lo spirito concentratore de' grandi uffici dell' ente stato co'suoi amminicoli di natura e di origine divina ed umana, farà questo secondo Decreto: « all'abolito ente stato è sostituita l'autonomia sovrana dell'ente uomo, dell'ente famiglia e dell'ente Municipio, solidali fra loro, e liberi di fede e di azione, ne' limiti della loro giurisdizione, messi naturalmente dalla ragione del sito e da quella degli interessi intellettuali, morali, economici e sociali delle altre autonomie sovrane; e dall'obbietto comune di adoperare *direttamente* uno per tutti e tutti per ciascuno: obbietto determinato da un Patto federale, da venire tradotto in un Codice di *Diritto Pubblico Interno ed Esterno*, semplice schietto e breve siccome devono esserlo tutti i Codici della scienza e della coscienza dei cittadini liberamente liberi. » Abolito l'ente stato e proclamato l'esercizio diretto del giure sovrano dell' uomo individuo, della famiglia e del Municipio, esso farà questo Decreto terzo: « il Municipio tale prenderà il nome di *Associazione dei produttori.* » E poichè l'Associazione non sa-

rebbe sovrana senza possedere di di diritto e di fatto esclusivo il territorio nei cui limiti dee svolgere le sue forze, così, appena costituitasi, farà questo Decreto quarto: « quanto è compreso ne' limiti della mia giurisdizione sovrana da ora in avanti non potrà avere altro padrone fuori di me. » E siccome nuocerebbe all'obbietto dell'azione federale e solidale se un' Associazione produttrice ignorasse ciò ch' è caduto sotto l' immediato dominio di un' altra, così farà questo Decreto quinto: « è costituito un Uffizio statistico il quale per organo del giornale dell'Associazione riferirà con minuti ed esattissimi dati uranici, tellurici ed antropici, — seguendo coscienziosamente le ragioni delle scienze di Astronomia, di Geologia e di Etnologia, della Storia spogliata dei veli autoritarî, della Filosofia della storia e del giure, della Economia, la quale non sia mercatina siccome è stata quella de' personificatori del monopolio politico e bancocratico, ecc., — della quantità, qualità e condizione della terra, delle piante e degli animali; quali e quanti sieno i possidenti, e di quanto, e da quando, come, e perchè; quali e quanti i produttori nullabbienti, da quando, come, e perchè; quali e quanti gl'Istituti d'istruzione e di educazione e quali e quanti gl'insegnanti, e quali i principî informatori delle loro lezioni; quali e quanti quelli di Beneficenza, indicando contemporaneamente la origine della loro fondazione, l'intendimento che hanno, gli Statuti a'quali si reggono, e le persone che li amministrano; quali e quanti gli agricoli, industrali, commerciali e bancarî, apponendo le stesse indicazioni; quali e quante le strade rotabili e quali e quante quelle di ferro, e se entrino a formare una rete che meglio contribuisca al più sicuro e al più spedito modo di trasportare uomini e cose a' piccoli e grandi mercati nostrali e stranieri, e quindi quali e quanti questi mercati, ed a quali articoli di compravendita o di cambio rispondano più convenientemente gli uni piuttosto che gli altri, quali le tasse e le tariffe daziarie e doganali per gli oggetti di consumo interno e di esportazione o d'importazione, e se le une e le altre agevolino o difficultino le

transazioni mercatorie; quali e quanti gli attrezzi da guerra, e quali e quante le armi, quali e quante le fortezze di terra e di mare, e quali e quanti i legni mercantili di cabotagio o di lungo corso, e quali e quante navi belliche abbia lasciato l'abolito ente stato con arsenali e con quanto capiscono; quali e quanti i debiti, — eredità giacente del medesimo ente stato, il quale de' Municipì e delle Provincie si era fatto granaio, — ora appartenenti all'Associazione dei produttori; e quali quanti i redditi; quale veramente il genio de' membri dell'Associazione, quali le loro produzioni preferite e quali le conseguibili; quali le relazioni fra abbienti e nullabbienti, e quali le cagioni della mutua loro reazione tuttora durante, e con quali argomenti si possa togliere; quali e quante le proprietà pubbliche gravate da oneri pubblici e quali e quante le proprietà private oppresse da oneri privati; quale sia la natura di quegli oneri e quali e quanti i mezzi e i modi di minuire progressivamente fino al massimo i pubblici e fino alla estinzione i privati; quali e quante le terre incolte e verginali ed a quale e quanto numero di anime potrebbero fronire l'alimento e le comodità richieste dalla condizione sociale delle Associazioni della civiltà progrediente. E queste con tante altre indicazioni che si tralasciano sieno rimesse a ciascuna delle altre Associazioni. » Conosciuti così gli elementi della forza intima ed esteriore dell'Associazione fie massimo prò e di massima sicurtà fare questo Decreto sesto: « è abolito qualsivoglia culto legale: padrone ognuno di credere, di adorare e di offerire a cui creda quanto gli piace ». Dessa farà questo Decreto settimo: « pure il diritto possessorio ed il diritto ereditario non vengono aboliti perchè si riconosce per proprietà legittima quella degli utili cumulati col lavoro del cittadino emancipato e reintegrato. » Parimenti farà questo Decreto ottavo: « affinchè il Decreto settimo abbia adempimento, si prescrive solo di fatto l'esercizio del diritto possessorio e dell'ereditario in odio degli Ebrei circoncisi ed incirconcisi dall' abolito ente stato sino a tanto che non dimostrino con argomenti di verità incontroversa la loro ric-

chezza pecuniaria e fondiaria essere appunto principiata e cresciuta col lavoro e co' risparmi su' ricavi del lavoro; e lungo il tempo della ricerca e della esibizione delle prove la rendita de' convenuti è conversa in capitale da applicare ad una istituzione, ad una impresa, od all'acquisto di materie prime od al pareggio de' bilanci. E poichè quelle prove non potranno mai essere in contraddizione de' fatti notorî e delle induzioni economiche e sociali, i quali e le quali depongono contro la origine e 'l progresso degli acquisti sconfinati e delle ingenti cumulazioni di pecunia, e le denunziano parte di ladronaia legittima e l illegittima, s' intenderanno decaduti anche di diritto dall'esercizio medesimo, però somministrando loro quanto è mestieri a vivere lavorando, e, lavorando a riordinarsi ad una possidenza che onora il produttore e feconda l' Associazione e la convivenza civile degli elementi della giustizia morale e di quelli della economica e sociale. » E questo Decreto ha suo fondamento nel principio del giure di rivendicazione corrispondente al dovere di reintegrazione, nell' esercizio e nell'adempimento de' quali è riposta grandissima parte de' beni della libera libertà per mutualità di ufici economici e sociali. Di conseguenza l'Associazione farà questo Decreto nono: « i frutti del lavoro cumulati o conversi in proprietà stabile o mobile, sono proprietà esclusiva sacra ed inviolabile del produttore, il quale ne potrà godere senza limitazione veruna di libertà. » Ed ora i miei Lettori sappiano che questo Decreto è stato dedotto dalle considerazioni seguenti. A cui fruisca del sommo bene della libera libertà, e conosca il modo di usarla, corre obbligo di proporsi un fine analogo alla ragione del libero operante col criterio e colla misura di gradualità e di proporzionalità che dissi. Ne conseguita che quello fine, sia massimo o secondario, assoluto o di relazione, venga eletto e raggiunto dall' uomo individuo lorchè abbia coscienza e scienza della natura, degli ufficî e degl' indirizzi de' contingenti e de' rapporti intercedenti tra loro. Dunque per l'uomo individuo codesto fine è conseguenza di un giudizio, di una convinzione, di una certezza, e di

una convenienza, le quali cose fanno presupporre in lui la conoscenza della sostanza e della ragione determinata del modo di essere di una entità astratta o concreta. E poichè se la figura e definisce per que' due mezzi, e' ci conviene attendere molto innanzi che la maggioranza de' diseredati della forza del giure si procacci l'uno e l'altra dal giure della forza siccome è stato avvertito. Perlochè incombe debito solenne verso umanità e verso il suo perfezionamento progressiva a coloro che si macerano la vita nella ricerca, nella estimazione e nella applicazione degli argomenti, i quali devono rifare l'uomo interiore ed esteriore secondo i propositi fatali della forza creatrice, conservatrice ed armonizzatrice delle singole nature di quello cui appelliamo mondo, di trattare con sapienza, con dottrina e con amore questo soggetto della scelta del fine e delle vie che menano a lui; conciossiachè la ignoranza da cui sono offese le compassionevoli moltitudini de' diseredati che dico, non badando alla differenza che passa fra elezione istintiva ed elezione di coscienza e di scienza, porrieno di leggeri sommettere la ragione al talento nella eletta del fine: nel qual caso il modo con cui userebbero della libertà loro non differirebbe punto da quello dei bruti, con questa peraltro che i bruti non hanno imputabilità, ed elleno l'hanno tutta quanta. E tanto volli dire acciocchè nessuno mi ripigli di confondere tra loro quei contrarî moventi alla libera azione dell' uomo, eppertanto di giustificare nell' esito la ragione dell' opera sua.

E le questioni intorno al compartire, distribuire, usare e riprodurre gli effetti della libera elezione, incarnata nell'azione dell'uomo individuo e collettivo sono gravissime, arruffate, ed insolute. Sta bene che colla esplicazione estensiva i termini uguaglianza politica, economica, e sociale, e fratellevolezza fra tutti gli uomini, agevolmente s'intrinsechino, e, per così dire, si fondino in quello di *libertà*; ma in pratica è assai di che dire e di che fare affinchè i fatti non ismentiscano le parole. La *uguaglianza politica* la s'intende e la si accetta da tutti. Ma, rispetto alla *uguaglianza*

za economica e sociale, la cosa procede diversamente. Si è detto che a differenza della *Protesta teometafisica*, la quale rappresentò la individualità intesa a risolvere la collettività abbrutita dal principio di autorità, la *Protesta fisiopolitica*, raccogliendo ed organando la migliore parte di quegli elementi, li scaraventi contro la individualità personificatrice di quel principio ad ordinarla ad azione consonante alla sua natura ed alla sua missione. Dunque quell' Associazione, dato che sia di uomini religiosamente e politicamente liberi, dee imitare l'azione e l'obbietto dell'azione sintetica e simultanea de' singoli contingenti dell'universo nel compartire, distribuire, usare e riprodurre gli effetti intellettuali, morali, economici, artistici, ecc.; avvegnachè sia stato già dimostrato l'azione e l'obbietto detto essere prototipi dell'azione e dell'oggetto dell'azione di umanità. Ora ciascuno contingente si manifesta con gradualità e proporzionalità ne' proprî elementi costitutivi e con gradualità e proporzionalità come parte integrante della unità cosmica. Dunque l'azione e l'oggetto dell'azione di umanità esprimeranno indubbiamente gradualità e proporzionalità di virtù efficiente e di oggetto effettuato in ciascuno degli elementi che lo costituiscono. Dunque l'elemento uomo individuo, ove pervenga ad emanciparsi dall'arbitrio della forza prevalente, ed acquisti la ragione del modo di usare della libera libertà che ebbe rivendicatosi, darà prodotti graduali e proporzionali alle sue virtù efficienti, e di qualità e quantità rispondenti alla efficacia produttiva delle stesse, e non identici a quelli di un'altro uomo unito seco da vincoli. Que' prodotti non hanno queste due condizioni soltanto rispetto a quelle sue virtù, ma benanco rispetto a quelle di ciascuno altro uomo produttore. La madre forza così pose l'ordine universale che nessuno contingente eccedesse nè in natura, ned in ufficî, ned in ragione di qualità e di quantità degli effetti della sua azione relativamente libera. Se ci fosse eccesso non vi sarebbe l'ordine, conseguenza necessaria dell'uso ragionevole della libera libertà. Dunque uno non ha naturalmente la

virtù produttiva di mille uomini; e neppure la avrebbe se le sostituisse l'attività di congegni meccanici, conciossiacchè questi non significhino un effetto della sua azione individuale, sibbene di un lavoro diviso, nato e migliorato dalle scoperte e dalle applicazioni che i genî ne fecero. Se l'uomo individuo avesse la virtù naturale di produrre quanto mille altri uomini, presto nascerebbe il disequilibrio delle forze produttive e delle condizioni economiche e sociali: umanità diventerebbe un contingente di forze collettive con azione ed oggetto di azione alteratrice dell'ordine universale; e la macchina del mondo si risolverebbe. Dunque l'azione e l'oggetto dell'azione dell'uomo individuo e collettivo, oltre di avere gradualità e proporzionalità rispetto alle sue virtù efficienti, le ha eziandio rispetto a quelle de' suoi simili e rispetto a' prodotti loro. Ma io ho detto che gradualità e proporzionalità non vogliono dire identità. Dunque, avendovi differenza fra le virtù efficienti ed i prodotti delle attività individuali, si potrà effettivamente raggiungere la equazione economica e sociale nel comparto, nella distribuzione, nell'uso e nella riproduzione de' medesimi?

Si è dimostrato e riconosciuto giusto che la proprietà derivi dal lavoro perchè essa non ha altra origine legittimamente legittima. Dunque come si farà ad ottenere nel medesimo tempo equa divisione de' prodotti e libertà ed indivisibilità nell'esercizio del giure di proprietà?

Trovarono che, a togliere questa contraddizione, basti trasferire il giure dell'uomo individuo nel collettivo proclamando il principio che la terra ed il lavoro sieno contribuenti obbligati della università umana e civile. Questo principio è accettabilissimo per chi tresca coll'ozio e per chi è incapace a produrre; ma non per chi agita la vita struggendosi di vedere il momento in cui tutti i maggiori e migliori servigi ricavati dal suo lavoro gli fruttino il guiderdone de' piaceri più desiderati dalla maggioranza assoluta degli uomini.

Voglio che la fratellevolezza faccia di molto, e che con

la scuola della ilbertà e della uguaglianza l'uomo della nuova generazione arrivi a farsi debito di dividere il proprio con tutti e stia contento al bisognevole. Ma chi giungerà mai a determinare i gradi de' suoi bisogni quando le contribuzioni della terra e del lavoro di ogni cittadino, cumulate dalla comunanza degli aggregati, coll'ottimo e il massimo della ricchezza che formano in ogni cittadino ne desteranno innumerevoli guise?

Ed è ancora a fare qualche altro appunto. Dettero siccome mezzo migliore a serbare libera libertà la sovrana autonomia de' Comuni e dello Provincie, e, s'intende, senza proporre il modo di organarli, cui io pure ho disegnato da' parecchi anni gettando ranno e sapone perchè ho lavorato per ribaldi e per asini. Il reggimento della Comune e della Provincia, dissero, ha natura di conoscere appuntino le persone e le cose comprese nel loro ambito giurisdizionale. Dunque, conclusero, gli è facile di accertarsi de' gradi di bisogno intellettuale, morale, economico, fisico, ecc., di ciascuno amministrato, e quindi di prendere da quello di tutti e di dargli quanto sia sufficiente a soddisfarli. Questi pubblicisti di socialismo pronunziarono una sentenza metà vera e metà erronea. È vera per la facilità che hanno gli amministratori della cosa pubblica comunale e provinciale di conoscere ciascuno de' loro amministrati e quindi i gradi de' veri suoi bisogni; e non lo è ove s'indaghi quali sieno quegli amministratori. Quegli amministratori sono gli stessi produttori. E che eglino rifiutino a se medesimi la quantità de' mezzi che giudichino indispensabili a soddisfare a' loro bisogni primi ed immaginarî, potrà essere, ma non paremi verosimile: certo io dubito forte. Almeno finchè durano in ufficio per suffragio della comunanza, io credo, che la indulgenza a loro pro' cagioni disuguaglianze. Udite! ora e' mi piace accordare che stieno in sul severo e rifiutino a se stessi più di quanto occorrebbe. Ma, ditemi, se si consuma soltanto il bisognevole, che se ne fa del resto? E si può ammettere per assioma che la consumazione debba essere uguale alla produzio-

ne? Ammettendolo, se l'azione simultanea e collettiva degli operai dasse un aumento progressivo di prodotti, i quali oltrepassassero di gran lunga i naturali ed i bisogni fittizî de' consumatori, dove allora la uguaglianza? Dunque si avrebbe il superfiuo. E questo si dee equamente dividere con chi ha avuto quanto gli bisogna o lasciarlo inerte ed a deperire? Questa seconda condizione ripugna all'obbietto dell'azione produttiva del lavoratore: *aumentare*. Dunque il superfluo non ci ha a essere e si dee partire e distribuire equamente fra' produttori. Ma questi hanno avuto l'occorrente per saziare i loro bisogni, naturali ed ordinari, a che dunque ne useranno? Certamente a soddisfare a quelli di opinione e di immaginazione. Ed i bisogni di opinione e d'immaginazione non si possono determinare debitamente neppure da coloro che li sentono. Dunque è molto improbabile di poter conseguire una partizione e distribuzione equa de' prodotti del lavoro fra coloro che li produssero. La quale improbabilità cresce viemmaggiormente per la condizione speciale, distinta e differente delle particolari aggregazioni civili, nazionali ed etnografiche. Per la vera scuola sociale devono ciascuno recare il frutto de' loro lavori come contribuzione alla sovrana comune, umanità. Gli Ottentoti, i Samoiedi e gl'Indiani delle Pampe, avendo anch'essi consegnato i proprî, più scarsi ed inferiori di pregio a quelli de' Marocchini, dei Turkistani e de' repubblicani di anima monarchica, come a dire de' Paraguaiani, per la scuola stessa devono ugualmente partecipare al godimento de' prodotti di questi, e di quelli degli Slavi, de' Tedeschi, de' Franciosi e degli Anglosassoni d'Inghilterra e degli Stati Uniti di America, ecc. Ma la specie ed i gradi de' loro bisogni sono determinati? Chi poi dimostrerà che il bisogno di pelliccie e di stufe per l'abitante delle regioni artiche sia uguale a quello di un candidissimo turbante o di un bagno freddo per l'abitante della linea? E 'l prezzo degli oggetti differenti da quietare i bisogni, si dee fissare in relazione alla ricerca od in relazione alla materia ed al travaglio messovi attorno? E qui come c'entra la uguaglianza?

E da ultimo dico: tolte tutte queste difficoltà che si frappongono alla effettuazione de' disegni equatori della scuola, se ne incontrano ancora di parecchie altre per venire a codesto fine della uguaglianza economica e sociale. In grazia di esempio quale luogo fie assegnato al deposito comune de' prodotti di ciascuna nazione e di ciascuna razza? O si vuole che ogni Comune e Provincia abbia il suo? E, nel primo supposto, di quale maniera mai l' uomo della estrema Irlanda potrà soddisfare agli urgentissimi suoi bisogni se dee andare a prendere i mezzi depositati sull' Orenoco? E, nel secondo supposto, di qual maniera l' uomo delle Isole Fortunate potrà soddisfare ai suoi se difetti di quelli che il Comune e la Provincia celtibera serbano per se? D' altronde come fare che i prodotti dell' attività di ogni nazione e di ogni razza vengano cumulati in un luogo comune a tutte? Come fare che ogni Comune e Provincia ne abbiano uno dispensiero de' mezzi da soddisfare a possibili bisogni di tutto il mondo? E siccome questo, per quanto le distanze sieno state accórciate dalla forza del vapore ed il tempo sia stato signoreggiato dalla elettricità, non potrebbe mai accadere tanto presto quanto sarebbe domandato da' bisogni urgentissimi di qualche individuo, famiglia, Comune, Provincia, ecc., della universa umanità; e così viene siccome conclusione giustissima che il soggetto della uguaglianza economica e sociale venga reso frustraneo dalla impossibilità di raggiungere l' oggetto della stessa. La quale impossibilità diviene più chiara ponendo mente alla indole nostra, e se volete anche alla ragione che qualcheduno di noi si procaccia per la eccellenza delle sue virtù e delle sue opere di disferenziarsi dal volgo dagli uomini. Per quanto ci venga fatto di sentire la utile giustizia di rispettarci o di trattarci praticando la legge della mutualità degli uffici, per quanto siamo disposposti a rinunziare spontanei a parte de' prodotti, de' piaceri e della gloria nostra, e per quanto finalmente i pubblici ordini provvedano a prevenire le conseguenze dell' eccedere in bene od in male, quà dentro ci parlerà, e noi ascolteremo eseguiremo sempre alacremente la voce che ci dice:

salite: è troppo basso per voi il seggio su cui poggiate. Arrogi. Fra noi nessuno è senza alcunchè di ferino. Se uno invece ne avesse di molto e governasselo il genio dell'ambizione trasmodata colle norme della simulazione, dell'intrigo e della insidia, o, dite, di quale uguaglianza ci state voi dicendo? Alcuni caporali de' socialisti, infervorati della idea organica, si ficcano nel baratro del violentamento giuridico per timore di non raggiungere il discentramento economico e sociale con una uguaglianza affatto chimerica. Ora è facile intendere da che fosse ispirato questo Decreto nono. È bensì di giovamento fortissimo antivenire gli effetti della azione crisocratica, la quale non compare mai senza avere prima sottratto qualche cosa a'produttori a benefizio de'consumatori; e compare colle promesse di soccorrere, e soccorre sempre per opprimere. Siccome torna assai utile, a serbare ragionevole gradualità e proporzionalità economica e sociale, rinvenire continuamente nuovi argomenti da applicare i capitali cumulati affinchè la perenne loro circolazione augumenti progressivamente i coefficienti della ricchezza privata e pubblica dell' Associazione; e siccome il capitalista non può essere che un operaio membro nato dell' Associazione medesima, così per avere sicurtà ed i mezzi pecuniarî richiesti alla moltiplicazione e perfezionamento degli oggetti del lavoro, l' Associazione farà il Decreto decimo: « col grande fatto dell'abolizione dell'ente stato essendo cessati tutti i dicasteri invasivi, accentratori ed assorbenti del medesimo, l'Associazione, curando il bene della libera libertà e quindi quello della giustizia e del progressivo benessere economico e sociale de' suoi componenti maschi e femmine, il quale bene potrebbe di nuovo venire guasto da cupidine d'impero e di ricchezze, udito il parere, ed avuto il giudizio favorevole edunanime delle altre Associazioni sorelle, federate e solidali: « 1. Sospende il corso delle carte coniate della così detta *Banca Nazionale* e di tutti *i Banchi* e le *Banche* ispirati ed ispirate da essa od agenti da se col medesimo spirito accrescitore progressivamente della miseria de' più; 2. pe' cambi, pe' mutui e pegli sconti sarà provve-

duto con moneta metallica e con una *Banca dell' Associazione*; 3. sono cessate giuridicamente anche ne' loro effetti le stipulazioni agricole, industriali, commerciali e bancarie colla *Banca* detta; e si è incoato un processo di lesa progressione di benessere nazionale contro i Presidenti, i Consigli di Amministrazione, e contro i socî o membri e manutengoli delle stesse; 4. sono proscritte le Camere di Commercio, i Consorzi ed i Congressi agricoli ed industriali, avendo le Associazioni un disegno da condurre in comune su questo proposito, e riservandosi il supremo giure d' inquisire sui contratti conclusi e firmati con arpie di dentro e di fuori e contro i firmatari medesimi; 5. l'Associazione ha un registro semplice di entrata e di uscita. E l'entrate o le cifre de' risparmi de' guadagni devono essere notificate e fattevi inscrivere da' singoli produttori. E delle uscite si fa parte a tutti indicandone le cause, gli usi ed i fini, e le somme numerate, inscritte in proprie cedole controfirmate da' Cassieri e pubblicate nel Giornale sociale; 6. l' eccedente a soddisfare ai bisogni naturali ed ordinarî viene considerato siccome fondo pubblico da applicare a' lavori od al sostegno di opere eventuali, come sarebbero quelle di una guerra di difesa del territorio delle Associazioni sorelle, federate e solidali. Se applicato a' lavori, divide ugualmente gli utili co' lavoratori, non facendo differenza fra interesse di pecunia ed interesse di lavoro a cui si applichi. Ove invece fosse usato a guerra di difesa od a lottare contro epidemie o contro gli effetti delle gravi perturbazioni atmosferiche, puta contro i danni della grandine, delle folgori, degl' incendi, de' straripamenti de' fiumi, e via discorrendo, in brevissimo tempo viene restituito dai membri dell' Associazione prelevando ciascuno dal civanzo de' loro ricavi una tangente proporzionata a' medesimi; 7. non esistono barriere doganali coi tributi diretti ed indiretti per un popolo che lavora e si amministra da se. »
Siccome prudenza richiede di non lasciarsi mai sorprendere inermi, così la provvida Associazione farà il Decreto undecimo: « 1. tutti i membri dell' Associazione, senza distinzione di ses-

so, purchè capaci di portare armi e non impediti dallo usarne da cagioni indipendenti dalla loro volontà, sono soldati nati; 2. un mese e mezzo d' inverno e due mesi di state sono destinati agli esercizî militari con metodo di successione per non distrarre contemporaneamente dal lavoro un grande numero di cittadini; 3. non vi è punto di stipendio, ned equipaggio, nè rancio a spese sociali, chè gli uomini del lavoro possono e devono procacciarsi queste cose col proprio; 4. faranno eccezione i pochi impotenti per avversità: a costoro provvederà l'Associazione ». Pe' nemici interni è pur mestieri fare opera preventrice e conservatrice, determinando la specie dei reati e delle pene da infliggere. Quindi l' Associazione farà di cheto il Decreto dodicesimo: « 1. ogni cittadino d'ambi i sessi è tenuto a denunziare col mezzo del giornale dell' Associazione chiunque attenti od inizi od effettui qualche disegno a detrimento delle persone e delle cose della stessa Associazione o delle Associazioni sorelle, federate e solidali, chè le delazioni segrete hanno natura e colore di chi è venduto a cui timore di vendette giuridiche indusse a comperarlo fra perdutissimi onde spii e gli riferisca dell'animo di coloro i quali sta atrocemente opprimendo. La infamia della Polizia dell'ente stato abolito, insidiava e tradiva denunziando fra le ombre quanti aspiravano a spegnerne la tirannide: non così l'Associazione de' produttori: i liberamente liberi vivono e fanno vivere di luce; 2. nessuna pubblica denunzia può avere obbietto politico, chè l'Associazione prescrisse l'esercizio del giure di maestà: essa ammette reati di offesa personale in tutte le sue gradazioni e reati economici e sociali; 3. le ingiurie, le percosse, gli omicidi a calcolo od a mente infiammata, gli aborti procurati, gl' infanticidi, gli uxoricidi, i parricidi, le grassazioni, i furti con o senza uso di mezzi violenti, gl'incendi, ed altri cosiffatti delitti formano tutti indistintamente materia di giudizi spettanti a' cittadini ne' momenti solenni di tempo del loro ufficio governativo: giudizi procedenti da una spassionata discussione delle cause, de' fatti e delle conseguenze che li caratterizzano e li di-

stinguono: *discussione da seguire alla presenza del popolo* in una delle maggiori piazze od in qualunque luogo capace di contenerlo: pubblica l'accusa, pubblica la difesa: ciascuno può accusare e ciascuno può difendere: di qua schizzano semplici, limpidi e fulgidi i veri giuridici: lo che non accadde mai o di rado quando c'erano in mezzo gli oratori con patente d'avvocati dell'ente stato; 4. non vi ha pena di morte perchè nessuno ha ceduto a chicchesia arbitrio sulla vita propria, nè poteva abdicare al diritto sulla stessa, il quale è affermazione del debito conservativo che alla sua volta è la voce dell'istinto; 5. la maggiore pena per l'uomo la segregazione temporanea rigorosa; e per la donna l'assoluto abbandono: preferiamo le afflizioni morali perchè correggono a mille doppi più delle fisiche i difetti umani. » Ed è forza scendere alla radice de' mali per rimediarvi prontamente ed efficacemente. L'abolito ente stato per avere sicurtà nell'esercizio della tirannide, vo' lo sapete già, volle ignoranza, povertà e servitù delle maggioranze civili e barbare. Colla ignoranza procedevano ipocrisia e fanatismo religioso e politico; colla povertà il furto, la grassazione, ecc., la vendita del pudore e della castità nella carne del giovanetto, della vergine e della maritata, il giuoco, la bisca, il lupanare, lo spionaggio e perfino la infamia del corpo; e colla servitù la oblivione del giure e la scienza del dovere di reputarsi cosa del padrone. Ed ignoranza, povertà e servitù si manifestano meglio che per altro per le brutali ed irrifrenate passioni dei sensi. Gli abbienti, quando sono sazi delle domestiche libidini legittime, bestie svertebrate si cacciano bramosi nelle povere stanze de' produttori nullabbienti a comperare virtù le quali raccendano loro il genio semispento de' diletti sensivi. Col sangue superbo e corrotto inoculano a fanciulle ed a giovani coniugate la indifferenza allo spezzare i legami della fede mutua e la persuasione che nulla sia meglio dello infuriare de' nervi col premio di vesti e di splendidi monili, della protettrice autorità de' possenti e della invidia de' pezzenti. Così se ne vanno affetti, lavoro e cure di moglie, di madre e di cittadina. La famiglia è di-

sfatta benchè sussista col premio della colpa. Ed una volta che la popolana si rilascia in seno ad amori vietati e che s'ispira al bagliore della fortuna seconda per colpa impunita, reca dismisura in ogni cosa, in ogni luogo ed in ogni tempo. Collo corruscare delle mode reputa di abbaccinare la vista dell'intelletto acciocchè non pensi alla turpezza della colpa a cui dennosi riferire. La moda e le mode sono il velo con cui il maggior numero delle Taidi del presente secolo mercuriale nascondono leggerrezza, negligenza e scherno de' doveri o della missione del loro sesso, corruzione e fomite a servire in composto abbrutimento intellettuale, morale e fisico. Laonde l'Associazione de' produttori farà il Decreto decimoterzo: « 1. tutti i cittadini d'ambi i sessi sono obbligati a frequentare le scuole d'istruzione e di educazione civile, nessuno eccettuato, fuorchè i vecchi decrepiti e gl' infermi, essendo provato che soltanto per via della scienza, — tanto perseguitata dall'autoritarismo mitrato, coronato e repubblicano patriziale se non si metta a' suoi servigi — noi produttori siamo pervenuti alla nostra autonomia sovrana giuridica legittimamente legittima; e quindi noi, se fra di noi ci fosse uno senza qualche po' di lettere, senza contezze scientifiche e senza norme applicative, rinnegheremmo ingratissimi il fatto solennemente unico e meraviglioso della nostra emancipazione e reintegrazione, e correremmo sicuro pericolo di cadere da tanta altezza e d'inabissarci di nuovo nel pantano d'onde uscimmo; 2. le scuole e l'insegnamento senza numero e senza capestrerie programmatiche proprie de' governi della delittuosa paura imbecille e del ferro conquistatore e coercitivo; 3. i professori eletti dal suffragio dell'Associazione non devono avere patente di qualsiasi ente stato *ned avere aperto* a' giovani *gli eviranti tesori di costui* in grazia del soldo percepito dal medesimo: *hanno l' abito di velare o di contraffare il vero* per non incorrere ne' di lui sdegni, affamatori delle indocili livree; 4. sono abolite lauree e propine: l' Associazione li stipendierà largheggiando, ch' eglino sono la più utile e la reverenda porzione della convi-

venza civile; 5. nessuno Collegio Convitto, nè maschile nè femminile, è tollerato; 6. sono soppresse le Università, i Licei, i Ginnasi, le Politecniche, le Tecniche, le Normali, le Elementari, gli Asili d'infanzia, le Scuole magistrali, quelle birbonate strangolatrici de' Consigli superiori, inferiori, infimi ed infimissimi d' Istruzione e di Educazione, lo spionaggio provveditorale, presidiale, direttoriale, e di' innanzi, perchè catena eterna di costrignitori di qualunque mente slanciata, di qualunque cuore fervido ed espansivo e di qualunque estrinsecazione libera del genio giovanile; perchè tutte codeste entità ambiziose ed avare, e' loro metodi e le materie differenti che svolgono, presentano un colosso senza armonia di parti, senza unità di pensiero e d'intento, senza libera iniziativa, un impedimento anzichè un complesso armonico di forze d' intelletto e di sensività, le quali, partendo da un punto dato, fondamentale, inconcusso, conveniente ad ogni condizione d'intelligenza e di sensibilità, dirizzino ad un obbietto che sia il desiderato della scienza universale, de' bisogni universali, della ragione universale, della civiltà del tempo, e risponda compiutamente alla natura ed alla missione del genere umano; e perchè, finalmente, oltre al risparmio della spesa enorme ed al decoro di levare via questi imbuti parassiti, c'è anche la certezza di maggiore speditezza di sviluppo per maggiore semplicità di metodi e di materie nell'insegnamento integrale delle scienze astratte e positive e delle lettere e delle arti loro affini. L'Associazione vuole che s'insegni quanto si sa e quanto si è fatto e si fa e quanto si può sapere e si può fare considerando gl'intenti della odierna civiltà. Esordendo dalle intellezioni e sensazioni primordiali o diremmo rudimentali, *imperniate sulla ragione eterna del principio della vita*, il quale procede per dialettismo nel loro svolgimento, essa conforta ad avanzare per tutti gl'intrecci sintetici della vita interiore ed esteriore di umanità, certa che da questo processo schizzano gli splendori della graduale e proporzionale corrispondenza omogenèa e spontanea delle scienze colle dottrine, di queste colle

discipline, e delle discipline colle ispirazioni supreme del genio delle Lettere e delle Arti utili e delle Arti belle. Chi vi attinga e' diviene completo. Padrone di addirsi specialmente ad una scienza piuttosto che ad un'altra, di preferire questa a quella disciplina, di darsi alle Lettere od alle Arti utili anzichè alle belle e viceversa. Il prestantissimo dalla prescelta le vede tutte di un punto nella radice e nello esperimento successivo e nelle loro attinenze di specie e di genere; e ne adopera per la sua, e così l'amplifica e la perfeziona. » Ora, essendo inconcepibile che l'Associazione de' produttori, cioè degli uomini del lavoro, nutra in seno poveri od accattoni; e volendo rendere perpetuamente impossibile un fatto simile, degradante civilmente, moralmente e socialmente, funesta cagione di corrompimento, fa il Decreto decimoquarto: « 1. qualunque membro dell' Associazione è tenuto a lavorare a tenore delle sue forze, e gli viene tolto di fare parte dell'Associazione e dei diritti e dei beni che garantisce, premuove e feconda, se, dopo tre ammonizioni, persista in ozio consumatore; 2. gli Ospitali, le Case di Ricovero e di Mendicità sono converse in Istabilimenti di studio e di lavoro; e le loro rendite siccome quelle di qualunque altro di Beneficenza, ecc., entreranno nel fondo pubblico erariale da applicare alla esecuzione di opere utilitarie; 3. ognuno dee avere carissimi i vecchi e quanti dei nostri sono suoi di sangue; e non si può immaginare che alla impotenza od alla infermità loro ricusi di soccorrere con gelosa solerzia. E chi meglio di lui? Forse gli spietati che vivono lautamente di quello degli infelici raccolti o sussidiati da quei luoghi? Il lavoro è ricco di cuore se lo è di pecunia e di piaceri. » Ed io non stimerei di troppa durezza di costume se l' Associazione ordinasse la chiusura delle Taverne, delle Osterie de' Trattori e degli Alberghi stessi. Il popolo povero spende il suo ultimo soldo nell'ultimo sorso di vino che lo atterra per ubbriacchezza. I giovani comodi di fortuna nelle Trattorie gettano stravizzando quello che dovrebbero risparmiare restando a casa ove hanno tutto e dove gioverebbe loro ap-

plicare la mente vigorosa a studi profondi. I ricchi, viaggino o no, degli Alberghi sovente fanno postriboli; e se sono gente di stato, ritrovi d'insidie e d'inganni. I produttori del lavoro non abbisognano di questi argomenti di ozio, di getto di pecunia e di salute, di certissimo esizio morale ed economico; ed abbisognandone i forastieri, sceglierei che l'Associazione li ospitasse dessa. Vero che l'operaio non dovrebbe togliere per il giuoco le ore che dovrebbe dedicare al lavoro produttore; ma non è falso siccome ei vi s' immergesse a gola ne' tempi perversissimi nei quali prepotevano i personificatori del monopolio politico e bancocratico dell' ente stato principesco o repubblicano quiritario. Ora ch'è obbligato al lavoro, ed a rendere conto de' ricavi del suo lavoro, è probabile che smetta. Cionondimanco, se il vizio è vecchio, non tralascierà di procurarsi occasioni nuove per contentarlo. Quindi, fuori de' giuochi di bigliardo, degli scacchi, di dama, e di alquanti altri di mera ricreazione di società, a me basterebbe l'animo di proibirli tutti. Ma e' ve ne ha un altro, il quale è proscritto dalla coscienza e dalla scienza, e contro cui concionano e si avventano le anime oneste e morali: giuoco abolito dagli stati che si seppero far rispettare dalla coscienza e dalla scienza, nonchè dalle anime che dico; e pur conservato da' timonieri del nostro, i quali ci spiegarono così il significato della voce *riparatore* con cui lo battezzarono appena neonato. Veramente, vincendo un terno da 100, 000, il Lotto *ripara* ai guasti prodotti dalla virtù *riparatrice* del governo *riparatore*. Dunque avete torto, se, vôtandovi per anni e anni senza prò, non tentate la fortuna. Con un terno simile voi avete il mondo in mano ; ed ove mai la musa della miseria vi avesse fatti ladri, con quello tornate in piazza mondi ed onorati. Ed oso celiare io su questa iniquità che fomenta la ignavia, che priva povere famiglie di un po' di pane, che abitua all' azzardo anzi che al calcolo, che mette la divinità fra l'urna fatale e'l disperato? Lesta l' Associazione de' produttori farà il Decreto decimoquinto: « è proibita la immoralità del ladro giuoco del Lotto, de-

testata dalla coscienza, dalla scienza e dalla voce unanime degli uomini intelligenti e dabbene. » Havvi eziandio un altro giuoco, il quale non si giuoca per guadagnare, sibbene per perdere salute e fortuna; e quel giuoco è di nervi e di muscoli mascolini e femminini. Parlando di giuoco, qui intendo di quello infame del postribolo. Sia pure che in tutti i tempi ed in tutti i governi di principato e di repubblica quiritaria l'articolo ciana abbia avuto i suoi allori funesti; ma che perciò? In governi negatori della personalità giuridica dell'uomo individuo e collettivo, è naturale, la belva della sensualità insevì sempre contro deboli é contro forti. Non così ora dessa lo potrebbe a tutto suo agio, ora che la ridesta maggioranza relativamente assoluta di umanità, dico de' produttori nullabbienti, per una mia ipotesi stranissima si è felicemente riabilitata all'esercizio diretto de' suoi diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili, partendosi in tante Associazioni autonome, sorelle federate e solidali tra loro. Queste vigono di lavoro in libera libertà politica, economica e sociale; ed hanno per base la giustizia, per lati della piramide i genî della produzione e della riproduzione con distribuzione equa ed uso moderato, e per vertice la coscienza del bene colla scienza di goderlo in fraterna letizia. Giustizia e lavoro di liberamente liberi dal fondo fanno risaltare il fascino della moralità. Vesta divina di questo gruppo estetico è il restio pudore, è la castità, è la verecondia; e contro il pudore, la castità e la verecondia stanno le scosciate delle puttane, delle adultere, delle incestuose. Ed è noto a ciascuna delle Associazioni di produttori che i governi dell' autoritarismo sacerdotale e politico furono un vivaio di questo genere di peste domestica e sociale, e come e' si debba riferire a codesta peste il sonno profondo degli ebbrî, e quindi l'abbrutimento universale. Eppertanto ciascuna di loro farà il Decreto decimosesto: « 1. non sono tollerate le case di prostituzione; e chiunque, e per qualunque modo o ragione, subornerà una vergine od un giovinetto, e li trarrà a fare le voglie di qualche sozzo di anima e di corpo, sì uomo che donna vengano spogliati e percossi

a verghe pubblicamente: sieno dichiarati infami mediante il giornale sociale a tutte le Associazioni sorelle, federate e solidali: parte massima dei loro risparmi inscritti sia mutata in dote per la donzella deflorata ed in capitale fruttifero da allibrare alla ditta del giovanetto bestialmente stuprato: donna od uomo, segregati, abbiano la pena del lavoro notturno per tre anni e del riposo nella propria casa col divieto di comunicare con persona fino allo spirare del triennio; 2. per agevolare i connubii, dalla culla alla gioventù ciascun padre depositerà, ed inscriverà annualmente nel libro pubblico dell'Associazione, una somma a titolo di dote per le figlie e di capitale fruttifero pe' figli: somma, la quale, applicata ai lavori sociali, e moltiplicandosi progressivamente co' dividendi, non può ammeno di palesarsi a due cuori innamorati siccome bello e legittimo anello di congiunzione con presente sicuro e con avvenire promettitore di più larghi argomenti di felicità; 3. è dichiarato infame chi contrasta per qualunque motivo la spontaneità delle corrispondenze affettuose fra due giovani; e si da diritto a' contrastati di opporsi agli avversi e di scutarsi del potere collettivo dell'Associazione per legittimare le loro promesse; 4. in faccia all'Associazione acquistano virtù di contratto pubblico, e quindi pienezza di effetto giuridico, le promesse di connubio fatte reciprocamente da un giovane ad una giovane, ossia da un uomo ad una donna, e viceversa, tanto che le pronunzino personalmente innanzi a' maestrati che fanno parte temporanea della podestà governatrice, quanto se lo facciano per iscritto firmato da testimoni di nota fama di probi e di onesti; 5. non è ammesso il principio d'incompatibilita e quindi del divorzio. Le donne, non gatte furenti, e gli uomini non lice stimare stalloni per ire dolci da questa che ci trarrebbe ad un malissimo genere di collettivismo e di comunismo acefalo; 6 preferiamo la donna istruita ed educata in casa sotto gli occhi perspicaci de' suoi genitori amorevoli, dotti delle loro sperienze d'intellettività e di sensività, alla fabbricata dalle scuole pubbliche, perchè, volerlo

o non volerlo, le dottoresse del bel sesso non diedero mai buone massaie: diedero madri legittime co' rabeschi di privative ispirate in Collegio: non madri affettuose per istinto materno, ma per convenzionalismo sociale. *Misera è e sempre più deperiente* la condizione economica delle casa delle loro allieve; e florida e sempre più fiorente quella della educate in famiglia. Fra la robustezza de' corpi e la vivacità dello spirito de' figli delle istruite, ed educate in famiglia dalle madri, dalle avole, dalle zie e parenti, e la lassezza de'tessuti e degli occhi pigri ed incuriosi di quelli che non ebbero da esse poppa, pappa e dindi, nè la scienza rudimentale, profondissima, la quale difficilmente formulereste con la parola delle differenze di natura, di forma, di obbietto e di relazione e di nome d'idee e di raziocini, di sentimenti e di cose di Urania, di Gea, ecc., ci corre un abisso immensurabile. Donna che non sappia stare in cucina tanto bene quanto sa stare alla teletta; donna che non pregia gli stracci ad uso di forbire utensili, mobili e pavimenti quanto pregia le tele di Olanda, i merletti della Svizzera, gli scialli di Persia e della Porta di Felicità, le meraviglie seriche di Francia, ecc.: donna che non si decida a rammendare i pannilini ed i pannillani con tanto amore quanto ne mette nel traforo, nel trapunto e nel ricamo: donna che non voglia la ragionata distribuzione delle cose e degli uffici suoi e di tutti que' di famiglia quanto zela per quella bizzarrissima del gabinetto: donna che studi meno intorno a' modi di semplificare le ragioni di azione delle singole attività delle persone e delle cose domestiche ad ottenere il massimo e l'ottimo delle produzioni intellettuali, morali, economiche e sociali, che intorno a quelle le quali contribuiscono a porgerle più speditamente tutti gli argomenti a soddisfare la sua vanità: donna che sdegni di tenere nota dei panni per la bucataia, di registrare spese quotidiane per conto della casa sua, e di confrontarle ciascun mese con quelle de' precedenti, indagando la causa delle differenze, ove avvenga che ne trovi, e provvedendo a rimuoverla; e ponga cura e tempo scombiccherando versi, viaggiando per le nebbie

della Metafisica e del Romanzo, fantasticando con ideali di bellezza, di passioni e di geste che natura non lasciò mai vedere, profondendo in istampe ed in giornali per glorificarsi, dimenticando ogni ragione di economia nel gettare pecunia nel seno della instabile moda capricciosa, — affermazione di mente lieve, cagione di snervamento di affetti, veicolo fatale a demoralizzazione domestica e cittadina —: donna che posponga la mondezza del corpo, dell'anima e della sua casa, lo svolgimento della ricchezza, de' pensieri, degli affetti, e delle opere, proprie e de' suoi, gli risplendimenti delle virtù pacifiche, la onoranza della fama, e tanti altri beni intimi ed esterni procedenti dal savio ordinamento dei mezzi per esercitare *liberamente* e *convenientemente* le facoltà intellettive e sensitive, alle fugaci soddisfazioni grottesche che le vengono dal sentimento di meraviglia e d'invidia cui possa eccitare nell'animo altrui colla sfarzosa splendentezza delle vesti, dell'acconciatura, e delle gemme, lungo le vie, ne' templi, ne' teatri, e fra le ragunanze festive: una donna, la quale non intenda il debito, o se lo intenda, ricusi ostinatamente di togliere checchè la separi dal marito e da' teneri bimbi, non considerando che quanto maggiore fie l'intervallo di tempo frapposto alle vicendevoli manifestazioni di affetto con parole, con cenni e con atti, tanto minore rimane la memoria delle impressioni care; e volge ciascuno ad appetire altro, mai così sentito come quello che viene da amore noto e provato soavemente; e finisce collo stranarsi; e quindi collo sciogliere i nodi della famiglia, la quale pertanto offre la immagine di una esistenza senza unità ed indivisibilità di principio informativo: una donna che non sappia il prezzo inestimabile de' piccoli risparmi, e non si applichi a cose utilitarie; ed invece tutto sprechi per contentare anche le frivolezze: donna che incomba con vesti ricche su' vasi testei a rimondare le piante del garofano e della sensitiva; e lasci in oblivione le piantagioni de' gelsi, gl'innesti delle piante da frutto, e via discorrendo: donna che comperi tutto perchè non fa niente più di studiate parole in isceniche com-

parse secondo i precetti del Collegio, il quale non poteva darle le ispirazioni, gli accorgimenti, gl'indirizzi e la prudente alacrità dell'opera del pensiero e dell'affetto materno, è donna di rovina irrimediabile di ogni cosa. Mandate questa donna a' Comizi politici, economici e ociali: addibitela a' telegrafi, alle vie ferrate, agli uffici giuridici ed amministrativi: fattene un uomo maiuscolo; e così finirete di sconvolgere radicalmente l'ordine naturale delle cose. Oh ginecomani! voi non amate la donna spostandola dalla famiglia, base, centro e circonferenza della sua natura e de' suoi uffici: voi abusate della sua debolezza volendola convertire nella forza che appartiene a voi; e, convertendola in forza, contribuite alla vostra debolezza. Già chi vi studî fuori de' vostri paroloni ginecomani in voi scorgerà sarcastici mandrilli. 7. Di conseguenza l'Associazione raccomanda le balie per le sole puerpere, le quali manchino affatto di latte o non ne abbiano a sufficienza, e propone quelle che sieno donne del sangue o del vicinato. 8. Opina in favore della scuola domestica; ed è persuasa che buone precettrici private, accordandosi colle madri nel fare il còmpito loro, dieno frutti più copiosi e migliori insegnando sotto la vigilanza immediata de' genitori, che le maestre pubbliche nell'aria de' Collegi rarefatta da' sospiri ardenti delle giovanette agitate dal genio procreativo per un ignoto cui le loro fantasie fingono reale e presente e con tutto il fascino della bellezza e della grazia: aria non infrequentemente testimonio di trasporti a scindere il velo de' misteri dati in custodia ad Imene, scolta pudica sì ma cupida di voluttà. 9. L'Associazione spera che il delirio funesto della moda, la quale sinora impoverì l'Italia arricchendo Francia femminiera spensierata, e sempre nemica nostra, cessi intieramente, istituendo noi, da noi, e per noi, un costume nazionale. Propenderebbe per il romano antico. Veramente questo nostro è acconcio agli Sciti, agli Anglosassoni, a' Galli, a' Germani, ecc., i quali lo adottarono così misero per ragione del clima e dell'esercitamento loro abituale nelle cose della guerra e della conquista. Gente da vivere in ispelon-

che, su carri falcati od entro anguste ed orride capanne distanti le une dalle altre, e trammezzo le pecore, i porci, le vacche, i cavalli, i bracchi ed i levorieri, non ve ne poteva adottare altro. E quando piombarono sulle nostre terre non ce lo imposero. Noi li adulammo pigliando a foggiare il nostro al loro. Ma desso per noi è disforme: è senza comodo, senza maestà. Dio, che orrore dover perdere più ore di tempo ad informare tanti strangoli alla nostra pelle per uscire poi uomini e donne a fare spettacolo di contraffazione del buon senso, delle ragioni di arte e di gusto gentile, e perfinò della forma dataci dalla natura con tutte le provvidenze di salute, di libertà e di dignità! Gli speculatori delle produzioni inservienti ad uso di vesti e di adornezze, e coloro che le conducono, non devono temere diminuzione di lucri per diminuzione di ricerche, chè, anche riprendendo il costume romano, il genio della donna saprà causare qualche nuovo bisogno per se e per l'uomo, il quale, invece di diminuire, dia aumento alle stesse. E pure, si dice, quell'aumento è difficile, quandanche il costume romano si estendesse fuori d'Italia via per tutte le pretese famiglie latine, perchè la esclusione della moda importa uniformità e conservazione. Non pare giusto. Non fanno calcolo della differenza che c'è fra il romano ed il vestire presente, gramo, stretto, azzeccato al collo, al petto ed alle gambe, e la tirannide delle cose che lo accompagnano siccome collacciati, polsini, fermagli, cravatte, cappelli, stivalli da incallire miseramente la pelle de' piedi bastone, anella, collane, cinghie, e mille e mille altri tormenti. L'odierno è ben lungi dal richiedere il consumo di tanta stoffa quanta richiedelo quello largo, fluente, maestoso de' nostri maggiori. Ed altrettanto dite del vestire muliebre. Ned i tessuti, i colori, e le impunture, con il corredo delle guarnizioni domandate affinchè corrisponda al genio ed alla fortuna di ciascuna signora, è da porre che resistano alla edacità del tempo più di quelli del costume barbaro che ci rende così grotteschi. Anzi, poichè tutti, senza eccezione di alcuno, siamo tenuti a lavorare ed a rendere conto de' ricavi delle nostre fatiche a

lume economico dell'Associazione, è evidente che consumeremo di più perchè si è cresciuto indefinitamente il numero de' coefficienti della produzione progressiva. Che se tutte codeste considerazioni non garbassero, non per ciò l' Associazione desisterebbe da' suoi conforti; conciossiachè dessa anteponga la diminuzione progressiva de' mezzi corruttori all' aumento progressivo de' vizi e de' disordini intellettuali, morali, economici e sociali che così da essi scaturirebbero. La ricchezza, che noi andiamo accrescendo, non dee essere esclusivamente economica. Se rimane dessa sola oggetto delle nostre sollecitudini, noi presto assumiamo il fare e l'essere dell'età plastica. Ma codesto è impossibile. Dunque usiamo della ricchezza economica per isvolgere viemmeglio la intellettuale, morale e sociale. 10. E l'Associazione, quantunque stimi ragionevolmente cotanto frego di porre la donna fuori delle leggi messele a governo dalla sapientissima natura, più che effetto di studio e di scienza vera, essere uno de' tanti sintomi onde si rivela la potenza trasformatrice della condizione intima ed esterna della umana associazione; tuttavolta, compresa degli intendimenti di questa potenza e del dovere di reintegrare la donna stessa nell'adempimento de' suoi uffici naturali e sociali e nell'esercizio de' suoi diritti relativi alla natura e missione che ha, la proclama pari all'uomo nell'intiero godimento dei diritti civili. » Ora codeste innovazioni concernono l'azione personale e reale di una sola delle *Associazioni dei produttori* considerata in rapporto del suo obbietto particolare.

X. E noi che siamo per la unità giuridica, e non per la numerica, dobbiamo vedere di qual guisa, conciliando il rispetto dovuto alla sovranità autonoma di ciascuna, sia possibile ottenere questa unità negata pertinacemente e stoltamente dai caporali de' personificatori del monopolio politico e bancocratico e dai loro manovali di bottega. Padri e madri, vi rimanderò al mio libro perseguitato del *Rinnovamento dei Comuni e delle Provincie*, dettato in opposizione alla *Legge Rattazzi* del 59; e da esso ritrarrete che quando ogni sovra-

nità autonoma numeri ed indichi alle altre quanto ha di persone e di cose e quanto ancora ne possa avere mediante un più giusto indirizzo delle attività delle medesime, è evidente che tutte acquistano conoscenza dell'essere di ciascheduna, e quindi di ciò che forma individuamente e collettivamente il nerbo delle forze che costituiscono l'intiero nostro paese. Siccome poi Italia è grande e ricca in monte, in pianura ed in mare, e quindi gli elementi della sua ricchezza differiscono tra loro per queste tre condizioni, ad ottenere un uso equo della produzione diversa, e riprodurre moltiplicando e migliorando progressivamente gli argomenti riproduttori e di cnosumazione, conviene necessariamente che cadauna associazione agisca secondo il patto solenne di fratellanza, di federazione di solidarietà e di mutualità, discusso, accettato e firmato in comune. Per il principio di mutualità la ricchezza del monte si diffonderà per le Associazioni terriere e marittime, compensandosi con le produzioni di queste delle quali difetta, e viceversa. Per la solidarietà nessuna Associazione può essere compromessa nè di territorio, nè di libertà politica, economica e sociale, nè di uso incircoscritto degli strumenti del lavoro e de' suoi prodotti svariati; ma dessa non può nemmeno rifiutare le cose richieste dall'interesse generale, perchè quel patto significa appunto essere ciascuno per tutti e tutti per ciascuno. Si deve avere un accordo affermatore della solidarietà e della mutualità con dati di affetto e di fiducia completa. Peraltro doveri e diritti vicendevoli hanno a stare al di sopra dell'uno e dell'altra. Si vorrà forse moltiplicare gli enti prodotti nel senso dell'utile equo sì individuale che collettivo? Ciascuna Associazione vi contribuirà coi mezzi propri verso compensi relativi. Così, senza pregiudizio delle intraprese private, la università delle Associazioni fie in grado di approntare in ogni occorrenza quello che costituisce di principio e che rappresenta di fatto la unità giuridica, politica, economica e militare, terrestre e marittima, e mercantile, ugualmente terrestre e marittima. La opportunità e convenienza del tempo da mostrare la collettività delle

forze o a difesa o a progresso può essere indicata da una o da più Associazioni col mezzo telegrafico o de' giornali sociali. L'annunzio importerà il dovere di raccogliere le Associazioni in Comizio nazionale per discutere e deliberare sul negozio. Succedendo l'atto alla deliberazione, gli utili o i danni collettivi del medesimo vengono ripartiti fra i soci in proporzione della qualità e quantità dei mezzi recati a compimento di quel atto. Cessato il motivo dell'azione collettiva, non cessano dunque i mezzi, benchè sieno di ragione particolare; eppertanto Italia avrà sempre un esercito, una flotta marittima, militare e mercantile, ed un erario nazionale senza che gli elementi che li formano si veggano stretti insieme dalla forza di un unitarismo numerico brutale, che svigorisce ciascuna individualità a profitto di una collettività fittizia rappresentata da uno e pochi complici.

XI. Questa vostra unità giuridica, chiedono qui i lebbrosi del vecchio autoritarismo, come si rappresenterà innanzi alle nazioni estere, se, coll'abolizione dell'ente stato e dei suoi personificatori, è stato tolto l'ufficio di ricevere e di mandare ambascerie? Rispondo: sentite, balordi, tutto il mondo si è ordinato in un numero infinito di *Associazioni di produttori* mosso dalla stessa causa e propugnando i medesimi principî. Dunque se per questi Italia è una, giuridicamente, osservando il patto fondamentale, che concilia la indipendenza e la libera libertà delle singole Associazioni delle quali consta coll'interesse comune, il quale aumenta in ragione diretta dello svolgimento spontaneo delle forze particolari; e se ogni Associazione italiana, col mezzo del telegrafo o del suo giornale proprio, ha potenza di eccitare l'azione nazionale o collettiva, è logico, è necessario, è inevitale che le Associazioni straniere, informate a' principî identici, consentano alle stesse ragioni di mezzi, di modi e di fini. Quale cosa segreta abbiamo noi ch'elleno non sappiano? Non hanno la stessa unità giuridica? Non hanno lo stesso odio alle guerre aggressive e di conquista? Sono meno fraterne fra loro che con noi? Non sono come noi solidali tra loro? Non adem-

piono come noi il debito di vicendevolezza? Il patto interno che le compone insieme in casa non è il medesimo detto esterno che le stringe indissolubilmente colle nostre e con le altre Associazioni? E se abbisognassero di aiuti per difesa e sicurtà maggiore delle persone e delle cose loro, non siamo noi tenuti a fornirle come esse li appresterebbero a noi ove ne le richiedessimo? Noi siamo la solidarietà universale di giure e di fatto. E quale potrebbe mai essere il motivo che giustificasse la spesa e l' incomodo dell' ufficio sospetto di ricevere e mandare ambascerie? Le nostre ambascerie sono il telegrafo ed i nostri giornali senza parte.

XII. Forse fra poco le *Associazioni de' produttori*, padrone della terra, otterranno sicuro una stessa ragione di moneta, di peso e di misura. Così compiranno l'opera; ed i personificatori del monopolio politico e bancocratico impareranno viemmaggiormente che la istruzione e la educazione nell'uomo del lavoro non procedono disgiunte dalla giustizia, dalla onestà e probità morale, e che per lui la scienza è la virtù in atto.

XIII. Quale forza d'immaginazione! Perchè sprecare così tempo, carta e quattrini, voi che pure consentite essere imprudente, inutile ed impossibile darsi all'opera di finirla colle vecchie credenze religiose e politiche e col loro organamento? Voleste per avventura, coll' accennare ad alcune innovazioni, le quali noi pure introdurremo negli ordini della cosa pubblica, farvi conoscere più provvido e sagace de' nostri moderatori consumati nel maneggio de' negozi di stato?

XIV Oh me!, padri e madri, chi tale argomentasse mi darebbe a divedere di non avere inteso punto il processo logico e la finalità a cui contende questo lavoro, oppure che io scrivo apposta per non farmi capire. E non vedete come questo Capo, colla censura acerba fatta a di certi pronunziati de' più possenti ingegni della scuola emancipatrice e reintegrativa, e con le innovazioni delle quali parlate, è manifestazione degli ultimi disegni della Critica Filosofica, e non di un proposito o di un convincimento mio personale? Tradussi il tempo e le cose sue. Se compresi bene lui ed esse; e, se fui fedele nel

ricopiarli a profitto degli uomini, forse non feci opera vana, certo non biasimevole. Questo volli asseguire pigliando a scrivere. Chi mi negherà un oggetto così modesto?

LIBRO III

Il Libro II per forza di processo di argomenti antitetici ha assorbito la maggiore parte delle cose che dovevano formare i mezzi teorici e pratici promessi nella Lettera dedicatoria siccome materia del presente Libro — Supplemento — Fisi e Idea — L'uomo storico — L'organamento — L'azione — La vittoria finale.

CAPO I

Il solo libro da leggere e le sole parole da ripetere alla età fanciulla.

I. Padri e madri d' Italia, fin qua giugneste meco attraversando i secoli colla face della scienza; e raccoglieste tanto di veri storici e filosofici da avervi fatto nella mente un concetto esatto delle cause dell' azione e della reazione delle forze di umanità, e di un principio sovrano di governo universale, il quale, per via di successive trasformazioni degli aspetti di questa, di mezzo al conflitto delle medesime forze sue ci fe' pervenire alla scienza di fusione. Laonde la riazione ne' suoi fattori muove gagliarda a sciogliere quelli dell' azione ed a costringerli ad assimilarsi a' propri, i quali cesseranno così di essere reagenti per mutarsi in armonizzanti. Senonchè avvertiste codesta scienza essere retaggio di pochi; e da' personificatori del perdurante autoritarismo religioso e politico proseguita sempre d' insulti e di violenze inenarrabili una a' medesimi. Ed acciocchè la maggioranza tribolata di umanità apprenda quella e la propugni una a coloro che la disegnarono o la professano, conviene mettere in disparte la eternità dei programmi istruttivi ed educativi stati grandinanti so-

vr'essa nescia, captiva e povera dalla civiltà primeva alla nostra, ad ispirazione e per commissione de' personificatori dell'auto ritarismo detto. Quanto gli argomenti spettanti alle religiose quanto quelli che trattano delle cose civili sì in ordine astronomico che fisiologico, sì storico che filosifico, sì letterario che artistico, e sì giuridico e glossico che entologico, ecc., conferiscono manifestamente ad incatenare l'ingegno, a pervertire il cuore, a smezzare la virtù ragionatrice, a l inabilitare ad iniziative od a riabilitare saviamente l' uomo individuo e 'l collettivo all'esercizio diretto de' suoi diritti sovrani imprescrittibili ed inalienabili. Io, toltine i migliori dettati di Astronomia, di Geologia, di Storia Naturale, di Fisiologia, di Matematica e di Agricoltura, non piangervi se agli altri toccasse la sorte ch' ebbero quelli della biblioteca alessandrina de' Tolomei.

II. Indagate co' figli vostri il principio della vita. Se lo scorgete, cade l'autoritarismo religioso e politico, violenza d'impostori da' quali quel principio indivisibile ed inorganico fu empiamente personificato. Vi è un libro, un libro immenso, un solo libro che afferma ed insegna i veri supremi della vita e dell'obbietto dell'azione della vita. È un libro nè scritto da mano d'uomo nè impresso da tipi umani. Quando principiasse, e come, appena taluna delle sue pagine eterne lo accenna sibillinamente, quantunque tutte insieme provino con evidenza luminosa che una virtù ineffabile ne fu autrice, virtù di unità armonica di armoniche unità, virtù architettrice e matematica, virtù dinamica spuremamente, forza o genio eterno di amore. Dischi corruscanti danzano innamorati in giri concentrici ed eccentrici ed effondono voluttà di melodi fragranti di letizie é di giocondità paradisiache. Nessuno sa dire quale venisse primo alle rutile carole nell'oceano dell'etere cristallino, o, se tutti ad un tempo, per chi e perchè co' loro moti significassero fisiologicamente un processo di fatti genetici, complementari e perfezionatori, con gradualità, proporzionalità e mutualità di posse, di nature, di forme, di uffici e di fini. Figli miei, dite a' vostri carissimi: Urania si appella la prima parte poetica di quel libro

divino. Vo', presi al di lei incanto, cogli astronomi, co' matematici, co' meccanici e co' fisiologi, ne studierete le leggi fisse ed immutabili; apprenderete del principio efficiente, motore e moderatore delle meraviglie che comprende; e vi fie di diletto e di gloria internarvi e svelare molti misteri di contingenti ruotanti in scintillio di amore su' capi vostri, e segnare limiti, determinando ragione di azione semplice e complessa, ragione di gradi di velocità e ragione d'influssi conservatori, modificatori e trasformatori. Urania, lo sapete? ha il furor igneo de' vulcani e le gelide sfere dell'artico triste. Quello il palpito del cuore fervente di amore creativo e dinamico, e queste simboleggiano l'occaso della vita. Nel sole fiammato ha il genio della luce lieta e feconda; e nella luna pallida quello delle mestizie della solitudine de' contemplanti. Dalla stella di Venere ci vengono le ispirazioni della casta operosità; e dalla via lattea il fatto di una perenne formazione di corpi destinati a compiere e perfezionare gli arcani congegni della macchina dell'universo moto e motore. Urania ha le sue primavere e' suoi solioni, le sue mietiture e' suoi verni riposati e contenti. Il principio della vita, estrinsecandosi per essa, volle anche lassù monti, selve, valli, immensità di signorie nettunie, animali non mai veduti, e forse uomini di una specie più perfetta della nostra siccome coloro i quali erano stati preordinati a soggiornare in cieli di maggior pregio del nostro. Se volete che ascendiamo alla specula, il telescopio vi farà diffondere l'anima meravigliata per i corruscamenti di miriadi di mondi prorotti e prorompenti della fucina dell'eterno vulcano chiamato principio della vita, causa arcana dell'essere, forza, idea, amore. Vi piace percorrere colla velocità maggiore possibile gli spazi sconfinati dell'essere? Invocate la scienza di Fisi; ed acciuffando il Leone o facendo nerbo degli omeri de' Gemini o poggiando sulle lance della Libbra o reggendovi alla corazza di Marte od al caduceo di Ermete, visiterete in brev' ora le regioni del giorno e della notte.

III. Volete sapere come adoperi Urania sulla madre Gea

e sopra umanità? Ecco interrogate il sole; e colla grammatodinamica del calore, della luce e della elettricità, vi esplicherà quale potenza coacervi in massi granitici molecole in contesa ed in adesione simpatica; dia svolgimento a' germi della quercia e del terebinto, ed a quelli del papavero e dell'alga delle Nereidi; coaguli iaculato istintivamente, quasi con identità di guise di strumenti generativi, ed informi differentemente lo spirito vitale de' figli di Flora e lo sperma dell'elefante e della lucertola, dell'aquila e dello sgricciolo, dell'ostrica e del delfino, dell'anguilla e della balena, dell'urangutano e dell'uomo; susciti le ire vulcaniche; sfoggi la pompa de' colori; ed allieti umanità de' doni cereali e dionisiaci della industre terra. Gea pure segue la legge orbitale dei pianeti e degli astri; e, siccom'essi, procede per azione e per riazione o per simpatia e per antipatia, per risolvimento e per assimilazione: è centripeta o magnetica e centrifuga o repulsiva sempre armonizzando. Quanto Urania ha i suoi fuochi in seno, le sue febbri cataclismiche, i suoi uffici normali complementari e perfezionatori. E se in quella ammirate gradualità, proporzionalità e mutualità fra nature ed uffici differenti; e pure in essa altrettanto. Dal gran Condor al moscherino c'è gradualità, proporzionalità e mutualità come dal nano al cosacco colossale, dal cretino al genio, dall'alpe enorme alla sabbia balestrata dall'Euro, dalla quercia annosa al citiso amaro, e dalla palma al ligustro. In tutto gradualità, proporzionalità e mutualità ove è vita. Si avvisano ne' colori, negli odori, nelle tempere, nelle passioni, negli estri. Gea nell'Oceano ha monti, boscaglie, valloni, verzure, correnti, grotte ed animali ritraenti delle forme di quelli che si spaziano per l'aria che la circonvolge, de' moventi per le sue chine alpestri, e de' più miti a' quali è grato prestare all'uomo i loro utili servigi. Tutte le famiglie delle cose vigenti e germinanti in essa fanno un portento di unità armonica d'infinite unità armonizzanti liberamente. Giovani, noi pensiamo non sia tanto irragionevole la opinione della esistenza di esseri animati più perfetti di noi: dall'uomo di

Gea all'uomo di Urania ci dee essere una linea ascendente di gradi differenti e distinti di esseri ragionevoli tutti ordinati alla medesima ragione di gradualità, di proporzionalità e mutualità. Se codesta ragione luce manifestissima per l'universo orbe degli esseri, avendovi uomo terreno, ripugna egli per avventura, ammettere la esistenza di una creatura celeste? E Gea, giovani amici, fa la seconda parte del libro arcano.

IV. E la terza è Antropo o l' uomo. Padri e madri, l' uomo non è meno arcano di Urania e di Gea se vogliamo andare per la sua genesi. E voi non dirizzate le alate fantasie de' vostri beneamati alle assiderantі regioni analitiche: l'analisi è l'acido prussico di ogni fede. Inviatele per quelle feracissime delle virtù e delle forme sintetiche. Dite loro: figli, esaminando le sostanze del nostro organismo, le parti, le virtù e gli uffici loro; e, confrontandole con quelle degli altri corpi uranici, tellurici e l antropici, abbiamo rinvenuto vero incontrastabilmente quanto ci ha insegnato l' Autore di questa opera nel Libro II, cioè che l' essere universo ha sua ragine in fatti successivi di complemento e di perfezionamento con gradualità, proporzionalità e mutualità. Infatti nel grande, siccome nel piccolo cosmo, tutto questo si rileva perspicuamente. Gea ha i suoi vulcani con correnti ignee; e noi nel cuore abbiamo parimenti un vulcano, le cui correnti sono le arterie. E se erompono quelli, il nostro pure erompe, e troppo spesso ove non lo dominiamo con la potenza moderatrice della ragione. Oh i misteri del cuore umano, giovani, visceri nostri! Oggi vi rassicura con la simulaziane di una calma profonda; e da esso vi attendete rivelazioni di pace e di amore: domani freme cupo e mugghia terribile. Un fumo denso di passioni di origine ignota vapora dalle sue inescrutabili latebre precursore di un mare di lapilli e di lava di desolazione. Il tuono e la folgore tra un più fitto condensamento di vapori lo rendono stranamente spaventevole. Semina attorno la morte degli affetti, delle aspirazioni, del genio, delle scienza e della dottrina. Talvolta le sue pulsazioni lo affer-

mano lago di ghiaccio; e l al governo della mente quel ghiaccio da soavi fiorini di pura amistanza, i quali sovente piacegli sfalciare anzi che fruttifichino, e talora ci sviene attorno affinchè crescano rigogliosi e moltiplichino i diletti della vita. Suole anche amare e disamare per mala usanza. Di spesso s'inebbria di voluttà ideali, insensibile alle forme reali della bellezza; e più di frequente si agglutina perdutamente con queste irridendo i più puri diletti, i diletti divini dello spirito. Ora ti odia; e ti colma di favori: ora ti ama forte; e ti tormenta con insanie, controsensi e vituperi. Un momento lo credi del cielo mentre è di satana; e quando reputi ch' e' sia agitato dal malo genio della vita è beato nel seno della carità. Cauti figli, prima di credervi alle parole che suonano amicizia, affetto, amore! E se abbiamo il vulcano siccome Gea ha i suoi, al pari de'tremuoti ch'essi suscitano, noi nell' ira furente eccitiamo lo spasimo e la tempesta de' nervi. E Gea ha la sua ossatura nelle catene de' monti; e noi la nostra. Dessa i boschi; e noi i capegli: dessa le erbe; e noi i peli: dessa il molle terreno delle vallee; e noi i nostri muscoli. A lei le fonti e' fiumi ummettano ogni cosa; e parimenti a noi rinfrescano gli ardori le linfe benefiche. Il suo disco siccome gli occhi nostri riflette gli ardenti raggi del sole ed i miti ed argentei della luna. Essa e la sua marina echeggiano all'armonia uscente delle arpe circolari del firmamento; e noi la sposiamo all'ettacorde con fedele entusiasmo. Se Gea si muove, e come il fiore di Clizia piega al sole in tutto il suo giro diurno ed annuo; e noi pure ci muoviamo col capo volto all' astro fisico senza tramonti ed all' astro eterno che gli die' essere e moto perch' e' inondino della purissima delle luci, di quella dell' armonia delle cose di Fisi e di quella delle cose di Psiche: farfalla divina la cui voglia irrequieta vuolsi raffrenare affinchè Eroto non l' abbandoni; ed abbandonata non perisca bruciando inutilmente di lui, cui a nessuno è concesso impunemente fisare nel volto misterioso. E Gea ne' generi e nelle specie delle cose ha differenze, e noi pure differiamo tra noi per gradualità proporzionalità e mutualità di uffici.

Nessuno essere particolare è identico ad un altro; ed a convincervene richiamate alla vostra mente ciò che riferimmo avere detto in proposito l'Autore di questo dettato. E come si domanda, vi chiederanno, il libro del quale così ne profilaste sottilmente le parti? Risponderete a que' cari ch' ei si appella il *Cosmo uranico, tellurico e antropico*, estimato con ragione fisiologica. E qui cominciate ad interrogarli così: figli nostri amatissimi, codesta unità armonica d'innumerevoli unità armoniche, che cosa dice all'animo vostro? Parrebbevi dessa effetto di fatalità, nome senza senso, e non invece di logica ragione di atto creativo della causa di tutto fuorchè di se stessa? Dite, gli elementi di ciascuno di questi organismi da chi ebbero la consegna per concorrere a formare questi il sole anzichè Saturno e queglino l'Orsa piuttosto che Gea, altri i marmi invece dei fluidi, e gli uni il fuoco in luogo del ghiaccio? Perchè entrarono a condensare nell'alvo della donna i germi volatizzabili della generazione siccome in quello della zebra? Dunque codesti elementi hanno uffici esclusivi di produzione e di riproduzione di nature e di forme speciali e distinte. Ma se, a detta de' materialisti, formano l'assoluto, come si spiega questa esclusività di uffici ch' è negazione dell' assoluto stesso? Di conseguenza vi è forza ammettere una mente eterna, un consiglio eterno, una podestà eterna al di fuori di essi, i quali così fanno atto di limite e di contingenza, altrimenti v'involgerete nell'assurdo per riuscire nel nulla. Quando pigliate a considerare l' Iride riflessa dal calice de' fiori; quando, studiando, stupite la regolarità degli uffici e la corrispondenza de' mezzi di adempierli nella struttura di ogni cosa organica vegetale ed animale; quando ponete mente agli strumenti della voce e della parola, in voi mirabilissimi; quando scorrete la infinita ed armonica varietà delle singole nature dell' essere, voi inorridite della fatalità creativa e componente senza lume di logica di atto creativo per abbandonarvi a Sofia, che la bandisce, e propugna il principio di virtù assoluta producente armonizzando. Dalla margarita gentile, cioè dalla guisa del.

le barbe, de' tessuti e dei colori del petalo e della sua corolla, abbiamo saputo siccome in se ricopiasse le forme di armonia o le leggi, i limiti e la contingenza dell' essere universo ; e dicemmo: se tanto è effetto di fatalità agente con argomenti di provvidenza, e di sì meravigliosa disposizione estetica di parti, nella fatalità stessa vediamo Dio; la proclamiamo Dio; e la adoriamo siccome vuole essere adorato Dio.

V. E siccome la mente eterna scintilla dalla faccia delle nature del grande e del piccolo cosmo, e più in una che in altra secondo la maggiore o minore loro virtù riflessiva ; e per ragione di essenza e di valore infinito non pate formula di limite e di contingenza, onde s'idea da ogni mente eletta con fede di coscienza e con ragione di scienza ; e non si esprime fuorchè con segni affermativi della sua esistenza, similmente avviene dell'anima nostra. Chi ancora mi ha dimostrato quale sia la sua origine e la sua natura ? I metafisici più ragionevoli si ristrinsero a provarne la esistenza deducendo dagli effetti dell' esercizio delle di lei attribuzioni, quantunque discordassero fra loro nel determinare il principio e 'l modo dell'esplicamento delle medesime. La natura dello spirito, inorganica ed una indivisibilmente, siccome soprasensibile, non subisce analisi ; e sfugge alla forma sintetica di chi tenti rappresentarla. Le sue estrinsecazioni provano ch'esiste; e tanto basti. Uno de' massimi argomenti di prova della sua esistenza è di non avere nulla di quello dell'organico divisibile o plastico: per converso ha virtù di fiaccarne gli insulti, di eluderne le seduzioni, e di convertire la sensualità baccante in sensibilità moralizzante. E quando fra gli uomini e le donne, giovani speranze nostre, veggiate prevalere indulgenza sensiva a severità di contenenza sensibile, dite che gli uni e le altre hanno la mente viziata e pronta a servitù. E severità di contenenza sensibile si ha ne' fortunati, i quali, oltre di avere sortito da natura un organismo armonico o sano, ne esercitano le potenze con sperienze ginniche di ogni ragione, con assuefarle a rendersi quanto più sia possibile indipendenti dalle influenze climatiche, ed im-

passibili tanto alla copia e squisitezza seduttrice de' cibi e delle bevande quanto alla penuria delle stesse. Infatti chi è forte di corpo rado incontra che sia di animo floscio ed effeminato. È sempre forte quegli che si fortifica di corpo imponendo a'sensi così di fletterli ad esercitarsi in somigliante maniera. Il forte d'animo e di corpo aborre dalla vita de'molli e si associa sempre co'gagliardi co'quali aspira a'sommi beni della libera libertà e del progressivo benessere intellettuale morale, economico e sociale, È il forte d'animo e di corpo la reazione permanente agli orditi ed alle opere ree della vigliacca tirannide. A lui, figli, attribuite se qualche fatto nobile ed eccellente esce a stenebrare le abbiettezze di secoli captivi. E torremmo a dire di altre prove della esistenza dell'anima e della virtù delle sue posse, se non tralucesse dagli occhi vostri colla luce energica di aspirazioni solenni.

Dunque mente eterna e mente umana si rivelano per le nature organiche ed inorganiche e per le modificazioni che patiscono queste per loro imperio armonizzante, nonchè pegli effetti che producono. Dunque l' una e l' altra, siccome enti semplici ed inconcreti, non sono di limite e di contingenza. E se vuolsi la seconda creata dalla prima, non si può negare essere dessa immortale se l' altra è eterna. •

CAPO II.

La migliore occupazione dell'uomo è riposta nel tradurre dagli annali del grande e del piccolo cosmo il consiglio che ha sempre dominato nel governo della natura e di umanità. Ma poichè questo consiglio è stato messo in rilievo nel Libro precedente, qui si accenna alla ragione degli studî che compiono l'ufficio della scuola di emancipazione e di reintegrazione, tratteggiando l' uomo storico.

I. Quale prò pe' figli vostri, padri e madri, se dopo avere ricevuto le emozioni soavissime dell'animo contemplando con mente di fisiologi nel senso più lato della parola le meravi-

glie incomparabili dell'organamento e degli uffici delle singole nature dell' essere, ed essersi accertati siccome il gran cosmo sia forma esteriore della mente eterna e 'l piccolo della umana, non si slanciassero nell' oceano de' tempi per interrogarli del consiglio predominante e perenne che li mosse ed informò. Ma se voi per l'amore grande del quale siete accesi per loro voleste ricorrere per le cose del Libro II, vo' potreste leggermente indicarlo ed interpretarlo a' medesimi, e risparmiarmi una ripetizione affatto oziosa e sconveniente all'obbietto di questo. Siccome io desidero il bene reale di tutti, così mi studio al maggiore possibile di trascegliere de' tanti mezzi conferenti a raggiungerlo quelli i quali possono venire compresi ed adoperati da chiunque con facilità, e che reggono meglio a tutti gli urti della forza; della ignoranza e delle ignobili passioni. Senonchè avrei dovuto dirvi quale sia il bene cui sospiro con tutti gli operai miei fratelli nullabbienti; e voi pure sapete ch'esso consiste nell'esercizio diretto delle attribuzioni sovrane dell'uomo individuo e collettivo, il quale ha debito di rivendicarselo e quindi ragione legittimissima di giure armato contro chi gliene contrasti la rivendicazione e l' esercizio medesimo: cosa di agevole intelligenza a dotti e ad ignoranti: cosa unica atta a far decidere que' miei fratelli operai o produttori nullabbienti a contarsi fra loro, a divisare prudenti tempo e campo di azione emancipatrice e reintegratrice, ed a chiarire gli avversi che senza tanti discorsi si può volere colla forza quello che ci compete per diritto. Una volta riabilitati all' esercizio detto, noi possiamo bensì dare in qualche errore di amministrazione pratica; ma l' esercizio diretto del giure sovrano lo leva con argomenti di sperienza.

II. E poichè i produttori nullabbienti, per le cose ragionate diversamente e sazievolmente, non farebbero novità a cagione dell'abito di aspettarle da altre teste e da altre braccia, e necessita che le facciano da se, e' si dee loro dimostrare la fallacia dell' aspettativa indicando che le teste, sieno di usurpatori o di uomini delegati a rappresentare il diritto al-

trui, non diedero mai argomento da convincere che si vogliano muovere ed arrischiare tutto per fare i desideri loro.

Ho detto a mò di filosofo della storia quali sieno quelle teste e che le informi e che agognino continuamente; e non torna rinfrescare i giudizî di potente rettitudine.

Approda invece esautorarle col mezzo della storia del giure.

III. Quindi propongo siccome principalissimo mezzo: discutere gli uomini di studio scientifico, politico, letterario, artistico, industriale, commerciale, ecc. Ed allora arriveremo a giudicarli per bene che ne avremo i più minuti dettagli col mezzo di una Commissione d' inchiesta sedente permanentemente in ogni Comune o Municipio. Còmpito supremo di questa, la quale dovrebbe escludere dal proprio seno ogni iniziato ne' misteri governativi per ragione speculativa od ambiziosa, è di dividere in classi i campioni da discutere. Nella prima è da porre i signori di latifondo e di banca, nobili o borghesi, i quali se ne vanno con tutti i governi dinastici e repubblicani quiritari purchè ci sia da comandare, da menare colpi orbi sulle moltitudini asservite e da trafficare su larga scala nella ignoranza e nella povertà delle medesime. Sono essi o gli autori od i Mecenati de'facchini di politica, di lettere e di arti. Sono essi che di qua pervertono la pubblica fede in favore del governo con cui dividono le spoglie opime. Sono essi che avvisano o sono avvisati dalla Polizia degli uomini da profligare perchè proprio nemici di pensiero e di sentimento alla beffa schifosa di far credere cose nuove e buone le vecchie e ree soltanto perchè battezzate col nome d' Italia una e libera da chi non la conosceva nemmanco nello spazio coperto dall' ombra del proprio campanile; e che, udendone parlare, si turava le orecchie per non venire stimato di umore italiano, umore pestifero alle nàrici del padrone di casa pio, felice, provvido, clemente, ecc., ecc., ecc. Sono costoro, da me domandati landgravi di città e di campagna, che dalla Parlantina all' eunuco Consiglio provinciale e da questo a quello inconsciente del Comune o Municipio, — fattorino dell'ente stato riparatore —, cospirano in accomandita co' caporali de' personificatori del

monopolio politico e bancocratico contro tutte le legittima mente legittime ragioni de' diseredati dei giure umano. Bisogna adoperare di uomini di molto studio ed accorgimento nonchè di credito appo tutti gli ordini cittadini, ed incaricarli, a) di rovistare gli atti degli archivi di Stato, de' Tribunali di giustizia, della Polizia, del Senato, della Parlantina, de' Consigli detti, ed i diari di qualunque specie, sieno politici o finanziari o commerciali od agricoli od industriali o bancari od amministrativi, ecc.; b) di consultare i migliori e più noti intorno alla loro condotta tanto quando tennero ufficio pubblico, quanto lorchè attesero esclusivamente a' privati negozî; c) di disegnare e sostenere con prove di fatto quella specie singolare di trufferie legittime politiche ed economiche, per le quali si sbilanciarono gl' interessi de' produttori in piccolo a profitto de' produttori in grande, cioè di coloro che abusarono del lavoro e delle risultanze del lavoro degli stessi. La seconda classe, ch' è di borghesi arricchitisi tradendo i loro compagni di lavoro, pestilenza delle pestilenze politiche, economiche e sociali, si può dividere in due categorie. Una di quelli che attendono utilitariamente ed esclusivamente alle cose d' industria, di commercio, ecc. E l' altra è di coloro che feci conoscere col nome di manovali dell' ente stato, ch' è a dire gli scribi di giornali stipendiati dall' ente stato o golanti oro e fronzoli dell' ente stato, i saltambanco che si chiamano professori di scienze giuridiche, politiche ed economiche dell' ente stato, i menestrelli di casa, verghino pagine di storia isterica o ruttino canzoni alla Prati o facciano banco di *Conferenze* magne alla Dall' Ongaro ed alla Aleardi (triade santissima) o mettano fuori statitiche o spermatizzino violentando i classici di Grecia, del Lazio e de' tempi mediani d' Italia o fabbrichino stufe per infiammare la eloquenza intirizzita dal freddo statario. E la Commissione per costoro terrà gli stessi modi. Viene terza la classe de' giustizieri penali, civili, polizieschi capitanati da Ministri, da Prefetti, Sottoprefetti, Questori, ecc.: grande messe di conoscenze per la Commissione, la quale

intende di avvisare i produttori nullabbienti della specie e qualità di uomini dal capriccio de' quali sovente dipendono onore. fortune e vita. La quarta è propriamente degli sbirri, delle guardie doganali, de' pretoriani, e compagnia. Oh un' analisi minuta, determinata ed appoggiata da documenti pubblici e da relazioni private quanto di luce rispanderebbe a ravvisare chiaramente l' animo e le mutrie de' bravi putti dell'ente stato! E la Commissione la farà scrupolosamente. La quinta ed ultima è degli equivoci, *idest* degli *affaristi*, gente di uomini che colla scusa di non volersi brigare di faccende di stato per essere senza studî, senza fortuna, senza nome e senza autorità, non sospetti a veruno ceto della cittadinanza, vengono adoperati da tutti e sanno tutto di tutti e cavano sangue da tutti. Ve n' ha di nobili, di borghesi più e meno grassi, e di produttori nullabbienti tanto cherci quanto laici. Essendo per ogni parte, e quindi senza parte, riescono pericolosissimi a tutti perchè nelle scosse de' sommovimenti sono sempre pe' cannoni e per l' erario della signoria illegittimamente legittima. La Commissione avrà da sudare a far raccolta di fatti manifesti a determinare giustamente la ragione de' moventi, de' mezzi e de' propositi di ciascuno di costoro. I diarî non hanno quasi mai nulla di essi; e, se ne parlano, è per encomiarne la prudenza e la beneficenza colla roba altrui. Di rado i Notai hanno Strumenti che li riguardano. I Tribunali non li conoscono. La Polizia li ha in conto di cittadini probi. La chiesa se ne loda perchè dal confessionale all' altare li vede sempre esempio specchiato di ortodossia beghina e largha di mano. I dottori patentati non rifiniscono di proporli a modello de'genitori da quella di zelare la causa della scuola: i loro figli si imbeono docilmente della scienza ufficiale, la quale dee cavarci un tocco di sudditi degni di pane unto e di ninnoli e nannoli di cavalieri: sicuro! E' pare dunque spediente darsi a studiare le cose delle Bauche e de' Banchi, delle Borse e dei borsaiuoli, quelle degli appalti e le altre degl' incettatori da' meridionali detti camorristi. Qua dentro ci hanno sempre le zampe gattesche.

Messo nome, cognome di ciascuno, luogo di nascita e di domicilio, condizione, uffici, fatti e documenti della natura ed importanza vera de' medesimi, la Commissione comunale o municipale redigerà tutto in forma di atto statistico, politico ed economico; lo firmerà e legalizzerà col tabellionato notarile e lo trasmetterà alla Centrale, il cui debito è di comporre, fare imprimere e spedire a chiunque non sia analfabeto un *Quadro statistico*, *storico*, *politico ed economico delle illegittimamente legittime marmeggie d' Italia* adoperando di quegli elementi di veracità irrefragabile.

Con in mani abili questa arme infrangibile si può dire le proprie ragioni al governo ed alle urne, al Pretorio ed alla Sagristia.

IV. E, fra le cinque classi, a due specie di ordini devono convergere studiosamente le indagini di ciascuna Commissione comunale o municipale: su quello de' polizieschi pigliando dal Ministro dell' Interno e discendendo fino al birro questorio; e su quello de' dottori patentati dell' ente stato, compresi il Ministro della Pubblica Distruzione, la sua burocrazia armeggiona se non mercatina, il bidello degli Asili della infanzia, e le oche e le galline delle direttrici, maestre ed assistenti. Senonchè, prima di mettere innanzi ciò che stimerei spediente che le Commissioni facessero in proposito a trionfo sicuro de' principî della vera *Scuola Nuova*, conviene risolvere di alquanti dubbî, i quali nascono spontanei nell' animo circa alla probabilità di potere istituire le dette Commissioni, e di tali che vagliano e possano venire al disegno. Il primo dubbio è se vi abbia uomini in Italia, in Europa ed in tutto il mondo civile, i quali, tolti dalle famiglie senza uffici pubblici, ned intente a procacciarseli, abbiano studî, prudenza e costanza per condurre una impresa da servire di punto di appoggio alla leva da porre ad atterrare il fabbricone in cui annida e balestra il monopolio politico e bancocratico, ultimo parto della *Scuola Vecchia*. Ed è un dubbio di ragione vulgare, timida ed un sinsin schiavesca. Italia non ha peranco studiato per bene le persone e le

cose sue; e per questo, padri e madri prestantissimi, i personificatori della egemonia subalpina e' loro gregari ne fecero e fanno impunemente il governo ch' io vi dissi nel Libro I. Se le avesse studiate, di leggeri si sarebbe avveduta di molti egregi, i quali, per avere saputo dell' animo e degli ordini de' nuovi dominatori avanti che ci beatificassero della loro presenza, corsero ad ammonirla di guardarsi a' piedi anzi d' inoltrare per la via degli amori, degli entusiasmi e delle dedizioni politiche, economiche e sociali, o per avere inteso meglio degli altri la natura de' fatti enormi che il governo cui quelli fondarono consumò e sta consumando, gli stimatizzarono sì da avere ridotto il medesimo ad approfittare degli amori, degli entusiasmi sbolliti e delle medesime servili deduzioni in crescendo per rivolgere contr' essi e le sentenze loro inoppugnabili tutte le batterie della logica eviratrice, delle insinuazioni malvagie e delle violenze di Polizia e di Pretorio. Copertili così della camicia de' galeotti, il governo riparatore si persuadeva di procedere sicuro per la sua via e col compro plauso incessante del servidorame. Ma que' forti di coscienza, di scienza e di giure, mettono in brani quell' arnese d'infamia, glielo gettano in faccia siccome guanto di sfida e con mano ferma dettano la storia delle sue orribilità nuove. Questi conviene introdurre in ogni Commissione, chè sono di principi e di vita provatissima. Nè vi manca di certo numero di egregi, che davvero non vollero avere parte alcuna con chiunque agitasse politicamente le nostre provincie, facesselo per libertà legittima o per legittima oppressione. Amanti della pace e della floridezza de' negozî domestici, contenti ad amicizie antiche immaculate, si erano dati a studî solitari ne' recinti delle proprie stanze custodite dalla prudenza e dalla vreecondia; e riuscirono di sì profonda dottrina da avvisare di lieve la gravità de' mali incombenti sul paese per colpa di pochi presuntuosi, avari e di animo poliziesco e sbirresco, che, con quella della patria una, vennero a finire di disfare uomo, famiglia, Comune o Municipio per arbitrare così despoticamente di ogni cosa senza incomodo di op-

positori terribili. Punti nella testa e negli scrigni, indispettiti un po' nel vedere onorata ed esaltata la vecchia masnada de'ribaldi de'governi cessati, imbrancati tra loro e fusi insieme meglio di prima, e più di prima tracotati, insolenti, vessatori, accattabrighe o provocatori, ormanti uggiosamente sulle poste de' vecchi e recenti nemici loro per irretirli o contumeliarli; e vilipesi oscenamente l'ingegno e la onestà, ed irrise od avversate le belle ed utili azioni, le opere e le intraprese eccellenti e gigantesche perchè di uomini intimamente convinti di divenire colpevoli di complicità a detrimento progressivo e certo di qualunque interesse legittimamente legittimo di Italia ove col fatto proprio contribuissero a dare autorità ad un governo che si reputa saldo su base cotanto incerta, sono cittadini tanto gravi e temperati quanto solleciti della giustizia, dell' onore, della dignità, della vera sicurezza personale e reale e del progressivo benessere, da concorrere spontanei ad un lavoro le cui promesse sono al tutto analoghe alla loro aspettazione. E fra i produttori nullabbienti non pochi, per la eccellenza de' lavori e per la onoranza del nome, sono entrati in intima relazione con ciascuno de' ceti della cittadinanza. Essi, sia che risguardiate da quella della condizione sociale e sia dall' altra delle aspirazioni, sono acconcissimi a dirvi delle arti e de' fatti di qualunque ragione di prepotenti, e di animo così invitto da affrontarne al bisogno anche le ire feroci denunziando la ragione delle une e degli altri con il massimo della semplicità, della chiarezza e della evidenza. Dunque il dubbio sfuma innanzi a queste prove. Ne recarono in mezzo un altro, dicendo: la democrazia è al verde. Come mai volete che uomini di questa fatta da un canto vogliano incontrare le molestie di un governo poliziesco, strozzino e pretoriano, il quale li conosce e li spia per prevenire qualsiasi tentativo loro; e dall' altro abbandonare i loro affari onde accudire ad incarnare un disegno difficilissimo e pieno di fastidi? Certamente converrà spendere volendo che accettino il pericoloso ufficio. Ma la democrazia è al verde; e nessuno è disposto ad esporsi, e forse

inutilmente, a danni inevitabili col guiderdone di metamorfosarsi in camaleonte. Dunque la bisogna zoppica e se ne va. Nulla di vero in tutto questo. Anzi che un dubbio, mi sembra una tirata poliziesca di forma borghese. Un Comune od un Municipio, abbia pure largo territorio e popolazione numerosa, sempre un Comune od un Municipio è. Quindi spese di viaggio punte. E per la natura sua ha i proprî amministrati che si conoscono l'un l'altro e partecipano per diretto o per indiretto alle deliberazioni ch' esso prende ed a tutti gli argomenti dell' azione individuale e collettiva producendo e consumando. Eppertanto per il fine loro, essendo definite precisamente ed essendo poche le materie le quali devono formare il soggetto della occupazione che si assumono, sono certamente sufficienti pochissime ore d'indagini, di conferenze, di discussioni e di deliberazioni onde raggiungerlo. In quanto a noie da parte de' manovali governativi non ve ne possono essere. Eglino non cospirano: studiano; non sovvertono: preordinano a conseguire il richiesto per formare l'autonomia sovrana dell'uomo individuo e collettivo: non la mestano per mutare la forma del governo; vogliono rendere impossibile qualunque tirannide: non odiano nessuno; amano tutti gli uomini ed operano per il loro bene. D'altronde non pubblicarono verun programma, nè costituiscono un'Associazione nè politica, nè economica, nè sociale. Sono alcuni uomini di mente e di cuore, pieni di studi e di buon volere, i quali si associano per condurre un lavoro da far imprimere e pubblicare. Assueti alla verità, a dire la verità, a professare sempre la verità, a non volere mai altro che la verità, niente più e niente meno della libertà, sono cittadini per la luce aperta. Dunque la Polizia per quanti mostri d'iniquità possa nuovamente creare a danno e scorno degli ottimi riluttanti alle arti ed a' fatti de' suoi padroni, è impossibile inventi quello di entrare in una biblioteca, in uno studio od in una sala privata a sciogliere l'adunanza anonima di tre o quattro callaboratori ad un' opera da mettere in luce, allegando a pretesto del fatto la costumata menzogna della

sicurezza dell'ente stato. Oltracciò quei cittadini operosissimi non sono del novero degli spiantati, non esclusi nemmeno gli operai. E per poche ore al giorno da consacrare ad uno studio interessantissimo, voi, padri e madri perspicaci, ne convenite, non arrischieranno di coricarsi digiuni. E, posto e non concesso, che per taluni fosse mestieri mettere fuori pecunia, bene scarsa cosa ell'è da mettere. Conciossiacchè la Commissione, essendo del Comune o Municipio, si sa già che per le sue relazioni ha o può avere presto le più dettagliate conoscenze delle persone, delle cose, de' fatti, de' giudizî, della opinione, nonchè degli umori e de' propositi della gente del governo e della propria. E codesto, domandando cortissimo tempo, non può richiedere di molta pecunia. E poi, cadendo in qualche operaio, chè gli altri rifiuterebbero compensi pecuniarî, in lui avete l'uomo onesto, l'uomo della parsimonia, l'uomo quindi che si contenta di pochissimo. Ed in un Comune o Municipio si troverà di non poter raggranellare quattro o cinque lire al giorno per mantenere per breve ora in ufficio un cittadino dabbene inteso al vantaggio di tutti? In ogni ipotesi, senza ricorrere alle Casse di risparmio o di mutuo soccorso, fate economia della pecunia che profondete in programmi ed in giornali sociali, i quali fanno precedere il desiderato allo acquisto della scienza di tradurli in fatti di comune e grandissimo prò. Sicchè anche il secondo dubbio è spulezzato. Ve n'ha un terzo. Saltano su i bottoli ringhiosi e spifferano: sia pure come dite voi, ma non sappiamo comprendere come si possa vedere questo vostro Quadro quando si sa delle solite lentezze di coloro che danno opera a lavori di simile genere. Dappoi, ammettiamo che l'opera di ciascuna Commissione sia sincrona; cionondimanco noi vogliamo avvertirvi che allorquando la Commissione centrale verrà a fondere in una tutte le relazioni serbando loro il carattere di specialità senza togliere punto di quello che costituisce la ragione di originalità dell'insieme, nasceranno le lunghiere per il modo differente con cui ciascuno de' suoi membri vorrebbe che venisse trattato ogni punto. Vi pos-

sono essere aggiunte e vi possono essere soppressioni senza pregiudicare punto alla sostanza ed alla veridicità de' referati ed alla giustezza degli apprezzamenti; e codesto implica quasi sempre inevitabilità di questioni, di dispute e di dispettuzzi, che i cervelli de'pubblicisti rivoluzionari, quasi tutti uomini litterati e ripieni d'imbottiture scientifiche, s'infiammano come l'esca; ed a calmarli non basta l'acqua di Fontebranda. Anche la prefazione ci ha a essere; e sorprenderà la convenienza di note di rischiarimento e tante altre tattere. Che tutto codesto si possa espedire da que' Domini senza venire allo strappo de' capegli e della barba con qualche altro *memini* poco umanitario, ecc., per noi le sono novelle. E, Dio ci guardi! se da quì a mill'anni Italia invocasse l' opera della Commissione centrale, non facciamo per dire ma e' non la ci pare detta da marrani, noi sosteniamo che saranno richiesti altri dieci secoli perchè l'abbia. Eh! neppur quì il dubbio ha il suo colore genuino: è un colpo a secco di malo garbo: è un villano calcio d' asino: è una birbonata parimenti borghese e poliziesca. Il lavoro è condotto da persone godenti della stima e dell'affetto universale per nobiltà d'intelletto, per ampiezza e profondità di scienza e di dottrina, per eccellenza di opere, per interezza di costume, per probità incomparabilile e per inconcussa virtù di alti ed umanitarî principi ed intendimenti. Quindi via qualunque causa immaginabile di dissapori, d'ire e di offese tra loro. Il lavoro grande è; ma è diviso fra tante Commissioni quanti sono i Comuni o Municipî. Noi si ha già osservato e provato, che, per la postura sociale e per la ragione politica del tempo, i membri di ciascuna possono prestamente condurlo. È supposta da voi, bottoli, tutta quella faraggine di amminicoli per dare al Quadro le sue ragioni di unità originale. La Commissione centrale non fu ordinata di cambiare, sibbene di unire fedelmente quanto riceve separatamente dalle singole Commissioni comunali o municipali. Del resto, ove tornasse conveniente alla ragione scientifica ed artistica del lavoro, preporvi prefazione, apporvi note illustrative, ag-

giungere quanto paia acconcio a servire di nesso immediato fra le parti distinte o levare il superfluo serbando intatta la importanza di ciascuna delle medesime, poichè quelli sono uomini da saperlo fare, e bene, senza bisticciarsi menomamente, noi ed Italia gli aremo grazie fortissime se lo facciano. E così ogni dubbio è risolto all'intutto.

Eccomi dunque, padri e madri d'Italia, a proporre a ciascuna Commissione il modo di rilevare l'ordine dei polizieschi e quello dei dottori patentati dell'ente stato. Finchè voi non saprete provare a' vostri cari che l'autoritarismo di corona o di beretto frigio con questi due argomenti perpetua la sua tirannide e la oppressione degli stessi, vi struggerete invano per innestare nell'animo loro le teorie e le dottrine emancipatrici e reintegrative delle quali vi ho ragionato cotanto. Aquistatone la scienza, voi vi preparate ad infondere nel loro animo una profonda avversione all'uno ed altro dei medesimi ordini funestissimi; e li disporrete così leggermente ad udire attenti della bellezza, della bontà e della eccellenza degli effetti delle teorie e delle dottrine dette. E tanto farò con la brevità maggiore.

V. Dell'ordine de' polizieschi fecine già la notomia nel libro II dopo averne toccato di volo anche nel I; e stimo che tanto non abbisogni di amplificazione. Studiato bene, è la chiave per conoscere la cagione dell' abbrutimento morale de' più, del deperimento sociale, del diminuire del sentimento di dignità e dell'augumentare progressivo di quello dell'egoismo, il quale è pronto a vendersi a qualunque apra il collo della borsa per comperarlo.

VI. Senonchè quest'ordine, che vive ed opera fra le ombre questo gnomo e vampiro dell' Associazione civile, questa zanzara e stocco avvelenato, che pugne o trapassa il cittadino delle eminenti virtù politiche, economiche e sociali, questo fulmine di aria deleterica che piomba nelle case, nelle adunanze, nelle piazze, nelle vie, ne' teatri, ne' banchi delle navi, ne' vagoni de' convogli delle vie ferrate, dappertutto, ne' simposî, nelle stanze talamiche, ne' gabinetti riservati al pu-

dore, ne' calzoni dell' uomo, nelle sottane della donna, nei segreti delle lettere, e perfino nelle are degl'Iddii immortali della speculazione patriarchica, questo ceraste che s'insinua sotto il cercine della culla come sotto le cavità del cervello umano, questo terrore, questo demone di lusinghe e di tradimenti codardi, questo immondezzaio di ogni ribalderia religiosa, politica, civile, penale, economica, militare e sociale, questa nausea delle morali e sociali virtù, non è tanto reo quanto lo sono i dottori patentati dell'ente stato in punto di guastare il senso del retto, del giusto e del buono; di torcere in senso contrario le aspirazioni istintive dell'uomo alla libera libertà ed al benessere; di mistificare le ragioni sublimi ed aperte della scienza della istituzione rudimentale della intellettività per la seusività umana e di questa per quella contemporaneamente; di valersi degli effetti miserandi di codesta mistificazione per compiere nelle menti e ne' cuori già viziati l'opera spaventevole di esterminio di ogni avanzo di umano. Padri e madri, quì è il serpe insidiatore, avvelenatore e spegnitore di quanto vi ha di più legittimo, di più santo, di più caro e di più venerando. Scacciamolo del giaciglio; liberiamo la gioventù; guariamo i morsi del presente; inalberiamo il vessillo di libera libertà a nostro ed a benefizio immenso ed inestimabile degli avvenire.

VII. Voi udiste là ove accennai al comm. Luigi Luzzatti siccome egli stia infornando il Ministero, gli Istituti Tecnici, ed eziandio qualche Banca e Banco legittimo, di putti di primo pelo, colati dal prolungamento delle vertebre dei tre patriarchi fondatori della sua gente circoncisa in conseguenza di certe fricazioni che tanto piacevano a Davide ed a Salomone, l'uno giudeo santo e profeta coronato e l'altro giudeo sapiente e profeta coronato come lo apprendeste dal suo *Sir Hasirim* secondo la interpretazione fatta da me ispirato divinamente. Or bene vi narrai il fatto; e non vi ragionai punto della causa e dell'obbietto del medesimo. La causa prossima è che il Luzzatti, e siccome giudeo e siccome partecipe dell'azione utilitariamente sintetica della sua gente, natu-

ralmente preferisce i più prestanti de' putti venuti da essa a qualsivoglia incirconciso. Di certo questo è richiesto dall'amore del sangue e della fede quantunque meno cocente di quello della pecunia. La pecunia così diventerebbe l'obbietto prossimo della detta causa. Ma perchè prescelse i giovani e non i maturi d'anni? E di giudei attempatetti da commettervi gli uffici de' quali glorificò ed ingrassò que' giovani, il Ghetto arguto, le scuole e la sinagoga feconda ne vomitano a mille. D'altronde gli attempatetti avrieno dovuto essere stati preferiti e per ragione di età e per ragione di sperienza nell'esercitare l'arte di buscare testoni con servigi opportuni ed accorti. Non è stato mosso a posporre questi a quelli per poco affetto che avesse loro. Anzi, non vi ha giudeo che più di lui si disfi pe' pronipoti della castissima donna Sara. Egli lo fece perchè, indettato de' consigli riposti della egemonia de' cretini di val d'Aosta, sa ch'essa fa caso più de' giovani che de' viri, bene inteso di quelli fatti da' dottori patentati delle scuole ufficiali dell'ente stato ad immagine e similitudine di questo. Co' giovani Deputati quella egemonia ha fatto sempre buoni affari dopo messili al tirocinio del ricevere per non dare. E fuori de' proprî e de' gregari, pesati sulla stadera di casa, e tutti di peso giusto, la non consentì di dare ufficio di Prefetti e di Questori ad uomini non plasmati alla officina de' suoi dottori patentati. Quindi vedeste la beffa di un Prefetto e di quattro Questori di olfato ed acustico fine, ragazzi da scapellotti, messi al reggimento di Napoli e della sua provincia. Quel Rudinì siciliano, per la verità, fu cotale Prefetto che, per un ragazzo, non si poteva desiderare di più. E se lo assunsero all'ufficio di Ministro, e' non c'è da fare gli stupori. Similmente si pensò fosse ottimo avere Sindaci usciti ieri delle panche del maestro di villaggio o delle universitarie. E pur Napoli ebbe il suo, giovane come una rapa or ora tolta di aiuola, mutria da tenere a segno anche un esercito di liofanti, poeta tenero della sorella, e giurisprudente colla testa del babbo autoritario. Del resto buono a tirarci fuori anche un gendarme di virtù pre-

clara. È Guglielmo Capitelli il messere, invidia dei notissimi G di S. Donnato, G. Lazzaro, G. Nicotera, ecc. ecc.; delizia e cura de'marchesi Gualterio e D'Afflitto, giudici competenti del merito esimio; e segno a grandi giustizie compensative da parte della egemonia de' cretini del Gesso e della Stura. Davvero converse il ragazzo Sindaco in conte iscritto nell'Albo degli avvocati di Appello, e potrebbe darsi anche di Cassazione. Percorrendo studiosamente Italia per lungo e per largo; e stupendo in vedere dappertutto bardassi sedere *pro Tribunali*, feci quello che ho intitolato *Baliato de' giovani*, il quale fra non molto pubblicherò nella *Storia Contemporanea*. Vedere i pezzi grossi che l'ente stato improvvisò di questi *Thom Pucc* della vita fisica, politica, economica e sociale! Laonde è manifesto che il giudeo L. Luzzatti, se, a causa ed a fine prossimo, ebbe sangue e fede identica e quattrini, a causa e fine rimoto nel nominare i giovani de' suoi fratelli sprepuziati ad uffici statarî ebbe quella identica da cui muove e quello a cui contende la egemonia de' cretini del Viverone. In conclusione il governo si fida più de' giovani confezionati alle sue scuole che di quale si voglia altra barba d' italiano. I giovani, i quali aspirano a benemeritare del santo de' 27 del mese, lo servono a meraviglia e con un zelo da superare quello di Gesù quando flagellava i *camorristi* e scacciavali dal tempio. Questi bravi giovani aggiusterebbero di buone nerbate a mille a noi profanatori delle cose sacre della *camorra* politica e bancocratica se non fossimo musi da pigliarli per le orecchie e metterli ginocchioni. Sicuro, non s'è mai inteso di uno stato il quale metta un popolo siccome il nostro a discrezione di ragazzi pieni di orgoglio e vôti di scienza, pieni di ambizione e vôti di prudenza, pieni di avarizia e vôti di ragione produttrice. Se non mirasse a durarla ancora di costì, vedendo che la scienza gli è contro, che la modestia gli è contro, che gli è contro la maggioranza relativamente, assoluta, si vergognerebbe di violare così villanamente la sperienza de' secoli, la quale chiese il senno sempre da' provetti di anni e loro affidò il reggimento della somma delle

cose. Ci voleva proprio la egemonia de' cretini di sottalpe a venirci provare che il bimbo in lattime vale mille tanti più di un uomo consumato nello studio e nella pratica de' civili negozî !

VIII. E quì, padri e madri stupefatti in udire tai cose, mi piace ragguagliarvi a tocchi brevi della misera condizione della scuola statale da cui i giovani ascendono estemporaneamente a paladini di sì arguta signoria.

Lungi dal partire dalle Dignità messe al principio del Capo I del Libro presente, dessa ordisce contro lo svolgimento simultaneo, sintetico e libero delle facoltà intellettive e sensitive de' bimbi. Li disfà in culla per rifarli sullo stampo autoritario. E preti ed uomini educati da' preti e da' Gesuiti, serbando intelligenza e sensività travagliate nel vario e nel multiplo senza far loro scorgere la relazione intima intercedente fra gli elementi costitutivi di entrambi e'l principio ove tutti si denno appuntare, gl'inviano acefali per la via delle lettere e delle scienze; e ne fanno una fredda ironia di uomini, ironia crudele, ironia funesta a tutto il consorzio umano. Vacui affatto de' criteri della unità della scienza, conducendo ogni cosa con que'li del vario e del multiplo, danno frazioni e non intieri; analisi e non sintesi; debolezza d'isolamento e non forza di coesione. Ecco perchè hanno cervelli femmineschi fatti più per il dettaglio che per l'insieme. Meschini ! sono articoli di burocrazia anzi che di Peripato. Voi, Signori, accordereste loro indulgenza plenaria per la squisitezza dell'animo vostro lorchè dalla cattedra di pestilenza ufficiale vi disferrano con parole studiate le più deformi sentenze sulla, per essi, rilevanza incomparabile di certi principî e di certe dottrine, non emananti dalla fonte di tutti i principî e di tutte le dottrine, bensì da una ragione convenzionale, come primo della scienza, della dottrina o dell'arte particolare che professa l'autoritarismo. Il quale per la comoda via dell'analisi è proceduto tanto nel dividere e suddividere da fare smarrire il punto di partenza. E quindi venne bisogno di dare una divisa speciale ad ogni parte del tutto sminuzzato con la favola che nes-

sun' altra le convenisse meglio. Quindi la moltiplicazione delle frazioni della scienza in tante scienze particolari, moltiplicazione alla quale corrispose quella delle voci tecniche e de' filosofemi di natura neutra. Quindi l' uomo di una parte, essendo straniero all' altra, non è di nesuna, perchè la scienza, siccome il grande e'l piccolo mondo e siccome e la natura dello spirito, non può essere divisa senza cessare di essere. Quindi l'analisi ha finito col rinegare tutto. E vo' vi ricorderete siccome la *Teometafisica* e la *Fisiopolitica* sieno venute a questo, appunto per essere state originate dall'analisi, alla quale condanna l' autoritarismo religioso e politico. Adesso da noi la scuola analitica, copia della scuola negativa tedesca, sta demolendo l' uomo nel concetto, nel sentimento, nel giure, nella storia e nella libera iniziativa.

Per le cose così discorse è agevole riconoscere la verità incontrovertibile di questo giudizio trangosciante; cionondimanco vo'intrattenermi un po' su questa gravissima materia perchè si collega all' intutto col presente e coll' avvenire dell' uomo, della famiglia e del Comune o Municipio italico. E ciò fie soggetto del Capo vegnente.

CAPO III.

Che la scuola analitica ufficiale d'Italia, la quale è copia in peggio della scuola negativa de' nepoti di Erminio germanico, sta demolendo l' uomo nel concetto, nel sentimento nel giure, nella storia e nella libera iniziativa. — Contrapposti.

I. La sapienza poliziesca dell' ente stato con decreto irrevocabile nominò e deputò i suoi sbarbatelli dottori patentati a *Ftah* o *Fotos* della vita interiore ed esterna della nostra gioventù, esclusi tutti gli altri lanternini della scienza. Ed eglino inorridendo alla considerazione che abbiavi tale, il quale, vivendo nel grembo paterno di quell'ente, osi pensare siagli debito andare dietro i capricci della propria testa,

presero a cottimo l' opera demolitrice del ragionare, del sentire, e degli argomenti del giure, della storia e della libera iniziativa dell' uomo individuo e collettivo, partendosi fra loro il còmpito umanicida. Quindi dottori di cattedra a parole e dottori di cattedra a stampa.

II. I più spettati, questi ultimi, presero per due tramiti, de' quali uno mena ad opere di ragione mistica impresse in volumi od in mole inferiore; e l'altro alla schifosa bottega del giornalismo. E questa ha plutei per diarî critici e polemici, ne ha per diarî religiosi, neha per diarî politici, economici, ecc. Que' di cattedra a parole, un po' meno svergognati, s'ispirano da un brano di carta sgualcita col cava e metti dalle saccoccie dottissime per noiarvi a morte con diatribe alfabetarie, sillabarie, compilatorie, ecc. e con uno scialacquo meraviglioso di goffaggini. Ci hanno presentato bubbole di libri di lettura, di elementi di Geografia, di Storia sacra, civile e naturale, ecc. Alcuni di questi poveri parti sono rachitici; quali chiazzati di pedanterie da grulli; altri diascresiaci; questi con endema; quelli smilzi e sparuti; e ve n' ha di deformi per brutta idropisia. Ogni dottore battaglia in difesa del suo libro; e tutti sostengono ch' esso è di misura giusta per tutti i cervelli, non importa se questi differiscano fra loro, e se que' libri procedano da differenti ragioni di principio.

III. Fra' Retori un abisso di teorie e di dottrine opposte sulla origine e natura dell'arte oratoria e poetica. Falsariga i classici occidentali: silenzio e tenebre sugli orientali. Adoperano così a mo'dei Grammatici, i quali ne'testi di lingua pescano voci e frasi infilzandole nelle pagine magistrali colla Filosofia Critica del loro tempo e dannano i poveri giovanetti ad incastonarne la scrittura ed il discorso: quasichè eglino abbiano riprodotto circostanze ed intendimenti identici a quelli ne' quali scrittori eccellenti di un tempo, differente per natura d'indirizzo e di mezzi di attuazione di quegli intendimenti, adoperarono o coniarono di nuovo parte delle voci e delle frasi che propongono a modello d' imitazione, attribuendo a molte di esse significato diverso. Inani da quella

della Filosofia della storia e del giure, e senza identità di grandi agenti sulla mente e su'sensi, eglino danno scheletri e non petti infiammati dal fuoco sacro della prosa e del ritmo per rivelare solennità di cagioni, di mezzi e di effetti. Così i Grammatici. I quali, non avendo mai fatto la genesi della parola co'lumi della scienza dell'essere e della sua virtù creativa e dinamica, torturano le libere menti giovanili con paradimmi di tirannico convenzionalismo, invece di formulare loro netto e spiccato il domma fondamentale dell'organismo e della potenza della parola. Il quale pone che la lingua sia rappresentazione di essenza in tutte le sue manifestazioni e modificazioni; epperciò la riassume tutta nel verbo *essere* a cui accoppia l'altro di *avere* siccome argomento di segni affermatori delle modalità naturali e giuridiche della sostantività psicologica e fisiologica. Volere eloquenti e poeti sublimi i giovani di genio creativo ed operoso costringendoli a ballottarsi di uno in altro precetto, di una in altra cautela, e di una in altra disciplina, differenti spesso ed opposte fra loro per il defferente giudizio recato da quelli che le formularono su'classici da'quali le dedussero, è cosa stolta e tiranna. Rettoriche e Grammatiche dottrinarie e precettive, giù, chè Demostene, Eschine, Pericle, Lisia, Ortenso, Tullio ed Omero e Virgilio non furono eloquenti per quelle, nè per esse s'immortalarono, sibbene perchè, sendo di genio creativo e dinamico, vissero in secoli di drammatismo cosmico, cioè in secoli ne'quali uno straordinario esaltamento universale delle più forti passioni, e quindi una infinita serie di fatti solenni e nuovi pegli annali di umanità, ne investivano e trasportavano gli animi fervidi, dotti, estetici, e supremamente dinamici, i quali li scolpivano nelle parole ispirate che alla loro volta investivano e trasportavano gli uditori. Rettoriche e Grammatiche, giù, finchè dal seno della età non escano i nuovi portenti della creazione e del dinamismo da individuarsi nei geni. Rettoriche e Grammatiche storpiatrici delle forme dei sublimi concepimenti de'geni, giù, finchè leggi politiche e civili fatte da'geni della libera libertà non ordinino i consigli

e le azioni umane a significare il poema sacro della vita, della scienza, della giustizia, della uguaglianza e del lavoro emancipato. Sta bene. Ma intanto l'autoritarismo co'libruzzi privilegiati dei suoi dottori frammentari fa intisichire captivando i pensieri e gli effetti della generazione adolescente e giovanetta colle capestrerie dottrinali e precettive collidentisi fra loro.

IV. E procedendo per le cattedre liceali e l universitarie indarno cerchereste così ordinate le parti dell'insegnamento da vedere per esse eseguite le leggi di progressione completiva e di perfezionamento, di gradualità, di proporzionalità e vicendevolezza. Le medesime conseguenze della speculazione analitica, non so se più sazievoli, riscontreremmo in universo se volessimo approfondire le ricerche sulle ragioni soggettive ed obbiettive del procedimento istruttivo ed educativo dell'ente stato invasivo, accentrativo ed assorbente. Dottori di scuola frammentaria obbligatoriamente, gl'istitutori presenti, che, senza saperlo, sono agitati dalla potenza trasformatrice del tempo intenta a dissolvere perchè si rifaccia con opposti ordini, e nonostante fatalmente ripugnano ostinati alla prudenza di studiare le cause onde quella è proceduta e gl'indirizzi che ha, affine di argomentare agli studi di ricomposizione per quelli di critica preparatrice, riescono i ministri più efficaci della potenza medesima causata dagli effetti dell' autoritarismo giuridico del reggimento che li stipendia. Imperocchè così sempre natura adoperi da far contribuire a'fini proprî le stesse forze le quali più validamente li avversano: *discite giustitiam moniti et non temnere divos.* Eppertanto, mancando affatto il comune intendimento di processo sintetico fino da' primi rudimenti istruttivi ed educativi, poichè opposto a quello della sovrana autorità giusdicente ed egemone, ossia non avendovi scienza ispiratrice ed ispirata da coscienza derivata dalla investigazione, meditazione e comprensione relativa della eterna virtù creativa e dinamica, e quindi delle leggi cosmiche di *Urania*, *Gea*, ed *Antropo*, la scuola dell' ente stato poggia su ignoranza, su contraddizione e su negazione. Quindi è immorale,

antropofaga, spietatissima. Vi ha di professori liceali che, tanto nelle lezioni orali quanto nelle scritte, in Filosofia combattono quello che altri de' loro colleghi gagliardamente propugnano. Intendo parlare di coloro che hanno ufficio di esplicare la natura e le attribuzioni dello spirito e della sensività in relazione all' ente assoluto e relativo ideale e concreto, sia procedendo delle ricerche di cause e sia da quelle di effetto, rilevando le fenomenalità dell' uno e dell' altra, e costituendo i principî di Psicologia, di Ontologia e di Etica religiosa e civile. Avvegnachè que' che professano di scienze fisiche, rimanendo nella cerchia de' fatti del reale, qualunque possano essere le loro conclusioni, cioè aderiscano agli ultimi pronunziati della *Fisiopolitica* o vi contrastino, involuti da' nebbioni della materia inorganica ed organica passano quasi inosservati alla università cittadina. Non s' intenda per questo ch' io voglia di qualche maniera attenuare il torto che hanno di non concordare ne' principi, nel metodo esplicativo e nelle conseguenze, perchè o riferiscano tutto alla materia o tutta la materia e' suoi differenti organismi allo spirito, in uno solo pensiero dovrebbero figgere l' anima o monadica o psichica di non tenere sospesi gli stessi studenti fra negazione ed affermazione. Codesto li frange di forza intellettiva e sensitiva; avvegnachè divisione e collisione sieno appunto causa del fragnimento di ogni forza. Nè li vorrei scusare da un' altra parte ove, colla negazione dell'assoluta virtù creativa e dinamica, sussistente siccome causa arcana, la quale preesistè al creato ed al moto mensurabile, contribuiscano a misconoscere le fenomenalità psichiche e di affezione sensiva, e quindi ad isolare da esse intellettività e sensività e confonderle colle modificazioni della materia alla quale danno natura e ragione eterna. Perchè così aggiungerebbero l' autorità della loro scuola a quella de' filosofi della intellettività e della sensività, i quali da essa attinsero e sovr' essa costrussero le macchine per atterrare i dommi della fede e della morale naturale. E che volete pretendere da una generazione di giovani posti continuamente fra affermo e nego,

nego ed affermo? Vengono su con ispirito di minuziosità, di antitesi, di antagonismo e di contraddizione letteraria e filosofica; e nelle Università lo ingagliardiscono per recarlo poi nel mondo ufficiale e sociale. Più che li studio, e più mi confermo ch' ei sono l'estratto del male della scienza e della dottrina.

V. Entrando nelle Università, dico, che, trattenutomi a Firenze ed a Roma ad udire i dottori di perfezionamento letterario e scientifico, mi sono sentito diffondere le fiamme della vergogna per il fronte e per le gote. Alle Università, chi voglia conoscere bene dello spirito informativo dell' autoritarismo governativo e dello spirito servile de' suoi dottori patentati, bisogna lasciare da banda le cattedre di Fisi più o meno incarognite nel materialismo, e di certo ordinate così ciascuna rispetto all'altra ed in rapporto agli effetti teorici e pratici che insieme ariensi a proporre, tanto in considerazione al maggiore e migliore svolgimento scientifico quanto per le utilità da ritrarne effettualmente la convivenza civile, da dare nel brago: chi dico voglia conoscere quello spirito dee recarsi ad udire prima gli oracoli della Filosofia del Giure, poscia quelli del Giure penale, indi quelli del Giure costituzionale ed amministrativo, dappoi quelli dell' Antropologia e da ultimo quelli di Polilogia, di Critica e di Storia civile, artistica, letteraria, filosofica oppure scientifica. Ed uditine i responsi, col taccuino e la matita alla mano, volgere alle Cattedre di Perfezionamento, cioè al sublimato della scienza divina ed umana. Affeddidio io fui punito severamente della voglia ch' ebbi di voler toccare con mano quali siano i criterî direttivi della mente de' dottori e professori di tutto questo zibaldone. Ponete pure senza esitare un attimo, che la maggior parte di questi baccalari sono atei, materialisti ed epicurei di principio o di fatto, e molti e di principio e di fatto. Badate ancora che taluni si sono incammuffati di costituzionalismo mentre nel fondo sono retrivi o conservatori o regionari con politica di governo principesco non rappresentativo; e che in tanto accettarono le novità presenti in quantochè, non a-

vendo credito appo le tramontate signorie, lo stomaco loro avrebbe fatto quaresime troppo lunghe e troppo rigorose. E vi sono altri di essi, i quali preferirono il costituzionalismo di una sola a quello di più dinastie coronate. Perciò si tolsero di Austria o de' Borboni; ed armeggiando improvvisamente di unitarismo lorchè il piatto nazionale era quasi per essere imbandito, essi che ad ogni modo si erano acconciati a professare devoti e zelanti anche al soldo dell' assolutismo signore d'Italia divisa, ora si pappano i frutti del male di tutti. Essi si sono messi in prima linea a beffare, calunniare e mettere noi, che siamo per la emancipazione e reintegrazione dell'uomo individuo e collettivo nella sua autonomia sovrana, in imbarazzi ed in danni politici, economici e sociali, adoperando a codesto argomentazioni sillogistiche fatte al tornio furfantino dell' autoritarismo; e tanto per fare persuaso il santo famoso del 27 del mese, eppure chi diedelo all'adorazione loro, ch'ei sono puri di idee e di sentimenti assolutisti, anzi che scottano di costituzionalismo unitario e che basta loro l' anima in corpo di farne l'apoteosi in barba a qualunque principio ed a qualunque grinta che ardisse fargli le ficche o'l viso delle armi. Se volete avere esatta conoscenza della più ributtante canaglia del nostro paese, avvicinate con fine accortezza questi bravi ragazzi. In fine vi sono gli apostoli di mazzinismo, di federalismo e di socialismo repubblicano; ma di codesti è indecenza parlare. Non meritano l'onore di una censura seria siccome il Soderini del Macchiavelli non fu degno dell' inferno sì del limbo de' bambini. Compromessi di fede e di fama, per la pagnotta sono costretti a barcheggiare così tra correnti contrarie da non parere di volere andare a ritroso ned a seconda di alcuna, salvo il caso di forza maggiore che li ponga nella dura alternativa o di perdere il frutto dell'apostasia ricusando di spezzarsi i polmoni sublimando inverecondamente chi paga o di buttarsi un'altra volta da quella de' fratelli di antica credenza : i quali li rabbraccierebbero bensì, ma chiederebbero prove lunghe per convincersi se la conversione sia stata spontanea e sincera. Le lezioni

di costoro hanno droghe da soddisfare tutti i gusti; e quello studio di colore e di tinta indeterminata e quelle penombre e que' concetti così in abito di Arlecchino sono la peggio roba del mercato statale d'Istruzione e di Educazione. Ciò posto, fra i dottori della Filosofia del giure, dato e non concesso, che sieno tutti spiritualisti, vi è contrasto nello stabilire di quanti e di quali elementi sia costituito il concetto della personalità giuridica, e di quanti e di quali se il concetto s'incarni nel fatto. Non ho veduto alcuno il quale prendesse da quella de' principî della scienza rivelatrice della natura e della missione dell'uomo per ascendere logicamente alla origine ed alla ragione dei doveri e de' diritti. O se pure vi accennava la contraffaceva con la antropofaga dell'autoritarismo. Poichè i principî della detta scienza danno per illazione logica imprescrittibilità ed inalienabilità di esercizio di giure, e ciò rovescierebbe da capo a fondo tutte le argomentazioni giuridiche dell'autoritarismo, si capisce perfettamente perchè i dottori patentati della Filosofia del giure si guardino dal professare il principio della stessa imprescrittibilità ed inalienabilità di esercizio. Ammesso questo siccome primo della Filosofia che dico, viene l'altro primo, che il dovere, a cui quello corrisponde, sanzioni qualunque argomento e qualunque fatto, i quali sieno vôlti a negare in chicchesia l' autorità di prescrivere l' esercizio diretto delle potenze intellettive e sensitive dell'uomo individuo e collettivo. A mettere al sicuro le fondamenta dell'edifizio autoritario, facevano bottega dell'articolo libertà. Amplificando l'argomento del debito di serbare convenienza affinchè ciascun membro dell'Associazione non ecceda a pregiudizio degli altri nell' esercizio accennato, di piano balzavano dalla dottrina delle aspirazioni istintive dell' uomo, le quali manifestano la natura e la missione sua con tanto di evidenza, e quindi affermano la verità apodittica della imprescrittibilità ed inalienabilità dell'esercizio delle attribuzioni sovrane, onde risulta tale, ed infilavano la porta dell' autoritarismo. Bestemmiando di una certa indispensabilità di avere chi determini i limiti della libertà dell'esercizio di codeste

attribuzioni adischivare eccesso risolvente ed a conseguire convenienza componente, adagino adagino entravano nella questione della guisa di costituire un ente a' cui giudizî debbano piegare quanti compongono un'associazione politica. Naturalmente quando, senza prove che giustifichino la indispensabilità di averlo, si mette pregiudizialmente che sia necessario, io ragiono e dico: od esso è l'esercizio diretto delle attribuzioni sovrane di ciascuno e di tutti; e così non è personificabile: non è un ente: è un fatto giuridico collettivo ed universale. Od esso è personificato in uno ed in pochi complici; ed in questo ultimo caso non è conseguenza di un fatto giuridico collettivo ed universale accaduto per ispontanea e diretta deliberazione di ciascuno e di tutti senza veruno esterno eccitamento di quale che sia ragione? Se si, cosa impossibile, ponendo mente alla condizione della natura e della condizione dell'uomo; e voi ad ogni modo non avreste più di un potere delegato, la cui forza e durata dipende sempre dalla volontà delegatizia, volontà, la quale per il principio d'imprescrittibilità ed inalienabilità, può incarnarsi in una legittima rivocazione dell'ufficio a lui commesso e determinato da essa circa al modo ed all'intento e circa alla durata sua. Se no, rispetto alla legittima sorgente di ogni legittimità, vuol essere considerato siccome espressione della violenza giuridica personale e reale cui dismentono ed aboliscono obbligo e giure di conservazione e di perfezionamento progressivo dell'esercizio diretto delle facoltà nostre. Li ho compatiti avvisando alla impossibilità in cui si misero di sottrarsi alle conseguenze di questa argomentazione dilemmatica. Ma sono caponi dottorali pieni di scappatoie; e poi musi da dirsela vantaggiosamente col diaspro. Ecco il bello di una delle loro lezioni udite a Pisa da me. « Eh! noi si rispetta sicuro la sovranità popolare: tanto è vero, che, tolto quel po' di tentennare che femmo per paura di certa gente superba di fuori e di qualche arrischiato di casa, prima di riconoscere la legittimità legittima de' suoi plebisciti abdicatori, noi abbiamo ricevuto in grembo il popolo sovrano proprio a mo'

di padri. Se po' ci demmo a riavviargli i capegli, a darci delle belle vestine da festa su disegno unitario, a rifarlo con prudenza feudale, non siamo stati noi a tirarci addosso questo fastidio: è stato lui che ce lo mise in istomaco. Individuati così i suoi diritti nel principe e nel governo che si elesse di sua certa scienza e di sua piena autorità, ora è proprio da matti entrare nella bega della origine della natura e delle attribuzioni della legittimità. Legittimi sono il principe e il suo governo: ad essi la pienezza dell'esercizio de' diritti sovrani: al popolo la pienezza dell' adempimento de' doveri. Dunque a conoscere, ed a statuire di giure personale e reale, privato e pubblico, interno ed esterno, la è detta e provata, tocca al principe ed al suo governo perchè di presente sono quell'ente sovrano giuridico sopra del quale e fuori del quale non va od esiste verun altro ». Voi così, padri e madri, imparate a vedere quale sia lo spirito informativo dell'autoritarismo governativo; e quale quello de' dottori patentati insegnanti a' suoi servigi. Cessata così la libera libertà, che sussiste significando le leggi di fatti complementari e progressivamente perfezionatori, di gradualità di proporzionalità e mutualità, le quali la intelligenza legge scolpite nelle singole nature dell'essere; e messo essere roba d'oro la libertà di fare tutto quello che non è vietato da leggi state sputate dalla padronanza a suo pro' esclusivo, benchè, sogghignando, dica non essere vero, perchè ella, con quel cuore che ha, al privato sostenta di anteporre il pubblico bene (e noi sappiamo ch'è la minoranza minima del nostro popolo, e che per il giure possessorio arbitra assolutamente della maggioranza nullabbiente) voi m'insegnate a me chi i giovani, facendo proprie sì stupende lezioni contraffattrici della Filosofia del giure, diventano essi stessi una contraffazione di uomini; e, per quanto sta in loro, adoperano a contraffare la ragione della personalità giuridica degli altri. Senonchè durando forte la lotta tra le teorie giuridiche derivate dalle leggi del grande e del piccolo cosmo e quelle derivate dal convezionalismo giuridico, le loro anime vengono meno; e cadono,

come cade corpo morto nello scetticismo e nell'apatia per risollevarsi col sofisma imbroglione e colla truffa del senso comune. A Bologna mi venne fatto di udire la stessa dialettica giuridica dalla bocca del professore di Giure penale della Università. Egli, se diceva di non ignorare avervi indiscutibilmente il libero arbitrio siccome primo della personalità giuridica di ciascuno, chè tutto l'uomo è il fatto della coscienza e della scienza prodotto da volere liberamente libero agente sull'una e sull'altra; e quindi se confessava di riconoscere la legittima legittimità legislatrice sovrana emanare esclusivamente dalla persona giuridica individuale e collettiva personificatrice del libero arbitrio moderato dalle leggi iteratamente ricordate, ammetteva eziandio che, per il fatto da essa compiuto del trasferimento dell'esercizio diretto de'suoi diritti imprescrittibili ed inalienabili negli altri, cessava di essere sovrana di diritto e di fatto. E concludeva che la genesi del Giure penale, benchè non escludesse virtualmente l'elemento della libera libertà intesa per quella persona giuridica, aveva per primo proprio la sovranità delegata nell'assoluta libertà di discernere delle colpe e nell' assoluta autorità di determinare le pene, i gradi loro e le guise di applicarle. Invece cercava delle cause, de' modi e degli effetti della libertà abusata, e secondo quel discernimento e quella determinazione (non riferibile a collettività discernente e determinante, sì ad individualità imperante per delegazione) metteva un diluvio di parole a mo' poliziesco per giustificare qualunque mezzo coercitivo di prevenzione o di castigo. E per gli effetti della abusata libertà politica o personale, siccome sarebbe a dire rivolgimenti, furti, uccidimenti, e che so io, considerata la origine e l'obbietto della sovranità delegata, professava in moltissimi così essere salutarissima la pena di morte. E così pian piano faceva dimenticare, e, dico meglio, ignorare a'suoi discenti il principio ineluttabile della imprescrittibilità ed inalienabilità dell'esercizio del giure, il quale, se per rispetto alla natura e missione umana e agl'intendimenti della causa arcana dell'essere, manifesti dall' ordine armonico, importa

che l' uomo si conservi e lo perfezioni progressivamente e sempre per diretto, ne conseguita ch'egli non abbia balìa di privarsi di ciò che la natura provvida volle che avesse, ossia che non abbia balìa di spegnersi da se o di trasfondere in altri l'autorità di spegnerlo. Anzi se alcuno la accettasse sarebbe reo di crimine di maestà umana quanto se l'avesse usurpata. Egli commetterebbe atto di violenza alle leggi del fattore e della sua fattura. Il noumene di questo dabbene professore, a cui sembra che abbiano fatto una gradevole impressione le cannibalesche difese del diritto di morte sostenute dal prof. A. Vera in un certo suo libro filosoficamente e nebulosamente giuridico, è il giure della forza o l'autoritarismo, che si piace estrinsecarsi assai bene con galere e patiboli. Alle corte, il livore dell' autoritarismo contro l'autorità di principio e de' suoi fautori si sprigiona da ogni detto e da ogni sentenza delle tronfie ed antropofaghe pagine de' di lui sgobboni, qualunque sia la ragione di scienza e di dottrina che professano e propugnano. Ho già toccato un pochino dell'Antropologia e de' dottori patentati che anno la svolgevano a Napoli ed a Firenze. Vi aggiugnerei, pure di altro se, dopo le ampie e precise maniere con le quali ho formulato il mio disegno d'istruzione e di educazione, tornasse onesto ed utile il farlo. Osservo soltanto che se i dottori di giure, contribuendo allo smarrimento della mente ed alla durizie del cuore, operano l'opera di contraffattori della umana personalità individuale e collettiva, quelli dell'Antropologia sono mutrie da metterla in cataletto. Applicando Psicologia e Fisiologia, tolte nel massimo delle loro estrinsecazioni successive, co' lumi sfavillanti della Filosofia della storia e del giure informate alle leggi da me poste avanti, capirei benissimo che si potrebbe dire qualche cosa di buono; ma, specialmente al miserabile Fusco, mancano quasi per assoluto tutti i criteri richiesti a codesto, perchè gli mancano tutti gli studî, e quindi tutte le nozioni elementari delle leggi ordinate a regolare lo svolgimento simultaneo e progressivo delle posse psichiche e fisiologiche che fanno il mondo

di Urania, di Gea e di Antropo. Non sa niente di tutto questo quel presuntuoso, il quale, col borsiglio de'poveri maestri di cose elementari, normali e tecniche, ingrassa se ed i tipografi facendo imprimere tali e così immani mostruosità da inebetirne perfino Succellenza il Ministro della Pubblica Distruzione ove mai avesse la testa ne' gangheri. Povera gioventù a cui capitasse di dover diventare antropologa alle lezioni di questo Stenterello dell' Abbiccì! Ma, tornando inutile insistere ancora a lungo su queste ricerche, essendo stato così provato siccome l'autoritarismo col metodo di decomposizione progressiva finisce colla negazione di ogni vero, ossivero con la negazione dell' uomo stesso, mi ristringerò a rilevare alcunchè di quello ch' esce di esofago da que' che storiano. Signori miei, io ho detto tutto quando vi dico che le storie religiose, politiche, civili, ecc., vi danno tutto fuorchè l'uomo giuridico, tutto fuorchè l'uomo attuoso de' principî della vita del grande e del piccolo sosmo, tutto fuorchè l'uomo coagente alle nature dell'essere con ragione di progresso graduale e proporzionale di fatti di complemento e di perfezione adempiendo al dovere od alla legge di reciprocità. Non abbiamo storia. Lo ripeto: non abbiamo storia. I racconti ed i giudizi sulle cause, su' mezzi, e su' fini degli avvenimenti che ne sono il soggetto, sembrano manipolazione di qualche canonico o di qualche Ministro dell'Interno e Polizia. Le rivelazioni ardite de' profondi inventori e rinnovatori; i duri martirî inflitti a chi le faceva da' personificatori mitrati e coronati dell' autoritarismo, bieco e spavaldo di fronte a codardi, poveri ed ignoranti, e vigliaccone se gli andiate innanzi co' pugni chiusi; le apologie seguaci da parte de' grandi credenti nella riabilitazione degli oppressi all'esercizio diretto delle attribuzioni dell'uomo e le calunnie ribalde de' sicari della penna venduti a' sicari di mitra o di corona; l'agitazione degli animi e gli incitamenti a vendette da una ed a difesa feroce dall'altra; i sintomi precursori di una lotta mortale, e le prime avvisaglie; il primo sangue; gl'indirizzi opposti de' duellanti giudicati dalla sapienza e divenuti cagione di presentimenti,

lieti pegli uomini degli uomini pegli uomini, e tristi pegli uomini della violenza giuridica; il modo con cui si vanno disegnando nelle più sublimi formule emancipatrici e reintegrative; le previsioni di un nuovo mondo di pensieri, di affetti e di azioni, un mondo di riparazione, un mondo di giustizia, un mondo di libera libertà, un mondo nuovo di benessere progressivo per la felicità della pace operosa de' liberi uguali e fratelli, e tutte le cose gravissime che vi s' intrecciano o favorendo od osteggiando o precedendo od accompagnando e succedendo a codeste estrinsecazioni della potenza trasformativa della presente età, non entrano negli annali de' scribi giudaici ad un tanto alla linea. Non vedete nè uomo nè tempi; non vedete d'onde noi si mosse di principio ned ove e come si è di fatto; e da che si parino ed a qual segno contendano la italica e le altre Associazioni umane. Le lezioni di letteratura di siffatta specie di facchini della scienza e dell'arte, deserti della Filosofia della storia e del giure, non vi tracciano e non vi possono tracciare l'uomo interiore e l'uomo esteriore in tutte le sue manifestazioni secondo azione e riazione di moventi cosmici universali e particolari, ordinati essi stessi ad azione sintetica, e quindi ad eseguire le leggi di produzione e di trasformazione progressiva, acciocchè ogni iniziato si compia e perfezioni corrispondentemente alle virtù sue ed all'obbietto di ogni creato e riprodotto, il quale è forma di quello del preesistente suo creatore ed informatore. *Finchè non ci uniremo in filosofica famiglia quanti attendiamo alla ricerca, alla rivelazione ed all'applicazione dei veri supremi a profitto del genere umano; e non formeremo la scuola cosmica ritraendola dal principio immutabile d'onde processerò le nature, gli uffici e gli oggetti di Urania, di Gea e di Antropo, e dalle leggi invariabili ed armonizzanti alle quali quelli si reggono compiendo e perfezionando gradualmente, proporzionalmente e mutuamente le virtù e le forme loro, non avremo la personalità giuridica di uomo individuo e collettivo.* Forza coesiva, e trasformatrice, risolvendo; forza di ente semplice e di ente com-

plesso ; forza di creazione e forza di procreazione; forza di armonia disordinando e forza di disordine armonizzando ; oceani di luce del grande sole dell'essere e torrenti di luce del piccolo sole dell'essere; cataclismi per conservare, compiere e perfezionare la vita uranica e tellurica e cataclismi affinchè dal seno concitato della vita antropica escano scintillando le finzioni rappresentatrici delle ordinazioni della forza arcana, la quale dal caos trae i fulgori dell' armonia di pensato e di atto; vizio enorme sfumante innanzi alla potenza comburente del fuoco della scienza dell'universo; capestri strazzatori spezzati della scuola emancipatrice e reintegrativa per mani fanciulle; la vecchia prudenza soppiantata dalle nuove audacie del giure, il quale co' portenti delle virtù del moto progressivo di espansione e di assimilazione la ha convinta di tirannica stoltezza attuando e propugnando la ragione antropofaga d'immobilità e di esclusione ; virtù, per la insania del giure della forza, chiarito essere vizi dalla filosofia giustificatrice della forza del giure; ed i vizi, secondo quella, offesa di glaucoma, provato da questa essere virtù eminentissime; inizî plastici; e nelle sublimi fantasie corruscamenti divini di vergine euritmia, norma sovrana de' futuri ordinamenti di morale e di ontologica armonia; l'età fanciulla gigante e la virile divina; leggi di relazione dedotte dal grande ed applicate al piccolo cosmo; immensurabile e misurato ; indefinibile e definito ; astratto e concreto; verbo d'idea e verbo di fatto; fede ed analisi scettica; fiori e triboli; salire e precipitare ; sospesi fra il tempo e lo spazio ed irrompenti verso un ignoto flagellando questo corsiero, tempo e spazio, co' flagelli celesti, i criterî della esistenza; disinganni, a te penna vigorosa ad ascendere alle regioni della verità, ed a me pietra molare attaccata al mio collo, la quale mi tira ratto nell'abisso dell'apata ove giaciono ianti la inerzia e la sonnolenza, primogenite della negazione della vita; quindi i tipi supremi delle posse antitetiche delle cose di limite e di contingenza , le quali per virtù di dialettismo megacosmico e microcosmico si trasformano in posse di progresso armonico;

quindi tipi di uomo di azione plastica, sentimentale e speculativa, ispirati da amore ed ispirati da odio; quando martiri ed eroi e quando martoriatori e codardi; ora della scienza del tutto ed ora stentate menifestazioni della scuola della negazione, dico di una o di un' altra eseguità analitica; là dell'amore di se con esizio di tutti; e qua amore di tutti con volontario sagrifizio di se; ove, affascinati dalla celeste e dalla terrestre bellezza, ritrarne gl' incanti a documento di squisita civiltà; ed ove, sensualizzati dalle oppressioni, tuffarsi nelle ispirazioni di satana ed operare mostri di pervertimento e di decadenza; e la parola e l'azione; e la causa, l'argomento e l' effetto e 'l principio ed il mezzo co' loro intendimenti; il genio e il talento; l'esame, la scoperta, la sperienza e 'l miracolo delle sintesi; e la orba intelligenza barcollante fra l'astratto e 'l reale, fra l'informante e l'informato, fra le note dell'arpa degli angeli e le strazianti querele de' vigliacchi, senza ragione di linea, di azione, di colore e di suoni, esclusa dal consorzio de' personificatori degli ordinamenti della vita; la matematica e la poesia; la voluttà e 'l cilicio; la solitudine e le virtù della vita agitata negli spazi destinati al raffinamento dell'esercizio delle potenze dell'intelletto e del senso; limite e libertà o dovere e giure; legge divina e legge umana; immanenza e progressività; unità e moltiplicità di vari; aspirazioni ed attuazioni; conforti e disperanze ansie; forza e debolezza; grazia e forza e forza e grazia; luce e fosca tenebria; vita e morte o baco e grisalide e trasformazione: ecco la tela vastissima, ecco la tavolozza su cui fondurre le virtù di Antropo colle loro forme multiformi. *I meschini della scuola dell' ente stato non attingono qui: qui si attinge la vita e le ragioni soggettive ed obbiettive della vita: qui s'impara Antropo per la filantropia; e la filantropia ripugna coll' ente stato: que' meschini vanno alle fonti di costui; ed aspergono le anime degli spruzzi avvelenati dalla misantropia.*

VI. E fra questi manovali dell'ente stato, alcuni, non contenti a parlare dalla cattedra ed a pubblicare opere intese ad

istupidire le menti ed a voltarle dall'esame alla fede, ed a corrompere il cuore imbrigliandone gl'istinti e forzandoli a mutare in sentimenti meccanici per divenire virtù ufficiali, vollero compiere l'opera captivante di ammaestrarci di cose di stato con diari al soldo dell'ente stato. Ignoranza e furberia goffa; leggerezza con nauseante gravità asinescamente ostentata; equivocità di sensi per frasi sibilline composte in lingua bastarda; arte di far mistero di quello che salta agli occhi del senso comune, e bandire siccome agevole quanto è stato ordito diventi d'impossibile esecuzione; ora a gettare paure per poi dire che si è forti; ed ora a farci credere invincibili per poi confessare essere stata fatalissima necessità di mostrarci balordi. Non definendo le origini della legittimità legittima, e pigliando la padronanza vigente siccome indiscutibile, da servi lebbrosi chiedono lumi e salute da essa innanzi a questo mondo di anatomi che col cultro del giure giure hanno scoverto o fatto intendere qualmente il loro idolo d'oro abbia i piedi di argilla. Quindi se l'ente stato evira l'uomo, sostentano che lo autoplastica così da farne due con doppio epididimo. Se spoglia l'uomo individuo e collettivo, eccoli a dire ch'esso, economo a modo, di costì lo cumula di ogni natura di ricchezze. Se lo incatena, flagella e consegna al patibolo, provano con evidenza matematica essere il migliore e più sicuro mezzo per formare l'uomo savio, timorato e fedele. E voi non porrete a smentirli con argomenti incontroversi di principio e di fatto fuorchè aspettandovi i loro insulti tavernai quando non siano in vena di atticismo, le loro calunnie poliziesche, e le istanze loro caldissime all'ente stato affinchè vi mozzi la testa a sicurezza e felicità comune. Su' vizî sozzi e le laidezze infamî, su'delitti e le ingiustizie de'grandi fanno punto; e quando odono di altri a vagliare questo grano sull'aia della morale, della politica e della ragione giuridica ed a pubblicarlo acconito della vita privata e pubblica, vizi, laidezze, delitti ed ingiustizie convertono in virtù, in passatempo, in isbagli o in misure di esperimento della virtù ciuchina de' sudditi fedeli. Anzi soven-

te si studiano di colorire codesti esempli pubblici di corrompimento e di violenza giuridica personale e reale di tinte umoristiche: per essi sono affezioni proprie dell'organismo dell'uomo e della società: vivere e lasciar vivere è la più bella. Parlano di tutto e di tutti essi che non sanno niente di tutti e di tutto. A sentirli quando spropositano di costituzionalismo, degli ordini gerarchici, de' caporali e de' *fraiter* dell'ente stato! Sentirli quando rilevano quale sia e quale no il vero uomo politico, finanziero, giuridico, militare, ecc. secondo i principî informatori dell'ente stato! Sentirli quando entrano catechisti di doveri e di diritti ad ammaestramento degli elettori censiti! Ammasso di contraddizioni, di assurdi, di menzogne, di viltà, di pravi additamenti di servilità, i loro predicozzi sguaiati contaminano l'animo degli onesti e dotti delle cose ordinate a strappare il velo di tante turpezze; e ci guadagnano di far esercitare contro di essi la giustizia giusta dell'ente stato e perdono di giorno in giorno per causa del maledetto abito di esame e di confronto, il quale, si Signori, ha convinto le maggioranze produttrici e nullabbienti siccome quella giustizia talvolta sia la violenza giuridica in toga di sacerdote della divina Temi. Non mettiamoci a discorrere de' concetti di codesti farabutti ufficiali rispetto all'ufficio delle scienze, delle lettere e delle arti. Ne hanno uno solo, ed è ch'elleno sieno manigoldi, lenoni e torcie dell'ente stato. Invece se le stolte argomentassero di volersi mettere a riabilitare l'uomo individuo e collettivo all'esercizio diretto dei suoi diritti sovrani, ne buscherebbero delle brutte, ma brutte assai, siccome utopisti e ribellanti all' autorità delle leggi e degli ordini stabiliti, scaturigine inessiccabile di felicità da tartuffi. È dunque chiaro e lampante dovere eglino quelle lodare e queste incessantemente biasimare. Difatti e' levano a cielo quanto si dice e si fa dagli ispirati dal principio che professano. Non sentite ogni giorno come si celebrano a vicenda per le ritortole e' lattovari alloppiatori che trovano a prode ed esaltamento dell'ente stato? L'uno ricopia le frottole furfantine dell'altro; e le spaccia per topazzi

di scienza, dottrina, buon gusto, ecc. Il ricopiato ricambia. Il mondo nescio legge le cortigianerie sciorinate con cinico sembiante di modestia seria; e si assuefà a credere roba superlativa sì gl'incensati che gl'incensatori, e nè più nè meno quanto eruttano burlandosi del senso comune. Così è accaduto da noi che spie note e provate, che ganzi stipendiati al servizio di qualche utero marchionale, comitale o bancario, che qualche I. e R. cursore tribunalizio d'Austria, che qualche trossolo della burocrazia poliziesca, istruttiva ed educativa, giudiziaria, amministrativa, lavoriera, agricola, artigianesca, industriale, commerciale, usuraia, militare, ecc., che qualche cattolico scattolicato, che qualche cherco secolarizzato, che qualche birro in frak borghese, che qualche maestronzolo di fiabe pe' bimbi, sieno ascesi in fama di direttori di spirito o di coscienza privata e pubblica e siensi procacciati la privativa dell'olivo e dell'alloro, simboli di celebrità immortale. E noi altri poveri asinelli, dopo tanto affollare de' polmoni ragliando di teorie e di dottrine emancipatrici e reintegrative, aremo ad ascrivere a grazia se un popolo educato dalla ignoranza e dalla presunzione, dalla contraddizione, dall'assurdo, dalla menzogna, dalla viltà, dal servilismo, dalla prostituzione del pudore e dell'onore, un popolo che calpesta la virtù ed arde al vizio vigliacchi timiami, un popolo che piglia il capestro per libertà, i cenci per broccato d'oro, l'asinità supina per iscienza massima, la ironia per apotemma di severità raziocinante, il bordello per il ritiro della verginità e dalla castità, lo sbirro per il più morale e più necessario elemento dell'ordine politico, economico e sociale, un buffone cattedratico e giornalistico per un Bacone, ecc., ecc.: sì, aremo a reputarlo a grande fortuna, se da questa valle dolorosa ci permetterà di portare a Gesù le spalle sane.

VII. E se mai, padri e madri, dopo avere così stimmatizzato colla mente della *Scuola Nuova* questi nefandi argomenti della *Scuola Vecchia*, mi voleste confortare ad insistervi per rilevarne meglio la deformità ributtante, sì il farei menandovi in giro per Italia ad udire quello che si dice ed a ve-

dere quello che si fa. Ma mi permetterete per questa volta sola di non secondare il desiderio vostro. Non mi basta l'animo di traffiggervi il cuore. Ho messo a bastante dentro questo lavoro, per il quale tenni in soverchia tensione il vostro intelletto, perchè possiate argomentare da voi stessi a ciò che potrei farvi udire e vedere. E poi, ve lo confesso, non durerei ancora raccoglitore di fatti coll'intento di compiere un ritratto sì umiliante: l'animo offeso vi rifugge. Educato a libera libertà, musa delle più nobili e dilicate ispirazioni, sarebbe troppo veramente ove lo si giudicasse ancora disposto a rimestare la fogna in cui i personificatori del monopolio politico e bancocratico tuffarono l'uomo sfigurandolo di pensiero, di affetto e di azione. Bastimi l'avervene dato un cenno sufficiente a farvi comprendere tosto tutto quanto l'orrore. Ora tocca a voi consentire che mi levi di tanto leppo. D'altronde vi ho additato il male e non vi ho taciuto del rimedio. A voi di presente conviene adoperarlo a guarire quello, del quale se vi diedi la ragione diagnostica e prognostica, non neglessi la terapeutica.

VIII. Io credo che non ommetterete di farlo; e per vieppiù agevolarvene il modo, eccomi qua a dirvi come io abbia fatto a divenire così caldo professore di teorie e di dottrine emancipatrici e reintegrative.

Facendomi religione suprema di attendere sempre a'consigli e di eseguire scrupolosamente gli ordini ed i precetti di mia madre. Mia madre, a gran pezza lontana dalla boria delle dottoresse, era vicinissima alla perfezione istitutrice e moderatrice de'pensieri e degli effetti umani colla contenenza ispirata dalla scienza delle cose e dalle ragioni pratiche della vita. Acuta di mente e d'immenso cuore, mi volle logico immaginando, sentendo, ed operando col massimo della libertà. E riponeva studio grandissimo nell'ordinare immaginazione, sentimento ed azione a'postulati della logica cioè a dire a quelli della ragione. E non solo suggetti il latte puro delle sue poppe caste, sì ancora, e più di assai e meglio, l'ordine naturalmente filosofico de'suoi pensieri, de'suoi affetti, delle sue massime e dei suoi

esempli preclari. Di natura sùbita quanto mio padre, io ero sempre a meravigliare com' essa si padroneggiasse lorchè qualche persona, cosa o caso venivano a togliere la sua calma esterna abituale e la riflessiva serenità del suo spirito. Solo co' tiranni e coi contenti al capestro, co' bugiardi, cogl' ipocriti, co' calunniatori, co' ladri e con qualunque seminatore di dissidenze e di scandali, ed in ispecie cogli oziosi e co' poveri superbi, lasciavasi andare alle più concitate espressioni. Attuava così la Filosofia del giure, le prescrizioni della Etica, g' insegnamenti della Economia politica e della Storia per ispirazione della sua felice natura, ch'era proprio la personificazione dell' armonia intellettiva e sensitiva. Sicchè essa mi fece logico; ed io no 'l sapeva da bimbo. Immaginosissimo, poichè mi aveva sempre attorno siccome un suo innamorato, dessa considerava silenziosa la natura delle manifestazioni della mia fanatasia; e, con quella sua ineffabile dolcezza di voci e di modi, toglieva a farmi intendere d' onde originassero e quali effetti partorirebbero se venissero tradotte praticamente. Ed era scuola genetica, di raziocini, di applicazioni e di sperienze. Mi abituai ad essere meno fantastico per essere più logico. Altrettanto mi accadde da quella del sentimento. Portato irresistibilmente ad amare tutte le creature, a me non sarebbe bastato l'universo per renderle felici. Quindi venivano i fatti eccedenti le ragioni di gradualità, di proporzionalità e di mutualità. Dare tutto ugualmente a ciascuno, gli era impossibile. E sì dare a chi bisognava più tanto quanto a cui bisognava meno, tornava ingiustizia. Ed avessi anche dato rispettando a quelle ragioni, io non avevo diritto di togliere da casa mia senza permesso de' miei genitori ciò che per avventura avessero reputato di serbare. E quella savia donna, lodando, anzichè rimproverarmi di opera caritativa, entrava nella discussione della carità; e l esplicandola di principio, di mezzo e di obbietto, mi moderava soavemente la mano, e mi faceva giusto senza farmi punto minuire la virtù espansiva dell' affetto. Laonde, siccome la testa, mi faceva filosofo il petto. Ed io, tanto robusto di corpo

quanto di mente vivace e di affetto ardentissimo, mi slanciavo audace in ogni condizione di esercizi fisici. Ero disfrenato nella corsa, nel cavalcare, nel pugillato nemico degli occhi e dei denti, nella lotta al bastone ed alla spada, nel fare a chi porta soma maggiore, nella danza, ne'lavori di Agricoltura, di Meccanica, ecc.; e l'avevo prudente ed opportuna correttrice. Preso temperanza, e continuando una civile ginnastica, svolsi armonicamente le mie membra. Colla Estetica ginnica di quella mai da me benedetta abbastanza, non accorgendomene, avevo domato la riottosa forza de'sensi e compostala facilmente col cuore e colla mente, pure domati dalla prevalente ragione. Ci fu questo di particolare e proprio della di lei scuola, che non imponeva: invece invogliava persuadendo; e la sua persuazione si convertiva in convincimento perchè essa la infondeva colla doppia prova del fatto e della sperienza. Sfuggiva al maggiore possibile le astruserie metafisiche: mi chiamava alla natura sopra tutto; indi all'esame; e infine alla storia od agli esempli. Ecco donde in me germinò la curiosità d'indagare e di apprendere della vita uranica, tellurica ed antropica. E devo a lei sola il metodo semplificatore degli argomenti istruttivi ed educativi. Cadevale a mò di esempio di toccare della ragione de'cieli, è difficile figurarsi come dalla natura de'loro globi e dalle leggi che li governano venisse spontanea a dire della terra, degli uomini, delle bestie e delle piante con tanta larghezza di discorso da indurre in chiunque la certezza della esistenza di un principio indivisibile, creatore e regolatore armonico di tutte le nature dell'essere. Un giorno, entrando a parlare del leone, e preterendo la solita comparazione fra la costruttura organica del medesimo e quella degli altri animali vertebrati, procedeva dal ritratto del di lui spirito dominatore a quello dello spirito de'principi; e si apriva la via ad ispirarmi odio per la tirannide ed amore per la repubblica, quantunque la sua fetesse di autoritarismo quiritario. Da' casi occorrenti nella vita individuale muoveva a quelli della collettiva; e ne scaturiva la scienza delle analogie. Preferiva le grandi idealità della virtù, dell'eroismo, della scienza, della lette-

ratura e delle arti ai pomposi schizzi degli uomini che le personificano, perchè, diceva essa, la vera misura de' loro meriti non la ci può essere perchè chi è innamorato travede ed esagera. Meglio, soggiungeva, imitare l'arte greca, la quale dette i suoi miracoli componendo in armonica unità non esistente in natura varie delle più belle parti di questa. Non voleva affaticarmi con lunghezza di ragionamenti. Aggiungi. Se brevi e precisi, essi dovevano rappresentare un principio od un fatto speciale e distinto da qualunque altro. Conosceva la vera topica. Circa allo studiare, osservava giustamente siccome uno possa divorare a sua posta mille biblioteche e rimanere più asino di prima; ed un altro, alternando lettura con meditazione, e queste cose coll'esercizio continuo del parlare e dello scrivere, purchè prima si sia procacciato un profondo conoscimento della essenza e proprietà delle singole nature e un profondo conoscimento delle leggi che le governano. Aveva ragione. Io, diretto di tale maniera di mente e di cuore dalla mente e dal cuore suo grandissimi, datomi tutto quanto allo studio profondo di Fisi e di Psiche, mi accorsi siccome tutto sia proceduto per via d'iniziazione, di complemento e di perfezione graduale, proporzionale e mutua: la quale procedenza, essendo identica nelle opere dell'uomo, così deve esserlo nello studio delle medesime. Per la quale causa non più de' più illustri significatori di queste condizioni successive della vita uranica, tellurica ed antropica, chè, a leggerne altri, o si ricorre nelle stesse cose dilute in volumi eterni o rabbuiate o disformate. Si perde tempo e si guadagna noia. E di certo ogni natura non si esplica nel suo iniziamento ove manchi la convinzione della esistenza del suo principio comunemente chiamato principio della vita. Il quale, dipoichè nell'universo ha la sua forma, si dee muovere da quell'iniziamento e giugnere fino alla mutualità degli uffizî fra le singole nature che lo compongono. E tanto insegna che il processo istruttivo ed educativo non tanto avviene per la natura del semplice inorganico, uno ed indivisibile, e delle sue estrinsecazioni; e quindi vuol essere semplice: sì ancora per quella di continuità

e di omogeneità; e quindi non può essere saltuario e di natura disgregante. E dico eziandio ch' ei perciò dall' universale volge al singolare per tornare a questo colle virtù di armonia. Ecco così la vera scienza semplificatrice. Di che, padri e madri, ove i vostri figli intendano ad una speculazione scientifica, ad un' arte, ad un esercitamento particolare qualunque, si terrà sempre a' dettami di quella scienza. Ed importa applicarli con maggiore diligenza allo studio delle leggi politiche e civili, le quali, più di qualsivoglia altra manifestazione dell'azione umana, sono di ragioni complicatissime e per la meglio parte di spirito reagente allo spirito informatore di quelle immutabili ed eterne del principio della vita uranica, tellurica ed antropica. E' sia supremo consiglio vostro trattenere que' vostri beneamati su questo rilevantissimo degli studi, ed eglino, professando ciò che detta natura, respingeranno ciò che detta il convenzionalismo giuridico dei nemici della natura.

Il greco filosofo disse molto e disse nulla quando pronunziò il *conosci te stesso.* Molto se la conoscenza di noi stessi è conseguenza di quella delle singole nature dell'essere e dei loro rapporti con umanità. E nulla se ci consideriamo isolatamente. Niuna cosa può stare da se.

Teresa mia madre dicevami sovente: io non sono molto persuasa della distinzione che si è fatta fra utile e dilettevole. Non paremi che l'utile possa aversi senza diletto nè diletto senza utile. E pongasi pure, io preferisco il primo al secondo. L'utile è argomento conservativo e perfezionatore; e il diletto contribuisce a diminuzione di forza e talora ad inerzia. L'utile è obbietto dell'azione universale; e 'l diletto di quella di pochi, i quali lo deducono da quello senza averci messo punto a produrlo od avendoci messo poco. Insomma la semplificatrice de' mezzi produttivi teneva l'utile in cima a tutto. E l'utile per lei era di due ragioni: una affermativa e l'altra negativa. Per utile affermativo intendeva il ricavato dall'attività a soddisfare a' bisogni; e l'altro lo riponeva nel non controperare a codesta attività produttrice.

Dedicavasi di più alla estrinsecazione dell'utile economico, cui reputava essere supremo affermatore del più perfetto buon senso e sorgente larga di mezzi possenti a svolgere progressivamente e più acconciamente le facoltà umane. L'utile intellettuale e morale pregiava di molto, ma, osservava, è virtù produttrice in potenza meglio che in atto; e le soddisfazioni che reca sono fredde se non si scaldi al camminetto dell'economico. Sobria e massaia, economizzava di tutti gli elementi produttori e di tutti i prodotti; ed aveva sempre fresche le forze ad azione sintetica. Sosteneva e provava quegli produrre più e meglio coefficienti di ricchezza economica, intellettuale e morale, il quale intenda più e meglio imiti applicando la ragione del modo degli uffici delle singole nature. Per questo modo, soggiungeva, concepisco la legge di distribuzione, di affinità e di ordine. Io, cogli anni ricorrendo per queste sentenze, mi rammentai siccome essa dicesse e facesse presto e bene quanto si proponeva di condurre, perchè soleva distribuire così gli elementi del discorso e dell'azione, che, correndo simultaneamente e simpaticamente per la via drizzante all'utile, significassero mente ordinatrice con intento armonico. Infatti accordo di più forze con simultaneità di azione a fine armonico era il suo perpetuo raccomandato. Veramente non si può vedere come si possa conseguire una cosa qualunque presto e bene senza la incarnazione di codesto disegno. Era sorprendente quando formulava i criterî della distribuzione, dell'affinità e dell'ordine; e vieppiù quando li traduceva ne' fatti. Ciascuna cosa al suo posto; ogni cosa colla sua simile: armonia in universo. Col volere e col potere della scienza e della sperienza le faceva muovere ad un tempo: in corto ire di tempo aveva il suo postulato. Acuta e diserta nel conoscere e significare la ragione de' rapporti, se accennava ad un ente fisico o psichico, dovevo seguirla per tutte le vie della genesi e della sintesi. A quell'ente tirava gli affini; e quando avevali tutit fusi seco, con quella ilarità che mostra colui, il quale, pensando, parlando od operando le grandi cose abitualmente, ap-

punto per l'abito di pensarle, di dirle e di operarle, lorchè ne abbia condotto alcuna, pare quasi ridere de' fatti suoi veggendoli cotanto ammirati dall'universale divezzato di meditazione, di discorso e di azione nobile ed eccellente. Un giorno parlò della pecora; e, fuorchè significarla colle ragioni della Notomia comparata, dal concepimento alla nascita, da questa al suo svolgimento, e dal suo svolgimento al macello, spose di tanti ufficî, utilità, e rapporti, che per essa ti venivano innanzi tutte le ragioni dell' esplicamento successivo delle forze della natura e dell'uomo per estrinsecare dalla medesima quanto si può ricavare dalla concimazione al latte, dal latte alla ricotta ed al cacio, dalla lana alla vasca di purificazione, al filatoio, al tintore, al tessitore, al mercato ed al sarto. Non voleva sentirne del famoso *guardatevi da chi ha studiato nel suo libro solo;* perchè, osservava giustamente, o quello è scienza dell'universale od armeria di sfrontatezze e d'inganni: una retta od una curva non fanno figura geometrica senza l'argomento di altre rette e di altre curve. Adoperava della medesima ragione del principio della unità armonica di armoniche unità quando dalle fisiche veniva alle cose di concetto, di sentimento e di organamenti politici e sociali. Un dì, ragionando delle condizioni richieste ad avere un matrimonio fecondo e felice, rilevò quelle delle nature secondo l'obbietto delle virtù creativa del grand'essere e secondo la procreativa di ciascuna; e col metodo analogico processe da causa ad effetto generale e particolare: onde nell'armonia dei due sessi diede la sintesi armonica di ciò che fa l' universo. Diceva sempre: non saprete, non formulerete, non condurrete mai nulla di prestante se non lo toglierete dalla legge dell'armonia universale. Finiva: se scuola pubblica, privata e domestica sia affidata a maestri ed a maestre, a genitori ed a genitrici non informati della scienza della natura, degli uffici, degli obbietti e delle relazioni delle cose, alla gioventù si lascierà più di quello dell'istinto animalesco che di quello della ragione, e più di attività per individualismo che per collettivismo. Come volete che i giovani rappresentino le ragioni della vita co-

smica se non le appresero da nessuno? E se non le appresero, mancano dunque di quanto conviene avere per il savio governo della individuale e propria. Quindi udendo le costumate loro manifestazioni scientifiche, letterarie ed artistiche, diceva, celiando, sono cicale. Che vi danno le cicale? E vedendoli muovere all'ara: sono animali che si vonno accoppiare per bisogni istintivi o speculativi: soddisfatti che'e'gli abbiano, che ci verrà da loro se non vuoti di pensiero e di affetto e nuovissime bocche da inoffare? Per questo avvertiva siccome i cherci de' seminari e le donzelle de' conventi fossero la peggiore lue sociale sendo più lontani da esatte contezze di Fisiologia, di Economia e di ragione pratica della vita. Quelli, diceva composta a sorriso malizioso, vi appiccioliscono l'uomo e ve lo fanno intisichire fra il domma, che non intendono, e la devota incontenza di cui sono immane personificazione sagrestana e postribolesca; e quelle gli danno frasche, leziosaggini, e svenimenti al bagliore dell'oro ed al fascino del divano, alla speranza di grancire smidollando ed alla virtù di gettare per rimanere nel vuoto.

Nè vo' tacere che mia madre, avendo così informato l'animo mio, mi abituò agli atti di chi è liberamente libero; conciossiachè non si effettuino così ordinati fuorchè dall'uomo sciolto di ogni vincolo convenzionale. Divenni liberamente libero adempiendo al debito di mutualità, il quale e' l'ultimo e sublime predicato della scienza uranica, tellurica ed antropica. Giovanetto mi affidò a me stesso; e non se ne dolse mai della fede riposta ne' principî deposti in germe nell'animo del figliuol suo. Certamente io non li smentî mai; ed una prova è che i grami dell'autoritarismo non mi lasciano mai requie siccome io non la lascio loro collo spettro della emancipazione e della reintegrazione dell'uomo.

IX. Ma questa Teresa Perocco non si è mai conosciuta!.. Che fece?.. Che pubblicò?.. Ecco suo figlio ne fa un miracolo di donna... È vero che lo fosse?... — Lo fu. Ed io, suo figlio sempre affezionato e devoto, dalla mente e dal cuore ne'quali essa la impresse cotanto profondamente trassi fedele la forma so-

lenne delle sue virtù, delle quali principalissima la umiltà. Questa fu il mistico velo del quale involgeva le altre. Io la intesi e la seppi tutta. E che m' importa se i cinici della scuola dell' ente stato dieno nello scettico a questo profilo? Io ho così sciolto un voto. Essa spirando di 88 anni e tre giorni, m' inviava a Napoli la sua benedizione. Grato e riconoscente le consacro queste parole del cuore memore. Suo figlio e discepolo avrebbe dovuto fare di più.

X. Ora dico: se per istruire ed educare i vostri figli voi vi rapporterete alle lezioni de' dottori patentati dell'ente stato, io, padri e madri, verrò così troppo acerbamente punito da voi a'quali in loro vece ho additato la natura e'suoi portenti a loro sublime ammaestramento. Ma questo è impossibile, imperocchè non sia giusto nè umano supporre che voi, scientemente, vogliate diventare complici di una scuola che li evira, li capestra e li depaupera progressivamente.

Vagliami dunque il ragionevole supposto per dire a voi e ed a tutti, che io, dettando questa opera, ho stimato fiduciosamente di compiere ufficio di filosofo e di cittadino umanitario.

Roma 27 Luglio 1871.

FINE.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 12 e 17 avanzaguardia	avanguardia
— 45 ongoliche	mongoliche
— 78 levitivismo	levitismo
— 126 virtù effettrice, per	virtù effettrice dell' altra, per
— 184 inventoria	inventrice
— 185 Cassindoro	Cassiodoro
— 197 Terbineto	Terebinto
— 205 fraterne	paterne
— 296 satella	sa ella
— 301 antepongo la	antepongono la
— 307 capo Nani	capo a Nani
— — Jacob Ortis	Jacob Fortis
— 309 Conosorzi	Consorzi